ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA ROMAGNA IN RETE

E-REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

7 / 2019-2020

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria

https://e-review.it

BraDypUS.net
COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

E-Review è una rivista edita da BraDypUS COMMUNICATING CULTURAL HERITAGE

Progetto grafico BraDypUS Editore

Abbonamenti È possibile attivare abbonamenti con l'editore della durata minima di tre anni. Ai volumi venduti in abbonamento viene applicato uno sconto del 25% del prezzo di copertina. Per maggiori informazioni si prega di contattare l'editore:
BraDypUS. Communicating Cultural Heritage
via Oderisi Da Gubbio 254. 00146 Roma, Italia
http://bradypus.net
info@bradypus.net

Autorizzazione Tribunale di Bologna n. 8299 del 27/5/2013.

ISSN: **2284-1784**
ISBN: **978-88-313-0014-8**
DOI: **10.12977/ereview**

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0.

2021 BraDypUS Editore
via Oderisi da Gubbio 254
00146 Roma
CF e P.IVA 14142141002
http://bradypus.net
http://books.bradypus.net
info@bradypus.net

Finito di stampare nel mese di giugno 2021.

ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA ROMAGNA IN RETE

E'REVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete

7-2019/2020

DOSSIER

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria

BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE
Roma 2021

"E-Review" è una rivista on line di storia contemporanea, realizzata dagli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna.

"E-Review" utilizza un processo di *double blind peer review* per tutti i saggi della sezione "Dossier".

Elenco Istituti Emilia-Romagna

- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma
- Centro studi movimenti Parma
- Istituto "Alcide Cervi" (Gattatico - RE)
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia - Istoreco
- Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena - Istituto storico di Modena
- Istituto storico Parri, Bologna
- Associazione Home Movies - Archivio nazionale del film di famiglia
- Fondazione Fossoli
- Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII-Fscire
- Fondazione Villa Emma
- Istituto di storia contemporanea di Ferrara
- Centro imolese documentazione Resistenza antifascista - Cidra
- Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia
- Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Forlì-Cesena
- Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini

Direttore responsabile	Mirco Carrattieri
Segreteria di redazione	Roberta Mira, Toni Rovatti
Membri della redazione	Margherita Becchetti, Claudia Cappelli, Giulia Dodi, Elisa Gardini, Teresa Malice, Andrea Montanari, Marco Orazi, Laura Orlandini, Elena Paoletti, Roberto Parisini, Matteo Pasetti, Luca Pastore, Pietro Pinna, Elena Pirazzoli, Agnese Portincasa, Federico Ruozzi, Simona Salustri, Cinzia Venturoli
Comitato dei garanti	Lorenzo Bertucelli, Pierluigi Castagnetti, Alberto De Bernardi, Mirco Dondi, Giacomo Manzoli, Giuseppe Masetti, Giorgio Vecchio
Redazione web	BraDypUS Editore
Contatti e proposte di articoli	Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia. Via Dante Alighieri 11, 42121 Reggio Emilia E-mail: segreteria@e-review.it

Immagine di copertina: Jessica Ferretti, studentessa dell'Istituto Filippo Re di Reggio Emilia, a Ravenbrück durante il viaggio della memoria 2014 [Archivio Istoreco]

E-Review 7-2019/2020
INDICE

DOSSIER
Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

Davide Bagnaresi, Mirco Carrattieri
Dai pellegrinaggi politici ai viaggi della memoria.
Una regione che si muove nello spazio e nel tempo 11

Sauro Mattarelli
Trafila: itinerari fra epopea, mito e racconto pubblico 29

Mario Proli
Predappio, il paese del duce 45

Giacomo Bollini
Emiliano-romagnoli sui campi di battaglia della Grande guerra 79

Andrea Ventura
Monte Sole. La memoria pubblica del massacro 109

Filippo Marco Espinoza
«Lero attende tutti». Memoria della Resistenza e
pellegrinaggi patriottici nel Dodecaneso..... 127

Sofia Nannini, Elena Pirazzoli
Il cimitero degli altri. Il Soldatenfriedhof Futa Pass tra pellegrinaggi
familiari, viaggi di formazione, oblio e riscoperta (1969-2020)..... 149

Simone Tosi
Turismo, morte e dolore. Una riflessione sociologica intorno al tema del turismo dark..... 177

Mirco Carrattieri
Terribili e meravigliosi. Intervista con Elena Bissaca e Carlo Greppi..... 193

Marialuigia Pagani
L'epopea dei viaggi della memoria dell'Associazione nazionale ex deportati..... 199

Silvia Mantovani, Francesca Negri
I viaggi della memoria in Emilia-Romagna. Un primo bilancio dell'iniziativa..... 223

Elisabetta Ruffini
L'esperienza dei viaggi della memoria della Fondazione Fossoli: una scelta coraggiosa..... 235

Silvia Mantovani, Alberto Rossi
Viaggio nel cuore dell'Europa. Una proposta tra memoria e tempo presente..... 255

Massimo Turchi
Linea Gotica e turismo: una "Normandia" non ancora realizzata?..... 279

Paolo Zaghini
I cimiteri di guerra in Romagna. Le vicende del Coriano Ridge War Cemetery..... 293

Margherita Becchetti
Il futuro non si cancella. Sulle tracce del viaggio della memoria di Istoreco-Reggio Emilia..... 317

RUBRICHE

#formazione

Gianluca Gabrielli
History challenge in lockdown ;-). Un'esperienza particolare di storia a distanza in una classe quinta di scuola primaria..... 333

Laura Righi
Le religioni in città: un contest per le scuole superiori di Bologna..... 345

Giacomo Aldini, Francesco Canulli, Camilla Forgione,
Georgia Mariatti, Roberto Melegari, Andrea Piacentini,
Giulio Ratto, Alessia Roncarati, Zoe Senise, Leonardo Zanchi
Campo giovani 2019. Interrogare Fossoli per ripensare il presente..... 353

#patrimonio

Francesca Cadeddu, Federico Ruozzi
PARS – Portale di formazione e informazione per il contrasto dell'analfabetismo religioso..... 365

Elena Pirazzoli
Immaginare la storia. Il varco: un esperimento cinematografico, tra ricerca d'archivio ed esperienza auratica..... 373

Calogero Laneri
Documenti e immagini del 1977 bolognese..... 387

#usopubblico

Cinzia Venturoli
Il quarantesimo anniversario della strage alla stazione di Bologna: luoghi di memoria, luoghi non praticabili, luoghi virtuali..... 395

Patrizia Di Luca
Tre progetti per conoscere, approfondire, riflettere..... 407

Domenico Vitale
Parma in tempo di guerra 1940-45. Atto primo: Prigionieri nei campi alleati. Un progetto digitale..... 415

Giulia Dodi
Raccontare la strage. Il 70° anniversario dell'eccidio delle Fonderie Riunite..... 423

Maddalena Arrighini
Ottobre Partigiano: esperimenti di Public History per raccontare la Resistenza a Parma..... 431

Carlo Ugolotti
I linguaggi della storia: Storia & Musica..... 437

7-2019/2020

DOSSIER

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria

DAVIDE BAGNARESI
MIRCO CARRATTIERI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview287

Dai pellegrinaggi politici ai viaggi della memoria. Una regione che si muove nello spazio e nel tempo

Nel nuovo millennio i "viaggi della memoria", cioè spostamenti organizzati verso mete di interesse storico, sono diventati un fenomeno collettivo, che coinvolge ogni anno migliaia di studenti e adulti. In questa introduzione al dossier cerchiamo di chiarire l'ambito della discussione e di indicare i principali interrogativi che la animano. Da un lato ci occuperemo delle radici storiche del fenomeno; dall'altro lato ci soffermeremo sui "viaggi della memoria" nel senso corrente. Lo faremo, come sempre, guardando al fenomeno dall'Emilia-Romagna (ma non solo in Emilia-Romagna).

In the new millennium, "memory trips", that is, organized trips to destinations of historical interest, have become a collective phenomenon, which involves thousands of students and adults every year. In this introduction, we try to clarify the scope of the debate and to indicate the main questions that animate it. On the one hand, we will deal with the historical roots of the phenomenon; on the other hand, we will focus on "memory trips" in the current sense. We will do it, as always, looking at the topic from Emilia-Romagna (but not only in Emilia-Romagna).

1. Premessa

Nel nuovo millennio i cosiddetti "viaggi della memoria", cioè spostamenti organizzati verso mete di interesse storico, per lo più contemporaneo, sono sempre più praticati e riconosciuti. Sono diventati un fenomeno collettivo, che coinvolge ogni anno migliaia di studenti e adulti; e l'etichetta designa sia un settore della didattica storica che un vero e proprio brand commerciale.

Ma dopo anni di pratica non sempre meditata, oggi questo campo è divenuto oggetto di riflessione; e numerose sono le domande sorte a riguardo, non tutte di facile risposta. Davvero visitare un campo di sterminio è il modo migliore per imparare la Shoah? Che differenza c'è (se c'è) tra un viaggio della memoria, una gita scolastica e un viaggio di istruzione? Si tratta di turismo di scopo, di turismo sociale o di qualcosa di ancora diverso?

Per rispondere a questi e ad altri interrogativi che circolano ampiamente nell'ambito della rete degli istituti storici (e non solo), il presente dossier affronta il tema dei "viaggi della memoria", intendendo con questa espressione forme di movimento collettivo e organizzato verso mete significative per il loro valore storico-memoriale.

Procederemo in due direzioni. Da un lato esplorando le origini storiche del fenomeno. Il "pellegrinaggio laico" è infatti un rito collettivo di lunga data, che ha visto varie declinazioni nel corso dell'età contemporanea, legate per lo più alle diverse forme di religione politica, prima tra tutte quella nazionale. Dall'altro lato ci soffermeremo sui "viaggi della memoria" nel senso corrente, rintracciandone gli esordi, ripercorrendone le esperienze più significative, evidenziando i cambiamenti intervenuti dopo il 2000 con l'introduzione della Giornata della memoria.

Lo faremo, come sempre, guardando al fenomeno dall'Emilia-Romagna (ma non solo in Emilia-Romagna). Una regione che ha avuto diversi luoghi storici di pellegrinaggio "in entrata". Ma che ultimamente si è distinta anche per la sua propensione ad andare altrove: non solo le esperienze di viaggio di Istituto storico di Reggio Emilia (Istoreco) e Fondazione Fossoli sono tra le più consolidate in Italia, ma la Regione Emilia-Romagna, attraverso la sua Assemblea legislativa, ha anche varato un finanziamento stabile per sostenere le proposte di viaggio più interessanti.

Dunque un dossier atipico rispetto alla tradizione di "E-Review", con una prima sezione, curata da Davide Bagnaresi, dedicata a saggi più classici, di ricerca storica in senso proprio, che esaminano forme di viaggio storicamente motivato tra Ottocento e Novecento, da o verso l'Emilia-Romagna; e una seconda, curata da Mirco Carrattieri, rivolta invece alla stagione più recente, con interventi più agili e attualizzanti, tagliati sulla public history.

2. Una lunga storia

Fornire una definizione di "pellegrinaggio politico" appare tutt'altro che semplice. I "pellegrinaggi laici", al contrario dei loro progenitori religiosi, alla cui ritualità peraltro si ispirano, sono stati raramente protagonisti dei libri di storia o

di manuali del turismo. Eppure, quella che erroneamente può apparire come una prassi, oggi in larga parte scomparsa o ristretta a una cerchia di élite, ha tuttavia rappresentato, nella sua dinamicità e nelle sue trasformazioni, lo specchio dei cambiamenti socioculturali, politici ed economici dell'Italia sin dalla sua Unità.
Basti pensare alle più recenti forme (e definizioni) nate ed evolutesi negli ultimi decenni che prendono oggi il nome di "turismo politico", "turismo della memoria" o "turismo scolastico", promosso a fini educativi da istituti primari e secondari. "Turismo", un termine che potrebbe stonare se esaminato dal punto di vista letterale, ma con il quale questi viaggi condividono più di una analogia.
Tanto in passato quanto oggi le mete di pellegrinaggio e le destinazioni turistiche sono soggette a mode e periodizzazioni. Entrambe, inoltre, necessitano generalmente di strumenti che ne facilitino l'esperienza, come un'associazione che le pianifichi o una letteratura di viaggio che le interpreti e arricchisca.
Se il successo delle destinazioni turistiche è da sempre condizionato da mode, quello di un luogo meta di pellegrinaggio lo è, invece, dal clima politico. Se le stazioni termali cedettero il passo a quelle balneari a seguito della "scoperta del sole", dopo la Grande guerra i luoghi di devozione risorgimentale caddero in secondo piano rispetto a trincee, sacrari militari e – in seguito – a tutto quel panorama di luoghi e personaggi che ruotavano attorno ai martiri della rivoluzione fascista e al suo ideatore. Le tracce di questi ultimi (non tutte, come dimostra qui Proli) vennero cancellate a loro volta nel secondo Novecento. A prendere il loro posto furono nuovi cimiteri e nuovi campi di battaglia; ma anche, sempre più, mete internazionali legate alle nuove appartenenze ideologiche [Hollander 1988].
Nel pellegrinaggio politico a mutare, rispetto al turismo più propriamente riconosciuto, sono le motivazioni del viaggio. Si tratta di una tipologia di escursionismo estranea allo svago offerto dai luoghi di villeggiatura che anche in Italia si stavano aprendo al turismo borghese, ma di un viaggio (a definirlo così furono stampa e organizzatori congiuntamente) che «mosso da sentimenti di devozione alla Nazione, aveva come destinazione i luoghi in cui si morì per essa, le tombe dei suoi padri e gli ossari dei suoi martiri» [Brentari 1901].
Per quanto riguarda le periodizzazioni non vi è dubbio che, almeno in Italia, il periodo liberale si caratterizzi per essere quello con una maggiore differenziazione dell'"offerta", frutto delle numerose anime politiche ereditate dal processo unitario.
A questo riguardo, l'analisi dell'elemento lessicale, mutuato anch'esso dalla sfera religiosa, può ritenersi utile alla comprensione dello spirito che mosse i visitatori sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Caratterizzò, infatti, appellativi di eventi, programmi e relazioni ufficiali, espressioni della memorialistica privata e perfino

di souvenir e brochure realizzati in ricordo delle celebrazioni istituzionali o delle escursioni patrocinate da associazioni di carattere patriottico. Benché nei più celebri dizionari (religiosi e non) dell'epoca, a fianco delle parole "pellegrinaggio", "pellegrino", "martire", "santo" e "santuario" non compaia alcuna accezione di carattere laico, appare evidente come questa terminologia fosse entrata nell'uso comune dell'aneddotica di tali escursioni [Bettini 1892; Del Grande 1881; Meazza 1888]. Spingendosi oltre, in questa rappresentazione metaforica le stesse mete acquisiscono, come s'è accennato, un valore mistico. Esse vennero descritte (e percepite) come «sacre», «venerande», «venerate» e «immacolate», così come "sacri" erano ritenuti gli oggetti depositati al loro cospetto. Un discorso analogo è valido per gli ossari dei caduti, simbolicamente rappresentati come «santuari» o luoghi «benedetti», e gli stessi campi di battaglia in cui le «zolle sante sono bagnate dal sangue dei martiri». Nell'ambito di un simile immaginario dalle chiare tinte mistiche, gite e cortei verso i luoghi della memoria risorgimentale si trasformarono agevolmente in pellegrinaggi ai quali, nei resoconti ufficiali o nella memorialistica privata, si accostarono aggettivi quali «pio», «pietoso», «devoto». Primi a muoversi lungo una simbolica mappa che toccava l'area centro-settentrionale del Paese furono i reduci delle patrie battaglie. Non tutti i luoghi ebbero la stessa importanza. Già dai primi anni postunitari iniziarono a delinearsi – per continuare a mutuare un termine tipico dell'esperienza religiosa – mete *maiores* e *minores*. Tra le prime si possono annoverare San Martino [Emiliani 1882; Siciliani 1881], Solferino [*Gita a Solferino* 1885] e Porta Pia; tra le seconde Goito, Novara, Mortara, Montebello, Volturno, Gaeta, Montebelluna, Villafranca, Santa Lucia nonché – come lecito attendersi – l'area dell'Aspromonte. L'interesse verso i luoghi citati avvenne dapprima individualmente, attraverso un moto spontaneo, e in seguito di gruppo, grazie alla nascita dell'associazionismo reducistico. Ai reduci, dai primi anni del Novecento, si affiancò una nuova generazione non più composta dai combattenti, ma stimolata dalla nascita di nuovi sodalizi sportivi, turistici e patriottici [Raccagni 1994; Pivato 2006].

Motivazioni analoghe spingevano reduci e seguaci della "contro memoria" garibaldina a imbattersi in un non semplice viaggio per sbarcare a Caprera dove, inizialmente, si giungeva per incontrare Garibaldi [Mc Grigor 1866; Guarniero 1882] e, dopo il 1882, per venerarne casa e tomba [Cavallotti 1887; Romussi 1892; *Terzo pellegrinaggio* 1897; *Caprera* 1907]. Tutt'altro che agevoli apparivano anche le gite a Bezzecca [*Un convegno ciclistico a Bezzecca* 1902], per la quale occorreva oltrepassare l'«insidioso» confine. Varcato quindi più raramente, quest'ultimo si poneva come meta di un simbolico incrocio: da sud verso nord era attraversato da irredentisti italiani che salivano sul colle di San Giusto (Trieste) o

si facevano fotografare ai piedi della statua di Dante a Trento; in direzione nord verso sud da ciclisti provenienti dalle terre escluse dal processo unitario, che si spingevano – accolti festosamente dai consigli locali e dalle bande municipali – in città simboliche dell'italianità come Mantova, Verona e Ravenna [*Ravenna a Garibaldi* 1907; *Il pellegrinaggio garibaldino* 1907]. In quest'ultima la destinazione, tuttavia, non era solo il capanno di Anita (di cui si occupa il saggio di Mattarelli; si veda anche fig. 1), bensì la tomba di Dante, dove lasciare una "offerta votiva" (una di queste è ancora oggi visibile) [*L'album fotografico* 1908].
Se le esperienze dei primi erano facilitate dal Touring club italiano (Tci) o dalla Dante Alighieri – solo per citare le più celebri associazioni –, quelle dei secondi erano permesse grazie allo sforzo di sodalizi filo-italiani che mascheravano i loro reali obiettivi definendosi da statuto come sportivi, musicali o culturali [Tonezzer 2007]. Organizzati, ma in grande stile, erano anche i viaggi mossi per commemorare gli uomini di Casa Savoia. Benché nati per essere poco numerosi e con un numero

Fig. 1. La trafila garibaldina romagnola

esiguo di mete, i pellegrinaggi di fede monarchica detengono, tuttavia, un primato: quello del più imponente evento organizzato durante il periodo liberale.
L'anno è il 1884. L'occasione la commemorazione del 25° anniversario del Risorgimento nazionale. Il luogo il Pantheon, a Roma. Qui, per omaggiare la tomba

di Vittorio Emanuele II, accorsero ben 76.000 partecipanti, provenienti da ogni parte del Paese. Si trattò di un vero e proprio "giubileo laico", organizzato, con tanto di statuto e di rigido regolamento, da un comitato nato ad hoc che dovette provvedere per motivi di ordine pubblico alla suddivisione dell'evento in tre distinte giornate [Fujisawa 2004]. Se con il passaggio dalle associazioni reducistiche ai sodalizi patriottici iniziarono a mutare i canoni e le pratiche, con gli anni Dieci del Novecento si assistette a un primo, profondo, cambiamento delle rotte pellegrine. Ultimi pellegrinaggi, prima della Grande guerra, furono quelli verso le nuove terre italiane d'Africa, Tripolitania e Cirenaica [*Primo pellegrinaggio* 1912; Pasi 1914]. Troppo complesso organizzarli, essi furono per lo più riservati a borghesi e promossi da associazioni ben strutturate nel territorio. Di queste "carovane" (per utilizzare i termini dell'ente proponente), benché lo scopo ufficialmente dichiarato fosse il doveroso omaggio alle tombe dei caduti nell'impresa coloniale, rimane il sospetto – tutt'altro che infondato – che il vero obiettivo della spedizione consistesse nel creare aggregazione e consenso popolare attorno alle scelte di politica estera del Regno.

Nuovi luoghi, nuovi martiri, nuovi rituali caratterizzano i viaggi devozionali nel periodo successivo. Un flusso notevole, che, come ci spiega qui Bollini, giunge anche dalla Romagna, alimentato soprattutto dalle associazioni reducistiche e dal "turismo di guerra".

Già nel 1919 era possibile trovare sul mercato le prime guide turistiche nei luoghi teatro del primo conflitto mondiale. A immetterle fu l'azienda di pneumatici Michelin che non si limitò a produrre quattro volumi per l'Italia, ma stampò contemporaneamente (uniformandone linguaggio e struttura) pubblicazioni in analoghi luoghi francesi, belgi e inglesi. Il pellegrinaggio verso le trincee si caratterizzò infatti come un'esperienza europea comune, quanto meno negli anni immediatamente successivi al conflitto [Baldwin e Sharpley 2009; Dunkley, Morgan e Westwood 2010; Ryan 2007].

Seguirono le più celebri guide del Tci e, dalla seconda metà degli anni Venti,

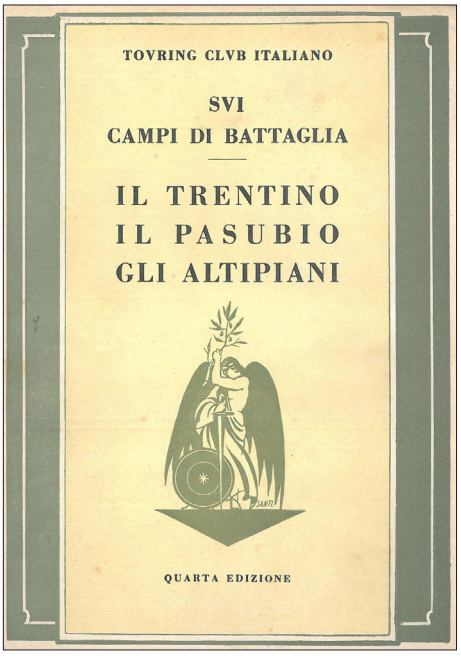


Fig. 2. Guida Touring sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale

quelle dell'Ente nazionale per le industrie turistiche (Enit).

Interessante, a tal proposito, appare il profondo cambiamento del linguaggio presente nella pubblicistica stampata prima e dopo il 1926: anno in cui le pratiche del pellegrinaggio patriottico passarono da una forma "espiativa" a una nazionalistica. Il regime fascista si era infatti già impossessato di tali consuetudini creando, contestualmente, nuovi luoghi e nuovi riti. A mutare furono anche l'organizzazione, uniformata secondo i canoni del Partito nazionale fascista e i numeri. Emblematico è l'esempio delle "terre del duce" dove il movimento assunse proporzioni di massa, quantomeno se paragonate al periodo precedente (ne parla qui ampiamente Proli). La lettura dei due periodici locali dell'epoca ("Il Popolo di Romagna" e il "Giornale dell'Emilia") fornisce anche l'idea di un flusso continuo, slegato a ricorrenze o eventi e non più vincolato a un luogo, ma a un percorso a tappe.

Fig. 3. Guida illustrata di Predappio 1937

A differenza del periodo precedente, ogni città possedeva ora almeno una propria meta minore: i viali (o parchi) delle rimembranze istituiti in memoria dei caduti della Grande guerra e i cippi dove caddero i "martiri" della rivoluzione fascista rappresentano solo alcuni esempi di una nuova ridefinizione urbana dove pellegrinaggio laico e turismo del consenso iniziarono a intrecciarsi. A testimoniarlo sono ancora una volta le numerose guide turistiche prodotte in questo periodo, nelle quali rispetto al passato, ciò che deve essere visto viene stravolto, uscendo dai classici canoni storicamente battuti. Il percorso, non di rado, veniva deviato lungo edifici eretti dal regime per il suo popolo. Le guide dell'Africa Orientale Italiana stampate sul finire degli anni Trenta non furono esenti da tale impostazione.

La caduta del regime, la guerra e la nascita della Repubblica stravolsero il Paese sotto ogni punto di vista politico-sociale, compresi prassi, riti e luoghi del pellegrinaggio politico.

3. Memoria dei viaggi della memoria

Dopo la Seconda guerra mondiale i luoghi rituali della memoria fascista subiscono in effetti un rapido e quasi completo oblio, se si escludono forme nostalgiche, del tutto residuali, che peraltro di recente sembrano avere trovato improvvisamente vigore e guadagnato una inedita cittadinanza nel discorso pubblico (ne accenna Proli, ma si veda anche più diffusamente Pisanty 2020). Sempre minoritarie, ma più significative, sono le visite ai luoghi della colonizzazione e delle guerre italiane, portate avanti da associazioni reducistiche e da un afascismo (non di rado derivante in antiantifascismo) che in Italia è sempre stato politicamente scorretto ma abbastanza diffuso (un esempio poco noto nel contributo di Espinoza).
Ma nella stagione repubblicana i riti di massa, compresi quelli turistici, hanno anche recuperato le mete della stagione prefascista; e soprattutto individuato nuove traiettorie in chiave di partito, come dimostra, nell'ambito dell'"Emilia rossa", il sorgere di peculiari agenzie viaggi, specializzate nell'Est Europa; o, per converso, il fiorire di pellegrinaggi politici verso Casa Cervi, anche prima della sua musealizzazione.
Già dagli anni Cinquanta però, soprattutto per iniziativa dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati), si è cominciato a organizzare viaggi per portare i reduci e le loro famiglie a visitare i campi in cui erano stati imprigionati, rendendo via via collettiva una esperienza nata come esigenza fondamentalmente individuale e privata (si veda qui il saggio di Pagani, e più diffusamente Maida 2014).
Così avviene ad esempio a Bologna, dove per iniziativa di Giacomo Masi, fratello di un deportato, si svolge per la prima volta nel 1960 un pellegrinaggio a Mauthausen, dal quale sorge poi la locale sezione Aned. Ma per molto tempo le divisioni della memoria pubblica, il sostanziale silenzio sulla deportazione e anche i vincoli di movimento dettati dalla Guerra fredda hanno relegato in una nicchia questo tipo di viaggio.
Una prima svolta significativa si registra negli anni Sessanta, quando l'antifascismo

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI POLITICI IN GERMANIA
DIREZIONE NAZIONALE
Nel decennale della Resistenza
PELLEGRINAGGIO DI DEVOZIONE
ALL'EX CAMPO DI ELIMINAZIONE DI
MAUTHAUSEN
Scoprimento del
Monumento ai Deportati Italiani Caduti
partecipazione ufficiale, con rappresentanza, del Governo Italiano
e del Governo Austriaco ed alla presenza dei
GONFALONI COMUNALI di TUTTE LE CITTÀ ITALIANE MEDAGLIE D'ORO
(S. MESSA AL CAMPO - UFFICIO FUNEBRE DI RITO EBRAICO)
Programma
Viaggio in autopullman di 5 giorni dal 7 al 9 maggio
con vitto ed alloggio in Hotel ad Innsbruck, Bad Ischl e Linz
L. 18.500 con partenza da VERONA
L. 19.600 con partenza da MILANO
L. 20.400 con partenza da TORINO
Viaggio in autopullman di 7 giorni dal 5 all'11 maggio
con vitto ed alloggio in Hotel ad Innsbruck, Bad Ischl, Linz, VIENNA, Klagenfurt
L. 30.900 con partenza da VERONA
L. 31.900 con partenza da MILANO
L. 32.500 con partenza da TORINO
PASSAPORTO COLLETTIVO
Informazioni e prenotazioni:
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI POLITICI IN GERMANIA
TORINO - Via Vincenzo Vela, 1 - Telef. 43.466
Organizzazione tecnica:

Fig. 4. Locandina viaggio Aned 1955

ritorna tema di dibattito pubblico, trova una legittimazione istituzionale e sedimenta nell'immaginario collettivo; e i giovani, divenuti soggetto politico riconoscibile, vanno a costituire un nuovo pubblico per la storia contemporanea e un nuovo oggetto di attenzione per i gruppi politici.

Si passa così dal viaggio come conferma di una appartenenza a quello inteso come conquista di una nuova identità collettiva, dal reducismo alla formazione. L'Aned si attiva per la costruzione di un memoriale italiano a Gusen, progettato dall'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, ex deportato, e realizzato nel 1965. Nel 1967 l'associazione apre poi ai non deportati, coinvolgendo la nuova generazione che sarà protagonista dei movimenti studenteschi e operai. In questo clima nasce a Milano nel 1968 Fabello Viaggi, fondata dai discendenti di Angelo, deportato politico, che inaugura la sua attività accompagnando comitive italiane ad assistere alla manifestazione internazionale di Mauthausen del 5 maggio. Lo stesso farà l'Aned di Bologna, già attiva su Auschwitz dal 1972, a partire dal 1975, appoggiandosi a SugarViaggi.

La deportazione diventa parte integrante della memoria resistente, come dimostra anche la creazione del memoriale italiano ad Auschwitz nel 1979, l'anno del riconoscimento del sito da parte dell'Unesco. E proprio in questa fase alcuni enti locali particolarmente lungimiranti cominciano a interessarsi del tema viaggi (ad esempio Pegognaga dal 1988; Moncalieri dal 1998). In particolare la Regione Piemonte istituisce nel 1976 un Comitato Resistenza e Costituzione che pone tra le sue linee di azione anche il patrocinio di "pellegrinaggi ai campi di sterminio" [Marchiaro 1988; Cereja e Mantelli 1995].

Un vero e proprio cambio di passo si registra alla fine degli anni Ottanta. Nel 1987 muore Primo Levi, dopo aver ottenuto con *I sommersi e i salvati* il successo che non era arriso a *Se questo è un uomo*. L'anno successivo il cinquantesimo anniversario delle leggi razziali dà per la prima volta ampio riconoscimento pubblico al tema dello sterminio degli ebrei italiani. Di lì a poco, con la caduta del comunismo, la Shoah diventa uno degli assi strutturanti della memoria europea e Auschwitz un luogo simbolo del Novecento. *Schindler's list* (1993) e poi *La vita* è *bella* (1996) la fanno entrare anche nella cultura popolare, riconfigurando la memoria della guerra, che ora dà sempre più spazio alla deportazione (a sua volta sempre più marcatamente connotata in senso razziale piuttosto che politico [Gordon 2013; Consonni 2015]).

Su questa dinamica si innesta anche la scelta italiana di centrare l'insegnamento della storia negli ultimi anni delle scuole secondarie sul Novecento (1996), producendo una crescente domanda di proposte sul tema, anche in chiave di rinnovamento metodologico.

È in questa fase del resto che si consolida anche la riflessione sui "luoghi della memoria"; e che quindi trovano riconoscimento pubblico e si istituzionalizzano come mete turistiche anche i "luoghi di memoria". Indicativo quanto avviene proprio in Emilia: nel 1996 il Comune di Carpi e l'Associazione amici del museo monumento al deportato costituiscono una Fondazione, con l'obiettivo di conservare, recuperare e valorizzare l'area dell'ex campo di concentramento di Fossoli. Contestualmente associazioni partigiane e istituti storici cominciano a organizzare viaggi per ragazzi e adulti verso i campi del Reich, spesso sul modello militante dei White Buses norvegesi. Pionieristiche in questo senso le esperienze di Pro Forma di Carpi (dal 1998); e di Istoreco Reggio Emilia, che organizza il primo viaggio nel 1999 (se ne veda un quadro nel saggio qui presentato da Becchetti e più diffusamente in Becchetti 2015).

Fig. 5. Viaggio della memoria Istoreco 2015

Il viaggio diventa così una nuova forma sperimentale di didattica della storia, attiva e dinamica, che porta fuori dalle aule la metodologia laboratoriale promossa dalla rete Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, oggi Istituto nazionale Ferruccio Parri).

Col passaggio di millennio il fenomeno assume un carattere di massa. Vi concorre innanzitutto l'istituzionalizzazione della Giornata della memoria con la legge n. 211 del 20 luglio 2000 [Bidussa 2010; Mantegazza 2014]. Importante è anche l'allargamento a est dell'Unione Europea del 2004, contestuale alla discussione sulla nuova Costituzione. E infine il sessantesimo della Liberazione fissa un nuovo canone sempre meno centrato sugli eroi della Resistenza e sempre più sulle vittime della violenza [De Luna 2011].

In questi anni nascono le iniziative più significative e longeve di viaggi della memoria: nel 2002 quello della Regione Toscana (dal 2009 supportato dal Museo della deportazione di Prato); nel 2005 quelli di Brescia [Pasquini 2010], Milano [Con-

senti 2010], Torino-Terra del fuoco (il più significativo in assoluto dal punto di vista numerico, con oltre 20.000 persone coinvolte in 12 regioni [Rinaldis 2015]).
Nel 2005 esordisce anche il *Treno per Auschwitz* di Fossoli (di cui ci parla qui Ruffini), proseguito fino al 2016 e poi sostituito dal progetto *Storia in Viaggio*.
Nello stesso anno l'Università di Roma Tre inaugura il primo Master in Didattica della Shoah [Meghnagi 2007]. Seguono poi le esperienze dei sindacati lombardi (dal 2009); della Provincia di Roma con il Memoriale della Shoah (2011); e dal 2012 il viaggio organizzato direttamente dal Ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, in collaborazione con l'Unione delle comunità ebraiche italiane.

Fig. 6. Treno per Auschwitz Fondazione Fossoli 2015

Maturano quindi esperienze e competenze che portano, negli ultimi anni, alla nascita di un vero e proprio settore, con pratiche consolidate e operatori specializzati (seppur fortemente concentrati in alcune aree); e persino un proprio immaginario pop [Greppi 2012].
Interessante è il sorgere, tra le agenzie viaggi sensibili al tema (come la già citata Fabello Viaggi) e gli istituti storici attivi sul campo (primi tra tutti Istoreco e Fondazione Fossoli), di nuovi soggetti ibridi, che si offrono come mediatori tra utenti e luoghi. Esemplare in questo senso il caso di Deina, nata proprio a Bologna nel 2013, una associazione di giovani che sperimenta una inedita forma di viaggio della memoria incentrata sull'educazione *peer to peer*, sull'intelligenza emotiva e sulla attualizzazione dei fenomeni storici (si veda qui l'intervista a Greppi e

Bissaca e più diffusamente Gentili 2014). Per il fortunato progetto *ProMemoria Auschwitz*, tra l'altro, Deina si appoggia sull'agenzia viaggi romagnola Arcadia. Questo porta anche al maturare di una prima riflessione teorica sul tema, iniziata a Torino nel 2006 (*Viaggiare informati* [Chiappano 2007]), proseguita poi a Roma nel 2012 (*I treni della memoria. Quale progetto educativo* [Saba 2013]) e culminata di recente nelle diverse iniziative dedicate a riflettere sui diversi modi di «insegnare Auschwitz», 20 anni dopo il fortunato volume curato da Traverso [Luzzatto Voghera e Perillo 2004].

Tra l'altro il boom del tema ha fatto sì che anche le grandi istituzioni internazionali rivolgessero le loro attenzioni all'Italia, offrendo scuole residenziali in lingua o costruendo pacchetti specifici per visitatori e insegnanti nostrani. Significativamente la referente italiana (dal 2009) dello Yad Vashem, Rita Chiappini, è romagnola; e dal settembre 2020 la responsabile per l'Europa è Simonetta Della Seta, che viene dal Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah (Meis) di Ferrara. Interessante soprattutto il caso di Laura Fontana, già responsabile delle Politiche della memoria del Comune di Rimini, divenuta delegata italiana del Museo della Shoah di Parigi; e una delle prime voci esplicitamente problematiche in tema di esclusivismo ed effettiva efficacia formativa dei viaggi [Fontana 2011]. In effetti, di fronte ai rischi di banalizzazione e di commercializzazione [Pisanty 2012], e a forme di spontaneismo non prive di improvvisazione, si è avvertita sempre più, da parte degli operatori più seri, l'esigenza di riflettere criticamente su queste esperienze; e di valutarle non più solo sulla base delle buone intenzioni, ma anche della ricezione, dei risultati effettivi, delle ricadute culturali. Ricostruendo anche "la memoria dei viaggi della memoria" come esperienza che plasma la coscienza individuale e incide sul senso comune.

Da qui, a partire dal 2010, alcune pubblicazioni che si soffermano sui feedback dei viaggiatori; e rimettono in discussione le pratiche più consolidate [Bissaca e Maida 2015]. Nell'intento di capire la differenza tra viaggi della memoria e *dark tourism* (di cui ci parla qui Tosi), o tra "andare in massa" e "andare insieme" (per richiamare la fortunata espressione di Paolo Nori; vedere fig. 7), si discute ormai a tutto campo: dei mezzi di trasporto (tra treno e bus, fino a inedite esperienze in aereo o in bicicletta); delle attività di preparazione, accompagnamento e restituzione dei viaggi; e anche delle mete. Non più solo o principalmente i campi di sterminio, ma anche i luoghi della violenza fascista, per ricordare che gli italiani sono stati vittime ma anche perpetratori. E in generale tutti i punti di interesse della storia novecentesca: i campi di battaglia della Prima guerra mondiale (tornati in auge col centenario); le città coinvolte nella guerra civile spagnola; le capitali della Guerra fredda; i Balcani falcidiati dalla guerra civile degli anni Novanta

(meta su cui sono particolarmente attivi gli istituti di Piacenza, Modena e Ferrara; si veda qui il saggio di Mantovani e Rossi e più ampiamente Abram 2019).

E si manifesta anche una rinnovata attenzione per l'Italia, guardando al confine orientale, ai campi di internamento o alle colonie di confino; ma promuovendo sempre più anche viaggi "in entrata" verso l'Emilia-Romagna.

Interessante in questo senso il caso della cosiddetta Linea Gotica: come ci spiega qui Turchi, sebbene questo marchio non abbia ancora sviluppato appieno le sue potenzialità, soprattutto per l'estrema frammentazione dell'offerta e le incertezze delle Regioni (che lo hanno ora esclusivizzato, ora confuso con i cammini storici di matrice devozionale), esiste sul tema una domanda ormai consolidata, che arriva tra l'altro da tutti i continenti, rivolta soprattutto ai luoghi di battaglia, ma anche alle fortificazioni residue e ai cimiteri di guerra (si vedano i saggi di Zaghini e Nannini-Pirazzoli).

Fig. 7. Copertina del primo volume di analisi storica dei viaggi

Forte è anche l'attrattiva dei luoghi di memoria già musealizzati, con un significativo slittamento da quelli della guerra e della Resistenza a quelli della violenza tedesca e fascista, nel nostro caso soprattutto Fossoli e Montesole (ne parla qui Ventura). Va detto che in Paesaggi della memoria, la prima associazione formalizzata di luoghi di memoria della guerra, nata nel 2016, ben nove sono le realtà della nostra regione su 27 totali [Pezzino 2018].

Anche grazie al finanziamento regionale avviato nel 2013 (e diversificato nel 2018 tra viaggi della memoria e viaggi attraverso l'Europa; vedere fig. 8), moltissime sono ormai le iniziative in corso; e, come emerge dal saggio cartografico curato da Mantovani e Negri, si tratta di format anche molto diversi non solo per mezzi, svolgimento e mete, ma sempre più anche per tipologia di utenti (docenti e studenti – pochi universitari – ma anche pensionati e cooperatori) e proponenti (associazioni e istituti, ma sempre più anche scuole o cooperative sociali); per

durata e periodi di svolgimento; per obiettivi formativi (non più solo storici e turistici, ma anche legati alla pace, ai diritti umani, alla multiculturalità).
Pur consolidati i viaggi non sono però del tutto condivisi: ha fatto scalpore nel 2019 la decisione del nuovo sindaco di centrodestra del Comune di Predappio (!) di non finanziare la partecipazione di alcuni studenti locali al treno della me-

Fig. 8. Bando Assemblea legislativa Emilia-Romagna

moria. E a inizio 2020 sono tre le proposte di legge sul tema in discussione in Parlamento, due delle quali contestano Auschwitz come meta privilegiata delle esperienze già in atto. Ci auguriamo che, nel suo piccolo, anche questo dossier contribuisca a una discussione più meditata, serena e costruttiva; fornendo nuovi spunti per far evolvere una pratica senz'altro perfettibile, ma rivelatasi comunque molto feconda, tanto sul piano storico che su quello civico.

Bibliografia

Abram M. 2019, *Raccontare i Balcani: Storia e memoria nei viaggi d'istruzione in Bosnia Erzegovina*, Paper presentato alla II Conferenza Associazione italiana di puclic history Aiph di Pisa, giugno 2019 (ora disponibile anche su www.balcanicaucaso.org)

L'album fotografico 1908, *L'album fotografico Sacro documento ricordo del pellegrinaggio dei triestini alla tomba di Dante Alighieri per consegnare accanto alla lampada di Firenze l'ampolla delle provincie irredente: Ravenna, 13-14 settembre 1908,* s.l.: s.n.

Becchetti M. 2015, *Il futuro non si cancella*, Rimini: Panozzo

Baldwin F. e Sharpley R. 2009, *Battlefileld tourism: bringing organized violence back to life*, in Richard Sharpley e Philip Stone (eds.), *The darker side of travel: the theory and practice of dark tourism*, Bristol: Channel View Pubblications

Bettini C. 1892, *Da Livorno a Caprera, appunti ed impressioni di viaggio: il pellegrinaggio nel 10° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi*, San Miniato: Bongi

Bidussa D. 2010, *Attorno al Giorno della Memoria*, in *Storia della Shoah in Italia*, Torino: Utet, vol. II

Bissaca E. e Maida B. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana*, Milano: Mimesis

Brentari O. 1901, *Touring e turismo*, «Rivista Mensile del Touring Club Italiano», settembre 1901

Caprera 1907, *Caprera: onoranze centenarie a Giuseppe Garibaldi. 5° pellegrinaggio nazionale 1907*, Sassari: Forni

Cavallotti F. 1887, *Primo pellegrinaggio italiano alla tomba di Garibaldi: ricordo*, Milano: Robecchi

Cereja F. e Mantelli B. 1995, *Le ricerche sulla deportazione e sulla Resistenza promosse dal Consiglio Regionale e dalle province piemontesi nell'ambito del concorso regionale "Visite di studio ai campi di sterminio",* in Traverso E. (ed.), *Insegnare Auschwitz*, Torino: Bollati Boringhieri

Chiappano A. 2007, *I Lager nazisti. Guida storico-didattica*, Firenze: Giuntina

Consenti S. 2010, *Binario 21. Un treno per Auschwitz*, Milano: Ed. Paoline

Consonni M. 2015, *L'eclisse dell'antifascismo. Resistenza, questione ebraica e cultura politica in Italia dal 1943 al 1989*, Roma-Bari: Laterza

Un convegno ciclistico a Bezzecca 1902, *Un convegno ciclistico a Bezzecca: commemorazione di una battaglia*, "Rivista Mensile del Touring Club Italiano", ottobre 1902

Del Grande G.A. 1881, *Appunti sulla gita all'ossario di S. Martino il 24 giugno 1881*, Pisa: Valenti

De Luna G. 2011, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano: Feltrinelli

Dunkley R., Morgan N. e Westwood S. 2010, *Visiting the trenches: exploring meaning and motivations in battlefield tourism*, "Tourism Management", 30

Emiliani A. 1882, *A San Martino e Solferino pellegrinaggio*, Macerata: Mancini

Fontana L. 2011, *Rethinking school trips to Auschwitz*, in *The Holocaust Ethos in the 21st: Dilemmas and Changes*, Samaria: Ariel University

Fujisawa F. 2004, *Pellegrinaggi a due luoghi sacri della religione civile italiana: Caprera e il Pantheon*, in Tesoro M. (ed.) 2004, *Monarchia, tradizione, identità nazionale: Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano: Bruno Mondadori

Gentili M. 2014, *Viaggi di memoria. Elena Bissaca e Carlo Greppi, ad esempio*, Milano: Bompiani

Gita a Solferino 1885, *Gita a Solferino a scopo di pellegrinaggio della scolastica di Montechiari: versi nel depositare le corone all'ossario*, Castiglione delle Stiviere: Bignotti

Gordon R.S.C. 2013, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana*, Torino: Bollati Boringhieri

Greppi C. 2012, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il Lager*, Roma: Donzelli

Guarniero P.E. 1882, *Tre giorni a Caprera*, Sassari: Dessena

Hollander P. 1988, *Pellegrinaggi politici*, Bologna: il Mulino

Luzzatto Voghera G. e Perillo E. (eds.) 2004, *Pensare e insegnare Auschwitz*, Milano: Franco Angeli

Maida B. 2014, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Aned*, Verona: Ombre Corte

Mantegazza R. 2014, *Diventare testimoni. Riflessioni e strategie sulla Giornata della Memoria a scuola*, Parma: junior

Marchiaro M.L. 1988, *I viaggi ai campi di sterminio in dieci anni di attività del Consiglio regionale, dell'Aned e delle scuole superiori piemontesi*, in *Storia vissuta*, Milano: Franco Angeli

Mc Grigor C.R. 1866, *Garibaldi at home: notes of a visit to Caprera*, London: Hurst and Blackett

Meazza L. 1888, *A Caprera: ricordo poetico, 15 agosto 1887*, Lodi: Tip. Laudense

Meghnagi D. (ed.) 2007, *Memoria della Shoah. Dopo i "testimoni"*, Roma: Donzelli

Pasquini L. 2010, *Un treno per Auschwitz*, Roma: Ediesse

Pasi P. 1914, *In Tripolitania colla carovana del Touring italiano*, «Bollettino della Reale Società Geografica», 11

Il pellegrinaggio garibaldino 1907, *Il pellegrinaggio garibaldino alla Pineta*, "Il ravennate: Corriere di Romagna", 17 luglio 1907

Pezzino P. (ed.) 2018, *Paesaggi della memoria*, Pisa: Ets

Pisanty V. 2012, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano: Mondadori

Pisanty V. 2020, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano: Bompiani

Pivato 2006, *Il Touring Club Italiano*, Bologna: il Mulino

Primo pellegrinaggio 1912, *Primo pellegrinaggio nazionale alle tombe dei valorosi caduti in Tripolitania e Cirenaica*, Torino: s.n.

Raccagni S. 1994, *Il Touring Club e il governo del tempo libero*, "Cheiron", 9-10

Ravenna a Garibaldi 1907, *Ravenna a Garibaldi: numero unico pubblicato nell'occasione del pellegrinaggio nazionale al cippo di Anita e allo storico capanno nella pineta*, Ravenna: Tipografia Ravegnana

Rinaldis A. 2015, *Il treno della memoria*, Reggio Emilia: Imprimatur

Romussi C. 1892, *Caprera: secondo pellegrinaggio italiano*, Milano: Demarchi

Ryan C. 2007, *Battlefield tourism: history, place and interpretation*, Amsterdam: Elsevier

Saba A.F. 2013, *Il peso di Auschwitz sulle politiche dei "Treni della Memoria" e la didattica della storia*, "Italia Contemporanea", 269-270

Siciliani C. 1881, *Una visita agli Ossari di San Martino e Solferino*, Bologna: Zanichelli

Terzo pellegrinaggio 1897, *Terzo Pellegrinaggio Nazionale a Caprera alla Tomba di Garibaldi 1897*, Sassari: Dessi

Tonezzer E. 2007, *Superare il confine con una performance ciclistica: in bicicletta sulle strade dell'identità (Trentino, 1908)*, "Scienza & Politica", 36

Risorse

Assemblea legislativa della Regione Emilia Romagna – Progetto Viaggi della Memoria
https://www.assemblea.emr.it/lassemblea/organizzazione/Servizi-e-uffici/gabinetto-del-presidente/viaggi-della-memoria

I principali viaggi realizzati dagli istituti storici con il finanziamento della Regione
https://viagginellastoria.900-er.it/

Viaggi della memoria – Istoreco
https://www.viaggidellamemoria.it/
https://www.ilfutурononsicancella.it/
https://www.culturelabs.de/

Storia in Viaggio – Fondazione Fossoli
https://www.fondazionefossoli.org/it/

Aned Bologna
http://www.anedbo.it/home/la-storia-della-sezione-aned-di-bologna

Planet Viaggi – Pro Forma
https://www.planetviaggi.it/viaggi/i-viaggi-della-memoria

Arcadia – Deina
https://www.arcadiaviaggi.it/it/viaggi-della-memoria/

Laura Fontana
http://www.fontana-laura.com/

Francesca Panozzo
https://www.storiaememorialab.com/

Aned Milano
http://www.deportati.it/attivita/viaggi-nella-memoria/viaggi-nella-memoria/

Fabello Viaggi
http://www.fabelloviaggi.com/

Treno della memoria (Terra del fuoco)
http://www.trenodellamemoria.it/

Deina
https://www.deina.it/

Il viaggio della Regione Toscana
https://www.regione.toscana.it/-/treno-della-memoria
http://www.museodelladeportazione.it/il-treno-della-memoria/

Il viaggio dei sindacati lombardi
http://www.intrenoperlamemoria.it/

I viaggi nei Balcani
https://www.europeandatajournalism.eu/ita/Notizie/Data-news/Sempre-piu-viaggi-della-memoria-nei-Balcani

SAURO MATTARELLI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview296

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Trafila: itinerari fra epopea, mito e racconto pubblico

Anno 1849. La Repubblica romana è appena caduta. Con una serie di audaci imprese, note come "Trafila", alcuni cittadini romagnoli consentono a Garibaldi di sfuggire alla cattura da parte delle truppe austriache e papaline. Questo intervento rievoca aspetti che contribuirono a trasformare gli eventi in epopea, mito. Un percorso fra paesaggi suggestivi, monumenti, statue, epigrafi. Si riflette sull'uso pubblico di una storia leggendaria: tra monarchia, ventennio fascista e Repubblica.

Year 1849. The Roman Republic has just fallen. In a series of bold endeavors, known as "Trafila", some citizens of Romagna allowed Garibaldi to escape the capture from Austrian and Papal troupes. This analysis recalls aspects that contributed to transform the events into a mythological epic: a journey through evocative landscapes, monuments, statues, epigraphs. It reflects on the public use of a legendary story: flowing through monarchy, Fascist period and Republic.

1. Nota preliminare

Primi giorni di luglio del 1849: la Repubblica romana cade sotto la pressione di quattro eserciti stranieri, soprattutto per mano delle truppe francesi guidate dal generale Oudinot. La proclamazione della Repubblica era avvenuta il 9 febbraio di quello stesso anno e, dopo la fuga di Papa Pio IX, alla guida del governo era stato eletto un triumvirato formato da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi. Nelle ore tumultuose della resa si riesce a promulgare una Costituzione che, pur simbolica al momento, costituirà uno dei punti più alti del processo de-

mocratico di quel tempo e influirà profondamente sugli assetti istituzionali futuri, segnatamente sulla Costituzione che, quasi un secolo dopo, nel 1948, avrebbe connotato la Repubblica dell'Italia post fascista e post monarchica.

2. Tra evento storico e mito nazionale

In quegli stessi giorni, tra il 2 e il 3 luglio, Giuseppe Garibaldi, che aveva combattuto nella disperata difesa di Roma, decide di muoversi con circa 4.000 volontari alla volta di Venezia, che continuava a resistere. Sono uomini stanchi, laceri, demoralizzati. Col generale cavalcano: la moglie Anita, in uniforme da legionario, Ciceruacchio, col figlio adolescente, Ugo Bassi, il santo che aspira al martirio [Hayward 1933]. La semplice cronaca sembra annunciare l'epopea leggendaria [Cavicchioli 2017] e, puntualmente, negli anni successivi, al tempo della costruzione dell'Italia unita, non mancheranno i poeti cantori: «[…] Oggi l'Italia t'adora. Invòcati / La nuova Roma novello Romolo: / tu ascendi, o divino: di morte / lunge i silenzi dal tuo capo […]» [Carducci 1877].
Così Giosuè Carducci in una delle sue celebrazioni dell'eroe. Come noto, il laicissimo poeta d'Italia, peraltro, dedicherà carmi anche a Ugo Bassi e a Giuseppe Mazzini.
Più tardi, uno dei suoi allievi più illustri, Giovanni Pascoli, offrirà una composizione per il Comune di San Mauro, trasferita su lapide il 9 novembre del 1910. Una ode a Garibaldi per celebrare i cinquant'anni della partenza per Caprera, dopo l'incontro di Teano:

> E sol uno vegliava dormendo ancor tutti / e come in sogno anch'esso / vedeva giovani in armi sopra una rupe / Ne udiva nella fresca alba / fremere al vento la bandiera come vela di nave / sonar l'unica tromba come bucina di pastore / Oh! Poesia d'azione di vita di morte / libera piena possente / e in terra d'esilio e in tempi di sventura / venne a lui dal mare / la poesia che muove che vive che crea / Giuseppe Garibaldi / che trasse l'ancor titubante giovine Italia / nell'America e nell'Europa / per mare e per terra / a combattere in quaranta battaglie / a vincere anche vinta / a essere / ora e sempre / 9 novembre 1860 / 9 novembre 1910 / Il Comune [Raffaelli 1986, 33-4].

In questo caso la visione del poeta sembra portarci oltre l'ambito nazionale, per condurci verso una dimensione universale: l'eroe dei due mondi chiama l'Europa, guarda al pianeta nella sua interezza, esce dall'angustia di una località toccata per caso. Sono messaggi che assumono valenza educativa in un paese ove il Risorgimento da molti viene ancora percepito come incompiuto, mentre, con alcuni protagonisti viventi, si cerca di assumerlo come riferimento per la defini-

zione identitaria della nazione. La Trafila costituirà uno dei capisaldi di questo racconto a cui non mancheranno momenti di drammatica *suspense*, venati dal mistero dell'incanto. Ad alimentare la "sacra rappresentazione", peraltro, contribuiranno le stesse parole del protagonista quando, ad esempio, nelle sue *Memorie autobiografiche* del 1872, descrive i momenti salienti di quella ritirata, ormai trasformatasi in un angoscioso rimpiattino: un «segreto che mi occultava come in magica nube alle ricerche de' miei persecutori, non solamente austriaci, ma anche papalini, che erano i peggiori» [Garibaldi 1932, 188-9].

La dinamica dello scampo di Garibaldi in terra romagnola è stata studiata in modo appropriato e approfondito. Il nizzardo, dopo l'uscita da Roma nel tentativo di raggiungere Venezia, affronterà un drammatico itinerario che lo porterà a San Marino, Cesenatico per poi, sotto l'incalzare delle truppe austriache, convergere a Magnavacca, con l'aiuto di Giocchino Bonnet e altri residenti. Gli uomini sono ormai dispersi, Ugo Bassi, verso Comacchio, Ciceruacchio e i figli verso Venezia: tutti arrestati e fucilati. Rimasto solo con Anita e Giovan Battista Culiolo, detto Leggero, Garibaldi inizierà una peregrinazione, pericolosa fra gli acquitrini delle valli, per attraversare la provincia di Ravenna e ripiegare verso il territorio forlivese, a Modigliana, prima di passare in Toscana. Ma è la parte romagnola ad alimentare il mito: sia per alcuni aspetti notevoli e dolorosi, sia per la dinamica degli avvenimenti. A Mandriole, presso la fattoria Guiccioli, il 4 agosto, muore Anita, stroncata da febbri e fatiche inenarrabili [Cavicchioli 2017]. Ma per fuggire dalla tenaglia predisposta dagli austriaci occorre un sostegno diretto o indiretto delle popolazioni locali. I romagnoli nascondono Gari-

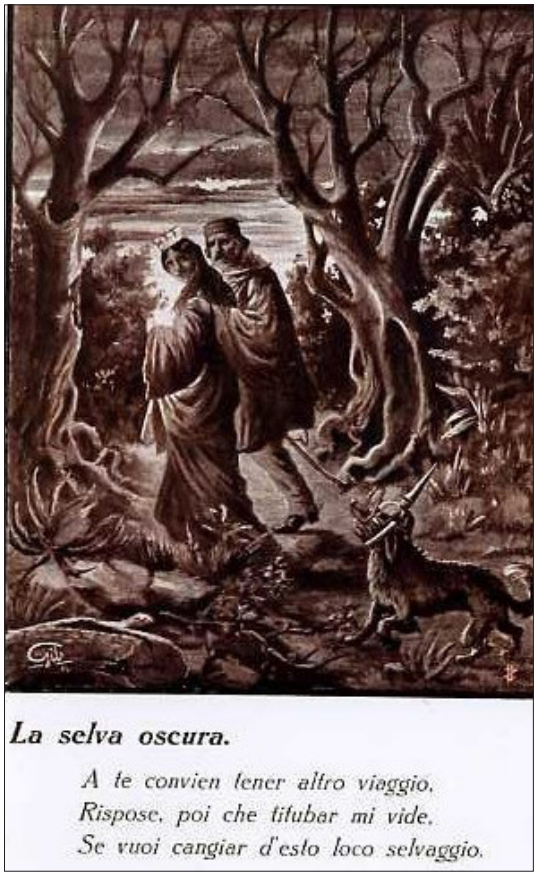


Fig. 1. Garibaldi nella pineta di Dante: la "selva oscura" salva l'eroe e l'Italia dall'inseguimento austriaco rappresentato dal cane [Dirani, Foschini e Mattarelli 2003]

baldi nella «magica nube» o, almeno, tacciono sui movimenti dei suoi salvatori. Rischiano, ma il codice d'onore regge e un passo di storia nazionale si compie. Più tardi, il ramingare dell'eroe verrà accostato, non solo dai detrattori, alle avventure delittuose di Stefano Pelloni, detto il Passatore, un brigante. Ma alcune iconografie mostrano Dante e Garibadi insieme nella "selva oscura": entrambi esuli, fuggiaschi, peregrini. La pineta assurge a simbolo: rifugio, *locus* ove ideali, poesia e narrazione si fondono a segnare destini di intere generazioni.
L'azione di pochi fidati, tra paludi, boscaglie, case "sicure", capanni è già leggenda capace di alimentare fantasie, parabola sussurrata nelle notti d'inverno, da padri a figli, da nonni a nipoti.

3. Il capanno Garibaldi

Nel 1882 i soci di un capanno erto per la caccia palustre e che «fu riparo all'immortale eroe […] quand'era accanitamente perseguitato nel 1849» fondano la Società conservatrice del capanno Garibaldi in Ravenna. Lo scopo è di «mantenerne inalienabili i suoi diritti sul medesimo e curarne la scrupolosa conservazione, affinché sia tramandato ai posteri come sacro monumento di affetto e di ammaestramento» [Vittonatto 2005, 15]. Primo Uccellini avrebbe parlato di una nuova, laica, capanna di Betlemme, sintetizzando in tal modo molto bene le ritualità, le speranze e le forme aggregative che avrebbero ruotato attorno al monumento. La costruzione dell'Italia unita, d'altronde, si fonda anche sulla creazione di punti di riferimento simbolici; non guasta se, a corredo, ci sono testimonianze avventurose oscillanti fra storia e leggenda, colorate dalle varie sfumature ideologiche. Nel periodo post-unitario, il Risorgimento democratico, repubblicano e socialista, deve convivere con la costruzione di una patria avvenuta sotto l'insegna della monarchia, non senza ambiguità, compromessi, scontri. Ritrovare spazi idonei per proporre rivisitazioni da prospettive diverse costituiva una opportunità a fronte degli evidenti tentativi di "omogeneizzazione" in corso. Il caso più significativo in tal senso era accaduto appena dopo la scomparsa di Mazzini. Morto sotto falso nome, esule in una patria che ancora lo ricercava per condannarlo, il genovese viene subito osannato e venerato non appena esala l'ultimo respiro. Più tardi sarà incorniciato, insieme con Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II nel quadretto che racchiude il pantheon dei "padri fondatori". Tutti gli scritti pubblicati negli oltre cento volumi di un'opera omnia poderosa quanto letta solo da specialisti. Nella "Vandea rossa", tale era considerata la Romagna di fine Ottocento, si declina invece un Risorgimento più sbilanciato "a sinistra"; ma, nel contempo, pure da queste parti, si tenta, da subito, una legittimazione,

una sorta di "serrate le fila" e di istituzionalizzazione che verrà accettata da molti, rigettata da altri come una sorta di tradimento. Memoria dei vincitori e memoria dei vinti si fronteggiano e si confondono nell'ufficialità della memorialistica, della simbologia, della forza aggregante delle celebrazioni. La Trafila costituisce un emblema di questo iato tra popolo ed élite, che l'intero percorso risorgimentale non aveva mai pienamente risolto.
Scriverà Alfredo Oriani nel 1889, sui giorni della ritirata di Garibaldi da Roma:

> Il popolo non si è mosso e non si muove. I contadini lo guardano passare svelto e superbo per i campi, seguito da soldati che di umano non hanno più che la fatica e il dolore, e abbassano gli occhi colla indifferenza di una ignoranza cui nulla più commuove, di una servitù che da secoli non ha più tentazioni di libertà [Oriani 1912, 82].

A Italia unita i luoghi della memoria servono anche a questo: ricostruire un tessuto civile e sociale smarrito in secoli di servaggio. Se è vero che il Risorgimento, nella penisola, non è mai riuscito a coinvolgere le masse, anche, seppur non solo, per le enormi distanze politiche e ideali che separavano i mattatori, ora, con i protagonisti sepolti, santificati e, dunque, "parificati" l'operazione sembra accessibile. Le istituzioni, come si diceva, approveranno la pubblicazione del "monumento di carta", rappresentato da tutti gli scritti di Mazzini; promuoveranno l'erezione

Fig. 2. Capanno Garibaldi durante una celebrazione del primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi del 1907 [Patuelli e Rossi 2007]

di statue, spesso rigorosamente equestri, di Garibaldi, Vittorio Emanuele, Anita. Busti di Cavour pullulano, talvolta affiancati a quelli di Mazzini.
I luoghi della Trafila, però, restano situati nella "terra degli uomini rossi", solcata da fremiti di repubblicani intransigenti, anarchici, socialisti. I 52 cittadini che custodiscono il "sacro capanno" costituiscono una congregazione chiusa, votata a una visione quasi genealogica di quella storia. Si tratta di associazionismo, certo, quindi almeno formalmente lo spirito mazziniano è salvaguardato. Ma si resta su una dimensione privatista, lontana dal senso di comunione e condivisione che il mazzinianesimo imporrebbe: una fratellanza protesa a serbare un segreto o, se si vuole, l'anima "pura" di un evento reale da tramandare, incontaminato, ai posteri. Questa lettura subirà, almeno in Romagna, una prima svolta col nuovo secolo. L'età giolittiana impone una nuova ribalta: le sinistre diventano forze di governo e si contendono piccoli imperi economici e politici, costituiti dalle cooperative, dai sindacati, dalle leghe. Tra divisioni e lacerazioni, anche i luoghi simbolici sono chiamati a svolgere un ruolo più ampio.
La visione romantico-crepuscolare di uomini come Primo Uccellini, Corrado Ricci, Aldo Spallicci deve fare i conti con il dinamismo dei fautori del "nuovo che avanza", attenti alle tecnologie, allo sviluppo dell'industria. Da questo punto di vista la distruzione del capanno nel 1911 a causa di un incendio giunge quasi provvidenziale. Anziché limitarsi al culto di una rovina, Fortunato Buzzi e il mondo repubblicano sostenitore di questo indirizzo, non indifferente a fremiti futuristi, opta per la ricostruzione totale del monumento simbolo. Il luogo, già suggestivo, può, ora, diventare un meta-luogo. Punto ove si possono svolgere i laici riti liturgici di una memoria sempre più lontana, che non evidenzi troppo l'immensa distanza che separa gli eventi della Trafila, i valori repubblicani, dalle necessità contingenti e operative fatte di appalti da conquistare, sindacati da organizzare, cooperative da gestire. In questo modo i condizionamenti istituzionali della monarchia e, più tardi, di una Repubblica che magari non corrisponde a quella vaticinata o idealizzata dai mazziniani puri del Risorgimento, non possono interferire più di tanto: c'è il piano operativo e il piano ideale. Non sono nettamente separati: convivono; ma risultano posti in condizione di non intralciarsi l'uno con l'altro. Neppure durante il fascismo, fatte le debite, eccezioni. Nel ventennio l'attività del sodalizio viene, semplicemente, inglobata nelle manifestazioni di regime, secondo un protocollo nazionale di rilettura del Risorgimento. Restando sul capanno Garibaldi, questa dicotomia sarà totalmente evidente nel secondo dopoguerra: nell'orizzonte del paesaggio di questa affascinante Camargue romagnola si stagliano, adiacenti, i minareti delle industrie che sorgono numerose, imponenti, proprio lì: a fianco delle paludi che salvarono l'e-

roe, il *Deserto rosso* descritto nelle scenografie di Michelangelo Antonioni, in un contrasto ove si palesano le pulsioni e le contraddizioni dello sviluppo romagnolo e italiano. Il tragitto, inoltre, include le vie di collegamento tra Porto Corsini, ove attraccano le grandi imbarcazioni da crociera, e la silenziosa Ravenna. Si stratificano, si sovrappongono e si amalgamano tempi della storia diversi ma contigui, come in un surreale groviglio di dimensioni parallele che il turista può ammirare con curiosità, o come una delle tante distrazioni.

4. Un percorso attraverso le lapidi

Se il capanno rappresenta il luogo malioso dello scampo di Garibaldi nel 1849, il monumento col tetto di cannella che si fa testimone, altrettanto suggestivi sono i percorsi dettati dalle epigrafi che costellano la Romagna.

> Giuseppe Garibaldi / compiuta la meravigliosa ritirata da Roma a S. Marino / disciolta la Legione in terra libera / con duecento valorosi eludendo il nemico / nella notte del 31 luglio 1849 / rapidamente scese dal Titano all'Adriatico / catturate in Cesenatico tredici barche /fece vela a Venezia cinta d'assedio / Avviluppato dai fuochi della squadra austriaca / trovò scampo presso Comacchio / poi subito nelle spiagge di Ravenna / Ove cercato a morte perseguitato come belva / dalle truppe croate / fruganti nelle valli nei campi nei boschi nelle case / vide morirsi accanto né poté seppellirla / l'eroica compagna Anita / Lui profugo insieme col tenente Battista Leggiero / difesero nascosero guidarono / dalla pinea a Castrocaro generosi romagnoli / Lui accolse e dal 17 al 21 agosto protesse / da Pieve Salutare a Monte Aguto a Monte Trebbio / Anastasio Tassinari con altri dovadolesi / consegnandolo salvo / al sacerdote Giovanni Verità di Modigliana / vero angiolo custode del proscritto [Raffaelli 1986, 199].

La grande lapide di Villa Badia di Dovadola racchiude la sintesi completa della Trafila. Una storia affidata alla pietra nel 1893. Altre iscrizioni, innumerevoli, evocano, o delineano, i passaggi dell'eroe: gli spazi e i tempi. Descrivono le diverse percezioni nei vari passaggi storici, o possono, più semplicemente, essere lette come utopici messaggi in bottiglia, lanciati fra epoche diverse verso destinatari ignoti. Nel contempo si tratta di istantanee: un modo di proporre una storia e di piegarla ad un uso presente. In un groviglio di accostamenti, sedimentazioni, stratificazioni che, come avviene nelle ere geologiche o in certi dipinti, tendono a nascondersi l'una all'altra.
A Comacchio e a Porto Garibaldi le lapidi di fine Ottocento descrivono l'epopea con l'intento di fissare un ricordo che può sbiadire. L'intendimento è di consacrarlo in una dimensione locale, se non localistica:

> Il 2 agosto 1849 / sciolta l'armata della Repubblica / il padre l'apostolo l'eroe / di tutti i popoli oppressi / inseguito da austriache navi / si rifugiava nella marina elisea / donde veniva / da cittadini comacchiesi / gloriosamente salvato / alle indomite speranze della patria / nelle nuove battaglie della libertà […].
>
> Qui / Giuseppe Garibaldi / inseguito a morte / approdò / Il II agosto MDCCCXL / fidando bene / nella virtù romagnola [Raffaelli 1986, 79-80].

Municipi, società operaie, leghe promuovono queste iniziative. Si cerca di sollecitare, se non di plasmare, l'immaginario collettivo all'insegna di una socialità da riscoprire e di una libertà da intendersi come continua conquista, attraverso la partecipazione e la democrazia. Compaiono sulla scena i nomi dei salvatori, la commemorazione degli sfortunati compagni di viaggio che verranno presi e uccisi. I fautori di queste iniziative sono reduci e cittadini, tesi a definire la memoria di un Risorgimento "pacificato" ma, nel contempo, capace di imprimere forza alle istanze popolari emergenti. Ma sono coinvolti anche municipi, percorsi da fremiti radicali.

5. La forza pedagogica della Trafila durante il fascismo

Alcuni decenni più tardi, nel 1932, a cinquant'anni dalla scomparsa di Garibaldi, in pieno fascismo, a quelle epigrafi se ne affiancheranno altre: «Queste pietre/ ricordano / che / amore di patria / è dovere / e sacrificio» [Raffaelli 1986, 79-80]. A sancire nuovi tratti pedagogici. I percorsi degli anni precedenti non vengono cancellati, ma, piuttosto, riplasmati su una nuova narrazione. Il martirio di Ugo Bassi può ora cementificare la riconciliazione fra lo Stato e la Chiesa; così come le bizzarrie di don Giovanni Verità, salvatore di Garibaldi nell'ultimo tratto della Trafila romagnola, vengono rivalutate alla luce di un pensiero religioso che, nelle parole di Alfredo Oriani, giunge fino a correggere, o almeno "limare" nei giusti toni il pensiero di Giuseppe Mazzini:

> Il solo torto di Mazzini, secondo Don Giovanni, era di avere troppo insistito sulla necessità di un nuovo cristianesimo più morale che dogmatico, senza tradizioni e senza gerarchia. Certo nessuna rivoluzione può prescindere dall'elemento religioso, sotto pene di non essere rivoluzione intiera, ma quel dissidio filosofico con Roma aveva indebolito, disperdendolo in altri campi, lo sforzo rivoluzionario [Oriani 1912, 88].

D'altronde il fascismo aveva individuato proprio nell'autore della *Rivolta ideale* il suo "precursore" [Baioni 1988]. Una forzatura, secondo diversi studiosi, ma che si inquadra perfettamente nei piani di ri-educazione nazionale che il regime si

propone. In questo scenario le celebrazioni militari, laiche e religiose si fondono con le feste nazionali [Ridolfi 2003], tese a definire una nuova, rafforzata, identità patriottarda. Deve per forza cambiare, naturalmente, anche il racconto: prosa e poesia assumono toni aulici; all'aderenza ai fatti viene preferita la liturgia e l'esaltazione retorica. Si deve consolidare l'accadimento attraverso la glorificazione del protagonista; premiare virtù quali coraggio, abnegazione, fedeltà al destino:

> Fuggiasco da Roma chiuso per una notte dentro a una capanna, nella pineta di Ravenna, indugiò sulla soglia a guardare la pallida aurora in un cielo di tempesta; egli era solo, famelico, affranto: gran gente intorno lo inseguiva per averlo morto; già poca terra, bagnata dal pianto di quella notte, copriva la sua morta Anita. Si scoloriva il mondo; l'aurora aveva tinte di un bigio tramonto. Ma tuttavia l'Eroe si staccò da quella soglia, e sfrascando fra gli sterpi andò verso il mare e verso il destino [Fanciulli 1941, 332].

Si noti che gli austriaci che braccano Garibaldi ora sono «gran gente»: certo, per ingigantire la portata dell'impresa, ma pure perché nel 1941 gli austro-tedeschi sono alleati. L'evento diviene occasione di dannunziana magnificazione del supereroe, dei suoi tormenti, del suo percorso, quasi nietzschiano, verso il destino. Non serve, dunque, rimuovere le lapidi del passato: basta indurne una rinfrescata lettura con occhi nuovi.

Fig. 3. Modigliana: la casa natale di Don Giovanni Verità, ora museo civico. Sulla facciata negli anni Trenta fu collocata un'epigrafe che dava merito a Benito Mussolini del restauro della casa. [Ghirardelli e Mari 2008]

Ma nel medesimo momento storico, oltre frontiera, i fuorusciti rifugiati

all'estero per sfuggire alle persecuzioni, offrono una visione con diverse tonalità dello stesso evento:

> Garibaldi non è più che un misero fuggiasco, coperto di sangue e di fango, un brandello umano colpito negli affetti più sacri e profondi. Il destino crudele gli impedisce di dare sepoltura alle spoglie della donna che, dalla pampa fino a Roma, è stata per lui come un ardente raggio di sole. Alle Mandriole, vicino a Ravenna, Anita spira nel casolare di un contadino.
> E Garibaldi va, perseguitato, estenuato, dominato dalla volontà di sopravvivere alla tragica avventura per non venir meno alla sua missione. E quando è allo stremo delle forze, prossimo a crollare, incontra un umile prete, don Giovanni Verità, che ha nel cuore l'amore di Dio e dell'Italia, che prende il fuorilegge sulle spalle e lo conduce, attraverso la frontiera, in Toscana [Nenni 1982, 52-3].

Pietro Nenni, nel 1930, descrive un uomo lacero, affranto, pronto a ricevere l'aiuto di un prete. Ma il leader del socialismo italiano, già militante nelle file repubblicane, lascia intravvedere una speranza di futuro. Adombra una religiosità laica, sorretta da un'etica aggrappata ad una fede vaga, capace però di aiutare a reggere il peso delle responsabilità, senza rinunciare ai sentimenti e agli affetti. Sarà questo filo rosso a guidare l'interpretazione della Trafila nel secondo dopoguerra. Con sfumature diverse, nella varietà delle credenze politiche che colorano l'arco costituzionale antifascista.

6. Il secondo dopoguerra

«Alzo per un attimo la fronte a cercare qualcosa nel cielo plumbeo di Romagna, oltre il parabrezza pettinato dal tergicristallo al ritmo monocorde della solita nenia metallica» [Balzani 1993]. A gettare le basi di una diversa rilettura di questo brano del Risorgimento romagnolo e italiano, al di là delle parate ufficiali che contrassegnano gli anni del ventennio fascista, contribuiscono circoli di intellettuali, attorno a cui gravitano personaggi come Aldo Spallicci. Le stesse cante di Romagna sembrano voler salvare nella piccola enclave il prototipo di una idea di patria che il fascismo aveva stretto e distorto sotto l'egida di un rigido nazionalismo [Balzani 2001].
Alla fine della Seconda guerra mondiale si riprendono vecchie tradizioni, con rinnovato spirito.
La sera del 9 febbraio tremuli lumini ricominciano a segnare il percorso che aveva portato alla fondazione della Repubblica romana, allo scampo di Garibaldi e, soprattutto, alla salvezza di una memoria lontana che non deve andare perduta. Feste, balli, cene patriottiche al cartoccio. Gli antichi riti mazziniani ricompaiono

Fig. 4. Una foto d'epoca del monumeto a Garibaldi di Cesenatico, opera di Tullo Golfarelli. Il luogo, come ebbe a cantare Marino Moretti, divenne meta di riferimento per riti laici: «Stamane il funerale / ha fatto il giro intorno a Garibaldi / con le bandiere rosse» [Ghirardelli e Mari 2008]

rinvigoriti dalla speranza infusa dalla caduta della monarchia con la scelta repubblicana al referendum del 2 giugno del 1946. La data della Repubblica e la data della morte dell'eroe, unite indissolubilmente [Ridolfi (ed.) 2003].

Le nuove liturgie sono, certo, conservatrici di antichi ricordi, storie remote. Si rinnovano nella ripetizione, quasi "mantrica", del racconto, nell'evocazione dei protagonisti, nell'erezione di nuove lapidi, negli annulli filatelici.

Ma alle celebrazioni si affiancano le commemorazioni: è un segno di rispetto e di affetto. La scelta di ricordare insieme, non da soli, come modo per far rivivere fatti, uomini, donne, ideali. Non serve più solo l'esaltazione della grandiosità dell'evento o dei prodi primattori; ma si tende a far sorgere un obbligo morale, a evidenziare esempi di probità e, semplicemente, a far rivivere e comprendere gli ideali per i quali i protagonisti della vicenda hanno scelto di dare la vita [Viroli 2002]. In questo modo essi ritornano, popolo fra il popolo, lontani dal populismo. La patria riprende la sua valenza fra le altre patrie, senza pretesa di primati soverchianti o di idee di conquista, all'insegna del rispetto fra le genti.

Fig. 5. I busti di Anita e di Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Giannantonio Bucci, uniti da una lapide centrale dettata da Sauro Mattarelli sono stati posti nel 1999 nella suggestiva cornice del molo di Cesenatico

Ma non è tutto così lineare, nuove velature e nuove epifanie si delineano.

> Un giorno di piena estate, un giorno qualunque in un mare di vacanza […] abitato da una moltitudine di brave persone in ferie, placide folle insabbiate, ombrellonate e lettigate: aquiloni a mezz'aria in un cielo chiaro e pastoso come un'orzata, plak plak di bocce che cozzano, fop fop di palle felpate, spruzzi di sabbia fina alzati da squadre di ragazzi caracollanti come puledri lipizziani nell'arena di un circo. E odori di animali marini cotti in piastre, braci e padelle. E, nelle calche ai baretti e nello struscio dei viali, vecchi profumi e deodoranti ascellari alla moda. E poi, nel fioco crepuscolo di questi orizzonti di levante, eccoti un tripudiare di luminarie a festoni e ghirigori, un rimbombare timpani e fanfare di ottoni, un cicaleggiare di popolo in vena di festa. E alla fine, sopra le teste all'insù, i palloncini ormai flosci e i ben ritti pennoni delle antiche barche chioggiotte, il pim pum pam dei fuochi d'artificio. Festa di mezza estate per questa gente che va ripagata del suo disciplinato sciamare dalle foreste nere e dalle grigie fabbriche del Nord a spendere e spandere le gratifiche in questi lidi, ho logicamente pensato. No, mi è stato contestato con garbato puntiglio, questi fuochi sono per il generale, sono per Garibaldi. E così, nel mezzo dei sudori di un due d'agosto, in un posto di vacanza tra quelli alienatori per antica fama, un paziente signore in braghette color canarino mi ha raccontato la storia che qui chiamano della Trafila. La più bella e tragica e romantica e istruttiva e commovente storia sul generale e la sua Umanità. E quello che era stato per me una riga sul libro di storia di scuola, si è fatta voce di epopea, canto di ubertosa leggenda [Maggiani 2011, 63].

La festa descritta da Maurizio Maggiani si svolge ai primi di agosto a Cesenatico. Vi assistono frotte di turisti provenienti da tutto il mondo. Molti di loro non conoscono affatto la storia della Repubblica romana del 1849; di Garibaldi hanno conoscenza vaga. Ma nuovi percorsi e nuovi legami sono ormai tracciati e si fondono con le regole del turismo di massa, del marketing, del mordi e fuggi, dell'usa e getta, nell'era del consumismo sfrenato. L'eroe campeggia come marchio di vini. Qualcuno lo affianca, fino a confonderlo, con Che Guevara. I punti della Trafila sono itinerari per vacanzieri, veri o potenziali, costellati da buone osterie [Caramalli 2006]. Dalle valli, alle colline, fino al mare. Certo, aleggia il rischio di una nuova dimenticanza, più pericolosa; un ulteriore strato limaccioso che obnubili i preesistenti con una sorta di equiparazione indistinta; un miscuglio ove gli ideali dei vinti formano, di nuovo, un tutt'uno con gli ideali dei vincitori. La storia che diventa strumento di propaganda politica, spot, messaggio pubblicitario, o mezzo per imporre prodotti turistici stenta a differenziare un Garibaldi da un Mussolini e può finire per sovrapporre Predappio a Caprera in un limbo confuso e sfuocato. Esercizio arduo ritrovare le tracce di un passato glorioso che funga da guida per una pedagogia civile in simili scenari. La formazione identitaria nella società di massa globalizzata avviene in modo disarticolato attraverso lapidari, quanto evanescenti, messaggi "social" latori di solitudini abissali.

Bibliografia

Alberti De Mazzeri S. 1981, *Le donne di garibaldi*, Milano: Editoriale Nuova

Baioni M. 1988, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna: Longo

Baioni M. 1999, *Identità e dintorni. Ravenna e la Romagna tra fine Ottocento e seconda guerra mondiale*, Cesena: Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Baioni M. 2009, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia: Diabasis

Balzani R. 1992, *Pagine di diario. Nella terra della Repubblica*, Imola: Santerno Edizioni

Balzani R. 2001, *La Romagna*, Bologna: il Mulino

Bandini B., Pirazzoli N. e Scarano M. 1982, *Ravenna nell'Ottocento*, Ravenna: Longo

Beseghi U. 1958, *1849: Garibaldi rimase solo*, Bologna: Tamari Editori

Caramalli G. 2006*, 1849-2007 Lungo le vie di Garibaldi e della Trafila Romagnola*, Cesena: Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Carducci G. 1877, *Odi Barbare*, Roma: Libreria Manzoni

Cavicchioli S. 2017, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Torino: Einaudi

Cecchinato E. 2007, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari: Laterza

Dirani E., Foschini C. e Mattarelli S. 2003, *Pensiero e Azione. Storia di un concetto attraverso epigrafi, personaggi e ideali*, Ravenna: Longo

Fanciulli G. 1941, *Glorie d'Italia*, Torino: Società Editrice Internazionale

Ghirardelli J. e Mari M. 2008, *Viaggio fotografico nelle epigrafi della trafila garibaldina*, Ravenna: Cooperativa Pensiero e Azione – Società Conservatrice Capanno Garibaldi

Garibaldi G. 1932, *Memorie autobiografiche*, Milano: Casa Editrice Bietti (ed. or. 1872)

Hayward F. 1933, *Garibaldi*, Fontenay-aux-Roses: Éditions du Siècle

La Romagna di Garibaldi. Storie grandi e piccole narrate dai Tribuni ed illustrate dai Pittori di Romagna 1982, Forlì: Grafiche Emmediemme

La Romagna e Garibaldi 1982, Ravenna: Longo

Maggiani M. 2011, *Quello che ancora vive. Il salvamento del generale Garibaldi nelle terre di Romagna*, Bologna: Coop Editrice Consumatori

Mattarelli S. e Foschini C. (eds.) 2002, *Memoria e attualità dell'epopea garibaldina*, Ravenna: Longo

Mengozzi D. 2008, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Manduria: Piero Lacaita Editore

Nenni P. 1982, *Garibaldi*, Milano: SugarCo Edizioni (ed. or. 1930)

Noi vogliam che ricchi e poveri. *Canzoni politiche sociali dal Risorgimento alla Resistenza* 1978, Ravenna: Edizioni del Girasole

Oriani A. 1912, *Fino a Dogali*, Bologna: Libreria Editrice Augusto Gherardi

Oriani A. 1956, *La lotta politica in Italia*, Rocca San Casciano: Cappelli Editore (ed. or. 1892)

Oriani A. 1999, *Don Giovanni Verità e altri scritti sul 1848-49*, a cura di Dirani E., Ravenna: Longo

Patuelli A. e Rossi B. 2007, *Percorsi risorgimentali ravennati*, Ravenna: Longo

Raffaelli A. 1986, *L'Unità d'Italia nelle epigrafi di Romagna*, Forlì: Coop. Industrie grafiche di Forlì

Ridolfi M. 1988, *Dalla setta al partito. Il «caso» dei repubblicani cesenati dagli anni risorgimentali alla crisi di fine secolo,* Rimini: Maggioli

Ridolfi M. 2003, *Le feste nazionali*, Bologna: il Mulino

Ridolfi M. (ed.) 2003, *Almanacco della Repubblica. Storia dell'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano: Bruno Mondadori

Riall L. 2007, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari: Laterza

Turchini A. (ed.) 2015, *Dalla Romagna alle Romagne, 1815-1860. Le quattro Legazioni di Romagna e i loro archivi fra Restaurazione e Risorgimento. Atti del convegno in-*

ternazionale Ravenna 2011 per il 150° dell'unità d'Italia, Cesena: Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Uccellini P. 1898, *Memorie di un vecchio carbonaro ravegnano*, a cura di Casini T., Roma: Società Editrice Dante Alighieri

Viroli M. 2002, *La Repubblica Romana*, in Mattarelli S. e Foschini C. (eds.) *Memoria e attualità dell'epopea garibaldina*, Ravenna: Longo

Vittonatto G. 2005, *Il capanno di Garibaldi. Culto del Risorgimento, memoria locale e cultura politica a Ravenna*, Ravenna: Longo

White Mario J. 1986, *Vita di Garibaldi*, Pordenone: Edizioni Studio Tesi (ed. or. 1882)

MARIO PROLI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview286

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Predappio, il paese del duce

Benito Mussolini nacque in un borgo rurale chiamato Dovìa: poche case in Comune di Predappio a 15 chilometri da Forlì. Dopo l'ascesa al potere del duce il borgo fu trasformato in una cittadina pensata per celebrare il suo culto. Predappio Nuova ebbe così un ruolo centrale nella comunicazione di massa del regime e divenne meta di centinaia di migliaia di pellegrini, non turisti. Caduto il fascismo e morto Mussolini, nell'Italia democratica, il paese si trovò a fare i conti con un patrimonio dissonante.

Benito Mussolini was born in a rural village named Dovìa. Few houses in the municipality of Predappio, 15 kilometres from Forlì. After the rise to power of the Duce, the village was transformed into a small town designed to celebrate the cult of his personality. Predappio Nuova was very important for the propaganda machine of Fascism and became the destination of hundreds of thousands of pilgrims, not tourists. When Fascism fell and after Mussolini's death, under the democratic Republic of Italy, the country had to confront a dissonant heritage.

Già nel 1919, quando ancora il movimento fascista e la stessa leadership di Benito Mussolini erano tutt'altro che definiti, i primi ammiratori di quello che molti consideravano l'"uomo nuovo" cominciarono ad apparire fra le rade abitazioni di una borgata rurale denominata Dovìa, in Comune di Predappio. Visite sporadiche che si risolvevano in breve tempo. Da vedere c'era pochissimo. La tomba della madre, la maestra Rosa Maltoni, nel cimitero di campagna di San Cassiano in Pennino e, a due chilometri di distanza, l'abitazione scalcinata dove egli era nato il 29 luglio 1883, nel podere Varano di Costa. Cent'anni fa esatti prendeva il via

in modo frugale un fenomeno che, nel giro di un ventennio, avrebbe suscitato enorme clamore in Italia e nel mondo: una vicenda originale che se affrontata correttamente, non con enfasi o pregiudizi, offre un campo di analisi di assoluto interesse per la storia del XX secolo. Il centro urbano situato nella collina forlivese vede ancora oggi la propria identità condizionata dallo stereotipo di paese natale di Benito Mussolini con una sovrapposizione fra luogo e personaggio che può apparire scontata. Eppure di spontaneo c'è ben poco in questa storia perché il cliché rappresenta il frutto di un'opera complessa, connotata da contraddizioni e animata dal susseguirsi di apparati simbolici. Il "caso Predappio" è un unicum. Ormai, grazie al corposo impegno scaturito nell'ultimo quarto di secolo, il panorama bibliografico risulta ricco e autorevole, soprattutto sul versante della storia dell'architettura, dell'urbanistica e della politica finalizzata all'analisi del culto mussoliniano[1]. Recentemente alcune analisi stanno intercettando ulteriori filoni di ricerca quali, ad esempio, l'approccio di tipo antropologico e sociologico. In questo saggio l'accento sarà posto su un aspetto peculiare: il rapporto fra il luogo (la nuova Predappio) e i suoi visitatori[2].

1. Cronaca di un'invenzione

Dove oggi sorge l'abitato di Predappio, capoluogo di un Comune assestato a inizio 2020 attorno a quota 6.200 abitanti, esisteva fino al 1925 solo una minuscola frazione denominata Dovìa, uno snodo fra strade che correvano nella campagna e attorno al quale gravitavano case sparse occupate in prevalenza da contadini, mezzadri, braccianti. Si trattava di una comunità rurale, in prossimità di un ponte sul fiume Rabbi, con un piccolo mulino, un'osteria e alcune botteghe artigiane funzionali al magro traffico di passaggio. All'epoca l'ente amministrativo di riferimento era ugualmente il Comune di Predappio ma la superficie territoriale e la conformazione interna risultavano di gran lunga differenti da quelle odierne. Quale centro principale figurava l'insediamento di impostazione medievale arroccato su uno sperone di roccia nel versante di una collina. Il paese si chiamava Predappio (oggi Predappio Alta), contava a fine XIX secolo circa 500 abitanti e vedeva una popolazione sparsa nelle terre circostanti di altre 2.000 persone. L'ag-

[1] Fra le opere edite dagli anni Novanta: Passerini 1991; Lodovici (ed.) 1993; Ridolfi (ed.) 1993; Baioni 1996; Gentile 1998; Balzani 1998; Luzzatto 1998; Lodovici (ed.) 1998; Dogliani 1999; Balzani e Proli 2000; Milza 2000; Balzani 2001; Dogliani 2003; Clark 2005; Dogliani (ed.) 2006; Dogliani 2008; Sassoon 2010; Bosworth 2010; Roghi (ed.) 2011; "Studi Romagnoli" 2012; De Maria ed. 2016; D'Emilio e Gatta 2017.

[2] Per una riflessione preliminare a questa trattazione: Proli 2017.

glomerato di Dovìa, invece, appariva talmente esiguo da non possedere neppure una cappella per il culto religioso nonostante la secolare appartenenza allo Stato Pontificio. Dati demografici del 1894 [Rosetti 1984] (gli stessi a cui si è fatto riferimento sopra per il capoluogo) parlavano di 186 abitanti concentrati nella borgata e di una popolazione sparsa di 527 persone. In uno di questi casolari, in località Varano di Costa, abitarono Alessandro Mussolini (fabbro ferraio e militante internazionalista) e sua moglie Rosa Maltoni, maestra della zona. Qui, nel 1883, nacque il loro primogenito Benito.

Tirando le somme del ragionamento rispetto alla configurazione territoriale precedente alla grande trasformazione avvenuta nel territorio, si osserva che l'assetto vedeva gravitare attorno al capoluogo dell'epoca (oggi Predappio Alta) circa 2.500 residenti mentre Dovìa e dintorni si fermavano a quota 700 abitanti. Nell'arco di un ventennio, dal 1925 alla Seconda guerra mondiale, la gerarchia venne completamente ribaltata con la fondazione di un nuovo capoluogo: la cittadina di Predappio Nuova (oggi Predappio), sorta attorno alle case in pietra di Dovìa e sulle zolle della campagna limitrofa.

Percorrendo la strada verso valle, prima di entrare nel territorio forlivese, esisteva un altro Comune che sarebbe stato accorpato nell'ente amministrativo di Predappio Nuova. Si trattava di Fiumana che, sempre dal resoconto statistico elaborato da Emilio Rosetti nel 1894, contava complessivamente 1.032 persone, con appena 172 residenti fra la chiesa parrocchiale e il municipio. Sommando la popolazione dei due Comuni, il censimento del 1901 parlava di 6.507 abitanti che nel 1921 divennero 7.293. La crescita demografica aveva seguito un trend percentualmente simile a quello registrato dalle altre municipalità della fascia collinare romagnola mentre, nel periodo seguente, durante il fascismo e dopo l'invenzione del "paese del duce", l'aumento di popolazione assunse un tasso più alto, certamente in virtù dei grandi mutamenti avvenuti.

Le cose cominciarono a cambiare dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, con l'affidamento a Mussolini, da parte del re, dell'incarico di guidare l'esecutivo. Se già dalle settimane seguenti la fondazione dei Fasci italiani di combattimento avvenuta a Milano nella primavera del 1919 qualche persona era comparsa nella vallata del Rabbi, il momento in cui prese forma l'idea di sfruttare i luoghi di origine del capo del fascismo fu in occasione della sua prima visita ufficiale in qualità di presidente del Consiglio dei ministri. Era il 15 aprile 1923. Il duce giunse a Forlì in treno. La stazione ferroviaria, all'epoca, era ancora nei pressi di Porta San Pietro (quello scalo oggi è chiamato Vecchia Stazione) e da qui, a bordo di un'auto scoperta, raggiunse il cimitero monumentale della via Ravegnana ove era sepolto il padre Alessandro. Quindi si trasferì alla sede della Prefettura all'epoca

presso il palazzo municipale. Il tragitto continuò risalendo la vallata del Rabbi per circa 18 chilometri fino al cimitero di San Cassiano in Pennino nel quale riposava la madre. Tappa seguente fu il municipio di Predappio nell'antico centro e infine, macinati i pochi chilometri che separavano il capoluogo dell'epoca da Dovìa, fece visita alla casa dove era nato quarant'anni anni prima e dalla quale si era trasferito, insieme ai suoi, all'età di un anno.

Nell'occasione i predappiesi gli donarono l'edificio che, da quel momento, cominciò ad essere conosciuto come la casa natale di Mussolini. Contemporaneamente nella vicina cittadina di Meldola maturò la decisione di far regalo al duce del rudere del castello di Rocca delle Caminate, una antica fortificazione che sorgeva sulla collina fra la vallata del Bidente e Dovìa. In seguito alla donazione venne elaborato un progetto di restauro mentre i lavori furono finanziati attraverso una sottoscrizione pubblica gestita dal Partito nazionale fascista (Pnf).

Del percorso così avviato si ebbe notizia ufficiale a distanza di due anni. Il punto della situazione venne fatto a Roma, a Palazzo Chigi, il 13 giugno 1925. All'incontro con Mussolini erano presenti esponenti della Giunta comunale di Predappio e il prefetto di Forlì. I risultati del colloquio furono riportati ai paesani dal sindaco Pietro Baccanelli (ancora non era istituita la figura del podestà). Egli riferì che il territorio predappiese era stato inserito nell'elenco degli abitati italiani da trasferire perché gravati da problemi di sicurezza geologica. La ragione del provvedimento trovava fondamento nel movimento franoso che nell'inverno fra il 1923 e il 1924 aveva interessato la zona dell'antico capoluogo. L'elenco nazionale dei siti da tutelare con misure di salvaguardia e interventi di sicurezza era stato elaborato a partire dal 1911 e definito con il regio decreto legge n. 299 del 2 marzo 1916. Predappio venne inserita con regio decreto legge n. 1029 del 9 giugno 1925, ottenendo un corposo stanziamento di denaro pubblico al quale ne sarebbero seguiti altri[3]. Il provvedimento finanziava il trasferimento dell'abitato e della stessa sede del Comune che sarebbe stata realizzata a Palazzo Varano. Per evitare equivoci è opportuna una puntualizzazione sui toponimi. Nello spazio territoriale che corre per circa due chilometri fra la borgata di Dovìa e la pieve di San Cassiano in Pennino, un asse parallelo al sinuoso corso fluviale, si rincorrono poderi che declinano in vario modo il nome Varano. Nella casa di Varano di Costa nacque Benito Mussolini nel 1883; nell'abitazione di Palazzo Varano (a circa un chilometro) si trasferì la famiglia della maestra Rosa Maltoni (cioè i Mussolini)

[3] Documenti relativi al trasferimento di Predappio sono conservati in Archivio di Stato di Forlì (d'ora in poi ASFO), Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 752. Il primo stanziamento fu di due milioni di lire.

nel 1884 perché ospitava la sede scolastica; a breve distanza esiste inoltre un podere denominato Varanello.
Ma torniamo alle decisioni di impianto della nuova Predappio. La casa natale avrebbe ospitato un piccolo museo sull'origine popolare del duce, Palazzo Varano sarebbe diventata sede comunale previa una radicale ristrutturazione e lungo lo spazio compreso fra le due abitazioni avrebbe preso forma il paese secondo un impianto urbanistico incardinato su un lungo viale e due piazze collocate esattamente a ridosso dei due edifici-fulcro. A distanza di neanche un mese, il 1° luglio 1925, si svolse un altro incontro nella capitale. In quell'occasione vennero meglio definiti i connotati dell'ente amministrativo che sarebbe stato denominato Predappio Nuova (dal marzo 1936 semplicemente Predappio). Ciò presupponeva il declassamento dell'antico borgo al quale veniva mutato il nome in Predappio Vecchia (con regio decreto del marzo 1936 divenne Predappio Alta).
Fu inoltre decretata la soppressione di un Comune limitrofo, quello di Fiumana[4], con l'accorpamento di gran parte del suo territorio. I nuovi confini avrebbero compreso pure una porzione di territorio in precedenza in Comune di Meldola, in particolare il versante sul quale gravitava Rocca delle Caminate (ma non il castello che rimase sotto Meldola), e frustoli dei Comuni di Castrocaro, Civitella e Galeata, portando la superficie a oltre 9.000 ettari rispetto ai circa 5.000 precedenti.
Il progetto venne reso pubblico con una vera e propria cerimonia di fondazione della nuova Predappio che ebbe luogo il 30 agosto 1925 e consumò un rito di totale devozione del partito e delle istituzioni al capo del fascismo. Mentre i manifesti attribuivano la paternità alla volontà di Mussolini e il giornale della Federazione fascista forlivese "Il Popolo di Romagna" lo presentava quale «novello Romolo» artefice del «solco disegnante il piano regolatore della cittadella di Predappio Nuova», l'evento avvenne in sua assenza. Ciò non ne sminuì il clamore. Tutt'altro. L'assenza del duce, opportunamente "cucinata" dalla propaganda, contribuì a sedare pensieri di favoritismo che in sede locale erano balenati ed efficacemente smorzati[5]. L'iniziativa fu raccontata dai giornali, immortalata da obiettivi di fotografi e ripresa dalle telecamere del neonato Istituto Luce che confezionò uno dei primi documentari dal titolo *Omaggio nazionale alla casa del Duce*[6].

[4] Il Comune di Fiumana, collocato fra Predappio e Forlì, venne ufficialmente soppresso il 1° novembre 1925 e incorporato nel nuovo ente amministrativo di Predappio.

[5] *I grandi avvenimenti di Predappio – Discesa fisica, ascesa morale*, "Il Popolo di Romagna", pubblicato in prima pagina il 30 agosto 1925.

[6] Archivio Istituto Luce, *Omaggio nazionale alla casa del Duce. Cerimonia a Predappio*, anno 1925, durata: 8:52 minuti, b/n, muto.

Le sequenze in muto e bianconero testimoniavano in poco meno di nove minuti le celebrazioni di un culto laico. Il concetto appariva chiaro fin dalla prima didascalia del filmato:

> Da ogni lembo della forte terra di Romagna, da ogni città e regione d'Italia i gagliardetti della vittoria, le rappresentanze del fascismo, del governo, amministratori, deputati accorrono alla Casa del Duce per la celebrazione di un rito di possente amore per Benito Mussolini.

La manifestazione animò l'intero pomeriggio e fu guidata dal segretario nazionale del Pnf Roberto Farinacci mentre la famiglia Mussolini era rappresentata dal fratello Arnaldo, dalla sorella Edvige e dalla moglie Rachele. In un'atmosfera ridondante di simbologie, immersa in un contesto da sagra rurale, fra modesti edifici di campagna e covoni di fieno, nacque Predappio Nuova.
Nella stessa occasione vennero poste le prime pietre di una chiesa e di abitazioni popolari. Iniziava così un percorso edificatorio che sarebbe proseguito fino all'inizio degli anni Quaranta. Alla realizzazione di Predappio Nuova presero parte architetti e urbanisti di chiara fama come Cesare Bazzani, Cesare Valle e Gustavo Giovannoni, per citare i più affermati. Di particolare rilievo fu il contributo di un giovane ingegnere civile di origine laziale. Si chiamava Florestano Di Fausto e a lui spettò il compito di tramutare le prime indicazioni in progetti e cantieri che declinò in una forma di città-giardino[7].
Mussolini seguì da vicino il corso degli eventi e, in varie occasioni, verificò di persona lo stato dell'arte. Significativa la sua presenza al sopralluogo del 26 maggio 1926 durante la quale impartì direttive perentorie. La più evidente, riportata sulla stampa fascista, riguardò la lapide scoperta appena un anno prima nella facciata della casa natale in occasione della cerimonia di fondazione. Agli occhi di Mussolini l'impatto fu pessimo e ne ordinò la rimozione: «Toglietela. Tutt'al più potrete metterne un'altra con questa legenda: Qui esisteva una lapide che fu tolta per volontà del lapidato»[8]. La targa fu smontata secondo la logica che l'efficacia del messaggio sarebbe stata maggiore senza forme di auto-celebrazione. A conferma di questo approccio giunse un altro episodio, qualche anno dopo. In questo caso Mussolini ordinò la rimozione della monumentale scalinata e dell'apparato d'ingresso che collegava la casa natale con la sottostante piazza del Mercato Viveri. Quella salita trionfale era ciò che il duce non voleva. L'opera venne smon-

[7] Opere fondamentali per lo studio del caso Predappio al punto di vista architettonico e urbanistico sono: Tramonti 1993, 1997, 2016; Tramonti e Prati 1999; Van Riel e Ridolfi 2005; Gatta 2018.

[8] *Il Duce ha visitato i lavori di Predappio Nuova*, "Il Popolo di Romagna", 30 maggio 1926.

tata e rimpiazzata con la piantumazione di un bosco all'interno del quale due sentieri conducevano al museo mussoliniano.
Il sopralluogo del maggio 1926 prese in esame pure Rocca delle Caminate, sua futura abitazione familiare, dove era in corso la ricostruzione del castello. Durante l'ispezione, Mussolini chiese la predisposizione di un faro in cima alla torre. La notizia del «Faro della Vittoria» (così venne chiamato dal committente) rimbalzò sui giornali che ne indicavano le caratteristiche: «elettrico a tre colori, girevole, come quello del Gianicolo, che si veda a trenta miglia, a più di cinquanta chilometri»[9]. Il fascio di luce tricolore doveva essere la luce del duce ed evocarne la presenza. Il suo raggio avrebbe abbracciato l'intera Romagna che nella propaganda fascista era stata ribattezzata terra del duce. Il contenuto empatico che la nuova Predappio doveva comunicare venne incardinato su quattro elementi: origini popolari del duce, modernità del fascismo attraverso le architetture; sentimento nazionale; valori della famiglia tradizionale.
A questi primi contenitori di elementi simbolici (casa natale, municipio e il faro tricolore) se ne aggiunse un altro: il nuovo cimitero di San Cassiano in Pennino. Il piccolo camposanto che custodiva la tomba di Rosa Maltoni venne infatti trasformato in un'opera monumentale incardinata sulla centralità della tomba dei Mussolini ove vennero riunite, *post mortem*, le salme dei genitori precedentemente sepolte in località diverse[10]. I lavori furono eseguiti fra il 1929 e il 1932 e interessarono anche la chiesa adiacente, letteralmente reinventata in stile neo-romanico. Significativa pure l'esaltazione in chiave simbolica di una pianta di quercia situata davanti alla chiesa che nello scenario mitico in corso di costruzione divenne la quercia del duce, adducendo il fatto che sotto quell'albero il giovane Mussolini si sarebbe fermato a elaborare il suo futuro pensiero.
Nel frattempo l'intero paese stava prendendo forma con un ritmo edificatorio elevato che portò in breve tempo alla nascita dell'ufficio postale, della caserma dei carabinieri (poi ampliata negli anni Trenta), di una prima chiesa (dedicata a Santa Rosa in onore della madre del duce) e di case popolari. Il furore architettonico proseguì arricchendo le geometrie urbane di un edificio scolastico con palestra, una seconda chiesa con convento annesso, un presidio sanitario, altre case popolari, economiche e ultraeconomiche, un luogo per gli spettacoli (anche questo venne modificato in un secondo momento), sedi per le attività di credito, negozi ed esercizi, un macello, due mercati (l'anfiteatro per i viveri e il foro boario), vil-

9 *Ibidem*. Notizie dell'inaugurazione del faro sono riportate anche nella guida turistica del 1937 *Predappio e dintorni*, 115.

10 Sulla vita di Alessandro Mussolini: Proli e Moschi 2003.

lette e palazzi, la pregevole Casa stadio della Gioventù italiana del littorio (Gil), la grande fabbrica di aeroplani dell'Aeronautica Caproni.
Da un punto di vista della ricettività, cioè di quanto fu pensato per accogliere i visitatori, vanno evidenziate due strutture. La prima è l'imponente Casa del fascio e dell'ospitalità (progettata dall'ingegner Arnaldo Fuzzi, già federale di Forlì) che venne inaugurata nell'aprile del 1937 e ospitava insieme agli uffici del partito anche un albergo diurno, sale per cerimonie e incontri, spazi per il servizio alle comitive.
Ultimo arrivato in ordine di tempo – dettaglio molto significativo della marginalità assegnata al fattore turistico vero e proprio – fu il palazzo dell'Istituto nazionale delle assicurazioni edificato fra il 1938 e il 1939 con, all'interno, l'unica struttura ordinaria in termini di *in coming*: l'albergo Appennino. Da notare che nelle vicine località termali di Castrocaro e Fratta erano sorti, negli stessi anni, hotel e alberghi secondo i criteri dettati dall'Ente nazionale turismo (Enit).

2. L'asse Predappio-Forlì: set, medium e format

Non si può prendere in esame il "caso Predappio" in modo a sé stante, cioè senza valutarlo in collegamento permanente con quanto avvenne nella vicina Forlì, soprattutto per un fattore logistico. Con il traffico automobilistico ai primordi, le strade in gran parte ancora non attrezzate con moderni tappeti d'asfalto e in assenza di autostrada (il casello della A14 a Forlì alzò la sbarra nel 1966), la rete ferroviaria rappresentava l'unica struttura capace di garantire comunicazioni terrestri efficaci su medie e lunghe distanze. Per questo, fin dall'inizio, venne ritenuto indispensabile predisporre un sistema adeguato alle impellenti necessità che il progetto mussoliniano avrebbe richiesto per poter funzionare in modo adeguato. Da questa necessità scaturì la decisione di dotare Forlì di una nuova stazione ferroviaria in sostituzione dello scalo attivo dal 1861.
C'è un significativo parallelismo che rende comprensibile l'asse Predappio-Forlì: al 1925 risalgono sia la fondazione di Predappio Nuova, sia la cerimonia di posa della prima pietra del nuovo scalo ferroviario (presente il ministro Costanzo Ciano); allo stesso giorno, il 30 ottobre 1927, l'inaugurazione della stazione dei treni e l'accensione del faro di Rocca delle Caminate.
Tra Forlì e Predappio stava prendendo forma una dimensione architettonica e urbanistica unica, più vicina alle logiche di allestimento dei set cinematografici e alle esigenze della comunicazione di massa che alle ragioni del "piccone risanatore" o delle città di fondazione fascista in auge nello stesso periodo.

Il caso della nuova stazione di Forlì è chiarificatore. Lo scalo moderno, su piano rialzato come quello di Milano, dotato di un enorme parco binari appariva agli occhi degli osservatori evidentemente sovradimensionato rispetto alle reali esigenze del territorio. Era tuttavia funzionale a dimostrare ordine e potenza ai viaggiatori e, comunque, pronto a supportare eventuali sviluppi. Tra gli obiettivi iniziali figurava infatti anche il sogno (rimasto nel cassetto) di fare della città il capolinea di una linea transappenninica verso Perugia e Roma. La politica ferroviaria nazionale optò per la Direttissima Bologna-Firenze.
La stazione costituiva un terminale del nuovo quartiere extraurbano di fondazione fascista, che prese forma fuori dal perimetro delle antiche mura (in gran parte atterrate a inizio secolo), e il piazzale esterno a Porta Cotogni, dal quale si accedeva al giardino pubblico e alla via per Cesena, ne divenne l'altro terminale. Fra i due poli correva un viale alberato lungo il quale, a partire dall'area prossima alla ferrovia, trovarono posto alcune industrie (gli stabilimenti di proprietà Orsi Mangelli, il Cantiere Benini e la fabbrica di rimorchi Bartoletti). Oltre il comparto produttivo vennero costruiti edifici residenziali per particolari tipologie di lavoratori (dipendenti pubblici, ferrovieri, postelegrafonici), quindi due scuole (l'elementare "Rosa Maltoni" e l'istituto industriale "Alessandro Mussolini") e la Casa stadio della Gil. Il viale sfociava in un'amplissima area con al centro un complesso artistico con obelisco di 22 metri dedicato ai caduti della Grande guerra e della rivoluzione fascista. L'inaugurazione del monumento alla Vittoria offrì l'occasione per presentare all'Italia la città del duce attraverso la decisione di trasformare l'evento nella cerimonia nazionale dell'inizio del secondo decennale della cosiddetta era fascista. Era domenica 30 ottobre 1932. Questa la cronaca del "Corriere della Sera":

> Il Duce stesso, il figlio di questa Romagna alla quale egli torna come alla culla della propria famiglia, al luogo sacro delle sue più care memorie, al nido dell'infanzia e della prima battagliera giovinezza, ha voluto venire a Forlì e iniziare il secondo Decennale tra la sua gente, in vista di quelle campagne alle quali egli torna ogni volta che le opere della terra richiedano, anche fra i più umili, la sua presenza esemplare, a tu per tu con i conterranei, con le schiere dei figli di questa razza animosa, generosa e gentile, nata coi fermenti della passione nel sangue, cresciuta alla scuola di una virilità che fa dello spirito di sacrificio e dell'ardire le sue virtù migliori[11].

[11] *Un forte discorso di Mussolini a Forlì*, "Corriere della sera", 31 ottobre 1932. Una rassegna stampa che documenta l'evento è conservata dalla Biblioteca comunale di Forlì "A. Saffi", Collezione Mussolini, cartella III. Relativamente all'organizzazione della cerimonia del 30 ottobre 1932, così come anche della manifestazione carducciana di Polenta, ASFO, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 304.

Nel perimetro della piazza sorsero altri edifici, fra i quali la stazione agraria, il collegio aeronautico e le palazzine Bazzani (dette gemelle) che, in sostituzione della vecchia Barriera di Porta Cotogni, facevano ala all'ingresso in città. Piazzale della Vittoria fungeva da punto di snodo per i visitatori giunti in treno. Da qui infatti si poteva entrare nel centro urbano di Forlì o proseguire in direzione di Predappio Nuova.

Il 1932, con i lavori di impianto ultimati, rappresenta un anno di svolta nella funzionalità del progetto anche perché vide l'insediamento definitivo nella cabina di regia di Achille Starace, da poco divenuto segretario nazionale del Pnf.

Per verificare di persona la situazione, Starace giunse in Romagna il 21 aprile di quell'anno e partecipò alla cerimonia della Leva fascista provinciale[12]. Nella stessa giornata ebbe luogo la prima edizione della Coppa del duce, una gara di regolarità motociclistica che toccava le principali località romagnole, da Cesenatico a Forlì attraverso Rimini, Santarcangelo, Savignano, Cesena, Forlimpopoli, Meldola, Rocca della Caminate e, ovviamente, Predappio Nuova. L'attenzione di Starace fu costante e si concretizzò attraverso un sistema organizzativo sempre più rodato che convogliò in Romagna centinaia di migliaia di persone all'anno: fascisti, studenti, lavoratori soprattutto delle categorie più proletarie. Nei luoghi dell'infanzia del capo del fascismo, l'esaltazione del mito delle origini e la progressiva identificazione di Mussolini con la sua terra rendevano la visita un surrogato della "visione" stessa del duce. Sotto il suo coordinamento il disegno si ampliò ulteriormente seguendo l'ispirazione dettata dal faro di Rocca delle Caminate definendo un pacchetto funzionale ad esaltare il *genius loci* di un'area che, fin dall'antichità, era legata alla grandezza di Roma. L'intera Romagna divenne la terra del duce, con le sue storie, le città, le spiagge nelle quali migliaia di bambini venivano portati nelle neonate colonie marine e la cui sensibilità emotiva veniva marchiata dalla luce tricolore che raggiungeva il loro sguardo nella notte estiva, preveniente da Predappio e direttamente dal luogo in cui Mussolini era nato e dal castello in cui viveva. Ogni tassello di questo percorso, vissuto in loco e a distanza, surrogava la presenza del duce. Fu esercitando questa funzione che la nuova Predappio, con il suo patrimonio di simboli, liturgie e stereotipi, contribuì all'allargamento dei livelli di adesione al fascismo durante gli anni del consenso, interagendo con la "didattica" e la propaganda del Ministero dell'Educazione nazionale.

Insieme alla realizzazione fisica degli edifici, il progetto fu sostenuto da un'opera di costruzione immaginifica che venne messa a punto attraverso l'uso combinato

[12] *L'On. Starace accolto entusiasticamente in Romagna*, "Corriere della sera", 22 aprile 1932, articolo in prima pagina.

di diversi media. Sul rilievo delle opere autobiografiche, biografie e sull'attività giornalistica esistono molti studi [Passerini 1991] che, comunque, non bastano a dimostrare la capacità persuasiva che ebbe il progetto. Decisiva fu l'educazione dei giovani realizzata all'interno del mondo scolastico e nelle organizzazioni Onb (Opera nazionale balilla) e Gil. Fra le opere di divulgazione di massa ci furono varie versioni per bambini della vita di Benito Mussolini e del fratello Arnaldo [Biloni 1929 e 1938; Giacobbe 1926; Campana s.d.], il libro *Mussolini svelato ai fanciulli* di Federico Mastrigli con disegni che i piccoli lettori potevano colorare [Mastrigli 1926] nonché il volumetto intitolato *Una favola vera* scritto da Arduino Di Belmonte con illustrazioni di Anna Tommasini che iniziava così: «C'era una volta a Predappio, paesello della fertile terra di Romagna, una famiglia che viveva assai modestamente». Esemplare il finale:

> Per ora ricordati solo che egli dedica la sua esistenza al bene della Patria, e abbi anche tu, sin d'ora, per lui della riconoscenza. Non lo vediamo quasi mai, ma si ha la sensazione che perfino l'aria che respiriamo è piena del suo fascino e della sua forza; e dalle capitali d'Europa e d'oltre Oceano si attende da Roma la parola del Duce [Di Belmonte 1933].

Fra gli strumenti di forte impatto su larga scala meritano una sottolineatura i media moderni, radio e cinema [Argentieri 1979; Laura 2000], che in una società connotata da bassi indici di istruzione (circa il 20% della popolazione risultava analfabeta e una percentuale analoga appena alfabetizzata) ebbero grandissima influenza. Altrettanto efficace risultò l'esperienza del viaggio [Gundle 1998, 172-89].

Della gestione delle gite si occuparono le organizzazioni di regime dei luoghi di provenienza (Pnf, Opera nazionale dopolavoro, Gil, corporazioni) oltre all'associazionismo combattentistico, al mondo scolastico e alle strutture militari. Tra Forlì e Predappio venne invece predisposto un format per l'accoglienza e la fruizione.

L'organizzazione stessa della gita divenne medium e contenuto grazie alla trafila dei passaparola, ai promemoria, alle scritte nelle bacheche aziendali, delle scuole delle sedi di balilla e avanguardisti, ai programmi stampati. Pervasiva risultava la stessa atmosfera del viaggio che, per molti italiani dell'epoca, rappresentava una rara (se non l'unica) occasione di uscita dagli angusti confini dei quartieri urbani, dei paesi o delle terre contadine in cui vivevano. La condivisione dell'esperienza, i luoghi carichi di enfasi, le cerimonie devozionali e le liturgie politiche, i canti, i ricordi, le fotografie, i racconti: tutto ciò contribuì a costruire un luogo-simbolo nell'immaginario nazionale che veniva vissuto direttamente e a distanza, di persona o attraverso l'evocazione.

Caratteristica di questo fenomeno fu l'economicità: la gita doveva limitarsi alla giornata, doveva essere accessibile a tutti, soprattutto alle persone non in grado di sostenere costi. Treni a tariffe ridotte o in certi casi gratuiti per i partecipanti, quindi a disposizione un sistema di autobus dalla stazione di Forlì per Predappio dove una liturgia laica della visita scandiva le tappe organizzative. L'impatto con i luoghi doveva suscitare emozioni, alternando l'esaltazione della modernità sociale impressa dal fascismo e incrociata fin dall'uscita dalla stazione di Forlì con la semplicità campestre della valle del Rabbi, per culminare con l'arrivo al paese del duce. Il momento solenne coincideva con l'omaggio alla tomba dei genitori al cimitero di San Cassiano in Pennino. Il copione prevedeva due varianti. O una marcia di circa due chilometri, dalla piazza di Predappio fino al camposanto (una sfilata che evocava, soprattutto nelle leve più giovani, il mito della marcia su Roma), oppure il concentramento nel piazzale antistante dove prendeva il via una processione. In fila composta, seguendo labari e gagliardetti, i visitatori approdavano al cospetto delle tombe di Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni (dal 1941 si aggiunse il figlio Bruno, mentre il fratello Arnaldo scomparso nel 1931 trovò sepoltura a Paderno di Mercato Saraceno, nel Cesenate) dove si compiva il rito della deposizione di corone commemorative, di fiori o oggetti, accompagnato dall'esposizione di stendardi, squilli di tromba e dagli immancabili saluti romani. Non mancarono tributi singolari come la composizione di stelle alpine portata da una delegazione di mutilati altoatesini, una lampada in ferro dalla Federazione agricoltori fascisti della provincia di Mantova e il lancio aereo di corone floreali eseguito nell'anniversario della morte di Rosa Maltoni del 1930, a cantiere aperto, dal pilota Vasco Magrini. Frequenti furono le offerte di targhe votive e l'invio di somme di denaro per messe in suffragio di Rosa Maltoni, anche da parte di istituti scolastici. In segno di ringraziamento alla comunità predappiese giunsero pure doni in natura con casi eccezionali fra cui il regalo di due quintali di pesce fresco portati dai marinai di Fano. Successivamente l'itinerario proseguiva all'esterno con la visita alla chiesa e alla quercia del duce.

Anche la visita alla casa natale avveniva con sentimento di tipo religioso, in silenzio, con devozione, per non violare la sacralità degli spazi in cui il duce era stato concepito ed era venuto al mondo. Testimonianze e documenti restituiscono uno scenario da presepio laico.

Il format della visita prevedeva anche una sosta in municipio con il ricevimento dei capi delegazione nella sala di rappresentanza. Spesso l'ampio parco comunale era la base per consumare il pranzo al sacco. Ne riferiva, attraverso il dispositivo amministrativo di un atto, lo stesso podestà quando a inizio 1934 fece installare tavoli, panchine e costruire una fontana nel parco della residenza comunale:

> per tre quarti dell'anno a Predappio Nuova si recano comitive di visitatori in Pellegrinaggio sulla tomba che accoglie le sacre spoglie dei genitori del Duce, ed alla terra che ha dato all'Italia ed al mondo intero "L'Uomo nuovo", le quali comitive sostano spesso a brindare ed a mangiare nei parchi, senza trovare in essi modo di sedersi comodamente, né luogo a dissetarsi[13].

Al parco di Palazzo Varano si accedeva dalla piazza sottostante mediante una scalea a forma di freccia puntata, quale cannocchiale prospettico, in direzione del castello di Rocca delle Caminate situato sulla collina di fronte. Lungo la scalinata venne allestita una gabbia di metallo all'interno della quale venne posta un'aquila, richiamo alla romanità e all'impero.
Esattamente nel punto di contatto con la piazza venne costruita la Casa del fascio e dell'ospitalità che dall'aprile 1937 divenne il punto ricettivo dei visitatori. Qui avveniva anche la distribuzione di «una specie di sacchetto da viaggio, (con) due, tre panini» [Serenelli 2012] e all'interno dei locali, in caso di maltempo, i visitatori potevano consumare il pranzo al sacco al posto di usufruire dell'adiacente parco municipale.
Nel programma del viaggio veniva lasciato un po' di tempo libero che, in assenza di cose da fare, portava le persone alla visita della chiesa di Sant'Antonio oppure alla ricerca di ricordini. Contrariamente allo sviluppo della vendita di gadget, cimeli e prodotti fascistizzati esploso negli anni Novanta del XX secolo, i souvenir dell'epoca si limitavano a due categorie: guide illustrate e cartoline [Balzani e Proli 2000; Proli 1998]. Addirittura senza prezzo erano le "reliquie" del viaggio, fosse un pezzetto di corteccia della quercia del duce o un pezzetto di quel pagliericcio che spuntava dall'interno dei materassi (le memorie parlano di pezzetti di foglie di granturco), realizzati appositamente con punti di rottura, che si trovavano nelle camere da letto del piccolo museo. Così come gratuito era il racconto che poteva viaggiare di bocca in bocca o essere fruito via radio, attraverso il cinegiornale Luce, grazie alle immagini su riviste e manifesti. Ciò che poteva fare la differenza nei confronti di una massa popolare connotata dal basso livello di istruzione (oltre all'uso della forza), erano strumenti in grado di attivare linguaggi semplici ed emozioni forti: la condivisione, l'ascolto, la fede.

[13] ASFO, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 108, f. Affari comunali.

3. Uno sguardo ai numeri

Ancora prima dell'entrata in esercizio della nuova stazione ferroviaria un evento aprì la stagione dei pellegrinaggi. Il 24 luglio 1927, proveniente da Ravenna dove si stava svolgendo il Raduno degli artisti fascisti presso il teatro "Dante Alighieri" (iniziativa alla quale parteciparono personaggi del calibro di Mascagni, Moretti, Panzini, Balilla Pratella, Marinetti, Beltramelli), arrivò a Predappio Nuova una delegazione di gerarchi e personaggi della cultura italiana, guidata dal segretario nazionale del Pnf Augusto Turati[14]. Arrivi eccellenti si erano già verificati nei mesi precedenti (nel 1925 il segretario del Pnf Farinacci, nel 1926 il ministro dell'Economia nazionale Giuseppe Belluzzo[15]) ed erano stati prontamente annotati dal giornale della Federazione fascista di Forlì "Il Popolo di Romagna". La macchina della propaganda cominciò ad aggiungere al progetto anche eventi mondani. Grande clamore destò, nel 1928, la tappa Predappio-Arezzo del Giro d'Italia che inaugurò una stagione decennale di manifestazioni sportive, soprattutto ciclistiche e motociclistiche, mentre al 1930 risale l'istituzione della «linea di Gran Turismo» su torpedoni da Venezia a Firenze che, offrendo «le comodità di un viaggio di piacere», faceva una sosta di venti minuti a Predappio Nuova «per dare modo ai passeggeri di visitare la casa natale»[16].

Tutto questo fenomeno venne seguito da un osservatore particolare e riservato, che fin dagli albori annotò impressioni e numeri relativamente all'arrivo dei forestieri. Si trattava di don Pietro Zoli il parroco di San Cassiano in Pennino e alle sue notizie cominciò ad attingere direttamente l'ufficio di gabinetto di Mussolini.[17] Dalla metà degli anni Trenta la rendicontazione divenne assidua, in virtù del maggior numero di persone giunte al cospetto del cimitero di cui era amministratore ecclesiastico. Quadri statistici vennero stilati anche dalla Prefettura di Forlì che, in particolare, monitorava i maggiori raduni e i grandi eventi.[18] Gli elenchi di don Zoli e della Prefettura, conservati nelle carte della Segreteria par-

14 Le informazioni sono tratte da "Il Popolo di Romagna", 24 luglio 1927.

15 Belluzzo partecipò il 27 giugno del 1926 alla cerimonia di riapertura di una miniera di zolfo da tempo inoperosa e che fu riattivata con la speranza (che si rivelò mal riposta) di un possibile sviluppo dell'industria estrattiva.

16 *Predappio Nuova. Linea di Gran Turismo*, "Il Popolo di Romagna", 7 aprile 1930.

17 Nella corrispondenza tra la Segreteria particolare del duce e don Pietro Zoli, in Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Segreteria particolare del duce (d'ora in poi SPD), Carteggio ordinario (d'ora in poi CO), b. 1031, f. 509.138.1 una lettera di don Zoli del 5 agosto 1927 riferisce del «continuo e sempre crescente affluire di tanti ammiratori e visitatori, [...] da ogni parte d'Italia e dall'estero».

18 Corrispondenza prefetto di Forlì-Segreteria particolare del duce: elenco dei raduni. ACS, SPD, CO, f. 501.028/ I-1, 11 giugno 1938.

ticolare del duce presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, si riferiscono al periodo compreso fra il 1934 e il 1938. I numeri spaziavano da un migliaio di visitatori al mese nella stagione invernale fino a una media di 5.000 presenze al mese nel periodo estivo, con picchi di eccezionalità in occasione di alcuni eventi che verranno ricordati a breve[19]. Altre informazioni risultavano diramate dall'ufficio turistico presso il Dopolavoro di Forlì che venne creato per regolamentare l'«eccezionale e crescente afflusso di comitive, che giungevano talora simultaneamente ingenerando […] notevoli difficoltà»[20].

Dalla corrispondenza tra questo ufficio e la Prefettura emergeva la necessità di «ridurre al minimo indispensabile la permanenza sui luoghi, e quindi la spesa, per facilitare la partecipazione dei dipendenti provinciali di più modeste possibilità, così da assicurare all'iniziativa il raggiungimento del suo fine principale»[21] e cioè di creare consenso.[22] Il frenetico circuito veicolava decine di migliaia di persone all'anno e vide ampliarsi la gamma dei mezzi di trasporto utilizzati. Oltre alla navetta di torpedoni con Forlì e alle automobili delle autorità o delle persone facoltose, le strade della valle del Rabbi videro l'arrivo di grandi mezzi provenienti direttamente dai luoghi di partenza, spesso corriere ma in certi casi pure camion (col trasporto di persone nei cassoni!), motociclette, biciclette e, acuendo il valore sacrificale del pellegrinaggio, lunghi viaggi a piedi: da Torino[23], Udine[24], Firenze[25]. Clamoroso fu il caso di un parente del segretario del Pnf, tal Loreto Starace, le cui spoglie mortali vennero portate per volontà testamentaria in pellegrinaggio a Predappio all'interno di una bara[26].

Poi ci furono le visite ufficiali. Se fino al 1932 il libro delle firme della casa natale era stato vergato dalle firme di massimi esponenti in campo nazionale della politica e della cultura, un dato di novità giunse con gli omaggi di carattere internazionale. Sulla passerella degli ospiti più illustri spiccò, nel gennaio 1933, la figura

19 Gli elenchi sono conservati dal 1934 al 1938. Cfr. ACS, SPD, CO, b. 1031, f. 509.138.2.

20 *Pellegrinaggi ai luoghi mussoliniani. Ufficio Turistico del Dopolavoro*, "Il Popolo di Romagna", 3 aprile 1934 e documenti in ASFO, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 336.

21 Lettera al prefetto di Forlì dal presidente del Dopolavoro di Roma, 16 settembre 1938, ASFO, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 340, f. 34.

22 Telegramma di Mussolini, 28 febbraio 1934, ACS, SPD, CO, b. 404, f. 150.904, *Albergo a Predappio*.

23 *Da Torino a Predappio a piedi*, "Il Popolo di Romagna", 15 luglio 1933.

24 *Omaggio ai Luoghi mussoliniani di due giovani Camicie Nere*, "Il Popolo di Romagna", 3 febbraio 1934.

25 *Predappio Nuova. Omaggi ai luoghi Mussoliniani*, "Il Popolo di Romagna", 29 aprile 1933.

26 *Le spoglie di Loreto Starace, cugino del Segretario del Partito, sostano a Predappio Nuova*, "Il Popolo di Romagna", 21 aprile 1933.

dell'alto diplomatico giapponese Yosuke Matsouka[27] che proprio in quell'anno balzò alla ribalta mondiale per aver guidato l'uscita della delegazione nipponica dalla riunione della Società delle nazioni in seguito alle critiche ricevute per le operazioni militari in Manciuria (tale scelta sancì l'abbandono da parte del Giappone dell'organismo). Sempre al 1933 risalgono gli arrivi di una delegazione proveniente da Alessandria d'Egitto[28] e la visita di ufficiali della Marina britannica giunti «ad onorare, nelle memorie sue più care, l'uomo che il mondo ammira e ascolta»[29]. Altre presenze autorevoli furono quella del cancelliere austriaco Schuschnigg (1936) e dell'inviato giapponese Okura (1937). Quale segno dei tempi apparve la presenza dei «giovani hitleriani» che nel mese di agosto del 1937 marciarono a piedi provenendo da Rimini[30]. Non mancarono una delegazione di fascisti della Dalmazia[31] e, nell'estate del 1939, la rappresentanza albanese con esponenti del neo instaurato governo filo-fascista, famiglie di sposi e una missione della Chiesa ortodossa[32]. La consacrazione definitiva avvenne con il riconoscimento della famiglia Savoia. L'8 giugno 1938 Vittorio Emanuele III arrivò via treno, a bordo della carrozza reale, in visita ufficiale a Forlì e Predappio. La manifestazione fu preceduta da straordinarie misure di sicurezza, con tanto di fermi preventivi, ispezioni e avvertimenti[33], e si sviluppò attraverso una parata in auto per le vie cittadine, visita alla mostra dedicata al pittore Melozzo degli Ambrogi a Palazzo del Merenda e bagno di folla in piazza Saffi, con 50.000 persone adunate dall'intera provincia. Il saluto del monarca venne portato dal balcone del municipio, lo stesso dal quale il duce aveva parlato a una piazza altrettanto gremita il 30 ottobre 1932.

A seguire il corteo raggiunse Predappio con ricevimento del re a Palazzo Varano, saluto alla folla dal balcone del municipio, omaggio alla tomba Mussolini e visita della casa natale. Fra le autorità che seguivano gli spostamenti mancava il duce e spiccavano i nomi di Giuseppe Bottai, Achille Starace e Pietro Mascagni. Data la visibilità dell'evento, che fu oggetto di innumerevoli servizi giornalistici e di

27 *Un ministro del Giappone ai luoghi mussoliniani*, "Il Popolo di Romagna", 14 gennaio 1933.

28 *Omaggio alle Tombe dei Genitori del Duce*, "Il Popolo di Romagna", 10 giugno 1933.

29 *Ufficiali della Marina Britannica ai luoghi mussoliniani*, "Il Popolo di Romagna", 27 luglio 1933.

30 *Giovani hitleriani*, "Il Popolo di Romagna", 14 agosto 1937.

31 *I giovani fascisti della Dalmazia a Predappio*, "Il Popolo di Romagna", 20 agosto 1936.

32 *Gli sposi Albanesi in pellegrinaggio a Predappio*, "Il Popolo di Romagna", 26 agosto 1939 e *Una missione ortodossa Albanese rende omaggio a Predappio*, "Il Popolo di Romagna", 2 settembre 1939.

33 ASFO, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 339, lettera della Questura in data 31 maggio 1938 con oggetto *Servizi preventivi in occasione della visita di S.M. il Re Imperatore a Forlì e Predappio.*

ben due cinegiornali Luce, la manifestazione fu preceduta da un finanziamento straordinario di 50.000 lire «per vestire i predappiesi in modo decente». Momento conclusivo dell'evento fu l'incontro privato fra il re e il duce nel castello sulla collina di Rocca delle Caminate, dove Mussolini attese l'omaggio[34].
Altra legittimazione da parte di Casa Savoia giunse nell'ottobre del 1938, nelle stesse ore in cui venivano emanate le leggi razziali, con la visita del principe di Piemonte accompagnato nel "pellegrinaggio" da circa 7.000 cooperatori[35].
Negli anni Trenta, a cadenzare il crescendo di visitatori furono adunate straordinarie. Il 15 aprile 1934 6.000 dopolavoristi bolognesi, nel settembre successivo 1.000 associati al Reale automobile club d'Italia Tre Venezie[36] e il 28 ottobre, in occasione dell'inaugurazione della chiesa di Sant'Antonio da Padova, i frati stimarono circa 10.000 presenze. Altro bagno di folla, con diverse migliaia di partecipanti, avvenne in occasione della festa del lavoro, il 21 aprile 1937, quando donna Rachele e il segretario Starace tennero a battesimo la nuova Casa del fascio. A inizio giugno di quell'anno la rete organizzativa riuscì a gestire il pellegrinaggio di ben 15.000 camicie nere pesaresi[37]. L'apparato ricettivo era ormai collaudato a reggere l'urto della crescente massa di visitatori. Il 29 luglio 1939, in occasione del compleanno di Mussolini, Starace tornò in paese per l'imponente adunata dei rurali[38] alla quale presero parte circa 10.000 rappresentanti del mondo agricolo con in testa il ministro dell'Agricoltura. A distanza di qualche mese, e dopo lo scoppio del conflitto fra Germania nazista Gran Bretagna e Francia, con l'Italia ancora assente dallo scenario bellico, il 29 ottobre 1939 venne comunicato l'avvicendamento alla guida del Pnf che fu affidato al romagnolo Ettore Muti. La fine della regia di Starace, i venti di guerra e le crescenti difficoltà economiche determinarono una graduale trasformazione nella "fruizione" del paese con una inversione drastica di tendenza nelle presenze dei visitatori. Dal 10 giugno del 1940 il numero delle presenze cominciò a diminuire drasticamente, il faro tri-

[34] Archivio Istituto Luce, giornale Luce, B1322 Forlì - La visita di Vittorio Emanuele III, 15 giugno 1938, durata 3:02 minuti, b/n - sonoro e giornale Luce B1323, Predappio. La visita di Vittorio Emanuele III, 15 giugno 1938, durata 2:49 minuti, b/n - sonoro.

[35] Archivio Istituto Luce, *Il Principe di Piemonte visita le tombe dei genitori di Mussolini e la sua casa natale insieme ad un gruppo di radunisti*, giornale Luce B1397, 26 ottobre 1938.

[36] Archivio Istituto Luce, *Mille radunisti del RACI delle tre Venezie hanno reso omaggio alla tomba dei genitori di Mussolini ed hanno visitato la sua casa natale*, giornale Luce, B0560, 09/1934.

[37] Archivio Istituto Luce, *Raduno per rendere omaggio alla tomba Mussolini*, giornale Luce B1104 del 2 giugno 1937. Articolo *L'omaggio del fascismo di Pesaro alla tomba dei genitori del Duce*, "Il Popolo di Romagna", 5 giugno 1937.

[38] Archivio Istituto Luce, giornale Luce B1559, *Adunata di rurali a Predappio e omaggio alle tombe dei genitori del Duce*, 2 agosto 1939.

colore venne spento per ragioni di sicurezza militare, i bombardamenti aerei e il passaggio del fronte fecero il resto. Caduto il fascismo, persa la guerra, morto il duce, rimasero macerie ed edifici da rifunzionalizzare, non solo dal punto di vista dell'attività ma anche sotto il profilo dell'apparato simbolico. Il significato politico originario delle architetture divenne ingombrante, su Forlì calò quello che Giorgio Bocca chiamò «il complesso del dittatore» mentre Predappio si trovò a fare i conti con l'eredità ingombrante di essere ancora considerato il paese del duce.

4. Pellegrini o turisti?

È stato ampiamente dimostrato, e non solo dalla sintesi dei paragrafi precedenti, che il progetto "paese del duce" ambiva ad essere un tassello della macchina organizzata dal fascismo nella politica del consenso. L'obiettivo trascurava volutamente la possibilità di produrre ricchezza con i soldi incassati dai visitatori. Questo carattere rende evidente che non ci si trova di fronte a un elemento da industria turistica, così come veniva considerato all'epoca dalla politica dell'Enit. L'industria turistica aveva come finalità la creazione di lavoro, di rendita e di guadagno mentre nel caso della nuova Predappio avvenne sostanzialmente il contrario dal momento che prevalentemente fu la mano pubblica (Stato, enti locali e risorse gestite dal partito fascista) a sostenere gli oneri del progetto. Ci furono ovviamente eccezioni, sia per l'edilizia privata sia anche in termini di elargizioni liberali come l'iniziativa di un ammiratore cittadino britannico di nome William Becker che donò «la somma di L. 500.000 per il nuovo paese, e con le quali intendeva abbattere, per ricostruire con nuovi criteri tecnici, la parte di Dovia detta La Pescaccia, la più malsana della frazione» [Comune di Predappio 1927]. Ma nella Predappio dell'epoca, così come in età repubblicana (anche oggi), la quasi totalità degli abitanti del paese hanno vissuto, e vivono, d'altro rispetto all'indotto dei pellegrinaggi e di quello turistico. Indubbiamente il quindicennio di boom edilizio compreso fra il 1925 e il 1940 trasformò numerosi braccianti e contadini in muratori, carpentieri, addetti ai trasporti e ai servizi connessi con queste attività. In più la disponibilità di alloggi popolari moderni determinò un significativo miglioramento nella qualità della vita, così come la notorietà del luogo e i cantieri esercitarono capacità attrattiva con conseguente incremento della popolazione. Complice anche l'aumento dei tassi di natalità, dai 6.708 abitanti del 1925 il Comune di Predappio schizzò a quota 9.210 nel 1936, per oltrepassare la soglia dei 10.000 al passaggio di decennio. Il dato sociale, comunque, collocava Predappio ancora in una fascia a forte vocazione rurale e il territorio risultava ege-

monizzato dal mondo contadino. Guardando i dati del censimento generale della popolazione elaborato alla data del 21 aprile 1936, solo un terzo del totale dei residenti viveva nei nuclei urbani. Gli abitanti delle case sparse nelle campagne ammontavano a 5.969 unità, mentre quelli dei centri (Predappio, Predappio Alta, Fiumana, San Savino e Tontola) erano 3.241, con il capoluogo assestato a quota 1.188. Passando all'analisi delle attività professionali, l'agricoltura impegnava il 77,5% della popolazione attiva mentre il l5% era la porzione degli occupati nell'industria e trasporti (categoria nella quale venivano conteggiati gli addetti dell'edilizia) e che mostrava un livello di qualche tacca superiore rispetto a realtà analoghe per numero di abitanti [Istituto centrale di statistica 1937].

Se il dato sociale del territorio non costituiva alcun problema rispetto al progetto di costruzione del percorso simbolico mussoliniano, anzi si collocava perfettamente e in modo coerente nella linea politica di ruralizzazione e autarchia del fascismo, la questione lavoro aprì una seria riflessione soprattutto una volta che la spinta edilizia cessò. Per far sostenere la vita di questo paese inventato serviva qualcos'altro. Anche in questo caso l'interesse del duce fu diretto. Il 6 aprile 1935 Mussolini giunse in visita alla chiesa di Sant'Antonio, la basilica realizzata al culmine del viale del paese proprio ai piedi del municipio. Dopo aver «salutato in posizione d'attenti col saluto romano il S. S. Sacramento» il Duce si confrontò con i frati francescani sul dato sociale del paese e questi condivisero quanto avevano annotato nello stato d'anime: «l'affluenza dei forestieri che potrebbe costituire una fonte di guadagno, non produce alcun vantaggio, perché non vi sono alberghi, negozi, piccole industrie, ecc… ed il forestiero passa senza apportare nessun utile reale»[39].

Il paese era ormai costruito ed appariva chiaro che il flusso di denaro statale per sostenere i costi edificatori sarebbe terminato insieme allo spazio per ulteriori ampliamenti. Fallito il tentativo di riaprire una antica miniera di zolfo a metà anni Venti e terminata la campagna di bonifica del territorio (a guidare le squadre armate di pala era stato nel 1929 lo stesso Mussolini)[40], lo scenario produttivo extra agrario ed edilizio vedeva attiva solo una realtà di tipo artigianale moderno, la Società anonima ebanisteria dell'ingegner Cesare Castelli. A sbloccare la situazione intervenne la scelta dell'industriale Gianni Caproni che decise di costruire alle porte del paese una grande fabbrica di aeroplani. L'iniziativa risultava inquadrata all'interno di un distretto del volo che stava prendendo forma attorno a Forlì

[39] Archivio Provincia Frati Minori di Bologna, *Cronaca del Convento di S. Antonio in Predappio*, manoscritto.

[40] Articoli dell'aprile 1929 su "Il popolo di Romagna" e Archivio Istituto Luce, giornale Luce A0305, *Mussolini a Predappio*, b/n – muto, 1929.

dove il 19 settembre 1936 era stato inaugurato l'aeroporto militare, sede del 30° stormo. Sotto la spinta militarizzatrice attuata dal fascismo rispetto all'economia italiana e lavorando in collaborazione con il Ministero dell'Aeronautica, la costruzione dello stabilimento era iniziata nel settembre 1935 con l'incorporamento della Società anonima ebanisteria e proseguì lanciando una nuova ondata edificatoria. Nel corso di alcuni anni furono realizzati amplissimi edifici per i reparti, un locale mensa, diverse strutture accessorie fra le quali una teleferica mentre parte della collina venne perforata per predisporre gallerie di protezione. Da un punto di vista dei collegamenti venne approvata (ma mai iniziata perché l'entrata in guerra vide destinare i finanziamenti ad altri interventi) la costruzione di una linea ferroviaria da Forlì a Predappio con il duplice obiettivo di convogliare i visitatori direttamente sui vagoni e di congiungere la base produttiva anche agli hangar di montaggio presso l'aeroporto forlivese. Nel suo picco occupazionale, a cavallo del decennio, l'Aeronautica Caproni Predappio diede lavoro a circa 1.200 persone innescando una ulteriore crescita demografica e attirando numerosi lavoratori fuori sede che alloggiavano, a pigione, nella case dei predappiesi. Da un punto di vista imprenditoriale – come fu appurato dalle autorità fasciste nel periodo della Repubblica sociale italiana – lo stabilimento non ebbe il tempo per decollare. L'ingresso dell'Italia in guerra bloccò investimenti e disponibilità di materie prime, molti operai furono costretti a partire per le armi e durante l'occupazione nazista, nel 1944, le truppe tedesche asportarono i macchinari per destinarli a siti produttivi considerati più sicuri e utili.

Se l'economia di Predappio viveva d'altro è comunque indubbio che il flusso di visitatori innescò un indotto di carattere economico, ma ciò mantenne un rilievo accessorio rispetto a un progetto pensato non per far cassa, bensì per inculcare fattori emotivi, spesso senza costo o a prezzo stracciato. D'altronde la mission era chiara. Alcuni punti di vista aiutano ad affinare l'analisi. Il primo è del giornalista e scrittore Antonio Beltramelli che pubblicando *L'uomo nuovo* nel 1923 aprì la serie di biografie di Mussolini. Questa la sua analisi:

> Fra un'anima di elezione e la terra sua di origine si stabilisce un rapporto misterioso come da madre a figlio: un rapporto che perdurerà nel subcosciente anche quando la vita avrà trascinato questo eletto per vie remotissime e lo avrà costretto a costumi e a lingue diverse e fra uomini dissimili [Beltramelli 1923, 84].

La definizione tracciò una linea che venne seguita dai più stretti collaboratori del duce. Fra questi il fidato giornalista Manlio Morgagni al quale venne assegnata la guida della Agenzia Stefani, cioè della voce del regime che diramava le "veline" politiche ai giornali e li controllava. Oppure il diplomatico Giacomo Paulucci di Calboli, barone, che fu suo capo di gabinetto per gli Affari esteri e poi, dal 1933,

presidente dell'Istituto Luce. Ovviamente il fratello Arnaldo al quale affidò la direzione del giornale "Il Popolo d'Italia" oltre che la guida amministrativa della Provincia, fino alla sua scomparsa nel 1931 [Gundle 1998, 173]. Fra i primi osservatori che colsero questo aspetto ci fu Margherita Sarfatti che enfatizzò il ruolo decisivo del rapporto con il territorio nativo in *Dux* e poi nell'altra opera biografica *Il volo dell'aquila. Da Predappio a Roma* [Sarfatti 1926; Marga 1927]. Pienamente consapevole al riguardo risultava il pensiero del sindaco-podestà di Predappio Pietro Baccanelli: «Dall'esame dell'attività svolta dall'Amministrazione nelle varie branche si ha l'esatta visione delle variazioni sostanziali avvenute in questo Comune, assurto, per virtù dell'illustre Uomo che vi è nato, a terra santa di ogni italiano» [Comune di Predappio 1927].

Lo stesso timbro, ma allargato all'intera Romagna secondo la visione affermatasi negli anni Trenta, risuonava in una pubblicazione che ebbe ampia divulgazione: *La Terra del Duce*. Alla vigilia del collasso del regime il libretto rappresentava il percorso di luoghi che da Predappio e Forlì si allargava ad un'area molto più ampia, coinvolgendo le altre città, da Rimini idealizzata dall'arco di Augusto a Ravenna con la tomba di Dante, i fiumi sacri per la romanità (Tevere e Rubicone), la marina e la montagna, con il fascio di luce tricolore emanata da Rocca delle Caminate a tracciare il perimetro di quest'area mitica: «la bella, generosa, ospitale e feconda Romagna – scriveva – meta ideale di ogni italiano» [*La Terra del Duce*, 1941].

La sacralità e l'idealità del luogo erano talmente marcate che risaltarono, non senza suscitare stupore, anche allo sguardo dei soldati del 2° corpo d'armata polacco ai quali, con loro estrema soddisfazione, spettò l'onore di liberare Predappio e che per primi si trovarono a fare i conti con i luoghi: la casa natale (davanti alla quale avevano piazzato una postazione di artiglieria), gli archivi della Casa del fascio e del municipio (che in quel periodo andarono soggetti a un incendio), il materiale (meglio ciò che rimaneva dopo una fase di saccheggio popolare) custodito a Rocca delle Caminate. I vertici della 5ª divisione di fanteria "Kresowa" ne diedero questa descrizione:

> Predappio Nuova è la Mecca del fascismo perché non è solo la sua culla ma anche la sua opera. Senza Predappio il piccolo Benito o il grande Mussolini sarebbe nato comunque, ma senza Mussolini non ci sarebbe Predappio. Basta una breve passeggiata per convincersi. Ci sono più palazzi pubblici che abitati. Ognuno rappresenta un'idea fascista[41].

[41] Il documento intitolato *Ritorno in Romagna* è conservato al Polish Institute di Londra recuperato dall'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena presso cui sono disponibili copia e traduzione.

Il 28 ottobre 1944 le truppe del 2° corpo d'armata polacco inquadrate nell'8ª armata britannica annunciarono la liberazione di Predappio mentre continuava a infuriare la battaglia attorno a Forlì.
La città fu conquistata dagli inglesi il 9 novembre e la ritirata nazista spostò la linea del fronte sulle sponde del fiume Lamone, alle porte di Faenza. Se da un punto di vista militare la presa di Predappio rappresentò un obiettivo come altri nello scacchiere dell'avanzata britannica, la coincidenza della liberazione del paese del duce con l'anniversario della marcia su Roma sembrò un vero e proprio segno del destino. In realtà Predappio era stata presa almeno dal 26 ottobre, quando soldati polacchi e alcuni partigiani si presentarono alle gallerie dell'Aeronautica Caproni nelle quali aveva trovato rifugio parte della popolazione. A quel punto, fra comandi e intelligence, maturò una riflessione strategica: sarebbe bastato attendere due giorni per innescare un meccanismo utile alla propaganda perché capace di amplificare il potenziale simbolico della vittoriosa conquista. Così avvenne e la notizia fece il giro del mondo. A sancire il pregio assoluto della preda di guerra contribuì l'arrivo a Predappio nella primavera del 1945, del massimo comandante delle forze alleate in Italia, il generale americano Mark Clark. Accompagnato dal comandante dell'8ª armata britannica Richard McCreery e da quello del 2° corpo d'armata polacco Wladislaw Anders, Clark passò in rassegna le truppe schierate fra la Casa del fascio e la chiesa di Sant'Antonio. Una parata di prim'ordine per rappresentanza militare che in zona ebbe rango equivalente solo a Bologna.

5. Memoria divisa

I mesi e gli anni della ricostruzione si rivelarono particolarmente duri per la comunità predappiese che si trovò impreparata ad affrontare le difficoltà contingenti, il cambiamento in atto e l'ingombrante eredità politica. Il dopoguerra si aprì in un clima di forti tensioni sociali, alimentate da una disoccupazione in crescita e dalla perdita definitiva della Caproni della quale rimaneva, ridotto a un piccolo nucleo, solo una propaggine del reparto ebanisteria che originò una nuova azienda denominata L'Arte.
Mentre per la Romagna del dopoguerra fu relativamente semplice sbarazzarsi del marchio di terra del duce per assumere nell'immaginario collettivo l'amata fisionomia di terra delle vacanze (con la riviera adriatica fra Cattolica e Ravenna diventata in un ventennio uno dei comparti turistici più importanti del mondo), il brand "Predappio, paese del duce" sopravvisse alla fine del fascismo e pure ai 12 anni di clandestinità cui fu soggetto il cadavere di Mussolini. Tutto questo nonostante un quadro locale che dalla Liberazione vide le sorti del Comune in mano

a sindaci comunisti: prima Giuseppe Ferlini, quindi Benito Partisani. Predappio viveva nella consapevolezza dell'essere diventata improvvisamente una periferia e per di più reietta. E ciò non solo per il fatto di aver dato i natali al duce ma perché era stata il luogo centrale della costruzione del suo mito e aveva beneficiato di enormi finanziamenti pubblici. Gran parte dell'apparato simbolico precedente non esisteva più o era stato disinnescato. La casa natale confiscata dallo Stato come "profitto di regime". Il museo interno svanito (molti oggetti furono razziati o asportati dalle truppe alleate). Il castello di Rocca delle Caminate bloccato da una lunga vertenza giudiziaria prima di tornare in proprietà di donna Rachele Guidi alla quale era intestato (nei primi anni Sessanta venne ceduto tramite compravendita alla Opera nazionale maternità e infanzia). L'imponente Casa del fascio, invece, fu riadattata per ospitare l'azienda L'Arte e, in una porzione del fabbricato, la Casa del popolo comunista e socialista. Di inalterato rimaneva solo la tomba al cimitero, con i sepolcri di Alessandro, Rosa e del figlio Bruno relegati a una condizione di isolamento ma ancora oggetto di rare visite clandestine con deposizione di fiori.

Dal 28 aprile 1945 (giorno dell'uccisione del duce) fino all'estate del 1957, il corpo di Benito Mussolini rimase in clandestinità [Luzzatto 1998]. I suoi resti mortali riemersero sulla scena pubblica il 30 agosto di quell'anno quando un'auto americana li accompagnò alla sepoltura nel cimitero di San Cassiano in Pennino. Le spoglie erano contenute in una cassa di legno. Ad attenderne l'arrivo donna Rachele e un drappello di persone[42]. La decisione era stata autorizzata dal presidente del Consiglio Adone Zoli, antifascista cattolico ed esponente di punta della Democrazia cristiana (Dc) che aveva vissuto la giovinezza fra Predappio e Cesena. Membro del Comitato di liberazione di Firenze, nella sua carriera politica Zoli rivestì numerose cariche pubbliche e di governo che culminarono con la responsabilità, nel 1957, di formare un governo monocolore democristiano che traghettò la situazione politica fino alle elezioni politiche della primavera seguente. Zoli morì il 20 febbraio del 1960 e volle essere sepolto nel cimitero di San Cassiano in Pennino. Prima di assumere la decisione si era confrontato con il sindaco comunista Egidio Proli e con il capo della Dc locale Bruno Sintoni. Entrambi non sollevarono rimostranze. La data della traslazione rimase segreta per suscitare minor clamore possibile. Non fu proprio così. La notizia uscì e il cimitero si animò di persone e giornalisti. Il sentimento diffuso nell'opinione

[42] Un punto di vista particolare di grande interesse, benché ovviamente fortemente connotato su queste e altre memorie, è offerto dal libro-intervista di Anita Pensotti: Pensotti 1983.

pubblica concordava nel non manifestare preoccupazioni. Così commentò Enzo Biagi direttore del settimanale "Epoca":

> il Governo ha agito opportunamente e Mussolini riposa ora nel piccolo cimitero di Predappio. I suoi cari, i suoi ammiratori hanno una tomba su cui pregare; c'è un registro che raccoglie le firme, ci sono dei vasi nei quali – chi vuole – può deporre fiori. E davanti a una bara rancori ed esaltazioni non hanno alcun senso, i morti dovrebbero richiamare solo la nostra pietà. Il giudizio della Storia, del resto, non subisce l'influenza degli "Alalà", né delle maledizioni. Non ci pare che le attuali istituzioni si reggano sull'esilio dei defunti. Non le vediamo minacciate da questi malinconici ritorni che hanno la tristezza consueta di tutti i funerali e l'amarezza che accompagna i bilanci fallimentari[43].

Lo stesso mondo comunista romagnolo rimase estremamente composto liquidando il "ritorno" del duce con una frase del compagno sindaco predappiese: «Non ci ha fatto paura da vivo, non ce la farà ora da morto» [Franzinelli 2009].
La notizia fece il giro del mondo e da quel momento iniziò una nuova stagione e Predappio divenne luogo della memoria contesa. L'organizzazione di manifestazioni e raduni di nostalgici cominciò ad alzare il livello di attenzione ma l'euforia degli anni del miracolo economico contribuì a stemperare i toni. A tutto ciò contribuirono anche gli effetti di una interpretazione "indulgente" nei confronti di Mussolini, propensa a dividere le caratteristiche dell'uomo, dalle responsabilità del politico costretto alle scelte da una situazione europea condizionata dal nazismo e dal comunismo sovietico [Baldassini 2008]. Il tutto funzionale al nuovo stereotipo degli "italiani brava gente" (il film con quel titolo è del 1965), un popolo di persone che possono aver compiuto o compiere errori, ma non cattive di natura [Bidussa 1994; Patriarca 2010]. Nel contesto della ricostruzione sociale del Paese alla quale non furono estranee le soluzioni di continuità col regime fascista, e con la volontà di ricomporre le lacerazioni della guerra civile (in tale contesto vanno considerate le concessioni di amnistia e la parziale, o mancata, epurazione nella pubblica amministrazione), il connubio tra cautela istituzionale e l'opera di alcuni giornalisti (da Montanelli a Monelli [Montanelli 1947; Monelli 1950]), contribuì all'affermazione di ciò che Renzo De Felice definì il «romanzo di Mussolini» [De Felice e Goglia 1983]. A spostare l'attenzione dalla politica alla mondanità contribuirono inoltre altre vicende. Come il matrimonio, celebrato a Predappio, fra Romano Mussolini e Maria Scicolone, sorella di Sofia Loren avvenuto nel marzo del 1962, con la grande diva del cinema presente alle nozze e uno stuolo di reporter e paparazzi.

[43] Il testo è tratto dalla rubrica *Lettere al Direttore* del settimanale "Epoca", 363, 15 settembre 1957.

A un lustro di distanza la situazione appariva radicalmente diversa. Nell'aprile del 1971 (nel frattempo c'erano stati gli anni della contestazione, il Sessantotto, le lotte operaie e il riaccendersi delle tensioni da Guerra fredda attorno ai fatti del Vietnam) l'estrema destra italiana annunciò una manifestazione a Predappio in corrispondenza con l'anniversario della morte del duce. La decisione conteneva forti caratteri di provocazione e le forze antifasciste romagnole si mobilitarono per impedirne la realizzazione. Il risultato furono alcuni giorni di violenza, tensione e guerriglia fra Forlì e Predappio, con strade bloccate da trattori e barricate degli antifascisti e scontri fisici. Il clima di contrapposizione non accennò a placarsi nonostante i fermi di polizia e l'avvio di istruttorie giudiziarie. Il culmine venne raggiunto nella notte di Natale del 1971 quando un ordigno esplose nella tomba del duce arrecando gravi danni. Nei giorni successivi avvennero scontri violenti fra opposte fazioni a Forlì[44] e mentre gli inquirenti cercarono un responsabile dell'attentato, senza mai riuscire ad attribuire una paternità, dopo il ripristino della tomba le manifestazioni ripresero e, seppur in un clima di tensioni con altri confronti e scontri, non più con gli eccessi del 1971.

In questo periodo prese forma un nuovo calendario annuale dei pellegrinaggi mussoliniani che risultava strutturato su tre date clou: il 28 ottobre (anniversario della marcia su Roma), il 28 aprile (anniversario della morte del duce), il 29 luglio (anniversario della nascita di Mussolini). Ovviamente nostalgici, fedelissimi mussoliniani e militanti del Movimento sociale italiano (Msi) giungevano in visita alla tomba in varie occasioni dell'anno ma alla spicciolata. I raduni partecipati da migliaia di persone venivano organizzati invece nella domenica più vicina alle tre date simbolo.

In questi anni molto incisivo fu lo sforzo normalizzatore e di controllo attuato da parte delle istituzioni dello Stato e delle forze dell'ordine, impegnate non solo ad evitare il verificarsi di scontri ma pure a scongiurare che Predappio diventasse un focolaio operativo di attivismo politico nell'Italia degli anni di piombo per le formazioni giovanili dell'estrema destra neofascista [Rao 2014].

Già al passaggio negli anni Ottanta le preoccupazioni su Predappio erano sfumate e la stessa emergenza determinata dal terrorismo nero con gli scontri e gli attentati che avevano insanguinato l'Italia da Milano a Brescia, da Roma a Bologna, appariva essere cosa distante dalle liturgie politiche che continuavano ad essere celebrate nel paese romagnolo e che di fatto erano guidate dal Msi sempre più improntato allo stile del "doppio petto" di Giorgio Almirante.

[44] Gli eventi furono al centro delle cronache nazionali. La rassegna utile a questa ricerca è stata realizzata grazie a "Il Resto del Carlino" a partire dal 27 dicembre 1971 (il 25 e 26 dicembre il giornale non venne stampato).

Al riparo da scossoni politici, paradossalmente nel periodo in cui tutte le principali località della Romagna erano guidate da sindaci comunisti o socialisti, Predappio visse la giornata con la più alta partecipazione di persone della sua storia stimata in diverse decine di migliaia di persone: il 29 luglio 1983, centenario della nascita del duce. La manifestazione impegnò i familiari e la macchina organizzativa missina con Giorgio Almirante a far da punto di riferimento con l'obiettivo di evitare eccessi e marginalizzare le frange più agitate, come testimonia la polemica montata nei suoi confronti a manifestazione in corso da un gruppo di neofascisti torinesi. Quello fu l'unico aspetto che vide per un breve momento alcuni animi agitarsi ma nulla di più e la giornata trascorse senza turbamenti, in un clamore più simile a una festa che a un raduno estremista [Rao 2014, 973].
L'evento sembrò dimostrare che il tempo della tensione fosse definitivamente terminato. Ma soprattutto che ciò che si trovava a Predappio potesse servire anche ad altro. Nelle stesse settimane, infatti, la Cantina sociale di Forlì e Predappio (storica istituzione mutualistica fra agricoltori di matrice cattolica) presentò sul mercato una bottiglia di Sangiovese con un nome evocativo: "L'Innominato". Ovviamente il personaggio de *I promessi sposi* non c'entrava nulla mentre l'etichetta nera azzardava una provocazione che si dimostrò redditizia[45].
L'iniziativa aprì una nuova prospettiva incline all'idea di poter sfruttare il patrimonio storico per motivi economici. Ciò sembrò a portata di mano quando cominciò a girare la voce di un presunto interessamento da parte di un imprenditore straniero per trasformare la Casa del fascio in albergo, voce rispetto alla quale il sindaco del Partito comunista Mauro Strocchi mostrò interessamento. Localmente prese sempre più spazio la convinzione che attorno al patrimonio storico e architettonico si potessero costruire percorsi capaci di attrarre turisti (non più solo pellegrini) e di contribuire alla valorizzazione dei prodotti locali. Dell'imprenditore non si seppe più nulla ma localmente l'attenzione proseguì lungo quella prospettiva mentre agli occhi del resto d'Italia Predappio era sempre la stessa. Da un lato fascisti ed estimatori del duce rivendicavano il legame al loro mondo; dall'altro le forze antifasciste deploravano lo svolgimento di raduni e manifestazioni. Nel mezzo stavano i predappiesi che dopo circa mezzo secolo di marginalizzazione e di scontri speravano in qualcosa di diverso.
Con l'arrivo degli anni Novanta, dopo la caduta del muro di Berlino, la fine del blocco sovietico e il nuovo scenario politico nazionale e internazionale, il tema del patrimonio storico e la rifunzionalizzazione dei luoghi in disuso (in particolare la casa natale, il castello di Rocca delle Caminate e la Casa del fascio)

[45] Su quest'ultimo aspetto, spunti interessanti, autorevoli e coevi in Emiliani 1984.

divennero centrali nei programmi di tutte le forze politiche locali, soprattutto di quelle di sinistra e centrosinistra che fino al 2019 hanno guidato l'amministrazione comunale. A questo periodo risale la presentazione di alcuni progetti di legge per Predappio sottoscritti dai parlamentari del territorio di tutte le formazioni politiche. Nel frattempo il paese si trovava a fronteggiare un fenomeno inatteso. A partire dalla fine degli anni Ottanta alcuni abusivi avevano iniziato a svolgere attività illegali di vendita di gadget mussoliniani (cartoline, libri, spille, adesivi e pure bottiglie di vino) presso il cimitero di San Cassiano in Pennino. La cosa suscitò proteste e sfociò in raccolte di firme da parte di cittadini per sollecitare l'intervento da parte di istituzioni e forze dell'ordine. Una risposta portò alla nascita dei primi regolari negozi di souvenir che, se contribuirono a contrastare la pratica di vendita ambulante illegale, non eliminarono la presenza abusiva di persone al cimitero a caccia di visitatori per consegnare a loro bigliettini e materiale promozionale. Contemporaneamente avvenne che, in virtù della normativa sul commercio e in assenza di un orizzonte giuridico inequivocabile rispetto al reato di apologia del fascismo sancito dalla Costituzione (cosa è vietato fare o vendere? cosa comporta tale violazione?), il perimetro merceologico dei prodotti venduti si estese ben oltre il vino, le cartoline e le spille, spaziando dai calendari alle magliette, dai manganelli giocattolo alle uniformi, dalla vasta gamma di oggetti di bigiotteria e oreficeria fino ai materiali pensati per il mondo ultras. Con l'avvento del web, poi, il commercio in sede fissa vide affiancarsi quello online.

Altro aspetto della stagione iniziata nell'ultimo decennio del XX secolo è stato il profondo cambiamento del quadro politico nazionale, con la scomparsa dei partiti della cosiddetta prima Repubblica.

Per tanti anni il partito che aveva rivendicato il rapporto filiale con l'"uomo di Predappio" era stato il Msi. Dopo la sua fine nel 1995 con il congresso di Fiuggi e la svolta moderata della formazione che ne era stata epigono, Alleanza nazionale (An), a stabilire un rapporto con il luogo furono alcune formazioni politiche collocate all'estrema destra, in particolare Fiamma tricolore (nata nel 1995 in polemica con An) e successivamente Forza nuova, La destra, Fronte nazionale e, in ultimo, Fratelli d'Italia. Ad aprire la stagione della contesa interna fu un episodio avvenuto domenica 30 ottobre 1994. 3.000 persone (questo il dato riportato dai giornali)[46] gremivano il cimitero per la manifestazione in ricordo della marcia su Roma quando al suo arrivo Teodoro Buontempo, storico esponente del Msi

[46] La vicenda venne riportata dai principali media nazionali. L'Autore era presente in qualità di collaboratore della redazione forlivese de "Il Resto del Carlino". Questa ultima porzione del saggio si avvale prevalentemente di fonti giornalistiche e di testimonianze dirette raccolte sul campo. Gli indirizzi dei contenuti online utili agli approfondimenti sono inseriti in nota.

romano, in attrito con il leader Gianfranco Fini ma deciso a non lasciare il partito, venne aggredito dall'ex parlamentare missino Domenico Leccisi (passato alla storia per aver trafugato nel 1946 la salma di Mussolini dal cimitero milanese del Musocco e averla trattenuta per un certo periodo) che gli piombò addosso al grido «Sei un traditore». Fatto sta che dopo gli eventi del 1995, il numero di presenti nelle domeniche prossime alle tre date clou (28 ottobre, 28 aprile e 29 luglio) si fece gradualmente sempre inferiore e dall'ordine di grandezza medio di alcune migliaia si è passati all'ordine di grandezza di diverse centinaia, negli eventi di maggior afflusso a oltre un migliaio. Si tratta ovviamente di stime tratte dalle cronache giornalistiche e non di dati statistici perché indisponibili.

Alla diminuzione numerica corrispose una maggior radicalizzazione dei partecipanti: più camicie nere, più gruppi estremisti (skinhead, ultras, centri sociali), più personaggi vestiti con moderne uniformi da gerarchi e con insegne di associazioni filo-militari.

Su un altro versante proseguiva il tentativo di valorizzazione culturale del patrimonio storico guidato dall'amministrazione comunale che vide concretizzarsi un primo tassello a inizio 1999: il recupero e l'apertura al pubblico della casa natale di Mussolini come sede di esposizioni storiche e documentarie organizzate insieme a docenti universitari e ricercatori di storia locale. L'iniziativa, concretizzata dal sindaco Ivo Marcelli, ebbe un riscontro incoraggiante in termini numerici con visitatori durante l'intero periodo dell'anno, fra i quali immancabili nostalgici ma anche curiosi, appassionati di storia, turisti provenienti dalla vicina riviera romagnola e gruppi di studenti. Il tutto documentato dai biglietti d'ingresso.

Altro elemento di forte novità intervenuto al passaggio di millennio è stato l'affievolimento della relazione fra Predappio e gli eredi Mussolini culminato con la vendita della storica dimora di Villa Carpena, ultima loro proprietà in zona ad eccezione della tomba di famiglia. Villa Carpena, che pur essendo vicina a Predappio si trova nel Comune di Forlì, venne rilevata da un imprenditore lombardo che la trasformò in una sede espositiva di cimeli aperta il 29 luglio del 2001. Un luogo del ricordo mitizzato, privo di un solido piano scientifico e orientato a rilanciare (questa volta in chiave commerciale) il flusso di pellegrini. Una nuova regia, tutt'ora attiva ed estranea alla radice locale, rilanciò la linea del culto con suggestioni di stampo militaresco (uso di uniformi da parte dei partecipanti agli anniversari e per un certo periodo la comparsa di una specie di corpo di guardia alla tomba Mussolini composto con persone in mantello nero) e la presenza nelle cerimonie di una enorme croce di legno portata a spalla da diverse persone e funzioni religiose celebrate con rito lefebvriano. Nulla a che fare con quanto avve-

nuto prima. Né durante il fascismo in cui la liturgia mussoliniana era totalmente laica, né durante il periodo successivo all'inumazione della salma.

6. Uno sguardo sul presente

Il dualismo fra le due impostazioni, storia/cultura e militanza/fede, è proseguito nel corso dei primi due decenni del nuovo millennio, con le istituzioni locali impegnate a cercare una via possibile per fare i conti con la memoria in modo da valorizzare in modo "sostenibile" e coerente con i valori della Costituzione le possibili ricadute economiche puntando anche a contrastare la *deregulation* commerciale e la radicalizzazione delle iniziative che non hanno mancato di far registrare picchi di gravità grottesca. Alcuni di questi sono balzati recentemente alle cronache in occasione del 28 ottobre 2018 (quando una ardente "fedelissima" mussoliniana si presentò in maglietta con la scritta "Auschwitzland")[47] e del 28 luglio 2019 (incredibili le interviste raccolte in un servizio di Fanpage pubblicato online il 31 luglio 2019)[48]. Nei programmi politici delle amministrazioni comunali di centrosinistra un ruolo centrale risultava assegnato al progetto *Predappio paese della memoria contemporanea e del confronto*. Oltre il recupero della casa natale, lo sforzo delle istituzioni locali ha portato al restauro del castello di Rocca delle Caminate (ora di proprietà della Provincia di Forlì-Cesena) che, insieme al laboratorio scientifico Ciclope per gli studi sulle turbolenze allestito negli hangar dell'ex fabbrica Caproni, è divenuto sede del Tecnopolo per gli studi aerospaziali. Un progetto di rilievo internazionale realizzato insieme alla Regione Emilia Romagna, all'Ateneo di Bologna e al mondo universitario americano e svedese. Oltre a questa funzione, il castello e il suo parco sono stati aperti alle visite proponendo un percorso di approfondimento storico e ambientale, mettendo a disposizione un camminamento panoramico e ospitando iniziative culturali, convegni ed eventi di promozione dei prodotti[49].

Da segnalare la decisione dei Comuni di Predappio e Forlì di dar vita al progetto *Atrium, Rotta culturale del Consiglio d'Europa* che unisce luoghi dal patrimonio architettonico legato ai regimi dittatoriali. Agli ultimi anni risale il progetto di recuperare l'ormai fatiscente Casa del fascio, da decenni in stato di abbandono, e trasformarla in museo con centro di documentazione sul fascismo. Il proget-

47 https://www.youtube.com/watch?v=oRZ0ozYT5yQ

48 https://youmedia.fanpage.it/video/aa/XUF3SeSwn7vl2Bki

49 https://www.roccadellecaminate.com/

to[50], che ha coinvolto un comitato scientifico autorevole presieduto da Marcello Flores, era in corso d'opera ma sul suo futuro sono giunte alcune incognite che sembrano al momento averlo posto in una situazione di stallo. Una è legata al completamento della raccolta dei finanziamenti per l'investimento, l'allestimento e la gestione, in buona parte reperiti ma non in modo esaustivo.
La seconda è il mutamento di quadro politico locale dal momento che, a seguito delle elezioni comunali del maggio 2019, la guida del Comune è passata nelle mani di una lista civica di centrodestra sostenuta anche da Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia. Si tratta della prima rottura della linea di continuità che aveva caratterizzato il governo locale nell'intero secondo dopoguerra. I primi mesi di mandato amministrativo hanno visto il nuovo sindaco e la Giunta assumere prese di posizione e atti che evidenziano in modo esplicito la volontà di non dare corso al progetto del museo, e pure al rapporto con la memoria mussoliniana, nel modo con cui era stato impostato. Quindi, ai primi del 2020, l'emergenza Covid-19 con le drammatiche conseguenze anche in loco ha visto il progetto uscire dal tavolo del dibattito politico, culturale e giornalistico.
Si tratta di un percorso complesso che necessita di approfondimenti e maggior affinamento d'analisi oltre che di un arco temporale tale da poter permettere di valutare con oggettività il corso dei fatti.
Ultima annotazione. Da un paio d'anni la famiglia Mussolini ha deciso di chiudere la porta della loro tomba nel cimitero monumentale e di renderla accessibile al pubblico solo in determinate occasioni e alla presenza di un servizio d'ordine da loro incaricato. Di recente ciò è avvenuto domenica 28 luglio 2019, il giorno prima del 136° compleanno del duce alla presenza di circa 200 persone e domenica 27 ottobre 2019 con 3.000 partecipanti (stima diramata dagli organizzatori) giunti per celebrare, approfittando della festività domenicale e con un giorno di anticipo, l'anniversario della marcia su Roma[51].
A causa della impossibilità di visitare la tomba del duce se non in occasioni straordinarie, non solo i tre negozi di souvenir esistenti in loco ma pure alcuni esercizi commerciali e ristoranti lamentano minori incassi. Una motivazione circa la chiusura della cripta Mussolini, emersa nel dibattito pubblico, attraverso articoli sulla stampa locale e sui social network, accredita l'idea che sia necessario eseguire alcuni lavori all'interno. Un'altra ragione viene individuata nella polemica fra alcuni familiari, in particolare l'onorevole Alessandra Mussolini, e il precedente sindaco del Partito democratico Giorgio Frassineti, reo di aver violato il rispetto

50 https://progettopredappio.it/

51 Agenzia di stampa Ansa, lancio di domenica 28 aprile 2019, ore 13:48.

alla tomba di famiglia per una visita effettuata insieme al presidente provinciale dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia Gianfranco Miro Gori, divenuta di dominio pubblico attraverso i giornali e nel web. Certamente sarebbe interessante comprendere chiaramente le ragioni del perché i Mussolini hanno deciso, dopo tanti anni, di chiudere l'accesso alla tomba (rivalsa politica? mancanza dei requisiti di legge necessari all'accesso pubblico? obbligo di ulteriori lavori o di interventi rispetto ai lavori già eseguiti?). Certo che se la motivazione fosse stata solamente di natura politica la conquista del Comune di Predappio, come quello della vicina Forlì, da parte delle forze di centrodestra avrebbe dovuto già essere sufficiente per decidere in favore della riapertura. Una cosa è comunque assodata e cioè che la decisione sul "che fare" di quel luogo spetta solo alla famiglia Mussolini. In merito si erano create confusione e false aspettative. L'argomento infatti era entrato in modo deciso nella recente campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione comunale figurando fra i punti centrali della lista civica di centrodestra che poi, vincendo la competizione elettorale, ha portato il nuovo sindaco Roberto Canali a misurarsi immediatamente con il tema.
Significativo il suo approccio d'esordio con l'espressione di contrarietà a manifestazioni estremiste e connotate da abbigliamenti, gesti o simboli inneggianti al fascismo[52]. Fra le prime dichiarazioni anche la conferma dell'impegno a confrontarsi con la famiglia Mussolini per far riaprire la tomba che nel programma di governo civico è considerata una risorsa.

> È una cripta di famiglia. Noi, come amministrazione comunale, abbiamo sempre detto che siamo a disposizione se ci sono delle valutazioni da fare, ma sarà poi la famiglia a decidere e prenderemo atto delle decisioni. Noi abbiamo sempre auspicato l'apertura fissa della tomba perché per Predappio è un risorsa e fonte di turismo[53].

Qui si ferma il percorso di ricerca che ha compendiato il mestiere dello storico e un approccio giornalistico. Il lungo sguardo ha attraversato cent'anni e consegna una vicenda unica, interessante, per tanti aspetti inattesa. Il "caso Predappio" è uno spaccato originale del rapporto fra un luogo, un personaggio e la grande macchina della comunicazione di massa. Aiuta anche a comprendere, ad esempio, come la differente combinazione di questi fattori possa determinare effetti con caratteristiche profondamente diverse. Se c'è una cosa che distingue un luogo di culto da una meta turistica è l'approccio dei suoi fruitori: in un caso si tratta prio-

52 Intervista di Marco Bilancioni su "Il Resto del Carlino" – Cronaca di Forlì del 29 maggio 2019.

53 Adnkronos, lancio pubblicato il 22 luglio 2019, ore 11:58, di Sara Di Sciullo.

ritariamente di una questione di una fede; nell'altro possiamo trovare tutto il resto (curiosità, divertimento, cultura, bellezza, riposo, istruzione, benessere, passione, salute). Predappio è stata inventata come luogo di culto e di pellegrinaggio e questa impronta è chiaramente rimasta fino ad oggi, pur affievolendosi e trasformandosi in modo profondo, ma riemergendo in modo inaspettato e a distanza di tempo, come un fiume carsico. Dagli anni Ottanta quella flebile linea turistica che aveva comunque connotato il percorso ha rivendicato la possibilità di giocare un proprio ruolo, anche con una chiave pedagogica e democratica, ma non è riuscita (ancora?) ad affermare l'importanza del valore culturale. Che, probabilmente, riuscirà ad emergere solo quando il potere simbolico capace di generare il culto dei fedeli perderà definitivamente la sua energia, come un vecchio idolo che agli occhi dei posteri risulta essere solamente una statua. A quel punto i visitatori non saranno più pellegrini ma turisti. In questo incrocio di fenomeni, come in quello polveroso dell'antica Dovìa, si intrecciano le strade attuali la cui destinazione è più che mai incerta.

Bibliografia

Argentieri M. 1979, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze: Vallecchi

Baioni M. 1996, *Predappio*, in Isnenghi M. (ed.), *I luoghi della memoria*, Roma-Bari: Laterza

Baldassini C. 2008, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli: Rubbettino

Balzani R. 1998, *La casa natale di Benito Mussolini. Storia di un luogo e di un simbolo*, "Contemporanea", 1

Balzani R. 2001, *La Romagna*, Bologna: il Mulino (2ª ed. 2012)

Balzani R. e Proli M. 2000, *La Romagna del duce in cartolina*, Forlì: Sapim

Beltramelli A. 1923, *L'uomo nuovo*, Milano-Roma: Mondadori

Bidussa D. 1994, *Il mito del bravo italiano*, Milano: Il Saggiatore

Biloni V. 1929, *La vita di Mussolini narrata ai fanciulli d'Italia*, Brescia: G. Vannini (2ª ed. aumentata; ristampa 3ª ed. 1938)

Bosworth R.J.B. 2010, *L'Italia di Mussolini: 1915-1945*, Milano: Mondadori

Campana C. s.d., *La vita di Arnaldo Mussolini narrata ai fanciulli*, Rimini: Tipografia operaia

Clark M. 2005, *Mussolini*, London: Pearson Longman

Comune di Predappio 1927, *Relazione sull'attività svolta dalla Amministrazione comunale fascista di Predappio Nuova dal 9 settembre 1923 al 22 marzo 1927*, Predappio Nuova: La Poligrafica Romagnola

De Felice R. e Goglia L. 1983*, Mussolini il mito*, Bari: Laterza

D'Emilio F. e Gatta G. 2017, *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma: Bradypus

De Maria C. (ed.) 2016, *Fascismo e società italiana*, Roma: Bradypus

Di Belmonte A. 1933, *Una favola vera*, Milano: Hoepli

Dogliani P. 1999, *L'Italia fascista*, Milano: Sansoni

Dogliani P. 2003, *Predappio*, in De Grazia V. e Luzzatto S., *Dizionario del fascismo*, vol. II, Torino: Einaudi

Dogliani P. (ed.) 2006, *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945. Il Forlivese-Cesenate e il Riminese*, Bologna: Clueb

Dogliani P. 2008, *Il fascismo degli italiani*, Torino: Utet

Emiliani V. 1984, *Il paese dei Mussolini*, Torino: Einaudi

Franzinelli M. 2009, *Mussolini revisionato e pronto per l'uso*, in Del Boca A. (ed.), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Vicenza: Neri Pozza

Gatta G. 2018, *Predappio. Il progetto compiuto, 1813-1943*, Forlì: Grafikamente

Gentile E. 1998, *Il culto del littorio*, Roma-Bari: Laterza

Giacobbe O. 1926, *La vita di Benito Mussolini narrata ai fanciulli d'Italia*, Roma: Il sagittario

Gundle S. 1998, *The death (and re-birth) of the hero: charisma and manufactured charisma*, "Modern Italy", 3-2

Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia 1937, *Il censimento generale della popolazione, 21 aprile 1936*, vol. II, *Province*, fascicolo 38 Provincia di Forlì, Roma: Tipografia Ippolito Failli

La Terra del Duce 1941, Roma: Capriotti

Laura E.G. 2000, *Le stagioni dell'Aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma: Ente dello Spettacolo

Lodovici M. (ed.) 1993, *Sul fascismo in Romagna*, "Memoria e ricerca" numero monografico, 2

Lodovici M. (ed.) 1998, *Fascismi in Emilia Romagna*, Cesena: Il Ponte Vecchio

Luzzatto S. 1998, *Il corpo del duce*, Torino: Einaudi

Marga 1927, *Il volo dell'aquila. Da Predappio a Roma*, Firenze: Rossini

Mastrigli F. 1926, *Mussolini svelato ai fanciulli*, Roma: Maglione

Milza P. 2000, *Mussolini*, Roma: Carocci

Monelli P. 1950, *Mussolini piccolo borghese*, Milano: Garzanti

Montanelli I. 1947, *Il buonuomo Mussolini*, Milano: Edizioni Riunite

Passerini L. 1991, *Mussolini immaginario*, Roma-Bari: Laterza

Patriarca S. 2010, *Italianità: la costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari: Laterza

Pensotti A. 1983, *Rachele*, Milano: Bompiani

Predappio e dintorni 1937, Forlì: Stabilimento tipografico Valbonesi

Proli M. 1998, *"Meta ideale di ogni italiano". La costruzione della terra del duce vista attraverso cronache e immagini*, in Lodovici M. (ed.), *Fascismi in Emilia Romagna*, Cesena: Il Ponte Vecchio

Proli M. 2017, *Un "grande set" per il culto del duce. Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni urbane di Forlì durante il fascismo*, "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 1

Proli V. e Moschi S. 2003, *Alessandro Mussolini, fabbro ferraio uomo politico*, Predappio: s.n.

Rao N. 2014, *Trilogia della celtica*, Milano: Sperling & Kupfer

Ridolfi M. (ed.) 1993, *Gli anni del regime fascista nella "provincia del Duce"*, "Memoria e ricerca" numero monografico, 1

Roghi V. (ed.) 2011, *Mussolini: The Story of a Personality Cult*, 3 documentari, University of Warwick

Rosetti E. 1984*, La Romagna. Geografia e storia*, Milano: Hoepli

Sarfatti M. 1926, *Dux*, Milano: Mondadori

Sassoon D. 2010, *Come nasce un dittatore: le cause del trionfo di Mussolini*, Milano: Rizzoli

Serenelli S. 2012, *Predappio e il culto del Duce: mito, memoria e identità collettiva (1925-2010)*, "Studi Romagnoli", a. LXIII, volume *Studi su Predappio*

"Studi Romagnoli" 2012, a. LXIII, volume *Studi su Predappio*

Tramonti U. 1993, *Predappio nuova. Da borgata rurale a terra di culto*, in Lodovici M. (ed.), *Sul fascismo in Romagna*, "Memoria e ricerca", numero monografico, 2

Tramonti U. 1997*, Itinerari di architettura moderna*, Firenze: Alinea

Tramonti U. 2016, *Cesare Valle un'altra modernità: architettura in Romagna*, Bologna: Bononia University Press

Tramonti U. e Prati L. 1999, *La città progettata*, Bologna: Casma

Van Riel S. e Ridolfi A. 2005*, La conservazione dell'architettura moderna – Il caso Predappio: fra razionalismo e monumentalismo*, Predappio: Comune di Predappio

GIACOMO BOLLINI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview307

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Emiliano-romagnoli sui campi di battaglia della Grande guerra

Il fenomeno del ritorno sui luoghi di guerra da parte dei reduci, degli invalidi, degli orfani, accompagnati dalle proprie famiglie come un vero e proprio pellegrinaggio è un fenomeno caratteristico di tutte le guerre moderne. Si accentua enormemente nel primo dopoguerra quando verrà sfruttato come inizio di un vero e proprio percorso di rielaborazione del gravissimo lutto causato dall'"inutile strage" e di creazione di una memoria collettiva nazionale alimentata in maniera esasperata dalla propaganda del regime fascista. Si tratta di un fenomeno ampiamente diffuso in tutto il mondo ma che in Italia ebbe un particolare significato, nell'ottica della creazione dell'identità nazionale di un paese relativamente giovane. Uno studio unitario di questo fenomeno purtroppo non esiste. Questo breve saggio vuole provare a indagare quale fosse la partecipazione emiliano-romagnola a questi pellegrinaggi, attraverso memorie di reduci, associazioni di ex combattenti, invalidi e orfani di guerra.

The phenomenon of the return to First World War battlefields by veterans, invalids, orphans, accompanied by their families as a real pilgrimage is a characteristic phenomenon of all modern wars. It is greatly accentuated in the first post-war period when it will be exploited as the beginning of a real process of reworking the very serious mourning caused by the "useless massacre" and the creation of a national collective memory fueled in an exasperated way by the propaganda of the fascist regime. This is a phenomenon that is widespread throughout the world but which in Italy had a particular significance, with a view to creating the national identity of a relatively young country. A unitary study of this phenomenon unfortunately does not exist. This short essay tries to investigate the participation of the people from the Emilia-Romagna region in these pilgrimages, through memories of veterans, associations of ex-combatants, invalids and war orphans.

1. Visitare i campi di battaglia: un fenomeno del percorso di "nation building"

Il ritorno dei reduci sui luoghi della Grande guerra o più semplicemente la visita a questi di chi non vi aveva preso parte fu un passo fondamentale del percorso di rielaborazione delle profonde ferite piscologiche che il primo conflitto mondiale aveva lasciato. Fu un fenomeno che spesso ebbe un carattere di massa, quasi fosse un passaggio obbligato nel percorso educativo delle folle e dei "nuovi italiani" emersi, se non addirittura "forgiati", come diceva il linguaggio retorico del regime fascista, nelle trincee.

Occorre però fare un breve passo indietro. La visita ai campi di battaglia è un fenomeno che non nasce affatto con la Grande guerra. La spettacolarizzazione della guerra fiorisce in pieno nel secolo antecedente al primo conflitto mondiale. Vedere la guerra, o quantomeno i luoghi in cui si era combattuto, fu una prassi comune nel corso dell'Ottocento. Non a caso Tolstoj nel suo capolavoro *Guerra e pace* colloca Pierre Bezuchov sul campo di battaglia di Borodino nel 1812, alle porte di Mosca. Parallelamente Victor Hugo comincia la propria narrazione de *I miserabili* con la rievocazione della battaglia di Waterloo attraverso una sua visita al campo di battaglia nel 1861.

La guerra era diventata uno spettacolo alla portata di tutti. Durante le prime fasi della Guerra civile americana, in particolar modo durante il primo grande scontro del conflitto, la battaglia di Bull Run combattuta a breve distanza da Washington, furono molti gli "spettatori" che assistettero ai combattimenti, spesso addirittura travolti dall'inaspettato cedimento della linea difensiva di uno dei due eserciti contendenti. Era indubbio che oltre alla naturale curiosità verso la guerra tipica degli ultimi strascichi del Romanticismo, una guerra che ovviamente non aveva ancora assunto quel carattere totalizzante tipico del Novecento, dietro alla visita dei campi di battaglia c'era molto di più. Il mito delle nazioni, nato nell'Ottocento, come spiega magistralmente Patrick Geary nel suo studio, *Il mito delle nazioni* su questo fenomeno, doveva assolutamente far percepire la presenza di una nazione sulla propria popolazione. Parte fondante di questo percorso era, senza alcun dubbio, la possibilità di accomunare persone dalle caratteristiche più disparate attraverso una comunanza linguistica e soprattutto storica. Vivere una storia comune e possedere le stesse basi storiche era un punto focale di questa strategia di "nation building" intrapreso dalle nazioni mondiali in particolar modo nella seconda metà del XIX secolo. Fu compito dei rispettivi storici costruire queste basi comuni andando a scavare, addirittura, fin nell'antichità, creando spesso un artefatto che non aveva fondamenti reali ed oggettivi. Ma non era solo nell'antichità che andavano scovate

le radici comuni delle nazioni europee. Gli stessi avvenimenti che si stavano svolgendo nel corso di questi decenni di lavoro di costruzione di identità nazionale e dei rispettivi nazionalismi potevano essere piegati e strumentalizzati a tal scopo, tramutandoli in tappe fondamentali di un percorso che proveniva da molto lontano. La "giovane" Italia, nata proprio nella fornace incandescente dell'Ottocento, ebbe a sperimentare in maniera tangibile e forte questa necessità di costruire la credibilità della propria nazione attraverso una storia comune e condivisa. Per quanto potesse sembrare semplice, in particolar modo grazie agli ovvi riferimenti all'Impero romano, era sul presente che l'Italia difettava di unità di intenti nel proprio percorso di "nation building". La forte cesura rappresentata dalla "guerra per il sud" che aveva dilaniato il paese per oltre un decennio aveva causato ferite importanti all'interno di questo percorso che ancora oggi, tramite ridicole recrudescenze di neo borbonismo, si ripresenta saltuariamente. Il Risorgimento fu la base di partenza di questo graduale, e spesso coatto, processo di formazione di una identità nazionale italiana. Per "educare la nuova" Italia alla propria storia, già subito dopo l'Unità si cominciarono ad erigere monumenti, ossari e ad invitare le scolaresche, i curiosi e i semplici cittadini ad avvicinarsi ai campi di battaglia per rivivere, commemorare e instillare anche nelle menti più semplici il concetto che in quei luoghi "si era fatta l'Italia". Fiorirono così lungo tutto lo stivale luoghi del ricordo, sacri alla patria. Per anni, fino addirittura al secondo dopoguerra, non mancava mai nelle uscite scolastiche delle classi elementari e medie la visita ad uno di questi luoghi, da Solferino a Redipuglia: una prassi oramai quasi del tutto abbandonata ai giorni nostri ma che ha caratterizzato il percorso di scolarizzazione di diverse generazioni di giovani italiani. Accanto ai grandi ossari, come quelli di Solferino e Custoza, nascevano luoghi di ristoro, musei, alberghi, percorsi tematici che conobbero, negli anni, periodi di grande afflusso. In particolar modo a Solferino, o per meglio dire a San Martino, l'angolo settentrionale del grande campo di battaglia dove si consumò in modo specifico lo scontro fra i piemontesi e gli austriaci, fu costruita la grande torre monumentale ancor oggi visitabile. Tramite un percorso elicoidale all'interno dell'edificio si può ammirare un unico grande affresco murario che celebra solennemente l'intera epoca risorgimentale, dalla Prima guerra d'indipendenza (1848) alla presa di Roma (1870).

L'immagine che ne scaturisce è di potenza, legata soprattutto alla casa regnante dei Savoia, i cui appartenenti erano rappresentati come i padri della patria e i fautori del percorso di unificazione nazionale.

Le guerre di indipendenza oggettivamente avevano coinvolto attivamente una porzione ristretta della popolazione e avevano caratterizzato, in particolar modo, solo una piccola parte del territorio nazionale: ad esclusione dell'ossario di Calatafimi

in Sicilia e di quello di Castelfidardo, non lontano dal quale troneggia una enorme statua bronzea di Enrico Cialdini, non esistono a sud del Po, nemmeno sul campo di battaglia del Volturno, lo scontro più grande sostenuto dall'armata garibaldina nel risalire la Penisola, luoghi "sacri alla patria" come quelli presenti nel nord.
Solo la Grande guerra allargò notevolmente questo fenomeno a tutta la nazione italiana. La dimensione degli eserciti coinvolti portò ogni singola famiglia italiana ad avere un padre, un figlio, un fratello o un marito al fronte. Una guerra totalizzante che portò il lutto o la disgrazia del ritorno di un soldato ferito o mutilato nella casa di milioni di italiani. Fu così che, a fianco del prosieguo del percorso di "nation building" attraverso il già consolidato processo di avvicinamento e di familiarizzazione degli italiani ai campi di battaglia, urgeva la costruzione di un nuovo percorso strutturato che permettesse alla popolazione l'assorbimento e l'accettazione dell'estrema violenza di questa nuova guerra che aveva violato la dimensione intima e sociale di ogni famiglia italiana.
A fianco quindi della glorificazione di quella che fu interpretata come la "quarta guerra di indipendenza", tappa necessaria del completamento dell'unità nazionale intrapreso, come oramai doveva essere noto agli italiani, con le battaglie del 1848, nacque quindi il cosiddetto "mito dei caduti", un fenomeno che aveva solo fatto capolino all'interno dell'educazione italiana alla storia militare nazionale attraverso pochi famosi esempi: Pietro Micca, Giovan Battista Perasso detto Balilla, i fratelli Bandiera, Carlo Pisacane e i suoi 300 "giovani e forti" di Sapri, Ciro Menotti, Silvio Pellico, i martiri di Belfiore, Ippolito Nievo e tanti altri. Serviva ora una mitizzazione mirata che comprendesse tutti i caduti e che potesse toccare nell'intimo ogni singola famiglia italiana che aveva sofferto per la perdita di un caduto in guerra: un fenomeno ben più vasto che necessitava di un perfetto funzionamento per coinvolgere ed appagare chi era stato travolto dalla tragedia.
Fu così che al percorso di "nation building" si affiancò quello della costruzione del mito dei caduti, andandosi presto a fondere in un unicum fortissimo amplificato ed irrobustito dalla propaganda nazionale e nazionalista del regime fascista che creò a tavolino un riuscitissimo processo di legittimazione attraverso la celebrazione, l'esaltazione e, al contempo, la commemorazione dei caduti della Grande guerra.
Tutti questi fenomeni culturali che si avviarono già negli anni stessi del conflitto sfociarono in un vero e proprio processo di costruzione di memoria storica, edificazione di sacrari e di aree sacre, del quale il pellegrinaggio al cosiddetto campo di battaglia era parte fondamentale.

2. Reduci e campi di battaglia: esempi emiliano-romagnoli e non

I primi a ritornare sui campi di battaglia furono senza alcun dubbio i reduci. Questo fenomeno prese vita negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, quando ancora la "bonifica" dei residuati bellici ed il recupero di quanto poteva risultare riutilizzabile non erano ancora stati compiuti del tutto. In particolare non era ancora stato avviato quel vasto programma di riordino dei cimiteri di guerra, dai più piccoli ai più grandi, e la costruzione dei grandi sacrari che avvenne solamente negli anni Trenta.
Sono molte le tracce bibliografiche sul fenomeno di "ritorno" dei reduci della Grande guerra ai luoghi dove si era combattuto. Addirittura un autore di memorie, il marchigiano Luigi Bartolini, famoso incisore nel dopoguerra, redasse i propri ricordi di combattente come osservatore di artiglieria sul Basso Isonzo attraverso il proprio viaggio, nel 1930, sui luoghi dove aveva vissuto la propria esperienza di guerra. Questo libro, il noto *Ritorno sul Carso*, edito per i tipi della Mondadori, è un punto di riferimento alquanto significativo per quanto riguarda la tematica dei pellegrinaggi dei reduci ai vecchi campi di battaglia: il Basso Isonzo stava tornando a vivere, la popolazione era rientrata ai propri paesi rimpossessandosi del terreno sconvolto dalla guerra e, per certi versi, creando un piccolo business attorno a questo nuovo turismo di guerra. Qualcuno addirittura provò ad approfittare della mancanza di validi mezzi pubblici in loco per lucrare un po' di denaro:

> In piazza, cercai una automobile la quale passo, passo, come camminando, m'avesse portato in su, fermandosi magari un quarto d'ora per ciascuno dei luoghi da me indicati. […] Lo chauffeur mi domandò una cifra favolosa e, alle mie obiezioni, rispose che non eravamo mica a Roma, e le tariffe erano quelle che erano per i viaggiatori del Carso! Gli obiettai che, in altri tempi, ci portarono gratis in su, né si fece questione di prezzo. […] Ma egli […] disse che faticava soltanto quando era ben pagato e che tanto voleva di tariffa ecc… ecc… Mi rivolsi, allora, a un fiaccheraio, un buon uomo che non disse di no; anzi, contrattammo per una settantina di lire il viaggio completo fino a Castagnevizza [Bartolini 1930].

Il caso del libro di Bartolini è alquanto anomalo ed esemplare. Vi sono testimonianze anche illustri su questo ritorno sulla linea del fronte. Una di queste è senza dubbio quella di Carlo Salsa, autore di uno dei libri più noti e letti sulla Grande guerra, *Trincee*. Nell'edizione del 1924, la quarta della sua opera, sempre per la casa editrice Sonzogno, l'ultimo dei 13 capitoli di cui è composto il libro, intitolato *Commemorazione*, racconta proprio di un viaggio dell'autore sui luoghi del Medio Isonzo in cui combatté: monte Mrzli, monte Vodil, testa di ponte di Tolmino… Salsa non è solo: è con Giubo, uno dei suoi commilitoni, collega ufficiale nel 68° reggimento fanteria della brigata Palermo, con cui condivise la maggior

parte della sua guerra combattuta. In questo suo ritorno sull'Isonzo, dieci anni dopo la guerra, Salsa e il suo commilitone visitano in particolar modo i cimiteri di guerra, alla ricerca delle sepolture dei compagni caduti. È qui che si imbattono nel padre anziano di uno dei loro soldati, inginocchiato davanti ad una tomba ignota di uno dei cimiteri di guerra del monte Mrzli, simbolicamente, per ricordare il figlio disperso in guerra proprio su quel tratto di fronte. Salsa decide di concludere così il proprio libro, con questo incontro straziante. Nelle edizioni del secondo dopoguerra, misteriosamente, questo capitolo viene stralciato dal libro.
Salsa mette alla luce una delle motivazioni principali che spinsero questi reduci a tornare sui luoghi di guerra: il ricordo della memoria dei compagni caduti, fatto nel silenzio della propria intimità e non nella pomposità celebrativa della macchina propagandistica del regime fascista che si era impossessato della liturgia della memoria dei caduti e ne aveva fatto uno dei propri cavalli di battaglia, come vedremo fra breve. Spesso questi viaggi della memoria avevano proprio come scopo quello di cercare sepolture o addirittura cadaveri ancora dispersi sul campo di battaglia per dare dignità e una tomba a un combattente di cui si erano perse le tracce. È il caso di Giani Stuparich, triestino di nascita e quindi suddito dell'Impero austro-ungarico, irredentista convinto, volontario, assieme al fratello Carlo nel regio esercito italiano. Giani Stuparich dedicò molti infruttuosi ritorni sull'Altipiano di Asiago, nella zona del monte Cengio, per cercare il corpo del fratello Carlo, caduto il 30 maggio 1916, al culmine dell'offensiva austro-ungarica detta *Strafexpedition* che, partendo dalle Prealpi venete, mirava alla Pianura Padana. Solo nel maggio 1919, grazie all'aiuto del cappellano militare don Michele Massa, Stuparich poté ritrovare il corpo del fratello, sepolto frettolosamente dagli austriaci che ne avevano trovato le spoglie e dargli una sepoltura dignitosa e nominale. Ma i pellegrinaggi di Giani Stuparich verso l'Altipiano non erano certo finiti. Spinto dal ricordo e dalla volontà di commemorare il fratello caduto, anno dopo anno, anche nel secondo dopoguerra, questi tornava sistematicamente là, su quei luoghi. Egli stesso ne scrisse su "Il Tempo" il 6 marzo 1960:

> I miei pellegrinaggi ai campi di battaglia della prima grande guerra si sono in questi ultimi anni diradati. Ma prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale io mi recavo quasi tutti gli anni, nel maggio, sull'Altipiano di Asiago. Su quell'altipiano dove avevamo combattuto, mio fratello Carlo ed io, nel maggio 1916 e dove mio fratello era caduto. Se c'è un'impressione fondamentale che mi sia rimasta di quelle mie visite, è questa: tra il variare delle abitazioni, degli uomini, della rete stradale una cosa rimaneva sempre la stessa: la natura. E questa natura aveva la capacità di farmi rivivere subito quell'atmosfera del 1916, anche se da allora erano passate diecine d'anni. Farmela rivivere, non nei singoli episodi e nei luoghi particolari, il cui ricordo sorgeva più tardi, ma nell'insieme: ridarmi l'atmosfera era un che di

> surreale e di intimo allo stesso tempo. Il rapporto tra la natura e noi è uno dei più antichi e fondamentali problemi della mente umana.

Il connubio natura-memoria all'interno di questi percorsi di commemorazione intimi dei reduci che ritornano sui campi di battaglia, del resto, è una delle tematiche principali sottolineate da George Mosse nel suo *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, un'opera fondamentale ed imprescindibile nel suo genere per studiare come ogni paese belligerante mise in atto un vero e proprio programma a tavolino per incanalare tutte le energie della rielaborazione del lutto nazionale generato dal conflitto. Scrive Mosse:

> L'utilizzazione della natura per mascherare la morte e la distruzione, trasfigurando l'orrore della guerra, conobbe il suo vero dispiegamento soltanto dopo la cessazione dei combattimenti. Da un lato troviamo […] i lindi e ordinati cimiteri militari, o i boschi degli eroi. Ma sui campi in cui aveva infuriato la battaglia la natura subì trasformazioni più vaste della mera fioritura dei papaveri. Qualcosa come trentadue anni dopo la battaglia di Waterloo, Victor Hugo poteva ancora trovare tracce delle trincee, delle colline e dei muri che avevano giocato un ruolo nei combattimenti. Ma R. H. Mottram, rivisitando il fronte occidentale vent'anni dopo la fine della Grande Guerra, poteva soltanto esclamare: – Ogni somiglianza è scomparsa, irrimediabilmente scomparsa – […] La Francia aveva occultato le sue cicatrici sotto il frumento, ondeggiante e i papaveri piegati dal vento. […] La natura servì a mediare tra la realtà della guerra e la sua accettazione [Mosse 2005].

L'Italia, che aveva avuto gran parte della linea del fronte in territorio montano, ebbe gioco facile a seguire questo semplice dettame per l'accettazione della tragedia della guerra. Ben presto sulle Dolomiti, sugli altipiani, tornò la vita di tutti i giorni: la pastorizia, l'agricoltura e addirittura il turismo. La natura incontrollata assorbì quello che la guerra aveva lasciato: trincee, crateri di granata, tonnellate di rifiuti ferrosi, resti di membra umane. Il binomio tra il cimitero di guerra come luogo idilliaco per il ricordo, ed il campo di battaglia bonificato dai resti della guerra di materiali ed immerso nella natura, fu una delle principali "cartoline" per i viaggi al fronte delle associazioni combattentistiche e per i ritorni sui luoghi dei reduci. Una studiata immagine di facciata per la costruzione di una vera e propria liturgia. Anche Mario Rigoni Stern racconta nei suoi racconti di vita dell'Altipiano di Asiago di questo ritorno dei reduci sui campi di battaglia, risultandone, più di una volta, coinvolto in prima persona.

> Per le mie montagne, tra il 1916 e il 1918, gli alpini piemontesi hanno lasciato molte scarpe al sole e per citare un monte basterebbe solo dire Ortigara, e tanti, troppi, sono i cognomi che nei loculi dell'ossario mi ricordano le Langhe e le valli che vanno dalle Alpi Marittime alle Lepontine. Così non mi era raro quando lassù andavo a pernici bianche, incontrare dove finisce la strada automobili targate Torino, Cuneo, Aosta, e comitive di familiari dove un anziano del gruppo illustrava

> con voce emozionata davanti a quel tragico teatro di guerra le avventure sue o degli sventurati compagni

scrisse su "La Stampa" del 17 agosto 1980. Poche righe dopo raccontò del suo incontro con due reduci, incrociati fuori sentiero sull'Ortigara. Ancora più significativo è il suo ricordo di un altro reduce: «Un giorno di Ferragosto di vent'anni fa mi telefonò un albergatore perché un signore voleva ritornare su un luogo particolare, assieme alla moglie e alla figlia; che lo accompagnassi, mi avrebbe pagato la giornata». Un altro ritorno sui luoghi della guerra, per un viaggio della memoria nell'intimità della propria famiglia.

> Salimmo su un'altura, camminavo lentamente perché vedevo che faticava, ma da lassù non riusciva ad orientarsi; c'era, sì davanti a noi il massiccio dell'Ortigara ancora sconvolto dalla battaglia di quarant'anni prima, ma non riconosceva il suo posto. – Non mi ritrovo… – sussurrava. – Lo so com'è, – dicevo io, – l'ho provato. Quando sparano i cannoni e le mitragliatrici corri con la testa bassa, buttando avanti gli occhi per cercare un riparo qualsiasi. – Scendemmo, girammo per trinceramenti sconvolti, cespugli di pino mugo e di ontano fino a giungere nei pressi della Malga Campiluzzi, in un luogo chiamato La Crocetta dove il Ceva, il Mondovì e altri ancora uscirono per l'attacco del 10 giugno 1917. – Da qui, – dissi, – siete partiti per andare tra l'Ortigara e il Monte Chiesa. – Allora ricordò, fu come se un sorso di un liquore misterioso lo animasse e paralizzasse. Andammo per quel sentiero da carbonai: la moglie e la figlia tacevano. […] Giungemmo oltre il Corno della Segala dove si ergono le ripide scogliere del Campigoletti; d'un tratto si guardò attorno con apprensione e stupore, fissò gli occhi a un masso isolato, con passo incerto si avvicinò, si sedette e scoppiò in pianto. Lo lasciai sfogare, ma quando si avvicinarono le due donne si ricompose rapidamente. Lì vicino a quel masso, mentre cercava riparo era stato gravemente ferito e dietro aveva visto i corpi ormai senza vita di tanti compagni. I portaferiti erano venuti a prenderlo quando scese la sera.

La sfera intima, personale, di questi viaggi di reduci è presente in ognuna delle memorie citate. Sembra anzi che le persone che questi pellegrini incontrano sui luoghi dei loro ricordi disturbino il loro "momento", la sacralità della loro memoria. Ne fa cenno il già citato Bartolini, infastidito dal trattamento riservatogli a Monfalcone dalla popolazione ritornata nella cittadina navale ai piedi del Carso:

> Stanotte, tra la gente che incontravo, forse qualcuno s'accorgeva di me: uno de' tanti reduci che qui tornano in pellegrinaggio. Ricordo che svoltai per una strada onde non incontrarmi con una massa di persone, gruppi di famiglia, giovanotti, ragazze che sfociavano dalla porta, stretta, d'un cinema. […] Ero adirato quasi senza motivo contro tale povera gente, buona, crapulona, randagia, venuta a ripopolare il mondo. Avrei preteso, chissà, che il governo ci avesse mandati i combattenti soli a ripopolare il leggendario Carso e, di certo, io ci sarei venuto e ci avrei portata la moglie, ed avuto casa e figlioli [Bartolini 1930].

Bartolini si sente incompreso da questa gente che non coglie l'importanza di quei luoghi e le sofferenze che essi trasudano. Continua l'artista marchigiano nel suo racconto:

> Sortito dall'alberghetto, alla bottega dove vado a comprare della carta e delle matite, domando dell'autobus. Il commesso sembra aver l'aria di prendermi in giro, e siccome gli domando se c'è una strada che dalle Cave di Selz, per il monte Cosich e il Débeli, costeggiando Doberdò, mi rimonti verso Mikoli, Ferleti, al Vallone (e così rivedrei Palkisce da vicino e toccherei i muri delle sue case, col rispetto dei pellegrini che vanno a Loreto a visitare la casetta di Nazaret, ognuno ha le sue ubbie ed io questo bell'amore pei luoghi dove ho combattuto), a sentirmi parlare con amore dei luoghi di guerra, abbozza un risolino del pagliaccio pronto a rispondere con lo spirito delle pezze da piedi [Bartolini 1930].

Altra firma famosa che in un suo testo meno noto della sua lunga produzione racconta del suo ritorno sui luoghi della sua guerra è Paolo Caccia Dominioni. Combattente di tre guerre, dedicò diversi anni nel secondo dopoguerra al recupero delle salme dei soldati italiani caduti nell'area di El Alamein nonché alla progettazione del famoso sacrario di Quota 33 per raccoglierle. Ma la sua opera di conservazione della memoria dei caduti della Seconda guerra mondiale non si limitò a questo. Di mestiere ingegnere, progettò e realizzò diversi altri sacrari, quali l'ossario di Murchison in Australia, a ricordo dei caduti italiani in prigionia, e varie cappelle commemorative. L'indissolubile connubio fra l'opera di Caccia Dominioni e la conservazione della memoria di quanto vissuto durante le guerre da lui combattute è indubbio ed è scaturito fin dalla sua prima esperienza bellica nella Grande guerra. Anch'egli tornò più volte sui luoghi che lo videro prima pontiere, poi flammiere del regio esercito sul fronte dell'Isonzo. Come Bartolini, Caccia Dominioni sentiva propri quei luoghi tanto da volersene quasi appropriare: è noto infatti che acquistò in località Gabrje, ai margini settentrionali del Carso di Comeno, una casa che divenne una sorta di piccolo mausoleo. Il suo legame con il Carso appare prorompente in una sua cosiddetta "opera minore", *La fine del Carso*, nella quale, come chiosa finale del breve testo, racconta del suo ritorno in pellegrinaggio solitario sul Carso appena due anni dopo la fine della guerra:

> Finalmente, dopo due anni, potei ritornare a Quota Innominata, solo, in un Carso silenzioso e deserto. Ma non presi più il camminamento Genova, perché la pace lo aveva ostruito di erbaccie [sic] spinose, e perché non c'era più bisogno di camminare nascosti. Stentai a riconoscere Dolina Gabucci: ma ritrovai il nostro fornello da caffè nel baracchino di Chini. Scesi nella trincea austriaca a vedere come era: somigliava alla nostra. E ritrovai anche il cartello indicatore: Vigilare con coscienza, resistere ad ogni costo, con due fucilate in più rispetto a quelle lasciate da me. In quel momento vidi due pastori slavi che raccoglievano pezzi di legno, onde ravvivare la fiamma nel loro riedificato focolare. E allora, con religiosa prudenza,

> mi legai il cartello indicatore al sacco da montagna e me lo portai a casa [Caccia Dominioni 1928].

Esattamente come Bartolini anche Caccia Dominioni sentiva che mani sacrileghe stavano violando il "sacrario all'aria aperta" rappresentato dalle vestigia di guerra sul Carso e, piuttosto che lasciare che la natura e gli abitanti locali lo modificassero definitivamente, profanandolo, preferì asportare ricordi e conservarli a proprio modo. Il campo di battaglia era di proprietà dei reduci, i soli che sapessero e che potessero capire.

Oltre ai già citati illustri Salsa, Bartolini, Caccia Dominioni e Stuparich, anche un emiliano-romagnolo ha voluto ricordare, nel proprio libro di memorie, il suo ritorno da pellegrino sui campi di battaglia del Carso. Si tratta di Arnaldo Calori, reduce del 74° reggimento fanteria della brigata Lombardia, veterano della guerra sul Carso. Anche in questo caso, come per *Trincee* di Carlo Salsa, il capitolo finale del libro è dedicato a questo ritorno sui luoghi, come giusta chiosa di riflessione dopo il racconto della propria esperienza di guerra. Calori, bolognese di nascita e romagnolo di adozione, tornò tre volte sul Carso, o almeno tre sono i pellegrinaggi di cui fa menzione nel suo libro *L'ora K*. Anch'egli non è solo in questi suoi viaggi: è con altri commilitoni coi quali ha organizzato, privatamente, un ritrovo sui luoghi della memoria. Anche Calori, come Bartolini, tornò sul Carso di Comeno, usando come base della propria esplorazione Castagnevizza. I luoghi e i nomi dei paesani incontrati dai due reduci sono incredibilmente gli stessi: la stessa osteria, probabilmente l'unica del paese, li ospitò entrambi. Racconta Calori: «Ordinammo il pranzo per mezzodì, poi giù, a piedi, in cerca dei nostri luoghi, quelli dove facemmo voto di tornare se fossimo scampati» [Calori 2016]. Anche qui la componente del ritorno per rendere omaggio ai compagni caduti, ricordare, rivivere con trasporto in forma privata, quindi, appare quella predominante fra le motivazioni che spinsero, in questo caso, il bolognese Calori a rivisitare il Carso su cui aveva combattuto. Anche quest'ultimo, come Salsa, visita i cimiteri di guerra di Monfalcone. Ne fa cenno nel ricordo del suo terzo pellegrinaggio sul Carso, «dopo quattordici anni da che l'ho lasciato» [Calori 2016]. È quasi per caso che si imbatte in uno dei cimiteri di guerra ancora presenti fra le case della distrutta Monfalcone, semplicemente affacciandosi dalla finestra del proprio albergo:

> Apro la finestra della piccola camera per dare un po' d'aria e m'appare, di fronte, tutta sventrata, proprio come in quel tempo, la filanda e, lì presso, qualche altra casa senza tetto coi muri picchiettati di pallottole. Più sotto, a sinistra, un cimitero di guerra. Al vederlo un sussulto. Lì seppellimmo, nel diciassette, un soldato che fu ucciso da una granata. Mi sovviene la forma della lapide che ponemmo su quella sepoltura, e confusamente, l'epigrafe. […] Chissà se la lapide ci sia ancora,

> dopo tanto tempo… Avranno bombardato, qui, dopo il marzo del diciassette? La famiglia l'avrà voluto al paese il suo figliuolo? Il dubbio mi tormenta: scendo, esco, sono al cancello del cimitero. […] Giro fila per fila e cerco lapide per lapide. Quanta tristezza. Oramai sono alle ultime file e già penso che non troverò nulla, quando, ecco, laggiù, da uno spiraglio tra il verde, la lapide, la più bianca, la sola di marmo, fra tante: la tua, Z., mio caro soldato [Calori 2016].

I ricordi di Calori sembrano concentrare tutti i dubbi e le incertezze vissute dai reduci al loro ritorno sui vecchi campi di battaglia. Anche lui stenta a riconoscere i luoghi: la guerra ha mutato l'aspetto dei monti su cui ha combattuto: «Sotto il Nad-Logem, tutto un bosco di castagni quando vi giungemmo nel sedici, poi denudato e biancheggiante. Tra i sassi, ora, cominciano a spuntare i primi ciuffi d'erba» racconta a proposito del piccolo valico di Devetaki. E ancora:

> Ecco, qui c'era, in questo po' di caverna, il comando di reggimento. Andiamo più avanti; … ecco il camminamento… è tutto sconvolto. Lo seguiamo di fuori, sempre più adagio. Voglio riconoscere i luoghi, i ricoveri, ahimè ormai tutti scomparsi, e i sassi… e la lapide in cemento dei cavalleggeri. Era proprio qui, ma non c'è più. Sì, c'è ancora: eccola a terra, a pezzi e frantumi. Quale mano maledetta compì il sacrilegio? [Calori 2016].

Anche lui si rende conto che la vita, in questi luoghi, è ricominciata, travolgendo quanto la guerra aveva lasciato, quasi profanandone le tracce. In maniera meno estrema di Bartolini, anche Calori constata con rammarico che la popolazione che abita questi luoghi non riesce a percepire la sacralità del vecchio campo di battaglia, frutto delle tante sofferenze patite da soldati. Solo l'occhio attento del reduce vede quanto questi luoghi custodiscono; solo il suo orecchio sente ancora le urla dei feriti e degli uomini gettati all'assalto, o il leggero sussurrio dei soldati, in prima linea e nelle doline, che parlavano sottovoce per non farsi captare dagli austriaci, appostati a pochi metri di distanza. I luoghi sono mutati: la natura e la mano dell'uomo li ha modificati una volta per sempre:

> È molto difficile riconoscerli: i nomi delle doline non sono più quelli di guerra: qui ogni cosa viene chiamata, come una volta, in islavo; i reticolati sono scomparsi, le trincee e i camminamenti sconvolti. La gente quassù, tutti slavi, hanno dovuto sconvolgere il suolo per necessità. Essi vivono ancora coi rimasugli, ormai gli ultimi, dei relitti di guerra. Da molti anni esplorano, minutamente il terreno e lo scavano e lo rivoltano per cercare patrone, che sono poi le cartucce, e schegge ed elmetti, ed ogni altri, pur che sia ferro. Così duriamo fatica a trovare la dolina Giardino. È tutta sossopra, irriconoscibile, quasi, e vi cerchiamo invano la lapide in tedesco dedicata al mulo. C'è ancora il camminamento che va alla dolina Conigli, alla dolina Sora, alla dolina Muraglione, alla dolina Grano, laggiù, verso Hudi Log, che spunta coi tetti nuovi e il campaniletto sottile. Anche alla dolina Aosta siamo voluti tornare e l'abbiamo trovata, con la sua grande caverna dove si ricoverò per qualche giorno il nostro battaglione e un altro, poco dopo la nostra partenza,

> subì un lungo bombardamento con proiettili a gas. Lì fuori, presso l'imbocco, al sole che incominciava a scottare, tibie e costole, dissepolte forse da cercatori di patrone, forse dai soldati che periodicamente vengono a raccogliere i resti dei cadaveri dei caduti per ricomporli nella penombra degli ossari [Calori 2016].

Calori, come Bartolini, non riesce a sopportare la leggerezza delle persone che incontra nella Monfalcone nuovamente popolata e viva: «Qui c'è troppo chiasso; questo luogo non fa per me. Domattina all'alba, via, per le tue mulattiere, o vecchio Carso» [Calori 2016].

Un'altra illustre penna emiliano-romagnola che dedicò molti dei propri scritti alla propria esperienza di ritorno sui luoghi della guerra fu il bolognese Carlo Felice Zanelli. Di professione medico, fu scrittore prolifico di memorie, spesso sotto forma di romanzo. Anche Zanelli, come Bartolini, sceglie di raccontare la propria esperienza di guerra attraverso i ricordi che scaturirono durante i suoi pellegrinaggi sui luoghi che lo avevano visto combattente in grigioverde. Il suo libro, dal titolo *Lassù*, il cui sottotitolo, fra parentesi, è proprio *Ritorno alla fronte*, fu stampato presso l'Officina grafica combattenti come numero speciale delle Edizioni della Rassegna dei combattenti in Bologna nel 1932. Il legame, quindi, con un ente combattentistico è forte e palese. Zanelli, del resto, ne faceva parte fin dal primissimo dopoguerra e partecipava alle varie iniziative promosse, fra le quali spiccavano i viaggi sul vecchio fronte del 1915-18. Zanelli esordisce raccontando:

> La prima volta che rividi le vecchie zone fu nel settembre 1919, essendo diretto al confine carnico con un treno di ufficiali galiziani reduci dalla prigionia in Italia. Tutto ancora parlava di guerra, e la vittoria era vivente ancora. […] Tra sole e ghiaieti, i costoni dei monti fasciati d'azzurro, il vetro liquido del fiume: e qua e là ospedaletti abbandonati con le croci dipinte sul tetto, depositi di munizioni, pile di reticolati divelti, parchi di barche, baracche disfatte. […] Il Piave l'ho ripassato nel 1921. Già tutto vi parlava d'antica pace, benché le cose che apparivano intatte non avessero più di tre anni. […] La terra aveva già scordato il tallone austriaco, e rialzava il verde dei suoi platani, schiudeva ancora i suoi fiori sui prati. Tutto era rinato. O forse non era morto mai" [Zanelli 1932].

Si tratta, in questi casi, di passaggi più o meno casuali sulla vecchia linea del fronte, non di viaggi organizzati. Come Calori, anche Zanelli torna più volte sui luoghi della propria guerra. Dopo due pellegrinaggi "privati", la terza volta vi torna invece con un viaggio organizzato. Ma, come vedremo fra breve, questo tipo di pellegrinaggio non lo appaga nel suo percorso intimo di ricostruzione della memoria dei fatti che furono: su questo tema torneremo fra poco. Intanto seguiamo Zanelli attraverso le sue parole:

> Un'altra volta fu nel 1925 con il pellegrinaggio che la nostra Federazione bolognese dei Combattenti fece sul medio e sul basso Isonzo. Ottimi amici, scambio di

> rievocazioni, solidarietà di ricordi, che fanno dei vecchi un'anima sola e li rendono più uniti, quasi spavaldi di fronte a qualsiasi avvenire: ma troppa gente, troppe bandiere, troppe fanfare, troppi discorsi, troppo vino. Ciò vieta ogni meditazione, disperde l'intimità religiosa del sentimento, che richiede silenzio e solitudine per toccare le radici dell'essere e salire nel cielo [Zanelli 1932].

Non potevamo leggere parole migliori per rivivere quanto provato da molti reduci, disturbati dall'inquinamento pomposo e propagandistico che questi viaggi imponevano ai vecchi luoghi di sofferenza. Come Calori e come Bartolini, anche Zanelli quasi non tollera che in questi luoghi si rida, si parli, ignorando quello che fu. Sembra quasi che la morte e la distruzione, che qui albergarono, vi risiedano ancora mal sopportando i nuovi coinquilini, rappresentati dai vecchi abitanti che ritornati a popolare le loro case, i loro pascoli e i loro campi, e i nuovi visitatori, ridanciani, che non percorrono le vecchie strade e mulattiere con il silenzio e il rispetto che sarebbero necessari. Solo pochi sembrano captare il vecchio messaggio che questi luoghi conservano e raccontano.
Zanelli fu autore molto prolifico. Abbiamo letto delle sue memorie di guerra in *Lassù*, dove ripercorre attraverso il ritorno sui luoghi della sua guerra la propria vicenda personale. In un altro suo libro, *Sciabole*, scritto nel 1965, Zanelli scrive del suo ultimo pellegrinaggio sulla vecchia linea del fronte, proprio di quell'anno. Il tono è diverso. La vecchiaia, ma soprattutto il peso degli eventi, che lo videro combattente anche della Seconda guerra mondiale, hanno profondamente cambiato il suo animo e la sua predisposizione mentale verso quei ricordi oramai lontani. La pomposità e l'ampollosità dei primi viaggi di gruppo con l'Associazione reduci di Bologna è oramai alle spalle.

> Nella piazza centrale della città, sotto la veneranda basilica, l'autocorriera attende i suoi viaggiatori. Vi convengono l'un dopo l'altro, pacatamente, dignitosi vecchietti, hanno l'aria spigliata, quasi giuliva di chi si rechi a compiere un piacevole dovere. […] Or è quasi mezzo secolo tal gruppo di gente faceva parte d'un baldanzoso reggimento di cavalleria, spedito al fronte nei primi giorni di guerra. […] E c'erano i vent'anni, le canzoni spavalde, l'orgoglio dell'arma, la fiducia di galoppar domani verso Trieste. In una parola, la beata incoscienza della giovinezza. Oggi questi signori ignorano certo l'ammonimento di Goethe che disse: – Non ritornate mai nei luoghi dove una volta foste felici –. Ma se anche lo conoscessero, non lo seguirebbero, tanto può in loro la forza del sentimento. E poi, furono davvero felici lassù? O è il tempo che fa scordare agevolmente gli affanni per dar rilievo alle ore liete? Fatto è che cotesti scampati alla guerra e all'età, si trovano oggi a viaggiare su morbide poltrone, nello scarabattolo che li condurrà lontano non tanto di chilometri quanto nel tempo, verso i luoghi e gli anni di allora [Zanelli 1965].

C'è amarezza, rassegnazione e un po' di nostalgia in queste parole. I pellegrinaggi dei reduci oramai sembrano perdere sempre più anche quel significato intimo

che avevano assunto fin da subito. Il tempo ha lenito le ferite e sfuocato i ricordi dei vecchi soldati. Davvero significativo come Zanelli sceglie di concludere questo capitolo di *Sciabole*, dedicato a questo pellegrinaggio del 1965. Siamo a Conca Paradiso, dove la mattina del 4 novembre 1918 una colonna di cavalleria italiana attaccò un reparto austriaco in ritirata: l'ultimo attacco della guerra, gli ultimi, inutili, morti di un conflitto il cui esito era già stato scritto. Di lì a poche ore sarebbe entrato in vigore il cessate il fuoco. La comitiva di anziani sosta davanti alla lapide che ricorda i caduti in quello scontro: «Gli ultimi caduti per l'unità d'Italia. Che non oggi ma nel 2018 forse potrà celebrare il suo vero centenario» [Zanelli 1965].
Ma il pellegrinaggio intimo, spesso solitario, riflessivo dei singoli reduci non è che uno degli esempi di quei "ritorni sui luoghi che furono" di cui fu caratterizzato il primo dopoguerra. Come abbiamo visto, però, questo sincero viaggio della memoria sopravvisse anche al tipo di pellegrinaggio organizzato e strumentalizzato dal regime che analizzeremo fra breve. Lo abbiamo letto nelle parole di Mario Rigoni Stern, guida occasionale di anziani reduci nel secondo dopoguerra. Pochi di coloro dei quali abbiamo letto le memorie avrebbero probabilmente gradito la spettacolarizzazione e l'eco mediatica innescata dalla macchina propagandistica del regime attorno ai pellegrinaggi sui vecchi campi di battaglia.

3. Strumenti del regime: viaggi organizzati e pellegrinaggi durante il fascismo

Come già accennato nella breve introduzione a questo articolo, la visita ai campi di battaglia fu uno dei pilastri fondanti della propaganda fascista legata alla Grande guerra durante il Ventennio. Accontentare e celebrare i vecchi reduci e combattenti, coinvolgendoli in celebrazioni dense di retorica, fu uno degli strumenti principali per ottenerne il consenso. Un'intera generazione aveva partecipato alla guerra e viveva, fin dai primi mesi successivi alla fine del conflitto, la sensazione di non aver ottenuto tutto quanto le era stato promesso. La "vittoria mutilata", come venne definita, fu percepita non solo riguardo alla mancata annessione della Dalmazia, ma anche per i mancati vantaggi economici e politici promessi ai combattenti durante gli anni delle spallate sull'Isonzo, o nei paurosi mesi di disperata difesa sulla linea del Piave e del Grappa. Per un regime che si diceva forgiato nelle trincee della Grande guerra, conservare e valorizzare le varie associazioni reducistiche, d'arma e dei mutilati, era un passaggio fondamentale per il proprio consenso. Architettare una liturgia vera e propria per esaltare il sacrificio dei caduti e dei reduci fu un vero e proprio passaggio chiave della macchina

propagandistica fascista. L'era della costruzione dei grandi sacrari, lunga quasi un decennio, dal 1928 – anno di approvazione del *Programma generale per la sistemazione definitiva delle sepolture militari italiane* – al 1938 – anno di inaugurazione del più grande fra questi, Redipuglia – fu il culmine di un processo che fin da subito il regime prese in mano con attenzione.

Far tornare i reduci in pellegrinaggio sui vecchi campi di battaglia fu, oltre al livello meramente propagandistico, una parte fondamentale del progetto di rivitalizzazione di aree che la guerra aveva profondamente impoverito. La bonifica dalle vestigia belliche, fra le quali molte anche pericolose, fu il primo passo per il ritorno delle popolazioni che un tempo abitavano questi luoghi di confine. Spesso veniva inteso come un atto di benevolenza verso i "fratelli italiani liberati" che avevano diritto di vivere nei luoghi così duramente strappati al nemico. Le trincee e i camminamenti vennero interrati, bombe e granate vennero asportate, i reticolati rimossi e i cadaveri ancora presenti così numerosi sui vecchi campi di battaglia vennero inumati nei piccoli cimiteri di guerra che furono così parzialmente risistemati, riordinati e ridotti di numero.

Ma oltre alla risistemazione per favorire il ritorno delle popolazioni scacciate dalla guerra, non si trascurò la possibilità di far fiorire sui vecchi campi di battaglia della guerra italo-austriaca anche una nuova forma di turismo. Riportare reduci, magari con familiari appresso, a visitare i campi di battaglia faceva parte di un progetto molto articolato con molteplici scopi. In primis, come già accennato, quello di celebrare i caduti e tutto il mondo combattentistico e reducistico: uno scopo precipuamente politico. Unitamente a questo appariva altrettanto importante ai fini del "controllo delle menti degli italiani" anche la possibilità di esorcizzare, attraverso una precisa liturgia e celebrazione, l'enorme lutto provocato dal conflitto. La risistemazione dei cimiteri di guerra, la cura del decoro delle tombe e delle sepolture nonché, in seguito, la costruzione dei grandi sacrari, va ovviamente in questo senso. A tal proposito fiorì quella che viene spesso definita come la "monumentomania" [Levra 1992]: l'erezione di monumenti, cippi, lapidi, iscrizioni nelle città e nei paesi della Penisola, nonché sulla stessa linea del fronte. I pellegrinaggi e i viaggi lungo le vecchie trincee della Grande guerra facevano parte di questa liturgia. Spesso si coniugava a questa prima fase di ritorni sulla linea del fuoco con la ricerca, da parte dei parenti, delle tombe dei propri cari caduti, coadiuvati in questo dalle associazioni d'arma e combattentistiche. Anche negli altri paesi europei si stava sviluppando un fenomeno del tutto simile, in particolar modo in Inghilterra, dove ad aiutare in questa pietosa ricerca i cittadini inglesi che ne facevano richiesta era sorta, fin dal 1917, un'associazione come la Gold Star Mother, o la Royal British Legion nel 1920.

Non furono però solo le associazioni d'arma, combattentistiche o reducistiche a frequentare la vecchia linea del fronte: vi furono anche scuole, dopolavori, associazioni culturali e turistiche e, soprattutto, gruppi organizzati di orfani, vedove di guerra e mutilati. Ma su questo torneremo fra poco.
Altri scopi importanti di questa politica che favoriva la visita ai campi di battaglia sui quali da poco si era diradato il fumo delle esplosioni erano di natura prettamente economica e pedagogica. Coniugare la celebrazione e la commemorazione dei caduti con il turismo fu una trovata importante per contribuire alla rinascita di quei territori, come ad esempio l'Altopiano di Asiago, dove la guerra aveva sostato ininterrottamente dal 1915 al 1918. Sono sempre i racconti di Mario Rigoni Stern a raccontare quanto il ritorno delle popolazioni e la ripartenza delle semplici attività di pastorizia e di agricoltura degli abitanti dell'antica Reggenza dei Sette Comuni furono duri e faticosi. In questo quadro, il turismo sui campi di battaglia ben presto iniziò ad occupare un ruolo importante nel rilanciare l'economia postbellica, caratterizzandosi sia come un fenomeno culturale sia politico in grado di catalizzare sentimenti collettivi, idealità nazionali, sofferenze, speranze della società europea che la guerra tanto dolorosamente aveva segnato, e capace di contribuire alla costruzione di una memoria sociale del conflitto [Capuzzo 2020].
Questa nuova generazione di pellegrinaggi si sarebbe inserita perfettamente nella scia di una tradizione pluridecennale che aveva portato da Calatafimi a San Martino, da Caprera a Curtatone e Montanara, migliaia di italiani, reduci delle cosiddette "patrie battaglie" con le loro famiglie, scolaresche cresciute sul solco dell'epopea risorgimentale, a calcare la terra dei vecchi campi di battaglia. Tutto questo aveva portato il turismo locale a fiorire: la ricezione alberghiera, i punti di ristoro, i ristoranti ed in generale il commercio locale avevano certamente beneficiato di questo "turismo di guerra" dei luoghi nei quali "si era fatta l'Italia". Le proporzioni enormi della Grande guerra, che aveva coinvolto quattro regioni, e la natura stessa del conflitto, stanziale, ingombrante e permanente avrebbero senza alcun dubbio amplificato questo fenomeno. Favorire il turismo nei luoghi in cui si era combattuto, andando ad effettuare quindi iniezioni di liquidità di denaro in territori che, obiettivamente, ne necessitavano enormemente dopo le devastazioni e il depauperamento generale imposto dal conflitto, avrebbe favorito la ripresa economica. A latere di questo obiettivo economico si affiancava quello pedagogico. Una celebrazione motivata del "bottino" territoriale ottenuto con 41 mesi di guerra e 650.000 morti faceva apparire il sacrificio profuso come giustificato e giusto e, al contempo, istruiva gli italiani a proposito di queste nuove terre "liberate", da conoscere e inglobare culturalmente nella "nuova" Italia. I primi a

recepire questa nuova opportunità data dal turismo di guerra, con il suo duplice scopo economico e pedagogico, furono i soci del Touring club italiano (Tci) che organizzarono già nel 1919 un primo tour delle terre redente.
La mattina del 14 luglio 1919 un treno speciale con un migliaio di persone è in partenza da Milano alla volta di Riva del Garda, poi verso il Trentino e l'Alto Adige. Sono i soci del Tci, protagonisti di quella che il corrispondente del "Corriere della Sera", al seguito della carovana, definì «la più grande manifestazione turistica italiana, per numero di partecipanti, per l'ampiezza del viaggio, per le finalità». L'anno successivo si andrà nella Venezia Giulia e in Istria. Il viaggio era stato programmato dal consiglio direttivo del Touring, con un certo ottimismo, già nel 1915, allo scopo di far conoscere le regioni divenute finalmente italiane. Fin dalla sua prima ideazione, l'escursione assunse una connotazione marcatamente patriottica: occorreva visitare le nuove regioni guadagnate alla patria, secondo il compito supremo dell'associazione, tante volte dichiarato, di «far conoscere l'Italia agli Italiani» [Papa 2011]. Secondo il Touring, infatti, la pratica del turismo e del viaggio portava con sé la superiore finalità di radicare il senso di italianità, contribuendo in modo decisivo a far conoscere la Penisola e a guardarla in maniera non oleografica. La formazione del sentimento di appartenenza passava anche dalla visita a luoghi simbolici legati alle guerre d'indipendenza [Senna 2014]. Siamo nel 1919: non ci sono ancora le pressanti ingerenze di un regime ancora di là da venire dietro ad iniziative di questo tipo. Non ci sono ancora liturgie di massa da eseguire in questi luoghi "sacri alla patria". Si tratta di iniziative sull'onda delle tante parole spese durante il conflitto, per alimentare la combattività dei soldati e per rabbonire le famiglie con un figlio, un padre o un marito caduto o ancora stanziato al fronte.
Ma la politica del Touring non si fermava qui. A fianco di questi primi viaggi turistici lungo la vecchia linea del fronte si era già, come abbiamo visto, sviluppato un naturale ritorno dei reduci sui campi di battaglia, per rivivere le emozioni provate, commemorare i commilitoni caduti e rielaborare intimamente quanto vissuto. Era già chiaro che molti di questi reduci non avrebbero apprezzato, come abbiamo visto negli scritti di Bartolini, Calori e Zanelli, le carovane chiassose. Ma il Touring era attrezzato anche per loro. Chi voleva poteva rivolgersi alle varie sedi locali dell'associazione per richiedere informazioni dettagliate sui sentieri, i punti d'appoggio ecc. Molti reduci stessi, soci del Touring, si erano messi a loro volta a disposizione per fare da guide. In particolar modo a semplici curiosi, o a loro volta a ex combattenti che volevano tornare sui luoghi della guerra del massiccio del Monte Grappa e del Pasubio, il Touring offriva un pacchetto turistico completo comprensivo di informazioni, visite guidate, carte con indicati i

punti di appoggio, i punti di ristoro convenzionati, servizi di accompagnamento su autovetture e, addirittura, a dorso di mulo. Nella sola Gorizia esistevano due agenzie automobilistiche, promosse dal Touring, che offrivano escursioni a pagamento per reduci.

A fianco delle varie attività sul campo, sempre il Tci promosse anche un'intensa campagna editoriale per promuovere queste iniziative turistiche così mirate e così importanti. Sulla rivista "Le vie d'Italia" ad esempio, organo ufficiale dell'associazione, non c'era numero in cui non si accennasse al turismo di guerra e nelle zone che avevano visto passare la linea del fronte. La rivista vide in breve tempo quasi raddoppiare la propria tiratura: se nel 1921 veniva stampata in 75.000 copie, nel 1927 era già arrivata a 180.000. Vi si potevano trovare articoli quali quello del colonnello Italo Gariboldi, che in ben due numeri consecutivi, quello di dicembre 1924 e quello del gennaio 1925, scrisse due lunghi articoli su *Le grotte di guerra*, per venire incontro sia al pubblico dei reduci che a quello degli speleologi. L'articolo, molto dettagliato, spesso riporta anche le mappe di molte di queste cavità, con foto e indicazioni. Ancora più mirato era l'articolo dell'ingegner Giuseppe Cobòl: *In pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, del numero de "Le vie d'Italia" del novembre 1922, dove si descriveva il viaggio dell'autore nei vari campisanti militari presenti nella zona di Gorizia. Per anni questo articolo fu uno dei pochi punti di riferimento per le famiglie dei caduti per la ricerca delle tombe e delle sepolture dei propri cari. Non erano ancora avvenuti la parziale risistemazione dei cimiteri di guerra, il censimento dei caduti e, soprattutto, negli anni Trenta, la creazione dei grandi sacrari. Sulla stessa linea editoriale andava il pezzo di Gino Damerini *Cimiteri di guerra in montagna*, dell'aprile 1922, che descriveva il viaggio dell'autore nelle Dolomiti ampezzane, fra cimiteri, rinvenimenti di cadaveri nei ghiaioni, sepolture singole ecc… E questi non sono che alcuni esempi di articoli di questo tipo. Ma l'iniziativa che divenne il vero e proprio fiore all'occhiello del Tci riguardo al turismo di guerra fu la realizzazione della collana di libri *Sui campi di battaglia*, inaugurata nel 1927 con il primo numero. La collana si componeva di sei volumi: un primo di introduzione, il secondo dedicato al Medio e Basso Isonzo, il terzo al Monte Grappa, il quarto al Cadore, la Carnia e l'Alto Isonzo, il quinto al Piave e al Montello, il sesto e ultimo al Trentino, al Pasubio e agli Altipiani. Il successo ottenuto da questa iniziativa editoriale fece sì che di questa collana fossero fatte più edizioni e ristampe, con aggiornamenti e aggiunte successive.

Dopo questa prima tappa di "naturale" ritorno sui luoghi di guerra, già incentivata dai governi del primo dopoguerra, cominciò, con l'avvento del fascismo, la costruzione della celebrazione artefatta della Grande guerra tramite una precisa

liturgia propagandistica, studiata a tavolino e atta, in particolar modo, a generare consenso per un regime che, come è noto, si diceva nato nelle trincee del fronte. È quindi dalla metà degli anni Venti e fino alla fine degli anni Trenta, che assistiamo ad un turismo di guerra a ciclo continuo sui vecchi campi di battaglia, promosso, per conto del regime, dalle associazioni patriottiche, di ex combattenti, ma anche dalle scuole e dai dopolavori.
Particolarmente simbolico è il famoso "Pellegrinaggio degli Orfani di Guerra ai Campi di Battaglia del Medio e Basso Isonzo" che si svolse fra il 31 agosto e il 2 settembre 1931. Di questo pellegrinaggio esiste anche un dettagliato reportage cinematografico dell'Istituto Luce. Tale era l'importanza propagandistica di questa iniziativa che fu realizzato addirittura un lungo servizio che comprese tutti e tre i giorni di durata. Base logistica del raduno fu Gorizia, la "Santa", dove si inaugurò il pellegrinaggio con una tipica orazione dal balcone da parte di varie figure politiche dell'epoca e di appartenenti ad associazioni combattentistiche, come il colonnello, medaglia d'oro, mutilato di guerra, nonché onorevole, Achille Martelli, rappresentante dei mutilati di guerra. Il pellegrinaggio toccò il Monte Calvario, con omaggio alla tomba di Scipio Slataper alla presenza della vedova e del figlio, al Cimitero degli eroi di Gorizia, con posa di corone, alle tre cime del Monte San Michele, ad Oslavia e ai suoi cimiteri di guerra, dove un orfano ritrovò addirittura la tomba del proprio padre, al baluardo del Sabotino, a Redipuglia e al cimitero del Colle di Sant'Elia, antesignano del grande e futuro sacrario, dove si tenne una messa solenne, ed infine a Trieste, la "liberata". Alla grande manifestazione presenziarono orfani appartenenti alle relative sezioni di tutta Italia tra le quali, ovviamente, alcune provenienti dall'Emilia-Romagna, la regione d'origine di Mussolini.

4. Viaggi collettivi di emiliano-romagnoli al fronte

L'ingombrante caratteristica di essere la regione natale del duce fece sì che, ovviamente, in Emilia-Romagna, quasi più che in altre regioni italiane, ci si sentisse in dovere di partecipare attivamente alle iniziative del regime, come da dover sembrare "la prima della classe".
Non esiste purtroppo uno studio dettagliato sul caso emiliano-romagnolo in connessione al fenomeno dei pellegrinaggi, ai viaggi della memoria e al turismo di guerra: le memorie sono sparse, sepolte e dimenticate, ma il seppur scarno materiale rinvenuto ha permesso di fare una luce, con alcuni brevi esempi, sulla portata di queste iniziative nella nostra regione. Punto di riferimento per questa breve disamina è il pellegrinaggio organizzato sui campi di battaglia dalle asso-

ciazioni cosiddette "di guerra", reducistiche, combattentistiche e dei mutilati della provincia di Forlì per il 4-5-6-7 maggio 1934. Si trattò di un'iniziativa molto estesa e articolata che coinvolse oltre un migliaio di persone: un pellegrinaggio davvero imponente. Se la regione di origine di Mussolini doveva dimostrare di meritare un "figlio" di tal fatta, ancor di più doveva prodigarsi per dimostrare il proprio lustro la provincia in cui era nato. L'organizzazione messa in piedi dagli organizzatori fu importante. Per l'occasione fu distribuito ai partecipanti un piccolo opuscolo con il programma. Ma non fu tutto. Fu stampato anche il numero unico "La tradotta forlivese", che fin dal titolo si rifaceva palesemente alla rivista dei soldati promossa, stampata e distribuita all'interno della 3ª armata: "La tradotta". Completamente dedicato al pellegrinaggio verso i campi di battaglia della 3ª armata; 16 pagine in folio con addirittura un allegato di ulteriori quattro pagine con gli sponsor che finanziarono l'edizione. Il giornale riporta la cronaca, più faceta che seria, del pellegrinaggio. Sembra proprio che il clima ridanciano, annaffiato da diverse bottiglie di vino, che tanto aveva dato fastidio a Zanelli, fosse all'ordine del giorno. A confermarlo sono le stesse righe del pezzo principale sul pellegrinaggio, *Noterelle di viaggio* che recitano:

> Se volessimo accennare ai gruppi simpatici ed allegri che abbiamo trovato durante le frequenti corse lungo il treno non finiremmo più, ché il nostro taccuino è pieno di appunti, di nomi, di accenni. […] Ma come dimenticare la carrozza di Riccione che pareva un manicomio in attività di servizio e che non riusciva a calmarsi nemmeno quando appariva la gentile figura della contessa Pasquini, madrina di quei combattenti, venuta da Roma con tutta la famiglia per seguire i turbolenti figliocci? Ed il numeroso gruppo di Santa Sofia che per l'occasione si era portato alcuni commilitoni capaci di suonare un… piffero di loro invenzione che intonava con una… soavità tutta sua i canti di guerra, mentre Ravaglioli di Dovadola, ritto su una panca, gridava e cantava all'ombra dell'enorme cappello? E quella carrozza che alcuni Forlivesi avevano ornata di festoni di fischi i quali, ahimè, venivano vuotati con una rapidità favolosa lasciando imperturbati e… schietti i portentosi bevitori?

A dare ancora più colore alle pagine della rivista sono le vignette e le caricature di Ettore Nadiani, ingaggiato appositamente per l'occasione.

A far parte del comitato organizzatore erano alcuni esponenti del mondo associazionistico, politico e culturale forlivese, molti dei quali di spiccata provenienza repubblicana. Fra questi è d'uopo citare in particolare Aurelio Lolli, Agostino Biondi e Antenore Colonelli. Quest'ultimo, che non poté partecipare al pellegrinaggio a causa di un'indisposizione dell'ultimo minuto, era reduce e mutilato di guerra: aveva addirittura tentato di far parte di quel nucleo di repubblicani che, in concomitanza con la legione garibaldina dei fratelli Garibaldi, avevano tentato di costituire un reparto autonomo, la compagnia Mazzini, per combattere

già nel 1914 a fianco dei francesi sul fronte occidentale. Il gruppo fu disciolto ancora prima di potersi costituire. Ma Colonelli, con la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria del 24 maggio 1915, si arruolò volontario e venne gravemente ferito sul Sabotino, rimanendo mutilato e quindi esonerato dal servizio militare. Ma fra i partecipanti citati dagli articoli troviamo anche altri nomi di personaggi forlivesi decisamente noti. Mario Miserocchi, ex combattente dei reparti d'assalto, aveva realizzato sulla locomotiva del treno che trasportava la grande comitiva un grande elmetto Adrian, quello delle truppe italiane. Un altro noto artista dal nome d'arte Silìn, al secolo Aurelio Melandri, reduce di guerra, partecipò al pellegrinaggio, insistendo per fare una escursione, anche se fuori programma, alla Sella di San Martino, dove aveva combattuto e vissuto la tragica esperienza della guerra sul fronte del Monte San Michele.

Il programma offerto ai partecipanti era ricco di iniziative collettive: visite di dovere, pose di corone di alloro a vari monumenti, ma soprattutto una solenne cerimonia per uno scambio simbolico di "pietre" fra la comitiva romagnola e il Carso che aveva visto molti dei partecipanti come combattenti. Sul treno speciale che era partito in notturna da Rimini alla volta di Gorizia, la sera del 4 maggio 1934, con sosta in svariate stazioni e un apposito rallentamento al momento del passaggio del Piave, per favorire un «lancio nel Fiume Sacro di una corona di alloro» c'era una pietra «divelta dall'appennino della Rocca delle Caminate», la residenza forlivese di Mussolini, «recata dai combattenti forlivesi» per essere posta, con rito solenne, all'interno del cimitero del Colle di Sant'Elia. Oltre a questi momenti di ritrovo di gruppo, ai singoli fu permesso di avere due mezze giornate di libertà, per poter effettuare brevi gite a piacimento.

Si trattò a tutti gli effetti di una classica visita ai campi di battaglia degli anni Trenta se paragonata ad altre esperienze del tutto similari come programma e come ritualità. Di certo il numero dei partecipanti così cospicuo e l'eco mediatica dell'avvenimento ne fecero uno dei pellegrinaggi più noti e seguiti fra quelli effettuati da associazioni reducistiche e combattentistiche dell'Emilia-Romagna. In ricordo della gita a tutti i partecipanti fu consegnata una medaglietta commemorativa, ancora oggi facilmente rintracciabile sui vari mercatini dell'antiquariato.

Un altro esempio documentato di pellegrinaggio ai campi di battaglia di un gruppo organizzato emiliano-romagnolo è quello del 1932 della sezione di Borgonovo Val Tidone, in provincia di Piacenza, dell'Associazione nazionale combattenti. Anche questo pellegrinaggio si svolse su più giorni: dal 23 al 27 maggio. In questa occasione si scelse come meta l'Alto Vicentino e il Trentino. Sebbene il Carso e la zona di Redipuglia, soprattutto dopo la costruzione del grande sacrario, fossero diventate le mete predilette di questi viaggi di reduci per l'alta carica simbolica dei luoghi, anche

il fronte veneto e trentino divenne punto di ritrovo frequente di questi "pellegrinaggi sociali". Del resto il grande sacrario del Pasubio fu il primo ad essere costruito: a seguito di una iniziativa privata e non statale. L'ossario venne edificato a quota 1.217, a Colle Bellavista, a picco sulla pianura veneta, tra il 1920 e il 1926, per iniziativa della Fondazione 3 novembre 1918 pro combattenti della 1ª armata. Dopo anni di lavori, finanziati anche da donazioni private, in particolar modo da parte del generale Guglielmo Pecori Giraldi, venne finalmente inaugurato il 29 agosto 1926, ben prima della grande stagione dei sacrari degli anni Trenta. Si voleva chiaramente fare di questo luogo un punto di ritrovo per i reduci, per ricordare, commemorare e rivitalizzare la memoria dei sacrifici profusi sulle balze del massiccio del Pasubio.
Il pellegrinaggio dei reduci borgonovesi fu in scala alquanto ridotta rispetto alla grande massa di forlivesi che si sarebbe accalcata sul treno speciale due anni dopo. Per l'occasione fu organizzato un autobus. La grande adesione, ed evidentemente anche la cattiva organizzazione, fece sì che al ritrovo fra Borgonovo e Piacenza ci si accorgesse che i partecipanti superavano i posti disponibili sull'autobus. Fu così che venne noleggiata a parte una Bianchi a quattro posti per permettere ai più alti in grado fra i partecipanti (due generali, il podestà di Borgonovo e il presidente della sezione dell'Associazione nazionale combattenti) di stare più comodi. Vari guasti incorsi, in particolar modo alla Bianchi, fecero sì che l'intera gita partisse con ritardo, mancando la prima tappa in quel di Vicenza, dove inutilmente aspettavano i camerati della locale Federazione provinciale dei combattenti. Prima tappa il 24 maggio 1932 fu, per l'appunto, l'ossario del Pasubio. Successivamente il gruppo si spostò in quel di Rovereto per visitare il Museo storico italiano della guerra, inaugurato nel 1921. Terza tappa Trento, dove non mancò una visita al Castello del Buonconsiglio e ai luoghi del martirio di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa. Quarta tappa, sulla via del ritorno da Trento per rientrare a Thiene, dove la comitiva aveva il proprio alloggio, fu Lavarone. A proposito di questa visita, nell'opuscolo dedicato al pellegrinaggio, si ritrova un amaro commento che stona un po' con la pomposità ridondante che caratterizzava queste celebrazioni:

> A Lavarone sono italiani di nome, ma non di sentimento. Nel piccolo caffè in cui entrammo ci rivolsero a tutta prima la parola in tedesco, a malgrado le nostre automobili portassero le bandiere italiane e la scritta A.N.C. Sezione di Borgonovo Val Tidone, ma notata la nostra sorpresa fecero presto a parlare in italiano.

Davvero un'affermazione audace per un'iniziativa che doveva invece mettere in luce e celebrare l'annessione di territori legittimamente italiani. Il 25 maggio la gita si spostò sull'Altipiano di Asiago. Prima sosta nella zona di Cesuna con visita ai cimiteri della Val Magnaboschi e ad un luogo altamente simbolico: la colonna romana, reperto archeologico, donata dal Comune di Roma, per simboleggiare

il punto di massima avanzata raggiunto dagli austriaci durante la *Strafexpedition*, rintracciabile proprio in Val Magnaboschi non lontano dai due grandi cimiteri. Se ne possono vedere diverse sparse per la linea del fronte: ad esempio una anche sul Monte Grappa, in Val San Lorenzo, altra nota meta di pellegrinaggi. Qui, in Val Magnaboschi «per bocca di un camerata che ivi aveva combattuto, vivemmo le fasi, or favorevoli ora contrarie, di quella giornata che nella storia della guerra ricorda le epiche gesta della Brigata Forlì». La comitiva poi si sposta ad Asiago dove è in costruzione il sacrario del Leiten:

> Sarà con quello del Pasubio e del Grappa il terzo ossario che permetterà di eliminare a poco per volta tutti i piccoli cimiteri di guerra che, pur tenuti con cura ed amore, soffrono le intemperie invernali, e croci, iscrizioni e targhe metalliche, piccoli ricordi marmorei sono danneggiati per i lunghi periodi in cui restano sepolti sotto le nevi.

Anche qui si lasciava tempo ai partecipanti di intraprendere escursioni in solitaria, per rispetto del momento di ricordo privato ed intimo che ogni reduce, per quanto ridanciano e di compagnia, necessitava non appena ritornato in quei luoghi:

> Dopo la colazione una parte dei componenti il pellegrinaggio volle recarsi all'Ortigara, calvario degli alpini, ma la fitta nebbia, la neve ed il freddo intenso la fece retrocedere da Campo Mulo non senza aver fatto raccolta di elmetti tedeschi, rottami di granate, spolette e perfino di una gavetta alpina. […] Dopo la visita ai cimiteri ciascuno raggiunse la località che desiderava. Parte si diresse al Sisemol, altri a Monte Valbella, caratteristico colla sua gigantesca croce di legno, altri ancora alle Melette di Gallio. […] Vivemmo così la nostra seconda giornata di grandi emozioni, di rievocazioni, di superbi ricordi, superba pagina della vita vissuta su quelle alture dai nostri valorosi camerati che col loro sangue santificarono quelle zolle che, per noi italiani, sono e saranno sacre in eterno.

Il giorno successivo visita al massiccio del Grappa: anche qui non mancarono il momento di ricordo dei reduci, l'incontro con altre comitive (in coincidenza della giornata festiva del Corpus Domini), e un sopralluogo ai lavori di costruzione del futuro sacrario di cima Grappa.

L'opuscolo dedicato al pellegrinaggio termina con parole di soddisfazione, tanto che si accenna già all'idea di riproporre lo stesso formato organizzativo per una gita sul Basso Carso e al fronte dell'Isonzo nel 1933.

Sebbene questa gita "piacentina" non riproponga se non in minima parte i passaggi "obbligati" della liturgia consolidata delle visite delle associazioni combattentistiche durante il Ventennio (uno dei quali, il saluto alle locali associazioni, era saltato per il guasto occorso alla Bianchi!), merita di essere riproposta e analizzata proprio per la sua portata minore e per la sua forma più raccolta. Un'ulteriore testimonianza di una prassi schematica che si riproponeva dalle grandi adunate da migliaia di persone, a quelle di piccoli gruppi.

5. Sulla scia della tradizione, con alcune naturali "intromissioni": i pellegrinaggi della sezione bolognese dell'Anvrg

Un caso di studio interessante per vedere come questa nuova riproposizione dei pellegrinaggi sui luoghi della Grande guerra, così tanto fortemente voluta dai governi del dopoguerra ed in particolare dal regime, si fosse inserita sulla scia di una tradizione già consolidata, è quello delle sezioni dell'Associazione nazionale volontari e reduci garibaldini (d'ora in avanti Anvrg), la principale associazione combattentistica nella quale si riconoscevano e alla quale si iscrivevano centinaia di uomini coinvolti, ognuno nella maniera più disparata, nell'epopea garibaldina. Questa breve analisi si basa in particolar modo sulle carte della sezione bolognese dell'Anvrg, comprendendo a pieno titolo anche quelle della Federazione nazionale volontari garibaldini (la Fnvg)[1], l'ente fondato da Ezio Garibaldi durante il fascismo.
Come già accennato in precedenza l'abitudine di ritornare sui vecchi campi di battaglia fiorì in Italia proprio verso fine Ottocento, quando si gettavano le basi politiche del patriottismo italiano anche tramite la celebrazione degli scontri armati che avevano costellato il percorso unitario nazionale e, con essi, logicamente, anche i combattenti che vi avevano preso parte. I reduci delle cosiddette "patrie battaglie" erano orgogliosi di ritornare sui luoghi nei quali avevano combattuto, da veri e propri protagonisti della tanto celebrata unità. Fra questi, ovviamente, in prima fila c'erano i garibaldini, il cui spirito di corpo e di appartenenza ai reparti che avevano combattuto in camicia rossa era ben evidente e tangibile. Non c'era occasione fra le varie feste nazionali, gli anniversari e le ricorrenze di storia patria in cui fra la folla non spiccassero le camicie rosse dei veterani e reduci garibaldini, sempre presenti e sempre pronti a sfoggiare con orgoglio la propria tipica divisa.
Gli stessi reduci garibaldini furono fra i primi ad avere una propria liturgia per la celebrazione delle proprie ricorrenze e del ricordo dei propri caduti. In primis non mancava mai nel calendario delle iniziative annuali di ogni sezione dell'Anvrg la consueta gita a Caprera a rendere omaggio alla tomba del capostipite della tradizione che li animava. Del resto il pellegrinaggio a Caprera era stata una prassi consueta per tutti coloro i quali si sentivano di appartenere alla grande famiglia garibaldina quando ancora l'eroe dei due mondi si trovava in vita.
Il garibaldinismo, come scrisse la camicia rossa di Grecia nel 1912 e delle Argonne nel 1914 Camillo Marabini «È febbre che, quando vi ha ghermito, più non

[1] Il fondo dell'Associazione è conservato presso il Museo civico del Risorgimento di Bologna. In particolare sono stati presi in visione: b. 8, ff. 2, 3; b. 9, f.1; b. 11, ff. 3, 5; b. 20, f. 2.

vi abbandona» [Marabini, 1915]. E del garibaldinismo la liturgia era una parte fondamentale e fondante.
Anche nelle carte della sezione bolognese c'è traccia di questa ricorrenza e della rituale gita annuale: appelli, controappelli di verifica per le presenze, spesso stanziamenti di piccoli fondi da parte della sezione per aiutare un venerando reduce poco abbiente per poter partecipare a questa importantissima tappa della liturgia garibaldina; sono questi i temi ricorrenti di buona parte dei carteggi relativi ai pellegrinaggi a Caprera. Con la morte di Giuseppe Garibaldi e con l'ascesa di Ricciotti, suo figlio, come erede della tradizione paterna, i combattimenti delle camicie rosse proseguirono incessanti. Spesso scomodi da raggiungere, i luoghi in cui avvennero gli scontri a cui parteciparono le camicie rosse, non furono mete di pellegrinaggi organizzati. Si pensi solo alla sperduta Domokos, sui monti della Tessaglia, dove si combatté nel 1897 o a Dryskos, vicino a Giannina, nell'Epiro, dove avvenne lo sfortunato scontro coi Turchi del 1912. Rimaneva comunque un fortissimo legame della comunità garibaldina con i luoghi in cui le camicie rosse avevano combattuto: tappe fondamentali, ai loro occhi e non solo, sia della tradizione di un corpo militare volontario del tutto particolare come quello, sia della storia nazionale italiana.
L'importanza della comunità garibaldina, da sempre una rappresentanza numerosa ed ascoltata all'interno delle strutture politiche italiane, si evince però da un altro importantissimo passo fondamentale del panorama generale dell'interventismo italiano nel cosiddetto "maggio radioso". Fu proprio il 5 maggio 1915, alla tradizionale cerimonia garibaldina presso lo scoglio di Quarto, punto di partenza della spedizione dei Mille che avvenne probabilmente la più famosa manifestazione interventista del Regno. In occasione del 55° anniversario della partenza delle due navi che portarono i Mille in Sicilia, e dell'inaugurazione del monumento bronzeo commemorativo dello scultore Eugenio Baroni, fu organizzato un enorme raduno sul solco del tradizionale ritrovo garibaldino. Alla presenza di oltre 20.000 convenuti Gabriele D'Annunzio pronunciò il famoso "discorso di Quarto" che incitava il governo e la monarchia a prendere parte alla guerra. Pochi sapevano che già il 26 aprile era stato firmato il patto di Londra che sanciva l'entrata in guerra del Regno d'Italia entro un mese dalla stipula. La coincidenza e la sovrapposizione di questo evento interventista con una tappa fondamentale della liturgia garibaldina sono, come si può vedere, altamente simboliche e non casuali, sul solco del prosieguo di una tradizione di celebrazioni di momenti chiave della storia patria.
Se Domokos e Dryskos rappresentavano luoghi quasi irraggiungibili dai garibaldini in pellegrinaggio, certamente si rivelarono più vicini e fruibili i luoghi degli scontri che coinvolsero i garibaldini durante la Grande guerra. I combattimenti nelle Argonne, avvenuti a cavallo fra il 1914 e il 1915, a cui parteciparono gli

uomini della legione garibaldina al comando di Peppino Garibaldi, entrarono a pieno titolo all'interno dei pellegrinaggi ciclici della tradizione dell'Anvrg, nonché di quelli delle altre associazioni combattentistiche impegnate in questi viaggi della memoria sul primo conflitto mondiale. Dopo l'esperienza bellica nella legione garibaldina in Francia, molte delle camicie rosse, all'entrata in guerra del Regno d'Italia, si arruolarono nel regio esercito. Ci sono diversi casi di vecchi reduci garibaldini, spesso anche ultrasettantenni, che si arruolarono in grigioverde per proseguire la loro lotta contro l'Impero austro-ungarico che aveva caratterizzato molte delle loro battaglie nell'Ottocento. Alcuni di questi caddero, come ad esempio Giulio Lavezzari, classe 1849, originario di Vigevano ma residente a Bologna. Questo reduce di Bezzecca cadde nel luglio 1915 sul monte Podgora, di fronte a Gorizia, con le mostrine del 35° reggimento fanteria della brigata Pistoia. Il luogo della sua morte, riconoscibile da un piccolo obelisco che lo ricorda, fu tappa fissa dei pellegrinaggi dei reduci alla vecchia linea del fronte della testa di ponte di Gorizia. Ma molti dei vecchi reduci garibaldini, in particolare quelli recenti provenienti dalle Argonne, chiesero a gran voce di essere destinati alla brigata Alpi (51° e 52° fanteria), reparto erede dei vecchi Cacciatori delle Alpi, comandato da Giuseppe Garibaldi nella Seconda e Terza guerra d'indipendenza. Sul solco di questa tradizione, i comandi del regio esercito misero al comando dei reparti della Alpi proprio i fratelli Garibaldi, figli di Ricciotti, per sfruttare l'onda entusiastica che si stava generando intorno a questa storica unità. La Alpi combatté duramente fra il 1915 e il 1917 sul fronte dolomitico, legando una volta per sempre luoghi come il Col di Lana e la Marmolada alla tradizione garibaldina. Anche in questi luoghi furono soventi i ritorni dei reduci in camicia rossa, in particolare dopo la costruzione del grande sacrario di Pian di Salesei, che raccoglieva molti dei caduti della Alpi in questo settore.

Ma a coniugare in pieno la tradizione garibaldina e quella nascente legata alle celebrazioni della Grande guerra fu il trasferimento della brigata Alpi, e con lei quello di diverse altre brigate e reparti, sul fronte francese nel 1918, in uno scambio di aiuti reciproci fra esercito italiano e francese, stretti da alleanza. Il corpo d'armata italiano del generale Albricci che combatté in Francia fu stanziato a breve distanza dai luoghi in cui la legione garibaldina aveva combattuto fra il dicembre 1914 e il gennaio 1915. Per molti soldati della Alpi fu un vero e proprio ritorno sui luoghi che tre anni prima li avevano visti protagonisti degli sfortunati scontri in divisa francese, con la camicia rossa sotto il pastrano blu regolamentare delle truppe transalpine.

Fu così che si coniugò, grazie a questa sovrapposizione, la tradizione garibaldina con quella della Grande guerra. Quando anche in Francia si procedette allo sman-

tellamento dei piccoli cimiteri di guerra, i morti garibaldini fra il 1914 e il 1915 e quelli del corpo di Albricci, vennero composti in un unico grande sacrario, nei pressi di Bligny. Fra le 5.418 sepolture presenti a Bligny, 66 sono quelle appartenenti ai garibaldini del 1914-15.

Il sacrario di Bligny venne inaugurato ufficialmente il 27 giugno 1937 in contemporanea al sacrario transalpino di Pederobba, in provincia di Treviso, che ospita i circa 1.000 caduti di nazionalità francese del fronte italiano, a simboleggiare la interconnessione e la fratellanza del popolo italiano e francese nel primo conflitto mondiale. Da quel momento il pellegrinaggio a Bligny divenne tappa obbligata di ogni tipo di pellegrinaggio di associazioni combattentistiche italiane, comprese quelle garibaldine. Lo confermano le carte dell'Anvrg della sezione di Bologna e diversi scritti provenienti dalla rivista ufficiale dell'associazione (compresa la parentesi Fnvg di Ezio Garibaldi), "Camicia Rossa". Già nel 1934, quindi prima dell'inaugurazione di Bligny, i "campi di Borgogna" erano stati meta di un grande pellegrinaggio garibaldino a tappe. Una folta rappresentanza di reduci, capeggiati da Ezio Garibaldi, fu ospite per diversi giorni in Francia seguendo un preciso itinerario condito di diversi momenti collettivi della liturgia celebrativa tipica di quegli anni. In primis venne concessa nel cortile degli Invalides, a Parigi, la *medaille militaire* a tutti i garibaldini presenti, fra i quali anche alcuni emiliano-romagnoli. Seguì una visita all'Hotel de Ville e una sfilata sugli Champs Elysées con passaggio obbligato sotto l'arco di trionfo. Successivamente la cerimonia si postò al cimitero del Père Lachaise, per una visita al monumento ai caduti delle Argonne ivi presente. Il 27 maggio ci si spostò verso la vecchia linea del fronte, a Verdun, luogo simbolo della guerra sul fronte occidentale. Anche qui «entusiastiche accoglienze» e una visita al municipio, al vecchio forte di Douaumount e alla trincea delle baionette: tappe obbligate, tutt'oggi, dei pellegrinaggi francesi al vecchio campo di battaglia. Da Verdun la comitiva si spostò a La Chalade, un piccolo crocevia fra i boschi delle Argonne che funse da epicentro per le operazioni che videro impegnata la legione garibaldina nei tre scontri a cui prese parte (Bois de Bolante, Courte-Chausse e Four de Paris). Qui venne inaugurato il monumento ai garibaldini italiani, riportante le effigi dei due fratelli Garibaldi, Bruno e Costante, che persero la vita nei durissimi combattimenti della legione. Qui avvenne la cerimonia ufficiale, con deposizione di corone e discorsi. Il giorno successivo il gruppo si spostò a Reims e da lì toccò Bligny, luogo già altamente simbolico per la presenza di un cimitero, forma embrionale del futuro sacrario. Il 29 maggio la comitiva riprese la via del ritorno:

> Il viaggio di ritorno è avvenuto fra la più viva allegria ed il più sincero cameratismo. I canti garibaldini hanno echeggiato a lungo. Molti camerati rievocavano

> episodi della guerra indimenticata ed indimenticabile. A tarda notte, canti e conversazioni hanno avuto una sosta. L'adunata delle Camicie Rosse si è sciolta a Torino nella mattinata del 30 maggio [*Le Camicie Rosse a Parigi* 1934].

Sembra di leggere i resoconti sul pellegrinaggio dei forlivesi al Basso Isonzo. La liturgia dell'evento assomiglia molto, sebbene ci si trovasse in terra di Francia, a quella dei corrispettivi italiani: momenti collettivi, visite a monumenti, scambi di cortesie con le autorità e i gruppi reducistici locali, discorsi accalorati nei quali non mancavano mai i riferimenti alla "più grande Italia" forgiata dal fascismo e da Mussolini.
Anche le manifestazioni garibaldine, quindi, rientrarono all'interno del più grande fenomeno dei pellegrinaggi di guerra architettati e voluti fortemente dal regime, come celebrazione di uno dei momenti fondanti della "nuova Italia fascista". Spesso poi la presenza dei reduci garibaldini era una costante fissa anche in altri luoghi del fronte dove si svolgevano dette cerimonie. Un esempio su tutti è quello del Podgora. Ve ne sono ampie evidenze ancora una volta nelle carte dell'Anvrg di Bologna. Fra il 10 giugno e il 19 luglio di ogni anno, su questo basso colle di fronte a Gorizia, si svolgevano diversi ritrovi di associazioni reducistiche e combattentistiche per ricordare le battaglie del 1915 che videro impegnata, in particolar modo, la brigata Pistoia (35° e 36° fanteria). Si trattava di battaglie sanguinose, tipiche del primo anno di guerra in cui gli italiani attaccavano ancora con tattiche vetuste ed improprie alla guerra moderna: in sintesi, due veri e propri bagni di sangue. In particolar modo lo scontro del 19 luglio 1915 vide fra i soldati lanciati all'assalto le due compagnie di volontari del distretto di Bologna, comprendenti molti studenti triestini, che si trovavano a Bologna poiché iscritti all'Alma Mater Studiorum, e molti "vecchi" reduci delle patrie battaglie: il già citato Giulio Lavezzari, reduce di Bezzecca, ma anche Ercole Ercolani, reduce addirittura della spedizione dei Mille (con la spedizione Medici, che raggiunse la Sicilia poco dopo lo sbarco di Marsala e i primi scontri), ma anche Ferdinando De Cinque, reduce della campagna garibaldina di Grecia del 1897. Quest'ultimo, sopravvissuto alla Grande guerra, noto avvocato del foro bolognese, dotato di uno splendido eloquio, nonché delle tessere di partito giuste in tasca, fu oratore fisso in quel del Podgora e in molte altre occasioni. Un'altra occasione in cui la tradizione garibaldina si coniugò in pieno con le liturgie fasciste a proposito della celebrazione della Grande guerra tramite i pellegrinaggi sui vecchi campi di battaglia.
Nel secondo dopoguerra, e dopo il conseguente ostracismo verso i pellegrinaggi sui luoghi della Grande guerra, i garibaldini si riappropriarono lentamente di una consuetudine che aveva caratterizzato le loro iniziative da sempre, senza alcuna ingerenza politica. Anche in seno alle varie sezioni si erano con gli anni sedimentate e dimenticate le vecchie fratture. Uno dei più begli esempi di ritorno alla

tradizione del pellegrinaggio garibaldino come momento fondante di un corpo militare fra i più singolari e unici del mondo fu quello del 1965, in terra francese, nel cinquantesimo anniversario degli scontri delle Argonne. Vi parteciparono in massa molti dei reduci sopravvissuti, fra i quali anche molti delle sezioni emiliano-romagnole: solo per citarne alcuni, Alfredo Mangano e Guido Bauer di Bologna, Robespierre Capponi e Umberto Danti di Rimini.
L'iniziativa fu a cura dei Vétérans garibaldiens, della Confédération des combattants interallies e della Fraternité garibaldienne, in unione con l'Anvrg. Luogo di ritrovo fu Digione, città carica di ricordi garibaldini relativi anche alla campagna del 1871, con conseguente visita al monumento già citato di La Chalade e al sacrario di Bligny. Sulla via del ritorno tappa anche a Nizza, città natale di Garibaldi e altro punto di raccolta di molti dei volontari repubblicani e garibaldini che erano accorsi in Francia nel 1914 per schierarsi a fianco dei soldati francesi nella guerra contro la Germania. A fianco di questo imponente ritrovo francese, si riprese con cadenza annuale fin dai primi anni del secondo dopoguerra il consueto viaggio in quel di Caprera, vero e proprio passaggio obbligato della liturgia della memoria garibaldina[2].

Bibliografia

Associazione Nazionale Combattenti, Sezione di Borgonovo Val Tidone 1932, *Pellegrinaggio Sociale ai Campi di Battaglia dell'Alto Vicentino e Trentino, Pasubio, Rovereto, Trento, Altopiano dei Sette Comuni, Monte Grappa, effettuato nei giorni 23-24-25-26-27 maggio 1932 X*, Genova-Voltri: Edizioni Giavino

Bagnaresi D. 2011, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, "Storicamente", 7, 31 DOI: 10.1473/stor110

Bartolini L. 1930, *Il ritorno sul Carso*, Milano: Mondadori

Caccia Dominioni P. 1928, *La fine del Carso*, Alessandria d'Egitto: Tipografia A. Procaccia

Calori A. 2016, *L'ora K*, Bologna: Edizioni Comitato Memorie di Pietra della Grande Guerra

Capuzzo E. 2018, *Turismo sui campi di battaglia in Italia e in Spagna. Due esperienze a confronto (1919-1939)*, "Eunomia", VII, n.s., 1

Capuzzo E. 2019, *Non solo pianto e fiori. Turismo sui campi di battaglia della prima guerra mondiale*, "Eunomia", VIII n.s., 2

Cecchinato E. 2011, *Camicie rosse*, Roma-Bari: Laterza

Cobòl G. 1922, *In pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*,"Le vie d'Italia", novembre

[2] Sui pellegrinaggi del secondo dopoguerra è interessante il materiale conservato nel fondo privato Alfredo Mangano, b. 1, f. Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini (1947-1967) e fondo fotografico, f. 1, sf. 10, Associazione Nazionale veterani e reduci Garibaldini (1958-1965).

Damerini G. 1922, *Cimiteri di guerra in montagna*, "Le vie d'Italia", aprile

De Rosa E.M. 2016, *La normativa storica tra il 1919 e il 1942: i monumenti ai caduti, ossari e sacrari di guerra*, Roma: Ministero dei beni e delle attività culturali del turismo, Istituto Centrale per il catalogo e documentazione

Flury Nencini B. 1932, *Pellegrinaggio degli Orfani di Guerra ai Campi di Battaglia del Medio e Basso Isonzo. 31 Agosto – 1 e 2 Settembre 1931-IX*, Livorno: Stabilimento di Arti Grafiche S. Belforte & C.

Gariboldi I. 1924, *Le grotte di guerra. Parte I*, "Le vie d'Italia", dicembre

Gariboldi I. 1925, *Le grotte di guerra. Parte II*, "Le vie d'Italia", gennaio

Geary P. 2009, *Il mito delle nazioni*, Roma: Carocci

Isnenghi M. 2010, *I luoghi della memoria*, Roma-Bari: Laterza

Le Camicie Rosse a Parigi e sui campi delle Argonne e di Bligny 1934, "Camicia Rossa" novembre

Levra U. 1992, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino: s.n

Marabini C. 1915, *La rossa avanguardia dell'Argonna*, Milano: Ravà e C. editori

Michelesi R. 1939, *Dove riposano gli eroi della Grande Guerra*, "Le vie d'Italia", novembre

Mosse G. 2005, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari: Laterza

Papa C. 2011, *L'Italia giovane*, Roma-Bari: Laterza

Rigoni Stern M. 1980, *Dove anche l'erba stenta a crescere*, "La Stampa", 17 agosto

Rigoni Stern M. 2006, *I racconti di guerra*, Torino: Einaudi

Salsa C. 1936, *Trincee*, Milano: Sonzogno

Senna L. s.d., *Sui campi di battaglia. Il Touring e il turismo di guerra*, www.digitouring.it

Stuparich G. 1960, *Sull'Altipiano di Asiago*, in "Il Tempo", 6 marzo

Tizzoni E. 2015, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 15, 3

"Tradotta Forlivese" 1934, numero unico maggio

Winter J. 2014, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna: il Mulino

Zanelli C.F. 1932, *Lassù*, Bologna: Edizioni della Rassegna dei combattenti in Bologna

Zanelli C.F. 1965, *Sciabole*, Milano: Casa editrice Ceschina

ANDREA VENTURA

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview300

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Monte Sole. La memoria pubblica del massacro

Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, nella zona delimitata dalle valli del Setta a est, del Reno a ovest, dominata da Monte Sole a nord e Monte Salvaro a sud – in provincia di Bologna – avviene il più grande massacro di civili compiuto dai nazisti sul fronte occidentale. Il saggio si propone, da una parte, di ricostruire le fasi e le stagioni della memoria pubblica di questi eventi e, dall'altra, di svelare le mutevoli identità di chi, nel corso dei decenni, ha sentito il dovere, o la necessità, di ricordare.

The greatest massacre of civilians by the Nazis on the Western front took place between September 29th and October 5th, 1944, in that area bounded by Setta valley to the east, Reno valley to the west, dominated by Monte Sole to the north and Monte Salvaro to the south – in the province of Bologna. This essay aims, on the one hand, to reconstruct the phases and seasons of the public memory of these events and, on the other, to reveal the changing identities of those who, over the decades, have felt the duty, or the need, to remember.

1. Premessa

Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 in provincia di Bologna avviene il più grande massacro di civili compiuto dai nazisti sul fronte occidentale. Nella zona delimitata dalle valli del Setta a est, del Reno a ovest, dominata da Monte Sole a nord e Monte Salvaro a sud, è organizzata una «vera e propria azione bellica» contro donne, anziani e bambini per impedire «qualsiasi forma di guerriglia»,

garantire la tenuta del fronte e «fare di questo territorio una terra di nessuno» [Baldissara 2016a, XXIV].
A partire dal primo anniversario degli eccidi, le istituzioni, le associazioni, i partiti e gli uomini di Chiesa cercano un senso in quanto accaduto e, nello stesso tempo, celebrano le vittime per parlare alla comunità locale e alla nazione. Dal palco delle cerimonie, e dalla più ampia arena del dibattito pubblico, gli appassionati interventi commemorativi proiettano linguaggi, simboli ed insegnamenti [Ventura 2020 e 2016; Monicelli 2020 e 2014; Baldassarri 2019; Rovatti 2013 e 2008; Bergamini, 2008; Magni 2008a, 2008b e 2000].
Sulle stragi si depongono dunque le parole delle liturgie del ricordo che, non di rado, rielaborano e strumentalizzano quanto è avvenuto. La memoria, come ricorda Enzo Traverso, è sempre una «costruzione» che viene «filtrata da conoscenze acquisite successivamente, dalla riflessione che segue l'evento, da altre esperienze che si sovrappongono alla prima, modificandone il ricordo» [Traverso 2006, 18]. In altre parole, la memoria non può che essere soggettiva e portatrice di passioni politiche e civili. Gli usi pubblici di essa, e le sue continue attualizzazioni e deformazioni, non devono quindi stupire.
Questo saggio si propone, da una parte, di ricostruire il ruolo del ricordo di Marzabotto nelle diverse fasi della storia repubblicana e, dall'altra, tenta di svelare le mutevoli identità di chi, nel corso dei decenni, ha sentito il dovere, o la necessità, di ricordare.

2. La fase del paradigma resistenziale e antifascista

La prima commemorazione della strage viene organizzata dal Comitato di liberazione nazionale (Cln) di Marzabotto il 30 settembre 1945. I luoghi reali delle uccisioni, collocati lontani dal paese, sono ancora disseminati di bombe, e la prima cerimonia si tiene a Marzabotto. Si tratta di un'iniziativa locale, la cui eco non giunge oltre Bologna.
Nella mattinata, monsignor Mario Brini, in rappresentanza dell'arcivescovo Giovan Battista Nasalli Rocca, celebra una messa in un capannone durante la quale mette in rilievo «l'unanime sentimento di pietà verso le povere vittime e il bisogno da tutti sentito di celebrarne cristianamente il primo anniversario della morte». Nel pomeriggio, all'ex Casa del fascio, si susseguono gli interventi del vicesindaco, Silvano Bonetti, di alcuni preti, dei rappresentanti del Cln, della Camera del lavoro, di Brini e del sindaco Amedeo Nerozzi. Monsignor Brini si sofferma sulla necessità di lasciare spazio «al vero amore», alla «concordia» e alla «carità cristiana». Il primo cittadino, invece, mette in rilievo le esigenze della ricostru-

zione della zona «tanto martirizzata dalla guerra» e la necessità di rimuovere le mine dai campi affinché la popolazione possa riprendere a lavorare e a vivere[1].
Bonetti precisa che solo i superstiti possono «testimoniare l'esattezza» di quanto si appresta a raccontare. Di fronte alle efferate violenze contro i civili, solo la parola di chi ha subito sulla propria pelle lo «straziante dolore» può dar voce alle comunità locali investite dai lutti. Bonetti ricorda che nei Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana sono morte 1.830 persone per «cause belliche varie» e parla della strage come di un vero e proprio martirio usando trame discorsive contigue alla retorica risorgimentale: lo spargimento di «sangue innocente» e il ricordo dei morti sono un monito per i vivi che non devono vanificare «il sacrificio di tanti fratelli» e impegnarsi nella ricostruzione. I partigiani, nel discorso di Bonetti, sono una presenza amica, radicata territorialmente sui monti circostanti, ma non sovrapponibile a tutte le vittime. Il nazismo è invece un fenomeno barbarico, criminale e irrazionale che ha prodotto la guerra e le stragi. I sacerdoti e i civili, il focus dell'intervento di Bonetti, si sono sacrificati per la pace e l'«eterna gloria»[2].
A partire dalla ricorrenza del 1946 interviene anche il governo con il ministro Emilio Sereni e i rappresentanti delle autorità militari e civili della Repubblica. È da questo momento che la memoria pubblica delle stragi si cristallizza nella formula del "martirio di Marzabotto": i civili e i partigiani, secondo questo racconto, si sono immolati in un estremo sacrificio per la redenzione della patria. Il 24 aprile 1948 giunge il suggello di tale rappresentazione: il presidente della Repubblica Luigi Einaudi, dopo aver ricevuto il parere favorevole dell'apposita commissione istituita dal Ministero della difesa, firma il decreto di concessione della medaglia d'oro al valor militare al Comune di Marzabotto.
Secondo la prima bozza del testo, la strage era finalizzata a «sopraffare la invitta resistenza dei suoi partigiani». I «milleottocento trenta caduti di Marzabotto, civili e partigiani insieme abbracciati e ancora effusi in un unico alone di radiosa e imperitura gloria» [Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto 2008, 25-7]. Nelle elaborazioni successive del documento scompaiono i termini Resistenza e partigiani, e si mette invece in rilievo il sacrificio della popolazione civile, forse per timore che il riferimento alla lotta armata possa rafforzare il Partito comunista italiano (Pci).
L'area di Monte Sole, invece, disseminata di residuati bellici, rimane impraticabile per molto tempo e viene abbandonata a sé stessa: gli sforzi della ricostruzione

[1] *Riti commemorativi a Marzabotto per le vittime delle atrocità tedesche*, "L'Avvenire d'Italia", 2 ottobre 1945.

[2] Centro di documentazione di Marzabotto per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra (d'ora in poi CDM), b. *Mario Degli Esposti*, *Relazione del Comitato di Liberazione Nazionale di Marzabotto*, s.d.

si concentrano esclusivamente sui piccoli centri circostanti. Sull'altopiano domina così il silenzio e la natura riprende a crescere rigogliosa [Ventura 2016, 3-24]. La strage viene identificata erroneamente con Marzabotto, «più facilmente riconoscibile come luogo fisico ma anche pubblico, collettivo e amministrato da una particella del nuovo stato democratico sorto sulle rovine del fascismo». In questa cornice, le motivazioni dell'onorificenza del 1948 parlano di «1.830 morti» che «riposano sui monti e sulle valli a perenne monito alle future generazioni di quanto possa l'amor di patria» [Baldissara e Pezzino 2009, 9-25]. Da questo momento, nessuno documenterà l'equivoco sulle cifre fino al 1995, quando il massacro verrà ricondotto ai numeri reali di 770 morti accertati. In sintesi, la memoria pubblica della strage offusca fin da subito la storia della strage.

Tra l'immediato dopoguerra e la fine degli anni Settanta la Repubblica propone un paradigma resistenziale e antifascista: i morti "di Marzabotto" sono caduti per la lotta di Liberazione nazionale e il ricordo della strage si salda con la celebrazione dell'antifascismo e della Resistenza, definita come "secondo Risorgimento". Di fronte a questo racconto, la Chiesa bolognese non propone un ricordo alternativo e si limita a celebrare le messe commemorative a Marzabotto.

La comunità locale, governata dal Pci, esprime una declinazione peculiare, internazionalista e pacifista, del canone resistenziale. In Emilia l'antifascismo non è solo funzionale al nazional-patriottismo, ma è anche il mezzo per disinnescare il pericolo di nuove guerre o di qualsiasi tensione autoritaria. In nome dell'unità antifascista e del "martirio" subito nella seconda guerra mondiale, il Comune inizia a tessere legami con numerose città estere.

Già durante la cerimonia di consegna dell'onorificenza a Marzabotto da parte del presidente Luigi Einaudi, nel 1949, è presente una delegazione di Coventry – la città britannica rasa al suolo dalla Luftwaffe – che testimonia una precoce capacità di "fare rete" in Europa. Negli anni successivi si moltiplicano i gemellaggi, le comuni iniziative di solidarietà e le prese di posizione unitarie in difesa della pace: si condannano il franchismo, gli esperimenti nucleari, la guerra in Corea e in Vietnam, la crisi dei missili a Cuba, l'invasione della Cecoslovacchia, il Cile di Pinochet, l'intervento sovietico in Afghanistan, l'aggressione israeliana al Libano e al popolo palestinese, il conflitto in Salvador, l'attacco degli Usa alla Libia, il Sud Africa dell'apartheid e molti altri scenari di violenza e di guerra [Magni 2008a, 50-1]. La "lotta al fascismo" è dunque un costrutto ampio, ed elastico: guerra e fascismo sono sinonimi, concetti sovrapponibili e spesso interscambiabili utilizzati per condannare tutte le violenze del Novecento.

In sostanza, in Emilia le istituzioni locali costruiscono le prime basi di una memoria autonoma, ed europea, della Seconda guerra mondiale. Il pacifismo progressi-

sta, e di sinistra, è espressione di un'identità emiliana che dialoga con il nazional-patriottismo delle istituzioni centrali ed interloquisce, nello stesso tempo, con identità locali sovranazionali. A volte, l'identità "marzabottese" confligge con quella "italiana". Ad esempio, nel corso della commemorazione dell'8 ottobre 1961, circa 100.000 persone partecipano alla "marcia per la pace", alla cerimonia ufficiale e all'inaugurazione del sacrario dei caduti a Marzabotto. Principale oratore è Giulio Andreotti, ministro della Difesa che, richiamando i pilastri del canone nazional-patriottico ed elogiando le forze armate, scatena i fischi e la contestazione della platea. I manifestanti non si riconoscono in un esponente politico che percepiscono come "guerrafondaio" e, a questa retorica dello Stato italiano, preferiscono l'internazionalismo pacifista: dal loro punto di vista, l'antifascismo si pratica in questo modo. Andreotti, rivolgendosi alle persone che alzano cartelli inneggianti alla pace e al disarmo, afferma che l'Italia non è mai stata militarista. Il ministro invita la platea ad applaudire tutte le forze armate nate per difendere, «in tradizionale continuità di spirito, l'intangibilità e sicurezza della grande terra italiana». Nessuna vendetta, dunque, ma «pace italiana», contributo essenziale per la «pace nel mondo»[3]. L'amnesia sul fascismo e i crimini italiani è speculare alla definizione del nazionalsocialismo come fenomeno alieno alla storia europea: la comunità politica proposta da Andreotti è nettamente divisa tra un "noi" (gli italiani, popolo di antifascisti) e un "loro" (i nazisti, fenomeno inspiegabile della vecchia Germania) [Baldissara 2016b, 6-20]. Il Comitato onoranze ai caduti e il Comune di Marzabotto cercano, invece, di ricordare gli eccidi del 1944 intrecciando una fitta trama di relazioni associative con le città europee che hanno subito la violenza nazista e fascista [Troilo 2013, 60-1].

La "diplomazia della pace" ed il canone nazional-patriottico marciano insieme, nonostante le tensioni: il Comune emiliano promuove l'associazionismo internazionale tra le "città martiri"; nelle cerimonie commemorative, invece, i presidenti del Consiglio e della Repubblica continuano a rappresentare la Resistenza come una lotta unitaria di liberazione nazionale.

Questa fase della memoria del massacro, che può definirsi politico-identitaria, si chiude con l'esaurirsi dell'emergenza del terrorismo e la fine del «lungo dopoguerra italiano, consumatosi nel fallimento del compromesso storico e nelle successive formule politiche del pentapartito» [Baldissara 2016a, XXX]. Questo scossone politico, che significa marginalizzazione del Pci, si palesa anche nella volontà di riformare la Costituzione "nata dalla Resistenza" da parte di Bettino

[3] CDM, b. E4, f. 3, Discorso integrale di Giulio Andreotti, *«Sono morti, ma parlano!»* in Soglia (ed.) 1977.

Craxi. In questo contesto, l'unità antifascista ricopre un'importanza secondaria [Focardi 2005, 55-60].
Soprattutto dalla metà degli anni Ottanta, nel discorso pubblico si fanno largo molti argomenti polemici contro la Resistenza e in particolare contro i partigiani comunisti accusati di essere dei violenti interessati esclusivamente al potere. Gli attentati gappisti in via Rasella e ai danni di Giovanni Gentile, le foibe, il "triangolo della morte" nel dopoguerra emiliano, l'eliminazione dei partigiani cattolici a Porzûs sono utilizzati da alcuni media per attaccare la Resistenza e la "doppiezza" del Pci. In questo contesto, il Cln viene accusato di aver generato la partitocrazia e i malfunzionamenti delle istituzioni pubbliche. Allo stesso tempo, il fascismo viene rappresentato come un regime «bonario e paternalista» [Focardi 2005, 56-60].

3. La fase amministrativo-pedagogica e la "risalita" dei cattolici a Monte Sole

In occasione della sentenza del tribunale di Bari del 1980 con la quale viene disposta la liberazione condizionale di Walter Reder – condannato all'ergastolo per le stragi del settembre-ottobre 1944 – i familiari delle vittime, gli abitanti di Marzabotto e gli enti locali, probabilmente, percepiscono che l'antifascismo e la Resistenza non sono più una priorità per le istituzioni dello Stato [Ventura 2016, 80].
Alla crisi nazionale della retorica resistenziale, in Emilia si risponde con il rafforzamento del linguaggio pacifista e delle relazioni internazionali tra le "città martiri". In questi territori l'antifascismo è riattualizzato in funzione pedagogica, ed il paesaggio storico di Monte Sole viene "riscoperto" dagli amministratori. Infatti, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, il Comune di Marzabotto rivolge maggiore attenzione a quest'area e vengono compiuti alcuni passi per l'istituzione di un Parco storico-ambientale, oltreché interventi per rendere accessibili con maggiore facilità le valli. Per la realizzazione del progetto, insieme a Marzabotto, si attivano gli altri Comuni colpiti dalle stragi (Grizzana e Monzuno), la Regione, la Provincia e una Comunità montana dell'Appennino bolognese [Magni 2008a e 2008b]. Il Parco è il risultato dell'incontro tra l'impegno civile delle comunità locali ed il clima politico-culturale degli anni Ottanta, maggiormente sensibile ai temi del pacifismo e della non violenza.
Parallelamente alla crescita dell'attenzione per i luoghi reali delle stragi, il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto avvia una ricerca – che approderà ad una pubblicazione nel 1995 – per chiarire l'equivoco relativo al numero delle vittime [Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto

1995]. Tuttavia, nella prima metà degli anni Ottanta la priorità non è l'analisi storica, ma la progettualità di una pedagogia del ricordo che, proprio in questo periodo, inizia ad incontrarsi con i luoghi reali delle stragi grazie all'autonomo impegno cattolico.

Già alla metà degli anni Settanta i vescovi italiani invitano la comunità cristiana a una «lettura costruttiva e prospettica» della guerra[4]. Il vescovo di Imola, monsignor Luigi Dardani, medaglia d'argento della Resistenza e ausiliare del cardinale Antonio Poma, raccoglie testimonianze e documenti relativi al clero e al popolo durante la guerra: non basta più ricordare, ma occorre capire e meditare tornando a Monte Sole. Dardani sollecita la ricostruzione delle biografie dei preti che nel 1943-1945 erano stati protagonisti di una Resistenza senza le armi fatta di assistenza ai civili, carità e mediazione con le forze di occupazione.

A Bologna don Luciano Gherardi accoglie l'invito di Dardani e fonda il centro di documentazione Comunità di fede e Resistenza avviando una paziente opera di raccolta di fonti sulla vita dei sacerdoti, delle suore e degli abitanti delle valli dove è avvenuto il massacro. «La ricerca», scrive Gherardi, «vuol uscire da certe schematizzazioni di comodo, per ristabilire la matrice evangelica della Resistenza disarmata delle popolazioni della montagna e situare all'interno di questo clima le figure emergenti, superando il cliché "preti e partigiani"» [cit. in Baldassarri 2019, 113].

Nel 1976, i cattolici di Gardeletta, diretti da don Ilario Machiavelli, in un lavoro faticoso e lontano da ogni riflettore, ripuliscono alcune aree sottostanti Monte Sole installando una prima segnaletica [Bergamini 2008, 256-7]. Il 13 settembre, a Sperticano, nel 32° anniversario dell'uccisione di don Fornasini, preti e laici sottoscrivono la richiesta dell'arcivescovo Poma per promuovere il processo di canonizzazione dei cinque «pastori uccisi insieme alle loro comunità», dei veri e propri «martiri» caduti a «coronamento di un esercizio eroico della carità pastorale» [cit. in Bergamini 2008, 256-7]. Nel 1984 sarebbe stata istituita una commissione per valutare il procedimento che, ad oggi, risulta ancora in corso.

Il 25 aprile 1978, mentre l'Italia è scossa dalla prigionia di Moro e l'unità antifascista dei governi di solidarietà nazionale viene alimentata dalle istituzioni centrali, presso il cimitero di San Martino di Caprara viene eretto un cippo memoriale. Il vescovo ausiliare, monsignor Benito Cocchi, officia il rito alla presenza di una gran folla di fedeli. Il cippo, costruito con le pietre della diroccata chiesa di San Martino, viene eretto sul luogo dove Luigi Fornasini, il 26 aprile 1945, aveva

[4] *Ardono ancora le querce a Monte Sole sul candelabro della notte!*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 15 ottobre 1994.

ritrovato il corpo straziato del fratello, parroco di Sperticano. Il monumento ricorda inoltre gli altri sacerdoti caduti e «le centinaia di fedeli accomunati nello stesso martirio dei loro pastori». Quei luoghi, per gli uomini di Chiesa, sono un «enorme santuario» che deve essere valorizzato: ogni rudere invita a meditare su «quanto alto e cruento» sia «il prezzo della libertà saldato dai nostri fratelli migliori»[5]. Poco dopo iniziano i lavori di recupero della chiesa di San Martino.

Anno dopo anno, i cattolici risalgono a Monte Sole. Sono soprattutto San Martino, Santa Maria Assunta di Casaglia, San Giovanni di Sotto a ospitare commosse liturgie, solitamente guidate da monsignor Benito Cocchi. Altri cippi e memoriali sono posti sui luoghi degli eccidi con il fine di mettere in luce una vicenda «in cui pastori e comunità morirono uniti, perché vivevano uniti» e così viene formulato espressamente il proposito: «Torniamo ad abitare Monte Sole!»[6]. Per le parrocchie del Setta e del Reno recuperare e valorizzare il territorio di Monte Sole significa salvare dall'oblio la memoria delle comunità cristiane che vivevano in queste montagne.

A partire dai primi anni Ottanta l'orizzonte commemorativo della Chiesa si allarga costantemente: viene celebrato un numero sempre maggiore di episodi avvenuti in luoghi differenti e sono ricordate le località di origine della vittime (come Pianaccio, Vimignano, Castelfranco). Nello stesso tempo, vengono recuperati alcuni simboli cattolici: ad esempio, la chiesa di Casaglia. Il ritmo delle iniziative cattoliche a Monte Sole diviene presto frenetico. Si tratta di una vera e propria ricostruzione di un immaginario cattolico che cerca di recuperare l'ambiente per donarlo ai fedeli [Ventura 2016, 71-3].

La strage è raffigurata come pagina del martirologio in cui «il pastore e il popolo di Dio» testimoniano «l'amore per la fede e per la libertà»[7]. Il 28 settembre 1980, don Dario Zanini e don Ilario Machiavelli chiamano superstiti, familiari e fedeli a un pellegrinaggio a Casaglia dove viene scoperto l'altare davanti al quale i convenuti si inginocchiano e pregano. Sempre a Casaglia, all'inizio del 1981, monsignor Cocchi celebra l'eucarestia, nel corso della quale alcuni ragazzi ricevono comunione e cresima. Alla fine della cerimonia, Cocchi afferma che le radici della Chiesa bolognese si trovano in questi colli[8].

[5] *Assisi e Monte Sole*; *Il prezzo della libertà*, "Bologna missione. Comunità parrocchiale", 12 maggio 1978.

[6] *Anno santo a Monte Sole*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 29 settembre 1983.

[7] *Santuario nuovo per il nostro tempo*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 6 febbraio 1981.

[8] *Ibidem*.

Il 26 aprile 1981, a Gardeletta, si tiene un'assemblea congiunta dei due consigli diocesani, pastorale e presbiteriale, al termine della quale il cardinale Antonio Poma si porta sui luoghi delle stragi. Da lì nascono altre idee per ricordare gli avvenimenti dell'autunno del 1944. Sulle rovine «bagnate dal sangue dei martiri» sarebbero maturati i frutti di una «vita nuova»[9]. A Monte Sole arrivano le prime visite degli scouts per la settimana santa. Il 25 aprile 1983 viene organizzato il cammino delle comunità montane per l'inaugurazione della Via crucis dalla chiesa al cimitero di Casaglia, teatro, il 29 settembre 1944, di uno dei capitoli del massacro di Monte Sole. La Via crucis è realizzata da don Machiavelli sul disegno dello scultore Luciano Nenzioni. L'Associazione guide e scouts cattolici italiani (Agesci) durante le festività pasquali del 1983 organizza un campo mobile annuale – la *route* – facendo convergere a Monte Sole, da diverse località tra il Setta e il Reno, 18 gruppi formati da ragazzi che effettuano nove itinerari nel territorio degli eccidi[10].

L'incontro con gli abitanti dei centri montani di Vado, Luminasio, Gardeletta, Sperticano, oltre alle veglie intorno al fuoco e alle preghiere sui luoghi delle stragi, costituiscono, per la Chiesa bolognese, importanti strumenti per riavvicinare i giovani all'altopiano. Seguendo il motto scout, «scoprire, scegliere, inventare», la Chiesa si dice intenzionata a costruire una «strategia della pace e della speranza». Altre pratiche proposte dalla Chiesa sono le lezioni e i dialoghi con i parroci per condurre i convenuti alla conoscenza degli usi e dei costumi di quella montagna in cui la religione cattolica ha permeato, per molto tempo, la vita dei paesani stroncata dalla violenza nazista. Durante il sabato santo del 1983 i riolesi accolgono centinaia di ragazzi offrendo latte e miele. «Vi accogliamo come nella terra di Canaan», recita un grande cartello issato sulla piazza. La veglia pasquale, presieduta da monsignor Gianni Catti, conclude l'esperienza itinerante[11].

Sono quindi soprattutto i cattolici a comprendere la grande presa suggestiva del silenzio di Monte Sole e a riportare l'attenzione sui luoghi degli eccidi, lontani dal centro di Marzabotto che con la geografia delle uccisioni ha poco a che vedere.

Nel settembre del 1983 viene organizzato il primo pellegrinaggio diocesano a Monte Sole guidato da monsignor Enrico Manfredini a cui seguono numerosi incontri in alcuni luoghi degli eccidi: a La Botte e Pioppe di Salvaro, Creda, San

9 *Anno santo a Monte Sole*, cit.

10 *Ibidem*.

11 *La "route" dei rovers in cima a Monte Sole*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 13 maggio 1983 e *Assisi e Monte Sole una sola lampada*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 21 ottobre 1984.

Giovanni di Sotto, Quercia e Sperticano[12]. Al secondo pellegrinaggio diocesano a Monte Sole, il 16 settembre 1984, presso i ruderi della chiesa di San Martino a Caprara, la liturgia viene tenuta da Giacomo Biffi, nuovo arcivescovo di Bologna. L'omelia di Biffi si scaglia contro le ideologie contrapposte (fascismo e comunismo), «anticristiane e perciò disumane»[13], e ripropone con forza i capisaldi della lotta contro ogni totalitarismo che la Chiesa ha tentato di propagandare, a fasi alterne, fin dal secondo dopoguerra. In particolare è don Zanini, il confessore di Walter Reder, a mostrare un certo livore anticomunista e antipartigiano e in diverse occasioni indica la Stella Rossa come la brigata responsabile delle stragi [Ventura 2016, 76].

Il 16 settembre 1984, Biffi afferma che la Chiesa di Bologna possiede su quei monti «un tesoro» da custodire «con amore, onorare con fierezza, comprendere con intelligenza crescente nel suo valore e nel suo insegnamento». L'arcivescovo annuncia l'insediamento a Monte Sole della Piccola famiglia dell'Annunziata di Giuseppe Dossetti con l'obiettivo di pregare per la concordia tra i popoli e la conversione delle anime; di accogliere e illuminare i pellegrini che sarebbero giunti a Monte Sole per «ritemprarsi nella fede» e di «ricercare le motivazioni di una più coraggiosa coerenza cristiana»[14].

La comunità monastica si insedia presso l'ex fattoria di Casaglia di Caprara. Sulla legittimità e la moralità della Resistenza l'ex partigiano Dossetti ha una posizione antitetica a quella di Zanini e Biffi. Dossetti, padre costituente, possiede tutti i titoli per infondere una lettura "comunitarista" e cristiana della strage senza strappare con l'unità antifascista di cui è parte. Il 15 settembre 1985 è inaugurata La casetta, la dimora della Piccola famiglia dell'Annunziata. In quell'occasione circa 2.000 persone, guidate dall'arcivescovo Biffi, si recano in pellegrinaggio da San Martino a Casaglia di Caprara, ripercorrendo lo stesso tragitto compiuto da don Ubaldo Marchioni per stare accanto alla comunità nel momento dell'attacco nazista.

Il corteo dei fedeli, arrivato presso La casetta, assiste al momento topico della cerimonia itinerante, ovvero la consegna della pisside schiacciata a don Giuseppe Dossetti. Ricevendo il cimelio da Biffi, Dossetti pronuncia un breve discorso:

12 *Dai protomartiri bolognesi Vitale e Agricola ai martiri di Monte Sole*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 18 febbraio 1984.

13 *Assisi e Monte Sole una sola lampada*, cit.; *Sulle macerie di Casaglia fioriscono i ricordi*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 27 settembre 1980.

14 *Assisi e Monte Sole una sola lampada*, cit.; *Sulle macerie di Casaglia*, cit.

> Lei, Venerato Padre, ci consegna il Corpo del Signore nella pisside schiacciata e perforata dai proiettili, trovata sotto le macerie della chiesa di S. Maria Assunta di Casaglia. Noi, ricevendola da Lei, la riceviamo idealmente da don Ubaldo Marchioni che fu l'ultimo a toccarla, poco prima dell'olocausto, nel giorno di S. Michele del 1944: egli la vuotò, questa pisside, distribuendo il Corpo di Cristo alla comunità riunita nella chiesa. Quasi immediatamente dopo egli fu ucciso sull'altare, e la comunità di donne, di vecchi e di bambini fu sterminata. […] Questa sera li sentiremo ben presenti, e speriamo che entrino con noi a prendere possesso della "Casetta": soprattutto sentiamo presenti le anime dei bimbi, i cui angeli vedevano e vedono la faccia del Padre che è nei cieli[15].

Per Dossetti, come per Gherardi, l'obiettivo non è colpire la memoria partigiana, ma contribuire a rimettere al centro del ricordo le comunità che hanno vissuto con fede cristiana a Monte Sole. Per farlo, le pratiche commemorative cattoliche valorizzano il paesaggio di Monte Sole proprio mentre gli enti locali compiono passi in avanti per l'istituzione del Parco di Monte Sole.
L'approvazione ufficiale del Parco arriva nel maggio del 1989 dopo un lungo lavorio istituzionale. Le finalità sono quelle di tutelare, conservare e valorizzare il patrimonio storico e naturale; di «ricostruire, conservare e diffondere la memoria degli episodi dell'insorgenza partigiana e in particolare della Brigata Stella Rossa, per la liberazione d'Italia, unitamente a quella degli eventi accaduti nell'autunno 1944»; di «mantenere aperta la riflessione su quei fatti», partendo dalle motivazioni dell'assegnazione della medaglia d'oro e approfondendo la conoscenza storica della nascita e gli sviluppi dei fascismi, per trovare gli strumenti più consoni ad impedirne una riproposizione; di sostenere tutte le attività possibili per ripopolare la montagna. Questi obiettivi si inquadrano nella volontà di sviluppare i valori della Resistenza, nell'«unità più larga tra combattenti e le comunità locali, con il comune obiettivo di restituire la libertà a tutto il popolo e piena dignità alla Nazione»[16].

4. La fase normativa post-antifascista

Con la faglia del 1989-1991, con la caduta del Muro di Berlino e l'implosione dell'Unione Sovietica, gli stati dell'Unione Europea iniziano a raccontare il Novecento come il secolo della battaglia tra democrazie e totalitarismi. È l'ideologia politica in sé, e non il fascismo, a rappresentare la radice del male. Negli anni

15 *Si è aperto a Monte Sole il Congresso Eucaristico '87*, "Bologna missione. SS. Bartolomeo e Gaetano", 1 ottobre 1985.

16 Statuto: www.enteparchi.bo.it/Ente/Statuto, ultimo accesso 18 settembre 2020.

d'oro del canone antifascista i simboli celebrati erano il partigiano combattente e l'oppositore organizzato; ora, le figure emblematiche a cui ispirarsi divengono gli inermi e gli eroi che agiscono in base a convinzioni morali e apolitiche. Alla decontestualizzazione inscritta nelle commemorazioni pubbliche del lungo dopoguerra – quando il fascismo e il nazismo erano rappresentati come patologie morali e criminogene estranee al processo di civilizzazione – si sovrappone così la rappresentazione al di fuori della storia dei paesi socialisti, definiti come totalitari e intrinsecamente delinquenziali. I civili sono i protagonisti di un paradigma vittimario che invita i cittadini a schierarsi moralmente ed eticamente con coloro che hanno subito le violenze di ogni regime politico. In un simile quadro, i caduti delle stragi come quella di Monte Sole divengono delle vittime dei totalitarismi *tout court* [Baldissara 2016b].

Dopo il trattato di Maastricht del 1992 è l'Europa-istituzione a tentare la costruzione di una memoria comune: di fronte al riaffacciarsi della guerra nei primi anni Novanta, l'obiettivo è accompagnare l'unione monetaria con l'edificazione di uno spazio giuridico «dei diritti, della giustizia e della solidarietà» capace di proteggere ogni minoranza. I cittadini dei singoli Stati sono così chiamati ad abbandonare l'appartenenza nazionale per lasciare spazio a un'immateriale "identità europea" dalla quale risultano espunti gli aspetti sgradevoli del passato e in cui gli individui devono essere protetti da ogni progetto politico totalitario [Baldissara 2016b, 15-20].

In Italia, questo ambizioso disegno si innesta negli anni del berlusconismo dando vita a un eccentrico conflitto della memoria che vede nella Seconda guerra mondiale e nella Resistenza il terreno privilegiato dello scontro. Dopo lo scandalo di Tangentopoli e la fine della prima Repubblica, mentre in tutta Europa viene proposto il canone antitotalitario, in Italia il Cln e la Resistenza vengono accusati di essere all'origine della "partitocrazia". Dal 1994, con la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi, alleato di un partito erede del Movimento sociale italiano, la destra chiede una riconciliazione tra fascisti e antifascisti sotto il comune ombrello antitotalitario. In ogni ricorrenza, quest'area politica rappresenta le stragi naziste e fasciste come delle rappresaglie all'inutile violenza resistenziale e comunista [Focardi 2005, 77].

A Monte Sole, da un lato, si respinge la retorica antipartigiana della destra e, dall'altro, si fa spazio il lessico della memoria "europea". La più efficace sintesi di questo nuovo paradigma giunge il 17 aprile 2002, quando in località San Martino si incontrano il presidente tedesco Joachim Rau e il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il presidente italiano parla del nazismo come

«ideologia luciferina» e condanna i totalitarismi e i nazionalismi. La «memoria» deve costituire:

> monito, guida, a vigile garanzia della dignità della persona umana. Mai più! Lo giurammo a noi stessi, non appena cessò il fragore delle nostre armi, sulle tombe dei nostri fratelli, sulle macerie delle nostre case. Mai più odio, sangue tra i popoli d'Europa. Ci impegnammo a far regnare fra di noi la pace, la fraternità[17].

Rau prende la parola e afferma di volersi inchinare davanti ai morti nella strage. Dopo aver definito gli autori dell'«orrore» come «iene in uniforme nera», si rivolge direttamente ai presenti riannodando i fili dell'ultima fase della politica del ricordo:

> Voi avete conservato e tenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Non l'avete fatto per mantenere vivo l'odio o per vendicarvi. L'avete fatto per amore del futuro, per amore del nostro futuro comune. Nessuno deve dimenticare che ogni generazione deve acuire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare ideologie criminose, piene di disprezzo per la vita umana. Noi dobbiamo combattere contro tali ideologie aberranti prima che possano conquistare il potere sugli uomini. [...] Possiamo essere grati e affermare con gioia che i nostri due Paesi hanno apportato un grande contributo e continuano ad apportarlo per costruire la nuova Europa, un'Europa unita. La grande opera di unificazione avrà successo duraturo solamente se le cittadine e i cittadini in Europa la sentiranno come propria – con il cuore e con la mente. Con la Scuola di Pace che avete fondato qui a Marzabotto, come luogo di studio e d'incontro, avete fornito un importante contributo in questo senso. Vi ringrazio per aver fatto diventare Marzabotto un luogo che non divide Italiani e Tedeschi. Quello che successe qui, fa parte della nostra storia comune ed è l'impegno per un futuro comune[18].

Per costruire una memoria europea, gli enti locali dell'Emilia preferiscono però mantenere un più stretto legame con l'antifascismo e non con l'antitotalitarismo come perorato da Ciampi e Rau. Nello stesso tempo, a Marzabotto si percepisce la valorizzazione dell'Europa riunificata come un segno della continuità con la rete delle "città martiri" e soprattutto come un discorso comunicativo coerente con il peculiare patrimonio culturale di questi luoghi. Nella fase in cui dominava il paradigma resistenziale, quando lo Stato veniva a Marzabotto a cercare le radici della Costituzione antifascista, il territorio cercava di declinare questo messaggio con parole antimilitariste. Adesso, in pieno canone post-antifascista, le diverse realtà che operano a Monte Sole continuano ad impegnarsi per il pacifismo ten-

[17] CDM, b. N. 2, f. 2 bis, *Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della cerimonia commemorativa dei caduti di Marzabotto. San Martino*, 17 aprile 2002.

[18] CDM, b. N. 2, f. 2, *Allocuzione pronunciata dal Presidente Federale Johannes Rau a Marzabotto il 17 aprile 2002.*

tando un dialogo con gli Stati dell'Unione che vorrebbero edificare una memoria comunitaria.

La Fondazione scuola di pace di Monte Sole a cui accenna Rau è il prodotto di questa storia e di queste contaminazioni culturali: nel suo statuto, infatti, emergono il linguaggio e gli obiettivi espressi dalla rete associativa costruita da Marzabotto nei decenni precedenti. Infatti, la Scuola di pace:

> ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione di educazione alla pace, alla trasformazione non violenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente[19].

La Scuola di pace propone lezioni per ogni fascia di età; seminari; percorsi di educazione alla cittadinanza attiva e alla pace; laboratori esperienziali; incontri tra persone di culture differenti e campi internazionali. Questi operatori dispongono, dal 2009, di una puntuale ricostruzione scientifica delle stragi e, nelle loro attività, possono saldare la storia e la memoria all'interno di luoghi in cui si trova tutta la complessità della Seconda guerra mondiale: Monte Sole è situato a ridosso della Linea Gotica, è uno spazio del fronte, un luogo dove nasce la brigata partigiana Stella Rossa e un territorio in cui le truppe tedesche scelgono l'opzione della strage eliminazionista [Baldissara e Pezzino 2009]. In questo paesaggio, infine, il tempo sembra essersi fermato: passeggiando per le strade e i sentieri di Monte Sole è possibile immaginare quel mondo contadino che, nell'autunno del 1944, è stato travolto dalla violenza nazista.

Intanto, la cerimonia ufficiale per l'anniversario del massacro continua ad essere organizzata a Marzabotto seguendo una scaletta simile a quella dei decenni precedenti: ricevimento delle delegazioni; messa per i caduti; deposizione delle corone commemorative e, infine, orazioni ufficiali. Della dimensione celebrativa di stampo nazionalistico-risorgimentale, come della retorica antifascista, rimangono solo i sedimenti discorsivi di qualche oratore che, di anno in anno, interviene alla commemorazione e, talvolta, ripropone perfino l'erroneo numero delle vittime.

[19] I fondatori della Scuola di pace sono i Comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi, la Regione Emilia-Romagna, il Land Hessen della Repubblica Federale Tedesca, la Provincia di Bologna, il Comune di Bologna, la Comunità montana Valli del Savena e dell'Idice-zona 11, la Comunità montana Alta e Media Valle del Reno-zona 10, il Consorzio di gestione del Parco storico di Monte Sole, il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, l'Università degli studi di Bologna, l'Istituto regionale Ferruccio Parri per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea in Emilia-Romagna, l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna Luciano Bergonzini, il Coordinamento delle associazioni per la scuola di Pace di Monte Sole, il Centro di documentazione del manifesto pacifista internazionale, l'Associazione Nexus-cooperazione e solidarietà internazionale in Emilia-Romagna, l'Associazione per la pace, l'Ufficio scolastico per l'Emilia-Romagna-Direzione regionale.
www.montesole.org/wp-content/uploads/2017/12/Statuto_modificato_definitivo_2012.pdf, ultimo accesso 18 settembre 2020.

L'automatismo di routine delle commemorazioni si ripete: gli argomenti cambiano con il mutare delle urgenze all'ordine del giorno, ma le liturgie degli anniversari continuano a proporre un potere taumaturgico della memoria e a invocare la pace nel quadro di una memoria europea da contrapporre ai nuovi nazionalismi e ai populismi. Chi desidera incontrarsi con la storia deve invece attraversare il fiume Reno, proseguire qualche chilometro verso le montagne e fermarsi a Monte Sole. Magari non il 25 aprile, quando anche qui, insieme a piacevoli concerti e spettacoli teatrali, giunge la retorica deformante della memoria pubblica.

Bibliografia

Baldassarri A. 2019, *Risalire a Monte Sole. Memorie prospettive ecclesiali*, introduzione di Menozzi D., Reggio Emilia: Zikkaron

Baldissara L. 2016a, *Politiche della memoria e spazio del ricordo in Europa*, "il Mulino", 1

Baldissara L. 2016b, *Prefazione*, in Ventura A. 2016, *I tempi del ricordo. La memoria pubblica del massacro di Monte Sole dal 1945 ad oggi*, Reggio Emilia: Zikkaron

Baldissara L. e Pezzino P. (eds.) 2005, *Giudicare e punire. I processi per i crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli: L'ancora del Mediterraneo

Baldissara L. e Pezzino P. 2009, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna: il Mulino

Banti A.M. 2000, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino: Einaudi

Banti A.M. 2001, *Sublime madre nostra: l'idea di nazione dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari: Laterza

Bergamini D. 2008, *Aspetti della memoria di una strage* in Casali L. e Gagliani D. (eds.) 2008, *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli-Roma: L'ancora del Mediterraneo

Clemente P. e Dei F. 2005, *Poetiche e politiche del ricordo*, Roma: Carocci

Comitato regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto 1995, *Marzabotto. Quanti, chi e dove*, Bologna: Zampighi (nuova ed. riveduta e ampliata 2008)

Contini G. 2006, *Toscana 1944: una storia della memoria delle stragi naziste*, in Fulvetti G. e Pelini F. (eds.) 2006, *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana,* Napoli: L'ancora del Mediterraneo

De Bernardi A. e Ferrari P. (eds.) 2004, *Antifascismo e identità europea*, Roma: Carocci

De Maria C. (ed.) 2013, *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, Bologna: Clueb

Di Pasquale C. 2018, *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Bologna: il Mulino

Focardi F. 2005, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari: Laterza

Focardi F. 2016, *La sfida del patriottismo repubblicano*: *la "guerra della memoria" del presidente Ciampi*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa"

Judt T. 2005, *Postwar: A History of Europe since 1945*, New York: Penguin Press

Gherardi L. 1986, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno 1898-1944*, Bologna: il Mulino

Giorgi R. 1955, *Marzabotto parla*, Milano-Roma: Avanti!

Greil L. 1959, *Die Lüge von Marzabotto. Ein Dokumentarbericht über den Fall Major Reder*, München: Schild Verlag

Isnenghi M. (ed.) 1997, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza

Luzzato S. 2004, *La crisi dell'antifascismo*, Torino: Einaudi

Klinkhammer L. 1997, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili, 1943-44*, Roma: Donzelli

Magni B. 2000, *Il Parco di Monte Sole: storia e memoria della Resistenza e degli eccidi nazifascisti del 1944*, in Magni B. (ed.) 2000, *Lotta di liberazione ed eccidi nazifascisti sull'altopiano di Monte Sole*, Bologna: Consorzio di gestione del Parco storico di Monte Sole

Magni B. (ed.) 2008a, *Per la memoria. Il Comune di Marzabotto tra percorsi e fonti per la ricerca*, Marzabotto: Comune di Marzabotto, Edisai

Magni B. 2008b, *Resistenza ed eccidi nazifascisti nella memoria pubblica*, in Casali L. e Gagliani D. (eds.) 2008, *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli-Roma: L'ancora del Mediterraneo

Monicelli E. 2014, *From Monte Sole massacres to Marzabotto slaughter and back*, "Versus. Quaderni di studi semiotici", 119

Monicelli E. 2020, *Da paesaggio violentato a paesaggio ridotto. Il caso di Monte Sole sotto la lente dell'educazione alla pace e alla cittadinanza*, in Vecchio G. e Gotti G. (eds.) 2020, *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone*, *la natura*, Roma: Viella

Pavone C. 1991, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino: Bollati Boringhieri

Pavone C. 1995, *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino: Bollati Boringhieri

Rovatti T. 2008, *Il caso Reder*, in Casali L. e Gagliani D. (eds.) 2008, *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli-Roma: L'ancora del Mediterraneo

Rovatti T. 2013, *Per i parenti delle vittime delle stragi naziste dalle carte ancora dolore*, "Patria indipendente"

Schwarz G. 2010, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino: UTET

Soglia S. (ed.) 1977, *Trentatré anni fa Reder passò di qui* 1977, s.l.: s.n.

Staron J. 2007, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, Bologna: il Mulino

Traverso E. 2006, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica,* Verona: Ombre Corte

Troilo M. 2013, *Una vocazione internazionale: dall'attività giornalistica all'Unione mondiale delle città martiri*, in De Maria C. (ed.) 2013, *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, Bologna: Clueb

Ventura A. 2016, *I tempi del ricordo. La memoria pubblica del massacro di Monte Sole dal 1945 a oggi,* Reggio Emilia: Zikkaron

Ventura A. 2020, *La memoria pubblica modifica il paesaggio. Il pacifismo a Monte Sole*, in Vecchio G. e Gotti (eds.) 2020, *Il paesaggio violentato*. *Le due guerre mondiali, le persone*, *la natura*, Roma: Viella

Zanini D. 1996, *Marzabotto e dintorni, 1944*, Bologna: Ponte Nuovo

Risorse

Scuola di pace di Monte Sole
https://www.montesole.org

Parco storico di Monte Sole
https://enteparchi.bo.it/Parco_Storico_di_Monte_Sole

FILIPPO MARCO ESPINOZA

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview284

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

«Lero attende tutti». Memoria della Resistenza e pellegrinaggi patriottici nel Dodecaneso

Il presente contributo, basato sulle pubblicazioni dei veterani e degli ex coloni del Dodecaneso, intende analizzare il fenomeno dei pellegrinaggi laici tesi a onorare i caduti della Resistenza nelle isole. Attraverso tale indagine, il lavoro intende anche gettare luce sulle interazioni tra turismo, memoria dell'antifascismo e nostalgie colonialiste nel contesto dell'ex possedimento delle isole italiane dell'Egeo.

Drawing on the recollections of veterans and former settlers, this article investigates the phenomenon of patriotic pilgrimages honouring the memory of the anti-Nazi Italian Resistance in the Dodecanese. Through this survey, the work aims to shed light on the interactions between memories of anti-Fascism, colonialist nostalgia, and tourism in the context of the Aegean islands.

1. Introduzione

Il fenomeno delle visite dei veterani e dei congiunti dei caduti nei territori interessati da precedenti eventi bellici ha assunto imponenti dimensioni nel Novecento. Dal primo dopoguerra, riallacciandosi a pratiche emerse nel XIX secolo [Bagnaresi 2011], Stati, partiti e enti di vario tipo, ma accomunati dall'intento di promuovere la ritualità nazionalista, organizzarono con frequenza dei "pellegrinaggi patriottici" che coinvolgevano un ampio numero di cittadini, non necessariamente legati da vincoli personali ai combattenti, interessati a rievocare i momenti cruciali e gli atti di eroismo della Grande guerra sui suoi campi di battaglia. Il «battlefield tourism» [Ryan 2007] emerse perciò qualificandosi come fenome-

no culturale e politico che condensava i sentimenti collettivi delle società uscite dalla guerra [Tizzoni 2013] e che veniva promosso puntando ad affermarne, rinnovarne e rafforzarne coesione ed identità nazionale [Yeneroglu Kutbay e Aykac 2016]. Nonostante il significativo numero di attori coinvolti, gli studi sul turismo di guerra hanno occupato una nicchia marginale nella letteratura scientifica fino a una decina di anni fa [Butler e Suntikul (eds.) 2013]. L'accresciuta attenzione accademica per questo tema è connessa alla ricorrenza del centenario della Grande guerra. Una ricorrenza che ha incoraggiato numerose iniziative tese a valorizzare i siti del conflitto, proponendoli come attrazioni per un ampio numero di visitatori [Jansen-Verbeke 2016]. Il dibattito emerso attorno a queste iniziative tende soprattutto a suggerire strategie agli attori che guidano i processi attraverso cui i vecchi campi di battaglia vengono individuati, ridisegnati e promossi al rango di beni culturali [Jansen-Verbeke e George 2015] e sottolinea la funzione dei network turistici collegati ai luoghi di guerra come strumento al servizio di un ordine internazionale fondato sul dialogo e la reciproca conoscenza. Una funzione, questa, che si lega alla diffusione di contenuti che stimolano la riflessione sulla condizione delle vittime piuttosto che sugli eroi dei combattimenti, nelle attività proposte ai visitatori. Ciò con l'obiettivo di promuovere un turismo di memoria diverso dalle forme di turismo di guerra che tendono a rafforzare identità e retoriche nazionaliste, o esaltare la violenza bellica. Un turismo in cui lo scopo del viaggio ai luoghi simbolo dei conflitti sia piuttosto quello di compiere un percorso attraverso la storia delle popolazioni che tale violenza subirono [Tizzoni 2013]. Non di meno, perché questa forma di turismo possa svilupparsi occorre che il significato attribuito agli eventi che vengono rievocati sia riconosciuto come condivisibile tanto dalla società locale quanto dai visitatori, sulla base di una comune memoria storica [Jansen-Verbeke 2016].

Il presente saggio intende contribuire al dibattito sulle interazioni fra turismo di guerra e narrazione dei conflitti mondiali in Emilia Romagna esaminando il fenomeno dei pellegrinaggi patriottici che partivano da questa regione per visitare un territorio, il Dodecaneso, che è stato a lungo assente dalla memoria pubblica italiana. Un'indagine condotta nel 2009 da Massimo Peri su una ventina di manuali di storia in uso nelle scuole medie superiori ha evidenziato che la maggioranza non parlava affatto della presenza italiana in Egeo, mentre gli altri le dedicavano solo dei brevi cenni [Peri (ed.) 2009]. Eppure, tale arcipelago, sottratto agli ottomani nel 1912 durante la guerra italo-turca ma rivendicato dallo Stato greco perché abitato da una popolazione in larghissima parte ortodossa e ellenofona, fece a lungo parte della nostra storia nazionale. Considerato una "vetrina" delle virtù imperiali della nazione e oggetto di ambiziosi piani di colonizzazione de-

mografica durante il regime fascista, il Dodecaneso era pure un'importante base militare e fu teatro di scontri fra italiani e tedeschi nell'autunno del 1943. Le isole rimasero sotto il controllo dei nazifascisti fino al maggio 1945, per essere poi occupate dai britannici e cedute a Atene nel 1947.

La rimozione del passato coloniale di questo territorio dalla memoria pubblica italiana nei decenni successivi non ha cancellato i ricordi delle migliaia di coloni e militari che avevano trascorso un periodo in Egeo, portandoli anzi a proporre delle narrazioni nostalgiche. Narrazioni che risultano inevitabilmente conflittuali con quelle elaborate dalle istituzioni greche, che individuano nella presenza italiana nel Dodecaneso un periodo di illegittima occupazione e grave oppressione. Tutto ciò causò una sequela di attriti, compromessi e silenzi quando, dagli anni Settanta, i militari che avevano partecipato alla Resistenza in Egeo iniziarono a organizzare dei pellegrinaggi patriottici tesi a rievocare i giorni trascorsi sulle isole e onorare i propri caduti.

Tale situazione trapela chiaramente dai resoconti di viaggio pubblicati sul "Notiziario" dell'Associazione italiana reduci dell'Egeo (Arde), un'organizzazione, con sede a Parma, fondata da un gruppo di emiliani che avevano partecipato alla Resistenza nel Dodecaneso. Questo saggio intende valorizzare tale materiale partendo da una disamina delle memorie sul ruolo degli italiani in Egeo e sulla Resistenza in quel territorio emerse nel secondo dopoguerra, per passare ad analizzare la loro sedimentazione tra ex coloni e militari e la successiva interazione con quelle greche attraverso il turismo reducistico. L'analisi si conclude interrogandosi sul ruolo di questa interazione nella costruzione di narrazioni condivisibili tra ospiti e visitatori. Un processo, questo, che risulta ancora in divenire, anche se guardato con interesse dalla società dodecanesina.

2. I discorsi pubblici sul Dodecaneso nell'immediato dopoguerra

La prima narrazione sulle vicende del possedimento egeo a essersi sedimentata nella memoria pubblica italiana del secondo dopoguerra è quella degli italo-dodecanesini; i 7.500 civili residenti nell'arcipelago che non optarono per la cittadinanza ellenica e che, per questo motivo, furono espulsi dalla Grecia [Insolvibile 2010]. La loro comunità entrò così a far parte della massa di 200.000 persone che tra il 1942 e il 1949 dovettero abbandonare i territori dell'impero fascista e cercare rifugio nella madrepatria [Ertola 2018, 11]. Per costoro il rimpatrio fu un'esperienza traumatica, resa più difficile dai pregiudizi delle comunità di accoglienza e dalle condizioni sociali della madrepatria [Audenino 2016]. Non suscita meraviglia che, in questa fase di marginalizzazione, una parte significa-

tiva degli italo-dodecanesini abbia elaborato una rappresentazione vittimistica dell'espulsione dal territorio che avevano abitato come comunità dominante e un nostalgico attaccamento al passato. Nello stesso periodo dei sentimenti delusori erano condivisi dai circa 40.000 uomini delle forze armate presenti in Egeo l'8 settembre 1943, la maggior parte dei quali aveva tentato di impedire ai tedeschi di prendere il controllo delle isole, animando l'episodio di resistenza più lungo nella storia delle forze armate italiane: la battaglia di Leros. La sconfitta comportò sommarie rappresaglie (a Kos furono trucidati un centinaio di ufficiali badogliani), deportazioni e internamenti nei campi di prigionia nazisti [Insolvibile 2010]. Anche per costoro il reinserimento nella vita civile fu irto di difficoltà [Labanca N. (ed.) 2000] e caratterizzato da amarezze legate al fatto che i governi in carica non attribuirono grande valore alla Resistenza nel Dodecaneso [Villa 2016].

Nell'immediato dopoguerra, quando l'associazionismo tra i rimpatriati era un fenomeno ampiamente diffuso [Ertola 2018], emersero diversi sodalizi che radunavano ex coloni e reduci del Dodecaneso [Berveglieri 1998, 5-9] e si impegnarono in campagne di pressione politica, riprese dalla stampa nazionale, tese a frenare il passaggio delle isole alla sovranità greca. In queste campagne, gli italiani venivano dipinti come estranei a violenze sui dodecanesini, vittime dell'occupazione nazista e bersaglio di gravi vessazioni da parte dei governi ellenici, che disconoscevano i diritti «che ci vengono dalla nostra opera civilizzatrice che trasformò macerie e sporcizia in città e villaggi; dalle nostre sofferenze sotto il bastone tedesco; dal nostro sangue» [Clementi 2013, 247].

In un primo momento, una visione positiva dell'amministrazione italiana sul possedimento fu propagandata anche dalle istituzioni. Ciò avvenne, nel più generale clima della rimozione dalla memoria pubblica dei crimini perpetrati nei territori occupati durante la Seconda guerra mondiale [Focardi 2013] e nelle colonie [Deplano 2017], per un duplice ordine di interessi. Da un lato, le isole erano il principale compenso ottenuto da Atene per i danni inflitti dall'Italia alla Grecia durante la guerra [Fonzi 2012]. Da Roma se ne sottolineò quindi il valore per contenere le richieste di ulteriori riparazioni e si ordinò di distruggere le carte che documentavano le colpe più pesanti dell'amministrazione fascista [Espinoza 2015], senza peraltro riuscire a far sparire dagli archivi locali una mole di documenti relativi alla repressione dell'irredentismo ellenico e alla persecuzione degli ebrei [Clementi 2019]. Dall'altro, per evitare che i rimpatriati gravassero sulle finanze pubbliche, si tentò di ottenerne il rientro nell'arcipelago, presentando la comunità italo-dodecanesina come elemento indispensabile all'economia del territorio [Clementi 2013]. Ne conseguì il tentativo, caratterizzato dall'affidamento delle pubblicazioni ufficiali sull'Egeo – come più in generale sul tema dell'oltre-

mare [Morone 2010] – a personalità che erano appartenute all'amministrazione coloniale, di dipingere con tinte rosee l'amministrazione di Roma. Lo sforzo propagandistico portato avanti dal Ministero degli Affari esteri si concretizzò nella pubblicazione del pamphlet *L'Italia a Rodi*, preparato dall'ex governatore delle isole italiane dell'Egeo Mario Lago per essere presentato alla conferenza di pace [Espinoza 2015]. Questa pubblicazione insiste soprattutto sul tema dei progressi materiali negli anni Venti e Trenta, affermando che «mercé l'Italia, Rodi e le isole minori del Dodecaneso hanno goduto di un periodo di prosperità e di progresso che più non avevano conosciuto da quando, nel 1522, i Cavalieri Gerosolimitani le avevano dovute abbandonare». La guerra viene invece liquidata, in un paio di righe, come un periodo di sconvolgimenti che non avevano però cancellato «questo miracolo di risurrezione» [*L'Italia a Rodi* 1946, 21]. Si tratta dunque di una narrazione che faceva leva su uno stereotipo ampiamente propagandato dal fascismo, quello dell'"impero del lavoro" [Ertola 2017, 8-9], per tacere le colpe del regime e dissociarle dalle "virtù" del popolo italiano. Un popolo composto da «brava gente» che, si affermava, non aveva mai condiviso lo spirito del fascismo; nel Dodecaneso come negli altri territori oggetto dell'imperialismo italiano [Del Boca 2006].

Gli interessi sottesi a tale narrazione erano evidentemente contrapposti a quelli greci durante i negoziati. Di conseguenza, i diplomatici ellenici presentarono le realizzazioni di Roma in Egeo come inutili, mentre la stampa sottolineò gli aspetti più oppressivi della dominazione coloniale, dipingendo tutti gli italiani come entusiasti sostenitori del fascismo e complici delle sue politiche. Il trentennio appena concluso entrò nella memoria pubblica greca come un periodo di crisi economica, tentativi di snazionalizzazione e sostituzione etnica, persecuzione della religione ortodossa, costrizione all'esilio degli oppositori [Clementi 2013, 339-40]. Tale narrazione – speculare alla propaganda che partiva dal presupposto che esistessero degli innegabili meriti acquisiti, malgrado tutto, dagli italiani in Egeo – è rimasta egemonica nella memoria pubblica greca. Ciò anche perché essa è in larga parte funzionale a una più ampia interpretazione delle vicende del popolo ellenico, presentato come impegnato da secoli in una lotta tesa a difendere la propria indipendenza e identità contro l'invasore di turno [Rappas 2018].

3. Oblio istituzionale e formazione della memoria reducistica

Se nell'immediato dopoguerra esisteva una conformità di vedute tra il Ministero degli Esteri e le associazioni coloniali, le cui pubblicazioni fungevano da "cassa di risonanza" per le tesi sostenute al tavolo della pace [Ertola 2018], col trattato

di Parigi la diffusione di notizie riguardanti dei torti subiti dai connazionali in Egeo e le esternazioni nostalgiche iniziarono a suscitare un aperto fastidio tra i diplomatici, ora preoccupati di normalizzare le relazioni con la Grecia [Fonzi 2012]. Già nel luglio del 1947 la rappresentanza italiana a Atene riferiva che le notizie «di spoliazioni, maltrattamenti e sevizie subite da nostri connazionali al momento del passaggio dei poteri [alle autorità greche] sono completamente infondate». Però, «gli articoli pubblicati da alcuni nostri giornali, che debbono essere stati tratti in inganno da falsi informatori, hanno profondamente irritato le autorità»[1]. Nel novembre successivo, commentando un articolo in cui si lamentava «l'ingiustizia che è stata di recente perpetrata ai danni del nostro paese» nel privarlo del Dodecaneso, i diplomatici ribadirono che «frasi quali quella sopra riportata [...] non possono che turbare la ripresa di amichevoli rapporti»[2]. In questa atmosfera, le vicende dell'Egeo si eclissarono dai discorsi ufficiali. Le ragioni che spingevano a riesumarle erano ormai poco sentite, dal momento che i governi greci stavano rimuovendo dalla memoria pubblica il ricordo delle ferite lasciate dall'occupazione fascista, per esigenze di riconciliazione in ambito atlantico [Focardi 2013, 186], e l'opinione pubblica italiana, concentrata sui problemi della ricostruzione, aveva perso interesse per il passato imperiale [Labanca 2005, 280]. Con ciò, la memoria dell'Egeo italiano rimase un monopolio delle associazioni coloniali, che nelle loro pubblicazioni continuarono a descriverlo in termini autoassolutori, esternando posizioni vittimistiche e lanciando rivendicazioni "irredentiste" per un ulteriore decennio [Fino 1957, 10]. D'altro canto, il mantenimento dei toni polemici e delle rivendicazioni elaborate nell'immediato dopoguerra era ancora funzionale a chiedere, se non un inesaudibile ritorno oltremare, delle facilitazioni per il reinserimento nella metropoli da parte di categorie che si sentivano emarginate e dimenticate dalle istituzioni [Ertola 2018]. Per quanto riguarda l'autorappresentazione dei reduci in tale contesto pare interessante citare l'interrogazione parlamentare presentata dall'ex ufficiale di marina a Leros, e in seguito deputato socialista, Leonetto Amadei il 29 novembre 1948 «sui motivi che suggeriscono una politica che appare rivolta a cancellare rapidamente la memoria dei fatti più significativi della lotta di resistenza delle forze armate italiane all'estero». In questo discorso, Amadei denuncia che

[1] Guidotti a De Gasperi, 3 luglio 1947, in Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari esteri (d'ora in poi ASDMAE), Direzione Generale Affari Economici Versamento A, b. 116, f. *Interessi Italiani in Egeo*.

[2] Di Cellere a Ministero Affari esteri, 21 novembre 1947, in ASDMAE, Affari politici 1946-50, Dodecaneso, b. 3, f. *Stampa e giornalisti*.

> il Ministero della difesa ha [...] sistematicamente sottovalutato l'episodio della resistenza del presidio militare di Lero (Egeo) contro i tedeschi [...] respinge molte proposte di adeguate ricompense militari, nonché di assistenza […] a favore degli eroici combattenti [...], alcuni dei quali sono stati perfino allontanati dal servizio, mentre ufficiali e sottufficiali, che aderirono alla repubblica sociale, sono stati [...] promossi[3].

Nel corso dell'esposizione, Amadei enuncia un secondo nucleo di temi attorno a cui sarà elaborata la narrazione dei reduci del Dodecaneso. Da un lato, il valore militare dell'episodio e, più in generale, l'importanza della Resistenza per la posizione dell'Italia nel dopoguerra. Dall'altro un particolare e specifico significato patriottico legato all'apartiticità, dunque all'unitarietà nazionale, della lotta contro i nazifascisti in Egeo:

> Non creda alcuno di voi che a Lero si combattesse per l'Inghilterra. Si è combattuto per l'Italia, esclusivamente per l'Italia. Laggiù si ebbe la grande, immensa, magnifica, illusoria speranza che la nostra lotta, che il nostro sacrificio dovessero servire nel domani [...] allorché venutici a trovare di fronte al tavolo dove si sarebbe discusso il trattato di pace, potessimo dire che noi italiani a un certo momento sapemmo riscattare il nostro prestigio, il nostro onore, fare in pieno il nostro dovere; e che non dovessimo essere trattati come vinti [...]. Questa era la nostra grande illusione; e non v'era differenza allora di ideologie, non v'erano democristiani, comunisti, socialisti o appartenenti ad altri partiti, a Lero: v'erano soltanto italiani, tutti compresi di questa lotta[4].

La narrazione reducistica fu dunque costruita su due assi, entrambi polemici. Il primo, che incorporava la memoria degli ex-coloni civili, vedeva nell'anteguerra un periodo di progressi che i greci, ora animati da "ingiustificata" italofobia, tentavano di disconoscere. Il secondo individuava nella Resistenza in Egeo un momento di eroico riscatto nazionale che non aveva ottenuto la meritata attenzione, anche a causa di posteriori competizioni partitiche. Nei successivi decenni questi aspetti portarono i reduci a considerare il salvataggio della memoria di un esemplare passato che altri intendevano cancellare, quello della parabola italiana nel Dodecaneso, come una missione. Una missione che non poteva non influenzare i rapporti con la società e le istituzioni elleniche nel momento del ritorno nell'arcipelago.

[3] Leonetto Amadei, Interrogazione parlamentare, 29 novembre 1948: <http://www.camera.it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0142/sed0142.pdf> consultato il 20 aprile 2019.

[4] *Ibidem*.

4. La nascita dell'Arde e i primi pellegrinaggi patriottici in Egeo

A partire dagli anni Sessanta, col riassorbimento nella società civile, l'associazionismo tra reduci ed ex-coloni cessò di essere un fenomeno generalizzato. Emersero però delle nuove organizzazioni, concentrate sul tema memorialistico [Ertola 2018, 36-7]. In questo clima nacque l'Arde, sorta nel 1968 quando «un gruppo di ex militari dell'Egeo, residenti a Parma o in provincia» organizzarono una tavolata «per rinsaldare la loro amicizia e rievocare le loro avventure». L'Arde conobbe un rapido sviluppo in area emiliana. Al secondo e al terzo raduno, svoltisi a Reggio Emilia il 13 febbraio e Bologna il 19 marzo 1969, i commensali sarebbero diventati, rispettivamente, 85 e 260, per crescere costantemente nel corso del successivo decennio. L'associazione, laica, apolitica e apartitica, dichiarava come scopi fondamentali «consolidare i vincoli di fratellanza, attuare forme concrete di assistenza ai soci bisognosi, glorificare i Caduti e difendere i valori morali della Nazione» [Berveglieri 1998, 10-4]. Scopi filantropici e assistenziali, dunque, che si collegano a quelli della prima stagione di organizzazioni coloniali, e valori patriottici, condivisi con le associazioni combattentistiche. L'Arde si distingueva dalle prime sul piano operativo, dal momento che finirono per aderire prevalentemente dei borghesi ben inseriti nella società del boom [Berveglieri 1998, 32], e dalle seconde perché oltre a comprendere uomini di tutte le armi e corpi, consentiva il tesseramento ai civili «che in qualunque modo e in qualsiasi momento hanno vissuto ed operato nelle isole»[5]. «L'Egeo» scrivevano i fondatori «è il fulcro emblematico che deve unire tutti [...]; non dovranno essere le azioni singole, […] l'appartenenza a diversi ordini e gradi, la differenza di stirpe o di religione a creare barriere di isolamento e di incomprensione» [Berveglieri 1998, 36]. Superare queste barriere e rinnovare la memoria di quei fatti era uno scopo portato avanti sia attraverso attive collaborazioni con le altre organizzazioni di ex partigiani ed ex deportati per promuovere il ricordo della Resistenza egea presso le istituzioni nazionali, sia con la costante programmazione di pellegrinaggi patriottici nel Dodecaneso. Pellegrinaggi la cui funzione era quella di rievocare un passato ormai ignoto all'opinione pubblica italiana. Nel 1983, i veterani avrebbero commentato così l'assenza di cenni ai fatti avvenuti a Rodi, Kos e Leros nelle trasmissioni televisive che rievocavano l'armistizio:

> A tutt'oggi la tragedia […] dell'Egeo risulta così marginale che c'è chi dubita che sia realmente accaduta. Forse alla RAI sanno tutto sulle guerre greco-persiane […]

[5] *Notizie dalla sede nazionale di Parma*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 2, 1981.

> ma con inspiegabile ostinazione ignorano il nostro 8 settembre così temporalmente vicino, così agro, così avventuroso[6].

Ritornare personalmente sui luoghi del conflitto era perciò considerato il modo migliore per attestare che quei fatti erano degni di ricordo e omaggiarne gli "eroi dimenticati". I primi passi di questa attività furono cauti. Nella seconda metà degli anni Sessanta Rodi era una meta turistica affermata e consigliata anche al viaggiatore italiano. Ciò nondimeno, si legge in un articolo pubblicato su "La Stampa" il 21 febbraio 1965, «non ci sono nostalgie imperialistiche o colonialistiche in questa indicazione, anzi, il viaggio è sconsigliabile a chi non sappia accostarsi alla nuova realtà politica»[7]. Il primo viaggio dell'Arde fu perciò organizzato in maniera informale da una ventina di soci che, nell'estate 1969, si recarono a Rodi per saggiare le reazioni a un ufficiale ritorno degli ex militari occupanti in panni turistici. Il tentativo ebbe un esito positivo. Come sottolinea il presidente Elio Venturini, «temevamo che la popolazione ci fosse ostile, […] per tema che il passato fosse stato offuscato dalla storia attuale [...]. Nulla di tutto ciò». Il sindaco di Rodi comunicò anzi ai reduci «che la popolazione di Rodi e quella di tutta la Grecia vede in voi un popolo parente, un popolo affine. Voglio altresì assicurarvi che tutti voi sarete sempre ben accolti a Rodi, e molto desiderati». Una posizione che fu ribadita pubblicamente dal primo cittadino del capoluogo del Dodecaneso l'anno successivo, quando approdarono le prime comitive ufficiali [Berveglieri 1998, 14-9]. I viaggi in Egeo continuarono, ogni estate, fino agli anni Novanta, finendo per diventare il principale scopo dell'associazione. «Rivisitare in devoto pellegrinaggio le isole di Kos, Lero e Rodi e portare dignitoso omaggio a tutti coloro che nel Dodecaneso sacrificarono la loro giovinezza», dichiareranno i vertici dell'Arde nel 1993, «sono le semplici ragioni che costituiscono la nostra ragione d'essere»[8]. Questo scopo del viaggio non escludeva gli svaghi. Gli itinerari messi a punto dai veterani comprendevano escursioni guidate verso le più note località dell'arcipelago e lasciavano ampio spazio alle gite in spiaggia. A ogni modo, le isole erano considerate una meta di soggiorno non tanto per il loro valore ricreativo quanto per quello simbolico o emotivo. «Andando nel Dodecaneso come noi ci siamo andati», si legge in una testimonianza riportata sul "Notiziario",

> abbiamo dato vita ad una condizione molto particolare, ben diversa non dico da quella di uno svagato turismo parabalneare, ma anche da uno seriamente impe-

[6] *L'anniversario mancato*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 18, 1983.

[7] *Un viaggio a Rodi e in Libia*, "La Stampa", 21 febbraio 1965.

[8] *Dal discorso del Presidente E. Benzi*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 71, 1993.

> gnato sul piano culturale. Lo scopo che l'ARDE si proponeva di portare una commossa espressione di pietà ai caduti e ai dispersi delle isole, ha generato […] una tensione che ha investito tutti […]. Oltre alla Storia con la esse maiuscola, quella testimoniata dai monumenti delle grandi età passate […] ogni giorno avevamo a che fare con piccole storie che si muovevano nella cornice degli eventi tragici successivi al funesto 8 settembre 1943 […]. Le piccole storie individuali, che affiorano […] mentre passi per una piana dove era l'aeroporto militare, [...] o sali su una collina sulla quale erano piazzate le batterie che cacciarono, vanamente, i tedeschi provenienti da "quella strada là" […], e davanti agli occhi ti ripassano i fatti di allora e ancor più gli stessi sentimenti, le stesse ansie, paure, dubbiose speranze. E ti senti unito a quelle persone, che pur conosci così poco, sei uno di loro: e quando è il momento ti senti preso dalla loro stessa commozione[9].

Oltre ai resoconti di viaggio, sul bollettino dell'associazione venivano pubblicate brevi memorie, pagine di diario, poesie, fotografie e altro materiale autobiografico, prodotto sia dai civili che dai militari, che rievocava la vita in Egeo prima della guerra e l'esperienza del conflitto, spesso con toni tra il lirico e il mistico. Tutto materiale che non poteva non riaccendere il ricordo del periodo trascorso nel Dodecaneso, invogliando i soci a tornare per qualche giorno per «rivivere con animo turbato e commosso fatti ed avvenimenti, […] lontani nel tempo ma tacitamente presenti nello spirito» e «ripensare agli ideali della propria giovinezza, in nome dei quali molte giovani esistenze si immolarono»[10].

5. L'emergere del «battlefield tourism» in Egeo

L'attività promozionale non si limitava all'organizzazione dei pellegrinaggi. Sul "Notiziario" apparivano frequentemente delle informazioni su come organizzare autonomamente una visita; dai servizi di trasporto, ristoro e pernottamento, ai contatti delle persone con cui era possibile scambiare dei ricordi. Queste informazioni erano preziose perché mentre Rodi era un'affermata località di villeggiatura, le altre isole rimanevano difficilmente raggiungibili. Inoltre, dopo il golpe dei colonnelli (1967), numerosi oppositori erano stati internati nel Dodecaneso, l'arcipelago più lontano da Atene. A metà degli anni Settanta le isole, che distano poche miglia dalla Turchia, erano poi diventate una zona calda in ragione della crisi cipriota. Tutte condizioni che rendevano difficile recarsi nelle zone militari. Solo nel 1976 un pellegrinaggio commemorativo, organizzato da Edoardo Fino, l'ex cappellano militare dell'Aeronautica di Rodi, fece tappa a Leros [Villa 2016,

9 A. Devizzi, *Riflessioni su un viaggio*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 73, 1993.

10 G. Patanè, *Taccuino di viaggio, ottobre '93*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 73, 1993.

287-9]. L'iniziativa fu ripetuta negli anni successivi, ma quella sull'isola era solo una breve sosta, in un itinerario che, in dieci giorni, toccava anche Samos, Kos, Rodi, Creta e Cefalonia[11]. Passarono sette anni prima che l'Arde, dopo un lungo lavoro organizzativo, perché «Lero non è Rodi […] esclusa com'è dalle correnti turistiche di massa che offrono facili combinazioni di viaggio», organizzasse un tour di cinque giorni sull'isola in occasione del quarantennale dell'armistizio[12]. Anche in questo caso, le cronache attestano il valore evocativo dei luoghi della battaglia e un'atmosfera di misticismo che coinvolgeva tutti i partecipanti:

> abbiamo visto signore seguire i mariti per impervi sentieri alla ricerca di una piazzola o di una casamatta; altre salire l'erta scala che porta al Castello come per sciogliere un voto; altre ancora raccogliere residuati bellici – schegge e bossoli – come reliquie[13].

L'intera isola veniva descritta coi tratti di un'amica di gioventù ritrovata in un incontro la cui valenza simbolica non riguardava il solo riscatto nazionale, ma anche la possibilità di rilanciare sul piano dell'amicizia le relazioni tra ex militari italiani e dodecanesini in virtù del comune passato. Un passato che emergeva dal paesaggio sia attraverso le rovine delle fortificazioni sia attraverso gli edifici civili costruiti in stile razionalista a Lakki (Portolago). Leros si presentava

> fedele ai ricordi con i quali ci ha marchiato l'anima, così fraterna. L'isola ha una sua magia che va al di là dei motivi sentimentali che la legano ai reduci. Essa […] offre spazi di affascinante bellezza ai quali si aggiunge una particolare atmosfera ambientale non contrapposta ma fusa con l'impronta di un passato italiano che non si lascia cancellare neppure in senso fisico. Dall'osmosi di due civiltà non dissimili […] esce la disponibilità ad intendersi tra reduci ed isolani [...]. Lero teatro di una battaglia che coinvolse militari e civili in una medesima esperienza apparentemente senza vie di ritorno, è l'esempio e il simbolo della vittoria dei sentimenti sugli interessi di parte, del desiderio di intese pacifiche sulle velleità conflittuali[14].

Durante il viaggio i reduci italiani resero omaggio ai caduti greci, un gesto particolarmente apprezzato dal capo di Stato maggiore della Marina ellenica, presente alle commemorazioni. La visita fu anche occasione per stringere dei rapporti con l'amministrazione municipale in vista di iniziative comuni[15]. Soprattutto, il viaggio in una località dove la memoria della dominazione italiana è in genere

11 *Una crociera in ricordo dei caduti in Grecia*, "La Stampa", 21 giugno 1978.

12 *Viaggio a Lero*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 13, 1983.

13 C. Berveglieri, *Lero*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 18, 1983.

14 *Ibidem*.

15 *Ibidem*.

più positiva che in altre aree del Dodecaneso [Doumanis 2003; Marabini 2015] fu un'opportunità per rinnovare i legami affettivi che i contatti quotidiani e le avventure belliche avevano fatto nascere tra i militari e i civili greci. Fra questi ultimi, Christos Delighiorghi, che da ragazzino aveva stretto amicizia con molti marinai e non nascondeva la sua nostalgia di quel periodo, ottenne la tessera dell'Arde e divenne il suo principale referente locale[16]. Delighiorghi era anche un collezionista di cimeli bellici. La sua abitazione finì perciò per essere considerata una sorta di "reliquiario"; tappa obbligata dei veterani e punto di partenza delle escursioni organizzate dal proprietario[17] che veniva descritto come «sempre pronto ad accogliere affettuosamente […] chiunque parli la nostra lingua e intenda rivedere con commozione profonda tanti luoghi consacrati dal valore»[18]. Alla morte di Delighiorghi (1988), la sua collezione passò ad Attanasios Kanaris, un appassionato di storia locale che ricordava con gratitudine i marinai italiani che avevano condiviso con lui il rancio negli anni Quaranta. Kanaris dispose la collezione al piano terra del suo albergo e divenne il nuovo referente per i veterani che tornavano sull'isola [Marabini 2015]. Nel 2005, un vero e proprio museo è stato allestito nel bunker che ha ospitato il comando inglese [Villa 2016], segno che le logiche collezionistiche stimolate dal ritorno dei reduci si sono tradotte in uno sforzo conservativo e intrecciate con quelle di carattere promozionale. In nome di queste logiche, le istituzioni di Leros sono oggi impegnate in diversi progetti di valorizzazione degli edifici civili costruiti dagli italiani [McGuire 2015], delle fortificazioni e dei campi di battaglia della Seconda guerra mondiale, individuati come un tratto distintivo dell'isola, dunque potenziale fattore di attrazione per forme di turismo sostenibile [Koutsi e Stratigea 2019]. La situazione odierna indica un superamento degli imbarazzi che, fino agli anni Novanta, hanno caratterizzato i rapporti tra la società greca e un'organizzazione, l'Arde, il cui principale scopo era ricordare nostalgicamente il periodo trascorso sulle isole e celebrare, in Egeo, l'eroica redenzione del popolo italiano. Un popolo che, nella memoria ellenica della Seconda guerra mondiale, era non solo nemico ma responsabile di gravissimi crimini [Clementi 2013].

16 E. Fagiolini, *Lettera aperta a una FIAT 1100 del 1936 in circolazione a Lero*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 19, 1984.

17 A. Martelli, *Per Christos il tempo si è fermato*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 48, 1988.

18 E. Fagiolini, *Lettera aperta a una FIAT 1100*, cit.

6. Lapidi, monumenti e nuove narrazioni pubbliche

Come si è osservato, i rapporti tra l'Arde e le amministrazioni locali non erano tesi. Già nel 1981, il sindaco del capoluogo dodecanesino consegnò una pergamena che qualificava come «amici di Rodi» i reduci bolognesi[19]. Il gesto sembra ben simboleggiare il tramonto dei sentimenti di reciproco sciovinismo che avevano caratterizzato il secondo dopoguerra e la possibilità di costruire il primo nucleo di una memoria condivisa tra istituzioni egee e associazioni italiane. Una memoria che si fondava sul comune riconoscimento dei valori del pacifismo e della lotta contro il nazifascismo, ma non superava lo scoglio di una diversa visione del passato antecedente il 1943. Il problema emerse quando i reduci ottennero le autorizzazioni per collocare delle lapidi negli spazi pubblici. Tale attività iniziò nel 1978, quando l'Arde pose nel cimitero cattolico di Rodi una targa «a imperituro ricordo dei caduti italiani» [Berveglieri 1998, 41]. Un gesto che negli anni seguenti fu ripetuto anche sulle altre isole[20]. Nel 1992 delle imponenti steli commemorative ai caduti italiani furono erette, col contributo economico dei rispettivi Municipi, a Leros e Kos[21]. Inaugurando il monumento di Kos il sindaco Costantino Kaiserli espresse

> stima a tutti coloro che [...] combatterono e ancora combattono contro la violenza e l'asservimento dei popoli. È certo che gli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito italiano di allora sono stati crudelmente uccisi […] perché hanno avuto il coraggio di dire "non più guerre e no alla violenza e alla crudeltà delle dittature". Il popolo di Kos che per molti anni ha provato e vissuto la politica coloniale del fascismo, ha saputo comunque giudicare, stimare e onorare i giusti. Il sacrificio dei giovani ufficiali italiani ha creato un solido legame tra il popolo greco – e specialmente quello di Kos – col popolo italiano. Questo piccolo monumento a loro dedicato sia un segno e un esempio di stima secolare per tutti i caduti in guerra e un messaggio per l'amicizia, la pace, e la democrazia indirizzato non solo ai nostri due popoli, ma a tutto il mondo[22].

Tale discorso attribuisce alla Resistenza in Egeo dei valori che la comunità intendeva onorare perché universali e non manca di sottolineare il carattere oppressivo della presenza italiana. Nelle stesse circostanze, il presidente dell'Arde, pur richiamandosi al pacifismo ed evidenziando che gli ufficiali italiani erano morti

19 E. Benzi, *Ho ritrovato l'isola dei miei vent'anni*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 4, 1981.

20 C. Berveglieri, *Lero*, cit.; E. Benzi, *Isola di Kos, settembre 1987*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 41, 1987.

21 *È tempo di monumenti*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 67, 1992; L. Gadda, *Cronaca del viaggio a Coo*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 68, 1992; inoltre Berveglieri 1998, 61.

22 L. Gadda, *Cronaca del viaggio a Coo*, cit.

in nome dei «nascenti ideali di libertà e democrazia», impostò il quadro di riferimento in maniera diversa:

> la comunità isolana attraverso i suoi migliori rappresentanti, ha capito ed accolto l'intento morale della nostra richiesta tesa al superamento di vecchie incomprensioni politiche. E memore a sua volta dei felici rapporti sempre intercorsi nell'arco di un fecondo trentennio coi nostri umanissimi fanti, ha deciso di propria spontanea volontà di erigere il monumento testé scoperto[23].

Nessun cenno alla politica coloniale italiana e al suo carico di violenza, i cui strascichi nella memoria locale vengono liquidati come «vecchie incomprensioni». Incomprensioni che, in ogni caso non riguardavano i rapporti umani tra gli isolani e i militari, che in questo modo risultano dissociati da tale politica e perdono i tratti di aggressori ed invasori ben prima della loro partecipazione alla Resistenza. Da questo punto di vista, la vera motivazione che aveva portato i dodecanesini a onorare i caduti era il riconoscimento che il trentennio italiano aveva avuto delle caratteristiche positive, fondate sull'indole bonaria degli occupanti. In sintesi, uno stereotipo sul carattere nazionale, quello del "bravo italiano", veniva presentato come verità acriticamente condivisa dalla società locale, mentre la descrizione di qualsiasi militare italiano come brutale occupante appariva uno stereotipo del tutto infondato e imposto dall'alto per ragioni politiche. Dall'analisi del "Notiziario" dell'Arde, non è poi emersa alcuna tensione tra la memoria della componente reducistica, che individuava nel Dodecaneso un luogo simbolo della Resistenza italiana contro i tedeschi, e quella dei tesserati civili che ricordavano l'Egeo come luogo di un'esemplare società coloniale. Entrambe le memorie risultavano anzi coniugate come aspetti di un positivo passato nazionale che veniva promosso e difeso in blocco[24].

Già nel 1983, l'Arde aveva inviato una lettera aperta all'Ente del turismo ellenico denunciando le «notizie false e diffamatorie», diffuse da un accompagnatore turistico «sull'amministrazione italiana prima del 1943» [Berveglieri 1998, 51]. Nel successivo decennio, il periodico continuò a puntare il dito contro le guide «che con imperterrita cretineria continuano a definire gli italiani colonialisti, imperialisti e via di questo passo» [Berveglieri 1998, 65]. Come se le isole non fossero state un possedimento dell'impero fascista. Simili discorsi erano poi conditi da affermazioni false come quelle secondo cui «ortodosso o mussulmano nessun cittadino egeo è stato vessato, nessun ebreo deportato o ucciso neppure dopo

[23] *Ibidem*.

[24] L. Gadda, *Ciao A.R.D.E.*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 107, 2000.

l'avvento delle stolte leggi raziali»[25], su un territorio dove la repressione dell'irredentismo ellenico iniziò negli anni Dieci e fu costante. Nella seconda metà degli anni Trenta furono messe in campo delle politiche di italianizzazione forzata, le leggi antisemite del 1938 furono applicate con zelo e nel 1944 l'intera popolazione ebraica inviata nei campi di sterminio con la collaborazione dei funzionari repubblichini [Clementi e Toliou 2015].
Il fastidio di parte dei locali per il revisionismo dei reduci, il loro atteggiamento di sfida verso la narrazione patriottico-resistenziale ellenica, a volte identificato come forma di revanscismo[26], e per il ritorno di simboli associabili ai vecchi occupanti negli spazi pubblici venne chiaramente a galla il 28 febbraio 1993. All'alba, una carica di dinamite fece esplodere il monumento ai caduti italiani di Leros[27]. L'atto fu immediatamente stigmatizzato dalle autorità e il monumento ricostruito a spese del Municipio. A ogni modo, l'attentato spinse l'Arde a dichiarare esplicitamente ai media greci che dietro il sentimento di *pietas* per i morti italiani non si nascondevano nostalgie coloniali[28]. Commentando la decisione di procedere al restauro della lapide, i vertici dell'organizzazione avrebbero poi espresso gratitudine

> alla municipalità e alla gente di Leros; non tanto perché ci si senta creditori di una riparazione e meno che meno per affermare, a cinquant'anni dalla riconosciuta sovranità greca sulle isole, inesistenti diritti morali; ma perché i ragazzi di ogni parte del mondo morti a Lero meritano ricordo e rispetto qualunque sia la loro lingua e colore della loro pelle. Né più né meno dei giovani soldati greci caduti in Italia[29].

Proprio come ringraziamento per le onoranze concesse agli italiani, una delegazione dell'Arde si recò al cimitero ellenico di Riccione per rendere omaggio ai militari greci caduti durante lo sfondamento della Linea Gotica [Berveglieri 1998]. Anche in ragione del fatto che fra questi caduti sono presenti numerosi dodecanesini [Espinoza 2018], il gesto distensivo valse a placare le polemiche sull'opportunità di erigere monumenti agli italiani in Egeo[30]. Non solo, da quel momento le iniziative dell'Arde ricevettero una patina di ufficialità, grazie alla

25 C. Berveglieri, *Il dito in una vecchia piaga*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 78, 1994.

26 C. Berveglieri, *Un po' per celia un po' per non morire (dal ridere)*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 60, 1991.

27 *A Lero accadde una notte*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 70, 1993.

28 G. Patanè, *Taccuino di viaggio*, cit.

29 *A Lero accadde una notte*, cit.

30 *Una lettera venuta da Kos*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 71, 1993.

presenza di alte personalità politiche, diplomatiche e militari, sia greche che italiane.

7. Narrazioni conciliative e persistenza degli stereotipi postbellici

Dalla seconda metà degli anni Novanta i reduci che si recavano in Egeo, tutti ormai ultrasettantenni, non furono più guardati con sospetto, ma come testimoni di un lontano e specifico passato locale. Nel 1995, conferendo la cittadinanza onoraria a un ex combattente, che aveva pubblicato un libro in cui si esprimeva gratitudine per i civili che lo avevano nascosto dopo l'8 settembre, il sindaco di Vathi (Rodi) sottolineò che tale atto

> unisce due epoche: la vecchia (guerra, odio, fame) e l'attuale, ormai pacifica almeno per quanto riguarda la Grecia e l'Italia. […]. Questa nomina deve ricordare a tutti che in questo paese gli uomini […] sanno riconoscere i valori umani, e premiare le persone greche o straniere che hanno della sensibilità e degli ideali, affinché questi diventino un modello per un mondo di pace e di fratellanza lontano dagli odi e dai pregiudizi[31].

Nello stesso periodo, in mancanza di un ricambio generazionale degli associati, le attività dell'Arde si ridussero fino allo scioglimento, avvenuto nel 2000. L'assenza di giovani, fu vissuta come un fallimento dagli ultimi direttivi dell'associazione, che si lamentavano dell'incapacità dei propri "nipoti" di recepire i valori nazional-patriottici e, tanto meno, di commuoversi pensando alle lontane vicende dell'Egeo italiano [Berveglieri 1998]. Vicende in cui la dimensione dell'oppressione sui dodecanesini non fu comunque mai riconosciuta dall'Arde. Sull'ultimo numero del "Notiziario", traendo un bilancio della trentennale esperienza associativa, la redazione sottolineava anzi che i veterani, in nome dell'amicizia, avevano imparato a scusare «le guide dei pullman» che «ripetono ancora le assurdità sugli "occupatori italiani" imparate nelle scuole del dopoguerra»[32]. Peraltro, questa narrazione riaffiora nelle cronache di viaggio di altre organizzazioni che, più recentemente, si sono occupate di proporre delle forme di pellegrinaggio patriottico in Egeo. Nel resoconto della crociera organizzata a questo scopo dall'Associazione nazionale marinai d'Italia nel 2019 si legge che a Rodi

[31] *Rodi ha un cittadino in più*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 83, 1995.

[32] [C. Berveglieri?], *La sera del 16 dicembre*, "Notiziario dell'Associazione Reduci dell'Egeo", 107, 2000.

> abbiamo davvero provato l'orgoglio di essere italiani qui ancora e sinceramente rispettati e quasi rimpianti per quanto fatto non solo in campo architettonico ed urbanistico (tutti i principali edifici pubblici risalgono infatti al periodo della nostra presenza sull'isola) ma per il modello di una pacifica vita sociale multi etnica e multi religiosa[33].

In Italia, a guadagnare dalla ridefinizione delle memorie attraverso il turismo di guerra in Egeo è stata dunque l'immagine di un colonialismo positivo. Un colonialismo le cui realizzazioni vengono evocate senza fare alcun riferimento al loro contesto storico: né al fatto che la ricostruzione del centro urbano era concepita come parte di una campagna di de-ellenizzazione dell'identità insulare e promozione dell'immagine del fascismo [McGuire 2018]; né alle vittime della repressione politica; né alle politiche di italianizzazione forzata; né alla sorte degli ebrei dodecanesini.

La persistenza di questa narrazione è sicuramente collegata ai ritardi della ricerca italiana sul tema del colonialismo, un ritardo particolarmente accentuato per quanto riguarda la storia delle aree extra-africane, ma anche all'atteggiamento delle istituzioni nazionali che hanno per lungo tempo ostacolato la diffusione di riflessioni sulle violenze commesse nell'oltremare oltre la cerchia degli specialisti [Focardi 2013]. Ciò non di meno, nel corso degli ultimi decenni si è fatta strada la consapevolezza della natura moralmente ingombrante del nostro passato imperiale, almeno tra il pubblico più attento alla storia del XX secolo.

La missione di attirare questo genere di visitatori, attraverso l'organizzazione di esposizioni, conferenze ed escursioni di tema "italo-dodecanesino", viene oggi portata avanti da organizzazioni come la Rhodes International Culture & Heritage Society o l'Associazione italiana amici di Leros, un sodalizio nato nel 2009 che può vantare un'ottima sinergia tanto con le istituzioni italiane quanto con quelle greche. L'attività di queste organizzazioni dimostra che produrre narrazioni non scioviniste sulla presenza italiana è un esercizio guardato con grande interesse dalla società egea, che è ormai disposta, non certo a "rivalutare" le dominazioni straniere, ma a considerare le tracce del colonialismo un aspetto rilevante del patrimonio culturale delle isole. Un patrimonio la cui natura cosmopolita viene evidenziata anche per sottolineare l'apertura internazionale di un territorio a forte vocazione turistica [Avdikos 2011].

[33] *Diario della crociera 2019 dei Marinai d'Italia*, URL: https://www.marinaiditalia.com/?page_id=17254.

8. Conclusioni

Le vicende dei pellegrinaggi patriottici organizzati dall'Arde in Egeo sollevano diversi interrogativi sugli intrecci tra turismo di guerra e memoria pubblica, che potrebbero essere estesi, in chiave comparativa, alle attività di altre organizzazioni che fuori dal contesto regionale si sono occupate di promuovere il ricordo del Dodecaneso e, più in generale, della vita nei territori appartenuti all'impero fascista. Queste vicende non hanno suscitato un particolare interesse storiografico, se non per sottolineare i meriti dei veterani nell'aver dato continuità al ricordo della Resistenza nel Dodecaneso in Italia [Villa, 2016, 285-94]. Tale scopo era alla base delle attività turistiche dell'associazione emiliana: il recarsi sulle isole veniva vissuto anche come mezzo per reclamare maggiore attenzione da parte delle istituzioni. Un obiettivo che, in Italia, fu effettivamente raggiunto nel corso degli anni Novanta, sulla spinta di un dibattito che partendo da Cefalonia [Insolvibile e De Paolis 2017] finì per coinvolgere anche l'Egeo. Il primo interrogativo che emerge analizzando i resoconti di viaggio riguarda la credibilità della memoria resistenziale elaborata dai reduci fuori dall'ambito nazionale, dal momento che i pellegrinaggi sulle isole evidenziarono che la società locale non condivideva il significato attribuito dall'Arde agli eventi rievocati. In questo senso, il principale contributo del turismo reducistico sembrerebbe essere stato quello di evidenziare, involontariamente, i limiti degli approcci nazionalisti nel chiedere una riformulazione delle memorie pubbliche all'estero.

Il secondo interrogativo concerne la capacità dell'Arde di sollecitare un ruolo delle istituzioni in tale processo. Dal momento che, dagli anni Novanta, la presenza di personalità italiane ed elleniche alle commemorazioni ha posto al centro dei discorsi pubblici sulla Resistenza nel Dodecaneso i buoni rapporti politici tra i due paesi e il comune riconoscimento per i valori dell'antifascismo, la risposta parrebbe affermativa. Così come avvenuto in altri territori interessati dal «battlefield tourism» [Yeneroglu Kutbay e Aykac 2016], sul lungo periodo, i viaggi dei reduci sembrano aver stimolato una riconciliazione dei rapporti tra identità e memorie pubbliche conflittuali. Tutto ciò ha prodotto nuovi modi di presentare gli eventi del 1943 attraverso un percorso che ha operato una selezione sul "cosa" ricordare e "come" farlo a partire dalle narrazioni formulate nel dopoguerra. Questo, però, senza verificarne la fondatezza né chiamare in causa gli aspetti che erano già stati rimossi dalle rispettive memorie pubbliche, a partire dalle violenze subite dai dodecanesini in quella italiana. Pertanto, la conciliazione è stata solo superficiale e non ha mai toccato lo stereotipo del "bravo italiano" o il mito secondo cui i connazionali si sono generosamente prodigati per valorizzare i territori d'oltremare.

Paradossalmente, pellegrinaggi a rievocare la memoria della Resistenza italiana nel Dodecaneso sono così divenuti un'occasione per porre in buona luce diversi aspetti dell'amministrazione fascista, quelli legati alla "missione civilizzatrice", e negare, più o meno implicitamente, la fondatezza della memoria greca. Ciò addirittura abbandonando la cautela che caratterizzava i primi viaggi dell'Arde.
L'ultimo interrogativo proposto riguarda perciò il ruolo della storiografia – che nel corso delle ultime due decadi ha demolito le mitologie sul carattere nazionale italiano nei rapporti con le popolazioni balcaniche [Fonzi 2017] e africane [Ertola 2017] – nel costruire una narrazione pubblica italo-greca sulla presenza italiana in Egeo condivisibile, perché scientificamente fondata, e in grado di incentivare un serio turismo di memoria. Come si è osservato, benché la questione del ruolo delle popolazioni non ortodosse nella storia locale continui a causare degli attriti [Sintès 2017; Rappas 2018], nel Dodecaneso lo sviluppo di questo tipo di viaggi è oggi considerato positivamente; quantomeno come opportunità per ampliare e diversificare l'offerta turistica. Per quanto riguarda il rapporto con gli italiani, il superamento delle tensioni legate alla forma dei pellegrinaggi patriottici pare facilitato dal fatto che, con la scomparsa degli ultimi testimoni della Seconda guerra mondiale, l'esigenza di bilanciare le sensibilità della società locale e i personali ricordi dei visitatori, una questione che fu elusa più che risolta nei rapporti coi reduci, è scemata. Si è però fatta più forte quella di armonizzare le narrazioni pubbliche che sono il principale punto di riferimento delle nuove generazioni. Fino a che punto la storiografia possa, da sola, incidere in questo processo è una questione che rimane aperta, dal momento che le acquisizioni scientifiche sulle violenze perpetrate nel Dodecaneso non paiono essere state incorporate in maniera incisiva nella memoria pubblica italiana. Resta comunque il fatto che, nell'ottavo decennio dalla cessione dell'arcipelago alla Grecia, una maggiore diffusione della conoscenza delle ombre dell'amministrazione italiana in quel territorio, che rappresenta comunque un interessante caso di studio per esaminare numerosi nodi della storia del Novecento [Febbraro e Ziruolo 2019], potrebbe giovare anche alla nostra coscienza civica.

Bibliografia

Audenino P. 2016, *Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana*, "Meridiana: rivista di storia e scienze sociali", 86

Avdikos V. 2011, *Local hegemonic blocs: The case of tourism in Rhodes*, "European Urban and Regional Studies", 1

Bagnaresi D. 2011, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, "Storicamente", 7-1

Berveglieri C. 1998, *L'Egeo, le sue voci: breve storia dell'ARDE e non solo*, Milano: s.n.

Butler R. e Suntikul S. (eds.) 2013, *Tourism and War*, London-New York: Routledge

Clementi M. 2013, *Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Roma: DeriveApprodi

Clementi M. 2019, *La questione degli archivi di Rodi alla fine della presenza italiana in Dodecaneso*, "Nuova Rivista Storica", 1

Clementi M. e Toliou E. 2015, *Gli ultimi ebrei di Rodi. Leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano*, Roma: DeriveApprodi

Del Boca A. 2006, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza: Neri Pozza

Deplano V. 2017, *La Madrepatria è una terra straniera: libici eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firenze: Le Monnier

Doumanis N. 2003, *Una faccia una razza: le colonie italiane nell'Egeo*, Bologna: il Mulino

Ertola E. 2017, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Roma-Bari: Laterza

Ertola E. 2018, *Ritorneremo: le associazioni dei profughi d'Africa nel dopoguerra*, "Italia Contemporanea", 288

Espinoza F. 2015, *La "questione" degli Archivi di Rodi nel primo dopoguerra. Cessione, recupero e distruzione dei documenti italiani nel Possedimento egeo (1945-47)*, in D'Alessandri A. e Guida F. (eds.), *L'Europa e il suo Sud-Est. Percorsi di Ricerca: Contributi italiani all'XI Congresso Internazionale dell'Association Internationale d'Études du Sud-est Européen. Sofia, 31 agosto – 4 settembre 2015*, Ariccia: Aracne

Espinoza F. 2018, *La Terza brigata da montagna greca e il suo impiego sulla Linea Gotica*, in Preti A. e Carrattieri M. (eds.), *Comunità in guerra sull'Appennino. La Linea Gotica tra storia e politiche della memoria*, Roma: Viella

Febbraro F. e Ziruolo L. 2019, *Una faccia una razza? L'occupazione italiana del Dodecaneso*, "Novecento.org", 1

Fino E. 1957, *La tragedia di Rodi e dell'Egeo: dagli appunti di un cappellano militare*, Roma: Edizioni internazionali di cultura ed arte

Focardi F. 2013, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari: Laterza

Fonzi P. 2012, *"Liquidare e dimenticare il passato": i rapporti italo-greci tra il 1943 e il 1948*, "Italia contemporanea", 266

Fonzi P. 2017, *Beyond the Myth of the 'Good Italian'. Recent Trends in the Study of the Italian Occupation of Southeastern Europe during the Second World War*, "Südosteuropa", 65

Insolvibile I. 2010, *Kos 1943-1948: la strage la storia*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane

Insolvibile I. e De Paolis M. 2017, *Cefalonia. Il processo, la storia, i documenti*, Roma: Viella

Jansen-Verbeke M. e George W. 2015, *Memoryscapes of the Great War (1914-1918): A paradigm shift in tourism research on war heritage*, "Via Tourism Review", 8

Jansen-Verbeke M. 2016, *An Explorative Note on Tourism Development along Former War Front Lines*, "Almatourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development", 5

Koutsi D. e Stratigea A. 2019, *Unburying Hidden Land and Maritime Cultural Potential of Small Islands in the Mediterranean for Tracking Heritage-Led Local Development Paths*, "Heritage", 1

L'Italia a Rodi 1946, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato

Labanca N. (ed.) 2000, *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, Firenze: Giuntina

Labanca N. 2005, *Una guerra per l'impero. Memorie dei combattenti della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna: il Mulino

Marabini D. 2015, *Al tempo d'Italia. La presenza italiana a Leros nei ricordi dei suoi abitanti*, Tesi di Laurea in Storia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2014-2015

McGuire V. 2015, *Remnants of Empire: Memory, Identity and Cultural Heritage in the Southeast Aegean*, in Bernard J.E. et. al (eds.), *Continuité et rupture des échanges en Méditerranée. Histoire, religion, littérature, société*, Toulon: Université de Toulon

McGuire V. 2018, *Bringing the Empire Home: Italian Fascism's Mediterranean Tour of Rhodes*, "California Italian Studies", 2

Morone A.M. 2010, *I custodi della memoria. Il comitato per la documentazione dell'Opera dell'Italia in Africa*, "Zapruder", 23

Peri M. (ed.) 2009, *La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso: atti del convegno, Padova: 16-17 novembre 2007*, Padova: Esedra

Rappas A. 2018, *Memorial soliloquies in post-colonial Rhodes and the ghost of Mediterranean cosmopolitanism,* "Mediterranean Historical Review", 1

Ryan Chris (ed.) 2007, *Battlefield Tourism: History, Place and Interpretation*, Oxford-Amsterdam: Elsevier

Sintès P. 2017, *Enjeux de patrimoine, enjeux de mémoire dans la vieille ville de Rhodes*, in Crivello M. e Dirèche K. (eds.), *Traversées des mémoires en Méditerranée*, Aix-en-Provence: Presses universitaires de Provence

Tizzoni E. 2013, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 15

Villa A. 2016, *Nelle isole del sole: gli Italiani nel Dodecaneso dall'occupazione al rimpatrio (1912-1947)*, Torino: Seb27

Yeneroglu Kutbay E. e Aykac A. 2016, *Battlefield Tourism at Gallipoli: The Revival of Collective Memory, the Construction of National Identity and the Making of a Long-distance Tourism Network*, "Almatourism - Journal of Tourism, Culture and Territorial Development", 5

SOFIA NANNINI, ELENA PIRAZZOLI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview303

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Il cimitero degli altri. Il *Soldatenfriedhof Futa Pass* tra pellegrinaggi familiari, viaggi di formazione, oblio e riscoperta (1969-2020)

Questo articolo ripercorre la storia delle visite al Cimitero militare germanico al Passo della Futa, progettato dall'architetto tedesco Dieter Oesterlen, a partire dalla sua inaugurazione nel giugno del 1969. Meta per commemorazioni e luogo del lutto per i familiari dei caduti, il cimitero è stato a lungo ignorato dalla popolazione locale, dalla stampa e dalla critica architettonica italiana. Negli ultimi due decenni, tuttavia, è avvenuta una riscoperta del monumento, che lo ha rivalutato come importante testimonianza di memoria storica per l'intera Linea Gotica.

This article retraces the history of the German Futa Pass War Cemetery as a travel destination. Designed by German architect Dieter Oesterlen, since its inauguration in June 1969 the cemetery has been the destination of many journeys undertaken by the relatives of the fallen soldiers, seeking for a place of remembrance and grief. For a long time the cemetery was disregarded by the local population and also by Italian architectural journals and the local press. However, a rediscovery of this monument has taken place over the last two decades, and the cemetery was reconsidered as a pivotal historical evidence for the whole territory of the Gothic Line.

Quest'anno è come l'anno di mille anni fa,
non sappiamo nulla,
non sappiamo nulla del declino,
delle città sprofondate, del vortice in cui sono affogati
cavalli e uomini.
Thomas Bernhard (1958)
I cimiteri dell'Europa sono la fotografia dell'Europa in negativo.
Karl Schlögel (2003)

1. Seppellire i nemici: i cimiteri tedeschi in terra straniera

Nel maggio 1945, alla fine del conflitto, sul corpo europeo rimangono le spoglie di milioni di vittime: soldati e civili, morti in battaglia, sotto ai bombardamenti delle città, nei campi di concentramento e sterminio. In questi «paesaggi contaminati» [Pollack 2016], se è possibile per gli alleati raccogliere i resti delle proprie truppe ed erigere cimiteri e monumenti, questa operazione è invece molto più complessa e delicata da parte tedesca, il cui esercito era colpevole di una guerra di aggressione e sterminio.

L'ente preposto a questo compito è il Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge (Vdk), l'associazione popolare tedesca per la cura delle tombe di guerra, creata nel 1919 per fare fronte all'enorme numero di caduti nel primo conflitto mondiale[1]. Di natura privata – sovvenzionato in parte da finanziamenti statali, ma anche da donazioni e sottoscrizioni pubbliche – il Vdk interviene per sostenere e integrare le azioni dello Stato volte alla cura delle spoglie e delle tombe dei soldati caduti, in particolare all'estero. Nato sotto la Repubblica di Weimar in un'ottica di pacificazione, il suo orientamento viene pesantemente influenzato durante gli anni del regime nazista: il culto dei caduti e dell'onore diviene uno degli elementi fondanti dell'ideologia; gli *Heldenhaine*, i boschi degli eroi, divengono *Totenburgen*, imponenti fortezze dei morti dove si celebrano i rituali plasmati dalla mistica *gottgläubig*, in cui i "credenti in Dio" sfidano le confessioni cristiane tradizionali, sostituendole[2].

Dopo il 1945 il compito del Vdk rimane analogo al periodo precedente in termini pratici (censimenti, esumazioni e traslazioni dei corpi, seguiti da progettazione, costruzione e infine manutenzione dei cimiteri), ma deve necessariamente mutare sul piano simbolico e politico. Se i cimiteri per la Grande Guerra sono ancora «un maestoso sfondo per gesti di riconciliazione storica» [Schlögel 2009, 216], quelli realizzati per i tedeschi caduti – nei paesi che hanno sofferto la loro brutale occupazione – sono spazi di silenzio, dove l'onore (*Ehre*) lascia spazio al riposo (*Ruhe*). Un silenzio che, tuttavia, non è solo quello richiesto dal rispetto dei caduti, ma è gravato dal peso della guerra di aggressione e occupazione, dal nazismo, dallo sterminio. Il peso di una colpa per elaborare la quale saranno necessari diversi decenni, e profonde e radicali mutazioni politiche e sociali. Le politiche commemorative del Vdk seguono queste trasformazioni con il passo lento di un

[1] Sono recentemente usciti due volumi che raccolgono, in occasione del centenario dalla sua fondazione, la storia dell'ente, le sue trasformazioni e le prospettive di nuovo corso: si vedano Böttcher 2018 e Ulrich, Fuhrmeister, Hettling e Kruse 2019.

[2] Si veda, ad esempio, l'iconografia della Totenburg di Quero (BL), in cui le effigi di dodici soldati circondano l'altare con sopra incisi i nomi dei caduti.

ente "conservatore": una delle sue missioni principali è la cura della relazione con le famiglie dei caduti, che faticano per lungo tempo nell'accettare il quadro del conflitto in cui erano morti i loro cari.

«*Bombardati, e subito dopo il ragazzo era caduto*. Era il destino che aveva colpito la famiglia, ed era la guerra» [Timm 2005, 31]. Con queste parole lo scrittore Uwe Timm descrive la percezione che i suoi genitori avevano della loro particolare esperienza di guerra: un'esperienza privata e allo stesso tempo pubblica, condivisa dalla maggior parte delle famiglie tedesche, tra città distrutte e figli morti. Negli anni Sessanta viene introdotta nelle commemorazioni ufficiali l'espressione *Opfer von Krieg und Gewaltherrschaft* (vittime della guerra e della tirannia): un modo, poi accesamente criticato, per tenere tutte le vittime insieme, senza effettuare distinzioni fondamentali tra chi sostenne il regime e chi lo subì [Mannitz 2010; Böttcher 2014].

Se questa è la situazione all'interno della Germania, all'estero alcuni paesi faticano a stipulare trattati bilaterali per la cura delle tombe di guerra; nei paesi dell'Est Europa sarà necessario attendere gli anni Novanta. In Italia, nell'immediato dopoguerra, l'unica attività concessa al Vdk è un censimento dei caduti e dei loro luoghi di sepoltura: si contarono 107.654 caduti, sepolti provvisoriamente in circa 4.000 luoghi [Urmson 2019, 34]. La loro cura è difficile e chi vi si reca in viaggio spesso riporta descrizioni di abbandono, con le croci in legno marcite, le iscrizioni con i nomi illeggibili o staccate [Froneberg 1969, 118].

Solo con l'accordo di Bonn, firmato nel 1955 e ratificato nel 1957, per la prima volta si sancisce la possibilità di costruire «cimiteri o sacrari» dedicati ai caduti tedeschi in Italia [*L'accordo italo-tedesco* 1957]. Nel 1956-1959 viene concluso il cantiere, abbandonato durante la guerra, del sacrario presso il Passo Pordoi ed è ampliato il cimitero militare di Bressanone-Varna, nel 1959 è inaugurato quello di Merano; seguono i cimiteri di Pomezia (1960), Cassino (1965), Motta Sant'Anastasia, nei pressi di Catania (1965), Costermano sul Garda (1967) e infine il cimitero del Passo della Futa (1969): con le sue 30.683 salme (ad oggi)[3], quest'ultimo luogo si configura come il più ampio cimitero militare tedesco in terra italiana, nel cuore della Linea Gotica e di quell'Appennino teatro della maggior parte delle stragi di civili compiute dall'esercito nazista.

Il presente saggio si propone di avviare una riflessione sulle forme di visita e viaggio che, dalla sua inaugurazione a oggi, il Cimitero militare germanico della Futa

[3] Erano 30.658 all'inaugurazione, cui si sono aggiunte nel tempo altre spoglie ritrovate successivamente.

ha accolto[4]. Dai primi pellegrinaggi dei familiari, che attendevano da 25 anni un luogo dove commemorare i loro cari, ai viaggi di formazione giovanile, fino a un progressivo oblio e una recente riscoperta da parte italiana, per molti decenni indifferente se non ostile rispetto a questa ingombrante presenza del corpo del nemico e alla sua peculiare architettura, in rottura formale con gli schemi del passato.

2. Una nuova forma di *Italienische Reise*, tra commemorazione e ricerche familiari

> 28 giugno 1969, 14.15. Per la seconda volta in due giorni una lunga colonna di pullman esce dall'Autostrada del Sole a metà strada tra Bologna e Firenze. Mentre gli ultimi stanno lasciando il casello, altri stanno già scendendo il tornante di Roncobilaccio scalando le marce, salendo poi le prime strette curve del passo. La loro destinazione: la Futa, l'ampia cima a terrazze della vetta appenninica, alta quasi 1.000 metri, ultimo luogo di riposo per 30.658 caduti. Ancora due ore e poi migliaia di persone, riunendosi ai margini dei 72 campi di sepoltura, assisteranno alla consacrazione del più grande cimitero militare tedesco in Italia.
> Hanno aspettato a lungo questo giorno, lo hanno desiderato, hanno contato i mesi e le settimane. Ora è giunto il momento. Mentre gli sguardi sul paesaggio colgono l'ampio panorama di una catena montuosa che si perde in orizzonti lontani, sperimentandone l'armonia e l'austerità, minacciose pareti di nuvole si alzano da Porretta e Pistoia. Oscurano la luce, intensificano i contorni ravvicinati. Tra le file di posti a sedere scattano le prime domande a mezza voce: il tempo reggerà? Un tremito sussurrato, un accordo minore di un'ora irripetibile. Così raggiungono l'ingresso del cimitero coloro per i quali nessun viaggio è stato troppo lungo per non essere presenti [Wien 1969, 134][5].

Un freddo temporale estivo avvolge la cima della Futa durante l'inaugurazione del cimitero militare tedesco più grande d'Italia, l'ultimo a essere stato realizzato dopo una lunga fase costruttiva durata per tutti gli anni Sessanta. Sono passati quasi 25 anni dalla conclusione del conflitto, ma la partecipazione delle famiglie dei caduti è altissima [Wien 1969; Mancini 1969]. Migliaia di persone hanno aderito all'invito del Vdk che, a partire dall'aprile 1959 si è impegnato per coordinare le complesse e difficili operazioni di progettazione del grande cimitero collettivo della Futa, poi di cantiere e infine di traslazione delle salme dei caduti, prima raccolti in diverse migliaia di cimiteri provvisori sparsi in tutto il territorio

[4] Nel corso dell'anno 2020, a causa della presente emergenza pandemica mondiale, non è stato possibile accedere agli archivi tedeschi, né tantomeno a quelli italiani. Per tale motivo questo saggio costituisce l'avvio di una ricerca che si spera di poter approfondire successivamente.

[5] Laddove non altrimenti indicato, le traduzioni dal tedesco si intendono effettuate da Elena Pirazzoli.

attorno alla Linea Gotica, tra Emilia-Romagna, Toscana e Marche (in particolare nelle dieci province di Bologna, Firenze, Forlì, Lucca, Modena, Pesaro, Pisa, Pistoia, Ravenna e Reggio Emilia) [Urmson 2017; Urmson 2019, 28; Gentile 2019, 98].

Fig. 1. I pullman arrivano al Passo della Futa per l'inaugurazione del cimitero, 28 giugno 1969 [Wien 1969, 134]

Per raggiungere l'Appennino tra Bologna e Firenze sono stati organizzati pullman da tutta la Germania ovest, ma alcuni hanno preferito scendere con auto private: ora questi mezzi affollano non solo il parcheggio antistante il cimitero, ma anche la strada provinciale. Alcuni sono venuti dall'Austria: sono 3.000 i soldati con quella nazionalità che hanno trovato qui sepoltura.

> È diverso dal giorno prima. Ieri c'è stata l'emozione, l'essere presi dal confronto diretto con un piccolo quadrato di terra, un nome scolpito nella pietra, che un tempo significava tanto, spesso anche tutto. Si doveva fare i conti con l'irrevocabile riconoscimento che ciò che rimaneva del terreno è ora al sicuro qui. È passato un quarto di secolo o era solo ieri che si amava, si curava, si tremava, si piangeva? Domande che probabilmente si sono poste migliaia di persone e a cui si doveva rispondere una per una, ognuna per se stessa [Wien 1969, 135].

La cerimonia di inaugurazione è introdotta dagli inni nazionali suonati dall'Arma dei carabinieri, poi vengono tenute le orazioni funebri da un sacerdote cattolico e un pastore protestante, infine del presidente del Vdk, Walter Trepte. Sono presenti autorità sia nazionali che locali: l'ambasciatore di Germania, Rolf Lahr, in rappresentanza del Presidente della Repubblica Federale, il console di Firenze Herbert Behrend, un consigliere dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede. Fra le autorità italiane vi è l'onorevole Giuseppe Vedovato (Dc), il prefetto di Firenze

Manfredi de Bernart, il generale di corpo d'armata Aldo Beolchini, commissario generale per le onoranze ai caduti in guerra, e Luciano Casini, sindaco del Comune di Firenzuola (FI), sul cui territorio è stato costruito il cimitero.
Nessun ministro, né italiano né tedesco: l'inaugurazione del più grande cimitero militare tedesco in terra italiana si svolge in tono minore a livello politico. Il timore di tensioni è forte: se per le famiglie tedesche 25 anni corrispondono a una lunga attesa per avere una sepoltura ufficiale per i loro cari, per la popolazione italiana, e in particolare quella dell'Appennino, così drammaticamente colpita dalla guerra – teatro della "ritirata aggressiva" tedesca, che ha causato diverse stragi di civili – sono passati "solo" 25 anni. La percezione del tempo, a seconda della qualità del lutto (e della violenza subita), può essere molto differente.

Fig. 2. Scatto dall'inaugurazione del cimitero, 28 giugno 1969 [Wien 1969, 137]

Anche per gli abitanti di Firenzuola, quella ingombrante e impegnativa presenza tedesca è difficile da accettare: all'arrivo delle delegazioni straniere alcuni manifestano con striscioni e cartelli il loro dissenso. Ma vedendo scendere dai pullman «mamme calate da lontano» la contestazione si quieta [Mancini 1969].

> - "Mio marito giace lì. Fino a tre anni fa era disperso. L'ha trovato il Volksbund. Non sono mai riuscita ad andare alla sua tomba. Questa è la prima volta, per me è un funerale". - "Vado a trovare mio fratello, anche a nome dei [nostri] genitori anziani. Vorrebbero tanto esserci, ma l'infermità della vecchiaia glielo impedisce. Sono con me nei loro pensieri e nelle loro preghiere". - "Mio fratello ha sempre desiderato di poter vivere per vedere questo giorno. È morto quattro mesi fa, ma fino alla fine ha chiesto che un membro della famiglia si recasse al funerale del suo unico figlio, morto a 19 anni. Quindi lo faccio ora. Ho ottantacinque anni. È difficile". - "Mio marito è sepolto lì. È la prima volta che vedo il suo luogo di riposo. Fino a cinque anni fa vivevo a Breslavia. Sono così grata di aver avuto l'opportunità di fare questa esperienza". - "Vado a trovare il mio ragazzo. Anni fa,

ci sono andata una volta, a Cervia. Ma voglio vedere dove lo metteranno a dormire per sempre. Sono malata e so che è l'ultima volta" [Wien 1969, 135].

Fig. 3.Scatto dall'inaugurazione del cimitero, 28 giugno 1969 [Wien 1969, 137]

Fino al 1969 i soldati tedeschi caduti lungo la Linea Gotica erano stati sepolti a volte in cimiteri locali loro dedicati – come nel caso di Cervia, che raccoglieva anche le spoglie dei soldati morti nell'Enklave Rimini, il campo di prigionia che tra il 1945 e il 1948 interessò diversi luoghi della riviera romagnola – ma anche in campi separati all'interno di cimiteri civili o alleati, oppure, più semplicemente, in tombe a terra, tra i campi e i pascoli [Froneberg 1969, 118-9; Dogliani 2009, 484]. Le esumazioni e traslazioni iniziano solo dopo la ratifica dell'accordo di Bonn nel 1957, quando il Vdk avvia l'opera di edificazione dei grandi cimiteri collettivi in Italia. Alla progettazione e realizzazione segue la funzione di cura, che si esplica nella manutenzione delle tombe, delle architetture e del verde, ma anche nella relazione con le famiglie dei caduti, che vengono informate dei ritrovamenti dei dispersi, dell'identificazione delle spoglie, della loro inumazione. Inoltre, il Vdk ha un ruolo fondamentale nell'organizzazione di veri e propri viaggi verso i cimiteri di guerra all'estero e nel dare supporto ai viaggiatori singoli, cui vengono fornite indicazioni «sull'esatta ubicazione delle tombe, informazioni sui cimiteri di guerra e un aiuto pratico nell'organizzazione» [Kolbe 2017, 73].

Nel 1927 sono organizzati i primi viaggi verso le sepolture tedesche della prima guerra mondiale, ma la massima partecipazione viene raggiunta nel secondo dopoguerra: soprattutto negli anni Sessanta, con l'inaugurazione dei cimiteri militari tedeschi in Europa occidentale. Sono più di 5.000 i viaggiatori che partono con il Vdk nel 1962, quasi 100 i viaggi organizzati nel 1965. Da quell'anno in poi il numero di partecipanti ai viaggi coordinati dal Vdk inizia a diminuire progressivamente. Le visite vengono organizzate da agenzie turistiche professionali, cui il dipartimento

Fig. 4. Sepolture di soldati tedeschi nei pascoli di Zocca (MO) [Froneberg 1969, 119].

viaggi del Vdk fornisce consulenza su queste specifiche destinazioni.

Negli anni Ottanta i dati relativi a viaggi e viaggiatori si stabilizzano con un'oscillazione tra 1.000 e 2.000 partecipanti all'anno, per un numero di tour tra i 30 e i 50, per poi scendere ancora nel corso degli anni Duemila: nel 2015 hanno avuto luogo solo 17 viaggi per un totale di 550 partecipanti [Kolbe 2017, 76-8]. Si tratta di un calo fisiologico, dettato dal progressivo invecchiamento dei parenti diretti dei caduti. Eppure, i censimenti dei visitatori effettuati dal Vdk tra 1962 e il 1996, considerando cimiteri posti in Italia, Francia e Benelux, mostrano che il numero di cittadini tedeschi che hanno visitato questi siti di tombe di guerra all'estero «è rimasto relativamente costante nel corso dei decenni, intorno ai 300.000 all'anno»: una cifra che comprende non solo i partecipanti ai viaggi organizzati, ma anche i singoli viaggiatori [Kolbe 2017, 73]. Inoltre va considerato che, all'indebolimento del legame familiare si è affiancata, nella società tedesca, la progressiva riflessione critica sul passato, sull'adesione al nazismo, sulla violenza esercitata dall'esercito: forte impatto ha avuto nel 1995 la *Wehrmachtsausstellung*, la mostra – curata dall'Hamburger Institut für Sozialforschung – sui crimini commessi dall'esercito regolare sul fronte orientale, fino a quel momento considerati eccessi delle truppe dell'élite ideologica del regime, ovvero le SS. A partire dalla metà degli anni Novanta, il lutto si fa pian piano memoria, spesso difficile e pesante. Stabilire le reali quantità e statistiche dei visitatori è tuttavia molto difficile: benché i numeri siano riportati sui rapporti annuali del Vdk, essi derivano dai conteggi effettuati dal personale Vdk addetto alla cura dei cimiteri, presente

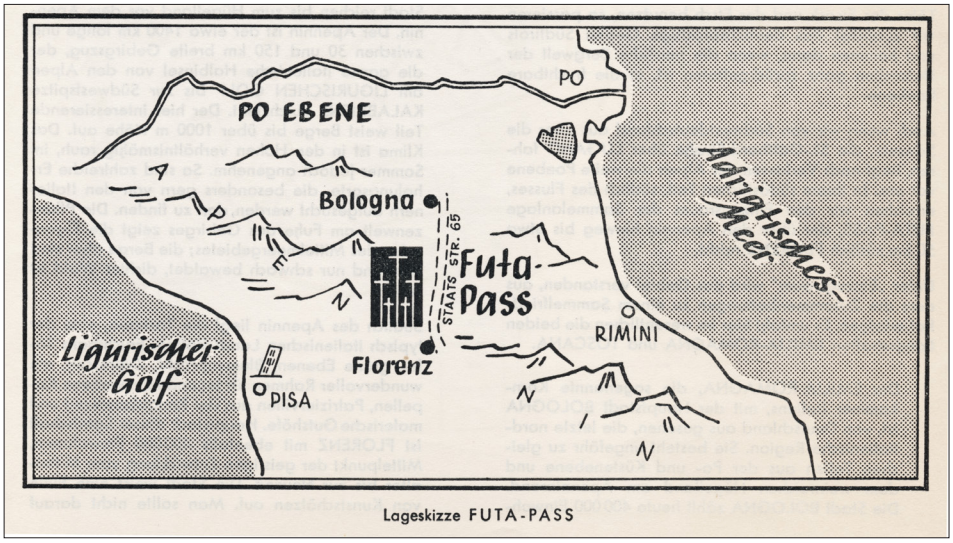


Fig. 5. Il cimitero della Futa in una mappa del Vdk [Volantino di viaggio anni Settanta]

Fig. 6. Una mappa dei cimiteri tedeschi in Italia [Italien 1969, 77]

solo in quelli maggiori e, di conseguenza, più frequentati [Kolbe 2017, 73, n. 12].

Per quello che riguarda l'Italia, l'inaugurazione del Cimitero militare germanico del Passo della Futa sembra costituire l'apice di un fenomeno che tenderà, negli anni successivi, a scemare. Tuttavia, i parenti non avevano atteso il suo completamento per andarlo a visitare:

> Questi cimiteri militari dalle Alpi alla Sicilia sono sempre più visitati ogni anno dai turisti tedeschi e soprattutto dalla popolazione italiana. Negli anni 1967 e 1968 sono stati contati oltre 400.000 visitatori tedeschi e stranieri. Il solo cimitero di guerra sul Passo della Futa è stato visitato da oltre 100.000 per-

> sone ancora prima che fosse completato, dal 1967 alla fine di aprile 1969 [Apsen 1969, 115].

Allo stato attuale della ricerca, non è stato ancora possibile verificare le cifre riportate in questo articolo coevo. I numeri appaiono molto alti, ma testimoniano la forte attenzione per i soldati caduti presente nella società tedesca di allora. Stupisce invece l'evocazione di un'alta frequentazione da parte della popolazione italiana, che appare poco credibile: la memoria della violenza di guerra è estremamente pesante e la costruzione memoriale, imperniata sulla Resistenza, è concentrata sui propri luoghi di battaglia e le proprie vittime. I luoghi commemorativi dell'ex nemico, se non apertamente contestati, restano a lungo nell'oblio (vedi *infra*, par. 4).

Il racconto dei giorni dell'inaugurazione, pubblicato sulla rivista del Vdk, dà il resoconto dell'organizzazione di questi viaggi, che potremmo definire più che della memoria, come dei viaggi della commemorazione. «Pellegrinaggi» che divengono anche l'occasione per visitare le «innumerevoli bellezze» che circondano la Futa.

> Ancora una volta i partecipanti a questo pellegrinaggio sono tornati qui. L'ultimo giorno prima di tornare a casa in Germania serve per dire addio. Ma prima di allora, la maggior parte aveva approfittato delle possibilità che questo viaggio aveva offerto loro in modo così ricco.
> Alcuni sono andati a Firenze. La giornata è stata perfetta per ore e ore di visite turistiche nella Valle dell'Arno, per rivedere o conoscere innumerevoli bellezze. Anche i programmi di viaggio ricchi di contenuti e con tutte le buone intenzioni di dimostrare la ricchezza culturale possono avere le loro insidie – questo non è solo il caso dei viaggi del Volksbund. Ma si poteva vedere il duomo, il battistero, una parte degli Uffizi, vivere un'ora piacevole a Fiesole in mezzo a giardini fioriti. Altri sono stati attratti da Ravenna, dalle sue chiese mosaicate, dove il patrimonio della Roma orientale incontra quello del Settentrione e dell'Occidente come in nessun altro luogo. E in questi giorni, il termine "Volksbund" è stato un fattore inconfondibile anche a Bologna, luogo di alloggio dei gruppi di viaggiatori. Ci si incontrava ovunque, osservando e vagabondando per la città dei portici, straniera e bella [Wien 1969, 137-8].

Non si tratta, però, solo di momenti di svago. Da un lato, i luoghi visitati riecheggiano delle parole riportate nelle lettere dei soldati: «"È da qui che ha scritto per l'ultima volta... Qui trascorse ancora una breve licenza... Da qualche parte nelle vicinanze doveva esserci l'ospedale militare…"» [Wien 1969, 138]. Dall'altro, questi viaggi permettono ai familiari di conoscersi, di scambiare ricordi, completare racconti, spezzare silenzi e solitudini.

> Durante l'ultima passeggiata attraverso il cimitero, coloro che erano venuti a portare un addio sono stati ancora una volta pellegrini nel vero, giusto senso della

> parola. Le ore precedenti la partenza definitiva avevano un loro carattere, non lasciavano nulla di incomprensibile, vivevano della malinconia di dover partire. In quei momenti si sarebbe stati timidi a tirar fuori una macchina fotografica dalla tasca – ci sono situazioni che vogliono vedere la loro dignità protetta da leggi non scritte. Questo vale anche per la parola.
> Quello che rimaneva erano alcune candele tremolanti nel campo vuoto, i fiori e le corone, uno sguardo al memoriale ancora visibile in lontananza, il cartello stradale che indicava la cima, questa mano svettante che sembra afferrare il sole e le tempeste.
> [Prima] ci si conosceva appena, solo qualcuno avrebbe potuto incontrare uno degli altri a un certo punto della vita. Pochi giorni sono stati sufficienti per cambiare le cose. Risalendo verso nord, i treni hanno riportato indietro una grande famiglia. Una comunità che ora ha trovato il tempo di scambiare esperienze, di mettere in ordine la ricchezza delle impressioni, di ripensare a ciò che aveva visto e sentito. Un tema importante ha dominato le conversazioni: il ringraziamento. Un ringraziamento che andrà oltre la stretta di mano, i saluti e gli ultimi cenni con la mano – questo è certo [Wien 1969, 138].

I viaggi organizzati dal Vdk hanno l'importante ruolo di condividere tra le famiglie l'esperienza del lutto di guerra, innescando forse l'inizio di una riflessione non più solo privata e individuale. «I viaggi ai cimiteri di guerra servivano non solo al lutto per i morti di guerra, ma avevano tre funzioni essenziali: rammemorativa, sociale e turistica» [Kolbe 2017, 70].

Parallelamente, a partire dagli anni Cinquanta i cimiteri di guerra ospitano iniziative che coinvolgono i giovani tedeschi, inizialmente in particolare i membri di associazioni cristiane protestanti, come il Cvjm (Christlicher Verein Junger Menschen, declinazione tedesca del Ymca – Young Men's Christian Association), o cattoliche, come l'Opera Kolping. Si tratta di campi estivi, in cui i ragazzi vengono mandati nei cimiteri, in Germania e all'estero, per fare un lavoro di cura delle tombe [Böttcher 2018, 304-28; Ulrich, Fuhrmeister, Hettling e Kruse 2019, 424-7]. Successivamente, queste attività vengono gestite dalle varie articolazioni regionali del Vdk, inserite nel quadro del progetto *Arbeit für den Frieden. Versöhnung über den Gräbern* (Lavoro per la pace: riconciliazione sulle tombe): il motto venne coniato per la prima volta nel 1953 in occasione di un campo di lavoro per giovani tedeschi e fiamminghi tenutosi presso il cimitero di Lommel in Belgio [Böttcher 2014; Böttcher 2018, 314-6; Mulazzani 2020, 116]. La cura delle lapidi diventa anche occasione di confronto con la storia della Prima e della Seconda guerra mondiale, ma anche con temi del presente: attraverso una necessaria mediazione, questi luoghi divengono spazi per una possibile "educazione alla pace". Nel 2001 il Vdk ha creato la Fondazione Gedenken und Frieden (Commemorazione e pace) per dare una prospettiva di più largo respiro a questi progetti educativi, che si concentrano in particolare sui cimiteri di Ysselsteyn (Olanda),

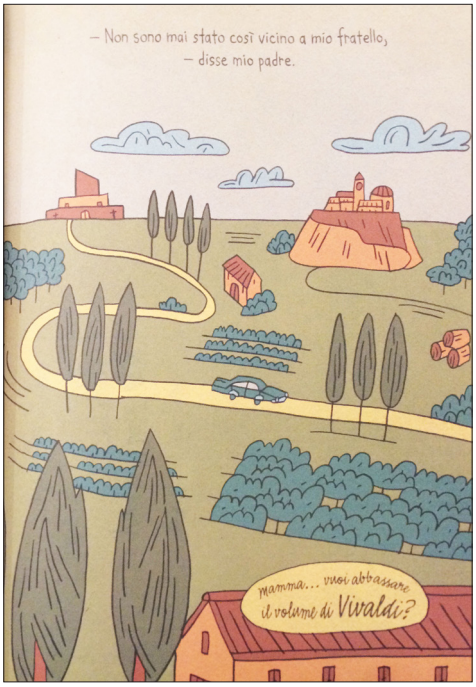
Fig. 7. Jugendbegegnungsstätte Futa-Pass/Campi della gioventù Passo della Futa [Volantino del Vdk, circa 2008]

Lommel (Belgio), Niederbronn (Francia), e su quello "interno" di Golm, sull'isola di Usedom (Meclemburgo-Pomerania, sul confine tedesco-polacco) [Mannitz 2010][6]. Anche il cimitero della Futa ha ospitato i campi giovanili del Vdk, tuttavia negli ultimi anni non si sono più svolti. Fino alla metà degli anni Duemila all'ingresso del cimitero veniva diffuso un volantino in cui venivano descritte le attività di questi incontri per la gioventù: «I giovani vanno alla ricerca di tracce storiche, si confrontano con le conseguenze della guerra e della tirannia e vivono la storia in prima persona. Questo dovrebbe sensibilizzare i giovani al tema della violenza nella vita quotidiana e motivarli a lavorare per la pace»[7].

Ormai tre generazioni si sono susseguite nelle visite alle lapidi dei caduti tedeschi in Italia: i genitori, più madri che padri [Kolbe 2017, 79], poi

[6] https://www.gedenkenundfrieden.de/, ultimo accesso 25 gennaio 2021.

[7] *Jugendbegegnungsstätte Futa-Pass*, volantino del Vdk, circa 2008.



Figg. 8, 9, 10. Nora Krug ricorda la visita al cimitero al Passo della Futa con la sua famiglia, dove è sepolto lo zio paterno [Krug 2019]

mogli, sorelle, fratelli, figli, e infine nipoti. Nel recente graphic novel dal titolo *Heimat. A German Family Album* (2018), la scrittrice e illustratrice tedesco-americana Nora Krug racconta per immagini un intenso ricordo di famiglia: durante una delle tante vacanze in Italia durante gli anni Ottanta, tra musei e borghi medievali, l'auto si ferma davanti a «un grande cimitero militare». Mentre Nora, suo fratello e la madre attraversano «l'intero labirinto in perfetto silenzio», perdono di vista il padre, che si muove tra le lapidi con un pezzo di carta. «- Cosa cerchi? - Cerco mio fratello» [Krug 2019].

3. Un cimitero tedesco nel cuore della Linea Gotica

Il *Soldatenfriedhof Futa Pass* è in gran parte un «cimitero di giovani», facenti parte della 10ª e 14ª armata, caduti tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945 [Gentile 2019, 124-7]. Il suo disegno architettonico è più peculiare rispetto agli altri cimiteri militari tedeschi in Italia: progettato dall'architetto tedesco Dieter Oesterlen (1911-1994), si articola come una gigantesca «spirale nel paesaggio» [Calandra di Roccolino 2019], una vera e propria opera d'architettura a scala paesaggistica che si appoggia sull'Appennino tosco-emiliano e diventa parte delle sue montagne.
Se Oesterlen è l'autore del progetto alla Futa, egli è tuttavia anche erede di una lunga tradizione di architettura funeraria e militare tedesca che ha le sue radici nei primi anni dopo la Grande Guerra. In particolare, la figura più influente nella costruzione dei cimiteri del Vdk è Robert Tischler (1885-1959), architetto capo dell'associazione dal 1926 al 1959, che coordina la direzione artistica e compositiva della quasi totalità dei cantieri [Fuhrmeister, 2017; Urmson 2018, 103-12]. Dal punto di vista del progetto dell'architettura e del paesaggio, i cimiteri militari tedeschi si possono dividere in tre generazioni che li caratterizzano per diverse impostazioni compositive e ambizioni retoriche. La prima, corrispondente ai primi anni dopo la Grande Guerra, vede la realizzazione di *Heldenhaine*, boschi degli eroi, ovvero campi di sepolture ricchi di alberi e vegetazione, al fine di ricreare un'atmosfera di sacralità intensamente legata agli elementi naturali [Mosse 2007, 90-101; Prost 2011, 148; Urmson 2019, 28; Mulazzani 2020, 7-37]. Tuttavia, con l'ascesa del nazismo cambiano i modelli e i loro significati: si afferma una tipologia definita come *Totenburg*, ovvero fortezza dei morti [Urmson 2018, 112-23; Mulazzani 2020, 37-67]. Si tratta di architetture compatte, in pietra naturale, che si ergono come castelli di retorica militare all'interno del paesaggio, di cui si possono vedere esempi ancora oggi, in Italia, il cimitero sul Pordoi, a Quero [Toneguzzi 2019] e a Pinzano – quest'ultimo di dimensioni colossali e incom-

piuto, abbandonato nel settembre 1943 [Urmson 2019, 28-32; Mulazzani 2019; Mulazzani 2020, 73-107].

Figg. 11, 12. Il cimitero tedesco di Quero, 1936-1939; la Totenburg incompiuta di Pinzano, abbandonata dal 1943 [foto di Elena Pirazzoli, 2019-2020]

Nel secondo dopoguerra, il Vdk è costretto a trovare nuove forme architettoniche per dare spazio alle sepolture dei propri caduti. Ciononostante, una certa continuità dell'operato dell'associazione e dei suoi dipendenti, in particolare di Tischler, manterrà costanti molti tratti compositivi e simbolici dei cimiteri di guerra già affermati negli anni Venti e Trenta: primo tra tutti i *Kreuzgruppen*, ovvero le croci in pietra raccolte in piccoli gruppi e collocate in precisi punti del cimitero, il cui scopo è quello di evitare una ripetizione monotona del simbolo cristiano su ogni lapide e al tempo stesso di esaltare il sentimento di cameratismo tra soldati [Urmson 2019, 10; Mulazzani 2020, 111-2; si veda un esempio di *Kreuzgruppen* nel Cimitero militare germanico di Merano in Mulazzani 2014, 30]. Tuttavia nel dopoguerra è ormai chiaro che la retorica grave e imponente della *Totenburg* non può più rappresentare la Germania dei vinti, che al contrario ricerca schemi architettonici e compositivi semplici, a contatto con la natura e il paesaggio, il più possibile privi di una simbologia militare e nostalgica. I cimiteri di Pomezia (1960) e Costermano sul Garda (1967) seguono queste nuove esigenze, sono progetti sobri e trasparenti in cui campi di lapidi in pietra si perdono nel verde. Il cimitero di Caira, vicino a Cassino (1965), si innalza su un rilievo terrazzato che osserva il paesaggio e si nasconde al suo interno. In cima nulla: né un monumento né un edificio, forse con l'intento di «evitare tutto ciò che potesse apparire enfatico o trionfalistico» [Urmson 2019, 41]. La particolare sobrietà degli interventi a Caira e a Costermano è inoltre dovuta al contributo dell'architetto Gerd Offenberg (1897-1987), che sostituisce Tischler dopo la morte improvvisa di quest'ultimo. Offenberg smorza gli elementi maggiormente monumentali e retorici proposti in

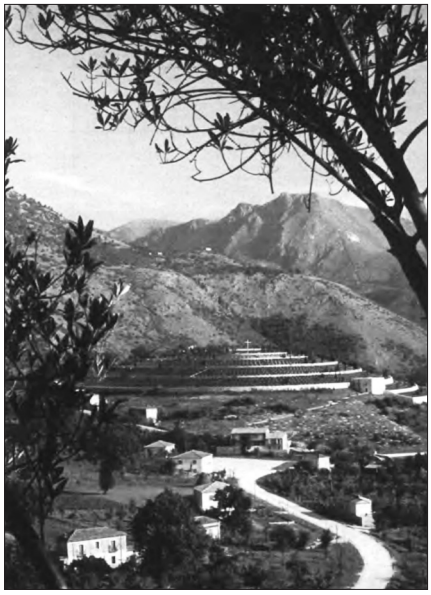
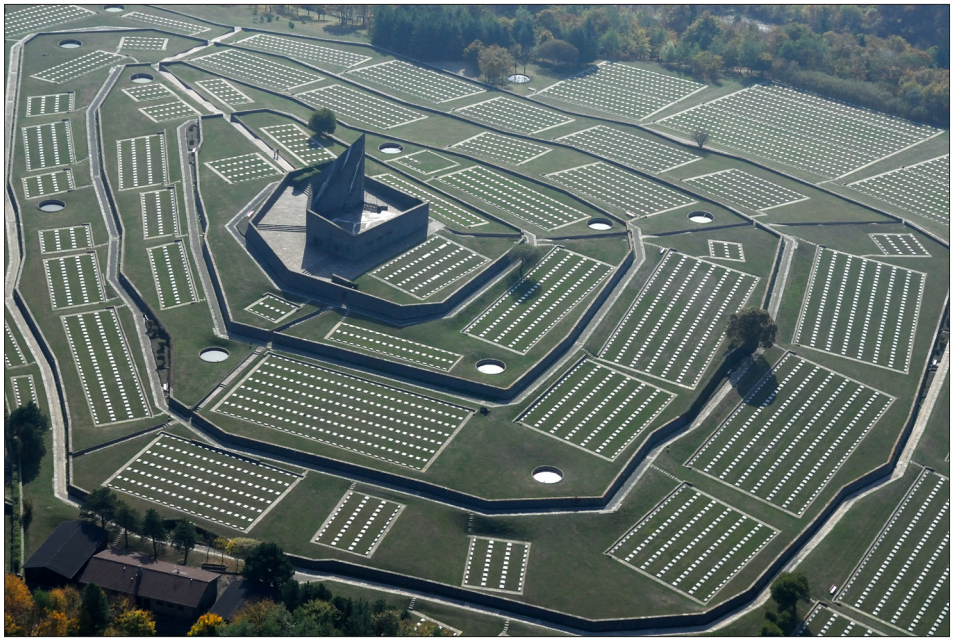
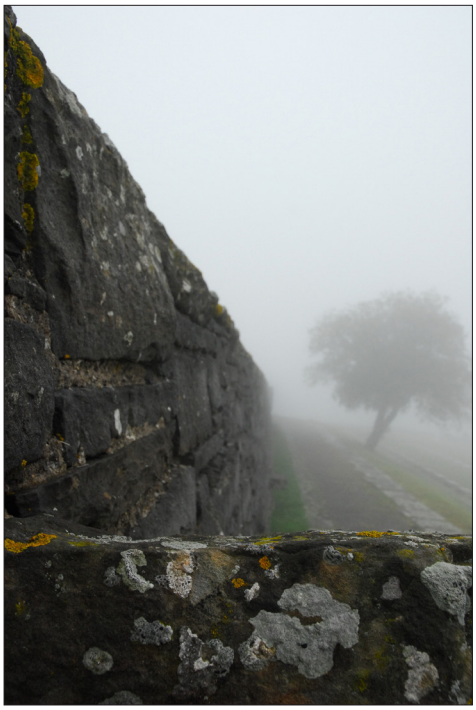


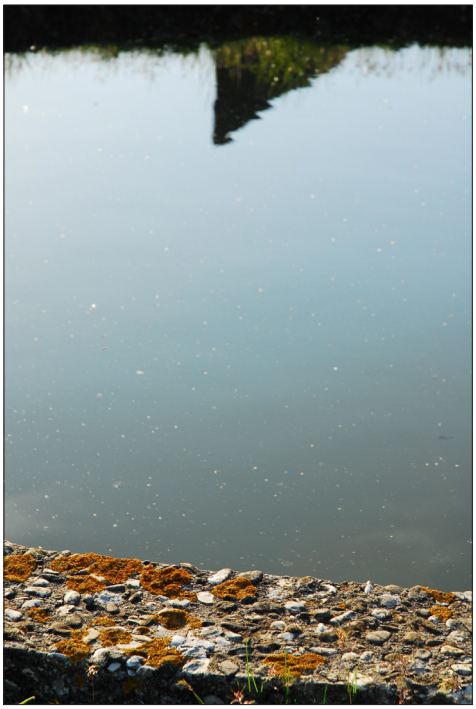
Fig. 13. Il cimitero tedesco a Cassino [Italien 1969, 76]
Fig. 14. Il cimitero di Costermano sul lago di Garda [foto di Sofia Nannini, 2020]

precedenza da Tischler e instaura un dialogo intenso tra architettura e presenze scultoree [Mulazzani 2020, 150-4].

Il progetto di Oesterlen per il Passo della Futa si colloca in linea diretta con i cimiteri tedeschi inaugurati negli anni Sessanta in Italia, dal punto di vista simbolico, costruttivo e compositivo. Tuttavia, Oesterlen fa un passo in più e riesce ad abbracciare le attenzioni per il paesaggio, i dettagli materici della costruzione e il movimento dei visitatori in un unico gesto formale: un lungo muro di soste-







Figg. 15, 16, 17, 18, 19. Il Cimitero militare germanico al Passo della Futa: vista complessiva, dettaglio del muro di sostegno che corre attorno alle sepolture fino alla sommità, delle lapidi e degli specchi d'acqua [foto di Franco Guardascione]

gno in pietra grezza che ha inizio nel patio d'ingresso e si conclude 2.000 metri dopo in cima alla collina. Il muro, all'inizio basso e ritmato da croci in pietra che emergono dalla sua superficie, cinge la collina e crea lo spazio per i campi con le lapidi. In sommità la sua altezza si distorce, allungandosi in uno sperone alto diciotto metri che sembra spezzarsi verso il cielo e che nasconde la cripta e la tomba collettiva [Böttcher 2018, 249-56; Calandra di Roccolino 2019, 61-3]. L'opera di Oesterlen è completata dalla collaborazione con scultori come Helmut Lander e Fritz Kühn – che realizzano rispettivamente il mosaico in pietra dello sperone e la corona di spina nella cripta – oltre che dalla consulenza per il paesaggio di Walter Rossow e Helmut Bournot, che insieme alla vegetazione inseriscono specchi d'acqua circolari a raccolta dell'acqua piovana [Urmson 2018, 332-49]. La spirale spezzata del cimitero, che abbraccia il paesaggio e al tempo stesso ne fa parte, non vuole glorificare la morte in guerra, ma al contrario rappresentare «un dialogo vigoroso e astratto, realizzato in modo scultoreo, tra natura e architettura» [Calandra di Roccolino 2019, 70]. Il risultato è un cimitero per i caduti ma anche un luogo di meditazione per chi lo attraversa, un'architettura che offre visuali sempre nuove e inaspettate e pone interrogativi senza dare risposte.

4. Dal silenzio alle parole: l'Italia riscopre il cimitero

A tutt'oggi il cimitero al Passo della Futa è visitato da numerosi cittadini stranieri e precise indicazioni stradali accompagnano la pagina dedicata sul sito del Vdk[8]. Il luogo fa ancora parte degli itinerari di memoria frequentati da cittadini tedeschi, seppur con minore frequenza rispetto agli anni successivi alla sua inaugurazione. Tuttavia la conoscenza del cimitero, e la conseguente scelta di visitarlo, appare limitata ai legami familiari o di peculiare interesse con quel momento della storia tedesca ed europea. Se da un lato, grazie al decennale lavoro del Vdk, conosciamo dati più o meno certi sul numero di visitatori provenienti dalla Germania, non disponiamo invece di informazioni precise sui visitatori italiani al cimitero. Anzi, il cimitero sembra essere caduto in una bolla di sospetto e indifferenza a partire dalla sua inaugurazione fino a circa un decennio fa. Il motivo ha sicuramente radici nel pesante carico storico di questo luogo, enclave della commemorazione tedesca in terra italiana, e proprio nello stesso territorio in cui si sono svolti i peggiori crimini di guerra da parte dell'esercito tedesco. Nel 1955,

[8] Futa-Pass. Kriegsgräberstätten, Orte der Erinnerung, des Gedenkens und des Lernens, https://kriegsgraeberstaetten.volksbund.de/friedhof/futa-pass, ultimo accesso 4 ottobre 2020.

il sindaco di Bologna Giuseppe Dozza aveva rifiutato di accettare la costruzione del cimitero in una località vicina al capoluogo, proprio perché il ricordo delle stragi naziste era «troppo vivo nella coscienza pubblica» [Mulazzani 2020, 158]; anche i vescovi di Bologna e Firenze erano ostili alla sua realizzazione in quel territorio [Urmson 2019, 20].

Al tempo stesso il silenzio che ha circondato il cimitero deriva probabilmente anche dalla sua decennale assenza nel dibattito pubblico e nella letteratura di settore, ovvero quella architettonica e storica, che si intreccia alla marginalità del luogo rispetto a itinerari turistici e culturali.

Nonostante il progetto dell'architetto Oesterlen alla Futa sia una delle più evocative opere d'architettura funeraria del continente, il cimitero è stato raramente pubblicato su riviste di settore nei primi quarant'anni dall'inaugurazione. La ricerca di articoli e approfondimenti sul cimitero nella letteratura architettonica italiana e tedesca tra il 1969 e i primi anni Duemila ha restituito un numero sorprendentemente basso di risultati, se si considera sia la rilevanza dell'architetto Oesterlen nel panorama professionale in Germania, sia l'importanza della Futa quale maggiore tra i cimiteri tedeschi in Italia. Il progetto è pubblicato in Italia per la prima volta nel 1983, sulle pagine della rivista "L'Architettura. Cronache e Storia", diretta da Bruno Zevi: il breve articolo rimanda alla rivista "Bauwelt", che nel 1982 aveva pubblicato una relazione dei progettisti. Il ritardo con cui l'opera di Oesterlen alla Futa viene trattata dalla stampa architettonica italiana può dunque considerarsi in relazione al ritardo della stampa tedesca. Il cimitero risulta infatti lontano sia dall'Italia che dalla Germania: una lontananza politica ed emotiva dagli studiosi italiani, e una lontananza fisica dalla critica tedesca ne hanno ostacolato lo studio e la comparazione con opere analoghe nel dopoguerra [Nannini 2019, 88-91].

Un cimitero di nemici nel cuore della Linea Gotica, dove le ferite del secondo conflitto mondiale sono forse tra le più profonde, è stato nascosto da un sentimento di silenziosa rimozione che, per molti decenni, ha impedito la sua piena accettazione e conoscenza da parte del territorio che lo ospita. Incastonato tra le montagne, lontano da linee ferroviarie e ignorato dalle auto che corrono sull'A1, il cimitero è rimasto «alquanto estraneo alla scarsa popolazione locale e alle sue amministrazioni», visitato da pochi curiosi, spesso in motocicletta e «quasi sempre di passaggio» [Dogliani 2009, 484]. È importante tuttavia considerare una caratteristica che differenzia in modo sostanziale la posizione del cimitero della Futa nel dibattito pubblico, rispetto ad un suo analogo più tristemente noto: il cimitero di Costermano. Nonostante alla Futa siano sepolte alcune centinaia di militi della Waffen-SS, appartenenti alla divisione Reichsführer-SS e in parte alla

divisione Leibstandarte Adolf Hitler [Gentile 2019, 126], il cimitero appenninico non risulta essere mai stato una meta rilevante di pellegrinaggi di stampo nostalgico verso i suoi caduti più controversi[9]. Al contrario, a partire dalla fine degli anni Ottanta il cimitero tedesco di Costermano è stato al centro di un acceso dibattito riguardante la presenza delle sepolture di alcuni criminali di guerra nazisti – in particolare Christian Wirth, Franz Reichleitner e Gottfried Schwarz –, i cui nomi erano presenti anche negli *Ehrenbücher* (libri d'onore) collocati nel cimitero. Le proteste da parte del governo italiano e del console generale della Repubblica Federale a Milano, Manfred Steinkühler, non hanno avuto riscontro fino a metà degli anni Duemila, a causa della posizione alquanto distaccata del Vdk nei confronti di una polemica che andava oltre la materiale costruzione e cura delle sepolture e i rapporti con i parenti dei caduti. Tuttavia, nel 2006 il Vdk ha approvato la rimozione dei nomi dei criminali dagli *Ehrenbücher* e del rango militare da ogni sepoltura; inoltre, all'ingresso del cimitero è stata apposta una targa esplicativa, in italiano, inglese e tedesco, riguardo alle controversie dei caduti sepolti all'interno del complesso [Steinkühler 1990; Sessi 2000; Sessi 2004; Wernstedt 2016; Nannini 2019].

Anche all'ingresso del cimitero della Futa vi è una targa in doppia lingua – italiano e tedesco – che riporta il regolamento del cimitero. Il punto quattro enuncia che «la pubblicità politica e commerciale non è conciliabile con la dignità del Cimitero. Non è permesso portare dei simboli anticostituzionali i quali sono proibiti in Italia e/o in Germania». È tuttavia rilevante notare che, nella versione italiana del testo, il termine «anticostituzionali» (*verfassungsfeindlich*, ovvero simboli legati al regime nazista o afferenti alla galassia neonazista) è stato cancellato con uno sfregio, indicando come sussista la possibilità di visite di matrice neofascista ancora non tracciate, tuttavia non germanofone[10].

Se le vicende legate al cimitero tedesco di Costermano hanno suscitato una grande eco sulla stampa negli ultimi decenni, la riscoperta, storica, culturale e turistica del cimitero della Futa è invece avvenuta solo di recente, e in particolar modo attraverso un fenomeno che può apparire estraneo rispetto al contesto: il teatro. Nell'agosto 2003, la compagnia teatrale Archivio Zeta ha messo in scena per la prima volta un proprio spettacolo tra la spirale di pietre che circonda le sepoltu-

[9] Questa affermazione deriva da una ricerca svolta nel 2018-2019 sugli archivi dei quotidiani "La Stampa", "Corriere della Sera" e "Il Resto del Carlino". Dal 1969 in avanti, il cimitero della Futa viene raramente citato in articoli a scala nazionale, e mai in riferimento a celebrazioni politiche di stampo neonazista. Si veda: Nannini 2019.

[10] Sul web sono rare le tracce che esplicitano visite al cimitero della Futa da parte dei gruppi neonazisti. Un esempio si può trovare a questo link: https://storiedimenticate.wordpress.com/2014/04/10/la-comunita-militante-dei-dodici-raggi-tra-adolf-hitler-e-cimiteri-germanici/, ultimo accesso 25 gennaio 2021.

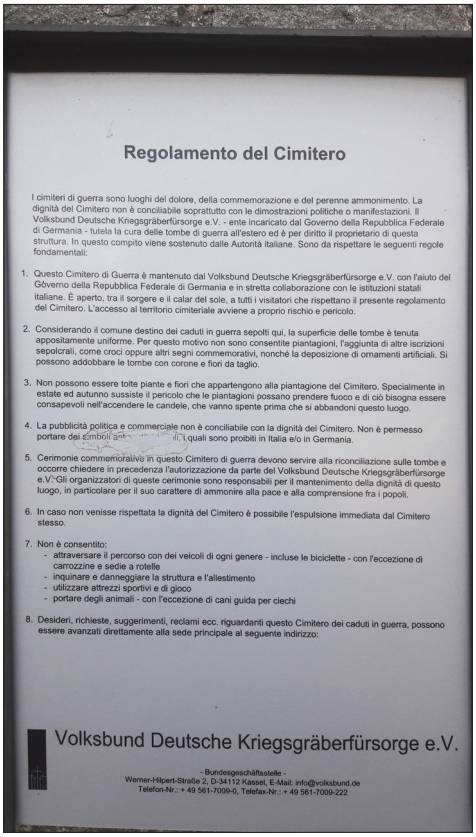


Fig. 20. Targa esplicativa all'ingresso del cimitero di Costermano (in italiano, inglese e tedesco) [foto di Sofia Nannini, 2020]
Fig. 21. Regolamento del Cimitero militare germanico della Futa, versione italiana con il termine «anticostituzionali» cancellato [foto di Elena Pirazzoli, 2018]

re: *I Persiani* di Eschilo è stata la prima di molte tragedie che si sono tenute alla Futa in questi anni. Ogni estate, spettatori da una parte e dall'altra del versante appenninico sono saliti al Passo e hanno lentamente scoperto il cimitero e la sua storia. Questa riscoperta teatrale ha influito su un'inaspettata riscoperta critica: il progetto di Oesterlen è comparso su riviste come "Engramma", che tratta di arte e tradizione classica, e su una delle più importanti riviste d'architettura italiane, "Casabella" – entrambi palcoscenici a scala nazionale per una rilettura storica e compositiva dell'opera [Calandra di Roccolino 2011; Collotti 2013]. Di recente è stato inoltre pubblicato un volume di storia e critica architettonica sui cimiteri militari tedeschi promossi dal Vdk, con un focus specifico su quelli costruiti in Italia e un'attenzione particolare al cimitero della Futa [Mulazzani 2020, 158-70]. Benché questa scelta di Archivio Zeta abbia inizialmente sollevato alcune perplessità e critiche [Dogliani 2009, 484-5], nel tempo il loro lavoro in questo luogo, consapevole del suo pesante carico storico, ha attirato l'attenzione di un pubblico desideroso di confrontarsi con tale complessità. Questa «scenografia di senso» [Pirazzoli 2019, 20] allo stesso tempo accoglie e informa, plasma il lavoro teatrale di Archivio Zeta, che ha sempre scelto di non tematizzare esplicitamente

Figg. 22, 23. I Persiani (2003) e Gli ultimi giorni dell'umanità (2014) di Archivio Zeta al Cimitero militare germanico del Passo della Futa [foto di Franco Guardascione]

la Seconda guerra mondiale, ma lavorare sulla sua eredità traumatica attraverso le metafore della tragedia classica e moderna. Nell'estate 2018 la compagnia teatrale ha precisato la volontà di conoscere meglio la storia di questo luogo, coinvolgendo storici dell'arte e dell'architettura e storici contemporanei esperti del periodo dell'occupazione tedesca in Italia, con il ciclo di incontri *Dialoghi in quota al Futa Pass*, da cui è scaturito il primo volume monografico sul Cimitero militare germanico del Passo della Futa [Pirazzoli (ed.) 2019].

In parallelo all'attività teatrale di Archivio Zeta, negli ultimi anni un altro fenomeno ha accorciato la distanza tra il cimitero tedesco e il territorio e lo ha posizionato al centro di un itinerario turistico: il trekking Bologna-Firenze noto come

Via degli Dei. Il percorso a tappe che conduce camminatori e ciclisti da un capoluogo all'altro è diventato un'attrazione turistica di grande notorietà, grazie alle numerose edizioni, in anni recenti, di guide come *Il sentiero degli dei* di Wu Ming 2, pubblicato nel 2010. Il cimitero di Oesterlen s'incontra a metà del cammino, nella terza tappa, tra Madonna dei Fornelli e Monte di Fò. Il passaggio dei camminatori al cimitero è con buona probabilità veloce e affaticato dai chilometri già percorsi; tuttavia non si tratta di un attraversamento indifferente al valore storico del luogo. Brevi descrizioni del cimitero si trovano nelle guide per camminatori e varie fonti on line dedicate alla Via degli Dei lo presentano infatti come una delle attrazioni principali e tra i "motivi" per intraprendere il sentiero [Carlesi 2017]. Infine, la riscoperta del cimitero è da considerarsi anche all'interno di una più generale rivalutazione dell'Appennino tosco-emiliano come parte delle "aree interne", ovvero quei territori marginali e fragili del paese sui quali di recente si sono concentrati molti studiosi [De Rossi (ed.) 2018] e attori locali: in primis il festival di Lagolandia, organizzato da Articolture-Bottega Bologna dal 2014.
Spettacoli teatrali e trekking appenninici hanno colmato la distanza tra il cimitero e coloro che ne ignoravano l'esistenza, rompendo il muro di indifferenza che si era creato attorno al luogo e accettando lo spaesamento che le oltre 30.000 lapidi di soldati tedeschi generano nei visitatori. Una traccia effimera di chi percorre la spirale di Oesterlen si può trovare in vari hashtag su Instagram che sempre di più accompagnano fotografie del luogo e ne creano un catalogo virtuale, insieme a decine di recensioni presenti su piattaforme come Tripadvisor[11], segno che il cimitero è a tutti gli effetti entrato in una condivisa e riconosciuta mappa del territorio appenninico e della sua storia.

5. Da luogo di commemorazione e rimozione a luogo di "conversazione" con la storia

La definizione di Pierre Nora di «luogo della memoria» non è facilmente applicabile al Cimitero militare germanico del Passo della Futa, in quanto esso non sembra avere la forte natura simbolica e identitaria indice di quel paradigma storiografico. Luogo di memoria, e di storia, è invece l'intera Linea Gotica: luogo di battaglie, di passaggio del fronte, di guerra ai civili. Il cimitero appare posizionar-

[11] https://www.tripadvisor.it/Attraction_Review-g1078183-d4702542-Reviews-Cimitero_Militare_Germanico-Firenzuola_Tuscany.html, ultimo accesso 25 gennaio 2021.

si invece come un luogo tra la commemorazione e l'oblio, che condensa su di sé ricordi, colpe e dolori dei vinti [Pirazzoli 2019, 16-7].
Se il Cimitero militare germanico al Passo della Futa è stato inaugurato in primo luogo come un cimitero per i parenti dei caduti, per dare forma a un lutto altrimenti immateriale, è diventato nel tempo anche una «porta d'accesso alla storia [...] che agevola il rapporto col passato» [Baldissara 2019, 167]. Nella conclusione della sua riflessione sul *Cimitero Europa*, Karl Schlögel scrive: «la storia è una forma di comunicazione transtemporale, un discorso tra le generazioni, un dialogo dei vivi con i morti. Non esiste luogo migliore per questo della quiete e la penombra dei cimiteri» [Schlögel 2009, 227].
Dopo cinquant'anni dall'inaugurazione e oltre settant'anni dalla fine del conflitto, si è forse giunti alla giusta distanza storica ed emotiva per iniziare un discorso tra le generazioni, ma anche una "conversazione" – etimologicamente "trovarsi insieme" – con questo luogo, andando oltre il dualismo vincitori-vinti e avvicinandosi alle memorie contenute all'interno del cimitero senza pregiudizi né rancore, senza «mania di giudizio» [Bloch 1998, 27] ma nel tentativo di comprendere. La presenza di questa architettura di pietra che si confonde con il paesaggio, nel cuore degli Appennini, riscopertasi vicina grazie a nuovi modi di viaggiare veicolati tramite la presenza di progetti teatrali o l'affermarsi di itinerari culturali, ha permesso un dialogo col passato per lungo tempo evitato o banalmente ignorato – un dialogo che è necessario coltivare, per comprendere meglio le cicatrici del territorio, la sua memoria e i silenzi dell'altro lato della storia.

Bibliografia

Apsen H. 1969, *Berg der Gefallenen im Apennin*, "Kriegsgräberfürsorge", 5, luglio

Baldissara L. 2019, *Luogo di memorie, luogo di storia. Una porta d'accesso per nuove significazioni*, in Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Bernhard T. 2020, *Sotto il ferro della luna*, Milano: Crocetti/Feltrinelli (ed. or. 1958)

Bloch M. 1998, *Apologia della storia, o mestiere di storico*, Torino: Einaudi

Böttcher J. 2014, *Heldenkult, Opfermythos und Aussöhnung*, Deutschland Archiv Online, 07 febbraio 2014. http://www.bpb.de/178572

Böttcher J. 2018, *Zwischen staatlichem Auftrag und gesellschaftlicher Trägerschaft. Eine Geschichte der Kriegsgräberfürsorge in Deutschland im 20. Jahrhundert,* Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht

Calandra di Roccolino G. 2011, *Paesaggio per la memoria. Il cimitero tedesco del Passo della Futa di Dieter Oesterlen*, "Engramma", 95, http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1944

Calandra di Roccolino G. 2019, *Una spirale nel paesaggio. Il progetto di Dieter Oesterlen per la Futa*, in Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Carlesi P. 2017, *Cinque motivi per andare a piedi sulla Via degli Dei da Bologna a Firenze,* Touring Club Italiano, https://www.touringclub.it/notizie-di-viaggio/cinque-motivi-per-andare-a-piedi-sulla-via-degli-dei-da-bologna-a-firenze/immagine/5/cimitero-di-guerra-tedesco-al-passo-della-futa

Collotti F. 2013, *Il paesaggio dei caduti. Dieter Oesterlen, Cimitero Militare Germanico*, "Casabella", 825

De Rossi A. (ed.) 2018, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma: Donzelli

Dieter Oesterlen: Bauten und Texten, 1946–1991 1992, Tübingen-Berlin: Ernst Wasmuth Verlag

Dogliani P. 2009, *Il cimitero tedesco alla Futa*, in Maggiorani M. e Zagatti P. (ed.) 2009, *La montagna dopo la guerra: continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra Idice e Setta-Reno: 1945-2000*, Bologna: Aspasia

Froneberg W. 1969, *Fahrten ins Ungewisse. Eine Erinnerung an die ersten Angehörigenreisen zu deutschen Kriegsgräbern im Raum Bologna-Florenz,* "Kriegsgräberfürsorge", 5, luglio

Fuhrmeister C. 2017, *Robert Tischler, Chefarchitekt 1926-1959,* "RIHA Journal" - Special Issue "War Graves/Die Bauaufgabe Soldatenfriedhof, 1914-1989", 0159, https://doi.org/10.11588/riha.2017.1.70294

Gentile C. 2019, *Un cimitero di giovani. Appunti per una biografia collettiva,* in Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Italien 1969, "Kriegsgräberfürsorge", 5, luglio

Kolbe W. 2017, *Trauer und Tourism. Reisen des Volksbundes Deutsche Kriegsgräberfürsorge 1950-2010*, "Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History", 14

Krug N. 2019, *Heimat. L'album di una famiglia tedesca*, Torino: Einaudi

L'accordo italo tedesco per le tombe di guerra 1957, "Corriere della Sera", 31 luglio

Mancini M. 1969, *Inaugurato sotto il temporale il cimitero di guerra tedesco*, "La Nazione", 29 giugno

Mannitz S. 2010, *Ich nenn' euch die Zahl, die Namen, die Qual...: Friedenspädagogische Chancen des öffentlichen Kriegstotengedenkens,* "HSFK-Standpunkte"

Mosse G.L. 2007, *Le guerre mondiali: dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari: Laterza (ed. or. 1990)

Mulazzani M. 2014, *Cimiteri militari delle due Guerre Mondiali in Alto Adige*, "Turris Babel", 95, maggio

Mulazzani M. 2019, *"La guardia eterna". Cimiteri e memoriali del Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge in Italia, 1936-1943*, in D'Amelio M.G. (ed.) 2019, *Per non dimenticare. Sacrari del Novecento*, Roma: Palombi Editori

Mulazzani M. 2020, *La foresta che cammina. Le sepolture dei soldati tedeschi, 1920-1970*, Milano: Electa

Nannini S. 2019, *Un lungo silenzio. L'assenza nella cronaca italiana e nella critica architettonica*, in Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Oesterlen D. e Rossow W. 1982, *Der Totenberg am Futa-Paß,* "Bauwelt", 43, 12 novembre

Pollack M. 2016, *Paesaggi contaminati*, Rovereto: Keller (ed. or. 2014)

Pirazzoli E. 2019, *Sul luogo del nemico. Con un vertiginoso senso di confusione*, in Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Prost A. 2011, *Les cimetières militaires de la Grande Guerre, 1914-1940*, "Le Mouvement social", 237, ottobre-dicembre

Schlögel K. 2009, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Milano: Bruno Mondadori (ed. or. 2003)

Sessi F. 2000, *Onori alle SS, uno scandalo sulle rive del Garda*, "Corriere della Sera", 9 giugno

Sessi F. 2000, *Costermano, uno scandalo marchiato SS*, "Corriere della Sera", 14 novembre

Steinkühler M. 1990, *Noi tedeschi e i criminali delle SS*, "Corriere della Sera", 17 novembre

Timm U. 2005, *Come mio fratello*, Milano: Mondadori (ed. or. 2003)

Toneguzzi G. 2019, *Il Totenburg di Quero: Dunkle, wie mit Blut getränkt. Scuro, come inzuppato di sangue*, in D'Amelio M.G. (ed.) 2019, *Per non dimenticare. Sacrari del Novecento*, Roma: Palombi Editori

Ulrich B., Fuhrmeister C., Hettling M. e Kruse W. 2019, *Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge. Entwicklungslinien und Probleme*, Berlin: Be.bra

Urmson B. 2017, *United States and German Military Cemeteries in Italy – Cultural Perspectives*, "RIHA Journal" - Special Issue "War Graves/Die Bauaufgabe Soldatenfriedhof, 1914-1989", 0167, DOI: https://doi.org/10.11588/riha.2017.1.70303

Urmson B. 2018, *German and United States Second World War Military Cemeteries in Italy: Cultural Perspectives*, Bern: Peter Lang

Urmson B. 2019, *Le forme del lutto di guerra. Il ruolo del* Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, in Pirazzoli E. (ed.) 2019, *Teatro di Marte. Il cimitero militare germanico del passo della Futa*, Bologna: Archiviozeta Editrice

Wernstedt R. 2016, *Die Täter-Opfer-Problematik in der Gedenkkultur am Beispiel der Kriegsgräberstätte Costermano*, "Lernen aus Geschichte", 26 ottobre, http://lernen-aus-der-geschichte.de/Lernen-und-Lehren/content/13252

Wien L. 1969, *Wallfahrt - zum Futapaß*, "Kriegsgräberfürsorge", 6, agosto

Risorse

Dialoghi in quota al Futa Pass
https://www.archiviozeta.eu/dialoghi-alla-futa/

Stiftung Gedenken und Frieden
https://www.gedenkenundfrieden.de/

Volksbund
https://www.volksbund.de/home.html

Volksbund – Kriegsgräberstätten. Orte der Erinnerung, des Gedenken und des Lernen
https://kriegsgraeberstaetten.volksbund.de
per il cimitero della Futa: https://kriegsgraeberstaetten.volksbund.de/friedhof/futa-pass

Volksbund – Jugend Bildung
https://www.volksbund.de/jugend-bildung/gs-workcamps.html

SIMONE TOSI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview302

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Turismo, morte e dolore. Una riflessione sociologica intorno al tema del turismo dark

L'articolo discute il tema del turismo dark da una prospettiva sociologica. Innanzitutto viene messa in evidenza la grande varietà delle forme turistiche ricomprese nell'etichetta di turismo dark. Successivamente si discutono alcuni nodi critici dei diversi tipi di turismo dark, con riferimento sia alle caratteristiche dell'offerta che a quelle della domanda turistica.

The article discusses the topic of dark tourism from a sociological perspective. First of all, the wide variety of forms of tourism included in the label of dark tourism is stressed. Afterwards, some critical issues of the different types of dark tourism are discussed, with reference to both the characteristics of the supply and the characteristics of the demand for tourism.

1. Un turismo di successo

Una ventina di anni fa, tra gli studiosi di fenomeni turistici, si apriva un prolifico filone di indagine che avrebbe avuto un certo successo negli anni seguenti. L'etichetta "dark tourism" faceva la sua comparsa nella letteratura scientifica e riscuoteva rapidamente un grande successo anche nel discorso di senso comune. Oggi il dark tourism è, per così dire, di moda. Costituisce una nicchia di mercato al pari di altre come quella del turismo "culturale", "del lusso", "avventuroso"... E nel 2018 il regista neozelandese David Ferrier ha realizzato per Netflix una serie tv di otto puntate intitolata *Dark tourist*.

In questo articolo discuterò il tema del dark tourism da una prospettiva sociologica, provando a fornire una panoramica delle principali definizioni di questo tipo di turismo e introducendo criticamente alcune delle principali questioni che il tema solleva.

Per capire cosa si intenda con dark tourism procediamo fornendo qualche esempio. A Londra, il London Dungeon mette in mostra alcuni dei fatti più sinistri della storia della città. Il museo, inaugurato nel 1976, ricrea al suo interno – grazie all'utilizzo di attori, effetti speciali e scenografie – alcuni eventi della storia di Londra, con particolare predilezione per quelli macabri e sanguinosi. In una rappresentazione tipica dei parchi a tema, i visitatori attraversano la peste del 1665, il grande incendio che ha devastato la città nella seconda metà del Seicento, i delitti di famosi serial killer come Sweeney Todd (il diabolico barbiere di Fleet Street) e Jack lo squartatore. Sulla scorta del successo del Dungeon di Londra anche Edimburgo, York, Amsterdam e Amburgo hanno aperto i loro Dungeon locali, ispirandosi al modello londinese.

Appena fuori dal centro di Palermo i turisti scendono la ripida scala che conduce alle cosiddette "catacombe dei cappuccini" sotto la chiesa di Santa Maria della Pace, nel quartiere Cuba. In realtà non si tratta di catacombe ma di un sistema di circa 300 metri di gallerie scavate nel tufo a partire dalla fine del Cinquecento ed utilizzate inizialmente dai frati della chiesa per seppellirvi i loro confratelli defunti. Le particolari condizioni di temperatura e umidità si rivelarono ottimali per la conservazione delle salme e nei secoli successivi molte famiglie benestanti di Palermo scelsero quel luogo come ultima dimora per le spoglie mummificate dei loro cari. Oggi la visita prevede un percorso attraverso corridoi lungo le cui pareti sono esposte circa 8.000 mummie, distinte per sesso e categoria sociale. Uscendo, si possono acquistare alcune cartoline con i particolari della cripta appena visitata.

A Parigi, nel XX *arrondissement*, il cimitero del Père Lachaise è uno dei luoghi più visitati della capitale francese. Molti turisti lo apprezzano per la tranquillità e la possibilità di passeggiare in mezzo al verde. Altri bighellonano tra le tombe in cerca dei molti personaggi illustri che qui sono sepolti. Per altri ancora è la meta di un pellegrinaggio nel quale rendere omaggio ai propri miti, siano Jim Morrison, Oscar Wilde, Édith Piaf, Maria Callas o Chopin.

Dopo avere lasciato la macchina in prossimità delle prime case del centro storico, il bel borgo di Triora, nell'entroterra di Imperia, accoglie i visitatori con i suoi negozi di souvenir tra i quali campeggiano cappelli a punta da strega, statue e pupazzi raffiguranti fattucchiere di ogni foggia e altri gadget degni della fama di cui il borgo gode: quella di "città delle streghe". Qui si celebrò nel XVI secolo

uno dei più famosi processi alle streghe e oggi le *bagiue* (streghe nel dialetto triorese) rappresentano per questa cittadina un marchio in grado di attrarre ogni anno migliaia di turisti. A un capo del paese, che si distende sulla cresta rocciosa delle montagne che separano la Liguria dalla Francia, vi è il Museo etnografico dell'agricoltura e della stregoneria, nel quale trovano posto esposizioni relative alla fauna e alla flora locali, alle tradizioni e agli usi della vita contadina triorese e, naturalmente, alla stregoneria e al processo che ebbe luogo nel borgo. Al capo opposto del paese, nella cornice fornita da alcune abitazioni in rovina, è stata allestita una piccola ricostruzione, con statue di streghe in dimensioni reali intente a cuocere pozioni magiche in un enorme pentolone. Numerosi eventi "a tema" integrano la proposta di questa località: la festa di Halloween richiama ogni anno grandi folle di ogni età e la città è spesso sede di convegni su tematiche connesse alla stregoneria.

Dopo l'incidente che costò la vita a Lady Diana nell'agosto del 1997, un flusso incessante di turisti si recò al ponte parigino dell'Alma, teatro dello scontro, per deporre fiori, per fotografare e farsi fotografare, o anche solo per dare un'occhiata. Ogni anno diverse centinaia di migliaia di persone visitano il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Uno dei simboli per antonomasia degli orrori della Seconda guerra mondiale e della Shoah continua ad esercitare una enorme attrazione e un potente richiamo per i turisti di ogni parte del mondo. Numerose agenzie turistiche offrono pacchetti che comprendono, oltre alle più importanti città della Polonia, escursioni in questo luogo di dolore e di morte. La visita comprende un tour tra le strutture del campo: accedendo dal cancello principale, con la sua celebre scritta, il visitatore può vedere le baracche dove dormivano i detenuti, le torrette, le recinzioni di filo spinato e le camere a gas dove i prigionieri venivano uccisi. Un museo racconta le condizioni del campo, attraverso l'esposizione di oggetti rinvenuti sul posto: 80.000 scarpe, mucchi di occhiali, le tristemente celebri divise a strisce e ogni altro tipo di oggetti appartenuti ai prigionieri. E alcune mostre fotografiche rappresentano al visitatore l'orrore delle torture e della morte "in serie" [Pirazzoli 2016].

Tutti gli esempi appena riportati sono spesso ricondotti all'etichetta di dark tourism, cioè di «un fenomeno che comprende le forme di presentazione – e di consumo da parte di visitatori – di luoghi di morte e disastri, reali o rappresentati» [Lennon e Foley 2000, 198]. Ciò che accomuna i "dark tourists" sarebbe, secondo una definizione condivisa, una certa curiosità o indulgenza morbosa per la morte o il dolore [Seaton e Lennon 2004].

Si tratta tuttavia, come gli esempi appena riportati evidenziano, di un fenomeno complesso ed eterogeneo che prova a riportare all'interno di una categoria uni-

taria una fenomenologia estremamente ampia di forme e contenuti [Skriebeleit 2016]. La letteratura ha cercato di farsi carico della varietà delle forme proponendo diverse possibili classificazioni [Tosi 2010].
Seaton [1996] ha proposto cinque categorie in cui è possibile distinguere diversi tipi di dark tourism: 1) i viaggi nei luoghi dove avvengono fatti legati alla morte, quali esecuzioni, disastri ecc.; 2) i viaggi per vedere siti legati a morti individuali o collettive, come le battaglie, i campi di sterminio, i luoghi di morti illustri o di omicidi celebri, le case di "mostri"; 3) i viaggi presso memoriali, cripte o cimiteri; 4) i viaggi verso luoghi che rappresentano la morte senza una specifica connessione con il luogo, come i molti musei degli strumenti di tortura ecc. e 5) i viaggi per vedere simulazioni di eventi legati alla morte, come nei casi di simulazioni di battaglie, rievocazioni storiche di eventi bellici ecc.
Tuttavia, la sensazione di un eccesso di eterogeneità rimane. C'è il rischio di raggruppare sotto una medesima etichetta oggetti così differenti da rendere incerta la consistenza concettuale, e l'utilità, della categoria [Strange e Kempa 2003; Stone 2006]. I visitatori del cimitero di Père Lachaise e le persone che si facevano fotografare sotto il ponte parigino dove ha perso la vita Lady Diana sono attratti in entrambi i casi da luoghi associati alla morte e alla sofferenza. Ma il tipo di esperienza che essi fanno e le motivazioni che li muovono sono evidentemente assai differenti.
A rendere ulteriormente scivolosa la definizione del concetto di dark tourism vi è la possibile contiguità con diverse forme di attrazione turistica che, pur non avendo espressamente il tema della morte come fulcro, lo intersecano o si posizionano sui suoi incerti confini. Possono infatti mostrare inflessioni "dark" anche destinazioni che devono il loro interesse a temi quali la pericolosità del luogo [Pelton 2003] o lo «spettacolo del dolore» e «della miseria» nelle loro diverse forme [Boltanski 2000].
Se si vuole cercare di dare consistenza concettuale all'idea di dark tourism – e anche fare i conti con i problemi di etica del turismo che questo fenomeno può sollevare – è necessario lavorare sui criteri che consentono di distinguere le varie pratiche turistiche connesse alla morte e al dolore: ciò allo scopo non solo di distinguere, come nelle proposte di classificazione, le differenti "forme" di questo tipo di turismo, ma anche di venire a capo della varietà di esperienze e di significati che si possono "comporre" in ogni specifica pratica di dark tourism. Inoltre, in via preliminare, è opportuno ricordare i correlati storici del fenomeno: se e in che misura questo tipo di turismo costituisca una novità, e le ragioni che ne fanno un fenomeno profondamente connesso con la postmodernità.

2. In cerca di una definizione

Il tema della morte e del dolore non sono una novità nella storia del turismo. Stone e Sharpley [2008] hanno osservato come la relazione tra svago ed eventi connessi alla morte abbia radici assai antiche, rintracciabili ad esempio nei giochi gladiatori che si svolgevano al Colosseo. In questo senso diverse forme di divertimento possono essere viste come antecedenti del dark tourism: ad esempio già dal Medioevo, quando le esecuzioni pubbliche costituivano un fattore di interesse pubblico che attirava verso i patiboli masse di spettatori da città vicine e lontane. Con il romanticismo e l'epoca vittoriana questo tipo di attrazione assume una decisa accelerazione. Le visite alla *morgue* di Parigi costituiscono un importante elemento turistico riportato nelle guide di viaggio fin dalla metà dell'Ottocento, così come i campi di battaglie celebri (emblematico il caso di Waterloo) o la visita alle rovine di Pompei che ha costituito uno degli elementi centrali del Grand Tour e delle sue derivazioni [Miles 2014].

Tuttavia vi sono elementi del moderno dark tourism che rinviano con tutta evidenza ad alcune problematiche contemporanee. Sullo sfondo, naturalmente, il tema della morte e il posto che essa occupa nelle società contemporanee. Da una parte la morte è progressivamente rimossa dal discorso pubblico e dall'esperienza degli individui negli spazi di vita quotidiana, essendo sempre più confinata entro spazi specializzati e consegnata alle mani di "esperti" in un crescente processo di professionalizzazione. Dall'altra, forse proprio a compensazione di questa rimozione, la morte diviene pervasiva e messa in scena ossessivamente e meticolosamente dai mezzi di comunicazione di massa (per esempio in serie tv come HBO *Autopsy* o *Six Feet Under* o in trasmissioni giornalistiche dedite alla ricostruzione di omicidi celebri). Dunque una morte nascosta da una parte ed esibita dall'altra [Ariès 2013; Elias 2011; Boltanski 2000]. Con tutta evidenza, il dark tourism si situa in questa ambivalenza, e può rappresentare un tentativo di "amministrare" la morte (estetizzandola ed esorcizzandola).

Inoltre, il successo di queste forme di turismo si intreccia con i meccanismi di comunicazione e di creazione dell'evento tipicamente postmoderni. È evidente in molti casi che lo spazio e i modi assunti dal divismo nella postmodernità hanno un ruolo rilevante nelle narrazioni costitutive degli eventi e dei luoghi del dark tourism, così come appaiono specifiche della fase attuale le tendenze all'organizzazione e alla commercializzazione dell'evento e dello spazio connesso a questo tipo di turismo, che raggiungono gradi e forme sconosciute nelle versioni premoderne.

L'effettiva portata del fenomeno può essere però valutata soltanto se si entra nel merito della "inconsistenza" del concetto. Come è stato osservato, nonostante negli ultimi anni il dark tourism abbia sollevato un interesse da parte delle scienze del turismo e della sociologia del turismo, la sua definizione e l'applicazione che ne viene fatta continuano ad avere un carattere piuttosto eclettico e fragile sul piano teorico [Stone 2006]. In discussione, come si è detto, è la possibilità di accomunare una varietà di siti e di fenomeni così diversi – come il Sixth Floor Museum, dedicato alla figura di John Fitzgerald Kennedy e al suo omicidio [Foley e Lennon 1996], le visite ai cimiteri [Seaton 2002] e i luoghi di morti celebri [Alderman 2002].

Le criticità e i limiti della portata esplicativa del concetto di dark tourism diventano particolarmente evidenti nel caso del turismo che ha per destinazione luoghi legati a tragedie storiche entrate nell'immaginario collettivo con significati che eccedono la specifica ricostruzione storica. Casi di questo tipo sono ad esempio i luoghi legati all'Olocausto o Ground Zero.

La varietà di esperienze e di significati che si possono riscontrare nelle pratiche d'uso dei luoghi associati a questi eventi porta l'attenzione sulle "combinazioni", sulle costellazioni di significati generati attorno all'elemento comune costituito dall'associazione con il dolore e la morte. È qui che si trovano tanto i criteri per differenziare le forme di dark tourism quanto le conferme dell'incertezza della nozione: vi sono nell'esperienza dei visitatori elementi che nulla hanno a che fare con la "curiosità morbosa" per la morte o il dolore, trattandosi tuttavia di luoghi per i quali la morte e la sofferenza rappresentano elementi costitutivi dell'esperienza del visitatore.

La questione chiama ovviamente in causa le motivazioni del turista: e qui incontriamo un punto debole della riflessione e della ricerca. Mentre esiste ormai un certo grado di approfondimento e di ricerca relativa al "lato dell'offerta", più deboli sforzi sono stati sinora intrapresi per analizzare quello della "domanda" [Seaton 1996; Stone 2006; Stone e Sharpley 2008].

Appare in effetti difficile definire dei luoghi di dark tourism senza una approfondita analisi delle motivazioni dei visitatori.

L'idea di definire una meta turistica come "macabra" – per ricorrere ad un termine spesso usato nel dibattito come sinonimo di "dark" – appare semplicistica e poco convincente. Secondo una lettura di senso comune, un cimitero potrebbe essere definito come un luogo macabro. Ma se guardiamo alle motivazioni che possono spingere un turista a intraprendere una visita in un cimitero ci ritroviamo a prendere in considerazione una serie di ragioni che non hanno relazione con questo mondo di significati. La piacevolezza di una passeggiata nella tranquillità

di Père Lachaise non è necessariamente legata a un impulso legato alla morte. Un'occhiata alla tomba di Jim Morrison – con i suoi possibili correlati turistici come quello della fotografia ricordo – è più facilmente assimilabile alla caccia all'autografo di un artista famoso o alla visita alla casa natale di uno scrittore (di Leopardi a Recanati, ad esempio). L'ambiente del cimitero può indurre una nota nostalgica alla visita. Ma si tratta evidentemente di qualche cosa che non appartiene al quadro della curiosità maliziosa per la morte o il dolore che dovrebbero costituire il *proprium* del dark tourism [Seaton e Lennon 2004].

Così anche la visita a luoghi come il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau o lo Yad Vashem di Gerusalemme presenta una gamma di significati che variano a seconda delle ragioni della visita. Resta fermo e inequivocabile il riferimento al contesto di morte e tragedia. Ma il visitatore può riempire in modi estremamente vari l'esperienza della visita. I significati attribuiti alla visita possono essere assai diversi se i visitatori sono sopravvissuti al campo di sterminio, familiari di persone vittime della Shoah, studiosi di storia della Seconda guerra mondiale, studenti in gita di istruzione, membri di associazioni antifasciste [Reynolds 2018].

C'è un caso di (possibile) dark tourism particolarmente utile in questo tentativo di chiarificazione concettuale. Si tratta di ciò che Rojek [1993] definisce *black spot*, ossia di quelle commemorazioni ricorrenti che rievocano personaggi celebri, come accade per i pellegrinaggi al luogo dove è avvenuto l'incidente d'auto nel quale ha perso la vita James Dean, le processioni al lume di candela a Graceland in memoria di Elvis Presley o le celebrazioni dell'anniversario dell'assassinio di JFK a Dallas. Si tratta in questi casi di tipiche performance postmoderne, ricostruzioni ripetute che esistono in rapporto alla possibilità di essere fatte circolare attraverso il sistema dei mezzi di comunicazione di massa e che costruiscono la loro narrazione intorno a una storia che presenta un qualche contenuto tragico. In questi casi la celebrazione cui i turisti partecipano, a prescindere dal fatto che il luogo dove si svolge sia direttamente collegato alla tragedia, assume i tratti di una veglia funebre, di un ricordo vissuto dolorosamente e che evoca in ciò la morte-tragedia.

Oltre a confermare l'importanza delle dinamiche di comunicazione e di creazione dell'evento tipicamente postmoderne nella genesi del turismo dark, questi esempi invitano a introdurre una dimensione essenziale per ordinare le differenze del dark tourism: la "costruzione turistica" del luogo/dell'avvenimento. I fattori che partecipano a tale costruzione turistica sono moltissimi ed estremamente diversificati. Le motivazioni individuali ne sono un elemento essenziale, ma l'attenzione deve estendersi ad una molteplicità di fattori come, ad esempio: i modi attraverso i quali la destinazione viene "turisticizzata" o tematizzata turisticamente, le ragio-

ni per cui un luogo può diventare una destinazione turistica dark, il rapporto tra la destinazione e l'evento che definisce l'attrattività, il grado di infrastrutturazione di cui la destinazione viene dotata, ecc.

3. Eterogeneità delle forme e delle motivazioni

La nozione di costruzione turistica permette di prendere meglio in considerazione il rapporto con i luoghi del dark tourism – l'analisi cioè "dal lato dell'offerta". La varietà di destinazioni che oggi punteggiano la galassia del dark tourism può essere colta sulla base di una varietà di criteri di definizione e differenziazione. Le variabili rilevanti sono offerte dalle diverse proposte di classificazione delle destinazioni del dark tourism [Stone e Sharpley 2008; Stone 2006; Seaton 2002]. Da esse possiamo trarre diversi criteri significativi.

Un primo criterio riguarda i modi in cui è costruita la narrazione che conferisce significati al luogo in questione. Alcune destinazioni di dark tourism si definiscono in loco. È cioè determinante che la meta sia il luogo dove il fatto tragico è avvenuto. Le visite ai campi di concentramento della Seconda guerra mondiale sono evidentemente destinazioni turistiche di questo tipo e molta parte della loro capacità di attrazione dipende dal loro essere "luoghi originali". In altri casi, nella narrazione l'evento "prevale" per così dire sul luogo, con cui può avere legami variabili. In questa seconda versione ricadono tutte le forme di tipo museificato, che non richiedono necessariamente una stretta corrispondenza tra spazio dell'evento e spazio della narrazione. Molti musei dedicati all'Olocausto – quello di Washington o il già citato Yad Vashem di Gerusalemme, ad esempio – non hanno specifica relazione con i luoghi dove l'Olocausto è avvenuto; un loro eventuale carattere dark dipende semplicemente dalla presenza di immagini, di oggetti e di storie che raccontano i fatti tragici ad esso connessi [Reynolds 2018; Oren e Shani 2012]. Ma l'evento tragico non si è svolto lì.

Confrontando due mete turistiche dedicate agli eventi legati alla Shoah – Auschwitz e il Memorial Museum di Washington – Miles si cimenta in uno dei più classici temi dell'analisi turistica [MacCannel 2012] analizzando in modo esplicito i rispettivi attributi di autenticità dei due luoghi, riprendendo uno dei principali temi teorici su cui si è costruita molta parte del dibattito nella sociologia del turismo degli ultimi decenni.

> Is it proper to label both of these institutions "museums"? Technically they both are. But Auschwitz-Birkenau is also something else. For sure, heritage theme parks and other sites of historical significance also serve multiple functions; they, too, have given rise to the question "What is a museum? […] Beyond being a

> museum, it is also a mass graveyard. Yet, on account of the ruthlessly efficient manner in which even corpses were eliminated (burning in the crematoria), this is a cemetery without tombstones, a graveyard without graves. In this respect this museum is unique, both by housing a museum-cum-exhibition and encompassing the locations where the dead literally went up in smoke." [Miles W. 2002, 1176].

Una seconda dimensione riguarda la collocazione temporale. Molte delle destinazioni di questo genere di turismo devono la propria capacità di attrazione al riferimento ad eventi accaduti in un passato più o meno remoto. Le battaglie storiche come Waterloo, i processi alle streghe del XVI secolo su cui verte l'offerta turistica di Triora, i campi di sterminio nazisti configurano destinazioni che rimandano a eventi le cui narrazioni popolari appaiono stabili e condivise (al di là del dibattito storiografico). In altri casi si tratta di fenomeni che si caratterizzano per una maggiore immediatezza rispetto ai fatti di cronaca che ne sono alla base e, in genere, per una tendenza ad un rapido esaurimento della curiosità. L'affluenza di visitatori nei luoghi dove si sono consumati delitti particolarmente efferati o che, per una ragione o per l'altra (spesso per il tipo di trattamento mediatico), hanno ottenuto una grande attenzione è più spesso concentrata nel periodo immediatamente successivo ai fatti. Si tratta di eventi che attraggono curiosi per archi di tempo brevi rispetto all'evento criminoso oppure in occasione del riaccendersi dell'attenzione sui fatti (per esempio in occasione dei processi ad essi connessi).
Molte forme di curiosità e di interesse che vengono inscritte nel novero del dark tourism presentano queste caratteristiche di immediatezza e di breve durata. Rojek [1993] ha analizzato l'attrazione esercitata da due fatti tragici – l'incendio del traghetto Herald of Free Enterprise nel porto di Zeebrugge nel 1987 e lo schianto del volo Pan Am 103 a Lockerbie, nel 1988 – rilevando la concentrazione di una certa affluenza di "turisti" nel periodo immediatamente successivo ai fatti, senza che a ciò abbia fatto seguito una stabilizzazione della circolazione turistica o la strutturazione di un sistema di infrastrutture turistiche tali da consentire di trattare questi luoghi come destinazioni turistiche in senso pieno.
Questo tipo di movimento è interessante perché indica la possibilità che diverse forme ascritte alla categoria del dark tourism possano in realtà non caratterizzarsi come dark oppure non configurarsi come fenomeni turistici. L'attrazione può rispondere a dinamiche che poco hanno a che vedere con la morte o il dolore: sono piuttosto collegate al desiderio di trovarsi là dove si ha l'impressione che si stia facendo "la storia". Magari con la speranza di comparire nell'inquadratura di qualche telegiornale della sera, o di incontrare qualche personaggio famoso (un frequentatore di salotti televisivi, qualche presentatore o giornalista ecc.).
Quanto alla possibilità di trattare questi movimenti come turismo, vi sono numerosi elementi che li rendono quantomeno "atipici". In genere – al di là dell'enfasi

con cui ai curiosi viene dedicata attenzione da parte dei mezzi di comunicazione di massa – si tratta di numeri piuttosto esigui e, come si è detto, concentrati nel tempo. Inoltre è raro – proprio in virtù del carattere temporalmente puntuale – che in situazioni di questo tipo si sviluppino dei processi di infrastrutturazione turistica. Non si osserva la nascita di alberghi e punti di ristoro. Tutt'al più si possono avere migliori affari per le strutture di ristoro già presenti o possono concentrarsi per alcuni periodi strutture ambulanti. Non nascono negozi di gadget e souvenir. Tutt'al più convergono nell'area fotografi – più o meno improvvisati – che cercano di "battere il chiodo finché è caldo".
Tuttavia, come ha osservato Stone [2006], alcune mete dark che nascono in modo immediato in relazione a uno specifico evento – i cosiddetti "santuari dark" – possono vedere progressivamente una certa infrastrutturazione turistica. Gli esempi sopra riportati in effetti portano l'attenzione sui cambiamenti nel tempo nella costruzione turistica del luogo: le trasformazioni che nel corso del tempo investono una destinazione e la stessa rappresentazione di un evento tragico. La possibilità che le forme effimere possano strutturarsi ne è un aspetto. Attraverso il tempo si possono anche osservare trasformazioni nel modo in cui si ridefinisce il rapporto tra l'evento e il luogo in cui esso è ricordato, rappresentato e visitato. Se in una prima fase immediatamente successiva alla morte di Lady Diana i luoghi più visitati sono stati quelli del Ponte dell'Alma a Parigi e dei cancelli della sua residenza a Kensington Palace,

> in un tempo relativamente breve questi santuari dark sono stati progressivamente smantellati e ricostruiti altrove, precisamente nel luogo in cui Diana è stata sepolta, a Althorp House. È interessante osservare come in pochi anni gli affari intorno al ricordo di Diana siano divenuti assai fiorenti, con una moltiplicazione di infrastrutture turistiche che oggi includono un museo che illustra la morte di Diana e i tributi che ad essa sono stati successivamente riconosciuti [Stone 2006, 155].

Dunque, di nuovo, appare la rilevanza del tipo di narrazione e del ruolo che essa svolge nella costruzione turistica del luogo. Un aspetto particolarmente importante e ampiamente discusso dalla sociologia del turismo, che si rivela centrale anche nel caso del turismo dark, è quello del rapporto tra autenticità e rappresentazione. Gli esempi già citati mostrano in modo sufficientemente chiaro come le destinazioni di questo turismo possano diversamente collocarsi tra questi due poli. Il confine tra autenticità e rappresentazione è evidentemente sottile e costituisce un nodo non semplice da sciogliere in molte delle riflessioni intorno al turismo.
Alcune destinazioni turistiche dark si articolano intorno al tentativo di riprodurre in modo quanto più possibile realistico – ma sicuro e godibile – l'esperienza del fatto "macabro" che viene narrato. Dunque, non conta solamente il rapporto tra il

luogo e l'evento ma anche il tipo di ricostruzione e il livello di turistizzazione e il tipo di racconto che viene costruito e proposto. Significativo è in questo senso lo stile utilizzato in molte delle attrazioni turistiche anglosassoni. Il Sixth Floor Museum, a Dallas, dedicato all'assassinio di JFK costituisce un caso paradigmatico. L'intero museo è organizzato in modo da consentire al visitatore di "rivivere" gli eventi intorno all'assassinio del presidente americano. Il turista può affacciarsi alla finestra dalla quale Lee Oswald prese la mira. Una serie di video e fotografie ricostruiscono la dinamica dell'attentato. Tra le varie attrazioni offerte vi è anche la possibilità di viaggiare su una macchina come quella su cui sedeva JFK quando venne assassinato, percorrendo lo stesso identico percorso, con l'aggiunta di una ricostruzione audio del punto di vista del presidente. Il turista siede sulla macchina ascoltando le voci festanti delle persone presenti alla parata, poi gli spari, le urla concitate e sgomente della folla e disperate della moglie, per proseguire a gran velocità fino all'ospedale dove viene constatato il decesso. Per pochi dollari [Lennon e Foley 2000, 98].

Il London Dungeon costituisce una variazione ulteriormente "rappresentata" di eventi tragici. In questo caso vengono infatti raccolti in un'unica esibizione diversi contenuti dark che hanno avuto come teatro la capitale inglese. Anche per questo elemento è importante rilevare le differenze tra "oggetti" apparentemente simili.

Strange e Kempa [2003] hanno confrontato l'uso turistico di due prigioni storiche, mostrando come diversi tipi di "allestimenti" diano luogo a differenti "toni di dark". Alcatraz, di fronte alla città di San Francisco, costituisce una sorta di archetipo del sistema carcerario USA. Qui sono stati imprigionati numerosi criminali americani, come il celebre gangster Al Capone. È una prigione che fa parte della storia americana e alla quale sono stati dedicati numerosi film e racconti. Robben Island, antica prigione sudafricana, è divenuta famosa per essere stata il luogo nel quale furono imprigionati gli oppositori al regime dell'apartheid e dove anche Nelson Mandela è rimasto rinchiuso per 18 anni. Entrambe le prigioni sono oggi dismesse e dedicate all'accoglienza di turisti. Tra le due vi sono tuttavia importanti differenze. Nel caso di Alcatraz il tipo di proposta assume un carattere fortemente "rappresentato" e si inscrive pienamente in uno stile hollywoodiano di visita, profondamente radicato nella rappresentazione USA del carcere e della giustizia e legato alle specificità dell'identità collettiva nordamericana. Si presenta come un parco a tema il cui carattere di divertimento e commercializzazione costituisce un elemento centrale della visita. Al contrario, la visita a Robben Island presenta tratti fortemente impregnati di significati simbolici connessi al contenuto politico che la prigione ha rivestito durante la sua fase operativa nel

periodo dell'apartheid. A Robben Island gli elementi di "commercializzazione" e rappresentazione dell'autenticità non sono accentuati come nel caso di Alcatraz e prevalgono i contenuti di ricostruzione storica e di *heritage* culturale e identitario [Shackley 2001]. In effetti l'interpretazione offerta opera una selezione tra le possibili valenze del dark. Anche in questo caso, come emerge chiaramente dagli esempi precedenti, vi è una grande variabilità – una gamma che passa dal puro divertimento e intento ricreativo, a finalità educative e formative, a scopi di conservazione ecc. – e il dato significativo è la "combinazione" dei significati, la "costellazione" che ne risulta.

Il caso del Dungeon londinese si colloca evidentemente sul versante più espressamente ricreativo e approssima l'idea di un parco tematico nel quale i contenuti dark definiscono il denominatore comune delle diverse attrazioni presentate: il set di significati corrisponde da vicino a quello estremo, o più convenzionale, del dark tourism. In una situazione di questo tipo l'elemento filologico e quello dell'autenticità risultano secondari e prevale la rappresentazione di elementi scenici "ad effetto" che siano in grado di coinvolgere il visitatore divertendolo, anche attraverso le emozioni forti connesse alla paura, all'orrido, al sinistro.

Sul versante opposto, una destinazione come i campi di sterminio nazisti si propone al visitatore con intenti di tipo essenzialmente educativo e legati alla conservazione della memoria dei fatti che vi si sono svolti. La scelta di proporre al turista un *setting* quanto più possibile autentico, teso a mostrare il campo di concentramento come esso appariva durante il suo funzionamento, corrisponde ad un obiettivo – evidentemente ed inevitabilmente – storico e politico [Stone 2006; Pirazzoli 2013].

4. Cautele

La continuità con cui l'attrazione per i fatti tragici e il gusto del macabro storicamente incrociano il tema del *loisir* suggerisce di non liquidare troppo frettolosamente il fenomeno dark tourism. D'altra parte gli elementi di novità sono evidenti: questo tipo di turismo riflette aspetti importanti delle tendenze postmoderne del turismo contemporaneo, e un programma di ricerca dovrebbe anzitutto approfondire questa connessione.

Le ragioni di interesse per il dark tourism non sembrano tuttavia avere ancora condotto ad una concettualizzazione soddisfacente: la consistenza della categoria rimane incerta e l'eterogeneità degli oggetti accomunati sotto questa etichetta richiede di essere "elaborata".

A questo fine la ricerca dovrebbe indagare in modo più sistematico i processi di "costruzione turistica" dei luoghi in questione. Una linea di approfondimento che è già stata segnalata dovrebbe farsi carico di indagare più da vicino il lato della domanda, le ragioni che possono spingere alcune persone a includere nei loro viaggi destinazioni che presentano elementi di attrazione legati al tema della morte e del dolore. Solo un'attenta valutazione dei significati che i visitatori attribuiscono a questo genere di destinazioni può consentire di discernere tra una serie di contenuti, per così dire classici del viaggio – lo svago e la ricreazione, la curiosità storica o artistica, l'elemento naturalistico e paesaggistico ecc. – e l'attrazione per il dark.

Altro punto meritevole di maggiore approfondimento è quello del ruolo che il turismo nei luoghi di tragedia e lutto può svolgere nel contribuire a definire i significati dei fatti storici avvenuti in quei luoghi. Contenuti e forme con cui gli eventi vengono ricostruiti e narrati partecipano all'interpretazione collettiva degli eventi stessi costruendoli e ricostruendoli tramite rappresentazioni specifiche. La turistizzazione di questo tipo di luoghi può svolgere una funzione educativa favorendo la persistenza di una forma di memoria storica e la costruzione di specifiche identità collettive. Tale valenza educativa non è evidentemente neutrale ma corrisponde sempre necessariamente a scelte specifiche e socialmente date. In questo senso il turismo nei luoghi legati alla Shoah o alla resistenza al nazifascismo nella vicenda storica italiana costituiscono chiari esempi.

Un ultimo punto che credo valga la pena evidenziare attiene a quella che potremmo definire una questione etica e di correttezza del rapporto tra il luogo e i suoi visitatori. Si tratta di una questione che si pone in generale per qualsiasi destinazione turistica, ma che nel caso di luoghi associati a dolore e morte merita particolare attenzione. Questo tipo di destinazioni impone un'attenta valutazione e gestione, al fine di evitare di scadere nel triviale e nel voyeuristico sulla scorta di una stringente ragione di business.

È un punto scarsamente tematizzato ma sul quale Schaller ha scritto pagine assai chiare, con riferimento al turismo legato all'Olocausto:

> That business with Holocaust tourists is highly lucrative is proven by the fact that some companies concentrate exclusively on tours to the former concentration camp. On its website, a certain tour operator promises its customers every possible comfort and an unforgettable stay in Auschwitz:
> "Welcome to Auschwitz Tours. We specialize in organizing tours to Auschwitz–Birkenau, Poland's most visited museum. In addition to cooperating with only the most highly regarded professional museum guides our Krakow-based staff guarantees that our clients will avoid crowded buses and long lines. Our aim is to accent standard tours with a personal touch, offer the lowest online prices and guarantee comfortable transportation by a private car or max. 8 person van. […] Thank you

> for choosing Auschwitz Tours, we hope your experience will be a memorable one and that you enjoy your stay in Krakow".
> The language of this text is both grotesque and terrible and trivializes the horrors of Auschwitz in a perfidious way. It rather reminds one of an advertisement for a museum tour in Florence or Paris [Schaller 2007, 513-14].

Bibliografia

Alderman D.H. 2002, *Writing on the Graceland Wall: On the Importance of Authorship in Pilgrimage Landscapes*, "Tourism Recreation Research", 27 (2), https://doi.org/10.1080/02508281.2002.11081217

Ariès P. 2013, *Storia della morte in occidente*, Milano: BUR

Boltanski L. 2000, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, Milano: Cortina

Elias N. 2011, *La solitudine del morente*, Bologna: il Mulino

Foley M. e Lennon J.J. 1996, *JFK and dark tourism: A fascination with assassination*, "International Journal of Heritage Studies", 2 (4), https://doi.org/10.1080/13527259608722175

Lennon J.J. e Foley M. 2000, *Dark Tourism*, Andover: Cengage Learning EMEA

MacCannel D. 2012, *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Torino: UTET Università

Miles S. 2014, *Battlefield sites as dark tourism attractions: an analysis of experience*, "Journal of Heritage Tourism", 9 (2), https://doi.org/10.1080/1743873X.2013.871017

Miles W. 2002, *Auschwitz: Museum Interpretation and Darker Tourism*, "Annals of Tourism Research", 29 (4)

Oren G. e Shani A. 2012, *The Yad Vashem Holocaust Museum: educational dark tourism in a futuristic form*, "Journal of Heritage Tourism", 7 (3), https://doi.org/10.1080/1743873X.2012.701630

Pelton R.Y. 2003, *The World's Most Dangerous Places*, New York: HarperCollins

Pirazzoli E. 2013, *Showing Nazism: The Embarassing Ruins of the Thousand Year Reich*, in Bassanelli M. e Postiglione G. (eds.) 2013, *Re-enacting the past. Museography for Conflict Heritage*, Siracusa: LetteraVentidue

Pirazzoli E. 2016, *L'invenzione dei luoghi della memoria. Topografia e immaginario della Shoah*, in Recchia Luciani F. e Vercelli C. (eds.) 2016, *Pop Shoah? Immaginari del genocidio ebraico*, Genova: Il Melangolo

Reynolds D.P. 2018, *Postcards from Auschwitz: Holocaust Tourism and the Meaning of Remembrance*, New York: NYU Press

Rojek C. 1993, *Ways of Escape: Modern Transformations in Leisure and Travel*. London: Palgrave Macmillan

Schaller D.J. 2007, *From the Editors: genocide tourism-educational value or voyeurism*?, "Journal of Genocide Research", 9 (4), https://doi.org/10.1080/14623520701643210

Seaton A.V. 1996, *Guided by the dark: From thanatopsis to thanatourism*, "International Journal of Heritage Studies", 2 (4), https://doi.org/10.1080/13527259608722178

Seaton A.V. 2002, *Thanatourism's Final Frontiers? Visits to Cemeteries, Churchyards and Funerary Sites as Sacred and Secular Pilgrimage*, "Tourism Recreation Research", 27 (2), https://doi.org/10.1080/02508281.2002.11081223

Seaton, A.V. e Lennon J.J. 2004, *Thanatourism in the Early 21st Century: Moral Panics, Ulterior Motives and Alterior Desires*, in Singh T.V. (ed.) 2004, *New Horizons in Tourism: Strange Experiences and Stranger Practices*, Wallingford: CABI, https://doi.org/10.1079/9780851998633.0063

Shackley M. 2001, *Potential Futures for Robben Island: shrine, museum or theme park?*, "International Journal of Heritage Studies", 7 (4), https://doi.org/10.1080/13581650120105552

Skriebeleit J. 2016, *Thana-Tourism. Journeys to the Dead*, ICMEMO Conference, 4-8 July 2016, H-Soz-Kult. http://www.hsozkult.de/event/id/event-79075

Stone P.R. 2006, *A Dark Tourism Spectrum: Towards a Typology of Death and Macabre Related Tourist Sites, Attractions and Exhibitions*, "Tourism: An International Interdisciplinary Journal", 54 (2)

Stone P.R. e Sharpley R. 2008, *CONSUMING DARK TOURISM: A Thanatological Perspective*, "Annals of Tourism Research", aprile, https://doi.org/10.1016/j.annals.2008.02.003

Strange C. e Kempa M. 2003, *Shades of Dark Tourism: Alcatraz and Robben Island*, "Annals of Tourism Research", 30 (2), https://doi.org/10.1016/S0160-7383(02)00102-0

Tosi S. 2010, *Dark tourism*, in Marra E. e Ruspini E. (eds.) 2010, *Nuovi turismi. Viaggi, esperienze, emozioni*, Milano: Franco Angeli

MIRCO CARRATTIERI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview291

Terribili e meravigliosi. Intervista con Elena Bissaca e Carlo Greppi

Raccontando la loro esperienza di viaggiatori e poi di operatori dei viaggi, fino alla fondazione di Deina e alle sfide attuali, Elena Bissaca e Carlo Greppi ci introducono alle potenzialità educative e civili, ma anche ai rischi dei viaggi della memoria per ragazzi.

Telling their experience as travellers and then operators, until the founding of Deina and the current challenges, Elena Bissaca and Carlo Greppi introduce us to the educational and civil potential, but also to the risks of children's memory trips.

1. Introduzione

In questa intervista doppia Elena Bissaca e Carlo Greppi ci raccontano dell'esperienza di Deina, una associazione nazionale che si occupa essenzialmente di organizzare viaggi della memoria per ragazzi.
Elena e Carlo sono due tra i fondatori dell'associazione, ma anche due studiosi di rilievo del settore.

Elena Bissaca ha collaborato a lungo con l'associazione Terra del Fuoco elaborando itinerari formativi sui luoghi di memoria torinesi e per i treni della memoria. Ha dedicato al tema dei viaggi un master (della Fondazione Crt) e una tesi di dottorato in Scienze umane e sociali. Ha curato con Bruno Maida il primo lavoro di analisi teorica sulle esperienze di viaggio italiane [Bissaca e Maida 2015].

Carlo Greppi è autore di diversi volumi sul valore civile della storia e dell'antifascismo per editori di rilievo nazionale come Laterza e Feltrinelli. Collabora con Rai Storia e con l'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Coordina il sito *Raccontiamo la storia, raccontiamola tutta* (www.lastoriatutta.it). Sui viaggi ha scritto in forma saggistica [Greppi 2012] e romanzata [Greppi 2016].

Deina deriva dal greco *deinós*, cioè la stupefacente capacità degli uomini di essere terribili e allo stesso tempo meravigliosi, di costruire e di distruggere. Nata nel 2013 da una scissione di Terra del Fuoco, l'associazione, tutta formata da giovani, ha una copertura nazionale (con sedi anche in Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), si è imposta nel settore per la sua vocazione all'educazione informale e la forte capacità di attualizzazione. Deina infatti si propone di fare memoria «andando, scoprendo, reagendo»; con l'obiettivo di «creare uno spazio pubblico dove il passato sia uno strumento utile per interpretare il presente, per scolpire il nostro spirito critico, per immaginare il futuro». Da anni promuove il progetto *Pro-Memoria Auschwitz*, al quale nel tempo se ne sono affiancati altri come *Pro-Memoria Balcani, Yanez, Nel cuore dell'Europa*, che hanno già coinvolto oltre 13.000 ragazzi.

2. Intervista

Personalmente, come siete venuti in contatto con i viaggi della memoria? Come siete passati da simpatizzanti a viaggiatori a operatori a organizzatori?
https://youtu.be/iz6ZJBLDNAA

Come è nata l'esperienza di Deina? Quali sono le sue caratteristiche specifiche e caratterizzanti?
https://youtu.be/ar2wv7tdj_M

Negli ultimi anni il format "viaggi della memoria" è proliferato, soprattutto nell'ambito della didattica della Shoah. Quali sono secondo voi potenzialità e rischi di questo approccio? Come mai nonostante tanti viaggi nei campi di sterminio il tasso di razzismo della società europea non sembra diminuire?
https://youtu.be/eIDaKx5VQg4

Perché voi vi occupate di storia? Quale è l'utilità della storia nella società di oggi? Come la nuova etichetta della public history modifica questa riflessione?
https://youtu.be/G_a6jCtdsXs

Come è evoluto il target dei viaggi? Quale è l'età dei viaggiatori? Si possono fare anche viaggi della memoria per adulti?
https://youtu.be/GwuXl04IB4A

È possibile fare viaggi della memoria anche verso l'Italia? Avete lavorato o pensato anche a viaggi verso luoghi della memoria italiani? O ad accogliere "viaggi in entrata" provenienti dall'estero?
https://youtu.be/nTBekiPA3Yo

L'offerta è cambiata anche in base a una evoluzione della domanda? Come sono finanziati i vostri viaggi? Come si possono coinvolgere gli studenti che non possono partecipare direttamente ai viaggi?
https://youtu.be/Wvh3cRIFVJs

Riprese e montaggio a cura di Igor Pizzirusso

Bibliografia

Bissaca E. e Maida B. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana*, Milano: Mimesis

Bidussa D., Greppi C. e Rumiz P. 2016, *Il passato al presente. Raccontare la storia oggi*, Milano: Feltrinelli (formato e-book)

Cywiński P. 2017, *Non c'*è una fine: trasmettere la memoria di Auschwitz, traduzione e cura di Greppi C., Torino: Bollati Boringhieri

Gentili M. 2014, *Viaggi di memoria. Elena Bissaca e Carlo Greppi, ad esempio*, Milano: Bompiani

Greppi C. 2012, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il Lager*, Roma: Donzelli

Greppi C. 2015, *La nostra Shoah. Italiani, sterminio, memoria*, Milano: Feltrinelli (formato e-book)

Greppi C. 2016, *Non restare indietro*, Milano: Feltrinelli

Greppi C. 2019, *L'antifascismo non serve più a niente*, Bari: Laterza

Greppi C. 2020a, *L'età dei muri: breve storia del nostro tempo*, Milano: Feltrinelli

Greppi C. 2020b, *La storia ci salverà: una dichiarazione d'amore,* Torino: UTET

Pro-memoria: istruzioni per un viaggio, 1914-1945 2013, Torino: s.n.

Salza A. e Bissaca E. 2012, *Eliminazioni di massa. Tattiche di controgenocidio*, Milano: Sperling & Kupfer

Treno della memoria 2012, Torino: s.n.

Viaggiare informati: appunti di storia 1914-1945 2010, Torino: s.n.

Risorse

Arcadia – Deina
https://www.arcadiaviaggi.it/it/viaggi-della-memoria/

Deina
https://www.deina.it/

Fondazione Feltrinelli
https://fondazionefeltrinelli.it/

Raccontiamo la storia, raccontiamola tutta
https://www.lastoriatutta.org/

Treno della memoria (Terra del fuoco)
http://www.trenodellamemoria.it/

MARIALUIGIA PAGANI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview306

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

L'epopea dei viaggi della memoria dell'Associazione nazionale ex deportati

Quando sono nati i viaggi della memoria dell'Associazione nazionale ex deportati e come si sono sviluppati? Come riescono oggi a essere ancora attuali a mano a mano che le nuove generazioni sono sempre più lontane dagli avvenimenti? Una lunga epopea di un'associazione che non smette mai di interrogarsi su cosa vuol dire fare memoria senza mai perdere il carattere solidaristico che l'ha contraddistinta fin dalla nascita per volere dei suoi fondatori: i superstiti dei Lager.

When were the journeys of memory of the National Association of Ex Deportees born and how did they develop? How do they manage to be still current today as the new generations are increasingly distant from events? A long epic of an association that never ceases to question what it means to remember without ever losing the solidarity character that has distinguished it since its birth at the behest of its founders: the survivors of the concentration camps.

1. Genesi necessaria di una storia associativa

Utilizzare la parola "epopea" per definire i viaggi della memoria dell'Associazione nazionale ex deportati (Aned) porta in sé un carattere apparentemente mitico che sembra abbia più a che fare con l'eroismo di un'impresa leggendaria che con un approccio storico-narrativo.
Eppure per certi versi questa parola è forse la più adeguata, perché in modo evocativo richiama la nascita di questa associazione oltre che la natura stessa della sua essenza e della sua evoluzione.

Aned è un'associazione democratica e apartitica, che afferma e persegue i valori di libertà, giustizia e pace che hanno contraddistinto l'antifascismo e la lotta di Liberazione. L'associazione si richiama alla Costituzione e alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ed è coerente anche con i recentissimi obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'Organizzazione delle nazioni unite[1].

Aned si costituì attraverso un atto notarile nel settembre del 1945 per espresso volere di alcuni deportati. L'atto di nascita fu firmato a Torino da 20 sopravvissuti tra cui Italo Tibaldi[2] allora non ancora maggiorenne. In quello stesso periodo sorsero organizzazioni analoghe in diverse città. Alcuni anni più tardi, nel 1956, a Verona si tenne il primo congresso nazionale nel quale si decise la riunione delle diverse organizzazioni locali per dare vita a un'unica associazione a livello nazionale: il congresso elesse Piero Caleffi[3] come primo presidente. Alla sua morte, nel 1978, fu eletto Gianfranco Maris[4], che rimase in carica fino al 2015. L'attuale presidente è Dario Venegoni, figlio di Carlo e di Ada Buffulini, entrambi deportati a Bolzano.

La motivazione che spinse tanti uomini e donne, provati dalla durissima esperienza dei Lager, a ricongiungersi in un'associazione fu duplice.

In primo luogo l'associazione rispondeva alla esigenza di riconoscersi, in una società che sostanzialmente non credeva o che respingeva la loro testimonianza. I deportati e le deportate tornati dai Lager faticavano infatti a condividere il racconto della loro esperienza con le persone che non l'avevano vissuta. Al contrario, nell'associazione potevano riconoscere il proprio dolore in quello di un altro superstite senza alcun bisogno di mediarlo o di doverlo raccontare. Il rientro alla quotidianità dopo un'esperienza così traumatica fu difficile per molti motivi. Alcuni sono immediatamente rintracciabili nell'unicità tragica dell'orrore che ca-

1 Al punto 16 della sua agenda per il 2020, l'Onu afferma infatti che uno sviluppo equo e sostenibile non può prescindere dalla necessità di creare società pacifiche e inclusive, in cui vi sia un accesso universale alla giustizia e istituzioni responsabili ed efficaci a tutti i livelli.

2 L'Aned a partire dal 1956 si è strutturata, non solo con un comitato nazionale, ma anche con sezioni territoriali che ad oggi sono 27 in tutto il territorio nazionale per un totale di 2.470 iscritti.

3 Piero Caleffi, giornalista, scrittore, nel 1925 fu nominato segretario della Federazione socialista di Mantova e mantenne l'incarico fino alle "leggi fascistissime" del 1926. Nel 1943 fece parte della giunta esecutiva regionale del Partito d'azione in Liguria. Nel settembre dello stesso anno entrò nella missione Law diretta da Mino Steiner. Durante la dittatura fu arrestato e condannato più volte. Catturato nell'agosto del 1944 da fascisti e consegnato alle SS tedesche, fu deportato a Mauthausen.

4 Nato a Milano il 24 gennaio 1921, fu avvocato e presidente nazionale dell'Aned. Arrestato, per delazione, alla stazione di Lecco nel gennaio del 1944, finì prima a Fossoli e poi a Mauthausen e Gusen. Dopo la Liberazione, fu senatore comunista per diverse legislature, membro del Consiglio superiore della magistratura. Presiedette l'Associazione nazionale ex deportati fino alla sua morte il 14 agosto del 2015. Fu anche vice presidente nazionale dell'Anpi, direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e presidente della Fondazione milanese Memoria della deportazione, da lui stesso creata.

ratterizza i Lager nazisti con i forni crematori e le camere a gas, altri hanno molto a che fare con il fatto che il peso e il carico di quel dolore si raddoppiò quando molti deportati si dovettero trasformare in testimoni oculari della morte dei loro compagni e affrontare le loro madri e mogli. Di qui la necessità per i sopravvissuti di avere un luogo di confronto assolutamente protetto.

Il secondo scopo dell'Aned era di carattere mutualistico nei confronti non solo dei sopravvissuti ma anche (e forse soprattutto) dei familiari che avevano perso i loro cari all'interno del sistema concentrazionario nazista.

Superstiti e familiari avevano bisogno di essere aiutati e Aned si assunse l'onere organizzativo di dare risposte a quel bisogno: pacchi viveri, vestiario e medicinali da distribuire agli associati più bisognosi nei primi anni dalla fine della guerra, a causa del perdurare delle sofferenze fisiche e economiche di chi non poteva più lavorare per problemi di salute o di chi, rimasta vedova[5], con estrema dignità cercava di far fronte alle esigenze quotidiane di dover crescere da sola dei figli.

Per l'associazione dei superstiti, prendersi cura delle vittime era doveroso e necessario. Molti deportati chiesero esplicitamente ai loro compagni, prima di morire nel campo, di "adottare" i loro figli e stare vicino alle loro mogli.

Insieme a questo obiettivo così profondamente umano e che racconta di una grande dignità dei sopravvissuti, maturò successivamente un altro obiettivo che si rivelò urgente e strettamente necessario: la ricostruzione di tutti i nomi e di tutti i trasporti dei deportati italiani. Realizzare archivi, cercare numeri di matricola e restituire le storie alle famiglie private così violentemente dei loro cari, si coniugò anche con uno slancio e un bisogno di giustizia sociale e spinse l'Aned a cercare di dare un nome e un cognome, un luogo e una motivazione alla storia dei circa 41.000 deportati italiani.

La ricerca partì da Italo Tibaldi, che fu deportato giovanissimo a Mauthausen ed Ebensee, il quale incominciò con il censire i compagni partiti con lui: 50 persone stipate in un vagone merci partito da Torino nel gennaio del 1944. Organizzando la ricerca in schedari caratterizzati da numero del trasporto, data di partenza, data di arrivo, nome e cognome del deportato con numero di matricola, Italo riuscì a rintracciare 123 trasporti dal settembre 1943 al marzo 1945. Il suo era un metodo di ricerca originale che puntava a identificare le storie collettive prima ancora di

[5] Nel caso della deportazione politica la predominanza del numero di deportati uomini rispetto al numero delle donne fu enorme (considerando solo i 23.000 deportati Oltralpe, 22.204 erano uomini e 1.514 donne) e il numero delle vedove fu considerevole. Diversa è la storia della deportazione ebraica, perché i circa 8.000 ebrei italiani furono rastrellati e consegnati dai fascisti alle organizzazioni militari naziste per organizzare i trasporti nei campi di concentramento o sterminio senza alcuna distinzione di genere e età e spesso morirono al loro arrivo nei campi perché sottoposti alla terribile selezione o inviati direttamente alle camere a gas.

quelle individuali, tanto che la sua opera più famosa la intitolò *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-45* [Tibaldi 1995]. Tibaldi non era uno storico, era un testimone che sentì prima di tutto la necessità di identificare i nomi e cognomi di chi era dentro il "suo carro bestiame" per conoscere le loro storie, sapere quali erano le ragioni che spinsero ciascuno di loro ad essere lì. Ma a partire da loro, Italo intraprese una ricerca sempre a più largo raggio, che giunse infine a includere tutta la deportazione italiana.

La sua ricerca rappresenta molto bene la matrice che connota la specificità di questa associazione di cui si vuole dar conto in questo breve saggio sui viaggi della memoria e che è fatta di un sapere e di un sentire esperienziale che continuamente si intrecciano e si modificano in relazione al contesto ma che da sempre hanno l'ambizione di essere un'azione di memoria collettiva. Ancora oggi quel libro, seppur superato da nuove ricerche, costituisce un punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi indagine sulle deportazioni dall'Italia. Il suo impegno enorme da autodidatta è sorprendente nei risultati ma sa essere anche straziante se proviamo a immaginare l'impatto che ogni numero di matricola, ogni storia, ogni trasporto può aver avuto per un superstite. Eppure Tibaldi non ha mai smesso di cercare, ordinare, raccogliere e ascoltare storie. In questa azione, che mostra la grande dignità di questo uomo, vi è anche un tentativo di riscatto orgoglioso di fronte alla programmata e cruda spersonalizzazione della matricola nazista. Italo Tibaldi restituisce nome e senso alla storia a chi era stato classificato come *Stück*, "pezzo" e bruciato nei forni crematori, caratterizzando il contenuto etico di quello che, ancora oggi, è il lavoro di Aned.

Passare dalle matricole ai nomi, dalla storia alle storie è ciò che fa di Aned un unicum in tutto il panorama nazionale. Vi è inoltre un altro aspetto che ha reso particolare il testimoniare dei deportati sopravvissuti (uomini e donne). Ed è che, fin da subito e in un modo che solo apparentemente è irrazionale, essi scelgono di essere testimoni delle scelte di chi dal Lager non è tornato, accogliendo e facendosi carico del dolore e della perdita dei loro familiari. Questo essere da parte del testimone sia «custode della memoria» che «generazione senza congedo» [Tibaldi 1995] rende molto efficacemente lo spessore umanamente complesso di un'associazione che ha a che fare con l'etica e il senso delle scelte, ma anche con la cura amorevole del dolore altrui.

Viaggi di formazione, corsi, seminari sulla deportazione sono davvero numerosi oggi in Italia e questo non può che essere un bene e un arricchimento per tutti, compresa l'Aned stessa. Si tratta di esperienze che sono nate e maturate in contesti anche molto differenti e che muovono, come i "treni della memoria", anche da storici e intellettuali appassionati, da professionisti della relazione educativa

che si caratterizzano come soggetti di partecipazione attiva e di educazione civile consapevoli di quanto i luoghi dell'orrore (Auschwitz ne è il simbolo) possano essere lo spazio di riappropriazione della propria e altrui umanità.
Eppure questo coinvolgimento così diretto che mette l'interlocutore nella condizione di essere protagonista di un'azione di memoria attraverso una componente affettiva che interroga immediatamente l'etica e da cui è praticamente impossibile sottrarsi, è la cifra che caratterizza ogni esperienza con questa associazione.
Nella deportazione si intrecciano le storie di vittime, carnefici, spettatori inermi ed eroi. Restituire la pluralità delle scelte e dei comportamenti è lavoro complesso. Ciò che emerge sempre è la natura soggettiva delle scelte di ciascun essere umano che resta, di fatto, sempre libera e mai costretta. Quando il testimone racconta la sua storia, spostandola dall'astrattezza delle metafore stereotipate "della belva nazista" "del buco nero della cattiveria umana" alla concretezza della scelta di "persone normali" che si sono trovate a essere eroine loro malgrado, chi ascolta sente il bisogno di interrogarsi sul qui e ora, sulla propria capacità di scegliere ma anche sulla necessità di agire in modo coerente con quella scelta. Lo status di "testimone" (diverso dal semplice deportato[6]) deriva dal fatto che chi racconta le sue scelte prima ancora che la sua sofferenza si svincola dal ruolo di sola vittima: fa della sua storia dolorosa una domanda che interroga e non ammette assenza di risposta. Anche i carnefici e le vittime, gli inermi della "zona grigia" acquistano di fatto spessore umano con la loro storia, le loro scelte e le loro azioni. Tutto si condensa in un magma complesso da cui è possibile districarsi solo interpellando il proprio quotidiano con se stessi come soggetti protagonisti. Quella tenacia del testimoniare amplifica echi lontani (voci silenziose, occasioni perse, dolori inenarrabili) e diventa voce spessa e suadente anche perché sceglie di personificare il dolore di chi non può più parlare.

2. I pellegrinaggi Aned: storia di un nome e delle sue trasformazioni

Come scritto in precedenza, viaggiare è stata una necessità pressoché immediata per l'Aned. Superstiti e vedove, figli e genitori degli uccisi incominciarono a ritornare nei luoghi dello sterminio fin da subito dopo la fine della guerra. Uno dei primi viaggi di cui abbiamo documentazione è del 1947 attraverso una lettera

[6] Non tutti i deportati hanno scelto di essere testimoni. Sicuramente l'iscrizione e la partecipazione attiva all'associazione è stata una discriminante molto forte e ha di fatto favorito e permesso il processo della testimonianza.

privata che racconta la volontà di superstiti e familiari di «cercare le tombe dei nostri cari»[7]. I loro viaggi si svolgevano in treno e erano pieni di fatiche, ostacoli e problemi di diversa natura per poter attraversare le frontiere di un'Europa completamente diversa da quella che abitiamo oggi.
Mario Taccioli[8], nel suo scritto *Perché un viaggio nei lager*[9], spiega in maniera mirabile l'unicità di questo viaggiare fatto di compagni, vedove, ricordi dolorosi ma anche di certezze profonde:

> Chiunque, nel corso della propria esistenza, abbia vissuto un'esperienza eccezionalmente tragica, traumatizzante, difficilmente riesce a cancellarne il ricordo, e rifugge da qualunque tentativo di rievocazione, terrorizzato dall'orrore e dalla sofferenza che il solo ripensarvi può suscitare. Noi abbiamo vissuto i dolori e l'infamia dei lager: noi ne siamo usciti ancor vivi, mentre i nostri compagni migliori sono morti e con loro è morta la parte migliore della nostra giovinezza. Il ricordo amaro di questa esperienza dolorosa non ci dà tregua e ci percuote ancora nei sogni. Molto è stato detto e scritto su questo dolore, su quelle morti e molte altre cose non sono state né dette né scritte: giacciono sepolte nella memoria degli aguzzini e negli abissi misteriosi della storia.
> Eppure, ogni anno a primavera, sentiamo, inspiegabile vivo ed imperioso il bisogno di tornare lassù dove i nostri morti giacciono dimenticati, anche se ogni volta ci sentiamo sconvolti e sommersi da un'onda di ricordi angosciosi.
> Perché torniamo? Non certo per ostentazione d'orgoglio, per essere riusciti a scamparla, per aver domato la bestia, per aver fermato la macchina della morte; non per rinnovare un dolore che non si è mai spento, ma perché sentiamo dentro di noi che questo ritorno al dolore di quei giorni ha su tutti un effetto stimolante e vivificante. Dal lager si sprigiona un richiamo a cui nessuno riesce a sottrarsi. In questi momenti di commozione profonda, accanto all'antico dolore, sentiamo però anche rinascere quelle grandi certezze che hanno fatto bella la nostra giovinezza e alimentato la nostra lotta, la certezza che da questo immenso patire sarebbe nata una vita migliore per tutti.
> I nostri compagni migliori sono morti là dentro, ma anche essi sentivano che dalla loro morte sarebbe lievitata una società nuova di uomini liberi e giusti.

Questi viaggi, caratterizzati dalla presenza massiccia di sopravvissuti testimoni e da vedove e figli di deportati uccisi, sono andati avanti a partire dai primi anni Quaranta fino alla metà degli anni Novanta. Nel tempo persero la caratteristica

[7] Lettera privata di Milena Radoslav Baucer, vedova di Andrea Lorenzetti, morto a Mauthausen. A conferma di ciò che è stato scritto, Milena ha saputo della morte del marito il 12 giugno 1945 da Aldo Ravelli, caro amico e compagno di Andrea che lo aveva visto morire poco dopo la Liberazione, in "Triangolo Rosso", 1-3, 2014, 19.

[8] Mario Taccioli, ex-deportato della Breda di Sesto San Giovanni, membro del Partito comunista clandestino, arrestato a seguito degli scioperi del marzo 1944, sopravvissuto allo sterminio programmato di Mauthausen e autore di un diario di prigionia archiviato presso Fondazione Isec Istituto per la storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni.

[9] Archivio sezione Aned Sesto San Giovanni.

di essere "solamente" viaggi a dimensione familiare e ampliarono la loro platea coinvolgendo studenti, istituzioni, docenti e migliaia di cittadini da tutta Italia. Dei primi viaggi più intimi sono rimasti pochissimi filmati e fotografie ma tanti racconti e testimonianze che Aned ha gelosamente conservato.

Molte sezioni hanno archivi pieni delle trascrizioni di interventi fatti e registrati con audiocassette durante i viaggi, soprattutto dal momento in cui i treni sono stati sostituiti dai bus. Dentro quel materiale accuratamente trascritto dai soci volontari, emerge con forza la fatica del deportato di ritornare nel "suo" campo e un forte malessere fisico nell'attraversare quel luogo. Si sente ancora la disperazione e il dolore di tante donne che rimasero vedove giovanissime e che nel pieno della loro storia d'amore si videro portare via il loro sposo senza poterlo più incontrare se non nei racconti dei sopravvissuti. Moltissime donne si organizzarono nei primi anni di viaggio con foto dei loro cari: piccoli ritratti dei figli o mariti che furono appesi sui muri degli edifici che circondano i forni crematori o nell'imponente monumento italiano del campo di concentramento di Mauthausen dove ancora oggi sono appese tante fotografie e targhe dei deceduti.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI
POLITICI IN GERMANIA
DIREZIONE NAZIONALE

Nel decennale della Resistenza

PELLEGRINAGGIO DI DEVOZIONE

ALL'EX CAMPO DI ELIMINAZIONE DI

MAUTHAUSEN

Scoprimento del

Monumento ai Deportati Italiani Caduti

partecipazione ufficiale, con rappresentanze, del Governo Italiano e del Governo Austriaco ed alla presenza dei GONFALONI COMUNALI di TUTTE LE CITTÀ ITALIANE MEDAGLIE D'ORO

(S. MESSA AL CAMPO - UFFICIO FUNEBRE DI RITO EBRAICO)

Programma

Viaggio in autopullman di 5 giorni dal 5 al 9 maggio

con vitto ed alloggio in Hotel ad Innsbruck, Bad Ischl e Linz

L. 18.500 con partenza da VERONA
L. 19.600 con partenza da MILANO
L. 20.400 con partenza da TORINO

Viaggio in autopullman di 7 giorni dal 5 all'11 maggio

con vitto ed alloggio in Hotel ad Innsbruck, Bad Ischl, Linz, VIENNA, Klagenfurt

L. 30.900 con partenza da VERONA
L. 31.900 con partenza da MILANO
L. 32.500 con partenza da TORINO

PASSAPORTO COLLETTIVO

Informazioni e prenotazioni:
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI POLITICI IN GERMANIA
TORINO - Via Vincenzo Vela, 1 - Telef. 43.466

Organizzazione tecnica:

Fig. 1. Locandina viaggio Aned a Mauthausen 1955

Avvicinandosi il momento della morte, molte di queste donne hanno donato alle sezioni territoriali dell'Aned i biglietti gettati dal treno dai loro mariti mentre andavano in Germania e che furono miracolosamente salvati e consegnati oppure altri cimeli o testimonianze spesso

inedite ma ricche di una straordinaria intensità: sono oggetti a cui queste donne hanno dato una nuova vita dopo la loro morte attraverso l'associazione che tanto le aveva accolte e aiutate.
Una fra tante la voglio trascrivere per dare la dimensione di quanta intimità privata si è trovata a maneggiare Aned nella scelta di raccontare la storia attraverso le singole biografie senza «rifuggire dal dolore» come scriveva Mario Taccioli. È la lettera che l'ingegner Giuseppe Pagano Pogatschnig[10] indirizzò alla moglie, dettandola nell'infermeria del Lager al compagno Giuseppe Calore[11] poche ore prima di morire e che fu da lui trascritta fedelmente:

> Paola, ti mando un mio ultimo saluto. È probabile che la nostra vita così intensamente felice sia definitivamente interrotta. Abbi forza. Non piangere troppo e sii fiera della mia vita generosa. Pago di persona.
> Particolari della mia esistenza e dei miei ultimi giorni te li daranno i compagni superstiti. Voglio essere forte vicino a te sempre, presente in tutti i tuoi sogni. Pensa a riprenderti, non abbandonarti alla malinconia. La vita ti farà ancora sorridere e ne sarò tanto felice. Bacia la bimba; essa possa vedere il nuovo mondo. Pensi al suo papalino dei tempi più belli! A te tutto il mio amore, tutta la mia grande fede nella tua grande bontà. Quando mi ricorderai voglio da te ricordi allegri – quelli dei nostri tanti intervalli felici. Vivi in compagnia, evita la solitudine. Sei giovane ancora ed hai diritto ancora alla tua parte di felicità (grande! grande!) che io mi ero ripromesso di darti. Addio.

Oggi quel messaggio è ancora letto nei viaggi della memoria di Aned come testimonianza concreta, esperienziale e personale (tipica della dimensione autobiografica usata dai testimoni dell'associazione) utile a dimostrare a tutti i partecipanti la differenza tra giustizia e vendetta e per riflettere su quanto l'esperienza del Lager avesse convinto tanti dei superstiti che l'odio è il nemico primo della giustizia.
Non a caso il *Giuramento di Mauthausen*[12] scritto da tutti i sopravvissuti recita le seguenti parole:

[10] Noto architetto (progettò tra l'altro l'Università Bocconi di Milano), urbanista e scrittore. Militare, colonnello. Arrestato nel 1943 a Milano per la sua attività antifascista nelle formazioni Matteotti. Trasferito a Bolzano da dove partì per Mauthausen il 20 novembre1944. Morì il 22 aprile 1945 a Mauthausen.

[11] Antifascista, combattente nel Comitato di liberazione nazionale veneto, fu arrestato a Padova nel settembre del 1944, portato a Bolzano e poi a Mauthausen dove giunse nel dicembre del 1944. Grazie alle sue conversazioni con gli amici deportati Bruno Vasari e Ada Buffulini uscì il libro *Il revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*.

[12] Il 5 maggio 1945 è la data in cui le truppe statunitensi entrarono a Mauthausen, ultimo campo nazista ad essere liberato. Il 16 maggio, in occasione del rimpatrio del primo contingente di deportati, quello sovietico, si tenne sul piazzale dell'appello una grande manifestazione antinazista, al termine della quale fu approvato il testo di un appello noto come il *Giuramento di Mauthausen*.

> La permanenza di lunghi anni nei Lager ci ha convinto del valore della fraternità. Così come grazie allo sforzo comune di tutti i popoli, il mondo è stato liberato dalla minaccia nazista, così dobbiamo considerare la conquistata libertà come un bene comune a tutti i popoli.
> La pace e la libertà sono la garanzia della felicità dei popoli, così come l'edificazione del mondo su nuove basi di giustizia sociale e nazionale è la sola strada per la collaborazione pacifica degli Stati e dei Popoli.
> Noi vogliamo custodire il ricordo della solidarietà internazionale esistente nel Lager e trarne la seguente lezione: seguire un comune cammino, quello della comprensione reciproca della collaborazione alla grande opera dell'edificazione di un mondo nuovo, libero e giusto per tutti […].

È chiaro che la divisione tra viaggi quasi esclusivamente familiari (anni Cinquanta-Settanta) e viaggi che mantengono quella caratteristica predominante pur ampliando la loro partecipazione alle scuole, ai cittadini e alle istituzioni (anni Ottanta-Novanta) è abbastanza sommaria ma ci serve per dar conto dell'utilizzo, dal punto di vista della narrazione da parte dell'Aned, della parola "pellegrinaggio" al posto di viaggio della memoria[13].

Il pellegrinaggio nel linguaggio tradizionale è un viaggio che viene compiuto per devozione, ricerca spirituale o pentimento verso un luogo considerato sacro. È un andare che ha un fine scelto dal partecipante, con un atteggiamento di devozione e pronta accettazione di sacrifici per raggiungere la meta scelta. Sono famosi diversi pellegrinaggi religiosi primi fra tutti a Gerusalemme, a Roma, a Santiago di Compostela, alla Mecca. L'utilizzo dello stesso termine, per molti anni, anche per i viaggi della memoria Aned, ha a che fare con i luoghi che portano con sé una sacralità data proprio dall'unicità di ciò che è accaduto. Ha inoltre sicuramente anche a che fare con la cifra del dolore dei "primi viaggi familiari" che erano talmente vicini anche temporalmente da trasformarsi in un tentativo collettivo di rielaborazione del lutto sia da parte dei deportati che da parte dei familiari delle vittime. I deportati in campo di concentramento erano costretti a pensare a sé e a dover sopravvivere al punto che a volte persino la presenza dei propri familiari costituiva un ostacolo/impaccio.

[13] Nella raccolta dei volumi del "Triangolo Rosso", conservata nella biblioteca privata di Aned nazionale e che arriva fino ad oggi, la parola "pellegrinaggio", nei resoconti di studenti o di rappresentanti istituzionali ma anche nel racconto degli stessi organizzatori, sostituisce di fatto la parola "viaggio" che incomincia a ricomparire invece verso i primi anni Duemila.

Angelo Signorelli, deportato a Gusen[14] e Mauthausen, racconta nel suo libro [Signorelli 1996] come si angosciasse per la fame e le botte di suo fratello Giuseppe, detenuto con lui nello stesso campo, e che quando Giuseppe fu trasferito dalle SS in un altro campo vicino a Vienna, per lui il doversi preoccupare solo di se stesso fu più semplice. Avere a che fare con le botte o barattare cibo per sé era molto più fattibile se non si vedevano le sofferenze di quelle stesse botte in qualcuno a cui volevi bene e che avevi paura morisse di fatica o di fame. Eppure nel campo, dove ciascuno pensava soprattutto a sé, lontano dalla propria famiglia, c'erano i compagni di sventura, la solidarietà tra piccoli gruppi o della stessa nazione o semplicemente della stessa baracca.
Sempre Mario Taccioli scrive

> Ricordo che nei rari momenti di sosta, tra un turno e l'altro di lavoro, nel buio angoscioso della notte, parlavamo tra noi, sognando il ritorno alle nostre case, pensando a quello che avremmo ritrovato e a quello che avremmo dovuto fare, una volta tornati e temprati da quella prova durissima. Poi, ogni giorno, qualcuno di noi moriva e dovevamo consegnarlo ai carnefici e poi al crematorio: l'indomani vedevamo alzarsi il fumo del camino e, in silenzio, guardavamo quel fumo tra le lacrime.

Quando uno di questi compagni moriva non solo non c'era il tempo di piangerlo ma forte era la sconfitta per "averlo dovuto consegnare ai carnefici" perché molti erano finiti lì per aver compiuto le stesse scelte di quelli che rimanevano, e per aver condiviso speranze e impegno per il proprio futuro e per il futuro del proprio paese e del mondo. È stato proprio questo, la comunanza di valori e sentimenti che ha reso i compagni anche dei "familiari" al punto da prendersi cura delle loro famiglie, dei loro figli e dar conto della fine di chi non ce l'ha fatta. Fare memoria era dar conto delle scelte e del valore etico che le connotavano. A questo

[14] Tre sono i sottocampi costruiti intorno al villaggio di Langenstein (a 5 km da Mauthausen), denominati Gusen I, Gusen II, Gusen III. I lavori di costruzione di Gusen I furono avviati nel marzo del 1940. Nell'arco di tre anni il campo finì per contenere un numero di prigionieri superiore a quello del campo principale di Mauthausen, con l'arrivo di deportati sovietici, jugoslavi, francesi, italiani (dall'agosto 1943) e l'apertura di altre attività produttive (Steyr-Daimler-Puch AG) legate alla produzione bellica. Nel marzo del 1944 iniziarono i lavori per la costruzione del campo di Gusen II (St. Georgen). I deportati, oltre a costruire il campo, lavoravano allo scavo di un sistema di gallerie entro le quali vennero collocati impianti per la produzione di armi e parti di aerei (Steyr-Daimler, Messerschmitt). In dicembre iniziò la costruzione di Gusen III, destinato alla produzione di laterizi (DEST). Furono scavati nella montagna circostante e nei pressi di St. Georgen 7 chilometri di tunnel (larghi da 6 a 8 metri, alti da 10 a 15) per ubicarvi la produzione bellica e i macchinari dell'Istituto di ricerca della Scuola superiore tecnica di Vienna, per ricerche connesse alla produzione missilistica (V1 e V2). I lavori furono eseguiti senza badare alla sicurezza dei deportati schiavi, provocando quotidianamente morti e feriti. La ricostruzione delle presenze di prigionieri e della mortalità lascia intravedere le durissime condizioni di vita e di lavoro dei deportati. Secondo le ultime ricerche, su circa 21.000 presenze registrate fra il 1940 e il 1942, si sono avuti almeno 14.000 decessi. Nel 1943, il numero di prigionieri più alto registrato è di 9.000 unità, quello dei morti è di 5.225. Nel 1944, si contano rispettivamente 22.000 e 4.700 unità; nel 1945, 15.000 e 8.800.

proposito ci sono lasciti simbolicamente straordinari che spiegano di che cosa parliamo quando affermiamo che vi era un "legame intimo" tra i sopravvissuti e gli sterminati.

Ecco perché l'utilizzo del termine "pellegrinaggio" ha sempre appassionato i soci dell'Aned ed è sempre stato coerente con la visione e il legame profondamente familiare che connotava l'associazione. Come in un pellegrinaggio religioso o laico, ci si muove per andare da qualche parte e si torna cambiati. Ci si muove insieme e il viaggio non è solo la meta ma, anzi, è soprattutto il percorso che insieme tutti percorriamo, vivi e morti.

Questo modo di "peregrinare", come dicevo, esiste dagli anni Quaranta e ha dunque due caratteristiche peculiari:

1) è la prima forma realizzata di viaggi nei campi di concentramento e sterminio. Molti di questi territori però non avevano ancora conquistato lo status di "luoghi della memoria" ed erano invece spazi di brucianti perdite e di sconfitte. Inoltre l'ostilità degli abitanti del luogo rendeva la visita un'esperienza molto diversa da quella dei viaggi della memoria organizzati in tempi più recenti, soprattutto dopo la giornata mondiale istituita dall'Onu[15];

2) non nasce come viaggio che deve costruire una memoria collettiva che faccia da collante tra gli individui e una coscienza pubblica, ma come "ricerca delle tombe" e dunque rito collettivo, utile per dare un ordine e un contenimento all'angoscia della perdita.

Inoltre fino agli anni Novanta i deportati, pur essendo nei viaggi quasi gli unici a raccontare del Lager e della deportazione attraverso la narrazione della loro storia personale, poco avevano maturato il racconto oltre quella dimensione. In sostanza, se durante i viaggi i deportati erano sicuri che le persone attorno a loro erano interessate a ciò che avevano da dire, sicuramente non avevano questa certezza una volta scesi dai pullman e ritornati nei propri ambienti di vita e di lavoro. Gli anni del rientro furono gli anni del silenzio, quelli in cui nessuno voleva ascoltare perché c'era un paese in fermento, pronto a guardare oltre le macerie della guerra e poco disposto ad accogliere l'unicità del dolore e dell'ingiustizia vissuta nei Lager. Dei campi di concentramento e sterminio non si sapeva quasi nulla, e quella vicenda venne annoverata come uno dei tanti "episodi della guerra" da rimuovere per poter andare avanti. Molti dei superstiti non parlarono se non in un ambito ristrettissimo. Naturalmente oggi si può ragionare attorno al fatto che fu un errore

[15] Questo è un aspetto estremamente rilevante di cui tener conto. Nei primi sopralluoghi ai campi gli abitanti del luogo erano infastiditi dalle visite degli ex deportati e alcune volte, addirittura, questo fastidio si poteva tradurre anche in confronti aspri e non privi di qualche attrito verbale.

culturale, sociale e politico credere che il silenzio sul dramma dei Lager potesse contribuire a una maggiore tranquillità sociale, ma è un fatto che per i deportati fu un autentico trauma verificare che il proprio racconto non veniva ascoltato e comunque non compreso. Non esiste un testimone in sé di un'esperienza, seppur unica: il testimone esiste solo nella situazione di testimonianza nella quale si pone. L'aver taciuto per molti anni ha reso parte dei sopravvissuti "fragili" non tanto nel resoconto dei fatti, perché la testimonianza è un'esperienza umana unica che non ha mai la pretesa di essere storicamente esaustiva; ma nella rilevanza che questo racconto assumeva nella società. Una testimonianza può superare la dimensione dell'esperienza individuale solo grazie ad un corpo sociale che si faccia carico di essa e la renda universale nella sua unicità. E quell'universalità non era ancora conquistata.

Da questo punto di vista è riconosciuto da tutti come sia stata l'istituzione del Giorno della memoria nel 2000[16] a dare al testimone lo status pubblico di colui che si impegna a costruire una coscienza collettiva caratterizzata da una dimensione pratica dell'agire capace di trattenere il buono del passato e provando a renderlo coerente con il presente. La memoria, quindi, da fatto intimo, privato e familiare diviene un fatto collettivo e universale. E non è un caso che è proprio a partire da quel momento che il "pellegrinaggio" assume anche in Aned la connotazione più universale di "viaggio".

La scelta di istituire il 27 gennaio per primi come paese, dando anche della deportazione una definizione più ampia e storicamente più corrispondente alle vicissitudini quantomeno italiane e ricordando «le vittime dell'Olocausto, delle leggi razziali e coloro che hanno messo a rischio la propria vita per proteggere i perseguitati ebrei, nonché tutti i deportati militari e politici italiani nella Germania nazista», ha sicuramente sollecitato l'istituzione del Giorno mondiale della memoria da parte dell'assemblea generale dell'Onu nel 2005.

Dentro la definizione di viaggio/pellegrinaggio da parte dell'Aned vi sono grandi differenze tra gli anni Cinquanta e gli ultimi anni Novanta. Cambia completamente il contesto politico, culturale e storico dell'Europa e del mondo con la fine della Guerra fredda e il crollo del muro di Berlino.

Da sola meta ai luoghi dello sterminio, il viaggio diviene successivamente l'esito di un lungo percorso di formazione con studenti e docenti, frutto di progetti didattici, di lezioni, di incontri preparatori o di concorsi in cui gli studenti lavorano sul tema della deportazione e producono elaborati da condividere con i propri coetanei dentro la scuola. Dunque, matura una realtà che ha nuovi e numerosi interlo-

16 La legge è la n. 211 del 20 luglio 2000, pubblicata della "Gazzetta ufficiale" 177 del 31 luglio 2000.

cutori "pubblici" (studenti, docenti, cittadini, istituzioni, associazioni, lavoratori e sindacati) con cui l'Aned, attraverso il viaggio, si impegna a mettere ordine nel passato ma anche a riflettere sul destino e il futuro della memoria, su ciò che rimane dall'esperienza dei Lager nelle generazioni lontane da quegli avvenimenti. In questo perdurare di mutazioni delle condizioni di viaggio da "private" a "pubbliche" da "familiari" a "collettive" moltissimo merito ha il lavoro delle sezioni territoriali dell'associazione che costruiscono alleanze con le singole istituzioni comunali e regionali per trovare finanziamenti che permettano agli studenti e ai loro docenti di fare viaggi della memoria ma anche di favorire percorsi istituzionali che connettano il tema della deportazione oltre che con la scuola anche con i luoghi dove quei campi sorsero e con le persone che ancora oggi lì abitano. Già negli anni Ottanta furono sperimentati i primi incontri fra giovani di delegazioni provenienti da paesi diversi nei campi di concentramento. La progressiva riduzione del numero dei deportati presenti al viaggio (ma anche dei genitori, delle vedove, di alcuni degli stessi figli degli uccisi) aveva posto come centrale la questione di quale destino avrebbe avuto la memoria alla scomparsa dell'ultimo superstite dentro quell'esperienza così legata alla testimonianza diretta.

Inoltre non bisogna dimenticare il grande lavoro che alcuni deportati fecero negli anni Novanta nel costruire veri e propri gemellaggi tra alcune città italiane e i corrispettivi Comuni in cui sorsero i campi di concentramento, affinché le istituzioni di quei paesi si impegnassero a mantenere viva la memoria, oltre la testimonianza, nella celebrazioni e nella cura dei luoghi. Obiettivo primario era contribuire alla formazione di uno spirito di cittadinanza europeo, democratico e solidale a partire dalla convinzione che costruire un nuovo sentimento di fratellanza tra le nuove generazioni europee fosse l'unica strada per salvaguardare la cura e la memoria di quei luoghi e delle responsabilità politiche di ciò che era accaduto[17].

Per tutti i sopravvissuti, che simbolicamente giurarono la solidarietà nel piazzale dell'appello a Mauthausen, il percorso dei gemellaggi fu il naturale sbocco di quella solenne promessa accompagnata anche dal tanto agognato rispetto istituzionale e riconoscimento delle nazioni persecutrici, dopo anni di disconoscimento e di maltrattamento da parte della popolazione locale.

Si apre così verso la fine del XX secolo la riflessione su quella che David Bidussa [Bidussa 2012] chiama «L'era della post memoria»: come coniugare «il dovere

[17] A partire dalla fine deli anni Ottanta nascono i gemellaggi tra le città di Prato e Ebensee (1987), poi Firenze e Mauthausen fino ad arrivare nel 1997 al gemellaggio di Empoli e St. Georgen an der Gusen e nel 1999 al gemellaggio di Sesto San Giovanni e Langenstein.

della memoria» di cui scrive per tutta la sua vita Primo Levi con la perdita dei testimoni diretti?

Il mutare continuo dei viaggi della memoria di Aned ha a che fare certamente con il tentativo di dare una risposta a questa domanda e un nuovo senso alla vita di un'associazione che ha nel suo nome, nel suo statuto e nel suo scopo la figura del deportato e che oggi deve saper trasformare quella figura in uno sfondo pieno di senso.

Raffaele Mantegazza, autore di molti libri sul tema, scrive di come la democrazia debba essere rigenerata in continuazione e che nulla è dato per scontato o acquisito per sempre perché tutto deve essere ripensato, riprogettato e continuamente riconquistato: «La democrazia rinasce in ogni nuova generazione, deve essere quindi conquistata come un patrimonio nuovo» [Mantegazza 2019].

3. Le "vecchie" mete e i nuovi "mentori" del viaggio della memoria di Aned

Per l'Aned storicamente sono esistiti i pellegrinaggi (al plurale e non al singolare) della memoria: più viaggi con mete differenti per dar conto della complessità della deportazione, Auschwitz, Dachau, Buchenwald, Mauthausen. Non è possibile scegliere un campo di concentramento o sterminio come unico o privilegiato luogo di memoria, almeno per la nostra associazione. Questo perché in ogni campo si sono consumate storie, tragedie e ingiustizie che meritano di essere raccontate. Penso a Ravensbrück, a circa 80 km da Berlino, che fu un campo di concentramento prevalentemente femminile, dove dal 1939[18] al 1945 nacquero 870 bambini, ma solo pochissimi ebbero la fortuna di sopravvivere. Altri bambini, entrati nel Lager con le loro madri, non resistettero agli stenti, alla denutrizione, al clima. Penso a Treblinka, Chełmno, Belzec e Sobibór, campi di solo sterminio costruiti esclusivamente per attuare la "soluzione finale della questione ebraica" o al campo di Mittelbau-Dora[19] che nasce in un primo momento come campo di lavoro ma

[18] Il campo di Ravensbrück (letteralmente "il ponte dei corvi") venne aperto il 15 maggio 1939 quando vi arrivò il primo contingente costituito da circa 867 donne austriache e tedesche, provenienti dal primo campo di concentramento femminile di Lichtenburg. Si trattava in gran parte di comuniste, socialdemocratiche e testimoni di Geova tedesche e "ariane" accusate di aver violato le leggi di Norimberga sulla "purezza della razza", avendo avuto rapporti con persone di "razza" inferiore a quella tedesca. Il 29 giugno 1939 giunse al campo anche un trasporto di circa 400 donne di etnia rom e sinti con i rispettivi bambini.

[19] Mittelbau Dora nacque come sottocampo di Buchenwald e i primi deportati vennero da lì trasferiti il 28 agosto 1943. Nell'estate del 1944 Mittelbau divenne a tutti gli effetti un campo di concentramento indipendente e vennero aperti diversi sottocampi, nei quali i deportati si occupavano dell'ampliamento dei tunnel in previsione della produzione e dell'assemblaggio dei missili V2.

che poi si trasforma a tutti gli effetti in un campo di concentramento indipendente dove vengono trasferiti nel 1944 anche migliaia di deportati politici europei e tra gli italiani anche circa 800 internati militari italiani (Imi) per l'assemblaggio dei V2, missili e ultima arma del terrore nazista prodotta a partire dal 1943 per cercare di cambiare le sorti naziste della guerra.

Fig. 2. Inaugurazione del memoriale di Ravensbrück, 1959; nella foto sono ritratte Bianca Paganini (in ginocchio), Lidia Beccaria Rolfi e una terza ex deportata

Il sistema concentrazionario nazista nel suo complesso fu preciso nell'organizzare e soddisfare le sue esigenze, che mutarono nel tempo, ma che oscillarono sempre tra la funzione di sterminio e quella del produttivismo schiavile. Furono le esigenze e le richieste della guerra a determinare l'ago della bilancia.
Questo vuol dire, non tanto che ad ogni campo fu attribuito un unico e immutabile compito (lo stesso campo fu classificato nel corso del tempo in modo differente) quanto piuttosto che ognuno di questi campi è portatore di una sua specifica "trasformazione" che diviene la rappresentazione plastica dell'articolata storia del sistema concentrazionario e delle sue sfaccettature.
Ecco perché Aned mantiene ancora oggi un diversificato itinerario: perché privilegiando la visita di più siti è possibile dar meglio conto della complessità di un sistema costruito senza alcuna sbavatura. La scelta dell'obiettivo della visita

dipende anche dalla storia locale alla quale fanno riferimento le diverse sezioni Aned[20]. Gran parte di esse si organizza per essere comunque presente alla annuale cerimonia internazionale in occasione dell'anniversario della liberazione di Mauthausen, con puntate, per l'occasione, al castello di Hartheim[21], a Dachau[22], a Ebensee e a Gusen. Mauthausen era l'unico campo che apparteneva alla "terza categoria" della classificazione del sistema concentrazionario nazista: ciò significa che per i prigionieri che venivano qui internati non era previsto il ritorno. Nel 1938 i primi 300 deportati provenivano da Dachau e, come tutti i prigionieri della fase iniziale, erano oppositori politici, nemici della Germania nazista da punire con il lavoro forzato, le torture, la malnutrizione e altri trattamenti disumani. I deportati che in seguito giunsero a Mauthausen appartenevano a diverse nazionalità: polacchi, ungheresi, spagnoli, sovietici, francesi, belgi, olandesi, italiani; vi furono anche numerosi ebrei, rom e sinti e "triangoli rosa", ovvero prigionieri internati per il loro orientamento sessuale.
Gli italiani furono più di 6.000. Delle oltre 190.000 persone che si stima siano state rinchiuse a Mauthausen e nei suoi campi satellite, circa 90.000 trovarono la morte. Oltre 10.000 deportati furono uccisi nella camera a gas presente nel campo centrale. La liberazione avvenne il 5 maggio 1945, e questa è la data che viene celebrata ogni anno con la cerimonia internazionale, alla quale partecipano delegazioni provenienti da tutto il mondo.
La scelta di rendere la partecipazione alla manifestazione internazionale di Mauthausen una delle protagoniste per eccellenza dell'itinerario della memoria di Aned ha in sé tutte le caratteristiche di cui abbiamo discusso sino ad ora:
- oggi la cerimonia di maggio a Mauthausen è la più imponente manifestazione antifascista dell'Europa intera;
- la manifestazione è il frutto articolato del lavoro di coordinamento internazionale del Comitato di Mauthausen a cui partecipano tutte le nazioni che hanno avuto

[20] Spesso le mete aggiuntive sono legate ai rapporti istituzionali costruiti negli anni a seguito dei gemellaggi siglati tra le diverse amministrazioni italiane e austriache o tedesche.

[21] Il castello di Hartheim è situato ad Alkoven, in Austria, nei pressi della città di Linz. È noto per essere stato uno dei sei campi di sterminio dell'Aktion T4, il programma di "eutanasia" nazista che prevedeva l'eliminazione delle persone affette da disabilità fisiche o mentali. Aperto nel 1940, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 cominciò lo smantellamento degli impianti di sterminio presenti nel castello: venne eliminata la camera a gas e distrutto il forno crematorio. L'ordine era di cancellare ogni traccia di quanto era avvenuto tra quelle mura. Dal gennaio 1945 la comunità di suore, cacciata con l'occupazione del castello da parte dei nazisti, riprese possesso di questi luoghi. La storia del castello di Hartheim emerse molto più tardi.

[22] Primo campo di concentramento nazista, costruito nel 1933 a 16 km da Monaco su iniziativa di Heinrich Himmler, il 22 marzo 1933, solo un mese dopo l'ascesa al potere di Adolf Hitler e liberato il 29 aprile 1945. Divenne nel mese di luglio 1945 il luogo dove le autorità militari statunitensi diedero seguito alle sentenze di morte contro i criminali di guerra nazisti condannati al termine dei processi di Norimberga.

deportati nel campo e dove l'Italia con Aned ha saputo sempre dare un contributo di altissima qualità progettuale[23];
- il carattere istituzionale della manifestazione si sposa con quel bisogno di cerimonie, di memoria di "gesti, monumenti e onori" che è difficile da comprendere se non si sono attraversate tutte le fasi che questa associazione ha maturato nel tempo e che abbiamo cercato di spiegare nelle pagine precedenti quando abbiamo parlato di elaborazione del lutto collettivo e di costruzione di una memoria fatta anche dal senso della giustizia, inteso come l'assunzione di responsabilità istituzionale da parte degli Stati europei dove sorsero i campi nazisti.
Queste mete "storiche" ci fanno dire oggi che questo itinerario "complesso" fatto di più luoghi, più aspetti concentrazionari e più piani di esperienze (emotivo, istituzionale, storiografico) è parte di ciò che rende oggi la proposta di Aned unica tra le diverse esperienze di viaggio, strumento potentissimo per approfondire e per mettersi in gioco.
Il secondo carattere peculiare di questa unicità sono le cerimonie che si svolgono durante tutto il viaggio e che sono possibili grazie all'impegno di Aned e in generale dei superstiti e dei familiari degli uccisi a erigere un omaggio monumentale in molti luoghi dello sterminio (vedi il monumento italiano a Mauthausen, vedi il monumento al deportato di Ebensee, il memoriale di Gusen, ma anche le innumerevoli targhe italiane nell'edificio del forno crematorio di Gusen o nel cortile del castello di Hartheim) che hanno come centralità la biografia dei tanti deportati. Senza la ricerca, ambito nel quale l'Aned si è sempre fortemente impegnata, quei nomi sarebbero rimasti dispersi nel vento. È purtroppo diffusa l'opinione che una manifestazione o un rito che dura da molto tempo perda completamente o quasi di significato.
L'Aned parte dal passato per interrogare il presente e individua i propri formatori come area di mezzo tra l'azione storica (che indaga invece il presente per arrivare al passato) [Wierviorka 1999][24] e l'azione meramente pedagogica di chi interroga la natura umana nei luoghi della memoria.
È una posizione mediana, non un compromesso: è il tentativo di esperire entrambi i punti di vista (quello storico e quello pedagogico) attraverso le parole e le

[23] Per comprendere questo passaggio si riporta una notizia esemplificativa: a causa del Covid-19 non è stato possibile essere presenti, a maggio del 2020, alla manifestazione nel piazzale dell'appello di Mauthausen perché è stata annullata. Se però si fosse svolta, il presidente del Parlamento europeo David Sassoli avrebbe dialogato con tutti gli studenti europei nella cava di Mauthausen, secondo una proposta dell'Aned fatta propria dal Comitato internazionale di Mauthausen.

[24] L'autrice affronta il tema del ruolo del testimone e della sua evoluzione a partire dal processo Eichmann a Gerusalemme nel 1961, primo evento mediatico in cui i testimoni cominciarono ad acquisire un'identità sociale specifica; ponendo diversi interrogativi sul rapporto tra storia e memoria e indagando il rapporto tra lo storico e il testimone.

azioni dei suoi testimoni diretti e indiretti riconoscendone un forte carattere di indirizzo sia che essi siano vivi o morti. Ciò si traduce nell'interrogare il futuro sulla base delle "scelte fatte dai deportati". Per potere fare questo, però, è necessario ricostruire con grande rigore il contesto storico, il processo di formazione e di affermazione del fascismo e del nazismo nel Novecento.

Questo passaggio meriterebbe un'attenzione e una riflessione molto più ampia di quanto non si riesca a fare in queste poche pagine rispetto al dibattito in corso che ruota attorno non solo al rapporto tra testimonianza e storia e al ruolo dei testimoni all'interno di questa dialettica, ma anche al tema della retorica della memoria in generale.

Davvero ascoltare tante volte il racconto di quell'orrore ci rende più adeguatamente formati davanti al rischio di un'eventuale ripetizione? E in assenza di testimoni, se nel tempo abbiamo permesso che prevalesse il dovere della memoria rispetto alla conoscenza della storia, la memoria può essere messa in discussione [Bidussa 2009]? Come far appello alla ragione, alla riflessione, al pensiero e al rigore quando i sentimenti pare che predominino sulla scena pubblica?

Certamente il Giorno della memoria ha contribuito a amplificare l'idea di una ricostruzione storica del passato dove la testimonianza si trasforma da necessità interiore a vero e proprio imperativo sociale e il testimone assume quasi un carattere profetico che porta anche Primo Levi ad affermare che se non si può rispondere alle domande formulate dai giovani forse bisognerebbe smettere di testimoniare [Bidussa 2009].

Naturalmente con il passare del tempo questo dibattito ha attraversato anche l'Aned, all'interno della quale si sono consolidati alcuni punti fermi:

- la storia va raccontata attraverso i documenti che sono le fonti primarie da cui attingere informazioni sulla ricostruzione, non solo del sistema concentrazionario, ma anche del processo di costruzione dei sistemi dittatoriali nazi-fascisti;
- la testimonianza e il suo carattere così complesso offrono l'opportunità, attraverso la "biografia delle scelte" di raccontare la storia non dal punto di vista delle vittime ma da quello di persone concrete che, lungi dall'essere idealizzate, seppero compiere la scelta di impegnarsi e di agire contro la dittatura e anche contro l'indifferenza.

In tal senso il viaggio è lo strumento dove poter valorizzare questo incessante dialogo tra la storia di ieri e l'impegno civile e sociale odierno.

Oggi i nuovi protagonisti della vita di Aned sono in gran parte i figli e nipoti dei deportati che militano nell'associazione e che, da tutte le sezioni d'Italia, moltiplicano le attività nei territori e accompagnano gli studenti nel loro viaggio della memoria. Accanto a loro l'associazione ha saputo accogliere anche centinaia di

nuovi volontari che, non avendo alcun rapporto familiare con la deportazione, portano contributi e nuovi spunti preziosi. Questo passaggio avvenuto formalmente con il congresso di Milano del 2012[25] ha permesso all'associazione un'apertura a nuove sensibilità e a diversi punti di vista, proprio mentre si imponeva una riflessione che ha obbligato l'Aned a riformulare la sua impostazione di viaggio per adeguarla alle nuove necessità di una società tanto mutata.

A volte e negli ultimissimi anni si è riscontrato un certo disinteresse o saturazione o quando non addirittura negazione, da parte degli studenti e di alcuni insegnanti, nei confronti del viaggio di formazione nei Lager in Europa. Si tratta di un fenomeno ancora non esteso a tutti i partecipanti, ma tuttavia diffuso e non da sottovalutare. È necessario che questo aspetto possa essere preso in considerazione e approfondito dall'Aned, soprattutto ragionando sul fatto che ogni viaggio è un nuovo punto di partenza; chi vi partecipa è espressione di un humus i cui legami culturali con la memoria si modificano anche per come "la stessa memoria viene trattata". Che cosa cambia quando non si può più avere una testimonianza diretta dei protagonisti degli avvenimenti?

Su questo tema si è spesa con molto rigore Valentina Pisanty, sottolineando come nell'epoca del post testimone emerga chiaramente il ruolo sociale conferito ai testimoni da buona parte della società: le vittime della deportazione sono diventate, loro malgrado, funzioni esemplari di una Shoah baricentro morale dell'umanità: se e quando i testimoni si spegneranno, ci sarà una perdita di identità dell'intera società umana. Da qui gli stessi sopravvissuti sono stati trasformati, da chi si occupa di politiche della memoria, in oracoli e feticci di una verità che, senza di loro, sarebbe incomprensibile. Il compito della memoria è stato sintetizzato nell'azione di «propagare il trauma della deportazione alle generazioni successive», riducendo la storia a un'azione di ritraumatizzazione delle generazioni future [Pisanty 2019]. Questo atteggiamento ha finito per avvalorare una retorica della memoria che si connota come un trauma mai archiviato e i "guardiani della memoria" (associazioni e istituzioni) ne diventano i depositari. Che cosa rende secondo la semiologa italiana estremamente pericolosa questa condizione? In estrema sintesi la memoria diventa valore in sé e non mezzo, strumento per orientarsi nel presente e nel futuro con la conseguenza che il vero nemico sembra trasformarsi nel terrore della dimenticanza piuttosto che nel razzismo e nella

[25] Il 2012 fu l'anno che sancì il cambio dello statuto Aned che in precedenza vincolava il tesseramento a deportati e familiari e che da allora invece è aperto a tutti i cittadini italiani che, dichiarando di accettare i valori della guerra di Liberazione e della lotta contro il nazismo e il fascismo, si impegnano ad acquisire una approfondita conoscenza storica della Resistenza, del fascismo e delle deportazioni per mettersi in condizione di trasmetterli alle nuove generazioni.

discriminazione di cui ogni deportato è stato oggetto. Si è arrivati dunque ad una trasfigurazione del ruolo della testimonianza che da fonte di conoscenza storica pare diventare unica forma di discorso autorevole su ciò che è avvenuto.
Anche l'Aned si è molto interrogata sulla sua funzione a mano a mano che i testimoni hanno incominciato a scomparire facendo molta attenzione a due aspetti che, anche in questo breve scritto, sono stati sottolineati con forza: la necessità (e non la delegittimazione) di un metodo storiografico come principio di selezione delle narrazioni più adatte a caratterizzare la memoria e l'assoluta volontà di non raccontare l'esperienza concentrazionaria esclusivamente dal punto di vista delle vittime. Il rischio di aderire in modo "sacrale" alla figura di un testimone con un portato indicibile è sempre dietro l'angolo e bene fanno alcuni studiosi, dalla Pisanty a Elena Loewenthal e a moltissimi altri a ricordarci che la memoria può essere resa sterile e in parte lo è già.
Anche per questo l'Aned ha sentito la necessità di avviare un'indagine conoscitiva (durata tre anni) attraverso la somministrazione di centinaia di questionari rivolti esclusivamente agli studenti che partecipavano al viaggio della memoria a Mauthausen. Il questionario ha fornito una risposta chiara: se sul piano del coinvolgimento emotivo tutti i partecipanti raccontavano di un'occasione unica e importante di conoscenza, è però emersa la necessità di una maggiore omogeneità e chiarezza nelle informazioni storiche di base.
Sulla base di questo risultato e con la consapevolezza che la testimonianza non può essere l'unico perno attorno al quale caratterizzare l'azione associativa, l'Aned ha lavorato per dare una risposta a un cambiamento evidente di azione, di prospettiva e delle stesse attività associative, costruendo il primo corso on line sulle deportazioni, che ha visto la coprogettazione del percorso didattico con l'Associazione Lapsus[26] sulla piattaforma del Consorzio Eduopen[27] che ha avuto la sua presentazione ufficiale il 27 gennaio del 2020 presso l'Università statale di Milano.
Una didattica della storia oggi non può non confrontarsi con la dimensione digitale: il risultato del lavoro congiunto tra le due associazioni è un corso composito, che integra videolezioni realizzate ad hoc, testimonianze video di sopravvissuti,

[26] Lapsus nasce nel 2007 come acronimo di Laboratorio progettuale studenti universitari di storia presso l'Università degli Studi di Milano dove svolgeva e svolge molte delle sue attività. Negli anni il progetto è cresciuto e da iniziale gruppo informale, nel 2011 si è costituita nell'Associazione culturale di Promozione Sociale LAPSUS – Laboratorio di analisi storica del mondo contemporaneo.

[27] Eduopen è piattaforma digitale creata da 14 atenei pubblici italiani per offrire a tutti e gratuitamente l'opportunità di seguire percorsi formativi di alta qualità a distanza. Ogni anno propone decine di corsi ed alcuni "percorsi" (chiamati pathways): raccolte di lezioni su tematiche di grande interesse sviluppate con la partecipazione di docenti di diversi atenei. I corsi sono disponibili in modalità aperta e gratuita.

mappe, infografiche e documenti digitalizzati, raccolti in oltre settant'anni di attività dall'Aned.

Le testimonianze dirette si integrano con fonti secondarie, documentarie e saggistiche, per contestualizzare le prime all'interno delle complesse vicende legate alle deportazioni. All'interno delle unità tematiche, il corso analizza il contesto in cui sono nati il fascismo e il nazismo, seguendo un approccio comparativo che dà particolare rilevanza al ruolo svolto dalla propaganda. Vengono analizzati il sistema di campi di concentramento e di sterminio, la pianificazione e l'esecuzione della deportazione di massa, la creazione di categorie di "indesiderabili" tra la popolazione, i fenomeni di collaborazione e opportunismo in tempo di guerra, e lo sfruttamento dei prigionieri come schiavi. Inoltre l'ultimo modulo del corso è dedicato alle vicende più recenti, con approfondimenti sul tema della "memoria divisa" [Contini 1997] della decostruzione degli stereotipi, del dibattito pubblico sul passato fascista e su luoghi comuni e false informazioni ancora oggi diffuse e che non permettono alla memoria collettiva del nostro paese di fare i conti con il passato.

In poche settimane il corso è stato completato con profitto da oltre 1.000 persone, in grandissima maggioranza giovani.

Ecco dunque che oggi dotarsi di nuovi strumenti che creino omogeneità nel processo formativo è ancora di più necessario, non solo per conservare le voci dei deportati e renderle fruibili ma anche per restituire il rigore e la fatica di quella idealità così intensa che una generazione ha saputo generosamente donare ai suoi connazionali contemporanei e futuri.

In quello sforzo così umano, che raccoglie tutta la forza e fragilità della nostra natura, sta la straordinaria potenza di questa associazione che diffonde il contenuto di tante preziose testimonianze connotate da quell'essenza magnificamente racchiusa nelle parole di Julius Fucik e di Andrea Lorenzetti, eroi e dirigenti della Resistenza europea:

> Un bel giorno oggi sarà passato e si parlerà di una grande epoca e di eroi anonimi che hanno creato la storia. Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli uomini non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà. Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini, come persone che abbiate conosciuto, come membri della vostra famiglia, come voi stessi [Fucik 2014].

> Ci sono momenti nella vita che la coscienza chiama dentro di noi e dice Questo è il tuo dovere e non ci si può sottrarre senza perdere la stima di noi stessi [Lorenzetti 2014].

In un'Europa in cui tornano a scorrere sentimenti razzisti e in un mondo in cui i conflitti generano continue e nuove ferocie, l'Aned ha saputo mantenere vivo l'intreccio tra storia, connessione emotiva della testimonianza, i legami comunitari che hanno caratterizzato le scelte dei deportati e tenta di far vivere tutto questo nel viaggio della memoria: storia (documenti), realtà del luogo (visita dei campi) e realtà del vissuto (testimonianze) come esperienza di formazione e di crescista per le nuove generazioni.

Bibliografia

Bidussa D. 2009, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino: Einaudi

Bidussa D. 2012, *L'era della post memoria*, saggio a cura di Nodari F., Brescia: Massetti e Rodella Editori

Caleffi P. 1968, *Si fa presto a dire fame*, Milano: Mursia

Consenti S. 2011, *Il futuro della memoria*, Milano: Paoline

Contini G. 1997, *La memoria divisa*, Milano: Rizzoli

Fucik J. 2014, *Scritto sotto la forca*, Presentazione di Calamandrei F., Postfazione di Fuciková G., Milano: Hoepli

Lorenzetti A. 2014, *Prigioniero dei nazisti. Libero sempre*, Milano: Mimesis

Loewenthal E. 2014, *Contro il giorno della memoria*, Torino: Add Editore

Maida B. 2014, *Il mestiere della memoria. Storia dell'Associazione nazionale ex deportati politici, 1945-2010*, Verona: Ombre Corte

Maida B. e Mantelli B. (eds.) 2007, *Otto lezioni sulla deportazione: dall'Italia ai Lager*, Milano: Quaderni della Fondazione Memoria della Deportazione n. 1, supplemento a "Triangolo Rosso", periodico dell'Associazione nazionale ex deportati

Maida B. e Bissaca E. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana 2000-2015*, Sesto San Giovanni: Mimesis

Mantegazza R. 2019, *Lettera a un neonazista*, Roma: Castelvecchi

Mantegazza R. 2001, *L'odore del fumo*, Troina: Oasi editore

Parri F. 2019, *Come farla finita con il fascismo*, Roma-Bari: Laterza

Pisanty V. 2012, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano: Mondadori

Pisanty V. 2019, *I Guardiani della Memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano: Bompiani

Rossi Doria A. 1998, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli: Rubbettino

Signorelli A. 1996, *A Gusen il mio nome* è *diventato un numero*, Como: Stampa Mistral-Nuova Brianza

Sofsky W. 2008, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari: Laterza

Tibaldi I. 1995, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-45*, Milano: Franco Angeli

Traverso E. 1995, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino: Bollati Boringhieri

Valota G. 2007, *Streikertransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-1945*, Milano: Guerini e Associati

Vico G. e Santerini M. 1995, *Educare dopo Auschwitz*, Milano: Vita e Pensiero

Vasari B. e Buffulini A. 1992, *Il revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, Alessandria: Edizioni Dell'Orso

Wieviorka A. 1999, *L'era del testimone*, Milano: Raffaello Cortina Editore

SILVIA MANTOVANI,
FRANCESCA NEGRI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview308

I viaggi della memoria in Emilia-Romagna. Un primo bilancio dell'iniziativa

Una prima ricognizione dell'esperienza dei viaggi della memoria finanziati dall'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna dal 2013 al 2019, attraverso la lettura della rappresentazione cartografica del numero degli studenti che hanno partecipato alle sette edizioni, delle mete prescelte in Europa e in Italia, della tipologia degli enti promotori.

A preliminary analysis of the activities carried out under the Journeys of Remembrance initiative, funded by the Legislative Assembly of Emilia-Romagna Region from 2013 to 2019. We analyse the cartographic representation of the number of students who have taken part in the seven cycles, of the chosen destinations in Europe and Italy, and of the supporting agencies.

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, i viaggi della memoria sono entrati nella didattica della storia come proposta metodologicamente innovativa, forma sperimentale di apprendimento "esperienziale" della storia al di fuori dell'aula scolastica. Con l'istituzionalizzazione del Giorno della memoria (legge 21/2000) il fenomeno dei viaggi ha assunto dimensioni importanti e un carattere più propriamente di massa [Bagnaresi e Carrattieri 2019-2020]. Hanno contribuito a tale sviluppo fattori diversi, tra cui l'allargamento a est dell'Unione europea con l'ingresso di paesi come la Polonia (2004) e il dibattito storiografico che ha spostato sempre più l'attenzione dalla figura dei protagonisti della Resistenza e dell'antifascismo alle vittime della violenza nazista e comunista. Il passaggio dal paradigma antifascista a quello vittimario, divenuto dominante nella costruzione della memoria collettiva del Novecento, ha fatto della Shoah uno degli assi

portanti della cornice etica e politica in cui si è inscritto il progetto europeo. In questa direzione si sono moltiplicate le iniziative nelle diverse regioni italiane, in particolare nel centro-nord del paese, promosse dagli Istituti storici provinciali, da associazioni e da enti pubblici. In Emilia-Romagna, le prime e più significative esperienze sono senz'altro quelle nate in seno alla Fondazione Fossoli di Carpi – il *Treno per Auschwitz* dal 2005 al 2016 ha coinvolto circa 6.000 studenti delle scuole superiori della provincia di Modena – e a Istoreco-Reggio Emilia che già dalla fine degli anni Novanta ha accompagnato migliaia di studenti sui luoghi della deportazione della Seconda guerra mondiale. Come sottolinea Marco Abram,

> nell'ultimo quindicennio, i cosiddetti "viaggi della memoria" hanno conosciuto notevole diffusione come strumenti di trasmissione di conoscenza storica verso un pubblico ampio e differenziato [...]. Ciò ha favorito l'apertura di un ampio dibattito sulla valenza formativa e educativa di questi viaggi e sulle modalità delle visite ai campi di concentramento e di sterminio [Abram, 2019]

facendo emergere anche i rischi di una possibile banalizzazione e semplificazione storica che tale approccio può comportare [Fontana, 2019].

Nel 2013, l'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna ha deciso di istituire un bando annuale rivolto agli Istituti storici provinciali, alle scuole, ai Comuni e alle associazioni del territorio regionale assegnando un finanziamento (dal 30 al 40% di copertura delle spese) ai progetti didattici più interessanti per lo svolgimento di viaggi della memoria in Italia e all'estero, in modo da favorire la partecipazione di un cospicuo numero di studenti delle scuole medie e superiori e promuovere lo studio della storia del XX secolo attraverso le visite ai luoghi della memoria del Novecento.

Oggi possiamo tracciare un primo parziale bilancio, più che altro di tipo quantitativo, dell'esperienza di questi viaggi della memoria attraverso l'analisi di alcuni dati raccolti dalla Regione Emilia-Romagna dal 2013 al 2019: il numero complessivo dei viaggi progettati, finanziati e realizzati, il numero degli studenti che hanno partecipato ai viaggi, la tipologia delle mete scelte, gli enti promotori.

La prima edizione del bando vede la presentazione di 28 progetti, di cui 17 vengono finanziati; i viaggi, che coinvolgono ragazzi sia delle scuole medie che delle scuole superiori per un totale di 2.412 studenti, di cui 322 viaggiano in Italia e 2.090 all'estero, hanno come mete principali Berlino e i campi del sistema concentrazionario nazista, in particolare in Germania, Austria e Polonia. Rimane predominante la scelta di Auschwitz, di Mauthausen e Dachau. Significativa è anche la scelta di Lubiana per affrontare lo studio di un capitolo complesso della storia del Novecento come quello delle vicende del confine orientale italiano. In Italia invece i luoghi di maggior interesse sono quelli della violenza fascista e nazista

come il campo di Fossoli, Montesole, la risiera di San Sabba a Trieste e il campo di Gonars. Le mete italiane sono prevalentemente scelte dalle scuole secondarie di primo grado, anche per la relativa vicinanza dei luoghi e per la possibilità di effettuare la visita nello spazio di una sola giornata. In questa prima edizione, in cui tra gli enti promotori sono ancora assenti i Comuni, gli Istituti storici provinciali coinvolgono 1.285 studenti, le scuole 816, le associazioni 311.

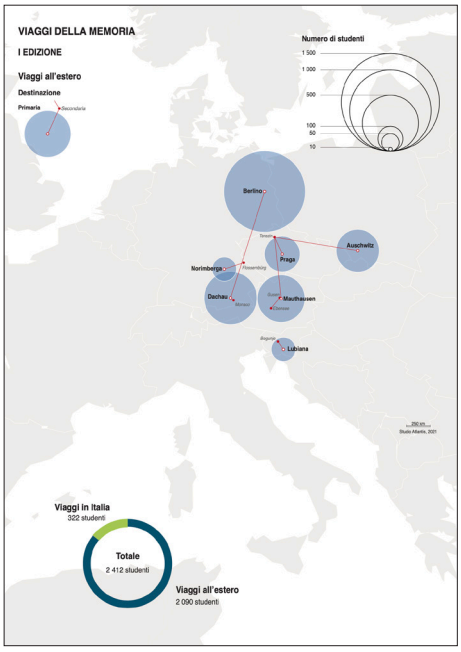


Fig. 1. Viaggi all'estero nella I edizione del bando regionale

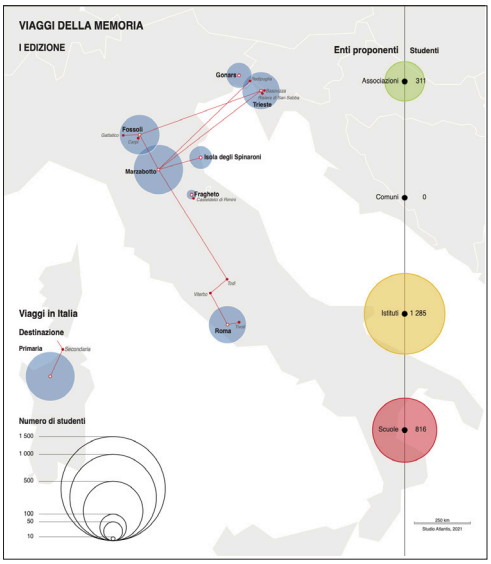


Fig. 2. Viaggi in Italia nella I edizione del bando regionale

Nella seconda edizione vengono presentati 29 progetti di cui 22 finanziati, per un totale di 2.313 studenti, di cui 605 viaggiano in Italia, 1.708 all'estero. Le mete privilegiate continuano a essere i campi del sistema concentrazionario nazista come Mauthausen e Auschwitz; si viaggia anche verso est a Lubiana. In Italia una delle mete più richieste rimane il campo di Fossoli, a cui si aggiungono Villa Emma a Nonantola, Fragheto, Bellaria, un'area del Riminese dove si sono svolte le vicende che hanno portato al salvataggio di 38 ebrei in fuga dalla Jugoslavia. Aumenta considerevolmente il numero degli studenti che partecipano a viaggi organizzati dalle scuole (1.351); troviamo per la prima volta anche i Comuni (106 studenti) tra gli enti promotori di progetti.

Nella terza edizione vengono presentati 43 progetti, di cui 36 finanziati per un totale di 3.731 studenti, di cui 1.787 viaggiano in Italia, 1.944 all'estero. Oltre

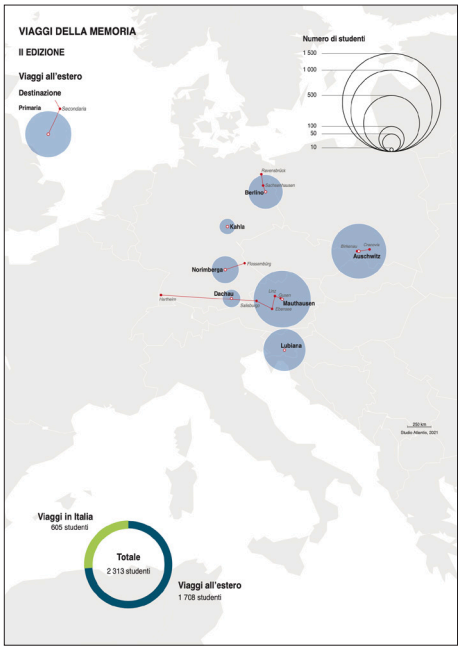


Fig. 3. Viaggi all'estero nella II edizione del bando regionale

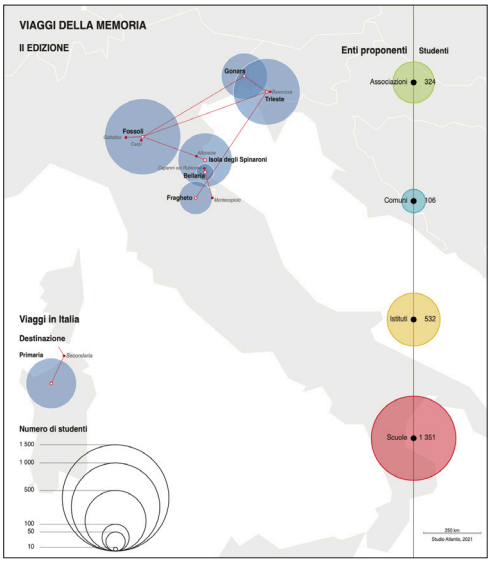


Fig. 4. Viaggi in Italia nella II edizione del bando regionale

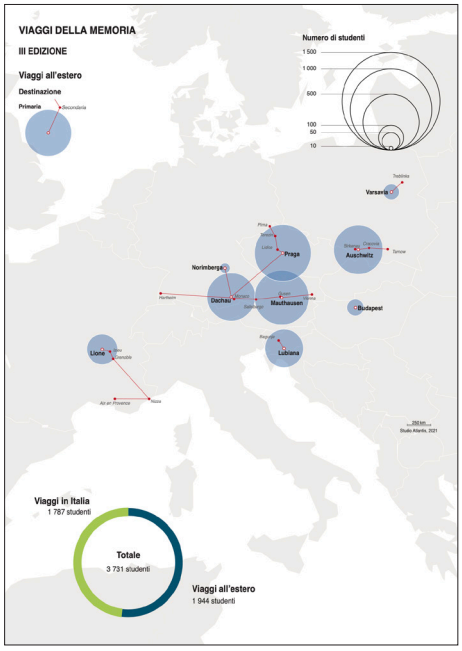


Fig. 5. Viaggi all'estero nella III edizione del bando regionale

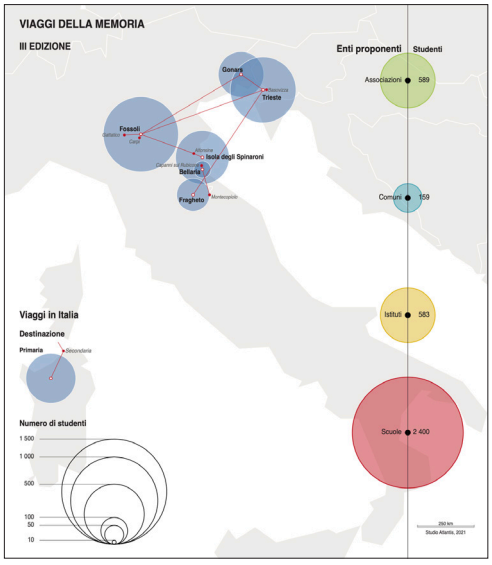


Fig. 6. Viaggi in Italia nella III edizione del bando regionale

alle mete consuete verso i campi del sistema concentrazionario nazista, troviamo come nuove destinazioni la Francia meridionale (in particolare la città di Lione e Izieu), Budapest, Varsavia. In Italia si confermano i luoghi dell'edizione precedente. Aumenta notevolmente la progettazione autonoma delle scuole che portano in viaggio 2.400 studenti e quella delle associazioni che riescono a coinvolgere 589 studenti (750 studenti partecipano al viaggio virtuale *Il viaggio dei ricordi Ravenna e Provincia* a cura della Aps Tralenuvole); rimane stabile il numero degli studenti nelle iniziative progettate dai Comuni (159), in notevole flessione invece quello in viaggio con gli Istituti storici (583).
Nella quarta edizione vengono presentati 57 progetti, di cui 33 vengono finanziati per un totale di 3.446 studenti, di cui 3.002 viaggiano all'estero, 444 in Italia. A partire da questa edizione si può notare una significativa differenziazione delle mete prescelte che mostra come la progettazione didattica si svincoli dai luoghi di memoria "tradizionali" per esplorare nuove aree la cui storia complessa permette di affrontare altri nodi storiografici della storia del Novecento non più solamente legati ai temi della deportazione e del secondo conflitto mondiale. Infatti, oltre a città come Lione e Berlino, e a campi come Auschwitz e Mauthausen, vengono visitati la regione dell'Alsazia-Lorena e il suo capoluogo Strasburgo, la città di Bruxelles e sul versante orientale l'area dei Balcani, in particolare le città di Sara-

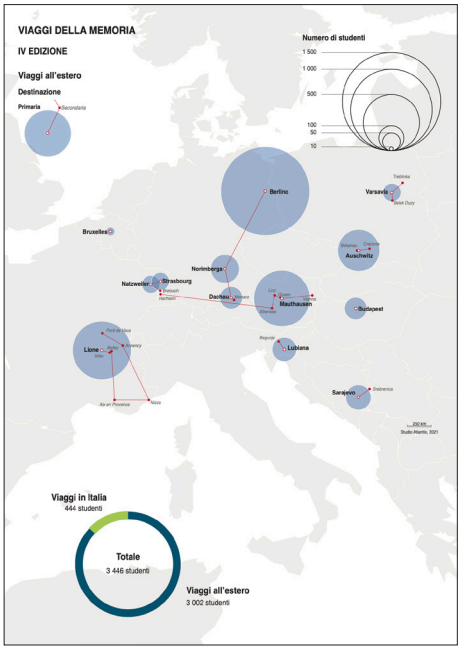


Fig. 7. Viaggi all'estero nella IV edizione del bando regionale

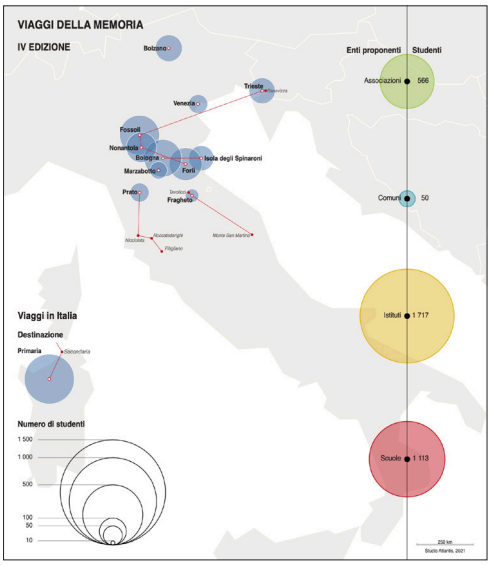


Fig. 8. Viaggi in Italia nella IV edizione del bando regionale

jevo e Srebrenica. Gli Istituti storici coinvolgono 1.717 studenti, le scuole 1.113, le associazioni 566, i Comuni 50.

Nella quinta edizione vengono presentati 50 progetti, di cui 48 finanziati per un totale di 5.001 studenti, di cui 1.481 viaggiano in Italia, 3.520 all'estero. La destinazione maggiormente richiesta è ancora Auschwitz con un aumento considerevole del numero degli studenti che vi si recano (1.308); a seguire Mauthausen, Dachau. Si conferma l'interesse anche per mete come Strasburgo e il vicino campo di Natzweiler; per Sarajevo e l'area balcanica; per Lione e la Francia meridionale. In Italia troviamo ancora tra i luoghi più visitati il campo di Fossoli, Nonantola, Trieste, oltre all'isola degli Spinaroni vicino a Ravenna; si aggiungono Genova e Roma. In questa edizione c'è un forte incremento del numero degli studenti accompagnati dalle scuole, 3.289 più del doppio del numero degli studenti portati dagli Istituti storici (1.387); le associazioni portano 256 studenti, i Comuni 119.

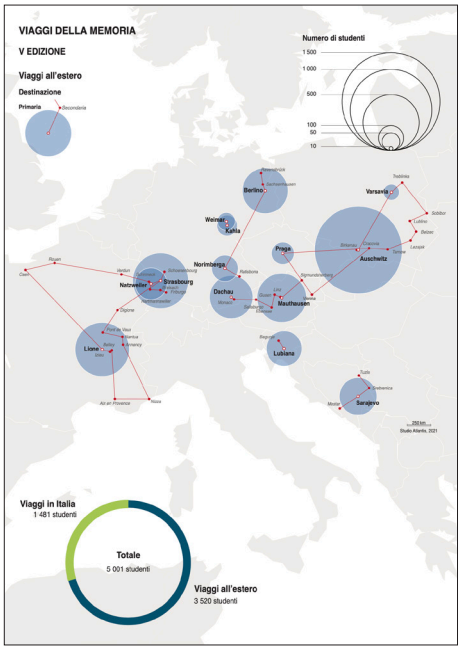


Fig. 9. Viaggi all'estero nella V edizione del bando regionale

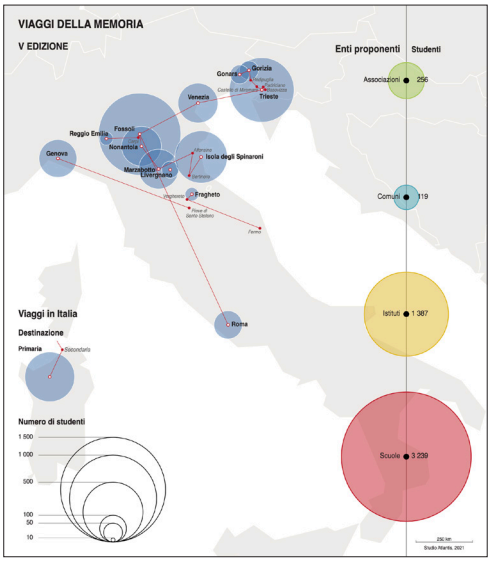


Fig. 10. Viaggi in Italia nella V edizione del bando regionale

Nella sesta edizione vengono presentati 65 progetti, di cui 56 finanziati per un totale di 5.561 studenti, di cui 1.292 viaggiano in Italia, 4.269 all'estero. Auschwitz rimane ancora la meta più richiesta insieme a Mauthausen e Dachau; a seguire Sarajevo e Srebrenica, segno del consolidarsi dell'interesse per la storia

delle guerre degli anni Novanta nell'area balcanica; i luoghi del confine orientale e Berlino. Tre nuove città diventano meta di viaggio: Hannover, Amsterdam con la visita alla casa di Anne Frank, e Parigi con un viaggio molto particolare in cui la proposta didattica è centrata sulla città come testo attraverso il quale leggere il Novecento, un approccio multidisciplinare (architettura, urbanistica, toponomastica) che utilizza la geo esplorazione urbana come dinamica di apprendimento. In Italia le mete privilegiate rimangono il campo di Fossoli, Marzabotto, Gattatico e Trieste. In questa edizione si conferma l'ampia partecipazione delle scuole che accompagnano 3.281 studenti; gli Istituti ne accompagnano 1.565, le associazioni 270 e i Comuni 256.

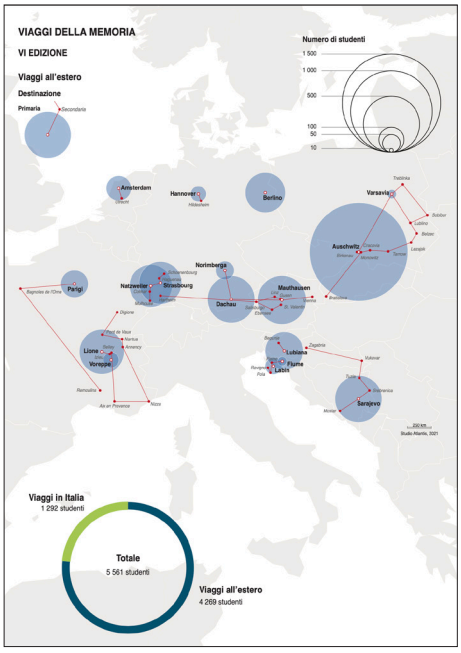


Fig. 11. Viaggi all'estero nella VI edizione del bando regionale

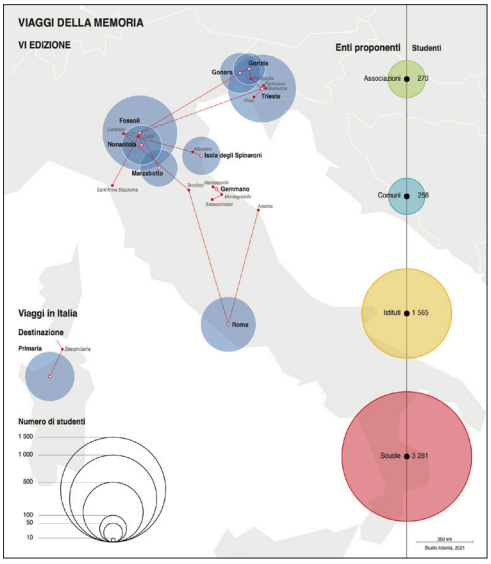


Fig. 12. Viaggi in Italia nella VI edizione del bando regionale

Nella settima edizione vengono presentati 86 progetti, di cui 66 finanziati per un totale di 6.700 studenti, di cui 2.097 viaggiano in Italia, 4.603 all'estero. Una delle destinazioni preferite è Berlino, ciò forse è dovuto alla ricorrenza del trentennale della caduta del muro; si conferma l'interesse per i campi di Auschwitz, Mauthausen, Dachau, oltre a Norimberga, Lione, Sarajevo e l'area balcanica. Nuove e uniche la scelta di Caen, in Normandia e quella di Gerusalemme. In Italia sono predominanti come negli altri anni i viaggi al campo di Fossoli, Marzabotto, Nonantola, Gattatico, all'isola degli Spinaroni, a Fragheto, a Trieste; si

aggiunge anche Torino. In questa edizione aumenta in modo ancor più evidente la partecipazione da parte delle scuole che accompagnano 4.495 studenti; seguono gli Istituti storici (1.630), le associazioni (438) e i Comuni (133).

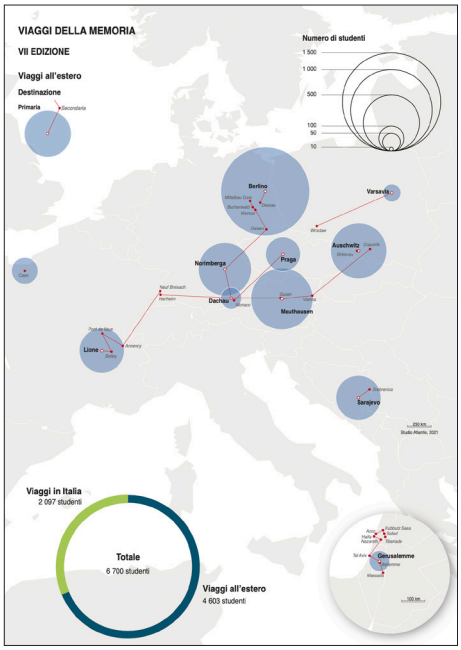


Fig. 13. Viaggi all'estero nella VII edizione del bando regionale

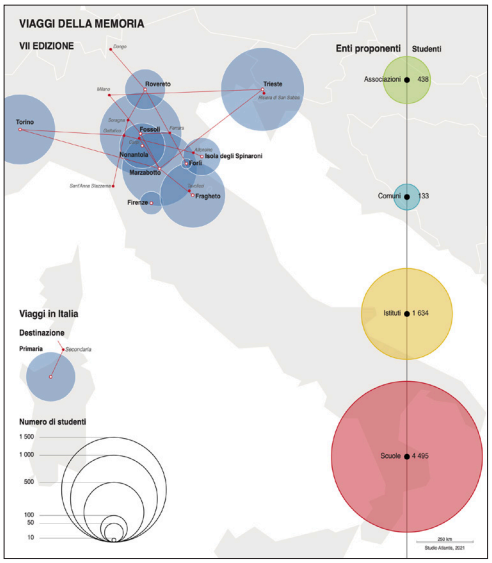


Fig. 14. Viaggi in Italia nella VII edizione del bando regionale

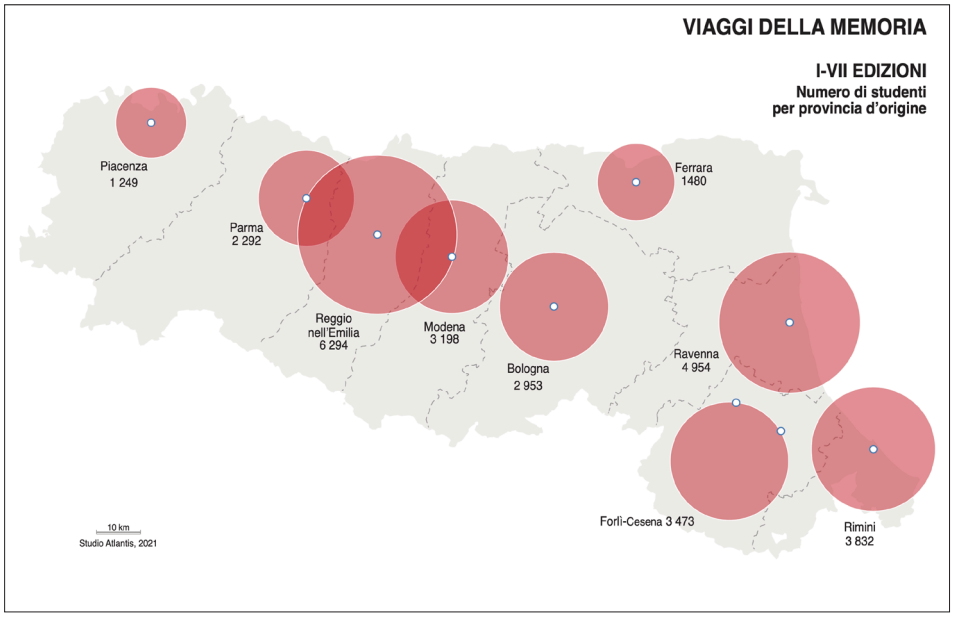


Fig. 15. Studenti per provincia d'origine

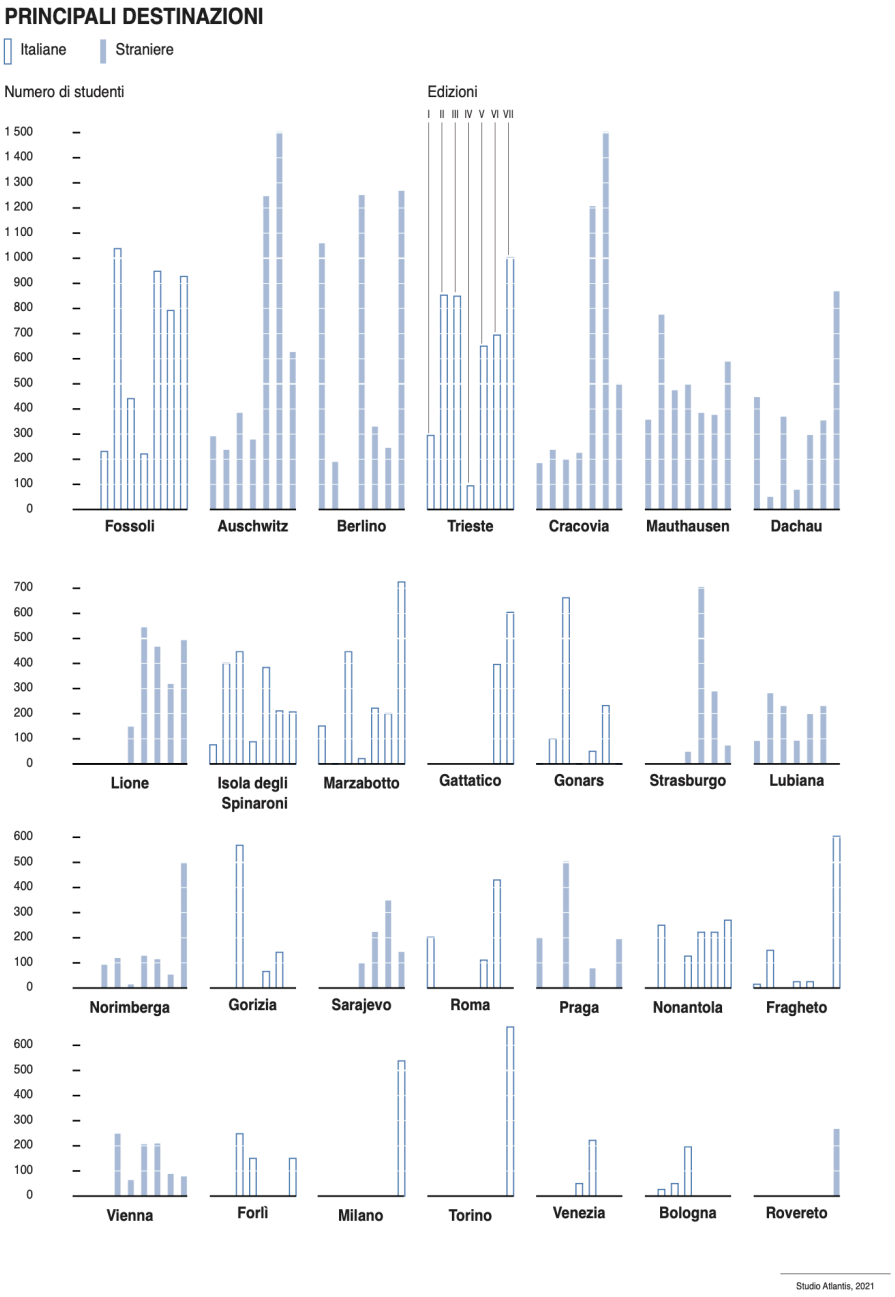


Fig. 16. Principali destinazioni in Italia e all'estero nelle sette edizioni

Sulla scorta dei dati analizzati, è possibile fare una prima serie di osservazioni: il numero dei progetti presentati all'Assemblea legislativa è in costante aumento; nel giro di sette anni le edizioni dei viaggi vedono triplicare (da 28 a 86) il numero delle domande presentate, segno da un lato dell'interesse crescente per i viaggi della memoria soprattutto da parte delle scuole, dall'altro di un sempre maggior investimento di risorse da parte della Regione Emilia-Romagna, che dagli iniziali 17 progetti del 2013 arriva a finanziarne 56. Anche il numero degli studenti coinvolti è triplicato, passando dalle 2.313 unità del 2013 alle 6.700 del 2019.

Nel corso degli anni risulta evidente anche un processo di moltiplicazione delle mete e di ampliamento delle tematiche dei progetti didattici che si discostano dalle visite ai luoghi più tradizionali, i campi di sterminio, per dirigersi anche verso altre destinazioni come i luoghi della Prima guerra mondiale, le capitali europee come Bruxelles, Amsterdam, Parigi, Praga, Berlino o le città dell'area balcanica, rivelando una domanda crescente di formazione e conoscenza su altri 'scenari' storico-geografici della nostra storia recente.

Una seconda osservazione è relativa al rapporto fra Istituti storici e scuole. Una relazione che appare consolidarsi progressivamente e che passa da una fase iniziale in cui gli Istituti svolgono una funzione di progettazione, ma anche di organizzazione per le scuole, a una seconda in cui il ruolo degli Istituti si sposta sempre più sulla sola consulenza storica. Il rapporto tra queste due funzioni svolte dagli Istituti sembra equilibrarsi nel tempo, lasciando maggior spazio al ruolo storico culturale. In alcuni casi possiamo supporre che i viaggi di formazione per docenti proposti dagli Istituti storici provinciali (viaggio sul confine orientale, in Alsazia-Lorena, a Lione e alla Maison d'Izieu, in Bosnia-Erzegovina) nel corso di questi sette anni si siano poi tradotti in progettazione autonoma nelle scuole di appartenenza di quegli stessi docenti che via via si sono formati orientando la scelta dei percorsi.

Sulla scia dell'entusiasmo dimostrato dalle scuole rispetto a questo tipo di proposte, l'Assemblea legislativa ha istituito a partire dal 2018 anche un secondo bando annuale dedicato ai "viaggi attraverso l'Europa" per dare l'opportunità ad una platea di giovani sempre più ampia di viaggiare, conoscere e approfondire la storia europea per rafforzare il senso di appartenenza e di cittadinanza europea.

Nel complesso, da questa prima parziale ricognizione, emerge una valutazione positiva dell'esperienza che in fase di notevole espansione ha purtroppo subito una brusca battuta d'arresto a causa della pandemia che ha impedito le partenze nell'anno scolastico 2019-2020.

Per poter ampliare l'analisi che fin qui si è potuta svolgere, sarebbe auspicabile promuovere una ricerca anche di tipo qualitativo in grado di restituire un quadro

più approfondito e dettagliato di queste attività formative attraverso l'esame delle singole proposte didattiche elaborate dai vari enti promotori, tenendo conto dell'età degli studenti, del grado e indirizzo di scuola frequentata; delle scelte didattiche relative ai contenuti storici individuati; delle finalità e degli obiettivi formativi dei progetti; delle attività di formazione propedeutiche ai viaggi; delle attività di restituzione con i ragazzi, nonché delle ricadute culturali di queste iniziative. Sarebbe poi interessante comprendere come si è modificata nel tempo la progettualità e quali fattori (esigenze didattiche, emergenze sociali, calendario civile, memorie locali, ipotesi storiografiche) hanno concorso alla scelta dei percorsi e delle mete.

Come abbiamo visto anche da questa prima mappatura dell'esperienza emiliano-romagnola, il crescente interesse nel tempo per destinazioni diverse rispetto a quelle iniziali più legate ai luoghi della deportazione ha modificato dall'interno la struttura di questi viaggi, facendone degli strumenti didattici, che li differenziano anche dai viaggi d'istruzione. Il viaggio di memoria nato inizialmente come forma di pellegrinaggio laico/politico sui luoghi di memoria da parte dei reduci e dei familiari delle vittime ha assunto nel tempo nuove forme e funzioni. Si è allargata la platea dei partecipanti alle nuove generazioni e il viaggio da rituale di memoria è divenuto un'occasione collettiva di formazione e di conoscenza dei luoghi della deportazione e della loro storia per migliaia di giovani studenti. Questi viaggi, articolati in momenti precisi, prevedono una fase preliminare di preparazione storica degli studenti, una fase centrale che coincide con il viaggio vero e proprio e con la visita guidata ai luoghi in cui è possibile incontrare testimoni o ascoltare interventi di storici del luogo, una fase successiva di approfondimento di alcune delle tematiche affrontate e una fase finale di restituzione dell'esperienza del viaggio attraverso le rielaborazioni fatte dagli studenti utilizzando linguaggi diversi (video, testi, prodotti multimediali; reportage fotografici, quaderni di viaggio, blog). In quest'ottica anche la visita al luogo di deportazione assume una nuova configurazione di senso poiché viene inserita come tappa all'interno di un percorso più ampio e complesso. Si pensi, per fare un esempio, alla visita al campo nazista di Natzweiler, vicino a Strasburgo, collocata all'interno di un discorso storico di lunga durata che cerca di mostrare le vicende che una regione di confine come l'Alsazia ha vissuto tra la fine dell'Ottocento e la fine del secondo conflitto mondiale. Cambia dunque la prospettiva con cui si visita un luogo di memoria nell'ottica di una formazione storica di cittadini europei che si riconoscono in una storia comune.

L'aumento della partecipazione delle scuole ai bandi dell'Assemblea legislativa e l'ampia gamma di proposte didattiche presentate sembra dimostrare una con-

divisione dell'efficacia didattica dei viaggi della memoria e si auspica che negli anni a venire se ne possano sfruttare le potenzialità ancora non del tutto esplorate affinando uno strumento che si è rivelato molto flessibile non solo in relazione ai temi di studio, ma anche all'età degli studenti e ai loro indirizzi di studio.

Bibliografia

Abram M. 2019, *Raccontare i Balcani. Storia e memoria nei viaggi d'istruzione in Bosnia Erzegovina,* www.balcanicaucaso.org

Abram M. 2020, *Viaggi d'istruzione nei Balcani. Diamo i numeri*, www.balcanicaucaso.org

Bagnaresi D. e Carrattieri M., *Dai pellegrinaggi politici ai viaggi della memoria. Una regione che si muove nello spazio e nel tempo,* "E-Review", 7, 2019-2020 DOI: 10.12977/ereview287, www.e-review.it

Bidussa D. 2015, *Educare alla memoria in viaggio. Quale sfida per il futuro?* in Bissaca E. e Maida B. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana*, *2000-2015*, Milano: Mimesis

Fontana L. 2019, *L'insegnamento della Shoah: le trappole delle buone intenzioni,* "La Ricerca", 17 Nuova Serie

ELISABETTA RUFFINI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview305

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

L'esperienza dei viaggi della memoria della Fondazione Fossoli: una scelta coraggiosa

L'articolo descrive l'esperienza dei viaggi della memoria organizzati dalla Fondazione Fossoli di Carpi (MO) a partire dal 2005. I progetti Un treno per Auschwitz (2005-2016) e Storia in viaggio da Fossoli a Mauthausen (dal 2017), che hanno coinvolto e coinvolgono tutte le scuole superiori della provincia di Modena e migliaia di studenti, hanno al centro una riflessione sul rapporto tra luogo, storia, didattica e costruzione della memoria delle nuove generazioni con ricadute sul tempo presente.

The article describes the experience of the journeys of memory organized by the Fossoli Foundation – Carpi (MO) starting from 2005. The projects A train to Auschwitz (2005-2016) and History on Journey. From Fossoli to Mauthausen (from 2017), which involved and involve all the high schools of the province of Modena and thousands of students, focus on a reflection on the relationship between place, history, teaching and the construction of the memory of the new generations with repercussions on the present time.

Dal 2005 la Fondazione Fossoli è impegnata nella realizzazione di un progetto didattico volto a accompagnare studenti e studentesse degli istituti superiori della provincia di Modena (nel complesso 32 scuole) a conoscere l'universo concentrazionario. Dal 2005 al 2016 il progetto ha avuto per titolo *Un treno per Auschwitz* e la destinazione è stata il complesso di Auschwitz-Birkenau; dall'anno scolastico 2016-2017 il progetto porta invece il titolo *Storia in viaggio. Da Fossoli a Mauthausen* e destinazione sono le città di Monaco e di Linz, Dachau, Mauthausen e i suoi sottocampi Gusen e Ebensee e il castello di Harteim. Nella scia della scelta della Fondazione, emerge una riflessione sul rapporto tra luogo, storia, didattica e costruzione della memoria delle nuove generazioni che può contribuire a considerazioni sul viaggio di memoria in quanto «atto [volto a] definire e costruire uno

sguardo sul passato prossimo che si ritiene utile o indispensabile per il presente» [Bidussa 2015, 17].

1. Un treno per Auschwitz

La prima edizione di *Un treno per Auschwitz* è del 2005: a quella data "Auschwitz" è ormai un toponimo noto anche nel nostro paese che, entrato nell'uso, funziona come simbolo della deportazione all'interno della memoria collettiva italiana [Gordon 2013]. Anche in Italia è diventato uno di quei nomi di luogo attraverso cui si nominano gli eventi e in cui si rispecchia quella convinzione per cui «il luogo sembra permettere di conferire "veridicità" al ricordo […] semplicemente c'è, si può vedere, si può toccare, si può percorrere» [Pirazzoli 2010, 44]. Potremmo forse dire che, consapevolmente o meno, il progetto *Un treno per Auschwitz*, come altri che in quegli anni sono stati avviati nel nostro paese, è stato uno di quegli atti collettivi con cui si è cercato di radicare, nella coscienza dei più giovani, un'acquisizione della memoria collettiva relativamente recente per l'Italia. Varrà quindi la pena soffermarsi su come Auschwitz si è andato costruendo in quanto luogo di memoria per considerarne l'interazione con il progetto *Un treno per Auschwitz*.

1.1. Il luogo, la sua memoria e il viaggio

Il 2 luglio 1947 il governo polacco vara una legge con la quale designa il complesso di Auschwitz-Birkenau a monumento statale commemorativo del «martirio del popolo polacco e degli altri popoli». Il perimetro ufficiale del museo nazionale comprende Auschwitz I e Auschwitz II - Birkenau; Auschwitz III - Monowitz (l'Auschwitz di Primo Levi) è escluso dall'area e da qualsiasi vincolo conservativo: la fabbrica chimica, durante la guerra di proprietà dell'IG Farben, è rimasta una delle industrie chimiche più importanti del paese e il ritmo del lavoro intorno ad essa ha escluso da sempre quello degli atti commemorativi.
Al momento della fondazione del museo nazionale, l'impostazione memoriale ruota intorno a due assi principali: la declinazione nazionale e la lotta contro il nazifascismo. Ad Auschwitz I le baracche vanno organizzandosi per ospitare, oltre all'archivio e alla biblioteca, un'esposizione generale sulla storia del campo e successivamente quelle nazionali sulla storia delle deportazioni dai vari paesi. L'internazionalizzazione della memoria del campo consolida e rispecchia un paradigma di lettura antifascista: secondo le abitudini memoriali del dopoguerra,

la Resistenza è il prisma attraverso cui si guarda la deportazione, legandola alle storie nazionali, promuovendo il deportato politico a simbolo di tutti i deportati e lasciando nell'ombra la deportazione razziale. È in questo quadro memoriale che dagli anni Sessanta iniziano ad aprirsi le prime esposizioni nazionali e, all'inizio dei Settanta, l'Associazione nazionale ex deportati (Aned) avvia la procedura per realizzare un'esposizione italiana in «onore di tutti gli italiani caduti in tutti i campi di sterminio» [Maris 1980]: significativamente la discussione aperta all'interno dell'Aned a proposito della realizzazione di un padiglione italiano mette in evidenza la consapevolezza condivisa tra i soci che quel campo è uno dei meglio conservati, in grado di dare a vedere la complessità dell'universo concentrazionario e per questo destinato a diventare in futuro luogo di visite sempre più frequenti [Ruffini 2009]. Se è nella scia di questa consapevolezza che l'Aned realizza il memoriale italiano affidandosi non a una esposizione documentaria, ma al gesto artistico considerato segno più efficace a perpetuare la voce di sopravvissuti, tale consapevolezza è profetica e la sorte del memoriale esplicativa dell'evoluzione della politica di memoria del museo di Auschwitz.

Il memoriale è installato nel 1979 e inaugurato nell'aprile del 1980: agli occhi delle autorità polacche, l'opera, che è una vera e propria installazione *site specific* ante litteram, appare «bell[a], ma incomprensibile». Quello spazio strutturato come una spirale da Lodovico Belgiojoso è un atto di memoria che crea una situazione dissonante e non conforme con le abitudini memoriali del tempo, ma capace di assumere l'ufficialità del discorso memoriale, declinandola in maniera unica e originale[1]: un laboratorio di memoria, non certo il copione rigido per una lettura univoca della storia.

Dieci anni dopo l'inaugurazione del memoriale e quindici prima del primo arrivo di *Un treno per Auschwitz* da Carpi, il museo avvia una riflessione sul bisogno di un ammodernamento del luogo in sintonia con il nuovo panorama memoriale europeo e internazionale. Quando vi giungono i primi studenti accompagnati dalla Fondazione Fossoli lo spazio del museo è un luogo stratificato da processi di memoria in cui orizzonti memoriali passati e presenti creano tensioni, chiare agli organizzatori, più o meno percepibili dagli studenti, che pur vi sono immersi con la loro sfrontata voglia di conoscenza.

[1] La luce del campo che entra dalle finestre dialoga coi colori usati da Pupino Samonà per le tele – il nero del fascismo, il rosso e il bianco della Resistenza, il giallo come richiamo al colore con cui i cittadini "ebrei" per legge furono discriminati –, mentre il suono stridente di *Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz* di Luigi Nono rimbomba sotto la passerella dove cammina il visitatore, accompagnato dalle parole di Primo Levi stampate nel dépliant offerto all'inizio della visita.

Negli anni Novanta, la Shoah si è ormai imposta come prospettiva attraverso cui leggere l'intero universo concentrazionario, mentre il paradigma antifascista declina giorno dopo giorno: l'ammodernamento del museo di Auschwitz è impostato su una rilettura della storia del campo centrata sulla Shoah, nello stesso momento in cui gli importanti cambiamenti politici europei non solo ne influenzano inevitabilmente le scelte, ma per alcuni anni lasciano nello stesso spazio museale tracce cariche degli stravolgimenti che hanno cambiato il volto dell'Europa (un solo esempio: non esisteva più la Jugoslavia, ma continuava ad esserci il memoriale jugoslavo). In questo clima di ammodernamento, il memoriale italiano diventa un intralcio per tutti; è malvisto dalla Polonia, che sente come simboli di un passato da dimenticare le immagini che rimandano al partito e alla Resistenza comunisti, senza rendersi conto del dialogo che queste instaurano con altre che evocano altri attori e vittime della lotta antifascista (tra gli altri il mondo cattolico, i sindacati e gli "ebrei"); è abbandonato da un'Italia in cui l'indifferenza per il passato propria degli anni Ottanta ha aperto la strada al revisionismo degli anni Novanta, di fronte al quale ci si rifugia nell'organizzazione dei rituali della memoria di cui i viaggi sono parte integrante [Pisanty 2020].

Nel 2005, quando nasce *Un treno per Auschwitz* l'Italia, dopo un interessante dibattito parlamentare ha istituito da qualche anno il Giorno della memoria proprio nella data della liberazione del campo di Auschwitz, il 27 gennaio: è stato per l'Italia un passo importante, che nel 2001 ha riempito un vuoto di memoria poiché, a differenza di altri paesi, il nostro non aveva mai avuto una giornata espressamente dedicata alla deportazione, e nello stesso tempo ha esplicitato una sensibilità che si sarebbe riconfermata nel 2002 con l'istituzione in ricorrenza del 27 gennaio della Giornata della memoria dell'Olocausto e della prevenzione dei crimini contro l'umanità da parte del Parlamento Europeo e, nel 2005, della Giornata internazionale in ricordo delle vittime dell'Olocausto da parte dell'Onu.

Il progetto *Un treno per Auschwitz* si muoveva in sintonia con il panorama memoriale che l'Italia si stava costruendo in quanto paese europeo legato per tradizione a quello che si dice l'Occidente: il viaggio era promosso con la collaborazione e la partecipazione delle istituzioni – la Regione Emilia Romagna e gli otto Comuni capo distretto della Provincia: Carpi, Castelfranco Emilia, Finale Emilia, Mirandola, Modena, Pavullo, Sassuolo e Vignola – e realizzato grazie al contributo fondamentale delle quattro fondazioni bancarie presenti sul territorio provinciale [Mantovani 2015]. La presenza attiva di questi soggetti istituzionali era stata cercata come garanzia di radicamento del progetto sul territorio e nello stesso tempo era concreta testimonianza dell'impegno delle istituzioni nel far crescere un sentimento di cittadinanza consapevole dello spazio che si abita e dei

processi storici che lo hanno attraversato, lo hanno legato ad altri luoghi e inserito nel contesto politico contemporaneo.

Certo, non va nemmeno dimenticato che per la Fondazione Fossoli la scelta della destinazione di Auschwitz non è mai stata solo il riflesso automatico di un orizzonte memoriale, ma corrispondeva pur sempre alla scelta della meta a cui storicamente erano diretti il maggior numero dei treni preparati nel campo di transito di Fossoli e partiti dalla stazione di Carpi. Va allora sottolineata una mossa compiuta dalla Fondazione, costosa in termini di organizzazione, ma ricca in termini simbolici. Fossoli e Carpi non sono toponimi parlanti per la collettività italiana né tanto meno simboli della sua memoria collettiva – forse lo sono stati, ma non lo erano più nel 2005: con il viaggio diventavano invece il punto di partenza per Auschwitz per partecipanti provenienti da tutto il territorio provinciale. Il treno li ha sempre aspettati nella stazione di Carpi nel cui piazzale erano salutati dal-

Fig. 1. La partenza dalla stazione di Carpi [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Un treno per Auschwitz edizione 2013]

Fig. 2. La partenza dalla stazione di Carpi [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Un treno per Auschwitz edizione 2012]

le autorità. Si trattava certo di ripetere filologicamente l'itinerario compiuto dai deportati, ma anche di far confluire in un luogo ai margini dei circuiti memoriali tutti i partecipanti evidenziando il valore memoriale del luogo con la presenza fisica di uomini e donne (studenti, studentesse e insegnanti) che conoscevano l'evento di cui il loro essere lì intendeva riattivare il ricordo.
Agli occhi di tutti i partecipanti o dei passanti casualmente spettatori della partenza la stazione di Carpi non sarebbe mai più stata solo la stazione che si attraversa di corsa in cerca di una coincidenza o si vede dal finestrino di un treno che porta altrove. Del resto, anche per i rappresentanti delle istituzioni chiamati a intervenire, la trasferta ha finito per funzionare come un *vis à vis* con un luogo di cui anche a loro, proprio in quanto amministratori, era affidata la cura.

1.2. Scelte e modalità di viaggio

Nella scia di queste osservazioni possiamo allora rilevare alcune caratteristiche e modalità più generali del progetto *Un treno per Auschwitz*.
Innanzitutto gli obiettivi che la Fondazione Fossoli ha dal 1996, anno della sua istituzione, pongono al centro la storia come perno attorno al quale costruire la valorizzazione del campo e il dialogo con il pubblico. Così la Fondazione li sintetizza sul suo sito:

> la diffusione della memoria storica mediante la conservazione, il recupero e la valorizzazione dell'ex campo di concentramento di Fossoli; la promozione della ricerca storico-documentaria sul Campo di Fossoli nelle sue diverse fasi di occupazione; la progettazione e l'attivazione di iniziative a carattere divulgativo, didattico e scientifico, rivolte in particolare alle scuole e ai giovani, negli ambiti di competenza propri della Fondazione, nonché dei diritti umani e dell'educazione interculturale.

Non stupisce quindi che la cura per la conoscenza storica sia stata un elemento fondamentale del progetto: l'attivazione di percorsi formativi specifici per i docenti e per gli studenti testimonia della volontà di garantire una capillare occasione di approfondimento dei temi storici in cui si radicava la proposta del viaggio. Per gli insegnanti l'incontro con «storici e studiosi italiani e stranieri di altissimo livello scientifico» era l'occasione di approfondire metodi e conoscenze; per gli studenti l'obbiettivo era assicurare a ciascun viaggiatore «l'acquisizione di conoscenze essenziali rispetto al tema della Shoah» [Mantovani 2015, 128].
Se la conoscenza storica era un preliminare indispensabile, il viaggio apriva però a una dimensione esperienziale ed emozionale in cui la conoscenza diventava il trampolino per pratiche didattiche e formative che la trascendevano ampiamente.

Gli organizzatori, consapevoli che per conoscere la storia della Shoah non c'è bisogno di andare ad Auschwitz [Mantovani 2015], avevano concepito il viaggio come un contenitore di esperienze capaci di attivare le competenze trasversali, per dirla in termini scolastici, necessarie per costruire la memoria.

Fig. 3. In treno [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Un treno per Auschwitz edizione 2013]

Fig. 4. La stazione del Brennero [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Un treno per Auschwitz edizione 2013]

Il viaggio diventava occasione per un percorso lungo l'intero anno scolastico e si concretizzava al momento del trasferimento in Polonia in un «vero e proprio "laboratorio itinerante", un laboratorio di storie e di memorie a confronto e di scambio intergenerazionale» [Mantovani 2015, 127]. Insieme agli studenti sul treno viaggiavano «anche scrittori, giornalisti, studiosi, musicisti e adulti che a vario titolo chied[evano] di partecipare»: tutti mettevano a disposizione il loro sapere e le loro competenze per «condividere con i ragazzi questo viaggio nelle memorie e per la memoria» [Mantovani 2015, 127]. Viaggio nelle memorie e per la memoria, *Un treno per Auschwitz* dimostrava nei fatti quanto la memoria è costruzione

delle forme con cui intendiamo raccontare il passato nel presente: l'offerta formativa, attenta ai diversi linguaggi e alle loro potenzialità, era garantita dal coinvolgimento di figure professionali che, condividendo con i ragazzi il viaggio, ai ragazzi offrivano le competenze specifiche del loro sapere fare. Fotografi e videomaker professionisti e gli scrittori Carlo Lucarelli e Paolo Nori si sono negli anni avvicendati nel progetto, coinvolgendo studenti e studentesse in workshop che, avviati prima del viaggio, durante il viaggio diventavano per i ragazzi occasione di attraversare i luoghi con una doppia consapevolezza: non solo quella storica acquisita nel percorso formativo, ma anche quella – inevitabile, ma non scontata – della forma da dare all'esperienza che si stava vivendo per renderla ricordo in grado di essere condiviso e comunicato agli altri. Inutile dire che la partecipazione agli workshop era volontaria e la scelta del tutto dipendente dalla sensibilità specifica a ciascun viaggiatore; importante aggiungere che dal 2006 i risultati di questi percorsi sono stati raccolti e presentati in un unico contenitore dal significativo titolo *Obbiettivo memoria*. Attraverso le realizzazioni dei ragazzi (tra cui nel 2015 Silvia Mantovani segnalava come uno tra i più originali il *Videodizionario della Shoah*) l'esperienza del viaggio era condivisa ogni anno all'interno della comunità, in primis scolastica, ma non solo, e studentesse e studenti diventavano attori di memoria attiva, narratori del passato e nello stesso tempo dell'esperienza che nel presente li aveva avvicinati a quel passato.

Fig. 5. Incontro con i ragazzi a Cracovia [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Un treno per Auschwitz edizione 2013]

È importante allora sottolineare che l'atto di memoria che la Fondazione Fossoli proponeva con il progetto *Un treno per Auschwitz* pareva proprio inserirsi nella scia di quel lavoro intrapreso dai sopravvissuti italiani sui simboli e sugli stereotipi memoriali per costruire una memoria condivisa e originale, vale a dire nello stesso tempo di tutti e specifica a ciascuno e forse proprio per questo critica, capace cioè di rapportarsi con autonomia al presente, ai suoi modi di vivere e di

pensare. Ai nostri occhi il progetto pareva attraversato da quello spirito per cui alla pagina di storia ordinata in una mostra documentaria i sopravvissuti avevano più volte preferito la ricerca delle forme per dire il passato, la bellezza "incomprensibile" del gesto artistico che parla a tutti e interroga ciascuno individualmente.
Viene spontaneo osservare che del resto la Fondazione è custode tanto del campo di Fossoli che del Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi e così rilevare il peculiare rapporto costruito dalla Fondazione con il luogo Auschwitz.
Da una parte, la visita al complesso di Auschwitz-Birkenau era proposta su due giorni, il primo ad Auschwitz I e il secondo ad Auschwitz II: l'attraversamento del luogo stratificato di memoria era scisso da quello che, almeno per le prime edizioni del progetto, si poteva definire luogo vuoto, senza percorsi di visita prestabiliti, "nudo" per dirla con Elena Pirazzoli [Pirazzoli 2010]. Tornare al museo il giorno dopo la prima visita a Auschwitz I e attraversare due volte la cittadina di Oświęcim permettevano di calare il simbolo Auschwitz in una quotidianità che, seppur solo accennata, lo rendeva luogo con una propria vita intorno. Il viaggio della Fondazione non ha mai previsto, come del resto nessun altro viaggio organizzato dall'Italia, una visita a Oświęcim o un attraversamento consapevole del territorio di quello che era il distretto di Oświęcim, di cui la zona oggi occupata dal museo era solo una parte, e anche le veloci soste del pullman davanti al monumento in ricordo dei deportati di Monowitz sono state ben presto vietate dalle autorità polacche. Eppure, quel ritornare al museo, sostare nei luoghi, ha sempre contribuito a collocare l'Auschwitz visitato dentro la storia del territorio che lo circonda, in cui i segni del volgere degli anni e dei cambiamenti politici sono sempre stati evidenti: pur se implicitamente, il luogo simbolo diventava luogo reale sulla cui storia in quanto museo i più curiosi non mancavano di porre domande. Il ritorno sui luoghi ne favoriva la sedimentazione come se ciascuno fosse stimolato a considerare che per ricomporre la storia di un luogo così complesso fosse necessario interrogarlo da più punti vista, creando un montaggio sempre diverso per attraversarlo: come veri viaggiatori, muniti di una guida come quella di Carlo Saletti e Fedriano Sessi e «invitati a crearsi collegamenti, a prodursi un esercizio di *montaggio*: fatti, luoghi, date possono essere assai utilmente incrociati per favorire la conoscenza dei fenomeni» [Saletti e Sessi 2011, 9].
Se poche sono state le edizioni di *Un treno per Auschwitz* che hanno previsto la visita al memoriale italiano, chiuso dal 2008, molte sono state quelle che, dopo l'immersione nei blocchi dell'esposizione generale, hanno contemplato quella nei blocchi considerati dalla direzione esempi riusciti dell'ammodernamento intrapreso: il padiglione ungherese e quello israeliano. La visita guidata in Auschwitz I portava a confrontarsi con il luogo che andava riorganizzandosi secondo le nuo-

Fig. 6. A Birkenau [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Un treno per Auschwitz edizione 2012]

ve politiche memoriali, ma quella a Auschwitz II - Birkenau obbligava a fare i conti con i silenzi carichi di storie che solo alcuni luoghi riescono a conservare.
Auschwitz II - Birkenau, luogo nudo per eccellenza, almeno ai tempi delle prime edizioni, diventava il contesto ideale dove la Fondazione riusciva a ritagliarsi lo spazio per una cerimonia tutta sua, in grado di interpellare il luogo nella sua stratificazione di tempi e di storie: studenti e studentesse erano così protagonisti di un atto di memoria che in quel luogo silente risuonava come un mormorio capace di creare una dimensione di intimità di fronte alla vastità smisurata dello spazio circostante. Ogni anno la celebrazione era diversa perché ragazzi e ragazze erano diversi e, chiamati a diventare in quel luogo vuoto protagonisti di memoria, erano spinti a cercare dentro di sé le ragioni del loro viaggio.
E proprio l'intreccio tra dimensione collettiva e individuale, ufficiale e intima, uguale per tutti e personale, rendeva il viaggio un laboratorio alla ricerca di un equilibrio non scontato tra riti della memoria standardizzati e acquisizione personale del passato.

2. Storia in viaggio: da Fossoli a Mauthausen

2.1 Una scelta

Proprio la fragilità di un tale equilibrio ha portato la Fondazione a compiere una scelta controcorrente e non scontata da realizzare: all'inizio dell'anno scolastico 2016-2017, dopo 12 edizioni di *Un treno per Auschwitz* e oltre 7.000 studenti e 600 insegnanti accompagnati in Polonia, in un momento in cui Auschwitz è incontestabilmente per tutti il simbolo della deportazione, capace da solo di esprimere una sensibilità storica e una volontà d'impegno nel presente, la Fondazione ritiene arrivato il momento di «dare nuova vita al progetto» [Luppi 2016]. E le novità che si intendono introdurre sono di quelle così in dissonanza con l'orizzonte d'attesa degli interessati al viaggio che possono addirittura rischiare di comprometterne la riuscita.

Gli anni d'intenso lavoro con gli istituti della provincia di Modena hanno però costruito intorno alla Fondazione una rete solidale d'insegnanti che condividono con questa una riflessione consapevole sul ruolo di adulti impegnati nel formare le nuove generazioni. D'altra parte, l'attenta opera di valorizzazione del campo di Fossoli ha dato i suoi frutti: tante le iniziative e i rapporti istituiti negli anni dalla Fondazione, che sono qui impossibili da enumerare, ma che per il nostro discorso possono essere sinteticamente evocati nella nomina nel 2017 di Maria Cleofe Filippi a presidente della rete *Paesaggi della memoria, dell'antifascismo, della Resistenza, della deportazione e della liberazione in Italia*. È certo esagerato dire che Fossoli si impone ormai come toponimo simbolo anche fuori dalla cerchia degli addetti ai lavori, degli studiosi, degli insegnanti e studenti più accorti, ma è sicuro che gli anni di lavoro sulla storia del luogo, sulla sua promozione anche fuori dall'Italia, sulla didattica e sulla formazione degli insegnanti hanno portato la Fondazione Fossoli ad avere la forza di proporre idee che non solo rispecchiano intelligentemente l'esistente, ma hanno l'ardire di modificarne gli equilibri.

Le ultime edizioni del viaggio, a fronte dell'entusiasmo dei giovani partecipanti, avevano evidenziato agli occhi degli organizzatori, degli insegnanti più sensibili e degli studiosi coinvolti una saturazione di memoria che rendeva quasi impossibile costruire un rapporto personale con il luogo necessario per mantenere quell'equilibrio, fragile ma fondamentale, tra il simbolo/stereotipo collettivo e l'esperienza individuale della memoria del passato. «Già prima del decennale del *Treno* – ricorda oggi Marzia Luppi, direttrice della Fondazione, intervistata al proposito per quest'articolo – avevamo notato una certa abitudine al viaggio e una progressiva diminuzione di interesse, accompagnate dal fatto che ormai tutti

andavano a Auschwitz e che la meta nella sua scontatezza rischiava di perdere efficacia formativa e riflessiva».

È così che con il suo esaurirsi l'esperienza di *Un treno per Auschwitz* induce a riflettere su quanto l'esposizione di Auschwitz come simbolo della deportazione all'interno della percezione collettiva abbia finito negli anni per renderlo non solo un luogo dell'immaginario già visto e in qualche modo attraversato prima ancora di essere concretamente visitato, ma anche accecante, che rischia di occupare con la forza del simbolo ogni spazio dell'immaginazione e della curiosità di chi guarda. Da una parte risultava sempre più chiaro – dalle fotografie, dai commenti, dalle emozioni provate – che studenti e studentesse più che lasciarsi interrogare dal luogo ne ricercavano l'immagine già conosciuta, particolari e prospettive già familiari; dall'altra parte, il passare degli anni ha dimostrato a diversi livelli che la centralità di Auschwitz, se ha riportato l'attenzione sulla deportazione razziale, relegata per anni nell'ombra dell'indifferenza e della dimenticanza, schiacciata nel cono d'ombra del simbolo della deportazione politica, non ha portato invece a costruire una visione complessa dell'universo concentrazionario e delle sue diverse e intrecciate dinamiche storiche: abbiamo assistito a una sostituzione di simboli (da quello della deportazione politica a quello della deportazione razziale), non alla costruzione di un immaginario capace di riflettere l'intreccio di storie e prospettive diverse.

Di fronte a questa situazione la Fondazione è ripartita dalla sua storia e dalla centralità della storia nella sua missione: era chiaro che non si trattava di rimettere in discussione l'impianto metodologico, ma di riconsiderare il prisma attraverso cui vedere l'universo concentrazionario per introdurre una novità importante. All'interno della consolidata struttura didattica/esperienziale del progetto, si è imposto un cambio di destinazione, radicale e carico di conseguenze nell'approccio e nell'esperienza del viaggio.

È il caso di notare che la Fondazione non ha mai pensato di rinunciare alla realizzazione del viaggio, né di modificarne la metodologia che si è andata sviluppando nel tempo sui tre assi della conoscenza, dell'esperienza del luogo e del coinvolgimento degli studenti; ha invece continuato a credere che la finalità ultima del lavoro sia quella di «aiutare gli studenti a comprendere il passato perché affrontino con maggiore consapevolezza il presente» [Luppi 2016]. È allora importante sottolineare che il cambiamento a partire dalla conoscenza della storia del campo di transito di Fossoli deriva dalla volontà di recuperare la dimensione complessa del fenomeno della deportazione, letta nel più grande quadro della repressione nazifascista sotto il Terzo Reich.

Nella storia di Fossoli la Fondazione ha trovato le ragioni con cui riformulare una proposta del viaggio, senza paura invitando studenti e studentesse in un percorso non solo lontano dai classici itinerari memoriali, ma su luoghi di memoria che non sono scontati a priori dell'immaginario di ciascuno e in alcuni casi hanno persino bisogno di uno sguardo informato per farli vivere come luoghi di memoria.
Il sapere storico acquisisce così un ruolo centrale in un viaggio in cui nulla può essere dato per conosciuto: Dachau, Mauthausen e Gusen sono stati toponimi familiari per la collettività italiana, ma privi di qualsiasi eco tra i giovani; il castello di Hartheim o Ebensee restano per i più nomi privi di significato; e non è certo per scoprire le tracce del nazismo che normalmente si pensa a una visita a Monaco o Linz. La nuova proposta invita a un viaggio che è incontro con tracce da riattivare attraverso la conoscenza perché diventino tasselli nella costruzione di una memoria capace di disarticolare la ricostruzione univoca della storia o la sua riduzione a simbolo. In questo modo la Fondazione ha voluto aprirsi «a realtà storiche e culturali diversificate» portando i partecipanti al viaggio ad attraversare luoghi diversi per «dare conto della complessità del fenomeno della deportazione, delle sue molteplici diramazioni e sfumature» [Luppi 2016]. Non si è trattato solo di mettersi ai margini del panorama memoriale per ritrovare posti nudi di memoria, ma di riconsiderare l'equilibrio tra i luoghi nella definizione dell'universo concentrazionario, come a cercare di fare emergere in ciascun viaggiatore la consapevolezza del progetto generale nazifascista per l'Europa, progetto che il sistema concentrazionario rispecchiava.
Significativamente il viaggio ha quindi cambiato nome: non più *Un treno per Auschwitz*, ma *Storia in viaggio. Da Fossoli a Mauthausen*. Da un'idea di viaggio come spostamento per raggiungere una meta scelta per il suo valore simbolico si è passati a quella di viaggio come itinerario che si svolge lungo una serie di tappe, quasi a scandire per capitoli una storia da recuperare dentro il tessuto dell'Europa. Le nuove mete inserite – Monaco, Dachau, Mauthausen, Gusen, Linz, il castello di Hartheim, Ebensee – formano una costellazione di senso che introduce nel rapporto con il luogo anche il fattore tempo, evidenziando il sistema concentrazionario come sistema in continuo cambiamento. L'approfondimento della storia deve obbligatoriamente accompagnare lo svolgimento del percorso, perché si tratta di confrontarsi con una storia ai margini di quelle conoscenze pregresse che l'essere cittadini e cittadine di un paese inevitabilmente deposita in ciascuno. Inevitabilmente anche la modalità per raggiungere i luoghi e il tempo del viaggio sono cambiati: non più un unico treno, dove viaggiavano insieme tutti i partecipanti, ma nove-dieci pullman, ognuno una micro-comunità all'interno della quale operatori della Fondazione, storici e insegnanti hanno il compito di attivare

scambi, processi di conoscenza e di interazione tra e con gli studenti. Non più due giorni di viaggio tra andata e ritorno e la permanenza di altri due a Cracovia (base per la visita in pullman al complesso di Auschwitz), ma cinque giorni con soste in diverse località.
La scelta del cambiamento non è stata per nulla scontata e, prima di passare a considerare alcune specificità del progetto, sembra importante almeno accennare alle resistenze che la Fondazione e la sua direttrice hanno incontrato da parte tanto di studenti e studentesse, delusi di non andare più ad Auschwitz, che di alcuni adulti coinvolti.
Consapevole dell'inattualità della scelta, Marzia Luppi ne ha verificato attentamente la fattibilità, andando più volte sui luoghi insieme ad alcuni storici che poi avrebbero accompagnato gli studenti, incontrando gli operatori di enti, musei per valutare l'impatto del cambiamento su quanto del progetto è da sempre considerato il nocciolo fondamentale: la formazione e il lavoro attivo degli studenti. Ha relazionato le ragioni del cambiamento ai partner che nel loro insieme hanno garantito il loro sostegno, in alcuni casi venuto meno o ridimensionato nel tempo per ragioni diverse. Ha lanciato la sfida agli insegnanti chiedendo loro un maggiore coinvolgimento diretto e agli studenti un salto al di là del loro immaginario per renderlo forse più ricco. L'aspetto economico l'ha aiutata nella difficile opera di persuasione: i costi per il viaggio ad Auschwitz, e soprattutto per il treno – che, si ricordi, nelle ultime edizioni doveva essere affittato dalle ferrovie tedesche, le uniche a mettere a disposizione treni charter per i viaggi della memoria in Europa – erano negli anni andati aumentando a discapito dei fondi stanziati per la formazione tanto dei docenti che degli studenti.
Nella prima edizione del nuovo progetto le adesioni di studenti e studentesse sono state scarse e i partecipanti meno di 300, persuasi quasi uno ad uno; già dalla seconda edizione, complici il passaparola dentro le scuole e i lavori di restituzione previsti anche dalla nuova formula, i numeri però hanno cominciato a salire per arrivare ai 500, e soltanto 500 perché contingentati, dell'edizione 2019.

2.2. Il progetto

Per riflettere su alcune peculiarità del nuovo progetto ci sembra importante partire dal considerare l'area attraversata in quanto luogo di memoria.
Sarà bene non dimenticare che la prima notizia arrivata in Italia dai Lager dopo la fine della guerra e condivisa da tutta la collettività è la lista dei nomi di sopravvissuti italiani di Mauthausen e dei suoi sottocampi, letta alla radio e riportata sui giornali nei primi giorni del mese di giugno 1945, in concomitanza con l'arrivo di una delegazione di sopravvissuti da là partita per sollecitare le autorità italiane

a occuparsi del rimpatrio degli ex deportati che nei Lager attendevano liberi, ma distrutti nel corpo e nell'anima.
Nel clima dell'immediato dopoguerra Mauthausen e i suoi sottocampi diventano presto un simbolo nella lettura della deportazione nella scia della Resistenza; non possiamo forse parlare di simbolo unico, perché in un paese cattolico come l'Italia non si manca certo di ricordare Dachau, destinazione di molti sacerdoti condannati per la loro azione antifascista. E se è vero che l'immagine della scala di Mauthausen valeva allora come oggi l'immagine del cancello di Auschwitz I o dell'ingresso di Birkenau, c'è anche un altro motivo del radicamento di quei luoghi nella coscienza collettiva italiana.
Mauthausen e i suoi sottocampi e, anche se in misura minore, Dachau erano stati la destinazione assegnata prevalentemente alla deportazione politica italiana e nell'immediatissimo dopoguerra diventano subito meta di viaggi di molte famiglie alla ricerca dei propri congiunti o almeno dei loro resti. In particolare sono spesso le donne, le mogli dei deportati che, rimaste sole a prendersi cura dei figli e senza notizie del proprio marito da mesi, si mettono in viaggio verso quei campi per sapere e per capire. È significativo che la prima visita compiuta da familiari a Mauthausen sia stata fatta da Hilda Lepetit che individuò a Ebensee la fossa comune dove probabilmente riposava il marito Roberto e lì fece erigere un monumento. Progettato da Giò Ponti e inaugurato nel 1948 è costituito da una semplice croce sul cui basamento è incisa la frase:

> Al marito qui sepolto – compagno eroico dei mille morti che insieme riposano – e dei milioni di altri martiri di ogni terra e di ogni paese – affratellati dallo stesso tragico destino – una donna italiana dedica – pregando perché così immane sacrifizio – porti bontà nell'animo degli uomini.

Il gesto di una donna italiana va strutturando il primo segno intorno cui si catalizza la memoria del luogo (qui vengono raccolte le salme da altri cimiteri della zona e gli italiani sono traslati vicino al monumento Lepetit), nello stesso momento in cui l'urbanizzazione del dopoguerra assorbe e cancella i resti del campo. Se è vero che Mauthausen è dichiarato monumento pubblico dal 1949, lo spazio occupato dal campo di Gusen subisce la stessa rapida urbanizzazione di Ebensee e solo un intervento dell'Aned, in collaborazione con i sopravvissuti francesi, salva l'area del crematorio e lo converte in memoriale grazie all'intervento dello studio

BBPR[2]. Anche il castello di Hartheim, come in parte anche Dachau, vedono nel dopoguerra un riutilizzo che fatica a convivere con la memoria del luogo. Lo sviluppo delle politiche della memoria in questi luoghi è un argomento affascinante che porterebbe lontano, ma ora ci interessa di più avanzare un'osservazione generale: l'area toccata dal viaggio, non più al centro del panorama memoriale contemporaneo, conserva tuttavia le tracce di una volontà di memoria in cui lo slancio a costruire un posto alla deportazione all'interno della coscienza collettiva italiana si intreccia con l'intimità di una ricerca e di un ricordo personali. L'affastellarsi di fotografie e lapidi su una faccia del muro che costituisce il monumento italiano eretto nell'area del campo di Mauthausen destinata a quelli nazionali e le varie targhe in memoria deposte intorno al crematorio di Gusen e nel cortile del castello di Hartheim testimoniano con evidenza che nel nostro paese la memoria della deportazione nasce dal basso, grazie a un esercizio di memoria attiva ante litteram, capace di unire bisogno di conoscere e fantasia delle forme del ricordo.
È proprio l'interazione con questi luoghi che evidenzia alcune caratteristiche implicite al progetto di viaggio che la Fondazione propone.
L'assodato impianto metodologico che sta alla base anche di *Storia in viaggio. Da Fossoli a Mauthausen* trova eco nei luoghi visitati e l'esperienza del viaggio diventa conoscenza contemporaneamente del fenomeno complesso della deportazione e della costruzione della sua memoria: sfasati rispetto alle abitudini memoriali contemporanee, i luoghi attraversati obbligano a inserirle in un processo temporale, nello stesso momento in cui riportano la deportazione dentro al quadro politico dell'Europa nazifascista.
Significativa a questo proposito la visita a Monaco e a Linz. Grazie all'impegno della Fondazione, dei suoi storici e dell'agenzia di viaggio (che, si noti, è la stessa Fabello organizzatrice dei primi pellegrinaggi in questi luoghi poiché fondata da un ex deportato) è proposto un percorso sui luoghi del nazismo, la cui definizione è stata occasione di approfondire le proprie conoscenze anche per le guide locali, abituate a ben altri itinerari. Durante il viaggio, l'attraversamento del tessuto urbano di città normali della nostra Europa rimanda così a una storia che non solo contestualizza quella dei Lager che si visitano, ma crea legami tra lo spazio del luogo di memoria e quello della vita quotidiana. D'altra parte, la visita a queste città, mentre allena lo sguardo e fa crescere in ciascuno la capacità di cogliere le

[2] Dalle iniziali di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Gian Luigi Banfi, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers. Belgiojoso e Banfi furono arrestati a Milano, tradotti a Fossoli, deportati a Mauthausen e poi Gusen. Solo Belgiojoso sopravvisse. Oltre al memoriale di Gusen lo studio BBPR realizzò, fra l'altro, il già citato memoriale italiano di Auschwitz e il Museo Monumento al deportato di Carpi.

tracce del passato, insegna a esercitare un'archeologia del tempo presente che mette a nudo quanto la memoria del nazifascismo sia, troppo spesso, cancellata dal tessuto urbano europeo e finisca per essere relegata a luoghi di memoria specifici che inevitabilmente si riflettono come parentesi, sia spaziali che temporali, nella coscienza di ciascuno.

In secondo luogo, il filo rosso che lega i Lager visitati al resto del tessuto urbano rafforza il legame con il campo di Fossoli. Ancora una volta è interessante osservare come la Fondazione abbia scelto il luogo di partenza indipendentemente da ogni logica organizzativa, ma dentro una piena consapevolezza del valore simbolico dei gesti: il nuovo progetto prevede la partenza dal campo di Fossoli, dove certo non è semplice far stazionare nove-dieci pullman, ma dove le parole dei saluti delle autorità acquistano sempre un'altra eco, quasi che il luogo richiamasse tutti, le stesse autorità in primis, a una certa misura, a quel contegno che nasce dalla necessità di fare i conti con la realtà dell'esperienza vissuta.

Fig. 7. Cerimonia di partenza [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Storia in viaggio. Da Fossoli a Mauthausen edizione 2019]

Interessante allora osservare che la cerimonia finale del viaggio, che si svolge a Ebensee, si ricollega idealmente a Fossoli proprio attraverso una riflessione sulle parole usate dai testimoni per raccontare: al momento della partenza, su ogni pullman vengono distribuiti i testi delle frasi dei condannati a morte incise sui muri del Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi e si affida ai partecipanti il compito di sceglierne una e farne un commento, in gruppo o individualmente, da consegnarsi prima della penultima notte di viaggio. Tra questi commenti gli organizzatori ne scelgono una decina che autori e autrici leggono nella cerimonia a Ebensee. Il luogo e la modalità della lettura sono altrettanto significativi dello spirito con cui è concepito l'intero progetto: se la neve lo permette, le frasi vengono lette davanti all'ingresso della galleria di Ebensee, ma

se il freddo eccessivo lo rende impossibile e diventa fattore di distrazione per i ragazzi, la cerimonia si sposta intorno al monumento Lepetit. Solo nella prima edizione è stato previsto, per altro dopo la visita a Mauthausen, un discorso istituzionale, giustificato dalla presenza del presidente della Fondazione venuto a condividere il varo della non facile impresa; negli anni successivi non è stato più previsto alcun intervento ufficiale di autorità o di altri adulti, ma è stato studiato nei dettagli il mezzo con cui, nel silenzio di Ebensee e di fronte a centinaia di giovani, far arrivare le parole lette da ragazzi e ragazze. La Fondazione ha optato per un megafono, strumento antico che, se non assicura l'ascolto garantito dagli auricolari usati durante le visite, obbliga all'attenzione e fa risuonare nel luogo le parole dei giovani.

Fig. 8. Cerimonia a Ebensee [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Storia in viaggio. Da Fossoli a Mauthausen edizione 2018]

Si sbaglierebbe però nel pensare che la voce degli adulti sia stata progressivamente espulsa dal viaggio; anzi, il nuovo progetto proprio mettendo al centro la storia assegna agli adulti un compito preciso: a fianco delle competenze degli esperti dei linguaggi della comunicazione (sono ancora coinvolti videomaker, fotografi, giornalisti e scrittori professionisti), si intende trasmettere un sapere che funziona come nota a piè di pagina indispensabile per entrare nei luoghi. Agli adulti non è richiesto nessun discorso valoriale, ma nemmeno meramente tecnico, quanto piuttosto un lavoro sul proprio sapere in grado di trasmettere ai giovani chiavi di accesso ai luoghi, diverse perché legate alla specifica preparazione degli adulti coinvolti e alla loro diversa sensibilità. Va notato allora il nuovo compito affidato agli storici coinvolti a cui è chiesto di alternarsi sui diversi pullman e garantire una continuità della riflessione storica durante il percorso. Tra visite ai luoghi, approfondimenti sul pullman e laboratori serali tutti i partecipanti alla fine dell'esperienza hanno incontrato almeno una volta tutti gli storici: un modo

anche per trasmettere ai giovani la consapevolezza che la storia non è un discorso univoco e sempre uguale a se stesso, ha approcci diversi e si pone interrogativi che cambiano a seconda del punto di vista, delle passioni e degli interessi propri dello storico o della storica.

Fig. 9. In pullman [Archivio fotografico Centro studi e documentazione-Fondazione Fossoli, Storia in viaggio. Da Fossoli a Mauthausen edizione 2019]

Infine, il viaggio è un momento di lavoro intenso per tutti: non solo studenti, studentesse e loro insegnanti sono coinvolti nella scoperta dei luoghi, ma anche in incontri serali che la Fondazione tiene a che siano organizzati in maniera laboratoriale perché la memoria non sia mai scambiata con l'ascolto passivo di lezioni elaborate da altri. Anche gli stessi membri della Fondazione, dalla direttrice al suo staff, sono al lavoro non solo per seguire concretamente i dettagli dell'organizzazione, ma anche perché durante il soggiorno nei luoghi sono previsti una serie di incontri con enti, istituti e istituzioni locali che rendono il viaggio un'occasione per intrecciare nuovi rapporti.

È così che l'esperienza del viaggio è diventata anno dopo anno occasione per esercitare pratiche di memoria attiva che la conoscenza storica tiene lontano dal rischio di ridursi a ripetizioni vuote di se stesse e che il rapporto con l'esperienza viva impedisce di far scadere in affermazioni retoriche su valori e doveri. La consapevolezza storica come radice di azione nel presente è una finalità del viaggio che si ribadisce non a parole, ma nei fatti. Se l'augurio è che ragazzi e ragazze imparino a scoprirlo nel fare degli adulti che li circondano, può capitare loro forse di pensarlo nel passaggio al castello di Hartheim: luogo dell'eliminazione delle vittime della politica eugenetica del nazismo, è oggi gestito da una comunità di disabili. È questo infatti forse il momento del viaggio dove più intensamente si coglie concretamente quanto la conoscenza del passato può diventare stimolo ad agire nel presente per costruire un'Europa che al concetto di purezza nazifascista preferisce la ricchezza che nasce dal dialogo con l'altro.

Bibliografia

Bidussa D. 2015, *Educare alla memoria in viaggio. Quale sfida per il futuro?* in Bissaca E. e Maida B. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana 2000-2015*, Milano: Mimesis

Saletti C. e Sessi F. 2011, *Visitare Auschwitz. Guida all'ex campo di concentramento e al sito memoriale*, Venezia: Marsilio

Gordon R.S.C. 2013, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)*, Torino: Bollati Boringhieri

Mantovani S. 2015, *Il treno per Auschwitz della Fondazione Fossoli*, in Bissaca E. e Maida B. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana 2000-2015*, Milano: Mimesis

Maris G. 1980, in *Mai più* 1980, s.l: s.n.

Luppi M. 2016, presentazione del viaggio inviata alle scuole e pubblicata sul sito della Fondazione https://www.fondazionefossoli.org/it/progetti_view.php?id=31

Pirazzoli E. 2010, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del muro di Berlino*, Reggio Emilia: Diabasis

Pisanty V. 2020, *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano: Bompiani

Risorse

Fondazione Fossoli
https://www.fondazionefossoli.org/it/

SILVIA MANTOVANI,
ALBERTO ROSSI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview299

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Viaggio nel cuore dell'Europa. Una proposta tra memoria e tempo presente

Intraprendere un viaggio formativo verso i Balcani significa confrontarsi con una complessità, talvolta respingente, che richiede attenta progettazione didattica (ancora da consolidare). Il percorso si configura per gli studenti come esperienza di riflessione attorno ad una realtà diversa, poco conosciuta, dove i segni del tempo sono diffusi negli spazi quotidiani. Viaggiare nel cuore dell'Europa offre l'opportunità di affrontare molti nodi del tempo presente, questioni fondanti per lo sviluppo della cittadinanza europea. Si presentano le esperienze organizzate tra il 2018 e il 2019 dagli Istituti storici di Parma e Modena.

Embarking on a formative journey to the Balkans means dealing with a complexity, sometimes repulsive, which requires careful didactic planning (still to be consolidated). The path is configured for students as an experience of reflection around a different reality, little-known, where the signs of time are widespread in everyday spaces. Traveling into the heart of Europe offers the opportunity to tackle the knots of the present time, fundamental issues for the development of European citizenship. The experiences organized between 2018 and 2019 by the Istituti storici of Parma and Modena are presented in the essay.

Un viaggio non inizia nel momento in cui partiamo
né finisce nel momento in cui raggiungiamo la meta.
In realtà comincia molto prima e non finisce mai,
dato che il nastro dei ricordi continua a scorrerci
dentro anche dopo che ci siamo fermati.
È il virus del viaggio, malattia sostanzialmente incurabile.
R. Kapuscinski

1. Viaggio nel cuore dell'Europa. Una proposta

Per lo scrittore e viaggiatore Ryszard Kapuscinski il viaggio è un *continuum* tra il prima, l'attesa, la preparazione e il dopo, il ritorno, e con esso i ricordi che ogni viaggio lascia.
Nei viaggi della memoria, o meglio "viaggi di memoria", come li definisce lo storico David Bidussa, questo *continuum* si realizza. Esiste sempre un prima, fatto di studio e preparazione, ma anche di attesa e aspettative dei partecipanti, ed esiste un dopo, fatto di ciò che si riporta a casa*:* immagini, riflessioni, apprendimenti e anche punti di domanda.
Un viaggio implica uno spostamento fisico ed il raggiungimento di una meta, un viaggio di memoria implica lo spostamento verso una meta alla quale si riconosce un valore storico e civile e, come sottolinea sempre Bidussa:

> I viaggi di memoria sono un modo in cui nel corso del Novecento si è definita una coscienza politica; si è praticata una confidenza con la narrazione storica; si è costruita una sensibilità collettiva o di gruppo [Bidussa 2015].

I viaggi di memoria sono ormai un panorama variegato di proposte, più o meno strutturate e con destinazioni altrettanto variegate, ma che in generale fanno riferimento alla storia del Novecento. Sono pratiche che vengono da lontano [Bidussa 2015], ma che indubbiamente l'istituzione del Giorno della memoria ha moltiplicato e reso prassi didattica, indirizzando molti di questi viaggi soprattutto verso Auschwitz. L'Italia è al quarto posto nella classifica mondiale dei visitatori di quel luogo, e nei luoghi dello sterminio nazista.
Parallelamente si è costruita una didattica sulla deportazione e sulla Shoah, sono stati messi a punto strumenti e modalità d'insegnamento, comprendendo che per vedere, quindi prima del viaggio, occorre dotarsi di una "cassetta degli attrezzi" che consenta di sapere cosa c'è da vedere. Questa cassetta deve contenere innanzitutto la storia, quella con la S maiuscola.
I viaggi di memoria sono così diventati patrimonio formativo nazionale; non c'è pressoché regione in Italia che non abbia proposte in tal senso: scuole, istituti storici, associazioni si fanno promotori e referenti di viaggi, molto spesso legandoli al Giorno della memoria.
Chi scrive quest'articolo vive in una regione, l'Emilia-Romagna, e in un territorio che ha una lunga tradizione di viaggi di memoria che va di pari passo con la scansione temporale delle esperienze nazionali.
In particolare per quanto riguarda la provincia di Modena, complice la presenza di realtà quali l'Istituto storico di Modena e la Fondazione Fossoli (che ha promosso per 12 anni un progetto denominato Un treno per Auschwitz), questi

viaggi sono diventati una realtà consolidata che si rivolge in primo luogo ai più giovani e ai docenti delle scuole medie e superiori.
Ma i viaggi di memoria non devono avere necessariamente come destinazione solo i campi di concentramento o i Lager del sistema concentrazionario nazista. Sono viaggi di memoria anche quelli che accompagnano studenti e docenti a conoscere i luoghi che sono stati teatri di conflitti più recenti. Purtroppo guerre, genocidi e spostamenti di popolazione hanno tristemente connotato tutto il Novecento e anche se c'è chi continua ad affermare che l'Europa stia conoscendo il più lungo periodo di pace dalla fine della Seconda guerra mondiale, ci si dimentica troppo spesso del conflitto nei Balcani. Un conflitto durato dieci anni e che ha riproposto in Europa campi di concentramento, fucilazioni di massa e un genocidio, quello di Srebrenica, dove vennero uccise in tre giorni oltre 8.000 persone, tutti uomini, giovani e anziani e quasi tutti musulmani.

> La guerra in Bosnia non era affatto l'ultima del Novecento. Era la prima del terzo millennio. Esprimeva già il potenziale distruttivo delle tempeste a venire. C'era in essa l'impotenza dell'Europa di fronte alle crisi che riguardavano […]. La guerra in Bosnia, scatenata col pretesto di reprimere un fondamentalismo islamico che ancora non esisteva, lungi dal prevenire il terrorismo, lo svegliava dal suo torpore, lo chiamava in vita [Rumiz 2011].

Alla storia delle guerre di dissoluzione jugoslava è stato dedicato un progetto che l'Istituto storico di Modena sta realizzando dal 2017, inizialmente come proposta rivolta alla cittadinanza, docenti in prevalenza ma non solo, dal 2019 come proposta formativa per docenti e studenti delle scuole superiori, grazie alla legge a favore di interventi sulla memoria del Novecento (Legge regionale 3/2016) di cui la nostra regione si è dotata dal 2016. Nel 2018 anche l'Istituto storico di Parma, su sollecitazione e interesse di un gruppo di docenti, ha dato il via ad una proposta analoga. Il presente contributo, scritto a due mani, è il frutto di viaggi condivisi dagli autori e dell'esperienza fatta accompagnando studenti e docenti tra il 2018 e il 2019[1]. Percorsi solo temporaneamente interrotti a causa della situazione pandemica, ma che gli autori riprenderanno appena sarà possibile ricominciare a viaggiare nel cuore dell'Europa. L'obiettivo dell'articolo è condividere una proposta di viaggio formativo basato su tre convinzioni: l'importanza,

[1] Il Viaggio della memoria 2018 è stato realizzato a cura dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma in collaborazione con il Liceo classico Romagnosi, il Liceo delle scienze umane Sanvitale, il Liceo scientifico Ulivi e il Liceo Guglielmo Marconi; d'ora in poi indicato come Viaggio della memoria 2018. Il Viaggio della memoria 2019 è stato realizzato a cura dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Modena in collaborazione con l'Istituto superiore Selmi, l'Istituto tecnico Baggi, l'Istituto tecnico industriale Vinci, l'Istituto superiore Venturi e il Liceo scientifico Wiligelmo; d'ora in poi indicato come Viaggio della memoria 2019.

in egual misura, della fase preparatoria, del viaggio e del lavoro di restituzione al ritorno; l'approcciarsi non solo alle questioni storiche e memoriali, ma anche alle conseguenze di quegli eventi nel presente e la convinzione che l'oggettiva complessità delle questioni ex-jugoslave possa essere un'efficace leva per alimentare curiosità e passione verso un'area centrale per l'Europa e la sua storia. Le testimonianze riportate sono in parte, l'esito di un percorso di restituzione realizzato con gli studenti modenesi nel 2019 e raccolte in un quaderno di viaggio, in parte le riflessioni che i ragazzi di Parma hanno condiviso sulla stampa locale al rientro dal viaggio.

2. Da dove partire

Si è spesso detto che l'area balcanica produca più storia di quanta ne possa assorbire. Questo drammatico retaggio, unito ad una serie di altre visioni stereotipate, ha fatto sì che i Balcani fossero visti come un mondo altro, barbaro e tribale, e che quindi quello che accadeva "là" in Jugoslavia anche negli anni Novanta non ci riguardava, non era Europa, ma avveniva "là" nei Balcani.
La penna magistrale di Luca Rastello, prematuramente scomparso, con il suo straordinario libro *La guerra in casa*, svelò invece che quella guerra era vicina e che ci riguardava: era una guerra europea! I Balcani non sono altro dall'Europa, ma sono lo specchio dell'Europa stessa.
La complessità delle guerre jugoslave degli anni Novanta spesso ha scoraggiato progettualità e proposte rivolte alle scuole: «Non vengono approfondite, le trattiamo solo in modo schematico, di fretta come elenco di date e fatti in modo sommario, e poi da dove partire?». Questi alcuni dei primi commenti a caldo di alcuni docenti con i quali ci siamo confrontati in fase di stesura di una prima proposta didattica.
Complessità degli eventi e punto di partenza, da qui, da questi due nodi problematici, si è iniziato a riflettere per realizzare un progetto di viaggio formativo.
Le guerre degli anni Novanta nella Ex Jugoslavia sono indubbiamente complesse da comprendere nelle loro cause e nel loro svolgimento e avvicinarsi ad esse non è banale, tutt'altro, è addirittura disorientante, occorre un approccio geostorico per districarsi nel labirinto di quel periodo. Quindi nella cassetta degli attrezzi dei docenti e degli studenti, i primi strumenti sistemati, sono state delle carte geografiche che consentissero di conoscere i luoghi e comprendere il rapido modificarsi dei confini e degli assetti nell'area balcanica durante il conflitto [Cattaruzza e Sintès 2015]. Dopo i testi storiografici che raccontano quegli eventi, per orientarsi tra le varie pubblicazioni (a dir il vero pochi sono i testi disponibili in italiano

sull'argomento) abbiamo approntato una bibliografia ragionata; a ciò abbiamo aggiunto una filmografia che potesse aiutare i ragazzi ad entrare, attraverso un linguaggio a loro più familiare, quello delle immagini, in tematiche spesso ostiche. Infine, fondamentale, è stato il lavoro fatto prima del viaggio con l'esperto di questioni jugoslave che ha fornito una cornice storica fondamentale entro cui comprendere le guerre dei dieci anni. Va tuttavia evidenziato che nel caso delle guerre jugoslave la formazione pre-viaggio necessiterebbe di molto più tempo rispetto a quello che si riesce a dedicare. I manuali attualmente in uso nelle nostre scuole dedicano pochissimo spazio alla vicenda jugoslava; questo impone un lavoro preparatorio al viaggio molto più articolato e che solo in parte si riesce a recuperare durante il viaggio.

3. Dove andare

La complessità e l'articolazione delle guerre jugoslave [Pirjevec 2001] impongono nella definizione di un viaggio per studenti delle scelte, che devono tener conto del tempo a disposizione, sempre troppo poco, delle loro conoscenze pregresse, della preparazione pre-viaggio.
Raccontano Giacomo Gasparini e Saverio Pivetti studenti dell'Itis Vinci di Carpi:

> Sono rimasto colpito da questo viaggio, anche perché della guerra in Jugoslavia degli anni Novanta non ne sapevo quasi niente, i libri di storia ne parlano poco e sommariamente, in generale credo ci sia molta disinformazione sull'accaduto, cosa che mi ha lasciato parecchio perplesso [Gasparini 2019].

> Prima del viaggio, in classe, con la nostra docente di storia e in un incontro a Modena con lo storico Eric Gobetti, abbiamo affrontato il contesto storico in cui è sviluppata la guerra in Jugoslavia. Ciò mi ha aiutato a prepararmi al viaggio, perché sono partito già con un'idea di ciò che avrei potuto vedere con i miei occhi [Pivetti 2019a].

Abbiamo fin qui privilegiato, come meta del viaggio, la regione della Bosnia Erzegovina, qui nasce e muore il Novecento e qui ci sono le radici plurali dell'Europa. Europa che, come ha ricordato più volte Michele Nardelli, compagno di diversi viaggi di formazione per docenti, prende non a caso il nome di quella principessa che, nella mitologia greca, viene dall'altra parte del Mediterraneo, metafora di un'idea geopolitica aperta che nasce fuori di sé, fatta di intrecci culturali e incontri [Nardelli s.d. b]. Attraversare questa regione permette non solo ragionamenti storici di lungo periodo, ma anche riflessioni sul nostro tempo presente. Invita il viaggiatore, come ha evidenziato Marco Abram, a confrontarsi

con l'aderenza alla realtà dell'idealtipo di un'Europa monolitica, dalle frontiere definite e impermeabili. Invita a riflettere sul concetto di prossimità e su quanto gli scambi e le influenze transnazionali e transcontinentali evidenti in territori prossimi a un presunto "confine d'Europa" rendano questo confine mobile e relativo [Abram 2019].

Le tappe del progetto formativo hanno seguito la direttrice ovest-est quindi visitando alcuni luoghi simbolici della guerra degli anni Novanta, facendo, seppur brevemente, incursione nel passato più remoto di questa terra con sosta a Blagaj, e nel passato più recente con Jablanica e il suo complesso memoriale che ricorda l'epoca socialista della Jugoslavia.

Mostar, Sarajevo e Srebrenica, una giornata per ciascuna città, con la consapevolezza di aver operato una scelta parziale, che può rischiare di scivolare in una narrazione talvolta unilaterale, etno-nazionale e "vittimocentrica". L'inevitabile necessità dei ragazzi di inserire quello che vedono e ascoltano all'interno di macro categorie quali vittime e carnefici, per cercare di capire chi sono i buoni e chi i cattivi, in questo tipo di viaggio si fa ancora più evidente e bisogna tenerne conto, come bisogna tener conto della carica emotiva che questi luoghi trasmettono. Ecco che il ruolo dell'esperto in viaggio diventa fondamentale per riportare quello che i ragazzi vedono, visitano o ascoltano dalle voci dei testimoni, all'interno di una cornice più ampia e complessa.

Raccontano Samuele Barbieri e Saverio Pivetti studenti dell'Itis Vinci di Carpi:

> Vedere i fori delle pallottole sulle pareti delle case, sentire le testimonianze delle persone che hanno vissuto situazioni terribili, ci ha fatto comprendere, seppur in parte, come può essere assurdo veder morire amici e famigliari senza nemmeno sapere il perché [Barbieri 2019].

> In me questo viaggio ha lasciato un'importante cicatrice perché ho potuto vedere con i miei occhi le conseguenze di una guerra di cui si parla davvero poco nonostante sia durata diversi anni [Pivetti 2019b].

4. Che cosa rimane

C'è una costante in questi viaggi ovvero le tante domande che accompagnano il ritorno, le discussioni fino a notte fonda in traghetto, l'incredulità per ciò che si è visto "là", un altrove che si comprende essere non così lontano, un "là" dal quale ci separa un braccio di mare. Un'altra costante è la curiosità e la voglia di saperne di più, e questo vale non solo per i ragazzi ma anche per i loro docenti.

Ecco alcuni frammenti di quello che alcuni studenti modenesi hanno scritto dopo il viaggio del 2019, frutto di un percorso laboratoriale di scrittura e fotografia iniziato già prima della partenza che si è concretizzato in un vero e proprio fotoreportage che l'Istituto storico di Modena ha pubblicato online:

> Arrivati a Mostar la cosa che subito mi ha colpito, e che non mi sarei mai immaginato, è stata il vedere molte abitazioni e strutture che ancora oggi sono segnate dai fori dei proiettili, segno indelebile della guerra e della sofferenza che ha invaso le città della Ex Jugoslavia [Gualtieri 2019].

Fig. 1. Mostar Ovest [foto di Linda Menghin, studentessa Viaggio della memoria 2019]

> La guerra non si combatte solo con le armi ma anche attraverso i simboli nei quali ci si identifica e con cui si vuole rimarcare l'appartenenza ad una certa etnia piuttosto che ad un'altra. I simboli, infatti, con il loro potere evocativo sono in grado di generare fratture insanabili all'interno della società: Mostar ci appare letteralmente divisa in due città. La parte turca si sviluppa attorno al celebre ponte Stari Most e la sua economia si basa su attività commerciali legate al turismo; la parte croata, lontana dal nucleo musulmano, è abitata in gran parte da operai impiegati nelle piccole e medie industrie. Nella città di Mostar prima della guerra venivano celebrati molti matrimoni misti, oggi è raro che un serbo o un croato si rechi nella zona della città che, per così dire, non gli appartiene [Pugliese 2019].

> Devo ammettere che le mie aspettative su questa città si sono rivelate molto distanti dalla realtà: prima di partire pensavo di trovare una città arretrata, povera,

inevitabilmente colpita da una pesante crisi economica. Insomma, la mia idea di Sarajevo era quella di città fantasma, del tutto diversa dalle vicine realtà europee […] La visita al War Childhood Museum mi ha molto colpita, offre un'insolita visione sulla guerra in quanto lo sguardo viene dal basso, ovvero dai bambini che abitavano Sarajevo al tempo dell'assedio […] vedere gli oggetti che per questi bambini rappresentano la guerra che hanno vissuto […]. Ho capito per la prima volta quanto la guerra influisca sulla vita di tutti i giorni delle persone, le quali ogni giorno si svegliano senza sapere se ci sarà un domani [Giacobazzi 2019].

Fig. 2. War Childhood Museum, Sarajevo [foto di Francesca Petrescu, studentessa Viaggio della memoria 2019]

Sarajevo è il luogo dove vita e morte coesistono. Tutti dovrebbero visitarla almeno una volta nella vita. L'ingente varietà di scenari che è capace di svelare, le diverse culture che in essa coesistono generano disorientamento nel visitatore che si trova così gettato fra le soleggiate vie di una città bizantina e le pietrose strade di rimando europeo; stride con questa multietnicità l'alone di dolore da cui essa è velata: indossa una corona di lapidi che, immobili, colorano le montagne circostanti di un bianco marmoreo; intermittenti rose rosse segnano il doloroso travaglio che ogni granata portava con sé, insieme alle vittime da lei mietute; incisi sulle mura dei palazzi silenti i segni dei proiettili scoccati dai cecchini [Casini 2019].

Irvin Mujcic, un ragazzo sulla trentina, racconta la storia dalle origini della cittadina di Srebrenica. Nel racconto, la sua voce inflessibile narra i soprusi dell'eccidio che lo hanno toccato personalmente. Fuggito da Srebrenica poco prima del massacro, Irvin perdette in quei giorni molti dei suoi parenti, amici, concittadini. Ma la voce di Irvin non è spezzata dal dolore: la sua testimonianza è un inno alla vita.

Fig. 3. Sarajevo, veduta dallo stadio [foto di Agnese Barbieri, studentessa Viaggio della memoria 2019]

> Un inno all'amore per il prossimo. Un monito a ricordare, affinché massacri non si ripetano. Un inno alla realizzazione personale, all'inseguire i propri sogni. Un inno alla solidarietà nelle situazioni più difficili. Ecco come, nel momento più buio del viaggio, ho trovato una scintilla di speranza [Casini 2019].
>
> È sconcertante pensare che, a soli 20 anni da un genocidio, ci siano persone (me compresa) che non sappiamo nulla di ciò che è successo davanti al loro naso.

Fig. 4. Incontro con Irvin Mujcic al memoriale di Srebrenica [foto di Sofia Crespi, studentessa Viaggio della memoria 2019]

> Personalmente prima di questo viaggio non avevo idea che fossero esistite 8.372 persone che nell'arco di pochi giorni (e, ancora più avvilente, in un'epoca così vicina) hanno perso la vita in questo luogo.
> Spesso quando si parla di genocidio si pensa alla Shoah, che è in realtà l'unico evento del genere che si arriva a studiare a scuola.
> Non avendo mai affrontato questo argomento in classe non avevo idea dell'importanza dell'evento nella storia europea recente [Giacobazzi 2019].

Fig. 5. Memoriale di Srebrenica, Potočari [foto di Agnese Barbieri, studentessa Viaggio della memoria 2019]

> Mi piace pensare, parafrasando il pensiero del nostro accompagnatore Irvin Mujcic, il quale ha perso gran parte della sua famiglia nel genocidio di Srebrenica, che dalla morte e da così tanta sofferenza e dolore non può che nascere nuova vita. Il suo discorso è stato un vero e proprio inno alla vita, autentico, potente, universale. Un messaggio di pace e di solidarietà tra i popoli mai come ora attuale e che affonda le proprie radici nell'importanza della memoria storica e dell'educazione delle nuove generazioni [Pugliese 2019].

> Oggi la Jugoslavia si è dissolta, al suo posto sono sorti tanti stati nazionali immersi in una pace congelata. Molti di coloro che conservavano mentalità aperte sono emigrati per non essere assassinati. Quale futuro per l'area balcanica? Tra due o tre generazioni, quando la memoria di questa guerra sarà in parte sfumata nell'oblio, cosa succederà? Se non si valorizzerà la memoria di ciò che è stato e non si investirà sull'enorme potere dell'educazione, sarà sufficiente una scintilla per causare la degenerazione totale? [Giorgi 2019]

Da questi viaggi è nata, da parte di alcuni docenti che hanno partecipato alle due edizioni del viaggio, non solo l'esigenza di approfondire alcuni temi della storia di questa regione, ma anche il desiderio di condividere l'esperienza vissuta e trasporla su un piano didattico. È nato così un tavolo di lavoro composto da docenti e non solo docenti che ha avviato un progetto di didattica balcanica con lo scopo di realizzare percorsi multimediali pensati per docenti e studenti delle scuole superiori. È nato anche un progetto di raccolta di testimonianze orali, di

persone, arrivate a seguito delle guerre degli anni Novanta, e ora residenti nella provincia di Modena; questo materiale potrà essere utile per future ricerche e attività didattiche.
L'efficacia di queste proposte è stata dimostrata dalle numerose richieste di partecipazione da parte di docenti e studenti ai due viaggi programmati nell'anno scolastico 2019/2020, rinviati a causa del Covid-19. I momenti di restituzione e di presentazione del viaggio, organizzati da tutti gli Istituti che avevano partecipato alle precedenti esperienze e gestiti autonomamente dai ragazzi nella logica della *peer education*, hanno forse contribuito a suscitare interesse, curiosità nei coetanei, creando quel circolo virtuoso che fa ben sperare nella prospettiva di poter presto riprendere questo percorso, solo momentaneamente interrotto.

5. Memoria, emozioni, conoscenza

I viaggi di memoria acquisiscono valore aggiunto se impostati secondo un equilibrio funzionale che permette di accostarsi alla complessità del contesto. Ciò vale ancora di più per i territori balcanici. Un primo equilibrio funzionale, che deve essere perseguito già in fase di progettazione del viaggio e poi nei vari luoghi di osservazione, è da ricercare fra trasmissione di conoscenze e partecipazione emotiva. Nelle esperienze balcaniche, la carica emotiva che trasmettono i luoghi, le narrazioni scritte, ma soprattutto le testimonianze orali, può prendere decisamente il sopravvento sugli studenti [Abram 2019]. A differenza di altre destinazioni, la possibilità di ascoltare e interagire con testimoni sopravvissuti o persone viventi durante la quotidianità della guerra dei dieci anni [Marzo Magno (ed.) 2015] è assolutamente concreta e comune. I racconti dei testimoni, come hanno potuto sperimentare le ragazze e i ragazzi parmensi del Viaggio della memoria 2018 e quelli modenesi del Viaggio 2019, sono, spesso, ricchi di dettagli, di ricostruzioni minuziose, di sfumature personali cariche di pathos, di ricordi soggettivi vivi. Non è difficile, quindi, lasciarsi prendere da un flusso di emozioni travolgente, condizione non sempre utile per accostarsi alla complessità e alla comprensione degli eventi. Per arginare questa condizione e valorizzarla nel giusto modo, è indispensabile impostare con gli studenti e gli insegnanti un lavoro preciso di preparazione pre-viaggio e pre-incontri. Insomma diventa fondamentale e non evitabile la costruzione della cassetta degli attrezzi prima richiamata.
La conoscenza analitica del contesto, considerando sempre il profilo dei viaggiatori, è uno strumento molto utile per arrivare a quell'equilibrio richiamato. L'interiorizzare dati e informazioni storiche e sociali permette di ancorare le spinte emozionali ad una realtà, a passaggi temporali, a trame di cause-effetti. Il bilan-

ciamento permette di cogliere in modo critico e attento le varie narrazioni e testimonianze; così come appare di fondamentale importanza una decostruzione successiva effettuata dagli studenti con l'aiuto degli insegnanti e delle guide storiche. Scrive Maria Chiara Grondelli, studentessa del Liceo Romagnosi di Parma:

> Oggi, dopo la fine di questo viaggio in Bosnia, che ci ha insegnato con brutalità e delicatezza ad avere una nuova chiave d'interpretazione della realtà, possiamo dire che sono tantissime le cose che abbiamo imparato: l'idea di confine, ad esempio, sempre un po' difficile, sicuramente mai univoca; il concetto di bellezza e di dolore, uniti in quelle strade di Sarajevo, che ancora portano impresso stancamente e tuttavia fieramente, il segno delle granate, il segno della guerra [Grondelli 2018].

In un video realizzato dalla studentessa Aurora Esposito (Liceo Sanvitale di Parma), la sua compagna Sara Ben M'Barka sottolinea:

> È un viaggio che ti apre gli occhi. Neanche chi ha vissuto la guerra sa perché è iniziata. Bisogna sapere cosa è successo. Bisogna conoscere questa guerra per capire a cosa può portare un pregiudizio [Esposito 2018].

Fig. 6. Memoriale di Srebrenica, Potočari [foto di Matteo Diena, studente Viaggio della memoria 2018]

6. Non solo memoria. Il viaggio nel tempo presente

Una formazione ben strutturata, prima di mettersi in cammino, permette di arginare gli eccessi del "dark tourism", concetto approfondito da Marco Abram per quanto riguarda l'area del Sud-Est Europa [Abram 2019]. Non solo: l'esperienza dei viaggi nei Balcani, ha dimostrato come sia auspicabile la conoscenza del tessuto sociale e delle spinte rinnovatrici in quei territori comunemente pensati in perenne difficoltà, senza un agire dal basso o caratterizzati solo da emigrazione giovanile. In modo particolare, tra Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina, sono riscontrabili esempi di attivismo civile che ricordano a tutti i viaggiatori come lo sviluppo storico di quelle terre, non sia l'unico punto di interesse da analizzare e su cui focalizzarsi. La convinzione è che un viaggio di memoria debba anche essere un viaggio nel tempo presente.

Un esempio significativo è l'area di Srebrenica: territorio conosciuto in tutto il mondo per il genocidio e la pulizia etnica del luglio 1995, perpetrato dai soldati, dalle forze di polizia e assecondato da molti civili serbo-bosniaci, con la complicità della comunità internazionale, contro la popolazione di fede musulmana [Dikic 2020; Hasanovic 2019]. A 25 anni da quegli eventi, il territorio compreso fra Srebrenica, Bratunac, Kravica e Bljećeva appare ancora bloccato da quei massacri pianificati: la comunità è divisa; difficili sono il dialogo e il proporre progetti di riconciliazione. Dal 2003, migliaia di studenti europei hanno partecipato a viaggi d'istruzione verso il memoriale di Potočari (inaugurato proprio in quell'anno dall'ex presidente americano Bill Clinton) e il *compound* dei caschi blu delle Nazioni unite: luoghi di culto, di memoria, museali e didattici, geograficamente collocati sulla strada che porta verso Srebrenica [Abram 2020]. L'arrivo frequente e in aumento di studenti, ha dato linfa alla trasmissione conoscitiva di quel segmento così significativo della guerra dei dieci anni; allo stesso tempo ha creato un indotto economico nuovo per quelle municipalità, forse ancora poco sfruttato. Tuttavia, lo stigma di "terra del genocidio"; "luogo di efferati massacri", "teatro di orrori e violenze", si percepisce ovunque. Si può respirare nell'aria. Gli studenti che arrivano a Srebrenica sanno cosa è accaduto; quando ripartono, dopo un giorno di visite guidate, spiegazioni e testimonianze, è rafforzata in loro l'idea di essere stati esclusivamente in un luogo memoriale e di sterminio. Tuttavia Srebrenica non è solo distruzione; è un luogo strategico dal punto di vista ambientale, collocato in una zona montuosa al confine con la Serbia, non lontano dal fiume Drina. Prima della guerra erano attive miniere di argento ed era una località termale che richiamava turisti da tutta la Ex Jugoslavia. Nell'ottica di un viaggio nel tempo presente, è bene sottolineare come a Srebrenica siano attive diverse

associazioni e collettivi, di impegno e resistenza civica, che tentano di produrre progettualità nuove, soprattutto facendo leva sulle risorse territoriali. Gli studenti di Parma e Modena, durante i due viaggi distinti nel 2018 e nel 2019, dopo aver visitato l'area museale del *compound*, hanno conosciuto l'esperienza dell'associazione Srebrenica City of Hope attraverso il suo presidente, Irvin Mujcic, profugo di guerra a Cevo (Val Camonica, provincia di Brescia) poi tornato nella sua terra d'origine nel 2014 [Tacconi e Coccia 2020; Ciccolella 2018; Volta 2017]. Mujcic accompagna studenti e insegnanti nel territorio di Srebrenica e si confronta, ogni volta, con la propria esperienza. Tuttavia cerca di lasciare nei visitatori l'idea che quella terra non è solo genocidio; è un insieme di tradizioni antiche, slanci verso il futuro, progetti di rinnovamento pur in un contesto di diffidenza e di problematiche sociali. Lui e i membri dell'associazione Srebrenica City of Hope cercano di proporre un esempio di attivismo civile legato alla cura dell'ambiente e all'accoglienza turistica secondo canoni di sostenibilità, coinvolgendo le comunità locali al di là delle differenze identitarie. L'attenzione per l'ambiente come riscatto sociale e comunitario, come affermazione del diritto a vivere bene nella propria terra: la proposta dell'associazione appare ancora più decisiva in una zona dove deregolazione, affari malavitosi e poca attenzione alla cura del territorio sono condizioni diffuse nell'oggi poiché trasformate in obiettivi cruciali durante il conflitto degli anni Novanta dai "signori della guerra" [Nardelli s.d. a]. La memoria diventa la base per una proposta di rinnovamento e di riconciliazione dal basso; gli studenti, in questo modo, hanno la possibilità di considerare, anche in un'altra ottica, l'esperienza della visita a Srebrenica.
Scrive Ottavio Pugliese, dell'Iis Selmi di Modena:

> Irvin, dopo tanti anni trascorsi lontano dalla sua terra per via della guerra, ha deciso di farvi ritorno con la piena consapevolezza che era necessario cercare di ricostruire un senso di comunità e di umanità perduto. Sulle spalle dei giovani grava l'onere di credere in un futuro migliore e di cercare di costruirlo per il bene delle generazioni a venire [Pugliese 2019].

I viaggi di memoria in Bosnia Erzegovina, organizzati nella regione Emilia-Romagna, seguono solitamente la direttrice ovest-est: spostamenti su bus, sbarco in traghetto a Split, visita a Mostar, base a Sarajevo e visita nella zona della Drina; meno frequenti, in quanto richiedono tempi maggiori, sono gli spostamenti da nord a sud: confine Italia-Slovenia, Croazia, Bosnia (area Republika Srpska) [Antonini (ed.) 2018]. Anche i viaggi di istruzione verso Albania e Montenegro risultano meno frequenti [Abram 2020]. Gli spostamenti verso la Serbia appaiono, invece, in crescita, soprattutto nell'area metropolitana di Belgrado. La capitale del paese è un luogo unico per un percorso di apprendimento geopolitico

e storico nella contemporaneità europea (e non solo): le mura di Kalemegdan, fortezza ottomana che domina la confluenza fra i fiumi Danubio e Sava, formano un'aula all'aperto nel cuore della civiltà continentale e delle sue stratificazioni cronologiche. Tuttavia non basta la riflessione storica e memoriale; è necessario

Fig. 7. СВИЈЕST (Consapevolezza), murales dello street artist Manu Invisible a Srebrenica [Un murales «italiano» per le strade di Srebrenica contro la guerra, https://www.corriere.it/foto-gallery/esteri/17_luglio_11/murales-italiano-le-strade-srebrenica-contro-guerra-6f5b5c98-6619-11e7-99cd-8ba21567bad4.shtml]

accompagnare gli studenti e camminare con loro sulle tracce del mondo odierno, per essere concentrati sul proprio tempo e per aiutarsi nella costruzione della propria identità civica [Nardelli s.d. a]. Andare a Belgrado oggi (ma si può allargare la prospettiva a tutta l'area balcanica) significa confrontarsi, inevitabilmente, con il tema decisivo dei flussi migratori e degli spostamenti a piedi per raggiungere i paesi dell'Unione Europea (*la Balkan Way*) [*Migrazioni. La rotta balcanica* 2015]; significa riflettere sull'esistenza dei muri post 1989 (il muro di filo spinato fra Serbia e Ungheria per fermare il passaggio dei migranti) [Tacconi 2019]; significa osservare come gli interessi economici globalizzati travalichino la narrazione e la propaganda nazionalistica (Belgrado Waterfront, progetto di rinnovamento urbano finanziato quasi completamente dagli Emirati Arabi) [Marchesini 2015]. Questioni complesse, solitamente lontane dall'approfondimento e dalla formazione scolastica ordinaria. Anche in questo caso, possono venire in aiuto

degli studenti, degli insegnanti e delle guide storiche, esperienze di impegno civico che concretamente lavorano nel tessuto sociale della città. È il caso del progetto Social Café, spazio di aggregazione ed educazione non formale, nel centro per richiedenti asilo di Bogovadja, gestito dall'organizzazione non governativa Ipsia e da Caritas [Corritore 2017; Solaini 2017]. L'incontro con i progettisti, gli operatori, i volontari, gli ospiti permette agli studenti di approcciarsi alle tematiche sopra ricordate con sguardo critico, osservando come da situazioni di svantaggio, di povertà materiale, di discriminazione possano nascere opportunità di lavoro, di integrazione, di resilienza in collaborazione stretta con le istituzioni cittadine. Perciò, nella preparazione di viaggi rivolti a studenti diventa un valore aggiunto la co-progettazione con realtà sociali operanti nel contesto balcanico; così come risulta arricchente il coinvolgimento delle associazioni di emigranti che possono fornire preziose informazioni, dati e competenze. Numerose sono le esperienze di viaggio verso la Serbia, anche extrascolastiche, organizzate partendo dall'Emilia-Romagna: si sottolineano le esperienze formative progettate dall'area Mondialità e giovani della Caritas della diocesi di Piacenza-Bobbio che, nel 2015 e nel 2016, accompagnò un gruppo di volontari e volontarie in un viaggio di approfondimento storico abbinato alla conoscenza del contesto odierno e che aveva in Belgrado

Fig. 8. Belgrado, confluenza tra i fiumi Sava e Danubio [foto di Diego Franchi, fotografo Viaggio nei Balcani 2016 a cura di Caritas Piacenza-Bobbio]

una delle tappe più importanti e significative [Caritas Piacenza Bobbio 2016].

7. Il sincretismo culturale dei Balcani

Durante il viaggio nell'ottobre 2018, gli studenti e gli insegnanti di Parma hanno potuto visitare il villaggio di Blagaj, lungo la strada che da Mostar porta a Sarajevo. A Blagaj si trovano architetture di stile ottomano e mediterraneo, un monastero derviscio, la più grande sorgente europea per quantità d'acqua alla fonte, il fiume Buna. L'aspetto più interessante di questo luogo, tuttavia, è legato all'emanazione dell'Ahdnama di Fojnica (conosciuto anche come editto di Blagaj): un documento redatto nel 1463 per volere del sultano Mehmet II el Faith che aveva l'obiettivo di garantire i diritti fondamentali della popolazione bosniaca sotto il controllo ottomano, in particolar modo permetteva importanti concessioni e agibilità ai francescani bosniaci. Trent'anni dopo, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona firmarono il Decreto di Granada (conosciuto anche come decreto dell'Alhambra) con il quale veniva sancita l'espulsione delle comunità ebraiche dai regni spagnoli e dai loro possedimenti. Davanti al monastero derviscio, mediante la lettura e il confronto fra i due testi, gli studenti hanno potuto constatare come la narrazione di un impero ottomano oppressivo e oscurantista sia parziale e semplicistica; proprio da quell'esperienza è possibile sottolineare «[…] forse la più antica dichiarazione dei diritti umani conosciuta nella storia» [Nardelli 2008]. Concentrandosi sull'editto di Blagaj (con il valore aggiunto di essere sul posto), i viaggiatori hanno colto l'avvio di quell'intreccio di culture che rende la regione balcanica centro dell'Europa (o "cuore" dell'Europa secondo l'interpretazione di Michele Nardelli) e non come periferia [Selenica 2018]. Intreccio di culture che, oggi, si fa fatica a riconoscere come parte fondante della storia europea: mentre le radici cristiane vengono ribadite, difese, considerate aprioristicamente, la cultura e la religione islamica sono spesso rimosse, quasi fossero minacce per l'identità del vecchio continente. Tuttavia negare l'esistenza di più matrici culturali (e i Balcani sono stati un crocevia evidente) significa negare l'idea stessa di Europa [Nardelli 2008]. Il ragionamento sull'intreccio di culture nei Balcani permette agli studenti di considerare in ottica diversa il concetto di Europa: non più solo un continente dalla forte caratterizzazione prima giudaico-cristiana e poi franco-tedesca, ma un'area geograficamente più vasta, dove la multiculturalità ha rappresentato un dato di realtà, base «di un'identità europea che interiorizza la differenza, allergica alle frontiere, ad ogni fissità e finitezza» [Nardelli 2008].
La visita al villaggio di Blagaj introduce in modo efficace anche alla questione della "complessità balcanica": culture, religioni, sincretismi, stratificazioni di epoche e ideologie si sono mischiate e si mischiano in quei territori. I Balcani

richiedono il coraggio di non fermarsi davanti alla complessità, alle difficoltà interpretative, alla tentazione della semplificazione.

Fig. 9. Editto di Blagaj, il documento originale è conservato presso il monastero francescano di Fojnica [foto di Diego Franchi, fotografo Viaggio nei Balcani 2016 a cura di Caritas Piacenza-Bobbio]

8. La paura della complessità

Nelle unità di apprendimento proposte a scuola, la storia dell'area balcanica è trattata, spesso, in modo rapido, senza approfondimenti mirati. Si sottolinea come i viaggi di memoria possano costituire «l'unica opportunità per conoscere il passato di luoghi geograficamente prossimi all'Italia» [Abram 2019]. Il pensiero pregresso circa l'area sudorientale europea è costellato da un immaginario fisso, stereotipi o veri e propri pregiudizi: "la polveriera balcanica"; "la violenza innata dei popoli balcanici"; "terra di odio, arretrata e stagnante". Emerge, inoltre, un'opposizione Europa-Balcani, civiltà-barbarie che «si basa su un sistema binario di cliché e fantasmi, lontani dalle identità ibride della realtà» [*Il fantasma di Tuđman* 2013]. Anche per decostruire tale narrazione e riflettere sul perché sia così diffusa nella mentalità comune, appare necessaria una fase formativa accurata che parta proprio da queste convinzioni. In questo percorso preparatorio, gli studenti di Parma hanno potuto dialogare e confrontarsi con Mario Salzano, ricercatore dell'Università di Teramo, diplomato in Scienze islamiche all'Università di Sarajevo. Dall'incontro è emersa una possibile ipotesi sulle motiva-

zioni di questa cristallizzazione dell'immaginario balcanico [Todorova 2001]: è evidente che l'area in questione sia un caso complesso da analizzare da un punto di vista storico, sociale e culturale; questa complessità diventa di difficile controllo e quindi si utilizzano le lenti della semplificazione per fornire categorie, spiegazioni, appigli e anche per marcare differenze con l'idea di avanzamento dell'Europa occidentale. Si cerca di allontanare la complessità per una più sicura e confortevole spiegazione. L'approccio di rimozione, di sottovalutazione, di analisi contradditoria della realtà ex-jugoslava ha contraddistinto, anche, la strategia delle organizzazioni europee e internazionali durante il periodo bellico [Abram 2018]; rincarando la dose, come scrive Paolo Rumiz, si potrebbe parlare di una vera e propria «cecità collettiva» [Rumiz 2011].
Francesca Poli, formatrice e progettista di viaggi di memoria, scrive:

> Le guerre dei Balcani ci mettono di fronte a un compito difficile e doloroso. Questa storia è al tempo stesso estremamente complessa ed estremamente semplice. Se non si fa la fatica di coglierne la complessità, è impossibile capirne la semplicità. E soprattutto, ciò che è ancora più importante, la replicabilità [Poli 2018].

La relazione "estremamente complessa/estremamente semplice" in merito alla storia balcanica risulta ardua: approcciarsi alle questioni dell'Ex Jugoslavia significa aprire nuove piste, nuove scoperte, nuovi elementi che acutizzano la complessità di quello spazio geografico, ingarbugliandosi in un labirinto di difficile uscita. Cecilia Riani, studentessa del Liceo Ulivi di Parma, afferma:

> Il ritorno ci lascia con più domande che risposte, perché abbiamo compreso che la guerra nei Balcani non è stata una guerra semplice ma complessa, nella quale i buoni e i cattivi non si distinguevano in base all'etnia e i ruoli si mescolavano, causando la morte dei civili di ogni appartenenza, in quello che è stato uno degli scontri più atroci e recenti del continente Europa, ma del quale non si è mai davvero parlato [Riani 2018].

Tuttavia i viaggiatori, con la fatica richiamata da Poli, hanno la possibilità di appassionarsi in modo viscerale alle vicende dei nostri vicini mediterranei, proprio per la complessità del labirinto.
C'è una costante nei viaggi balcanici: la difficoltà di comprensione che alimenta la curiosità e la conoscenza. Durante il viaggio nell'ottobre 2018, i momenti di dialogo con gli studenti sono stati numerosi. Fino a tarda notte si provava a condividere domande, dettagli, impressioni, dubbi sullo spazio bosniaco. Era una comunità di ricerca in movimento che provava a scavare in un mondo nuovo.
Sara Musimeci e Aurora Esposito (Liceo Sanvitale di Parma) pongono l'accento proprio sul viaggio come conoscenza:

> Partiamo da Parma in 75, ragazzi e professori per affrontare un viaggio: il viaggio della "memoria", ma di lì a poco ci accorgiamo che sappiamo poco o niente sulla guerra dei Balcani. Meglio ridefinirlo viaggio della "conoscenza" [Musimeci ed Esposito 2018].

Il 7 ottobre 2018, mentre il gruppo parmense si trovava a Sarajevo, si sono svolte le elezioni per il rinnovo di tutti gli organi del potere centrale e regionale della Bosnia Erzegovina. Lungo il fiume Miljacka, nelle vie e sui muri, campeggiavano i manifesti elettorali dei candidati. Tra i fattori di più difficile comprensione, dopo la dissoluzione della Jugoslavia e gli accordi di Dayton del 1995, vi è proprio il sistema politico bosniaco e la struttura dello Stato: tutto è tripartito (in base alla divisione etnica tra bosgnacchi, croati e serbi di Bosnia), dalla presidenza statale alle assemblee municipali. Gli studenti hanno dimostrato grande attenzione al contesto, interrogandosi su un sistema diverso da quello italiano. Durante il passaggio in traghetto verso Ancona, le discussioni sulla politica bosniaca sono state accese e appassionate in costante relazione con le informazioni storiche acquisite. Viaggiare nei Balcani impedisce di "fuggire" dal difficile, dalla complicazione, dalla fatica di conoscere. La paura di non comprendere deve essere necessariamente affrontata con coraggio da studenti, insegnanti, guide storiche e progettisti. Si otterrà, diffusamente, la voglia di approfondire. Studiare. Tornare.
Scrive Giulia Lanzafame, viaggiatrice e studentessa del Liceo scientifico Marconi di Parma: «In fondo la Bosnia mi ha lasciata così, con molte domande, forse troppe, e con ancora poche risposte. Pronta nuovamente a ripartire» [Lanzafame 2018].

Fig. 10. Per le strade di Sarjevo [foto di Matteo Diena, studente Viaggio della memoria 2018]

Fig. 11. Sarajevo-Sibilja, foto di gruppo [foto di Silvia Mantovani Viaggio della memoria 2019]

Bibliografia

Migrazioni. La rotta balcanica 2015, www.balcanicaucaso.org

Abram M. 2018, *L'allargamento dell'Ue, i paesi post-jugoslavi e la memoria dei conflitti,* in Coletti R. (ed.) 2018, *La questione orientale. I Balcani tra integrazione e sicurezza*, Roma: Donzelli

Abram M. 2019, *Raccontare i Balcani. Storia e memoria nei viaggi d'istruzione in Bosnia Erzegovina*, www.balcanicaucaso.org

Abram M. 2020, *Viaggi d'istruzione nei Balcani. Diamo i numeri*, www.balcanicaucaso.org

Antonini C. (ed.) 2018, *Piacenza Trieste Sarajevo. 1918-2018. Un Viaggio della Memoria*, Piacenza: Scritture

Barbieri S. 2019, *L'Europa dov'era durante quei massacri?*, "Tempo Carpi", 26 aprile 2019

Bianchini S. 1999, *La questione jugoslava*, Giunti Editore: Firenze

Bianchini S. 2003, *Sarajevo: le radici dell'odio e identità e destino dei popoli balcanici*, Roma: Edizioni Associate

Bidussa D. 2015, *Educare alla memoria in viaggio. Quale sfida per il futuro?*, in Bissaca E. e Maida B. (eds.) 2015, *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana*. Milano: Mimesis

Caritas Piacenza Bobbio 2016, *Campo Giovani di conoscenza e servizio in Bosnia e Serbia per esplorare il legame tra conflitto e migrazioni*, www.caritaspiacenzabobbio.org

Casini S. 2019, in *Quaderno di viaggio*, Modena: Istituto storico

Cattaruzza A. e Sintès P. 2015 *"I Balcani in 100 mappe. L'altro volto dell'Europa"*, Gorizia: Leg Edizioni

Ciccolella M. 2018, *Srebrenica City of Hope. La ricostruzione di una comunità*, www.lordinario.it

Corritore N. 2017, *Serbia: un "Social Café" per richiedenti asilo di Bogovadja,* www.balcanicaucaso.org

Dikic I. 2020, *Metodo Srebrenica*, Udine: Bottega Errante Edizioni (ed. or. 2016)

Esposito A. (ed.) 2018, *Viaggio della Memoria 2018*, video

Gasparini G. 2019, *Una guerra che rivendica di essere conosciuta*, "Notizie Carpi", 21 aprile 2019

Giacobazzi F. 2019, in *Quaderno di viaggio*, Modena: Istituto storico

Giorgi C. 2019, in *Quaderno di viaggio*, Modena: Istituto storico

Grondelli M.C. 2018, *Amici e fratelli che un giorno si sono ritrovati nemici con il fucile in mano,* "Gazzetta di Parma", 14 novembre 2018

Gualtieri M. 2019, in *Quaderno di viaggio*, Modena: Istituto storico

Hasanovic H. 2019, *Surviving Srebrenica. Sopravvivere al Genocidio 11 luglio 1995,* Verona: Gabrielli Editore

Il fantasma di Tuđman, l'UE e l'immaginario dei Balcani. Intervista a Katarina Luketic 2013, www.eastjournal.net, 12 luglio 2013

Iveković R. 1999, *Autopsia dei Balcani. Saggio di psico-politica*, Milano: Raffaello Cortina Editore

Kapuścinski R. 2005, *In viaggio con Erodoto*, Milano: Feltrinelli

Lanzafame G. 2018, *Cosa racconta la visita nei Balcani? La terribile testimonianza dell'atrocità umana,* "Gazzetta di Parma", 14 novembre 2018

Marchesini E. 2015, *Nasce "Belgrado sull'acqua". Progetto da 3,1 miliardi di euro con investimenti degli Emirati Arabi,* www.ilsole24ore.com, 14 ottobre 2015

Marzo Magno A. (ed.) 2015, *La guerra dei dieci anni. Jugoslavia 1994-2001. I fatti, le persone, le ragioni dei conflitti*, Milano: Il Saggiatore

Musimeci S. e Esposito A. 2018, *Respirando colori e profumi provenienti da culture differenti*, "Gazzetta di Parma", 14 novembre 2018

Nardelli M. 2008, *Il sorriso di Europa*, www.balcanicaucaso.org

Nardelli M. s.d. a, *Balcani. Le nuove guerre e quel che abbiamo imparato dalla tragedia jugoslava*, www.michelenardelli.it

Nardelli M. s.d. b, *Un progetto politico di nome Europa*, www.michelenardelli.it

Nuhefendić A. 2011, *Le stelle che stanno giù. Cronache dalla Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina*, Santa Maria Capua Vetere: Edizioni Spartaco

Pirjevec J. 2001, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino: Einaudi

Pivetti S. 2019a, in *Quaderno di viaggio*, Modena: Istituto storico

Pivetti S. 2019b, *Una guerra che rivendica di essere conosciuta*, "Notizie Carpi", 21 aprile 2019

Poli F. 2018, *Incontrare i Balcani per guardarsi allo specchio*, in Antonini C. (ed.) 2018, *Piacenza Trieste Sarajevo. 1918-2018. Un Viaggio della Memoria*, Piacenza: Scritture

Privitera F. 2007, *Jugoslavia*, Milano: Unicopli

Pugliese O. 2019, in *Quaderno di viaggio*, Modena: Istituto storico

Rastello L. 1998, *La guerra in casa*, Torino: Einaudi

Riani C. 2018, *Sul confine orientale tristezza e tensione sono visibili nei palazzi segnati dalle granate*, "Gazzetta di Parma", 14 novembre 2018

Rumiz P. 2011, *Maschere per un massacro*, Milano: Feltrinelli

Selenica E. 2018, *Allargamento europeo, radicalizzazione e giovani nei Balcani Occidentali*, in Coletti R. (ed.) 2018, *La questione orientale. I Balcani tra integrazione e sicurezza*, Roma: Donzelli

Solaini I. 2017, *Caritas. Serbia: apre il primo social café per richiedenti asilo a Bogovadja,* www.avvenire.it, 16 settembre 2017

Tacconi M. 2019, *Il muro dell'Ungheria di Orban. Ferita nell'Europa di oggi*, www.ispionline.it

Tacconi M. e Coccia I.M. 2020, *Srebrenica, di progetti e futuro (4)*, www.rsi.ch

Todorova M. 2001, *Immaginando i Balcani*, Lecce: Argo

Volta G. 2017, *Ritorno a Srebrenica e punto sul turismo, la natura vince sulla morte,* www.brescia.corriere.it, 24 marzo 2017

Risorse

Quaderno di viaggio, Istituto storico di Modena, Viaggio studio in Bosnia Erzegovina
www.istitutostorico.com/quaderno-viaggio-bosnia

Esposito A. (ed.) 2018, *Viaggio della Memoria 2018*
video reperibile su "You Tube", link urly.it/37t7a

MASSIMO TURCHI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview301

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Linea Gotica e turismo: una "Normandia" non ancora realizzata?

La scelta del titolo è volutamente provocatoria, al fine di avviare un dibattito sulla Linea Gotica quale prodotto turistico-culturale innovativo e appetibile, nonché sulle strategie di marketing adatte a valorizzarne le peculiarità storiche e le strutture di servizio per il turista già esistenti. La riflessione che segue nasce anche con l'intento di cogliere appieno l'opportunità della doppia ricorrenza dell'anniversario della Liberazione, prevista per il biennio 2024-2025.

The choice of the title is deliberately provocative, in order to launch a debate on the Gothic Line as an innovative and attractive tourist-cultural product, as well as on marketing strategies suitable for enhancing its historical peculiarities and existing service structures for tourists. The following reflection aims also at fully grasping the opportunity of the double anniversary of the Liberation anniversary in 2024-2025.

1. Normandia e Linea Gotica, un paragone impossibile?

Da sempre, quando si parla delle potenzialità turistico-culturali della Linea Gotica, si fa riferimento alla Normandia quale esempio riuscito nell'ambito del turismo legato alla Seconda guerra mondiale. Anche se è ovvio, lo premettiamo ugualmente: le due realtà non sono tra loro comparabili, ma è proprio da questo raffronto impossibile che si possono in realtà intravedere le potenziali linee d'azione per predisporre un piano di marketing territoriale atto a costruire il prodotto turistico-culturale "Linea Gotica".

La Normandia all'inizio viene frequentata soprattutto da reduci americani, che tornano sui campi di battaglia dove hanno combattuto; di contro alcuni appassionati di militaria, con le proprie collezioni private, allestiscono piccoli musei, molto frequentati dagli stessi reduci che vi ritrovano i medesimi oggetti usati quand'erano soldati.

Il vero salto di qualità a livello turistico lo si deve, tuttavia, ai film prodotti da Hollywood, in primis *Il giorno più lungo*[1] e il più recente *Salvate il soldato Ryan*[2], che decreta il rilancio della Normandia come meta; a quest'ultimo film fa seguito la serie televisiva *Band of brothers*[3], oltre che la realizzazione di diversi videogames della serie "sparatutto", in particolare *Medal of honor*[4] e *Call of duty*[5], tanto che oggi la Normandia è entrata nell'immaginario collettivo delle persone quale meta per eccellenza del turismo legato ai luoghi della Seconda guerra mondiale.

E la Linea Gotica?

Anche la Linea Gotica è stata, ed è tuttora, frequentata da reduci e dai loro familiari; allo stesso modo sul territorio sono sorti piccoli musei con collezioni di militaria. Ciononostante essa non è ancora diventata una meta turistica riconosciuta. Perché?

La carta vincente della Normandia è rappresentata dalla semplicità del suo brand: lo sbarco. Infatti le relative vicende belliche sono legate a un'imponente operazione militare – nome in codice Overlord – che si svolse il 6 giugno 1944 su un ampio territorio costiero, mentre la Linea Gotica è una linea di difesa, che venne interessata dagli eventi militari a partire dall'estate 1944, fino alla primavera 1945. Questo lungo periodo racchiude una vasta teoria di operazioni militari, che hanno coinvolto porzioni più o meno ampie di territorio, una su tutte l'operazione Olive, scattata il 25 agosto 1944 nelle Marche e conclusa il 29 settembre dello

[1] Titolo originale: *The longest day*, diretto da: Ken Annakin, Gerd Oswald, Bernhard Wicki, Andrew Marton e Darryl F. Zanuck; è uscito nel 1962. Vinse ben due premi Oscar: miglior fotografia e migliori effetti speciali, oltre a essere stato candidato come miglior film, migliore scenografia e miglior montaggio.

[2] Titolo originale: *Saving Private Ryan*, diretto da Steven Spielberg; è uscito nel 1998. Vinse cinque premi Oscar: migliore regia, migliore fotografia, miglior montaggio, miglior sonoro e miglior montaggio sonoro, oltre a essere stato nominato come miglior film, miglior attore protagonista, migliore sceneggiatura originale, migliore scenografia, miglior trucco e miglior colonna sonora.

[3] La serie tv, prodotta dallo stesso Steven Spielberg, è uscita nel 2001 e consta di dieci puntate. Ha ricevuto ben 19 nomination agli Emmy Award vincendone sei.

[4] La prima versione del video gioco, uscita nel 1999 è stata scritta e prodotta dallo stesso Spielberg, poi sviluppata da Electronic Arts. È un videogioco del genere sparatutto in prima persona. L'ultimo episodio è del 2012.

[5] La prima versione è del 2003, l'ultimo episodio è del 2020. Del video gioco sono stati prodotti diciotto episodi e conta ben 520 milioni di giocatori.

stesso anno, dopo la presa di Rimini. Fulcro di tale operazione è stato, riprendendo il gergo pugilistico, il famoso "uno-due", ovvero: il primo "pugno" viene sferrato sulla costa adriatica dall'armata britannica, mentre il secondo, dopo una ventina di giorni, è portato da quella americana al centro della Linea Gotica nella zona del Mugello, interessando anche tutta la parte occidentale.
Oltre alle numerose operazioni militari che si sono succedute, l'altra differenza tra i due luoghi è rappresentata dal terreno, per lo più montuoso e ricco di fiumi, anche in pianura e dove ogni valle, sia a sud che a nord degli Appennini, ha storie completamente diverse, unite solo dai perimetri variabili delle molte operazioni belliche. Un'altra differenza è rappresentata dagli eserciti in campo: mentre in Normandia si sono affrontati americani, canadesi, inglesi e tedeschi, in Italia le nazioni coinvolte sono 38 (oggi sono 52). Inoltre si deve considerare il coinvolgimento degli italiani: dai partigiani, ai soldati del ricostituito esercito italiano, cobelligeranti con gli Alleati, fino agli aderenti alla Repubblica sociale, schierati, questi ultimi, con le armate tedesche. In tal modo nel "mondo Linea Gotica" s'inserisce anche la difficoltà legata all'aspetto politico-ideologico della guerra. Ultima, ma non meno importante, è la criticità delle memorie delle stragi e degli eccidi, che punteggiano le valli marchigiane, toscane, romagnole ed emiliane, oltre che i tanti bombardamenti navali, terrestri e aerei, gli sfollamenti e i rastrellamenti attuati per reperire la manodopera da destinare al lavoro coatto.
Ed è proprio a causa di questa moltitudine variegata di tematiche, tutte importanti e nessuna predominante, che, non solo risulta impensabile *tout court* il paragone con lo scenario francese, ma soprattutto diventa impossibile individuare il giusto brand turistico italiano; quindi il problema che la Linea Gotica deve risolvere è capire come "costruire" la propria narrazione.

2. Linea Gotica, una crono-geografia storica

Come abbiamo detto, lo sbarco in Normandia coinvolge le difese tedesche posizionate sulla spiaggia e nelle immediate retrovie, interessando i dipartimenti della Manica e del Calvados, parte della regione amministrativa della Bassa Normandia. Si tratta, dunque, di un'unica operazione militare svolta in un lasso di tempo limitato e su un territorio ben definito.
Per la Linea Gotica, invece, il discorso è più complesso. Il 25 agosto 1944 l'8ª armata britannica oltrepassa il fiume Metauro, dando inizio all'operazione militare Olive. Il 12 settembre 1944, mentre le operazioni nel settore adriatico non procedono con la velocità sperata, anche l'armata americana passa all'attacco nel settore toscano del Mugello. Dopo lunghi ed estenuanti combattimenti, il 18

settembre gli americani sfondano la linea. Bologna sembra essere vicina e facilmente raggiungibile, invece gli americani vengono fermati prima a Monte Battaglia, successivamente a Livergnano e a Monte Belmonte. Dopo la metà di ottobre, la spinta americana raggiunge gli ultimi contrafforti appenninici bolognesi di Monte Grande e Monte Calderaro e su queste cime, alla fine del mese, viene definitivamente bloccata, a pochi chilometri dall'obiettivo dichiarato: Bologna. Anche a ovest i progressi americani ristagnano, dopo la liberazione di Lucca il fronte si posiziona sulle Alpi Apuane, fino al canale del Cinquale, poco a sud di Massa, dove si attesta. Tornando al settore adriatico, l'avanzata inglese, dopo la conquista di Rimini del 21 settembre 1944, procede in due direzioni: verso nord – Ravenna viene liberata con l'aiuto dei partigiani il 4 dicembre – e verso Bologna; sempre nello stesso mese il fronte si arresta poi lungo il corso del fiume Senio. Solo verso la metà dell'aprile 1945 l'armata britannica e quella americana riprendono le operazioni belliche. Bologna viene infine liberata il 21 aprile, Ferrara il 24 aprile, e il 2 maggio si conclude la guerra in Italia.
Come si può notare, negli otto mesi di guerra, l'area geografica interessata dai combattimenti per la Linea Gotica è davvero molto estesa e coinvolge il territorio delle attuali province di: Pesaro e Urbino, Arezzo, Firenze, Lucca, Pistoia, Prato, Massa-Carrara, La Spezia, Rimini, Ravenna, Forlì-Cesena, Ferrara, Bologna e Modena.

3. Iniziative regionali e nazionali

Nel tempo la Linea Gotica è stata oggetto di attenzione da parte delle istituzioni pubbliche, in primis della Regione Emilia-Romagna. Nel 1995 l'Istituto reginale dei beni artistici, culturali e naturali (Ibc), in occasione del 50° anniversario della Liberazione, organizza una serie di incontri su tutta l'area appenninica afferente alla Linea Gotica e due anni più tardi, nel 1997, elabora il *Progetto Linea Gotica*. A tal proposito, Vito Paticchia, referente dell'Ibc per tale progetto, scrive in occasione di un convegno del 2008:

> Raccogliendo la proposta proveniente dalle realtà locali per un programma di interventi finalizzato a preservare la memoria della guerra e della resistenza e a tutelare i luoghi dove quegli eventi si erano svolti, la Giunta regionale incaricava l'Istituto Beni Culturali di avviare la ricerca su alcune aree-campione per verificare qualità e quantità dei reperti storici di varia natura e tipologia collegati al passaggio del fronte e alla lotta di liberazione. Chiedeva inoltre di avanzare proposte operative. Questa iniziativa scaturiva dalla considerazione che la Linea Gotica, come luogo della memoria storica non solo regionale e nazionale, ma europea e internazionale, conserva ancora oggi un potenziale di evocazione collettiva tale da poter essere trasformato, con interventi mirati, in una risorsa culturale e turistica

> con effetti duraturi su tutta la fascia appenninica al confine con le Marche e la Toscana. A seguito di queste indagini, si attivavano altri strumenti della programmazione regionale: la LR 20/1990 sui Musei di Ente locale, nel triennio 1996-1998, finanziava speciali interventi per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, per il potenziamento dei servizi offerti al pubblico e per la predisposizione di nuovi Musei. Negli anni 1999-2000, in occasione di Bologna 2000, capitale europea della cultura e del 55° Anniversario della Liberazione, la Regione predisponeva un piano straordinario di interventi. Attraverso LR 3/93 l'Assessorato regionale al Turismo inseriva il progetto Linea Gotica tra i Progetti speciali finalizzati e pubblicizzava un Bando per il recupero e la valorizzazione di manufatti e siti storici e per l'allestimento di 20 itinerari attrezzati a fini didattici e di turismo culturale [Paticchia 2008].

Dopo essere stati individuati, una ventina dei principali luoghi della Linea Gotica in Emilia-Romagna vengono ripuliti, resi accessibili e dotati di grandi pannelli illustrativi. Nel 2005 il Progetto Linea Gotica ha il proprio compimento con l'uscita del volume *Emilia Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria 1943-1945* [Ronchetti e Paticchia (eds.) 2005].
Anche la Regione Toscana s'interessa a questa tematica, col proposito di realizzare il Parco culturale della Linea Gotica.
Scrive Lucia Magneschi, funzionario della Regione Toscana presso l'Unità operativa complessa musei, paesaggio e attività culturali, in occasione del medesimo convegno del 2008:

> Parlare di Parco della Linea Gotica come ha fatto in questi ultimi anni la Regione Toscana ha avuto il significato di porre all'attenzione pubblica gli eventi di quel periodo storico, il vissuto delle popolazioni, ma anche di formulazione di una proposta ai visitatori più in generale di conoscenza storica unita alla fruizione di un territorio da percorrere. La cristallizzazione del Parco la sua musealizzazione con la contemporanea sovrapposizione di altri parchi (P. della Pace di S. Anna, Monte Giovi, letterario ecc.) in un pericoloso incrocio di segnaletiche e sovrapposizioni che vanificherebbero il significato stesso di Parco annientandosi a vicenda è il pericolo che abbiamo voluto evitare. La strada ci è sembrata invece quella di proporre all'attenzione il significato degli eventi accaduti e la fisicità del territorio che può essere percorso e agito. Coinvolgimento delle istituzioni e comunità locali protagonisti e animatori di ogni intervento sul territorio, promozione e sostegno della percorribilità del territorio [Magneschi 2008].

Tale interesse si concretizza, sempre nel 2005, con l'uscita del volume *Paesaggi della memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana* [Ridolfi (ed.) 2005], come pure del libro *Il Parco Culturale della Linea Gotica in Toscana. Atti della giornata di studi, Marina di Carrara, 16 novembre 2005* [Magneschi (ed.) 2005].
Per quanto riguarda la Regione Marche, a quanto siamo riusciti a verificare, nel 2016 indice un bando, rifinanziato anche negli anni a venire, denominato *Pro-*

getto offensiva Linea Gotica estate-autunno 1944: valorizzazione documenti e luoghi, tramite il quale, come recita lo stesso testo:

> intende promuovere la conservazione e la valorizzazione del territorio marchigiano attraversato dalla Linea Gotica, sostenendo la raccolta e la conservazione di documenti, le rievocazioni storiche, la valorizzazione del patrimonio esistente e la salvaguardia dei luoghi della memoria[6].

Come si evince, negli anni Duemila si è molto trattato di Linea Gotica e non è un caso che proprio nel 2000 in Emilia-Romagna siano usciti gli atti del convegno *Un futuro per il passato: memoria e musei nel terzo millennio* [Di Valerio e Paticchia (eds.) 2000]. Nel 2005 viene quindi dato alle stampe un altro volume, *Percorsi della memoria. 1940-1945 la storia, i luoghi* [Paticchia (ed.) 2005]. Infine, nel 2009, l'Ibc stipula una convenzione con l'Uncem (Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani) – Delegazione Emilia Romagna e le Istituzioni locali per «la realizzazione di un sistema territoriale a rete della "Linea Gotica"»[7].
Nel 2012, inoltre, l'Agenzia per lo sviluppo di Roma, Invitalia, presenta a Bologna un dettagliato studio-progetto, finanziato dal Ministero per lo sviluppo economico, dal titolo *Azioni di sistema volte alla valorizzazione del potenziale territoriale in chiave turistico-culturale della Linea Gotica*; lo studio ha l'obiettivo generale di:

> affiancare la Regione Emilia-Romagna nell'individuare le azioni più idonee per la valorizzazione e la promozione dei territori della Linea Gotica in chiave turistico-culturale. Parte attiva dell'intervento sono gli *stakeholders* istituzionali, in parti-

[6] *Leggi minori sulla Memoria storica collettiva delle Marche*, Regione Marche, www.regione.marche.it/Portals/0/Cultura/Documenti/leggi%20memoria%20storica.pdf?ver=2016-03-22-163115-157&ver=2016-03-22-163115-157.

[7] «Articolo 3. Finalità della Convenzione. La Convenzione per la realizzazione di un sistema territoriale a rete della "Linea Gotica" rappresenta lo strumento per avviare un processo che preveda: - La creazione di un "Sistema territoriale a rete della Linea Gotica", una sorta di "ecomuseo storico" quale contenitore di memoria, identità culturale, territorio e paesaggio, a valenza nazionale ed europea, nella cui fattibilità siano pienamente coinvolte le istituzioni regionali, provinciali e locali; - La "messa a sistema" del ricco patrimonio storico-culturale, pubblico e privato, presente sul territorio regionale e relativo alla Seconda guerra mondiale, ed in particolare al passaggio del fronte sulla Linea Gotica, rivolto alle tematiche inerenti le battaglie fra gli eserciti, la lotta di Liberazione e le violenze sulle popolazioni civili, dalle emergenze ai siti storici, dai musei alle mostre permanenti, dagli archivi agli itinerari escursionistici, fino alle diverse iniziative di tutela e valorizzazione esistenti a livello provinciale e locale; - L'identificazione e la riconoscibilità del sistema mediante un'immagine coordinata unica e un grande percorso ad anello comprendente i luoghi teatro delle fasi più significative del conflitto sulla Linea Gotica, dal litorale adriatico attraverso i passi appenninici fino ai territori della sosta invernale del fronte, arricchito localmente da ulteriori itinerari su tematiche specifiche; - La creazione di una o più strutture d'accoglienza con funzioni informative e centri di documentazione che fungano da "porte di accesso" al sistema ed alle sue articolazioni territoriali; - La realizzazione di pacchetti turistici integrati completi di servizi, nel quadro di azioni di marketing territoriale delle zone montane e rurali»: Convenzione Uncem Emilia-Romagna allegato a Paticchia e Tonet (eds.), 2009 3, https://ibc.regione.emilia-romagna.it/istituto/parliamo-di/percorsi-di-memoria-guerra-e-resistenza-in-emilia-romagna.

colare i Comuni della Linea Gotica e gli altri attori interessati alla tematica con molteplici finalità[8].

Tra le varie iniziative istituzionali riguardanti l'ambito della Linea Gotica ricordiamo, altresì, l'iniziativa parlamentare denominata *I sentieri della memoria: la Linea Gotica*, proposta dalla parlamentare Emma Elena Cordoni nell'anno 2004 e riproposta nel 2006[9].

4. La Linea Gotica oggi

Le realtà territoriali legate alla Linea Gotica sono oggi in grande fermento, anche se ognuna rappresenta un mondo a sé stante, scollegato dalle altre. Se da una parte, infatti, nascono nuovi musei, nuovi sentieri dedicati, vengono recuperati bunker e trincee, perlopiù a opera di volontari, dall'altra, queste stesse realtà faticano a continuare la loro attività e per tutte comunque rimane l'annoso problema del reperimento delle risorse finanziarie.
Per quanto riguarda invece i prodotti turistici accessori che affrontano il tema della Linea Gotica nella sua interezza, sono state pubblicate due guide turistiche [Ronchetti 2018; Melis 2019], tre guide-road-book d'itinerari outdoor di lunga percorrenza [Pela 2018; Paticchia e Boglione 2011; Paticchia, Brusa e Gherardi 2017; Pela e Meschini 2011] e un libro-diario di viaggio che ripercorre uno di questi tre percorsi [Fabbri 2017]. Infine sono da segnalare una guida che raccoglie singoli itinerari [Ardito 2015] e due specifiche mappe storico-turistiche [Amicarella e Guglielmi 2016].
Nel 2009, poi, per proseguire le attività del progetto *Storie di uomini in guerra sulla Linea Gotica*, avviato nel 2000 dall'associazione Vecchia Filanda di Fanano (Modena), viene costituita l'associazione Linea Gotica – Officina della Memoria, con l'obiettivo di considerare l'intera Linea Gotica un unico prodotto turistico-culturale. A questo scopo sono stati realizzati, con risorse proprie, il sito internet www.lineagotica.eu e l'applicazione per smartphone *Linea Gotica*. Quest'ultima, disponibile gratuitamente su Google Play e App store, guida letteralmente il turista ai principali luoghi di memoria, ai musei e agli itinerari, fornendo le basilari

[8] Lo studio censimento, articolato in tre report finali, era presente sul sito Sviluppo regioni, www.svilupporegioni.it/site/sr/home/argomenti-di-rilievo/valorizzazione-del-patrimonio-pubblico/documento16003387.html; da tempo il sito non è più attivo.

[9] Nel 2008 la stessa deputata toscana, assieme all'emiliana Manuela Ghizzoni, presentò la proposta di legge: *Norme per la promozione dei sentieri della Memoria e disposizioni per la tutela e la promozione della memoria dei crimini nazifascisti.*

informazioni storiche. Inoltre l'associazione ha appena pubblicato un volume di narrativa, intitolato *Di guerra e di genti. I 100 racconti della Linea Gotica* [Marchi, Ronchetti e Turchi 2020], che, coerentemente alle finalità della Public History e col rigore della ricerca storica, narra le principali vicende legate al fronte di guerra della Linea Gotica, dall'agosto 1944 all'aprile 1945, attraverso cento episodi, che vedono come protagoniste persone realmente esistite, rappresentative di tutte le parti in conflitto.
Uno dei punti fondanti dell'associazione, infine, è sempre stata la ricerca delle testimonianze delle persone che hanno vissuto la guerra combattuta lungo la Linea Gotica. Partendo proprio da questo patrimonio, nel 2003 viene ideata la metodologia didattica del "diorama vivente"[10], metodologia proposta a scuole e a gruppi di adulti, allo scopo di far riflettere sulla complessità della guerra e di suscitare domande più che fornire risposte.

5. Lo stato dell'arte della storiografia

Anche a livello storiografico le vicende legate alla Linea Gotica hanno avuto difficoltà a venire affrontate in modo sistematico. Gli unici studi in tal senso derivano dai due convegni del 1984 e del 1990: *Linea Gotica 1944* [Rochat, Santarelli e Sorcinelli (eds.) 1986] e *Al di qua e al di là della Linea Gotica 1944-1945* [Arbizzani (ed.) 1993]. A parte questi due casi, solo recentemente gli istituti storici e le università hanno iniziato a muoversi in questa direzione; si vedano in tal senso il volume *Linea Gotica come luogo di memoria* [Angeli Munoz 2014] e ancor più il libro *Comunità in guerra sull'Appennino* [Carrattieri e Preti (eds.) 2018], che prende le mosse dall'omonimo convegno svoltosi nel 2014. Infatti, come scritto nella premessa di quest'ultimo volume, è prima di tutto indispensabile definire le politiche del lavoro storiografico necessario ad «abbracciare» [Carrattieri e Preti (eds.) 2018, 14] la complessità del "mondo Linea Gotica" e comporre il quadro delle politiche di memoria da attuare. A questo proposito segnaliamo due interessanti studi contenuti nel medesimo volume: *Politiche della memoria per la Linea Gotica* di Paolo Pezzino e *La Linea Gotica nella memoria pubblica: il ruolo degli istituti culturali e delle associazioni private* di Mirco Carrattieri.

[10] Linea Gotica - Officina della Memoria, *Didattica e Memoria*, www.lineagotica.eu/Press.aspx?id=4.

6. Quale può essere il brand della Linea Gotica?

Ciò premesso, cerchiamo di capire quale potrebbe essere il percorso da intraprendere per sviluppare la Linea Gotica da un punto di vista turistico-culturale fino a poterla eventualmente annoverare fra gli itinerari culturali accreditati dal Consiglio d'Europa.
Come abbiamo visto, per la Normandia è risultato davvero semplice individuare la parola chiave "sbarco" e in essa è racchiusa tutta la propria narrazione: dalle spiagge, ai bunker, alle collezioni, ai musei e ai cimiteri. Tale parola è infatti talmente semplice che il marketing turistico ha potuto usarla con grande efficacia, inventando slogan tipo: "I luoghi dello sbarco", "Le spiagge dello sbarco", "I musei dello sbarco", eccetera.
Quale potrebbe essere invece la parola chiave per la Linea Gotica? Paradossalmente la risposta anche in questo caso è altrettanto semplice, seppur disarmante: non esiste, non può esistere. Quindi, che fare?
In passato spesso si è ragionato sulla realizzazione di due o tre grandi musei nelle più importanti città in questione: Bologna, Firenze e Rimini; tali strutture, agendo come veri e propri portali catalizzatori, avrebbero avuto il compito d'indirizzare i turisti verso il territorio. L'idea probabilmente prendeva spunto dal memoriale di Caen, in Normandia, inaugurato nel 1988. A diversi anni di distanza, tuttavia, possiamo forse concludere che questa strada non è la più opportuna da seguire, anche perché nell'era ipertecnologica, la connessione internet, oggi, potrebbe permettere ai turisti di usufruire di percorsi personalizzati di visita e di approfondimento al "sistema Linea Gotica".
Invece di focalizzarci sull'hardware – prendendo a prestito un termine informatico – ovvero sulle strutture di servizio al turista, sarebbe più opportuno iniziare a ragionare sul target dei potenziali turisti: chi sono e chi potrebbero essere i possibili fruitori, ovvero le persone interessate alla Linea Gotica?
Per quanto abbiamo visto sino a oggi, si tratta di reduci coi relativi familiari, di collezionisti di militaria, di scuole, di curiosi, di semplici appassionati di storia e di gruppi organizzati con interessi storico-militari e, infine, anche dei cosiddetti "esploratori" delle radici della Costituzione. Ognuno di questi target rappresenta un mercato completamente diverso dall'altro, ma anche un segmento ben definito, in cui ciascuno riesce a soddisfare le proprie esigenze. Per i reduci "Linea Gotica" significa tornare sui campi di battaglia, per i familiari vedere i luoghi dove ha combattuto il padre o il nonno, per gli appassionati di storia in generale, invece, visitare i campi di battaglia e conoscerne le vicende storiche. Per i collezionisti, poi, significa rinvenire oggetti militari e anche visitare le collezioni

custodite nei musei, invece per gli "esploratori" delle radici costituzionali c'è l'esigenza di trovare le fonti dell'odierna convivenza civile. Per le scuole la Linea Gotica rappresenta in generale la possibilità di conoscere i luoghi della memoria, mentre, per quelle del territorio coinvolto, significa, nello specifico, anche poter contestualizzare le storie familiari degli alunni. Infine i gruppi con interessi storico-militari sono mossi dal desiderio di verificare sul campo le strategie militari adottate per quella specifica battaglia. Quindi, in conclusione, per ognuno di questi target il brand Linea Gotica ha un significato preciso e un mercato che possiamo definire strutturato e consolidato, in cui ciascuno sa cosa vuole e sa cosa cercare: un nuovo museo, un nuovo percorso sono sufficienti a scatenare l'interesse per visitarlo o percorrerlo.

7. Il mercato dei "curiosi", ovvero dei potenziali turisti

Eppure, nonostante non esista una politica turistico-culturale per la Linea Gotica, sempre più persone frequentano i piccoli musei, si recano sui luoghi riuscendo a reperire le informazioni in internet, negli uffici di informazioni e accoglienza turistica o nelle Pro loco, usufruendo di quel poco materiale turistico che le strutture sono riuscite a predisporre.
Senz'ombra di dubbio, inoltre, si può affermare che il trend dei visitatori è in aumento, quindi che la domanda non solo esiste, ma è interessante da un punto di vista economico.
I curiosi rappresentano il segmento di mercato più numeroso e il più interessante, anche se il più difficile da "colpire", parlando in termini pubblicitari.
Per questi la situazione, rispetto agli altri fruitori, è profondamente diversa: i curiosi non hanno un'esigenza specifica e spesso sanno solo che la Linea Gotica è esistita e poco più, oppure da dove partire per iniziare a visitarla o anche solo dove reperire le informazioni.
Di contro, però, questi stessi curiosi sono consapevoli che, qualora volessero trascorrere un periodo di vacanza in Normandia, le loro esigenze sarebbero soddisfatte. Infatti sarebbe sufficiente dotarsi di una semplice guida turistica, recarsi sul posto ed entrare poi nei vari uffici turistici dei paesi francesi, dove poter reperire le informazioni su musei, cimiteri, percorsi, fortificazioni o spiagge.
Quindi cosa c'è di diverso tra la Normandia e la Linea Gotica? E con questa domanda siamo arrivati al nocciolo di tutto il nostro ragionamento: le aspettative del turista.

8. Il turismo emozionale ed esperienziale

Cerchiamo allora di capire quale sia il vero valore aggiunto offerto dalla Normandia da un punto di vista turistico. Senza considerare l'organizzazione territoriale in sé, la Normandia offre lo scenario emozionale ed esperienziale dello sbarco: la cedevolezza della sabbia delle vaste spiagge, la fredda umidità e la muffa cresciuta sul cemento dei cupi bunker costieri, lo sciabordio delle onde dell'oceano, col corollario di vari e molteplici odori.
Quindi, a nostro avviso, non sono solo le vicende storiche e i musei che i turisti cercano in Normandia, quanto piuttosto le tracce e le emozioni legate ai luoghi della storia, luoghi in cui poter riascoltare le parole dei protagonisti, dove poter comprendere tutta la carica emotiva dell'esperienza che trasuda da quelle stesse parole e vedere con i propri occhi il medesimo scenario vissuto dai soldati nel 1944: una sorta di *then and now* emozionale e geografico, un punto di congiunzione tra il turista di oggi e l'esperienza del testimone-protagonista del giugno 1944.
Tale processo evocativo potrebbe essere applicato anche alla Linea Gotica, ma con l'avvertenza – ed è qui che le politiche storiografiche e le esigenze turistico-culturali devono convergere – che il turista deve sapere molto bene cosa si cela dietro i ricordi, perché il testimone-protagonista era lì, qual era il suo compito e, ultimo ma non meno importante, il significato di quell'esperienza per lui, turista, oggi.

9. Il sistema Linea Gotica

A nostro avviso, l'unica strategia possibile per lanciare il prodotto Linea Gotica è costruire un "sistema Linea Gotica", una vera e propria rete dei principali luoghi della memoria, dove i piccoli musei possano essere valorizzati, a fronte, però, di un'alta caratterizzazione storica, che permetta di raccontare a 360 gradi la storia del luogo e le storie dei testimoni. Luoghi e musei devono, quindi, suscitare riflessioni e domande, più che fornire risposte e, infine, rimandare ad altri luoghi e musei per collegamenti o approfondimenti. Concludendo, ogni singolo luogo di memoria deve costruire la propria specifica narrazione, che diventa parte integrante della narrazione del sistema Linea Gotica.
Solo in questo modo essa potrà diventare un brand finalmente riconoscibile, composto da tanti micro-brand. In fondo – passateci la voluta provocazione paradossale – i luoghi di memoria della Linea Gotica non potrebbero essere considerati altrettante "micro-Normandie"?

Bibliografia

Amicarella D. e Guglielmi D. 2016, *Linea Gotica 1944-45, settore occidental*e e *settore orientale*, Firenze: Multigraphic

Angeli Munoz G. 2014, *Linea Gotica come luogo di memoria. Ricognizione sullo stato degli studi e delle pubblicazioni*, Cesena: Il Ponte Vecchio

Arbizzani L. (ed.) 1993, *Al di qua e al di là della Linea Gotica 1944-1945. Aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Bologna-Firenze: Regioni Emilia-Romagna e Toscana

Ardito S. 2015, *I Sentieri della Linea Gotica. Guida e taccuino per il viaggio*, Milano: Touring Club Italiano

Carrattieri M. e Preti A. (eds.) 2018, *Comunità in guerra sull'Appennino. La Linea Gotica tra storia e politiche della memoria*, Roma: Viella

Di Valerio F. e Paticchia V. (ed.) 2000, *Un futuro per il passato: memoria e musei nel terzo millennio*, Bologna: Clueb

Fabbri M. 2017, *A piedi sulla Linea Gotica*, Manfredonia: Pacilli

Magneschi L. (ed.) 2005, *Il Parco Culturale della Linea Gotica in Toscana. Atti della giornata di studi, Marina di Carrara, 16 novembre 2005*, Firenze: Regione Toscana

Magneschi L. 2008, *Il Parco culturale della Linea Gotica*, in *Territori e memorie. Esperienze e progetti europei a confronto (29-30 marzo 2008)*, https://online.ibc.regione.emilia-romagna.it/h3/h3.exe/apubblicazioni/t?NRECORD=0000047817

Marchi A., Ronchetti G. e Turchi M. 2020, *Di guerra e di genti. 100 racconti della Linea Gotica*, Bologna: Pendragon

Melis A. 2019, *La Linea Gotica. Guida ai luoghi, alla storia e ai personaggi*, Treviso: Editoriale Programma

Paticchia V. (ed.) 2005, *Percorsi della memoria. 1940-1945 la storia, i luoghi*, con la collaborazione di Zurzolo P., Bologna: Clueb

Paticchia V. 2008, *Una rete territoriale dei luoghi di memoria: il progetto Linea Gotic*a, in *Territori e memorie. Esperienze e progetti europei a confronto (29-30 marzo 2008)*, https://online.ibc.regione.emilia-romagna.it/h3/h3.exe/apubblicazioni/t?NRECORD=0000047817

Paticchia V. e Boglione M. 2011, *Sulle tracce della Linea Gotica. Il fronte invernale dal Tirreno all'Adriatico in 18 tappe*, Saluzzo: Fusta

Paticchia V. e Tonet G. (eds.) 2009, *Percorsi di memoria: Guerra e Resistenza in Emilia Romagna*, https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/istituto/parliamo-di/percorsi-di-memoria-guerra-e-resistenza-in-emilia-romagna

Paticchia V., Brusa M. e Gherardi M. 2017, *Trekking Linea Gotica. Dal Tirreno all'Adriatico. In cammino sulle tracce della Linea Gotica, fronte invernale 1944/45*, Rimini: L'Escursionista

Pela D. 2018, *Il cammino della Linea Gotica*, Jesi: Costess

Pela D. e Meschini A. 2011, *In bicicletta sulla Linea Gotica. Itinerario cicloturistico lungo uno dei luoghi simbolo della seconda guerra mondiale*, Jesi: Costess New Media

Ridolfi V. (ed.) 2005, *Paesaggi della Memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana*, Milano: Touring Club Italiano

Rochat G., Santarelli E. e Sorcinelli P. (eds.) 1986, *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*. Milano: Franco Angeli

Ronchetti G. 2018, *La Linea Gotica. I luoghi dell'ultimo fronte di guerra in Italia*, Fidenza: Mattioli 1885

Ronchetti G. e Paticchia V. (eds.) 2005, *Emilia Romagna. Itinerari nei luoghi della memoria 1943-1945*, Milano: Touring Club Italiano

Risorse

Linea Gotica - Officina della memoria
http://www.lineagotica.eu

Rivista IBC - Istituto per i beni artistici culturali e naturali Emilia-Romagna, ricerca libera per Linea Gotica
http://rivista.ibc.regione.emilia-romagna.it/la-rivista-ibc

PAOLO ZAGHINI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview285

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

I cimiteri di guerra in Romagna. Le vicende del Coriano Ridge War Cemetery

Il testo affronta la nascita dei cimiteri di guerra alleati in Romagna dopo il passaggio del fronte sulla Linea Gotica e l'azione della Commonwealth War Graves Commission con un focus sulla storia del Coriano Ridge War Cemetery.

The text examines the establishment of the Allied War Cemeteries in Romagna after the final offensive on the Gothic Line and the action of the Commonwealth War Graves Commission with a focus on the history of the Coriano Ridge War Cemetery.

Sulla lapide del soldato semplice J.C. Dunne, 28 anni, membro del Royal Army Medical Corps, ucciso nel dicembre 1941 durante l'attacco aereo dei giapponesi, sepolto nel cimitero di guerra inglese a Hong Kong, c'è scritto: «Ho reso qualche servizio allo Stato. E loro lo sanno». È un verso di Shakespeare tratto dall'*Otello*, atto quinto, scena seconda. Lo racconta Enrico Deaglio nella presentazione del volume fotografico di Isabella Balena *Ci resta il nome* [Deaglio in Balena 2004, 8-9], un lungo viaggio dalla Sicilia al Nord, attraverso i luoghi della memoria, fra cui i cimiteri di guerra. Scrive Isabella Balena:

> I morti non sono tutti uguali, soprattutto nel dolore di chi resta. Rimangono però i nomi, quelli sì, tanti e in fondo tutti uguali, diversi solo per provenienza e religione. Restano i nomi anche di quelli di cui i corpi sono ignoti [Balena 2004].

1. Il turismo di guerra

Il termine "turismo di guerra" nacque alla fine della Prima guerra mondiale, quando

> acquisì un'importanza chiave per il rilancio dell'economia europea in occasione delle due guerre mondiali, qualificandosi nello stesso tempo come un fenomeno culturale e politico che condensava i sentimenti collettivi, le aspirazioni nazionali, il dolore e le speranze della società europea coinvolta nel conflitto [Tizzoni 2013, 2].

Esso veniva dopo i "pellegrinaggi patriottici" dell'Italia liberale presso i luoghi della memoria risorgimentale: ad esempio al Pantheon a Roma, a Caprera per onorare Giuseppe Garibaldi. Ma, aggiunge Davide Bagnaresi:

> non tutte le tombe dei padri della patria o i luoghi a essi cari (come dimore private) furono oggetti di pellegrinaggi patriottici. Occorre aggiungere che, a differenti sentimenti politici, riflessi delle realtà pubbliche dell'Italia liberale, corrisposero mete diverse. Vi furono luoghi prettamente monarchici, altri prediletti dai reduci delle patrie battaglie, altri ancora da garibaldini e irredentisti [Bagnaresi 2011, 3].

In Italia, finita la Prima guerra mondiale, si svilupparono

> pratiche turistiche legate alla visita dei campi di battaglia, secondo forme che la storiografia anglosassone definisce di *dark tourism*. A partire dalla fine del conflitto, nel nostro come in altri paesi europei che avevano partecipato alla Grande Guerra, i campi di battaglia divenivano meta di turisti italiani e stranieri, di ex combattenti e di familiari alla ricerca, nei vari cimiteri di guerra sparsi lungo la linea del fronte, delle tombe di padri, figli, mariti, fratelli caduti nei combattimenti in luoghi che sovente erano stati, nei decenni precedenti agli eventi bellici, il paradiso delle vacanze delle *élite* europee ed erano poi divenuti luoghi sui quali, negli ultimi anni dell'età liberale e nel periodo fascista, si era cercato di costruire, al di là delle diverse forme, una memoria, imperniata attorno ai simboli della vittoria e della nazione [Capuzzo 2018, 3-4].

In Italia la promozione del "turismo di guerra" fu affidata all'Enit (Ente nazionale per le industrie turistiche), costituito nel 1919. Nel 1921 Enit e Tci (Touring club italiano) editarono la pubblicazione *Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani* che conteneva 16 itinerari automobilistici attraverso le zone «più famose e più gloriose della nostra guerra» [Mariotti 1923]. Seguì nel 1927 il volume dell'Enit *I campi della gloria. Itinerario illustrato delle zone monumentali dei campi di battaglia da Trieste a Trento*, e l'anno successivo la collana del Touring, *Sui campi di battaglia. Guida storico-turistica*.

> A metà tra una pratica turistica e un pellegrinaggio civile, le escursioni del TCI organizzate a partire dal 1920 concorrevano a dare vita nel paese, oltre alla costru-

> zione di un sentimento fondato sul cordoglio nazionale secondo i dettami della pedagogia politica del tempo, a una forma di memoria pubblica, condivisa e collettiva della Prima guerra mondiale, sulla quale si sarebbe poi innestato il fascismo, che, al discorso legato al processo di *nation building* portato avanti dallo stato liberale, avrebbe affiancato un contenuto essenzialmente propagandistico [Capuzzo 2018, 5].

Nel caso del conflitto 1940-1945

> un vero e proprio turismo di guerra comprendente la visita ai luoghi simbolo della Seconda guerra mondiale e, soprattutto, della Resistenza si sarebbe affermato solo più tardi, a seguito di un lungo e doloroso processo di elaborazione di uno dei periodi più tragici e controversi della storia […].
> Negli ultimi decenni il fenomeno del turismo di guerra ha assunto nuovi contenuti in sintonia con il diffondersi di una concezione esperienziale della vacanza, divenendo un turismo di memoria che considera la visita ai luoghi simbolo delle guerre mondiali e di altri conflitti non solo un viaggio di piacere, ma anche un pellegrinaggio attraverso la storia e le vicende personali delle popolazioni vittime dei combattimenti [Tizzoni 2013, 8, 10].

Secondo Donatella Privitera,

> i cimiteri sono anche esempi di turismo storico, pedagogico e educativo, trasformandosi in luoghi significativi e rivestendo un ruolo di interesse non solo per i residenti locali ma anche per i turisti […]. Il turismo cimiteriale è un segmento unico che opera sul mix, esistente solo in questi luoghi, tra cultura e architettura, visite a personaggi storici e ricerca interiore [Privitera 2016, 268].

Dunque sempre più un concetto di turismo come strumento di pace e di dialogo. Come ad esempio testimoniano i sempre più numerosi gruppi di giovani e di studenti che si recano ad Auschwitz e in altri lager nazisti: 500.000 persone all'anno. Sono ragazzi polacchi, ebrei, americani, francesi, israeliani; oltre 30.000 sono italiani. Una visione autentica e concreta di una realtà terribile, devastante per le coscienze, che imprime negli animi dei giovani la speranza che quell'orrore non possa mai più ripetersi.
Così sono stati vissuti in questi decenni i numerosi cimiteri di guerra alleati (e anche quelli tedeschi) presenti in Italia, da parte di italiani e di stranieri: luoghi di visita da parte di singoli, ma spesso di delegazioni istituzionali, d'arma, delle associazioni dei reduci, e in crescita negli ultimi anni da parte delle scuole.

2. Commonwealth War Graves Commission

L'organizzazione dei cimiteri di guerra del Commonwealth britannico si basa su quanto deliberato nel 1920:

- che ciascun defunto debba essere commemorato individualmente per nome sulla lapide sulla tomba o con una iscrizione su un monumento commemorativo;
- che lapidi e monumenti commemorativi debbano essere permanenti;
- che le lapidi debbano essere uniformi;
- che non debba esservi alcuna distinzione in base al rango militare o civile, razza o credo.

La Commonwealth War Graves Commission (Cwgc - Commissione delle tombe dei caduti in guerra del Commonwealth) fu fondata il 21 maggio 1917 con decreto reale inglese, le cui disposizioni furono emendate ed estese con decreto supplementare l'8 giugno 1964. I suoi compiti sono contrassegnare e mantenere le tombe dei membri delle forze armate del Commonwealth morti nelle due guerre mondiali; costruire e mantenere monumenti commemorativi ai defunti le cui tombe sono sconosciute e tenere documenti e registri[1]. Il costo è condiviso tra i governi partner (quelli di Australia, Canada, India, Nuova Zelanda, Sud Africa e Gran Bretagna) in modo proporzionale al numero di tombe. La Commissione è responsabile di 1.695.262 soldati caduti, sepolti in 149 paesi in circa 2.500 cimiteri. Le lapidi hanno un'altezza di 813 mm; in cima a ciascuna è inciso lo stemma nazionale o il distintivo di servizio o del reggimento, seguito dal rango, nome, unità, data di morte, età e, solitamente, un simbolo religioso; e ai piedi, in molti casi, un'iscrizione scelta dai parenti. Le lapidi si trovano in aiuole strette, in cui crescono rose e piccole piante perenni, su uno sfondo di prati all'inglese, alberi e arbusti. Due monumenti sono comuni ai cimiteri: la croce del sacrificio, solitamente posta su una base ottagonale e con una spada di bronzo sul suo stelo; e, nei cimiteri più grandi, la pietra del ricordo, disegnata specificatamente per commemorare le persone di tutte le fedi e nessuna, sulla quale sono incise le parole tratte dal libro dell'Ecclesiaste: «Il loro nome vive per sempre» [*I cimiteri del Commonwealth*, s.d.].

Sin dalla sua fondazione, la presidenza della Cwgc è assegnata ad un membro della famiglia reale inglese. Dal 1970 è presidente Edward duca di Kent, cugino della regina Elisabetta, nato nel 1935 e dunque oggi ottantacinquenne. Il Duca, nel corso dei decenni, ha visitato tantissimi cimiteri della Cwgc, così come è un impegno della famiglia reale inglese farlo in ogni occasione possibile. La stessa regina Elisabetta più volte è intervenuta a cerimonie commemorative all'interno dei cimiteri dei soldati del Commonwealth sparsi in tutto il mondo. Nel rapporto annuale pubblicato dalla Cwgc, il duca di Kent scrisse: «La bellezza e la serenità

[1] Per avere informazioni sull'attività della Commissione consultare il sito www.cwgc.org. Richieste d'informazioni sull'ubicazione delle singole tombe o sui luoghi possono essere rivolte a Commonwealth War Graves Commission, 2 Marlow Road, Maidenhead, Berkshire, SL6 7DX, Gran Bretagna o via e-mail enquiries@cwgc.org.

dei nostri cimiteri e dei luoghi commemorativi in tutto il mondo sono essi stessi una testimonianza della concezione di coloro che fondarono la Commissione settanta anni fa» [Commonwealth War Graves Commission 1987].
Ovvero dopo la tragedia della guerra e della morte, creare luoghi di pace in cui onorare i caduti e ricordare il loro sacrificio, nonché luoghi da visitare da parte di rappresentanti istituzionali, militari, reduci, familiari e giovani. Scrive la storica Patrizia Dogliani nel libro fotografico di Isabella Balena: «Ciascun luogo possiede da sempre un proprio pubblico di visitatori, separato per nazioni vincitrici e vinte; per età e per origine; per le motivazioni affettive, oppure ideali e politiche della visita» [Dogliani in Balena 2004, 15). Ma i visitatori di questi luoghi in questi decenni sono stati tanti, e ancor oggi, a oltre 70 anni di distanza, non sono luoghi abbandonati e dimenticati.

3. La guerra in Italia

Gli Alleati aprirono il fronte italiano con lo sbarco in Sicilia il 10 luglio 1943. Il 3 settembre 1943 occuparono Reggio Calabria, l'1 ottobre 1943 erano a Napoli, il 4 giugno 1944 a Roma (passando per i durissimi scontri con le forze tedesche fra gennaio e maggio 1944 a Cassino), l'11 agosto 1944 a Firenze. A fine agosto 1944 il generale inglese, comandante in capo delle forze alleate in Italia, Harold Alexander (1891-1969) sull'Adriatico e il generale statunitense Mark Clark (1896-1984) sul Tirreno lanciarono l'offensiva contro la Linea Gotica tedesca che andava da Pesaro a Livorno ed era difesa dalle truppe tedesche al comando del generale Albert Kesserling (1885-1960).
Gli eserciti alleati e quello tedesco iniziarono a scontrarsi sul territorio italiano poco dopo che Mussolini (1893-1945) era stato destituito il 25 luglio 1943 e il re Vittorio Emanuele III (1869-1947) aveva firmato l'armistizio con gli Alleati l'8 settembre 1943. Il nostro Paese veniva immediatamente occupato dai tedeschi; il 23 settembre 1943 nasceva a Salò la Repubblica sociale italiana guidata da Mussolini.
La campagna d'Italia, dal luglio 1943 al 25 aprile 1945, costò alla Gran Bretagna e ai popoli facenti parte dell'impero inglese (canadesi, australiani, neozelandesi, sudafricani, indiani, nepalesi) 45.469 caduti, a cui debbono essere aggiunti i 32.000 militari americani (sepolti in due cimiteri, a Nettuno e a Firenze), i 7.800 caduti francesi (sepolti nel cimitero di Monte Mario a Roma), i 3.955 polacchi (sepolti a Cassino), i 114 greci (sepolti a Riccione).
Per contro i tedeschi caduti in Italia furono 120.000, raccolti in quattro cimiteri: Cassino, Costermano, Passo della Futa, Pomezia. Il cimitero del Passo della Futa,

su progetto dell'architetto tedesco Dieter Oesterlen[2], fu inaugurato nel 1969 raccogliendo le salme sparse in tutto il Centro Italia. Qui ci sono 30.658 tombe, quelle dei militari tedeschi caduti in Italia nella lunga battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica da parte degli Alleati fra l'agosto 1944 e i primi mesi del 1945. La prima fase della battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica sull'Adriatico si svolse dagli ultimi giorni di agosto 1944 sino ai primi giorni di dicembre. Rimini fu liberata il 21 settembre, Forlì il 9 novembre, Ravenna il 4 dicembre. Poi la lunga stasi invernale, prima della ripresa dell'avanzata nella primavera del 1945: Bologna fu liberata il 21 aprile 1945, Milano fra il 25 e il 29 aprile 1945.
Con la fine delle ostilità (le forze tedesche in Italia si arresero il 2 maggio 1945) tutti i comandi degli eserciti alleati, oltre a preoccuparsi di riorganizzare la vita amministrativa dello Stato italiano a incominciare dalla nomina dei sindaci delle Giunte dei Comitati di liberazione nazionale, si posero il problema di dare degna sepoltura ai militari caduti in Italia, superando l'inumazione in cimiteri provvisori nei luoghi di battaglia.
Sui confini marchigiani e in Romagna l'inumazione in cimiteri di guerra definitivi dei caduti sulla Linea Gotica era già iniziata alla fine del 1944, subito dopo l'avanzare del fronte verso Nord. Ma fu nel corso del 1945 che la sepoltura dei soldati dell'impero britannico nell'area pesarese e romagnola assunse l'assetto definitivo. Nel Pesarese due cimiteri: a Montecchio e a Gradara; nel Riminese tre cimiteri: a Coriano, a Rimini, a Riccione; in Romagna sette cimiteri: a Cesena, a Meldola, due a Forlì, a Ravenna, a Faenza, a Bagnacavallo.
In ogni cimitero c'è una celletta con due volumi: uno contiene tutti i nomi dei sepolti; l'altro è a disposizione dei visitatori che scrivono il loro nome e le loro impressioni.

4. I cimiteri di guerra alleati sulla Linea Gotica

Durante la Seconda guerra mondiale, i caduti del Commonwealth in Italia furono quasi 50.000, e la maggioranza è sepolta in 37 cimiteri di guerra sparsi sul territorio nazionale. Quasi 1.500 soldati indiani, le cui salme furono cremate, sono ricordati in monumenti commemorativi in tre cimiteri, ed i nomi di oltre 4.000 soldati le cui tombe sono ignote sono ricordati nel monumento commemorativo

[2] Dieter Oesterlen (1911-1994). Architetto e insegnante universitario tedesco. Fra il 1962 e il 1967 realizzò il cimitero militare tedesco al Passo della Futa tra Firenze e Bologna (con gli architetti paesaggisti Walter Rossow e Ernst Cramer e lo scultore Helmut Lander). L'imponente opera è considerata dagli esperti uno dei più notevoli esempi di architettura del paesaggio moderna.

di Cassino. Marinai ed avieri sono ricordati nei monumenti commemorativi nei porti in patria e nel monumento commemorativo delle forze aree a Malta.
I terreni che ospitano i cimiteri di guerra alleati vennero acquistati dallo Stato italiano per essere poi ceduti alla Commonwealth War Graves Commission in base alle clausole del trattato di pace[3].

Coriano Ridge War Cemetery

Ospita i caduti durante la battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica nel Riminese. Le salme dei soldati vennero raccolte a Coriano, a Rimini, lungo la costa, nella Valconca. Nella primavera del 1945 era cominciato il lavoro di raccolta dei caduti. L'architetto del cimitero fu l'inglese Louis de Soissons[4].

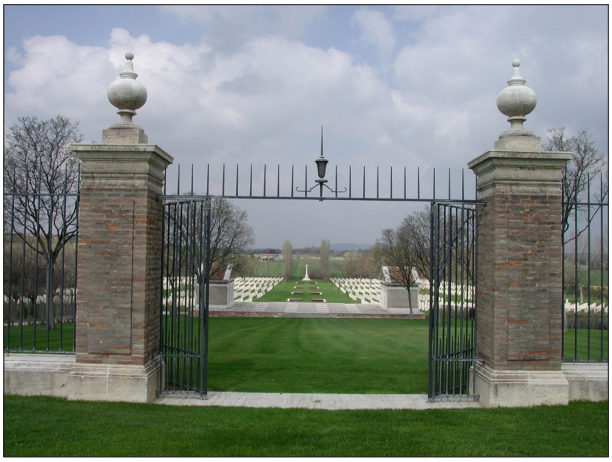


Fig. 1. Coriano Ridge War Cemetery

Con l'arrivo delle 576 salme inumate inizialmente nel piccolo cimitero di Montescudo, il campo di Coriano raggiunse la cifra totale di 1.940 sepolture, 54 delle quali di militari ignoti.
I soldati sepolti a Coriano sono delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 1.413, India 8, Canada 427, Pioneer Corps dell'Africa del Sud 3, Australia 1, altri alleati 1 (si tratta di un soldato ignoto russo indicato nei registri ufficiali come «Soviet citizen»), Nuova Zelanda 52, Sud Africa 28, non identificati 7.
Lo staff che dirige il cimitero di Coriano ha assunto negli ultimi decenni il ruolo di centro operativo di tutti i cimiteri di guerra alleati del Centro Italia.

[3] Le schede dei singoli cimiteri sono state ricavate dal fascicolo *I cimiteri del Commonwealth* s.d., da Sangiorgi 2005, da Coltrinari 2006 e dai siti in rete realizzati dai singoli Comuni dove sono ubicati i cimiteri.

[4] Louis Emanuel Jean Guy de Savoie-Carignan de Soissons (1890-1962), architetto e urbanista, nato in Canada e trasferitosi da bambino a Londra. Nel dopoguerra fu incaricato dalla Commonwealth War Graves Commission dell'edificazione dei cimiteri di guerra dei soldati appartenenti ai paesi del Commonwealth caduti in Italia e in Grecia durante la Seconda guerra mondiale. In questi paesi furono 46 i cimiteri militari realizzati su suo progetto.

Montecchio War Cemetery

Ospita i soldati caduti nel corso dei combattimenti delle prime giornate della battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica tedesca (fine agosto 1944), per lo più canadesi.
L'area cimiteriale fu scelta dai comandanti canadesi alla fine del 1944. L'architetto del cimitero fu l'inglese Louis de Soissons. Qui furono poi trasportate le salme di altri militari caduti e sepolti nelle aree limitrofe.
I soldati sepolti sono 582, delle seguenti nazionalità: Canada 289, Gran Bretagna 284, Sud Africa 6, India 2, non identificato 1.

Gradara War Cemetery

Ospita le salme dei militari caduti nelle prime settimane (agosto-settembre 1944) dall'inizio dell'avanzata da Ancona e della battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica tedesca.
L'area cimiteriale fu scelta nel novembre 1944. Progettista fu l'architetto inglese Louis de Soissons.
I soldati qui sepolti sono 1.191, delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 805, Canada 369, Sud Africa 13, Australia 2, India 2.

Rimini Gurkha War Cemetery

Ospita i caduti delle due divisioni indiane, la 4ª e la 10ª, caduti nell'autunno 1944 negli scontri con i tedeschi nel Riminese. I Gurkha del Nepal che presero parte alla campagna italiana erano inquadrati nella 4ª divisione indiana.
Il luogo dove allestire il cimitero fu scelto nell'ottobre 1945.
I soldati qui sepolti sono 618. All'interno del cimitero vi è anche il monumento commemorativo delle cremazioni, in ricordo di 172 caduti indiani i cui resti furono cremati.

Cimitero Greco a Riccione

Ospita i caduti greci della 3ª brigata di montagna dal settembre 1944 sino alla Liberazione di Rimini il 21 settembre.
I soldati qui sepolti sono 114.

Cesena War Cemetery

Ospita i militari caduti fra settembre e novembre 1944 nell'avanzata da Rimini a Forlì.
Cesena venne liberata il 19 ottobre 1944. Forlì il 9 novembre 1944.
Realizzato su progetto dell'architetto inglese Louis de Soissons.
I soldati qui sepolti sono 775, delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 366, Canada 307, Nuova Zelanda 93, Sud Africa 4, India 1, altri alleati 1.

Meldola War Cemetery

Fu originariamente un cimitero di campo creato dalla 46ª divisione. Tutte le tombe ospitano soldati deceduti fra l'ultima settimana di ottobre e la fine di novembre 1944 nel corso dei combattimenti per la liberazione dei centri della vallata del Bidente. Meldola venne liberata il 30 ottobre 1944.
Il cimitero venne disegnato nel 1945 dall'architetto inglese Louis de Soissons.
I soldati britannici qui sepolti sono 145.

Forlì VIII Army of Commonwealth Cemetery

Ospita i militari caduti fra l'ottobre e il dicembre 1944 nell'avanzata da Rimini verso Forlì e Ravenna.
Ravenna fu liberata il 4 dicembre 1944.
I soldati qui sepolti sono 738, delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 528, Canada 7, India 8, Nuova Zelanda 165, Sud Africa 30.

Forlì Indian Army War Cemetery

Ospita i militari indiani della 10ª divisione caduti fra l'ottobre e il dicembre 1944 nell'avanzata alleata in Romagna. L'architetto del cimitero fu l'inglese Louis de Soissons.
All'interno del cimitero si trova inoltre il monumento commemorativo delle cremazioni dedicato agli ufficiali Hindu e Sikh e ai soldati indiani cremati, caduti nella campagna d'Italia fra l'aprile 1944 e l'aprile 1945.
I soldati qui sepolti sono 495. Quelli ricordati nel monumento 769.

Faenza War Cemetery

Ospita i caduti alleati in Romagna fra il settembre e il dicembre 1944, prima della ripresa dell'avanzata nella primavera del 1945. L'architetto del cimitero fu l'inglese Louis de Soissons.
I soldati qui sepolti sono 1.152, delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 886, Canada 25, Australia 4, Nuova Zelanda 224, Sud Africa 7, India 45, altri alleati 1.

Ravenna Commonwealth War Cemetery

Ospita i caduti alleati morti per la conquista della Linea del Senio e la liberazione di Ravenna alla fine del 1944 più i caduti da gennaio a marzo 1945 negli scontri con le forze tedesche prima della ripresa dell'avanzata.
I soldati qui sepolti sono 955, delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 281, Canada 438, Australia 6, Nuova Zelanda 96, Sud Africa 11, India 120, Francia 1, non identificati 2.
Fra questi ci sono 35 tombe di soldati della Brigata ebraica costituitasi nel settembre 1944, inquadrata nelle forze britanniche.

Villanova Canadian War Cemetery (in Comune di Bagnacavallo)

Ospita soprattutto i caduti della 5ª divisione corazzata canadese impegnata nello sfondamento sul fiume Lamone. L'architetto del cimitero fu l'inglese Louis de Soissons.
Inoltre in questo cimitero sono sepolti i canadesi caduti sino a febbraio 1945. Poi le truppe canadesi lasciarono l'Italia per essere trasferite sul fronte francese.
I soldati qui sepolti sono 212, delle seguenti nazionalità: Gran Bretagna 6, Canada 206.

5. Coriano Ridge War Cemetery

Da qui in poi tratterò del cimitero di guerra di Coriano, il più importante luogo della memoria sulla Seconda guerra mondiale nel Riminese che prendo come studio.
Collocato ai piedi del rilievo sui cui sorge la cittadina, esso da sempre è il luogo del ricordo del sacrificio della vita di tanti giovani militari, provenienti da paesi lontani, per la libertà delle nostre città e dell'Italia dal nazifascismo.

Scriveva il sindaco di Coriano, Maria Luigina Matricardi, nel 2005 nella presentazione del volume *Albo d'Oro dei Caduti corianesi, civili e militari, nel corso della Seconda Guerra Mondiale*[5]:

> Per noi corianesi il Cimitero di guerra e le innumerevoli delegazioni che nel corso dei decenni sono transitate in visita sono da sempre una presenza amica, legate ad un eterno debito nei confronti delle migliaia di giovani caduti per la nostra libertà [Santolini 2005, 5-6].

Fig. 2. La lapide a fianco del cancello d'ingresso

Lungo la strada che da Coriano conduce a Rimini, ai margini del Rio Melo, nei primissimi mesi dopo il passaggio del fronte vennero raccolti diversi caduti delle formazioni che facevano parte dell'8ª armata inglese. Si trattava inizialmente di uno dei tanti cimiteri di guerra allestiti nei pressi dei più feroci campi di battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica tedesca.

Fig. 3. La distesa delle lapidi dei militari caduti

[5] Il volume fu edito dal Comune in occasione del 60° della Liberazione. All'interno una scheda realizzata da Maurizio Casadei sulla formazione del cimitero alleato subito dopo la guerra.

Nel volume l'*Albo d'Oro*, Maurizio Casadei raccolse la testimonianza di Ivo Girolomini, uno dei primi operai che lavorarono al cimitero alleato:

> Un giorno venne alla Camera del Lavoro un inglese, chiese l'invio di quattro operai per lavorare in un campo che loro avevano scelto e dove intendevano allestire il cimitero di guerra. La Camera del Lavoro inviò Luigi Fabbri, Pietro Giovannini, il sottoscritto e Luigi Girolomini come caposquadra. Nel campo, anzi nei due campi che erano prima lavorati da Eugenio Fabbri e da Facondini, noi dovevamo scavare delle buche e preparare il cimitero. Abbiamo incominciato a lavorare il 15 aprile del 1945, prima solo noi quattro poi arrivarono altri operai, per qualche tempo siamo stati in sessanta. Altre squadre portavano con dei camion i corpi dei caduti alleati [Casadei in Santolini 2005, 87].

Fig. 4. 1947 ca., Coriano, gruppo degli operai addetti alla costruzione del cimitero alleato

Il cimitero di guerra, denominato Coriano Ridge War Cemetery, ospita i caduti durante la battaglia per lo sfondamento della Linea Gotica: le salme dei soldati furono raccolte a Coriano, a Rimini, lungo la costa, nella Valconca. Inizialmente un piccolo cimitero era stato allestito anche a Montescudo, alle pendici del Monte della Croce, ma poi le caratteristiche del terreno franoso sconsigliarono il mantenimento di questo campo ed i soldati caduti, lì raccolti, vennero portati a Coriano. Con l'arrivo di questi ultimi 576 soldati, il cimitero di Coriano raggiunse la cifra totale di 1.940 sepolture, 54 delle quali di militari ignoti.
Il campo di Coriano, di circa 30.000 metri quadrati, è diviso in settori, "brigate", per facilitare la ricerca dei singoli soldati defunti. Ogni "brigata" della prima

parte è composta di 84 tombe; le ultime quattro "brigate" raccolgono i soldati portati da Montescudo. Al centro, sul fondo, a dominare la distesa delle lapidi, la croce del sacrificio, posta su una base ottagonale e con una spada di bronzo sul suo stelo.

Nel corso dei decenni il cimitero di guerra di Coriano è stato meta costante, oltre che di visitatori singoli, di delegazioni, ufficiali e non, di reduci, di associazioni d'arma, di rappresentanti diplomatici e militari delle nazioni dei soldati qui sepolti.

Il cimitero di Coriano (se è corretto usare questo termine) è uno dei più "belli": l'atmosfera che si vive al suo interno, sia in occasioni di cerimonie ma anche di visite singole, è qualcosa di inenarrabile. Essere lì, nel silenzio, invita a riflettere sui temi della pace, della libertà dei popoli, della violenza della guerra, di ciò che gli uomini riescono a fare di eroico ma anche di terribile in nome di ideologie e di appartenenza a paesi contrapposti. In ogni caso, per i corianesi, quei quasi 2.000 giovani caduti per la libertà del nostro Paese oltre 75 anni fa sono da sempre "amici carissimi" morti per noi, per la nostra libertà. Il cimitero di guerra di Coriano è da sempre un luogo simbolico e caro a tutta la popolazione corianese.

Il registro degli ospiti nella celletta all'ingresso racconta di visitatori provenienti da tutto il mondo, che lasciano messaggi, in tante lingue, d'amore e di pace in ricordo di quelle giovani vite spezzate dalla violenza della guerra. Purtroppo i

Fig. 5. 1950, Coriano, alzabandiera al cimitero inglese: il terzo da destra è il sindaco di Coriano Carlo Zaghini (1913-1983), in carica dall'ottobre 1944 al 26 dicembre 1950; il quinto da destra è don Michele Bertozzi (1917-1999), parroco di Coriano dal 1946 al 1970; il primo a destra è Aldo Balacca (1920-2006), custode e responsabile dei lavori del cimitero

registri, una volta esauriti, vengono inviati dal personale del cimitero all'Ambasciata inglese a Roma che poi, a sua volta, li trasmette in Gran Bretagna alla Commonwealth War Graves Commission. Risulta dunque impossibile oggi avere in loco testimonianza e traccia della marea di visitatori passati per Coriano nel corso dei decenni.

C'è poi un prima e un dopo: dopo l'11 settembre 2001, con l'attentato terroristico alle Twin Towers a New York, i viaggi delle delegazioni dei familiari, dei reduci, dei militari ai cimiteri di guerra sono stati considerati "a rischio" e pertanto non più annunciati ai Comuni come avveniva precedentemente e quindi molto spesso, da allora, questi arrivi sono stati un fatto privato.

Le poche foto dell'alzabandiera inglese al cimitero nel 1950 illustrano ancora la situazione in quel momento: un campo aperto con delle croci di legno. I lavori di sistemazione del cimitero così come oggi è visibile risalgono alla fine degli anni Cinquanta.

Le prime foto di una visita degli studenti corianesi al cimitero alleato, conservate presso l'Archivio fotografico della Biblioteca comunale "Battarra" di Coriano, nel 1966 illustrano invece come i lavori fossero stati ultimati e il cimitero fosse così come è oggi.

Fig. 6. 1966, Coriano, cimitero alleato, visita degli alunni delle scuole elementari guidati dal direttore didattico Edgardo Perini e accompagnati dal vigile urbano ed ex partigiano Ciro Bellettini, con il gonfalone del Comune

Documentazione fotografica e giornalistica[6] incomincia ad esserci in maniera più rilevante a partire dal 1974, in occasione del trentennale della liberazione di Coriano avvenuta il 13 settembre 1944. In quella giornata ci fu una prima cerimonia organizzata dall'amministrazione corianese. Poi il Comune di Rimini organizzò il primo appuntamento corale con la presenza degli ambasciatori in Italia di Australia, Canada, India, Gran Bretagna, Nuova Zelanda, Pakistan e Grecia. Il 21 settembre 1974, giorno della liberazione di Rimini, ci fu una nuova cerimonia al cimitero alleato di Coriano con tutte le delegazioni straniere. Il delegato dell'Ambasciata a Roma della Nuova Zelanda, Philip Hollowey, intervenne ricordando come 30 anni prima, giovane combattente, era qui sulle colline riminesi a combattere i tedeschi.
A settembre 1979, per il 35° anniversario della Liberazione, nuova cerimonia al cimitero di guerra alleato alla presenza di numerosi ambasciatori. Cerimonia ufficiale a Rimini il 23 settembre con il presidente della Camera, onorevole Nilde Iotti.

Fig. 7. 21 settembre 1974, Coriano, cimitero alleato, cerimonia con gli ambasciatori: al centro, con la fascia tricolore in vita, il sindaco di Coriano Renato Muccioli

[6] Per la sequenza degli avvenimenti abbiamo consultato la raccolta del giornale comunale "Comune di Coriano informazioni" uscito dal 1981 al 2009, direttore responsabile Paolo Zaghini, ma anche la cronaca locale, pagina di Rimini, de "Il Resto del Carlino". Per quanto riguarda le fotografie abbiamo consultato quelle conservate nell'Archivio fotografico della Biblioteca comunale "Giovanni Antonio Battarra" di Coriano. La biblioteca, nata nel 1977, ha sin da subito avviato una ricerca delle immagini storiche oltre che provvedere a documentare i fatti correnti nel corso dei decenni. Fra questi le numerose manifestazioni e visite delle delegazioni estere al cimitero di guerra.

Fig. 8. 15 maggio 1980, Coriano, cimitero alleato, visita di Edward, duca di Kent, presidente della Commonwealth War Graves Commission dal 1970 (al centro con l'ombrello)

In una piovosa giornata giovedì 15 maggio 1980 Edward, duca di Kent, presidente della Commonwealth War Graves Commission, rese omaggio ai caduti al cimitero di guerra di Coriano prima e poi a quello dei Gurkha sulla superstrada di San Marino. Lo accompagnarono il sindaco di Rimini Zeno Zaffagnini, il sindaco di Coriano Gianfranco Geminiani, il prefetto di Forlì.
Il 17 luglio 1982 le Havering Girl Pipers, un gruppo di giovani scozzesi suonatrici di cornamuse, diedero vita al cimitero ad una emozionante cerimonia, per poi scatenarsi per le vie del paese al ritmo travolgente del suono delle cornamuse.
Il 17 settembre 1984 una delegazione di dieci ufficiali inglesi della 43ª Gurkha Lorried Brigade visitò il cimitero di guerra e fu poi ospite in Comune dove gli ufficiali poterono visitare la mostra allestita dalla Biblioteca comunale *Tempo di guerra a Coriano*.
Ancora una volta a settembre 1984, una doppia cerimonia al cimitero alleato: quella del 13 promossa dall'amministrazione comunale e quella del 21 assieme al Comune di Rimini. Diverse delegazioni estere presero parte a quest'ultima cerimonia.

Fig. 9. 17 luglio 1982, Coriano, cimitero alleato, cerimonia con le Havering Girl Pipers

Il 12 settembre 1986 una quarantina di veterani canadesi dell'Irish Regiment, che parteciparono alla liberazione di Coriano, visitarono il cimitero alleato e poi si recarono a Besanigo dove il loro reggimento nel settembre 1944 si scontrò con i tedeschi. Il sindaco Sergio Pierini donò loro una targa ricordo della visita, mentre il comandante dell'associazione veterani canadesi donò una bandiera e una testimonianza scritta della battaglia di Coriano. Un'altra delegazione di veterani canadesi arrivò a Coriano il 20 settembre 1988.
Il 24 settembre 1990 arrivò una nuova delegazione di veterani della 43ª brigata motorizzata Gurkha, che combatté a Coriano dal 12 al 16 settembre 1944, accompagnati da ufficiali inglesi e Gurkha ancora in servizio.
A maggio 1991 un gruppo di reduci, in tour sui campi di battaglia in Italia dove i soldati canadesi avevano combattuto, fece tappa a Coriano. Altri 80 veterani canadesi, accompagnati dal ministro per gli Affari dei veterani di guerra del Canada, Gerald S. Merrithew, il 25 settembre 1991 resero omaggio ai soldati caduti nel cimitero di guerra di Coriano. Alla cerimonia commemorativa prese parte il sindaco Giovanni Girolomini. Durante la cerimonia suonò la banda di cornamuse e tamburi del 3° battaglione del reggimento reale canadese.
Il 26 agosto 1993 un altro gruppo di reduci canadesi venne a Coriano per onorare i caduti che riposano nel cimitero di guerra. Dopo una cerimonia al cimitero, il sindaco Ivonne Crescentini li incontrò presso la residenza municipale.

Fig. 10. 25 settembre 1991, Coriano, cimitero alleato, cerimonia con 80 veterani canadesi: il settimo da sinistra è il ministro per gli Affari dei veterani di guerra del Canada, Gerald S. Merrithew; il sesto da sinistra è il sindaco di Coriano Giovanni Girolomini; l'ottavo da sinistra è l'assessore comunale di Rimini Giorgio Lisi

In occasione del 50° anniversario della campagna d'Italia delle truppe canadesi il Ministero dei Reduci di guerra canadese organizzò un tour per l'Italia di un centinaio di persone fra ex combattenti, rappresentanze d'arma, autorità politiche. Fra le tappe del tour italiano il 12 maggio 1994 fu la volta di Coriano. Una toccante cerimonia si svolse nel corso della mattinata al cimitero, presenti il sindaco ed altre autorità riminesi. Il sindaco Crescentini prese poi parte al pranzo della delegazione svoltosi presso il ristorante La Greppia dove ci fu un simpatico scambio di piccoli doni con il capo delegazione canadese, segretario di Stato, Laurence Mac Auly.
Il 9 settembre 1994 furono i veterani inglesi del 6° battaglione del reggimento Lincolnshire ad essere a Coriano.
Nel 1994 l'anniversario del 50° della Liberazione fu ricco di appuntamenti a Coriano. Fra questi il 21 settembre, con il Comune di Rimini, la cerimonia al cimitero di guerra con le delegazioni militari ed estere. E poi il 24 settembre, promossa dal Comitato riminese fra le associazioni combattentistiche e d'arma, si tenne presso il cimitero alleato una cerimonia/incontro internazionale fra i veterani di guerra. Il sindaco Ivonne Crescentini prese la parola:

> Noi non abbiamo dimenticato l'impegno di inglesi, canadesi, indiani, greci, americani, sudafricani morti per la libertà del nostro popolo contro le forze della bar-

> barie nazi-fasciste. La storia ha ormai distribuito i meriti e le colpe di ognuno. Oggi quindi qui salutiamo come amici gli ex combattenti alleati e quelli tedeschi. L'impegno di tutti è ormai quello di costruire un'Europa terra di pace, capace di fermare la guerra come strumento di lotta politica.

Il 26 aprile 1995 arrivò a Coriano la banda delle cornamuse e dei tamburi del 3° battaglione fucilieri reali Gurkha, al comando del maggiore G.A. Hughes. Nel corso della giornata visitarono il cimitero alleato di Coriano, la Chiesa della pace a Montescudo e il cimitero Gurkha sulla superstrada di San Marino. La banda del 3° battaglione si era esibita in tutto il mondo. Ma la visita a Coriano era in forma privata, per rendere omaggio ai padri di numerosi fucilieri caduti combattendo sulla Linea Gotica, diversi dei quali seppelliti nel cimitero dei Gurkha. Qui nel tardo pomeriggio del 26 aprile la banda tenne una cerimonia privata, eseguendo un repertorio musicale dedicato alle centinaia di Gurkha qui seppelliti.
Il 25 maggio 1996 l'Associazione combattenti e reduci di Terni organizzò un pellegrinaggio al cimitero alleato di Coriano. Oltre 700 persone parteciparono alla cerimonia, con messa al campo, al cimitero. L'amministrazione corianese era presente con il gonfalone. Presenti pure rappresentanti delle associazioni dei combattenti e reduci di Coriano e Rimini.
Il 4 luglio 1996 fu a Coriano un nutrito gruppo di reduci scozzesi.
Il 20 settembre 1996 rese omaggio ai caduti sepolti nel cimitero di Coriano il comandante in capo delle forze Nato in Europa, accompagnato dallo storico della Linea Gotica Amedeo Montemaggi (1923-2011). Quest'ultimo fu presente innumerevoli volte nel corso degli ultimi decenni alle cerimonie svoltesi presso il cimitero alleato. L'amministrazione comunale corianese lo aveva chiamato come oratore ufficiale al Consiglio comunale aperto tenutosi in occasione del 50° anniversario della Liberazione il 13 settembre 1995.
L'amministrazione comunale corianese introdusse la deposizione di una corona al cimitero alleato il 4 novembre 1996, nella ricorrenza dei defunti e della giornata delle Forze armate. Da allora ogni anno l'impegno è stato mantenuto.
Il 24 settembre 1997 fu la volta di una visita dei veterani inglesi, con cerimonia al cimitero alleato.
L'11 maggio 1998 fu la prima volta di una delegazione ufficiale neozelandese in visita al cimitero alleato di Coriano.
Il 2 gennaio 1999 il sindaco di Coriano ricevette una lettera dalla Gran Bretagna, da parte del signor John Merriks:

> Egregio Signor Sindaco, durante una visita recente alla tomba di mio fratello al Cimitero di Coriano, sono rimasto commosso di vedere una ghirlanda della municipalità di Coriano posta ai piedi della grande croce all'estremità del cimitero. Sono sicuro di parlare per tutti i parenti degli uomini che qui sono sepolti, quando

> ringrazio Lei e i suoi concittadini per il vostro tributo molto gentile verso i nostri amati che non sono mai ritornati. Anche dopo tutti questi anni ci mancano sempre e volevo farvi sapere che il vostro gesto è molto apprezzato. Siamo anche riconoscenti per il modo in cui si mantiene il cimitero e tutte le tombe individuali.

Il sindaco Ivonne Crescentivi così rispondeva:

> A nome di tutti i corianesi ringrazio il signor John Merriks per le affettuose parole verso il nostro Paese. Anche noi non abbiamo dimenticato l'orrore della guerra e di quei terribili giorni del settembre 1944. A tutti i familiari, reduci, delegazioni militari degli eserciti alleati, come sempre, continueremo a dare il benvenuto a Coriano.

Questa lettera testimonia di come per tutti gli anni Ottanta e Novanta ci sia stato un flusso continuo di visite individuali e familiari alle tombe dei caduti sepolti a Coriano. Flusso non quantificabile se non attraverso uno spoglio delle firme apposte sui registri dei visitatori, purtroppo non disponibili come sopra abbiamo detto.

La custodia e la direzione delle squadre di manutenzione del cimitero alleato di Coriano furono affidate dalla Commonwealth War Graves Commission dal 1948 al 1986 ad Aldo Balacca (1920-2006) e poi al figlio Luciano (1956) sino al suo pensionamento nel 2015. Dal 2015 la responsabilità della manutenzione del cimitero di Coriano e di quelli collegati in Romagna è affidata a Sante Giannini.

Il 12 ottobre 1999 una consistente delegazione di veterani canadesi fu nuovamente a Coriano.

Il 18 settembre 2004, all'interno di una discussa cerimonia promossa dal sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli per il 60° anniversario della Liberazione, si tenne una cerimonia al cimitero alleato con la presenza di delegazioni di numerosi reparti dell'Esercito italiano.

Il 25 aprile 2005 si tenne al cimitero alleato di Coriano la manifestazione di chiusura di tutte le celebrazioni provinciali per il 60° anniversario della Liberazione. Erano presenti i gonfaloni di tutti i Comuni della Provincia, i labari delle associazioni combattentistiche e

Fig. 11. 25 aprile 2005, Coriano, cimitero alleato, manifestazione di chiusura di tutte le celebrazioni provinciali per il 60° anniversario della Liberazione: Sergio Zavoli, oratore ufficiale, al microfono

partigiane, oltre a tante autorità civili e militari ed una folta partecipazione di cittadini. Il corteo attraversò il cimitero per recarsi alla croce e qui deporre una corona d'alloro al monumento: il picchetto militare del 7° reggimento aviazione dell'Esercito "Vega" rese gli onori militari mentre il prefetto, il presidente della Provincia ed il sindaco di Coriano deponevano la corona. Subito dopo gli addetti militari di Gran Bretagna, Canada ed India fecero altrettanto. La musica della banda Città di Riccione accompagnò tutta la cerimonia. Oratore ufficiale della manifestazione fu il senatore Sergio Zavoli: «Il 25 aprile era e rimane una storia di uomini liberi».

Il 16 settembre 2007 si svolse una cerimonia promossa dai 14 Comuni della Zona Sud della Provincia di Rimini. Erano presenti delegazioni dei singoli Comuni con i propri gonfaloni, il gonfalone della Provincia, la Prefettura in mezzo a una cornice di folla, fra cui spiccava la presenza di una consistente delegazione di familiari dei soldati canadesi sepolti a Coriano. Oratore ufficiale fu l'avvocato Veniero Accreman. Il sindaco di Coriano, Maria Luigina Matricardi, al termine lesse, a nome di tutti i sindaci firmatari, l'appello al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano per l'ottenimento di una onorificenza al territorio riminese per i lutti patiti dalle popolazioni e le distruzioni subite dalle città. Si chiedeva che questa onorificenza fosse assegnata al gonfalone della Provincia di Rimini, quale simbolo d'unità del territorio riminese. Purtroppo tale richiesta non venne accolta.

Il 3 dicembre 2009 una delegazione di un centinaio di veterani canadesi (molti in carrozzella), guidata dal ministro per gli Affari dei veterani Greg Thompson, diede vita (forse per l'ultima volta vista ormai l'età avanzata di molti di loro) ad un'intensa cerimonia commemorativa. Il sindaco Maria Luigina Matricardi, prendendo la parola, disse:

> La guerra distrusse, in quindici giorni, il territorio corianese. Furono quasi 200 i civili corianesi che perirono in quelle settimane. Ma il ricordo e l'affetto per i nostri Caduti civili si accompagna, da sempre per noi, al ricordo e all'affetto per i quasi 2.000 giovani sepolti qui all'ingresso del nostro Paese. È questo per noi il luogo della memoria più significativo presente sul nostro territorio. Questo luogo, assieme ad altri presenti sul nostro territorio dedicati ai caduti civili e partigiani, sono pezzi della storia del nostro popolo. E per noi, che pure veniamo dopo quegli anni, costituiscono il panorama in cui sono state dipinte le radici delle convinzioni delle nostre idee di libertà e di democrazia.

Il 15 settembre 2012 il sindaco Domenica Spinelli salutò presso il cimitero alleato una delegazione di alti ufficiali Nato in visita a Coriano.

Infine un'ultima storia: una famiglia canadese, dopo oltre 70 anni, scoprì che un loro congiunto caduto nel corso del secondo conflitto mondiale era stato sepolto nel cimitero di Coriano. Il 10 novembre 2013 tutti i membri della famiglia del

soldato James Edwin Griffith, morto nel 1944 a soli 18 anni, si ritrovarono al cimitero di Coriano accolti dalle autorità corianesi e accompagnati da funzionari dell'Ambasciata canadese a Roma. A seguito diverse tv canadesi, che poi per giorni rilanciarono questa storia in tutto il Canada.
Il flusso dei veterani in visita al cimitero in questi ultimi anni è ormai cessato. A distanza di 75 anni dalle vicende che li hanno visti protagonisti più o meno ventenni, il correre del tempo ha concluso la vita della stragrande maggioranza di loro. Ma il cimitero alleato di Coriano, così come gli altri luoghi, non è un luogo dimenticato. Luogo della memoria per le scuole, luogo di un sempre rinnovato impegno delle istituzioni per dire: mai più guerra.

Fig. 12. 30 aprile 2015, Coriano, il cimitero alleato è sempre più luogo della memoria per le scuole

Bibliografia

Bagnaresi D. 2011, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, "Storicamente", 7

Balena I. 2004, *Ci resta il nome*, Milano: Mazzotta

Capuzzo E. 2018, *Turismo sui campi di battaglia in Italia e in Spagna. Due esperienze a confronto (1919-1939)* "Eunomia. Rivistra semestrale di Storia e Politica Internazionali", 1

Coltrinari M. 2006, *Quanto costò la libertà: i cimiteri di guerra alleati,* "La Patria indipendente", 21 maggio

Commonwealth War Graves Commission 1987, *The Commonwealth War Graves Commission. Annual report 1986-1987*, Commonwealth War Graves Commission

I cimiteri del Commonwealth e Monumenti commemorativi in Italia s.d. [ma anni Novanta], Commonwealth War Graves Commission

Gardini E. e Susini D. 2016, *#ProMemoria. Lungo la Linea Gotica Orientale*, Rimini: Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini

Mariotti A. 1923, *L'industria del forestiero in Italia* Bologna: Zanichelli

Montemaggi A. 1980, *L'offensiva della Linea gotica: autunno 1944*, Bologna: Guidicini e Rosa

Privitera D.S. 2016, *Cimiteri e turismo. Potenzialità e valorizzazione di un fenomeno in crescita*, "in.bo. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura", 10

Sangiorgi C. 2005, *C.A. Rose e gli altri. I cimiteri di guerra in Emilia-Romagna*, Forlì: Aquacalda

Santolini V. (ed.) 2005, *Albo d'oro dei caduti corianesi, civili e militari, nel corso della seconda guerra mondiale*, nota storica di Casadei M., Coriano: Comune di Coriano

Tizzoni E. 2013, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia* "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 15

Risorse

Commonwealth War Graves
http://www.cwgc.org

MARGHERITA BECCHETTI

E-Review Dossier
7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

Spostarsi nel tempo
Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria
a cura di Davide Bagnaresi e Mirco Carrattieri

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview304

Questo articolo è stato sottoposto a un processo di double blind peer review

Il futuro non si cancella. Sulle tracce del viaggio della memoria di Istoreco-Reggio Emilia

Tra le ormai tante esperienze di viaggi della memoria del panorama italiano, quella dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia (Istoreco) è senza dubbio una delle più consolidate. Dal 1999 ad oggi ha visto moltiplicarsi il numero degli studenti e delle scuole coinvolte e, negli ultimi dieci anni, vi hanno partecipato, ogni anno, un migliaio di studenti e un centinaio di insegnanti degli istituti scolastici della provincia. È stata anche una delle prime ad attivarsi nel 1999, prima ancora della proclamazione del 27 gennaio quale Giornata della memoria, anche se, a quell'epoca, il viaggio era per certi versi molto diverso da quello odierno.

Among the many and different journeys of remembrance on the Italian scene, the one set by the Institute for the history of Resistance and of contemporary society of Reggio Emilia (Istoreco) is definitely one of the most consolidated and participated. Since 1999 the number of students and schools involved has multiplied exponentially and, in the last ten years, almost a thousand students and a hundred teachers from secondary schools in the province have taken part to it each year. The Reggio experience was also one of the first to take place in 1999, even before the proclamation of January 27 as the Remembrance Day, although, at that time, the journey was in some ways very different from today.

Questo saggio rielabora il mio più ampio lavoro Il futuro non si cancella*, Rimini: Panozzo, 2015*.

1. Le origini

Quando nell'aprile del 1999 partirono i primi pullman reggiani per Mauthausen, in Italia la cultura dei viaggi della memoria non era ancora particolarmente radicata. La memoria stessa non godeva di ottima salute e in diversi, un po' ovunque, cominciavano a pensare che fosse ora di ridarle vigore: troppe generazioni stavano crescendo in una società che sembrava via via perdere il senso del proprio passato. Qualche anno prima, nel 1994, uno dei più importanti storici del Novecento, Eric Hobsbawm, nel suo famoso volume *Il secolo breve* aveva formulato una categoria destinata a diventare celebre tra coloro che avevano a cuore il tema della memoria: «presente permanente». Un tempo, cioè, che non aveva più un rapporto «organico» con il passato, in cui erano venuti meno i «meccanismi sociali che connettevano l'esperienza dei contemporanei a quella delle generazioni precedenti». Un tempo in cui, secondo Hobsbawm, sembrava vivere la maggior parte dei giovani.
In effetti, da almeno un ventennio, giornali e sondaggi nelle scuole ripetevano ossessivamente che la maggior parte dei ragazzi non aveva memoria storica o aveva una visione distorta e confusa del passato. Molti, poi, pensavano che il problema maggiore fosse un altro, e cioè che oltre a mancare di conoscenza e consapevolezza del passato, il mondo giovanile non sapesse cosa "farsene". Ovvero la storia non era più una delle categorie attraverso cui i giovani misuravano, comprendevano e confrontavano la propria esistenza. Tra gli adolescenti – ma forse non solo tra loro – sembrava diffusa la convinzione che il passato non avesse più nulla da insegnare, che ciò che stavano vivendo fosse sempre accaduto e che nulla potesse cambiare: se il tempo era un eterno presente, il futuro non sarebbe stato che una sua insignificante ripetizione.
Ciò che sembrava essersi spezzato, insomma, sembrava essere il filo della storia. Anche per queste ragioni, quando partirono i primi pullman reggiani per Mauthausen, ad organizzare il viaggio non fu Istoreco ma l'Anpi, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia.
Alcuni al suo interno, infatti, ormai anziani ex partigiani, avvertivano l'urgenza di irrobustire il lascito della propria esperienza, di rafforzare la traccia della straordinaria fase storica che avevano vissuto. La guerra, la Resistenza, la Liberazione. Il fascismo e il nazismo, fenomeni con una loro storicità, certo, ma considerati ancora minacce da non sottovalutare. E gli ex partigiani dell'Anpi cominciarono a pensare che un viaggio in un Lager potesse funzionare da anticorpo alla cultura neofascista che puntualmente riemergeva nella storia d'Italia, soprattutto tra i più giovani e soprattutto per la loro ignoranza del passato.

La questione, in quegli anni, cominciò ad essere dibattuta un po' dappertutto: chi era convinto che un'esperienza simile potesse segnare i giovani e li potesse preservare da visioni escludenti o addirittura razziste e chi, invece, non riteneva Auschwitz in grado di redimere nessuno e non considerava la memoria né una garanzia per evitare il ripetersi dei crimini né un vaccino per costruire un futuro democratico.
Il dubbio era certamente legittimo e ampiamente dibattuto, ma quando nel 1999 l'Anpi reggiana immaginò di portare i ragazzi delle scuole a Mauthausen, un'idea chiara ce l'aveva: mostrar loro l'abisso in cui fascismo e nazismo avevano condotto milioni di persone appena cinquant'anni prima; mostrare per ridare vigore alla cultura antifascista.
La scelta di Mauthausen non fu infatti casuale: tra i Lager del sistema concentrazionario nazista, era uno di quelli in cui, in misura maggiore, erano stati imprigionati gli oppositori politici, tra cui molti partigiani e antifascisti italiani. Anche reggiani. Andare a Mauthausen in quel periodo, dunque, aveva anche — e soprattutto — un valore "politico", perché in Italia rimbombavano piuttosto clamorosi i colpi che, dai primi anni Novanta e da più parti, settori diversi del mondo intellettuale e della classe politica avevano cominciato a muovere contro la cultura antifascista.
Con la crisi delle ideologie novecentesche e con il precipitare del sistema politico della prima Repubblica, antifascismo e Resistenza subivano attacchi continui e delegittimanti. Un'aggressione più sottile e pericolosa rispetto a quella che li aveva sfidati negli anni Sessanta e Settanta, quando era stata soprattutto la cultura neofascista ad avversarli. Una lunga e strisciante delegittimazione, cominciata con i "ragazzi di Salò" di Luciano Violante nel 1996, continuata con una altrettanto lunga serie di revisioni della storia: dal "fenomeno" Pansa – con il successo dei suoi libri da *Il sangue dei vinti* in poi – alle numerose fiction televisive che via via misero in discussione, in un discorso pubblico di grande impatto mediatico, la storia fondante la democrazia italiana.
A tutto ciò si accompagnava poi, in quegli anni, una sostanziale indifferenza della classe dirigente italiana verso politiche della memoria che, in altri paesi europei, avevano invece rimesso il passato – e la sua idealità democratica – al centro della discussione pubblica, alla base di importanti progetti culturali e di consistenti finanziamenti economici. In Italia, toccava ancora a una marginale minoranza il compito di tutelare e rivendicare la memoria antifascista, motivo per cui l'Anpi di Reggio Emilia decise di organizzare quel primo viaggio.
A quell'epoca, Mauthausen — come gran parte degli altri ex Lager — era ancora per lo più meta delle associazioni degli ex deportati che, alcuni decenni dopo la

fine della guerra, cominciarono a trovare la forza e il coraggio di tornarvi, soprattutto negli anniversari della liberazione dei campi.
Nel 1999, dunque, l'idea che posti come quello potessero essere luoghi di insegnamento non era ancora così assodata: gli ex Lager erano ancora per lo più memoriali, non luoghi di studio ed erano pochi gli studenti che dall'Italia vi venivano accompagnati. Basta pensare, ad esempio, che il centro visitatori di Mauthausen – cioè la base del programma didattico oggi predisposto nel memoriale – fu istituito solo nel 2003.
Anche quel primo esperimento reggiano non era pensato come un viaggio di istruzione. C'erano alcune scuole, certo, ma anche molti adulti, amministratori della città, iscritti dell'Anpi, testimoni, rappresentanti delle associazioni degli ex deportati e delle vittime civili, una piccola troupe di Telereggio. In tutto circa 400 persone che in tre giorni visitarono Salisburgo, Linz e qualche monastero austriaco ma avevano come obiettivo principale partecipare alla manifestazione ufficiale per la liberazione del campo.
Come le altre spedizioni organizzate da molte città, dunque, quel viaggio era ancora un pellegrinaggio per rivendicare l'importanza che quei luoghi avevano per gli uomini che si riconoscevano nei valori e nelle idealità democratiche e antifasciste. Ad accompagnare i viaggiatori reggiani, e a condurre la visita guidata al campo, fu Piero Iotti, un partigiano di Sant'Ilario d'Enza lì deportato nel novembre 1944. Nessuno può dire cosa abbia significato per gli ex deportati tornare là, forse nemmeno loro. Tuttavia, l'intensità del loro abisso emotivo rendeva certamente quei pellegrinaggi fortemente suggestivi e anche in quel viaggio del 1999 ci fu molta più commozione che studio.
Già l'anno seguente, però, alcuni in Istoreco cominciarono a chiedersi se fosse ancora giusto così e l'edizione 2000 del viaggio reggiano fu già molto diversa. Intanto a organizzarlo non fu più l'Anpi ma Istoreco e la meta non fu più Mauthausen ma Terezin, un campo lontano dalle vicende italiane, sia geograficamente che storicamente visto che nessun ebreo italiano vi fu mai deportato.
Organizzare il viaggio della memoria a Terezin, dunque, non significava commemorare una storia che in qualche modo chiamava in causa Reggio Emilia, come erano stati i pellegrinaggi a Mauthausen, quanto viaggiare per studiare. E, in particolare, studiare i modi, le forme e gli strumenti della propaganda nazionalsocialista, visto che i nazisti avevano presentato al mondo quel campo come un ridente e tranquillo luogo di re-insediamento ebraico.
Con quel viaggio, quindi, nell'aprile del 2000 per Istoreco e per il viaggio della memoria iniziò una nuova fase il cui obiettivo non era solo il ricordo delle vittime

del nazionalsocialismo quanto il confronto con la storia europea, la storia della persecuzione razziale e politica e quella della Resistenza.

2. La preparazione al viaggio

Dal 2000 al 2005 hanno viaggiato con Istoreco 300 ragazzi ogni anno, dal 2006 i numeri sono raddoppiati: 500 studenti a Berlino nel 2005, 600 a Dachau nel 2008, 750 nel 2009. Dal 2010 ad oggi, la cifra si è attestata su un migliaio di studenti ogni anno. Un migliaio di studenti da 16-17 scuole della città e della provincia, divisi in tre turni, perché farli viaggiare tutti insieme è diventato via via logisticamente impossibile.
Nei primi anni le destinazioni erano sempre diverse: Auschwitz-Cracovia e Berlino più frequentemente, ma anche Terezin, Dachau e Monaco, Dora-Mittelbau, Buchenwald. Negli ultimi anni la mole crescente di viaggiatori ha imposto un ripensamento continuo delle scelte e delle modalità, anche perché alcuni luoghi di memoria non sono tuttora attrezzati per accogliere un tal numero di studenti italiani, non hanno un numero sufficiente di guide italofone, non hanno le strutture adeguate. Per ragioni logistiche, quindi, la destinazione delle ultime edizioni è stata per lo più Auschwitz-Cracovia, Berlino-Sachsenhausen/Ravensbrück e Praga-Terezin, ma l'offerta didattica è stata continuamente rinnovata e aggiornata con nuovi temi, nuovi musei o nuovi luoghi da visitare.
Al centro del viaggio sono sempre state la storia europea e quella italiana e, in particolare, quella di Reggio Emilia: i suoi orizzonti vanno ben oltre il contesto locale ma non lo dimenticano. Si va in Europa, si studiano altre culture, si incontrano altri stili di vita ma poi si ricolloca la storia a Reggio Emilia, qui se ne cercano le tracce. Dimensione internazionale e dimensione locale, la grande storia e la mia città: né localismo né storia astratta.
A ogni scuola, anche a seconda della propria specificità, viene data la possibilità di approfondire temi affini ai propri interessi e di confrontarsi, oltre che con la storia della deportazione e della Resistenza, anche con quella del paese o della città meta del viaggio. In particolare a Berlino, l'offerta formativa è molto articolata. Oltre alle visite ai vicini campi di Sachsenhausen e Ravensbrück, le scuole possono scegliere percorsi sulla città nazista o sul rapporto tra arte, sport e nazionalsocialismo ma anche sulla vita quotidiana berlinese dopo la costruzione e l'abbattimento del Muro, o sul movimento gay durante la Repubblica di Weimar. Gli studenti che partecipano sono impegnati per diversi mesi in una serie di iniziative: incontrano ricercatori, studiosi, testimoni. Il viaggio dura una settimana ma è un progetto di un intero anno ed è preceduto da una preparazione molto accurata

perché considerata l'unica cosa che consente ai ragazzi di leggere «l'opacità dei luoghi»: come dice Annette Wieviorka, *in ogni ex Lager «non c'è assolutamente nulla da vedere se non si sa prima quello che si cerca».*

Questa preparazione, dunque, è diventata nel tempo una condizione indispensabile: chi vuole partecipare deve prendere parte agli incontri introduttivi che, nei primi anni, erano conferenze tenute da ricercatori di Istoreco o da altri specialisti, e rivolte soprattutto agli insegnanti. Poi ci si è resi conto che mancava qualcosa, bisognava migliorare il coinvolgimento dei ragazzi, renderli più consapevoli di ciò che stavano per fare.

Oggi, la partecipazione di studenti e insegnanti è massiccia e capillare e mira a provocare negli studenti quei ragionamenti senza i quali prevarrebbe non solo una confusione generale di dati e dettagli, uno scollamento tra cause ed effetti, ma anche un'abbondanza di stereotipi sugli ebrei e sui nazisti, sui tedeschi e sugli italiani, sull'antisemitismo e sul razzismo, generalmente prodotti nei ragazzi dalla grande e spesso importante produzione cinematografica sul tema della deportazione e della Shoah.

Obiettivo della preparazione propedeutica, quindi, è superare questa banalizzazione mediatica ma anche costruire una cornice storica ampia, nella quale inserire il progetto nazista di eliminare non solo gli ebrei, ma di schiavizzare e opprimere numerose altre categorie di persone: oppositori politici, sinti e rom, omosessuali, testimoni di Geova… Per questo, ogni anno viene scelto un tema specifico che riguarda a volte la storia della deportazione – non solo razziale ma anche politica – a volte quella della Resistenza, sia italiana che europea.

A differenza di altre esperienze simili, quindi, il progetto di Istoreco non si concentra solo sulla Shoah e sulla persecuzione degli ebrei.

Negli ultimi anni, ad esempio, i ragazzi che hanno partecipato al viaggio hanno potuto approfondire tematiche che, generalmente, hanno una ricaduta nell'attualità, nella discussione sul presente, come la figura femminile durante il fascismo o come «bottino di guerra», la disobbedienza al potere costituito — quella degli internati militari italiani (Imi) e quella dei disertori durante la Grande Guerra —, la persecuzione e la deportazione di sinti e rom, la resistenza militare ebraica, oppure il modo in cui "si diventa nazisti", come cioè — tramite la scuola o la propaganda — una società riesce a formare gli assassini che lavorano allo sterminio di un popolo.

La scelta di questi temi nasce di anno in anno da domande ricorrenti dei ragazzi, e dal tentativo di fornire loro non solo delle risposte ma anche delle chiavi di lettura per il presente.

Oltre al seminario di approfondimento, Istoreco propone alle scuole altri tre incontri preparatori.

Il primo, che si svolge scuola per scuola, è un'introduzione al viaggio, alla città e ai luoghi che gli studenti visiteranno, alla sua cultura, alle sue particolarità. Agli studenti viene spiegato il progetto, le sue ragioni di fondo, che approccio vuole avere, cosa viene chiesto loro.
I successivi due incontri sono quelli con i testimoni, generalmente i più attesi dai ragazzi perché permettono loro di dare un nome e un volto alla storia, suscitano empatia, emozione, coinvolgimento. Da diversi anni, Istoreco propone l'incontro con un sopravvissuto al Lager – solitamente italiano, per aiutarli a comprendere che la storia della deportazione è "anche" una storia italiana – e con un partigiano, spesso straniero, per segnalare loro che la Resistenza è stata un fenomeno europeo. Solitamente, questi incontri si tengono nella sala di un importante teatro cittadino, il teatro Ariosto, non solo per consentire ai mille ragazzi di assistervi tutti insieme ma anche perché una sala teatrale è un luogo che induce all'ascolto, che è capace di creare un'atmosfera di palpabile tensione emotiva e di grande — e quasi incredibile visti i numeri — attenzione.
Per tanti, è questa preparazione così accurata e meditata che dà valore al viaggio di Istoreco, che consente ai ragazzi di comportarsi in un modo piuttosto che in un altro, di comprendere il valore dell'esperienza che viene offerta loro.

3. Un viaggio di studio

È ovvio che la visita a un ex Lager richiede una concentrazione difficilmente compatibile con le visite di massa. Per questo, i mille ragazzi che ogni anno partono dalla provincia di Reggio Emilia sono suddivisi in tre turni settimanali, circa 350 ragazzi su sette pullman per ogni settimana. A parte la partenza e l'arrivo, tuttavia, essi non si trovano mai tutti insieme, se non alla commemorazione dell'ultimo giorno. Per l'intera settimana, sono suddivisi in gruppi piccoli, e ognuno segue il proprio programma in modo autonomo. Ciò consente loro di avere spazio e tempo per ascoltare, seguire, porre domande. Non c'è la calca e la distrazione delle comitive affollate.
Giunti a destinazione, la settimana è impegnativa, ci si alza presto al mattino, si sta in giro tutto il giorno, si torna alla sera tardi. Ogni classe ha un programma fitto di incontri, conferenze, visite guidate, concordato prima della partenza.
Le necessità dello studio condizionano tutta l'organizzazione del viaggio. Ad esempio la scelta di far soggiornare i ragazzi in camere doppie – massimo triple — anziché in ostelli, per concedere loro spazi riservati e intimi e momenti di riposo e tranquillità. Oppure il proporre loro un viaggio in pullman — e quindi un viaggio lungo e lento — durante il quale vedere film che aiutano a entrare

nell'atmosfera del viaggio o ad aggiungere elementi per una discussione che a volte inizia già sul pullman. O, ancora, organizzare le visite guidate o gli incontri per piccoli gruppi di 20-25 studenti al massimo, per permettere ai ragazzi di interagire con le guide e approfondire, per poter usufruire di un dialogo che in tanti diventerebbe impossibile.

Durante il viaggio con i ragazzi c'è sempre un collaboratore di Istoreco, il responsabile pullman, che si occupa di tutte le questioni pratiche e logistiche, degli appuntamenti con le guide, di organizzare i punti di ritrovo con gli autisti, di procurarsi i biglietti nei musei o nei luoghi di memoria, di distribuire le stanze in albergo, di accompagnarli a cena, di seguire, insomma, passo per passo il programma logistico del proprio gruppo. E questo perché gli insegnanti non devono avere nulla cui pensare se non ai propri studenti.

Ogni responsabile pullman, per una settimana vive insieme ai ragazzi, li introduce a ciò che vedranno, li motiva a tenere un certo comportamento rispetto alle guide e ai luoghi, spiega loro il significato delle scelte organizzative e come, spesso, esse vadano al di là delle semplici necessità pratiche. Sono loro, ad esempio, a spiegare ai ragazzi perché sul pullman si possono guardare alcuni film e non altri o perché, se vogliono, possono lasciare un fiore in un luogo che li ha colpiti. Sono loro che li invitano ad avvicinarsi a Istoreco, a riunirsi la sera in redazione, a scrivere le loro impressioni. Sono loro che, soprattutto durante il viaggio di ritorno, stimolano le discussioni sul pullman, rispondono alle domande dei ragazzi, commentano insieme ciò che hanno visto. Sono loro, insomma, il volto di Istoreco. E tutto questo va oltre la dimensione logistica.

Nei primi anni del viaggio erano quasi esclusivamente collaboratori e ricercatori di Istoreco, poi, una quindicina di anni fa il gruppo si è allargato a ragazzi più giovani che collaborano con l'istituto per altri progetti, dai *Sentieri partigiani* ai *Mondiali antirazzisti* o che a Istoreco decidono di svolgere il servizio civile volontario. Intorno al 2009-2010, infine, quando i partecipanti sono aumentati al punto di doverli suddividere in tre turni, sono arrivati addirittura ragazzi che avevano fatto il viaggio con la scuola qualche anno prima e che, colpiti dall'esperienza, hanno chiesto di poter collaborare in qualche modo.

Oggi, la maggior parte dei responsabili pullman è molto giovane, tra i 23 e i 30 anni. Ed essere quasi coetanei degli studenti, o poco più grandi, non è un elemento secondario. Anche perché, molto spesso, riescono a instaurare rapporti amichevoli con loro, a guadagnarsene la fiducia e a diventare facilmente punti di riferimento.

Quando la sera si torna in albergo, il lavoro continua. In alcune stanze è allestito un ufficio, una sorta di redazione. I ragazzi vi trovano tavoli e computer e, a fine

giornata, possono sedersi e scrivere. Brevi post, riflessioni, piccoli video girati durante il giorno, fotografie dei luoghi che li hanno colpiti di più: tutto poi viene condiviso sul web, sui social network, sui siti dei media reggiani.
Alla fine del viaggio, il giorno della partenza, per la prima e unica volta i 350 ragazzi di ogni turno si trovano insieme. È il momento della commemorazione che, generalmente, viene organizzato nell'ex Lager. A differenza di molte altre cerimonie, in cui protagonisti sono gli ex deportati o i rappresentanti delle istituzioni che spesso accompagnano gli studenti della loro città, il viaggio di Istoreco mette al centro di questo rito i ragazzi e le loro impressioni. La parola va a loro che, a volte timidamente, a volte con maggiore spavalderia, prendono il microfono e raccontano agli altri le sensazioni della settimana, cosa si portano a casa, cosa non avrebbero mai creduto di incontrare, con cosa i loro 18 anni si sono scontrati. Molti riflettono su di sé.
Alla fine, a loro disposizione ci sono fiori bianchi. Uno per ciascuno: chi vuole può prenderlo e lasciarlo nel campo, nel luogo che più lo ha colpito. Può, cioè, lasciare una traccia di sé, che si aggiungerà alle tracce di altri milioni di esseri umani che per quel campo sono passati.
È un piccolo gesto che, nelle mani di un ragazzo, sembra assumere un grande potere simbolico. O almeno questo è ciò che traspare dai tanti resoconti scritti negli anni dagli studenti a fine viaggio, nei quali questo momento è stato spesso raccontato come capace di dare un particolare significato all'intera esperienza: compiendolo, molti hanno percepito la sensazione di farsi carico di una storia e di una memoria che prima non apparteneva loro, di essersi portati via una coscienza nuova.
Per tutte queste cose, la commemorazione finale è il momento più intenso dell'intero progetto, e spesso i ragazzi hanno scritto di essersi sentiti finalmente parte di una comunità, di essersi percepiti parte di qualcosa di grande, di essere riusciti ad annodare legami con altri compagni e compagne.
Terminato il viaggio vero e proprio si apre l'ultima fase del progetto: la restituzione. Ovviamente i ragazzi tornano con un grande carico emotivo che secondo tutti – dagli insegnanti agli operatori di Istoreco – non va abbandonato. L'emozione se ne va presto. E prima che questo accada deve essere trasformata in consapevolezza e crescita. Fondamentale è certo il lavoro quotidiano che ogni insegnante fa in classe ma considerevole è anche l'attività che Istoreco propone al ritorno.
Si tratta, in genere, di laboratori che cercano di dare spazio a una rielaborazione creativa dell'esperienza che gli studenti hanno vissuto. Nei diversi anni, scrittori, grafici, musicisti, creativi, giornalisti, conduttori radio si sono alternati a progettare coi ragazzi nuove forme di comunicazione della storia, dalle audioguide a

installazioni grafiche in spazi pubblici, dalle sperimentazioni musicali ai racconti radiofonici.
Dopo il viaggio a Dachau nel 2008, ad esempio, un gruppo di studenti ha partecipato a *Hai visto che storia*, un laboratorio che si è concluso con la pubblicazione di un volume e che ha stimolato i ragazzi a creare testi ispirati a tre foto della Liberazione di Reggio Emilia, installate poi da Istoreco in altrettante piazze cittadine in occasione del 25 aprile.
L'anno successivo, di ritorno da Berlino, alcuni studenti hanno lavorato con lo scrittore Paolo Nori e insieme hanno creato un racconto intorno a sette luoghi importanti per la storia della Resistenza reggiana. Un racconto che è diventato un'audioguida, *Hai sentito che storia*. Altri studenti – che a Berlino avevano visitato l'ex azienda-museo di Otto Weidt – hanno curato la traduzione di *Papà Weidt*, un libro per bambini scritto da Inge Deutschkron, un'ebrea sopravvissuta grazie alla piccola fabbrica per la produzione di spazzole e scope in cui Weidt fece lavorare, e protesse, molti ebrei non vedenti.
Dal 2010 al 2012, ad accompagnare il viaggio è stato *Perché i vivi non ricordano gli occhi di*, un progetto multimediale nato da domande frequenti dei ragazzi, dal loro chiedersi come mai certe vicende o certe persone non vengano più ricordate. Durante i laboratori, dunque, sono stati i ragazzi a scegliere le storie da raccontare e a svolgere le ricerche per riportare in città i nomi e le vicende di uomini e donne sconosciuti o, ancor peggio, dimenticati.
Dal 2012 al 2014, tutti i lavori degli studenti – mostre, scritti, rappresentazioni teatrali – sono stati presentati al pubblico e agli altri compagni di viaggio, a Correggio, durante ERA (European Resistance Assembly) una festa che ha concluso il viaggio della memoria mettendo a confronto alcune esperienze antifasciste d'Europa.

4. Un viaggio per riflettere

Fin dalle prime edizioni, il viaggio della memoria di Istoreco si è chiamato *Progetto 25 aprile* perché, più che la Shoah, il suo tema centrale è sempre stato la Resistenza: non solo piangere le vittime del passato ma dare ai ragazzi dei modelli positivi, responsabilizzarli, farli riflettere sul grande tema della scelta individuale, valorizzare eventi, luoghi e figure in grado di aiutarli a ridefinire e rifondare una tensione ideale a un mondo più giusto.
Per questo, ad esempio, durante la preparazione, ogni anno i ragazzi hanno finora incontrato un testimone della deportazione e un partigiano o, durante il viaggio, qualunque sia stata la meta, hanno visitato luoghi di memoria diversi: un ex Lager

– certo — ma anche luoghi significativi per la storia dell'opposizione al fascismo e al nazismo.

Insomma, il viaggio reggiano non si è mai focalizzato solo sulla morte, sulla sconfitta, sulla tragedia, ma ha sempre cercato di trasmettere ai ragazzi che c'è stato anche chi ha fatto altro. Che si poteva far qualcosa d'altro, che la possibilità di scegliere c'è sempre, anche nelle situazioni più difficili come quelle di quasi ottant'anni fa.

Quando diversi anni fa — nel 2014 — iniziai a studiare l'esperienza reggiana, questo fu uno degli aspetti che mi colpì di più e che mi sembrava meglio caratterizzarla e differenziarla dalle tante che, negli anni, si erano attivate in molte altre città italiane. Trasmettere il valore della responsabilità individuale in una società che tendeva a distaccare i mezzi dai fini, a favorire la deresponsabilizzazione delle persone e a inibire il senso critico, non mi parve pedagogicamente superfluo.

"Il futuro non si cancella" associato alla freccia del *reload* è, da qualche anno, lo slogan del viaggio. Slogan che sottende un concetto molto semplice ma, di questi tempi, anche non del tutto scontato e cioè che la memoria non può essere solo conservazione del passato ma deve soprattutto rimettere in gioco il futuro. Sia durante il viaggio che nella sua preparazione, l'approccio di Istoreco non è mai retorico e nostalgico, ma mira a lasciare agli studenti un orizzonte aperto e, soprattutto, a spingerli a superare una certa interpretazione moraleggiante della storia — «Ricordate!», «Mai più Auschwitz!», «Per non dimenticare!» — che, generalmente, alimenta una visione compassionevole del passato, più che aiutare a comprendere i meccanismi sociali e politici che hanno permesso all'umanità di concepire *Auschwitz*.

Il progetto reggiano presta generalmente molta attenzione a che la riflessione storica e politica non sia sostituita con la morale, a che l'insegnamento della deportazione non sia ridotto a una predica per la tolleranza e per la difesa dei diritti umani. L'obiettivo finale è offrire ai ragazzi un percorso di studio che metta al centro il ragionamento e la comprensione: lo scopo del viaggio non è colpire i ragazzi su un piano emotivo per la vastità del crimine compiuto, quanto far conoscere una parte della storia del nazismo e del fascismo, far capire che non si è trattato di eventi ineluttabili, che ci sono state responsabilità precise e diffuse.

Non che l'emotività si possa mai escludere da una visita a un ex Lager, nemmeno quando i viaggi sono di studio, ma certamente ciò che Istoreco tenta di fare non è impressionare i ragazzi con l'orrore, quanto ripercorrere le strutture del pensiero antidemocratico, portando il discorso e l'attenzione sull'interrogativo del come sia stato possibile, per la società europea di ottant'anni fa, perdersi nell'intolleranza.

5. Una comunità intorno al viaggio

A Reggio Emilia, il viaggio della memoria coinvolge una grossa parte della comunità che da anni si impegna a realizzarlo, al punto che, tuttora, rimane un'esperienza condivisa da un bel pezzo di città e provincia. Dai ragazzi e dagli insegnanti prima di tutto, ma anche da molte altre persone: le famiglie, i giornalisti e i media locali, gli amministratori, i lavoratori di I Teatri e Til – la società dei trasporti che ogni anno fornisce i pullman –, i cooperatori e i finanziatori.
Certamente, quella di Reggio Emilia è sempre stata una provincia relativamente prospera, con mezzi e denari per appoggiare e finanziare progetti come il viaggio. E in tanti, in questi vent'anni, lo hanno sostenuto economicamente: le amministrazioni locali della città e di molti Comuni del territorio provinciale, le cooperative, le fondazioni. Esso, poi, fin dalla sua nascita ha goduto del sostegno politico delle istituzioni, i cui rappresentanti in molte edizioni vi hanno partecipato direttamente. Anche questo supporto politico e finanziario ha reso possibile la sua crescita sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.
Pur essendo una provincia piccola, unendo tante energie, Reggio è riuscita a costruire un progetto impegnativo e grande, di cui gran parte della città è soddisfatta. Oggi il viaggio della memoria è un momento atteso da gran parte dei ragazzi di tutti gli istituti scolastici e con loro, in qualche modo, anche dalle loro famiglie. Perché tanto successo? C'entra la città, la sua storia? Il lavoro di Istoreco? O ci sono altre cause che determinano la fortuna di questo progetto?
Reggio Emilia è una piccola città dalla ricca storia. Può vantare solide radici antifasciste, è medaglia d'oro per la Resistenza ed è stata uno dei teatri più importanti delle manifestazioni del luglio 1960, a difesa delle fondamenta democratiche della Repubblica italiana. La sua robusta tradizione cooperativa e solidaristica ne ha fatto, a lungo, un modello per altre città e regioni. Da oltre un secolo la storia della cooperazione reggiana è nota un po' ovunque, così come il ruolo delle sue amministrazioni, espressione dal dopoguerra di uno stato sociale attento e rigoroso. Dagli anni Sessanta, poi, è diventata anche punto di riferimento internazionale per l'attenzione all'infanzia e all'educazione.
Quella di Reggio Emilia è dunque una provincia che non solo ha una profonda memoria antifascista, ma anche un forte interesse per i giovani, per la formazione, la solidarietà, la cooperazione, il lavorare insieme. Un contesto che negli anni ha senza dubbio creato un humus favorevole e sensibile, sia sul piano delle istituzioni pubbliche che su quello delle imprese private, alle tematiche dell'antifascismo e dell'antirazzismo e una sensibilità attiva e propositiva nel sostenere iniziative per divulgarne memoria.

A Reggio, insomma, ci sono molte persone che giudicano importante che i ragazzi maturino certe idealità, credano in certi valori, possano fare certe esperienze. Come in altre città emiliane, anche qui ci sono anziani che sono stati protagonisti di una storia troppo eccezionale per non essere raccontata, ma ci sono anche giovani "sensibili al passato", o meglio giovani che, negli ultimi anni, hanno recuperato l'antifascismo e la Resistenza come elementi identitari, come una cosa di cui riappropriarsi.

Alcuni dunque pensano che la fortuna del viaggio della memoria sia frutto di una particolarità locale, di qualcosa che ha a che fare anche con la storia di questo territorio.

Altri, pur ritenendo Reggio una città senz'altro peculiare, pensano che siano altre cose a contare rispetto all'importanza che il viaggio ha assunto in questi ultimi anni, come gli insegnanti e la loro motivazione, il passa parola tra i ragazzi, il fatto che il viaggio è un'esperienza strana: è una gita ma non solo di classe.

Ma ciò che conta è anche e soprattutto il lavoro di Istoreco esteri, che è stato capace di organizzare un progetto scientificamente valido, ma anche di creare relazioni con gli enti locali, con il sistema economico della città e soprattutto con le scuole.

Ogni anno il viaggio della memoria traccia in città segni profondi, la copertura mediatica è imponente e anche altre realtà organizzate lo prendono come modello. Nell'ultimo decennio, ad esempio, Istoreco esteri ha organizzato viaggi simili per cooperative, amministrazioni comunali della provincia, sindacati, associazioni. Oltre alle scuole, ogni anno un pullman del viaggio è riservato agli "adulti". Persone di ogni età che vogliono farne l'esperienza per le ragioni più diverse. Perché ne hanno sentito parlare dai figli, perché hanno padri o parenti che sono stati partigiani o deportati, perché in città è ormai un progetto conosciuto.

Ciò che sembra essersi sviluppata in questa zona, insomma, è una sorta di cultura del viaggio della memoria che coinvolge tantissime persone: cittadini, insegnanti, dirigenti scolastici, autisti, lavoratori, amministratori, dirigenti di cooperative, intellettuali e giornalisti, operatori di memoria, e poi mille studenti ogni anno, più due mila genitori, fratelli, amici.

Il viaggio della memoria è una semina che coinvolge migliaia di persone in una città di poco più di 170 mila abitanti. Un esperimento che, da vent'anni, mostra come sia possibile trasmettere interesse per il passato tra le nuove generazioni e, insieme ad esso, cultura della cittadinanza e senso d'appartenenza a una comunità democratica. Un esperimento lontano tanto dai consueti riti dell'ufficialità quanto dagli slogan retorici e che, soprattutto, sembra molto efficace nello strappare le giovani generazioni al vuoto e al conformismo del "presente permanente".

Bibliografia

Becchetti M. 2015, *Il futuro non si cancella*, Rimini: Panozzo

Bensoussan G. 2014, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Torino: Einaudi

Chiappano A. 2006, *La didattica della Shoah in Italia*, in *Conoscere la Shoah in Italia e in Europa*, Seminario di formazione Crema, ITCG "Luca Pacioli", febbraio 2005

Chiappano A. 2007, *Il testimone e il luogo nella didattica della Shoah in La Shoah in classe. Deportazioni e genocidi tra passato e presente: percorsi di formazione per una cittadinanza consapevole e condivisa*, Atti e contributi del seminario di Imola, 5 e 6 dicembre 2005, Bologna: Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

Chiappano A. 2007, *Il testimone e il luogo nella didattica della Shoah*, in Chiappano A. e Minazzi F. (eds.), *Il ritorno alla vita e il problema della testimonianza. Studi e riflessioni sulla Shoah*, Firenze: Giuntina

Chiappano A. e Minazzi F. (eds.) 2003, *Il presente ha un cuore antico. Atti del seminario residenziale sulla didattica della shoah*, Milano: Thélema

Fontana L. 2007, *Insegnare Auschwitz nella scuola. Riflessioni sulla didattica della Shoah: questioni etiche, storiografiche e metodologiche*, "Bollettino Istituto Storico di Rimini", 2

Mantegazza R. 2012, *Nessuna notte è infinita. Riflessioni e strategie per educare dopo Auschwitz*, Milano: Franco Angeli

Mantegazza R. 2014, *Diventare testimoni. Riflessioni e percorsi per la Giornata della Memoria a scuola,* Parma*:* Edizioni junior

Rinaldis A. 2015, *Il treno della memoria, viaggio nel presente di Auschwitz*, Reggio Emilia: Imprimatur

Traverso E. (ed.) 1995, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino: IRRSAE Piemonte-Bollati Boringhieri

Wieviorka A. 1999, *L'era del testimone*, Milano: Raffaello Cortina

Risorse

Il futuro non si cancella. Viaggio della memoria – Istoreco Reggio Emilia
https://www.ilfuturononsicancella.it

7-2019/2020

RUBRICHE

GIANLUCA GABRIELLI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view292

History challenge in lockdown ;-). Un'esperienza particolare di storia a distanza in una classe quinta di scuola primaria

L'intervento parla dall'esperienza vissuta in una classe quinta di scuola primaria dove - durante il lockdown - tra le altre attività si è sperimentato un lavoro di storia sulle fonti attraverso l'uso del web. Le caratteristiche del lavoro hanno favorito una vivace partecipazione, che è rimasta tuttavia confinata a chi disponeva di un accesso al computer e di un sostegno familiare. I percorsi di ricerca sui documenti prodotti dagli studenti sono l'occasione per riflettere sul pensiero storico in formazione e sulle differenti formule possibili della didattica sulle fonti in una prospettiva anche digitale.

The essay speaks about the experience lived in a fifth grade of a primary school during the lockdown where, among other activities, we carried out a work on historical documents using the web. The playful form of the challenge, the weekly cadence of the activities, the emphasis on the process and not on the result, the use of "poor" sources promoted a deeper involvement of students. However could not be involved in the challenge the students who had no access to the digital devices and couldn't rely on family support.

1. Distanti per tre mesi e mezzo

Per capire le esperienze didattiche realizzate tra marzo e giugno di quest'anno è indispensabile storicizzare quei tre mesi e mezzo. Quando siamo rimasti a casa il 22 febbraio – io insegnavo in una quinta di scuola primaria – non ci siamo curati di riempire lo zaino: era venerdì, pensavamo di tornare in classe dopo il fine settimana. Poi abbiamo appreso che non si sarebbe tornati e abbiamo pensato che si sarebbe trattato di una interruzione di un paio di settimane. Quando, durante

la seconda settimana, ha iniziato a circolare la voce che avrebbero prolungato la sospensione che si estendeva a livello nazionale eravamo increduli, ma ancora il termine fissato era solo il 16 marzo. Poi la sospensione è stata prolungata fino a Pasqua e solo allora ricordo di avere contato con sgomento insieme alla collega le settimane che ci mancavano al termine della scuola, prospettiva divenuta a quel punto possibile e di lì a poco probabile.
Questi dati di cronaca sono indispensabili per inquadrare la didattica prodotta in quel periodo: improvvisata, sia per l'impreparazione di tutte le componenti dell'istituzione scuola, noi maestri compresi, sia perché la prospettiva di lungo periodo è emersa solo progressivamente e contro ogni iniziale aspettativa.

2. Didattica della storia prima del Coronavirus

La storia come disciplina nella scuola primaria ha subito diversi cambiamenti negli ultimi due decenni che ne hanno mutato forma e appeal. La verticalizzazione del curricolo con la scuola secondaria di primo grado ha demandato alla primaria lo studio della storia antica fino alla caduta dell'Impero romano, lasciando ai docenti l'onere di intraprendere eventuali aperture sulla storia contemporanea. Nello stesso periodo l'affermarsi delle pratiche annuali di somministrazione di test gestite dall'Istituto Invalsi dedicate a matematica, comprensione e inglese ha prodotto una nuova gerarchia tra le materie relegando la storia tra quelle meno importanti agli occhi di docenti e genitori. Non è questa la sede per approfondire tali brevi cenni, ma credo sia necessario tenere presente la difficoltà che patisce la materia. In questo contesto le strategie di motivazione divengono, se possibile, più importanti che in passato, per evitare da una parte la burocratizzazione del suo insegnamento («insegno quello che trovo sul sussidiario») e dall'altra la perdita di interesse («la storia è quella noiosa da studiare sul sussidiario») [Gabrielli, 2020].

3. A distanza

Tornando al lockdown, inizialmente abbiamo navigato a vista: preparazione settimanale di compiti inviati al rappresentante di classe, disponibilità al contatto telefonico se c'erano delle difficoltà, trasmissione delle soluzioni corrette dei compiti. Dalla seconda settimana abbiamo attivato un giornalino quotidiano per mantenere uno spazio di contatto diretto con i bambini in cui potessero comunicare le loro emozioni e riflessioni. Dalla terza settimana è emersa la necessità di vedersi e quindi l'esplorazione delle tecnologie che lo consentivano: noi Jitsi e poi Meet.

Poi l'esigenza di vedersi e parlarsi si è trasformata nella necessità di riprendere in carico parte della didattica che era rimasta affidata ai bambini e ai genitori: così abbiamo reso dapprima più regolari e poi quotidiani gli incontri sulle piattaforme. Abbiamo cercato di passare da un'ottica di ripasso di attività e insegnamenti già affrontati a scuola al timido tentativo di insegnare nuovi argomenti: dapprima ci siamo lanciati in improvvisate registrazioni di spiegazioni e abbiamo segnalato filmati pescati in rete, poi si è attenuata questa "febbre tecnologica", contemperata sempre più con riunioni video in cui favorire la partecipazione di ragazzi e ragazze attraverso domande, interventi, stimolando il più possibile la ripresa della parola.
Questa è stata la proposta da docenti. La risposta è stata estremamente diversificata dipendendo da diversi fattori. Prima di tutto la condizione organizzativa dei genitori, del loro lavoro, degli spazi e dei dispositivi disponibili in casa. Il principio dell'uguaglianza di condizioni che la scuola in presenza storicamente garantisce («in classe si è tutti uguali») in questo contesto di emergenza era minato in partenza poiché dipendeva dal ceto sociale, dalla struttura famigliare, dalla disponibilità di tecnologie. Rispetto a chi partiva da situazioni più difficili, la solerzia dei docenti ha potuto limitare il gap (nelle prime settimane potevamo consegnare fotocopie con la scusa di portare a passeggio il cane, abbiamo previsto collegamenti individuali WhatsApp e favorito la distribuzione di tecnologie scolastiche da parte della scuola) ma l'effetto di queste azioni è rimasto limitato, ha solo attenuato l'impatto. La stessa didattica che siamo riusciti a proporre è rimasta forzatamente molto frontale, ma soprattutto non era possibile intervenire in tempo reale sull'azione dei ragazzi e delle ragazze per controllare, correggere, aiutare, rispiegare... A scuola l'attività che si avviava dopo il primo breve momento della spiegazione iniziale avveniva garantendo il supporto a chi non aveva capito bene (un supplemento di aiuto, un cambiamento di spiegazione, una correzione in itinere). A distanza questa possibilità di rettificare in tempo reale saltava quasi completamente. Venivano poi a mancare l'articolazione cooperativa, l'aiuto reciproco, la ricerca fatta insieme. Ogni azione si irrigidiva nella forma individuale, l'atomizzazione delle pratiche di apprendimento si è rivelata quasi insuperabile.
In questo contesto i genitori sono diventati giocoforza indispensabili, erano i garanti del funzionamento tecnologico e dell'uso corretto dei dispositivi; li vedevamo fare capolino nell'angolo dello schermo: attori di seconda fila ma indispensabili delle videolezioni. Insomma, diventavano un'appendice dell'alunno e dell'alunna.
In questo modo però è saltata completamente una delle caratteristiche della scuola "normale": lo spazio di socialità indipendente dei bambini. La scuola infatti garantisce esperienze e di attività autonome dalla famiglia che sono la condizione principale per la socializzazione tra i pari e per la costruzione di autonomia. Nella

scuola a distanza questa opportunità scompare e i genitori si sono trovati nella scomoda situazione di essere continuamente impegnati in un corpo a corpo con i figli che invece solitamente rimane ridotto ai compiti del fine settimana.

4. Il posto della storia

Inizialmente non abbiamo insegnato storia. Speravamo di uscire presto dal lockdown e di riprendere un percorso che ci doveva far affrontare la storia "istituzionale" dell'epoca romana e parallelamente ci avrebbe portato a lavorare in museo e in città per ricostruire e ripercorrere la mappa dell'antica Bononia nascosta sotto le vie e i palazzi della Bologna attuale. Quando ci siamo resi conto che ciò era impossibile abbiamo ripreso il percorso istituzionale arricchendolo con il consiglio di brevi documentari da vedere individualmente e poi discutere insieme. La frontalità implicita nel testo del sussidiario e nella nostra spiegazione veniva variata ma ribadita nella proposta dei documentari, e attenuata unicamente dalla discussione successiva che comunque rendeva attivi solo alcuni dei ragazzi e delle ragazze, e solo nella conferma o nel commento di quanto appreso.
Cogliendo l'occasione del calendario civile abbiamo anche introdotto un breve percorso sul 25 aprile e sulla Resistenza, prima simulando su Meet una visita nei luoghi della Resistenza in città attraverso il sito Resistenzamappe e vedendo insieme il promo del recente documentario *The forgetten front*, poi invitando ad un incontro sempre su Meet la storica Toni Rovatti a rispondere alle domande dei ragazzi e delle ragazze.

5. Ma in quarantena c'è spazio per la didattica attiva?

Questi percorsi di emergenza quindi non comprendevano un'articolazione attiva della storia. In realtà anche con la presenza in classe è difficile organizzare la didattica della storia rendendo realmente operativi i ragazzi secondo le modalità della ricerca storica. Spesso vengono allestiti laboratori dove tutto è predeterminato: gli obiettivi della ricerca, la selezione dei documenti, il percorso della loro interpretazione. Invece la ricerca storica reale si muove in maniera diversa: spesso si sfogliano fonti senza avere le idee chiare di cosa si va a cercare, si decide progressivamente quali documenti usare e quali scartare, molte volte non si trova ciò che si cerca, ma magari emerge ciò che non si era immaginato [Ginzburg e Prosperi, 1975]. Così per avvicinarsi alla pratica dello storico anche in classe si devono imboccare sentieri fuori dal curricolo e dai parametri temporali e meto-

dologici suggeriti dalle "Indicazioni nazionali", in modo da lasciare i ragazzi e le ragazze più liberi di cercare, di curiosare, di sbagliare. Ma a distanza?

6. Inizio *Challenge*

Ci abbiamo provato. Abbiamo scelto dei documenti singoli, estratti dal loro contesto, avendo in mente soprattutto l'intento di far conoscere diverse tipologie di fonti avvalendosi anche dei supporti digitali più semplici che il web mette a disposizione. La prova è iniziata da una pagina di giornale del 1936 che raccoglieva la cronaca locale di Bologna, città in cui vivono i ragazzi. La forma che abbiamo dato al gioco è stata quella della sfida, la C*hallenge* come l'abbiamo chiamata in stile social. Si trattava di capire quando e dove era stata pubblicata quella pagina, di trovare la programmazione dei film, di cercarne uno in internet vedendone almeno una scena e infine di comunicarne le impressioni.

RESTO DEL CARLINO - 11 Gennaio 1936 A. XIV 5

DI BOLOGNA

Movimento della popolazione

Da uno sguardo ai dati statistici relativi al movimento della popolazione avvenuto nello scorso novembre risulta che la popolazione presente in città e nelle frazioni comprese nel Comune di Bologna ascende a 278.924 abitanti e la popolazione residente a 271.924.

Matrimoni: I matrimoni celebrati ascendono a 187, di cui 5 con rito civile ed 1 con rito israelitico. I matrimoni disciolti per morte del marito sono stati 67 e per morte della moglie 45.

Nascite: I nati vivi nella popolazione presente ammontano a 309 e nella popolazione residente 240; i parti multipli sono stati 7.

Decessi: I decessi figurano in numero di 303; le cause principali vanno ricercate in malattie parassitarie (39 di cui 13 fra non residenti a Bologna); malattie del sangue (43 di cui 3 appartenenti ad altri comuni); tumori (37 di cui 6 fra non bolognesi); malattie dell'apparato respiratorio e digerente (119 di cui 10 di altri comuni) ecc. Complessivamente i morti appartenenti ad altri comuni sono stati 49.

Migrazione. Il movimento migratorio ci ha dato 2161 nuove iscrizioni definitive nel Registro di popolazione in causa dell'immigrazione di 1482 persone provenienti dalla nostra provincia, di 671 individui provenienti da diverse provincie del Regno e di 8 persone rimpatriate dall'estero. Sono state cancellate dall'anagrafe per emigrazione 744 persone.

Lo specialista di "infortunistica" e la serie dei suoi infortuni

Come il destino vuole — e non ci si può ribellare — che le disgrazie capitino agli uomini cui fu imposto il nome di Felice, o Fortunato o Giocondo; così, talvolta, vediamo un calzolaio con le scarpe rattoppate, un sarto con abiti sdruscìti, un dentista con la bocca in rivoluzione. E vi sono, infine, quelli che conquistata, dopo sacrifici e penitenze, una «posizione» che consente loro di vivere, fanno di tutto per perderla.

Il colmo del paradosso è stato raggiunto da tale Giovanni Negri, che, provetto in pratiche di «infortunistica», ha fatto tanto per essere assunto in uno studio legale, ma ha fatto poi moltissimo per attirarsi quegli «infortuni» che neanche uno più esperto di lui avrebbe saputo «curare», finendo sul banco degli accusati.

Il Negri s'era tanto raccomandato per le sue qualità specifiche in materia «infortunistica» — ed alla prova rivelò veramente praticissimo — che l'avv. Antonio Tassinari, l'accolse e lo assunse nel proprio ufficio, affidandogli lo svolgimento delle brigose vertenze derivanti dai guai che cadono inopinatamente sul prossimo e che richiedono quindi l'assistenza legale. Passato il primo periodo di ottimo esperimento, il Negri cambiò tattica.

— Vorrei esporre il mio grave caso al signor avvocato — disse al Negri

STATO CIVILE DI BOLOGNA

Denuncie dell'8 Gennaio 1936-XIV

NATI	11
MORTI	6
MATRIMONI	3

Sezione Artistico-Culturale della "Dante Alighieri"

Per aumentare sempre più la propria propaganda e per radunare attorno a sè un maggior numero di giovani, il sottocomitato studentesco della «Dante Alighieri» di Bologna sta attivamente lavorando per dare maggior vita alla «Sezione artistico-culturale», recentemente costituita e perciò al suo primo anno di esistenza.

Grazie alle sue caratteristiche, fra le quali quella di accogliere e inquadrare anche coloro che debbano ancora cimentarsi, e grazie alle molteplici attività cui si dedica, detta Sezione è già stata favorevolmente accolta da numerosi soci, i quali hanno già aderito e si sono cordialmente trovati e conosciuti in una riuscitissima riunione generale.

L'attività della Sezione si svolge in mostre, saggi, rappresentazioni di vario genere ecc., eseguite dai soci stessi.

Nel rendere noto quanto sopra, si invitano tutti coloro cui possa interes-

Spettacoli d'oggi

MANZONI - «Lohengrin», De Sica, Almirante, Rissone. Scena: Spett, Paiva.
MOD. - «All'ombra del Negus» documentario dell'Istituto Coloniale Fascista.
FULGOR - «Follia messicana» Dolores del Rio, Pat O' Brien, Glenda Farrel.
CENTRALE - «Aldebaran» il grande film italiano. G. Cervi, E Maltagliati.
IMPERIALE - «Notti di nozze» Anna Sten, Gary Cooper. Regista: K. Vidor.
ROMA - «Casta Diva» Marta Eggerth
OLIMPIA - «Scandalo del giorno». Top.
CARDUCCI - «La notte è per amare».
RAPPINI - Villafranca, L'avventuriero.
SAVOIA - «Il Cardinale Richelieu» con George Arliss, ult. spett. Ore 22,15.
MEDICA «Giovanna d'Arco» Angela Salloker. Compagnia Follie Brasiliane. Successo.

DIVERTIMENTI E RITROVI

OGGI al MODERNISSIMO
All'ombra del Negus
E' il secondo grande film coloniale edito dall'Istituto Coloniale Fascista e supera

Fig. 1. Challenge storia: documento 1

7. Al cinema negli anni Trenta

La sfida ha funzionato. Tutti i ragazzi e le ragazze che hanno risposto hanno trovato la lista dei cinema e dei film, hanno cercato in rete tramite Google e hanno copiato o riassunto qualche informazione. Matteo e Marta hanno cercato *Casta Diva* di Carmine Gallone che era in programmazione al cinema Roma. Marta se

lo è visto tutto e ne ha fatto un riassunto particolareggiato, Matteo ne ha seguiti trenta minuti e «ho notato che dagli anni 30' [sic] a oggi ci sono molte differenze: come si vestono, le case in cui vivono, le canzoni che suonano, il modo in cui parlano e quello che mangiano».
Vari ragazzi hanno scelto *Aldebaran*, che è piaciuto a Rebecca ma non a Mattia: «Solo verso la fine del film mi è piaciuto vedere i primi sommozzatori immergersi con lo scafandro». Per Umberto è «un film vecchio, in bianco e nero, vestiti antichi con discorsi che oggi non si sentono più». Cosimo racconta: «La sensazione più profonda che mi ha comunicato la prima scena è la differenza tra un film di un'altra epoca (in bianco e nero, con immagini e voci per me molto lontane nel tempo), e i film di adesso (con effetti speciali colori sgargianti e scene a me note)».
Eva cerca *Lohengrin*, e aggiunge che «L'undici gennaio 1936, lo proiettavano al Manzoni, un cinema che esiste ancora oggi ma che si è trasformato in un teatro». Sul film in sé si esprime Bernardo che prova a darne una lettura attenta ai diversi costumi cinematografici del tempo: «Il mio parere è che ancora il cinema è molto simile al teatro, gli attori sono finti e ci sono ancora pochi cambi di scena. La storia è carina».
Giacomo sceglie di andare al cinema Fulgor e manda anche la locandina originale, svelando l'azione della censura fascista: «Ho trovato il cinema Fulgor e ho visto un pezzo del film *Follia messicana*. Il titolo originale era *Caliente*, ma era vietato per legge usare parole straniere, quindi è stato tradotto».
Margherita trova solo *Il cardinale Richelieu* ma non ne rimane ben impressionata, anche se poi si rifà seguendo altre piste e trovando tracce inequivocabili della propaganda coloniale fascista: «Poi ho cercato un documentario intitolato *All'ombra del Negus*, non l'ho trovato ma ne ho visto uno molto simile. Già dal titolo si capiva che era fascista e secondo me l'avevano fatto mettere sul Carlino per convincere la gente a cambiare idea (compreso i bambini)».
Nina ha visto «*La notte è per amare* che è stato proiettato al cinema Carducci. Ho scelto questo perché abito vicino a piazza Carducci. Però mi sono pentita perché è un film romantico e triste e su internet l'ho trovato solo in inglese. Ho visto solo la fine e ho capito che è un musical». Anche Marcello non mostra entusiasmo: «Non sono riuscito a trovare un trailer in italiano ma solo in lingua originale (non ci ho capito niente)».
Riflessioni su come sono mutati i film e i gusti, sui luoghi di proiezione e su come sono cambiati nel tempo, riassunti appassionati e ricerche a margine sulla propaganda fascista: l'esperimento funziona. I ragazzi e le ragazze si impegnano, presumibilmente coinvolgono i famigliari, cercano sul web e si siedono sulle pol-

troncine virtuali dei cinema degli anni Trenta per questo viaggio nel tempo. Così decidiamo di andare avanti e alla fine della pandemia gli step diventano dieci[1].

8. Ogni cosa è documento

Per le sfide abbiamo deciso di usare documenti ritrovati in cantina, carte e oggetti poveri procurati dai rigattieri o ritrovati nei bauli dei nonni. Ogni documento (ogni step) è stato scelto pensando ad un diverso lavoro di lettura della fonte e per l'uso di internet a cui poteva portare. Così un menù degli anni Trenta di un'osteria popolare di Bolzano è diventato l'occasione per ordinarsi una cena virtuale e per scoprire esplorando con Maps e Street view se a quell'indirizzo esiste ancora un'osteria, facendo uno screen shoot come prova. Un contratto di affitto degli stessi anni con la cifra pattuita modificata in "euro" si è trasformato nell'occasione per smascherare un fake. Un vecchio portatimbri arrugginito degli anni Sessanta ha sfidato i ragazzi a sperimentare i motori di ricerca per immagini. Una cartolina spedita nel 1958 che citava l'influenza asiatica li ha invitati alla difficile decodificazione della scrittura corsiva e a conoscere le caratteristiche

Fig. 2. Challenge storia: documento 5

[1] I documenti, il testo della richiesta e una breve spiegazione a posteriori del senso della scelta dei loro insegnanti sono stati impaginati a giugno, il file in pdf è scaricabile dalla sezione Risorse in coda al testo.

di questo mezzo di comunicazione ormai desueto. La richiesta di intervistare un nonno o una nonna sulle sue esperienze infantili è diventata l'occasione per praticare la storia orale sfruttando le tecnologie di registrazione a distanza e per ridare centralità alle persone anziane, così fragili nel contesto della pandemia. Due foto risalenti alla prima metà del Novecento senza altre indicazioni hanno richiesto uno sforzo di immaginazione e interpretazione per collocarle in un contesto verosimile. Un vecchio libro senza data di edizione è stata l'occasione per sperimentare la ricerca dell'anno di pubblicazione attraverso l'Opac del Sistema bibliotecario nazionale. Infine, alcuni problemi di aritmetica degli ultimi anni dell'Ottocento sono stati presentati come fonti inconsuete, cariche di informazioni su un differente contesto storico-sociale di vita[2].
Uno o due step a settimana, il gioco della *Challenge* era diventato davvero appassionante, sia per chi doveva risolvere gli enigmi, sia per chi doveva formularne sempre di nuovi, ma presto è arrivato giugno e anche la stagione di quella strana scuola a distanza si è chiusa.

9. Il portatimbri arrugginito

Il corpus delle risposte mandate dalle ragazze e dai ragazzi è estremamente interessante per diversi motivi. Prima di tutto era stato chiarito che per superare lo step non era necessaria la risposta giusta, ma il racconto del percorso per rispondere. Anche se esisteva una richiesta più o meno precisa da assolvere, avevamo spiegato che ogni allargamento, divagazione, iniziativa personale sarebbe stata valorizzata: anche gli errori facevano parte degli «andirivieni della ricerca» e quindi erano benvenuti. Questo approccio ha permesso a noi insegnanti di valorizzare i percorsi intellettuali e pratici compiuti per rispondere, e quindi di entrare nel laboratorio di questi piccoli storici e storiche al lavoro.
Erano laboratori che integravano tre intelligenze in azione. Al centro il bambino con i limiti della sua ridotta esperienza. Ad uguale distanza due archivi di supporto altrettanto importanti: quello familiare composto dal genitore disponibile o dalla nonna o fratello incuriosito, e quello informatico che – anche per la rapida crescita di esperienze digitali indotta dal lockdown – era particolarmente frequentato dai ragazzi e veniva esplorato per prove ed errori.

[2] Sulle fonti documentarie e sulla lettura «a contropelo» che se ne può fare è sempre bello rileggersi *Apologia della storia o mestiere di storico* [Bloch 1981, 128].

Fig 3 Tessera historical challenge 2020

Ad esempio, per il riconoscimento del vecchio portatimbri, Giacomo inizialmente pensa, seguendo un'analogia formale, che possa essere un portacandele, con le candele da collocare negli spazi vuoti; poi viene in aiuto la mamma che ne ha conosciuto uno in plastica al lavoro. Anche Cosimo si muove sulle somiglianze e ipotizza che potrebbe essere «il cerchione [mozzo] di una ruota», poi trova la soluzione giusta chiedendo al nonno, che da giovane lo usava. Rebecca riesce a trovare su Google un'immagine dell'oggetto e ci invia lo screen shoot. Anche Tina sposta la foto su Google-immagini ma la cosa non sembra funzionare: «Me ne sono usciti vari ma non erano molto simili: erano solo pezzi di ferro arrugginiti; poi però ho trovato un oggetto molto simile, ci ho cliccato sopra e mi è uscito che era un porta-timbri».

Margherita racconta così la sua ricerca: «Ieri sera ci ho pensato per ore e alle 16:45 di oggi ho chiesto a papà che cosa poteva essere e lui ha sparato subito "è un portatimbri!!!" spero che sia vero perché ho chiesto a Google come fossero fatti i portatimbri e in effetti erano uguali». Emilia lavora sul tablet e trova la risposta giusta con una app che si chiama Google lens. Molti non riescono a mettere a frutto la ricerca sul web perché il motore gli dà come risultato la ruggine che è spuntata sull'oggetto, e in questo modo fanno i conti con la dura realtà che anche i motori di ricerca informatici vanno aiutati e che bisogna imparare a formulare le domande.

In sostanza potremmo dire che prima di tutto le ragazze e i ragazzi guardano questi oggetti facendo riferimento alle proprie esperienze, cioè all'archivio personale che hanno in mente. Poi possono aiutarsi con gli archivi di internet confrontando le immagini con tutte quelle che girano sul web, infine (o all'inizio) possono chiedere agli adulti, a persone che avendo vissuto più tempo hanno accumulato archivi più grandi dei loro. Tutte strade sacrosante, nessuna rende inutili le altre.

10. Il fake

Un altro esempio: il fake [Battifora 2020]. Il documento era un contratto d'affitto della fine degli anni Trenta. L'Anacronismo era la scritta "euro" contraffatta e quasi tutti lo hanno scoperto. Alcuni invece hanno trovato altri elementi che potevano essere ritenuti errori comunque interessanti da analizzare (e che abbiamo valorizzato quando ci siamo ritrovati su Meet a fare il bilancio delle sfide).
Martina ad esempio ha trovato un "XVII" scritto in numeri romani ed ha pensato che fosse riferito al secolo, e se così fosse stato in effetti si sarebbe trattato di un errore. In realtà quel "XVII" indicava l'anno dell'era fascista, quindi si trattava effettivamente di una indicazione temporale ed era apparentemente contraddittoria, ma non era quello l'inganno.
Un altro dubbio è venuto a Bernardo, Marcello e anche un po' a Margherita, perché nel documento compare a stampa una indicazione del 1921 mentre la data del contratto siglata a mano è del 1939; anche questo però non era un falso: il modulo per registrare gli affitti riportava il riferimento ad una legge del 1921 che era ancora la norma di riferimento al momento della firma del contratto.
Questi falsi "sbagliati" sono rivelatori. Appena si esce dalle "levigate" schede di verifica predisposte nei sussidiari e si entra nella concretezza (pur virtuale) dei documenti storici, la realtà con la sua dimensione complessa si prende le sue rivincite. Affrontare i documenti reali quindi non è facile, sfuggono ad una semplice utilizzazione didattica, non si fanno incasellare facilmente, eludono la dicotomia secca tra giusto e sbagliato; però dopo il primo smarrimento possono aiutare ad affrontare la complessità, insegnano che il lavoro dello storico non è mai meccanico, che la comprensione di un documento è sempre una piccola avventura.

11. Conclusioni

Difficile separare i contrastanti sentimenti che in questi tre mesi e mezzo di lockdown si sono affollati. Senso di sconfitta per i bambini tecnologicamente o socialmente fragili, frustrazione per la perdita della relazione didattica e della concretezza, ma anche determinazione nel tentativo di salvare il salvabile, di inventarsi "qualcosa" in "quel" contesto. La *Challenge* sta dentro quella esperienza. Però qualche cosa di questo esperimento improvvisato credo si possa conservare, estrarlo da quel contesto e rideclinarlo in presenza, senza rinunciare per forza ai nostri corpi e alla socialità delle nostre aule. Terrei l'idea sui generis di laboratorio didattico, il piacere di "fare storia" fuori dal curricolo, il coinvolgimento informale delle famiglie nella ricerca, l'esplorazione abbastanza libera delle po-

tenzialità informatiche, il divertimento e infine il recupero dell'errore come passaggio ineliminabile nel cammino di costruzione della conoscenza storica.
La farei seguire però da un percorso più strutturato di riflessione e studio, isolando di volta in volta un aspetto – metodologico o contenutistico non importa – emerso dalle risposte e costruendoci sopra una sequenza più classica di esercitazioni che permetta di trasformare gli stimoli emersi in un patrimonio di apprendimenti condivisi.
Il "mestiere di insegnante di storia" credo abbia solo da guadagnare da queste declinazioni della didattica poco convenzionali ma certamente avventurose, capaci forse di suscitare nuove motivazioni e curiosità nei nostri giovani.

Bibliografia

Battifora P. 2020, *A caccia di fake news*, "Novecento.org", 14, agosto, http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/a-caccia-di-fake-news-6483/

Bloch M. 1981, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino: Einaudi

Gabrielli G. 2020, *La scuola primaria a confronto con la contemporaneità*, "Novecento.org", 14, agosto, http://www.novecento.org/insegnare-la-contemporaneita-oggi/la-scuola-primaria-a-confronto-con-la-contemporaneita-6445/

Ginzburg C. e Prosperi A. 1975, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino: Einaudi

Risorse

Grande challenge di storia in quarantena.pdf
https://e-review.it/sites/default/images/articles/media/232/Grande challenge di storia in quarantena.pdf

LAURA RIGHI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview293

Le religioni in città: un contest per le scuole superiori di Bologna

L'articolo offre una riflessione sui progetti presentati dalle classi del Liceo Galvani di Bologna in risposta al contest "Le religioni in città" attivato dalla Fondazione per le scienze religiose e dall'European Academy of Religion e rivolto alle scuole superiori. Il contest si inserisce in una serie di progetti promossi da Fscire per il contrasto dell'analfabetismo religioso e intendeva sollecitare gli studenti a una riflessione sul tema del pluralismo e della diversità religiosa da diverse prospettive.

This article offers a review of the projects submitted by the Liceo Galvani's students in response to the contest "Le religioni in città", launched by the Fondazione per le scienze religiose and the European Academy of Religion and addressed to Bologna high schools students. This contest is part of a series of initiatives promoted by Fscire in order to prevent religious illiteracy and it aimed to encourage students to explore from different perspectives the issue of pluralism and religious diversity.

1. Studi, ricerche e iniziative per il contrasto dell'analfabetismo religioso

Il contest per le scuole bolognesi *Le religioni in città: simboli, luoghi, cibi e persone* è stato attivato dalla Fondazione per le scienze religiose (Fscire) e dall'European Academy of Religion in occasione del consueto convegno internazionale dell'associazione europea EuARe, tenutosi a Bologna il 4-7 marzo 2019 e ospitato dalla Fscire. L'obiettivo era quello di coinvolgere direttamente la cittadinanza stimolando una riflessione sulle medesime tematiche che venivano affrontate a

livello specialistico dagli oltre 1300 partecipanti, che all'interno del convegno hanno analizzato il fenomeno religioso seguendo molteplici punti di vista: storico, sociologico, filosofico, letterario, teologico. Allo stesso tempo, è stata un'occasione per far conoscere un contesto internazionale e accademico ad alcuni cittadini bolognesi, attivando un dialogo e uno scambio fra cittadinanza ed evento scientifico.

Tale iniziativa, strettamente collegata all'occasione del convegno, che ha popolato la città di Bologna delle più autorevoli voci in materia, si inserisce nondimeno in una più ampia riflessione scientifica che Fscire ha avviato sul tema dell'analfabetismo religioso e sulle sue conseguenze per il tessuto sociale e culturale italiano [Melloni 2014] ed europeo [Melloni e Cadeddu 2018]. Attraverso diverse pubblicazioni il tema è stato affrontato a livello scientifico tramite un approccio interdisciplinare, che a partire dalle più recenti indagini statistiche ha proposto riflessioni storiche, sociologiche e giuridiche sulle problematiche causate dal crescente analfabetismo religioso. In particolare, il fenomeno dell'analfabetismo religioso acquisisce una rilevanza sociale in quanto si inserisce in una situazione di sempre più ampio pluralismo religioso, che al contrario richiederebbe alla società e a tutti i suoi attori conoscenze corrette e solide sulla materia. A partire da queste riflessioni Fscire ha dunque attivato diverse attività formative quale un master di primo livello in Pluralismo Religioso e Sapere storico (PluReS), che – grazie anche al sostegno della regione Emilia-Romagna – si propone di fornire a partecipanti provenienti da percorsi formativi e professionali diversi un'introduzione ai testi, alla storia, alle dottrine e alle tradizioni di ebraismo, cristianesimo e islam; oltreché scuole intensive tematiche per la formazione di docenti di scuola. In questo modo ai prodotti della ricerca si sono associati materiali rivolti direttamente a formatori e documenti utili alla divulgazione, la cui diffusione è stata veicolata dalla creazione di un portale online dedicato. Pars, il portale di formazione e informazione per il contrasto dell'analfabetismo religioso, nato grazie a una collaborazione con l'Università di Modena e Reggio Emilia, si propone di diffondere contenuti utili allo studio, alla didattica e all'informazione sul tema delle religioni attraverso la creazione di percorsi di apprendimento e la diffusione di materiali scelti da specialisti.

Il contest per le scuole si è dunque sviluppato all'interno di tale contesto scientifico, formativo e divulgativo al fine di coinvolgere non solo gli attori della formazione, ma andando a interrogarne direttamente i destinatari, cioè gli studenti degli istituti medi superiori della città di Bologna.

2. Le religioni in città: un contest per dialogare con gli studenti bolognesi

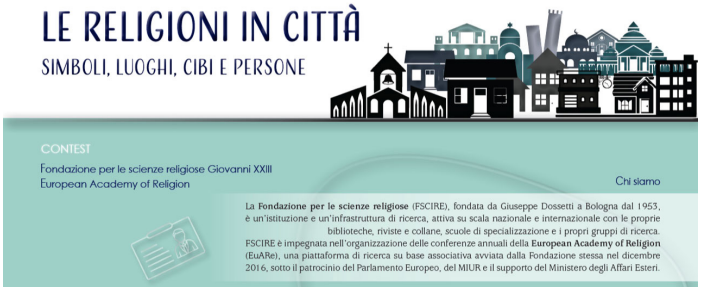


Fig. 1. Locandina contest

Il contest sollecitava dunque classi o singoli gruppi di studenti a ideare gif, cortometraggi, illustrazioni, animazioni, fumetti, fotografie, volti a rappresentare le religioni nella città e nella provincia di Bologna. L'obiettivo del contest era dunque fornire ai docenti di scuola superiore un'occasione e uno stimolo per affrontare il tema del pluralismo religioso e riflettere sulla società bolognese, lasciando libertà al docente di strutturare l'esperienza didattica a seconda della classe e del percorso didattico in corso.

Il premio consisteva in un buono per l'acquisto di libri, consegnato al/alla docente responsabile del progetto, e in un'intervista ai vincitori e alle vincitrici del contest, trasmessa all'interno della rubrica televisiva *Il Sabbatico*, in onda tutti i sabati su Rainews. In tal modo si intendeva sia promuovere l'approfondimento di tali tematiche, sostenuto anche dall'acquisto di libri, sia dare visibilità presso un pubblico più ampio al pluralismo che caratterizza il tessuto sociale bolognese e la sua istituzione scolastica.

La vittoria è stata assegnata al gruppo della 2ªQ del Liceo ginnasio Luigi Galvani di Bologna che ha presentato il cortometraggio *Religioni al femminile*; ma tutti i gruppi classe del Liceo Galvani, coordinati dal prof. Francesco Paolo Monaco, sono stati invitati a partecipare alla rubrica televisiva per poter presentare le diverse suggestioni emerse dagli approfondimenti proposti dagli studenti a partire da una riflessione sul fenomeno religioso in città. Il modo migliore per presentare i risultati e il lavoro fatto è sicuramente lasciar parlare direttamente i progetti stessi.

3. I risultati: i progetti del liceo Galvani di Bologna

Tutti i progetti che sono stati presentati hanno mostrato come, a partire da un argomento specifico e da una suggestione piuttosto semplice, i gruppi di studenti siano stati in grado di sviluppare tematiche diverse e complesse: il ruolo delle donne, il tema dei diritti per l'infanzia, la geografia e le caratteristiche dei luoghi di culto.

Fig. 2. "Le religioni al femminile", progetto classe 2ªQ Liceo Galvani

Il gruppo della classe 2ªQ si è aggiudicato la vittoria del contest grazie a un video intervista dal titolo *Le religioni al femminile*. Il lavoro è stato frutto di una riflessione del gruppo sul ruolo e i diritti della donna nella nostra società. Nonostante le conquiste di parità formale ottenute nei decenni passati, osservano gli studenti:

> sul piano sostanziale, però, le statistiche ancora mostrano che in molte zone, anche di Paesi come il nostro, le donne ancora percepiscono stipendi più bassi dei maschi a parità di ruolo, sono più chiamate a far fronte a cure domestiche rispetto ai mariti, sono molto più spesso degli uomini vittime di fenomeni di violenza domestica, che talvolta conducono al femminicidio (v. anche ultimi episodi di cronaca italiana in merito), che sta diventando un'autentica piaga sociale.

Le ragazze e i ragazzi si sono interrogati dunque su *se* e *come* è cambiato il ruolo delle donne nelle religioni e se ci sono ancora resistenze a riconoscerne pari dignità negli ambiti in cui si svolge la vita dei credenti. Per cercare risposte a tali quesiti hanno scelto di interrogare le dirette interessate, attraverso la realizzazione di interviste a cinque giovani donne, alle quali è stato chiesto come percepiscono la loro posizione e il ruolo femminile nella propria religione. Le interviste presentano così le diverse visioni e letture della società e della propria comunità

di fede – ebraica, cattolica, musulmana e ortodossa – nel contesto specifico della città di Bologna.

Fig. 3. "I testimoni della fede", progetto classe 2ªO Liceo Galvani

La classe 2ªO ha invece sviluppato le sue riflessioni scegliendo il tema del ruolo dell'infanzia nelle religioni, associandolo alla recente Agenda 2030 pubblicata dall'Onu. Il progetto, presentato con il titolo *I testimoni della fede*, si apre con un'analisi del programma per lo sviluppo sostenibile dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che include l'obiettivo 16 su pace, giustizia e istituzioni solide. All'interno del documento la classe ha individuato alcuni punti su infanzia ed educazione, il cui fondamento è stato rinvenuto in quattro principi fondamentali espressi nella *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* del 1991. Il gruppo si è dunque interrogato sul diritto all'educazione, ragionando sul ruolo delle religioni in questo processo. I ragazzi hanno cercato enti che operassero in tale ambito per valutare le iniziative promosse e hanno scelto di soffermarsi sul documento dell'Ong Arigatou International *Faith and Children's Rights. A Multi-religious Study on the Convention on the Rights of the Child*, che analizza il ruolo delle religioni per l'educazione e la promozione dei diritti dell'infanzia. Gli studenti, quindi, hanno creato un vero e proprio corpus documentario sulla base del quale avviare una discussione comune; per rispondere ai quesiti emersi hanno scelto di ricercarsi «presso una chiesa cattolica,

Fig.4. "Le braccia siamo Noi", progetto 3ªF Liceo Galvani

una chiesa ortodossa moldava e un centro islamico a Bologna, per intervistare i responsabili delle diverse comunità, come 'testimoni'».
Le interviste ai "testimoni" sono state proposte attraverso una presentazione animata, che ha consentito di integrare le informazioni estratte dai documenti ufficiali analizzati con le voci degli intervistati, che calavano tali punti programmatici nel contesto delle comunità di fede bolognesi.
Se sicuramente l'esperienza spaziale e materiale ha caratterizzato tutti i progetti che per diverse ragioni hanno attraversato la città, è però il lavoro *Le braccia siamo Noi* che mette al centro del progetto questo aspetto. Il risultato di tale lavoro è stato la creazione di un gif, che mette insieme le fotografie scattate durante le visite fatte ai diversi luoghi di culto bolognesi: la cattedrale di San Pietro e la basilica di San Petronio, la chiesa russa di San Basilio e il centro islamico. Il processo di creazione della Gif, una volta rientrati dalle visite, viene così descritto dagli stessi studenti della 3ªF:

> ci siamo confrontati e abbiamo deciso che avremmo utilizzato le due torri, il simbolo della nostra città, e sostituito i mattoni con immagini significative e simboliche di ogni singola professione di fede. Abbiamo pensato che per simboleggiare l'armonia che le caratterizza, le due torri fossero troppo lontane. Come fare per mostrare questa loro caratteristica? La soluzione migliore che abbiamo trovato è stata quella di farle "abbracciare". L'abbraccio per noi simboleggia la fraternità, che si esprime concretamente nel riconoscere l'alterità, l'accoglienza, il dare e ricevere e costruire così un dialogo fruttuoso.

Diversamente dai progetti precedentemente presentati, che si focalizzano sulle diverse comunità religiose e i rispettivi edifici di culto, il lavoro presentato da alcuni studenti della classe 2ªF enfatizza il ruolo centrale della scuola. Nel corso di un breve fumetto gli studenti raccontano come ragazzi che professano religioni diverse – mostrandone anche la dimensione più intima e domestica della preghiera – possano incontrarsi sui banchi di scuola. Con poche immagini gli studenti esprimono l'importanza per loro dell'istituzione scolastica, che in quanto spazio

Fig. 5. Progetto classe 2ªF Liceo Galvani

pubblico condiviso, consente a ragazzi che provengono da culture e tradizioni differenti di confrontarsi.
Diversi sono dunque i mezzi e i supporti comunicativi scelti – la video-intervista, la presentazione animata, la Gif e il fumetto – alla ricerca di quello più appropriato per veicolare il proprio messaggio e mostrare le religioni in città. Ciò che sicuramente accomuna tutti i progetti qui presentati è però un approfondimento di tematiche complesse grazie alla ricerca di fonti, all'avvio di una riflessione collettiva e a una fase di scoperta del territorio e dei suoi attori prima dell'elaborazione del progetto. Ed è grazie al lavoro svolto in classe che è possibile intravedere nei lavori presentati, quali siano le tematiche che più interessano e interrogano gli studenti rispetto alla società in cui vivono e al fenomeno religioso: il ruolo femminile, la tutela dei diritti dei minori, la conoscenza e il rispetto di culture diverse e il ruolo dell'istituzione scolastica.

Bibliografia

Melloni A. (ed.) 2014, *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia,* Bologna: il Mulino

Melloni A. e Cadeddu F. (eds.) 2019, *Religious Literacy, Law and History: Perspectives on European Pluralist Societies,* London: Routledge

Risorse

PARS – Portale di formazione e informazione per il contrasto dell'analfabetismo religioso https://www.pars-edu.it

Le religioni in città: simboli, luoghi, cibi e persone - locandina. pdf https://e-review.it/sites/default/images/articles/media/233/Le religioni in città simboli, luoghi, cibi e persone - locandina.pdf

GIACOMO ALDINI, FRANCESCO CANULLI, CAMILLA FORGIONE, GEORGIA MARIATTI, ROBERTO MELEGARI, ANDREA PIACENTINI, GIULIO RATTO, ALESSIA RONCARATI, ZOE SENISE, LEONARDO ZANCHI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#formazione

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview281

Campo giovani 2019. Interrogare Fossoli per ripensare il presente

Il seguente articolo scaturisce dalle riflessioni nate durante il Campo giovani organizzato dalla Fondazione Fossoli a cui abbiamo partecipato dal 13 al 20 luglio 2019 e che ha voluto essere una possibile risposta alle richieste – implicite ed esplicite – che giungono dal mondo giovanile con l'intento di decodificare l'attualità, relativamente ai temi della memoria e della storia, delle migrazioni, della macrostoria e della microstoria, del ruolo dell'arte e dell'architettura, del fascismo di ieri e di oggi.

The following article comes from the reflexions made during the Youth Camp organized by Fossoli Foundation, that took place on 13-20 July 2019. This project aimed to be a possible answer to the constant challenges – implicit and explicit – young generations face every day in our world. We took part in it to be able to comprehend some of today's problems regarding memory and history, migrations, macrohistory and microhistory, role of art and architecture, fascism of yesterday and today. Campo giovani 2019. Interrogare Fossoli per ripensare il presente

1. La storia da vicino

Oggi, alle soglie degli anni Venti del nuovo secolo, si riconoscono nella situazione del paese analogie con il Novecento. Ci si domanda come sia possibile che la storia non insegni nulla di fronte al ripetersi di determinati avvenimenti già vissuti. Ricordiamo spesso che la Seconda guerra mondiale ha causato circa 60 milioni di morti, ormai però questa cifra altissima sembra essere solo un numero. Dopo

quasi 75 anni dalla fine della guerra, analizzando la storia a distanza, possiamo dire che il fascismo perse, ma non perché l'antifascismo vinse.
Abbiamo affrontato queste e altre domande durante la settimana dal 13 al 20 luglio 2019 nella quinta edizione del Campo giovani organizzato dalla Fondazione Fossoli di Carpi durante la quale, abbiamo visitato e lavorato sui luoghi di Carpi e Fossoli, il campo, il poligono di tiro di Cibeno, la città di Carpi, il Museo Monumento al deportato; ci siamo recati a Monte Sole per visita e workshop con gli operatori della Scuola di pace e a Montefiorino per visitare il Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana e per un trekking sui sentieri partigiani; abbiamo conosciuto rappresentanti e operatori di Casa Cervi, Villa Emma, della Città metafisica di Tresigallo, della Consulta per l'integrazione dei cittadini stranieri.
Gli incontri, le visite su luoghi della memoria, gli workshops, i momenti conviviali, la cura dei luoghi, le proiezioni a cui abbiamo assistito, le discussioni fra noi ci hanno visti attivamente impegnati in un confronto con la storia.
Il nostro percorso ci ha permesso di approcciarci alla differenza tra macrostoria e microstoria anche come misura della distanza di noi giovani dalla storia come viene intesa solitamente. La macrostoria, spesso insegnata regolarmente nelle scuole, rischia di risultare per noi giovani un mero elenco di date ed eventi, che dunque non riesce a coinvolgerci pienamente e non ci porta a riflettere sul presente. Il percorso da noi compiuto invece si è svolto anche con un'analisi microstorica, ovvero attraverso la comprensione di eventi accaduti vicinissimo alle nostre città, come le vicende reggiane di casa Cervi e quelle modenesi di Monchio; attraverso racconti, anche personali, di coloro che hanno vissuto esperienze legate alla Seconda guerra mondiale, si sono ripercorsi fisicamente quei luoghi. La testimonianza di chi è stato vittima, o dei suoi familiari, ci ha permesso di eliminare la distanza tra noi e la storia, e ci ha spronato al dovere di fare memoria. Conoscere la storia serve per capire il presente, per riconoscervi delle corrispondenze con il passato, ma ci siamo domandati come mai le analogie del presente con il passato non aiutino le persone a capire cosa stia succedendo intorno a noi davanti al ripresentarsi di fenomeni di chiusura, razzismo, sopruso, violenza che ci fanno ripensare ai tempi dei fascismi. Non bisogna fermarsi alle analogie, è anche necessario trovare le differenze, le difformità, o si rischia di cristallizzare il nostro "avversario" senza comprenderlo. Al contrario, solo conoscendolo in tutte le sue più remote sfaccettature e la sua evoluzione, si potrà affrontarlo e sconfiggerlo. Nella seconda metà degli anni Venti del Novecento i primi antifascisti persero la lotta contro il fascismo proprio perché non riuscirono a capire che il loro avversario non era più quello "diciannovista" o dello squadrismo.

Quello di concentrarsi non solo sulle corrispondenze, ma anche sulle differenze, è uno spunto interessante che ci è stato suggerito dall'incontro a Montefiorino. Una grande differenza tra l'attualità e il periodo in cui si è instaurato il regime è la presenza dell'Unione Europea, i cui scopi fondamentali sono la promozione della pace, dei valori sociali e del benessere, la lotta alle discriminazioni e la tutela dei diritti umani. Per averci garantito oltre 60 anni di libertà, l'Unione Europea è stata insignita nel 2012 del premio Nobel per la pace. Un'altra differenza degna di nota è che nell'articolo 11 della Costituzione italiana, si afferma che l'Italia ripudia la guerra e questo ha legittimato l'ingresso del nostro paese nell'Onu.
Questa è solo una delle tante considerazioni sorte durante il Campo giovani ed è proprio dalla possibilità di riflettere su questi temi che è nata la nostra volontà di partecipare ad un progetto di questo tipo, per discutere ed affacciarci sul mondo con rinnovata consapevolezza.

2. Salvaguardia

Per poter "ripercorrere" i luoghi è necessario che qualcuno se ne prenda cura, come abbiamo visto che accade al Campo di Fossoli. Ciò dovrebbe essere un dovere civico di ogni cittadino poiché un luogo di memoria che scompare si porta via la sua storia e diventa sempre più difficile immaginarla: tutti dobbiamo salvaguardare ciò che abbiamo e ciò che ci rimane. Noi abbiamo avuto modo, nel nostro piccolo, di agire direttamente in questa direzione insieme ai volontari e

Fig. 1. Commemorazione dell'eccidio di Cibeno del 12 luglio 1944 al Campo di Fossoli

storici del Campo di Fossoli, che si prendono costantemente cura del luogo, rendendolo più accessibile ai visitatori.
Sempre in relazione al tema della salvaguardia si è parlato anche del tema controverso della conservazione delle opere d'arte realizzate nel ventennio fascista. La discussione, scaturita dall'incontro con gli ospiti venuti da Tresigallo per incontrarci e presentarci la Città metafisica, ci ha portato a riflettere su un avvenimento storico: durante la rivoluzione francese, molti rivoluzionari volevano distruggere e cancellare le opere simbolo della monarchia. Ci sono stati però artisti che, nonostante fossero rivoluzionari, si batterono per evitare la distruzione delle opere d'arte, in modo tale che le generazioni future si ricordassero del periodo monarchico come qualcosa da cui distanziarsi. Oggi ci troviamo nelle stesse condizioni: è giusto distruggere le opere come le architetture di epoca fascista? Per i motivi citati sopra, no, non è giusto perché esse devono servire come monito per le persone che non hanno vissuto quel periodo.

Fig. 2. Workshop con gli ospiti di Tresigallo

Possiamo arricchire il concetto e approfondirlo andando però a distinguere due tipi di utilizzo delle opere appartenenti al regime: ci sono quelle che non hanno l'intento di celebrarlo, come le case popolari, le scuole, la stazione di Milano e quelle autocelebrative, come il bassorilievo presente a Bolzano che rappresenta Mussolini nell'atto del saluto romano e il noto motto «credere, obbedire, combattere».

Le prime vengono tuttora utilizzate come servizi alla cittadinanza; le seconde, invece, rappresentano qualcosa di potenzialmente negativo perché potrebbero risvegliare il sentimento dei nostalgici. Per cercare una possibile soluzione, a Bolzano si è mantenuta l'opera di epoca fascista, ma è stata realizzata un'installazione che proietta una frase luminosa di Hannah Arendt, «nessuno ha il diritto di obbedire» che copre lo slogan mussoliniano, facendo riflettere sulla libertà e sulla coscienza individuale.

3. Forme di resistenza

Alcuni luoghi come Monte Sole e Montefiorino in modo diverso ci hanno messo davanti ad una riflessione sulle responsabilità, quelle dei carnefici e quelle di chi si è opposto. Bisogna cercare di comprendere ciò che ha spinto persone comuni a seguire fascismo e nazismo e a causare quello che è successo senza necessariamente giudicarle, anche perché mentre noi possiamo valutare a posteriori gli eventi passati, quelle persone non avevano un rimando a qualcosa di già accaduto: il nazifascismo era qualcosa di assolutamente nuovo. Da tutto ciò si deduce che il rapporto tra chi è stato vittima e chi è stato carnefice è estremamente delicato. Perfino dopo decenni, lo spettro delle emozioni provate dalle nuove generazioni, che si riscoprono vittime o carnefici in quanto eredi di un danno incolmabile o di una colpa imperdonabile, è pieno di sfaccettature. Eppure, nonostante tutto il dolore o la vergogna, alle volte si riesce a superare ciò che è stato fatto per creare qualcosa di nuovo: per esempio attraverso gemellaggi tra paesi da cui sono state deportate persone e paesi "responsabili" di questo orrore. Anche attraverso il dialogo è possibile fare ammenda ed aprire un nuovo capitolo nella vita di certe persone. Dobbiamo metterci nei panni degli altri ed esami-

Fig. 3. Visita al Parco storico di Monte Sole con gli operatori della Scuola di pace

narci. Se qualcuno molto vicino a noi avesse subito violenze, noi saremmo stati immuni a compiere altra violenza? Se fossimo stati indottrinati fin da bambini a seguire una determinata ideologia, saremmo stati capaci di ribellarci?
Un esempio di sensibilizzazione in questo senso lo abbiamo avuto nella visita a Montefiorino, luogo di bande partigiane, dove ci è stato narrato di come la vita dopo la data dell'armistizio sia cambiata per molte persone, in particolar modo la vita dei giovani di allora. Essi dovevano compiere una vera e propria scelta davanti ad un enorme bivio: essere partigiano o restare fascista. Questa scelta poteva anche distruggere grandi e durature amicizie, come abbiamo appreso dalla storia di due giovani amici che la guerra mise inesorabilmente l'uno contro l'altro.
A scegliere allora furono anche le donne: erano madri, sorelle e mogli di quegli uomini che si trovavano a combattere tra le fila partigiane. Erano staffette, combattenti, o semplicemente donne che combattevano contro il regime.
Le città e le strade che percorrevano erano spesso controllate da SS o fascisti repubblicani, e tutto ciò rendeva il loro lavoro ancor più pericoloso. Molte donne, durante la Seconda guerra mondiale, erano impiegate nelle fabbriche dove non mancarono atti di resistenza; molte di loro parteciparono agli scioperi del marzo 1944, con la conseguente deportazione. Durante la visita al Museo di Montefiorino ci è stato introdotto il personaggio di Norma Barbolini, grande figura partigiana. Quando il fratello Giuseppe si ritirò sull'Appennino modenese, Norma decise di seguirlo come staffetta e, non appena Giuseppe fu ferito in uno scontro a fuoco, prese addirittura il suo posto al comando della brigata partigiana 'Barbolini'. Grazie al suo forte carattere riuscì a tenere testa a più di 40 uomini e a farsi rispettare.
Come lei ce ne furono tante altre, di cui, a volte, non si ricorda neanche il nome. A molte di loro fu addirittura vietato di sfilare per le città dopo la liberazione, solo perché erano, appunto, donne.
Spesso si dimentica che queste sono le stesse don-

Fig. 4. Visita al Museo della Repubblica di Montefiorino

ne che hanno aiutato, facendo parte dell'Assemblea costituente, a costruire una nuova Italia, quella in cui noi oggi viviamo.
Solo a poche di loro è stato riconosciuto il grande sacrificio fatto, con medaglie e onorificenze, ed è per questo che spetta a noi ricordarle e celebrarle, perché, come disse Ferruccio Parri (primo presidente del Consiglio dopo la Liberazione): «le donne furono la resistenza dei resistenti».
Le donne spesso presero parte alla Resistenza e si opposero alla guerra e al nazi-fascismo in forme non armate, con azioni pacifiche e di solidarietà, come fecero anche i Giusti tra le nazioni. Abbiamo avuto modo di scoprire indirettamente alcune di queste figure nelle giornate del 15 e del 16 luglio in occasione della visita al Museo Monumento al deportato di Carpi, del workshop con gli operatori di Casa Cervi e Villa Emma e, infine, nel corso della visita a Montefiorino.

Fig. 5. Workshop con gli ospiti di Casa Cervi e Villa Emma

I Giusti tra le nazioni sono quelle persone non ebree che, durante il periodo della persecuzione nazista, hanno agito per salvare ebrei e in virtù del loro operato sono stati riconosciuti come tali dallo Yad Vashem, il memoriale che ha sede in Israele. Don Dante Sala e Odoardo Focherini a Carpi, don Arrigo Beccari e Giuseppe Monreali a Nonantola, le famiglie Gianaroli, Succi, Casolari sull'Appenino modenese, tutti sono accomunati dall'aver riflettuto su loro presente storico e di essersi poste implicitamente la domanda: possiamo rimanere indifferenti davanti a ciò che sta accadendo? Il loro "aver preso parte" ed essere divenuti soggetti attivi

in un contesto in cui sarebbe risultato enormemente più facile rimanere passivi, rende queste persone dei veri e propri eroi della storia recente.
Per ricevere questo riconoscimento dal popolo ebraico, e si potrebbe dire dal mondo intero, non è importante il numero di vite che si sono messe in salvo; ne "basterebbe" anche soltanto una e, tuttavia, si tratterebbe di un'impresa colossale. La frase tratta dal Talmud che recita «chi salva una vita, salva il mondo intero» e che ispira l'onorificenza in questione, indica proprio ciò: non è una questione di numeri, ma di impegno e di sforzi praticati in un contesto, quello del loro tempo, che li avrebbe certamente puniti nel caso in cui fossero stati scoperti.
Uno dei requisiti per essere insigniti di tale carica è l'assenza totale di tornaconti personali nelle azioni di messa in salvo. Operavano in vista di un bene, non avevano nulla da guadagnare, ma solo da perdere. Molti di essi hanno dovuto attingere alle scarse risorse delle loro famiglie già indigenti, ad altri invece, il proprio operato, è finito col costare la vita, come nel caso di Odoardo Focherini.
È innegabile, quanto naturale, che i Giusti tra le nazioni suscitino in noi una grande ammirazione, ma la semplice stima servirebbe a poco se il tema dei Giusti non fosse anche un'occasione per interrogare dolorosamente noi stessi arrivando a chiederci: ma noi al loro posto, cosa avremmo fatto? E ancora: cosa possiamo fare oggi?

4. Deportazioni

Approfondire il tragico periodo delle deportazioni nazifasciste è stato uno degli obiettivi del Campo giovani. Cercare di comprendere la complessità di quei fatti ci ha portato a constatare come, nell'immaginario collettivo, parlare di deportazione nei campi nazisti significhi far riferimento quasi esclusivamente alla Shoah, ovvero allo sterminio del popolo ebraico. A soli 75 anni di distanza da questi avvenimenti, il rischio di dimenticare tutte le altre "categorie" di deportati è più elevato di quanto sembri.

Fig. 6. Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi

Focalizzarsi sul significato di quei triangoli di stoffa colorata che venivano cuciti sulle divise dei deportati, non vuol dire soltanto soffermarsi sulla crudeltà organizzativa perpetrata dai nazisti, ma significa soprattutto ragionare sulle cause che hanno condannato quelle persone ad essere internate in un Lager.
Il nostro paese, per esempio, ebbe un numero elevato di deportati politici. L'arresto e la deportazione erano il tragico destino di chi, per quanto in suo potere, si opponeva alla dittatura nazifascista e alzava la testa di fronte ad un regime che l'avrebbe invece voluto chino e sottomesso. Antifascisti, partigiani, lavoratori e lavoratrici colpevoli di aver scioperato, ma soprattutto di aver fatto una scelta: schierarsi dalla parte giusta della storia e lottare perché i loro ideali di libertà, giustizia e uguaglianza si affermassero sulla barbarie dei totalitarismi.
Oggi, viviamo in un momento storico in cui il rischio di etichettare le persone per la loro origine, per il loro orientamento sessuale, per la fede religiosa o addirittura per l'aspetto fisico torna ad essere molto forte, se non addirittura un fatto tangibile. La reazione di indignazione rispetto a tutto questo non emerge chiara e netta come dovrebbe; al contrario, quest'onda di odio e discriminazione viene non di rado strumentalizzata politicamente.

Fig. 7. Workshop con la Consulta per l'integrazione dei cittadini stranieri

Se davvero vogliamo provare a interpretare il titolo del Campo giovani – *Interrogare Fossoli per ripensare il presente* – allora dobbiamo compiere lo sforzo di ripensare autenticamente la memoria nel presente, chiedendoci, prima di tutto,

se ci stiamo mostrando all'altezza del coraggio che ebbero quelle persone e se ci sentiamo, oggi più che mai, loro eredi.

5. Conclusioni

Abbiamo interpretato il titolo del Campo giovani anche come la volontà di acquisire strumenti funzionali all'antifascismo di oggi. Tra quelli che portiamo a casa, troviamo nel concetto di inclusione uno dei più rilevanti. L'esperienza di Villa Emma, la storia dei fratelli Cervi, le riorganizzazioni sociali e politiche delle valli del Dolo e del Dragone durante la guerra, la rete dei deportati politici trucidati a Fossoli, la Nomadelfia di don Zeno, la Consulta per l'integrazione dei cittadini stranieri, sono tutti esempi in ordine cronologico dell'efficacia dell'inclusione come risposta non solo all'esclusione, ma anche alla prevaricazione, al controllo, allo stato di polizia, alla limitazione delle libertà tipiche del fascismo e di tutti i fascismi. Questi esempi dimostrano soprattutto la grande varietà delle strade che l'inclusione può offrire, tutte ugualmente molto potenti e sempre percorribili, anche nelle situazioni dove la povertà dei mezzi e gli spettri di impotenza e irrilevanza sembrano muri invalicabili. L'invito che abbiamo raccolto non è solo quello di tendere le orecchie per riconoscere i segnali delle "riproposizioni" di caratteristiche fascisteggianti nella vita politica delle nostre realtà grandi e piccole, ma è soprattutto quello di scommettere sull'inclusione: di volgere lo sguardo e la mano verso gli svantaggiati degli spazi e dei tempi che viviamo, attraverso l'associazionismo, l'educazione, l'impegno civico e le scelte quotidiane. Coltivare una costante riflessione "strategica" sulla convivenza civile significa combattere il ri-

Fig. 8. Partecipanti e operatori del Campo giovani 2019

tiro, l'isolazionismo, la radicalizzazione, l'indifferenza... serbatoi di incubi che non vorremmo rivivere mai.

Risorse

Fondazione Fossoli
https://www.fondazionefossoli.org/it/campo.php

Scuola di pace di Monte Sole
https://www.montesole.org

Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza italiana
http://www.resistenzamontefiorino.it

Istituto Alcide Cervi
https://www.istitutocervi.it

Fondazione Villa Emma
http://www.fondazionevillaemma.org

Tresigallo, la città metafisica
https://www.tresigallolacittametafisica.it/

FRANCESCA CADEDDU,
FEDERICO RUOZZI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview294

PARS – Portale di formazione e informazione per il contrasto dell'analfabetismo religioso

Il testo illustra il cantiere ormai decennale sull'analfabetismo religioso della Fondazione per le scienze religiose, in collaborazione con partner scientifici internazionali e il supporto di enti locali, regionali e nazionali. I rapporti pubblicati e lo sviluppo di un portale sono il modo di analizzare il fenomeno e di rispondere con gli strumenti del sapere, per formare e orientare studenti, docenti, educatori e il pubblico interessato al fenomeno religioso, con l'ambizione di contribuire anche alla riduzione dei costi sociali che questo tipo di analfabetismo produce.

The text illustrates the Foundation for Religious Studies' ten-year work on religious illiteracy, in collaboration with international scientific partners and the support of local, regional and national institutions. The reports published and the development of a portal are the way to analyze the phenomenon and to respond to it with the tools of knowledge, training and guiding students, teachers, educators and the general public that deals with the religious phenomenon, so as to contain the social costs that this type of illiteracy produces.

1. L'analfabetismo religioso

La relazione tra analfabetismo e pluralismo religioso in Italia e in Europa è da lungo tempo dibattuta, ma raramente analizzata secondo chiavi proprie della ricerca storica. Nel paesaggio culturale italiano si rileva statisticamente l'ignoranza pressoché totale della Bibbia [Diamanti 2014], la produzione di idee fantasiose sulla struttura dottrinale o cultuale della fede nell'ambito della quale si viene

educati alla nascita [Melloni 2014], la superficialità con la quale si leggono le fedi estranee al proprio immaginario, la difficoltà di codificare una geografia religiosa che registra prossimità inedite [Naso e Salvarani 2012], ma sono poche le soluzioni proposte che vadano oltre il dibattito sull'ora di religione a scuola.
Nei tempi più recenti la mancanza di strategie di introduzione del sapere sulle religioni nell'educazione alla convivenza è emersa con virulenza e a discapito di tutti in occasione, ad esempio, di attacchi terroristici di matrice islamica o di conflitti che vedono le religioni coinvolte direttamente, ma con un ruolo spesso ignorato.
Minimizzare la conflittualità sociale e i suoi costi in favore del dialogo e del rispetto reciproco richiede oggi di introdurre nelle dinamiche sociali una maggiore e migliore conoscenza e comprensione dei fenomeni religiosi. L'analfabetismo religioso è uno degli aspetti dell'analfabetismo funzionale che la società italiana sperimenta in modo sempre più dannoso e la risposta non può che essere calibrata sulla base degli strumenti che, oggi, contribuiscono alla formazione di coloro che la compongono.
Analizzare, comprendere e contrastare l'analfabetismo religioso significa ridurre i costi sociali che rendono più complicati processi di integrazione e di convivenza tra culture e religioni diverse nello spazio in cui viviamo e che è testimone di prossimità inattese tra culture e religioni sino a poco tempo fa estranee le une alle altre.
L'analisi storica ci dice che questa mancata alfabetizzazione funzionale risale nella sua stratificazione più profonda all'epoca post-tridentina [Ferrari 2012], ma grazie all'apporto di sociologi, politologi, giuristi, filosofi, psicologi e filologi è però possibile fronteggiare il fenomeno, individuando contenuti e strumenti che possano raggiungere un vasto pubblico e modularsi secondo le sue necessità.
A tal fine, dal 2012 la Fondazione per le scienze religiose di Bologna ha aperto un cantiere di ricerca che negli anni ha coinvolto e continua a coinvolgere più di 50 studiosi e studiose italiani e internazionali e ha avviato collaborazioni con istituzioni accademiche locali (Università di Modena e Reggio Emilia - Unimore, Regione Emilia-Romagna), nazionali (Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) e internazionali (Lund University, Goldsmiths University of London, Trinity College of Dublin).
I risultati di questi anni di attività sono stati, oltre alle attività seminariali e ai corsi tenuti nelle sedi delle istituzioni coinvolte, un primo volume, *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, curato da Alberto Melloni (il Mulino, 2014), il portale PARS, presentato qui di seguito, e un secondo volume, *Religious Literacy, Law and History. Perspectives on European Pluralist Societies*, curato da Francesca Cadeddu e Alberto Melloni (Routledge, 2019).

Dagli studi è emersa non solo la fotografia di questa «accettata mancanza di strumenti di conoscenza di una esperienza di fede, i testi sacri che la fondano, le sue pratiche culturali, le norme interne ed esterne, i dinamismi storici che la percorrono e la modificano» [Melloni 2014, 5], ma anche e soprattutto la necessità di immaginare delle strategie di lungo termine che coinvolgano i risultati e gli attori della ricerca scientifica nella creazione e disseminazione del sapere sulle religioni. È stato rilevato inoltre che l'approccio modulato e partecipativo agli utenti del sapere è ad oggi la base su cui costruire strategie di alfabetizzazione di successo, ma che le informazioni e i contenuti a carattere religioso presenti sul web risultano spesso organizzati in modo non strutturato, frammentario e poco attento alle necessità dell'utente ultimo. Più genericamente, è difficile reperire contenuti di qualità, specialmente in lingua italiana.
Ciò che si è reso quindi necessario è l'introduzione di un sistema di selezione dei contenuti sulla base della qualità e della scientificità, che scardini il sistema "Wiki" in favore di un metodo di acquisizione e riutilizzo delle fonti in modo appropriato [Bailey 2010].

2. Il portale

Considerate le potenzialità di formazione dal basso espresse dalle piattaforme digitali in termini di numero di persone raggiungibili, interconnessione e multimedialità, PARS. Portale di formazione e informazione per il contrasto dell'analfabetismo religioso [https://www.pars-edu.it/], un progetto nato all'interno del Dipartimento di educazione e scienze umane di Unimore (Cluster Smart Cities e FAR 2016), in collaborazione con la Fondazione per le scienze religiose e la Regione Emilia Romagna, è uno strumento che offre uno spazio di raccolta, fruizione e condivisione di materiali specifici sul tema delle religioni.
PARS vuole rispondere infatti a una idea di alfabetizzazione *bottom-up*: intende mettere a disposizione del pubblico un insieme di strumenti di auto-comprensione e di risorse digitali che abbiano a tema le religioni, e agevolare la comprensione del tessuto religioso italiano e l'alfabetizzazione religiosa proponendo in chiave interdisciplinare un nucleo di nozioni appartenenti a diverse tradizioni religiose, arricchite da un insieme di informazioni utili per poter cogliere la complessità dell'identità religiosa e le intersezioni tra religione, storia e cultura.
L'intento primario che ne ha guidato l'ideazione è mettere a disposizione degli utenti sia contenuti per l'apprendimento individuale sia contenuti per chi opera nelle scuole o in altri ambienti educativi e non sa come affrontare temi in qualche

modo connessi alle religioni – oppure conosce i temi ma non sa con quali risorse poter costruire un percorso di apprendimento.

3. Perché il portale?

Il tema del pluralismo religioso e del dialogo culturale è oggi parte imprescindibile del dibattito pubblico e della costruzione di una società inclusiva che ambisca alla riduzione dei costi sociali delle disuguaglianze in favore dei benefici dati dalla comprensione reciproca e dalla cooperazione.
Se il 93% dei ragazzi e delle ragazze italiani usa internet quotidianamente e il 92,1% degli studenti e delle studentesse (circa nove milioni) usa un computer, soltanto il 16% utilizza a scuola contenuti e strumenti digitali (fonte Ministero dello sviluppo economico, Agenda digitale italiana).
Per questo motivo, all'interno del contesto scolastico e del *life long learning*, nuove pratiche di accesso e gestione della conoscenza e della didattica rappresentano un'occasione particolare per stimolare, in maniera più dinamica e interattiva, l'apprendimento e l'educazione anche rispetto al tema del pluralismo religioso, attraverso il potenziamento delle tecnologie in nostro possesso (social network, app, web).

4. A cosa serve il portale?

PARS è un centro di raccolta d'informazioni e nozioni aperto a tutti, costruito da tanti e condiviso, che si costituisce come luogo di comunicazione e scambio e che contribuisce alla creazione di una rete di utenti o gruppi di utenti che partecipano, interagiscono, si confrontano. Nello scambio, ciascun interlocutore acquisisce familiarità con gli argomenti e con la diversità.
PARS si propone di agevolare la comprensione del tessuto religioso contemporaneo e l'alfabetizzazione religiosa proponendo un nucleo di nozioni di natura storica, teologica, dottrinale, scritturale, rituale, sociale, comunitaria e esperienziale appartenenti a diverse tradizioni religiose e spirituali e utili per poter cogliere la complessità dell'identità religiosa e le intersezioni tra religione, storia e cultura.
Il processo di creazione partecipata e condivisa permette inoltre di attrarre nuovi utenti, fidelizzarli e apprendere da loro quali sono le esigenze di conoscenza e quali le problematiche più vive per cui cercare soluzioni.
La modulazione dei contenuti secondo tipologie (kit auto-formativi, voci di glossario, voci enciclopediche, infografica, pubblicazioni e news), che risponde ad esi-

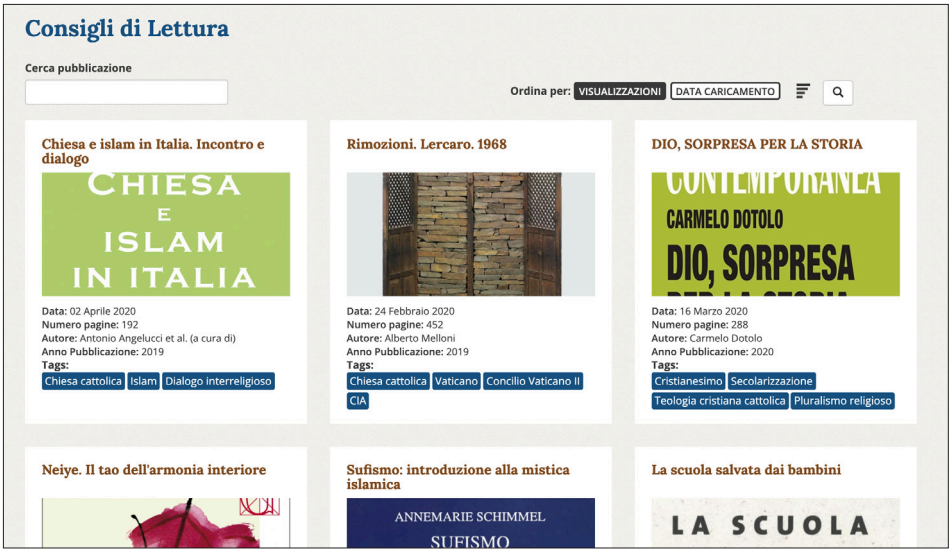


Fig. 1. Consigli di lettura

genze e capacità cognitive diverse, permette la fruizione dei contenuti tanto da parte di studenti e docenti che di un pubblico più ampio, ciascuno stimolato a partecipare dell'accrescimento della conoscenza della propria cultura e di quella altrui.
È stata condotta inoltre una sperimentazione del portale tra due diversi gruppi d'insegnanti per testare l'efficacia dei percorsi individuati, dei materiali predisposti e della loro fruizione.

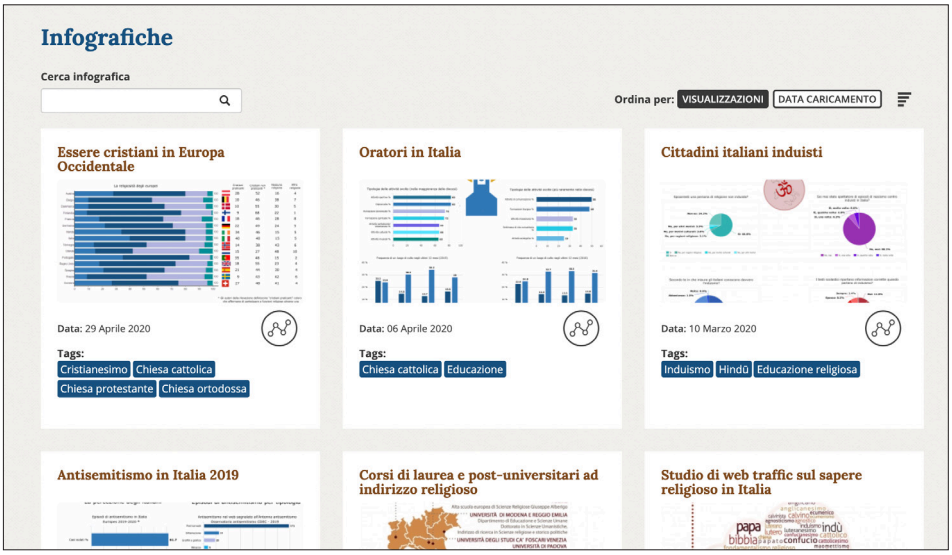


Fig. 2. Infografiche

All'interno della piattaforma è possibile individuare i contenuti secondo coordinate spazio-temporali interdisciplinari e interagire attraverso i social network più comuni così da creare una relazione dinamica tra i luoghi, le persone, gli strumenti e i contenuti.
I destinatari sono insegnanti, studenti e giornalisti, ma anche diplomatici, impiegati nell'amministrazione pubblica, professionisti dei diversi settori economici che nella lettura dei kit formativi proposti – un insieme di risorse per la comprensione autonoma di un dato tema (dalla mistica sufi al concetto di blasfemia, dai sunniti al jainismo, dalla libertà religiosa al buddhismo tibetano, ecc.) – potranno trovare informazioni utili a comprendere il contesto lavorativo e sociale nel quale operano.

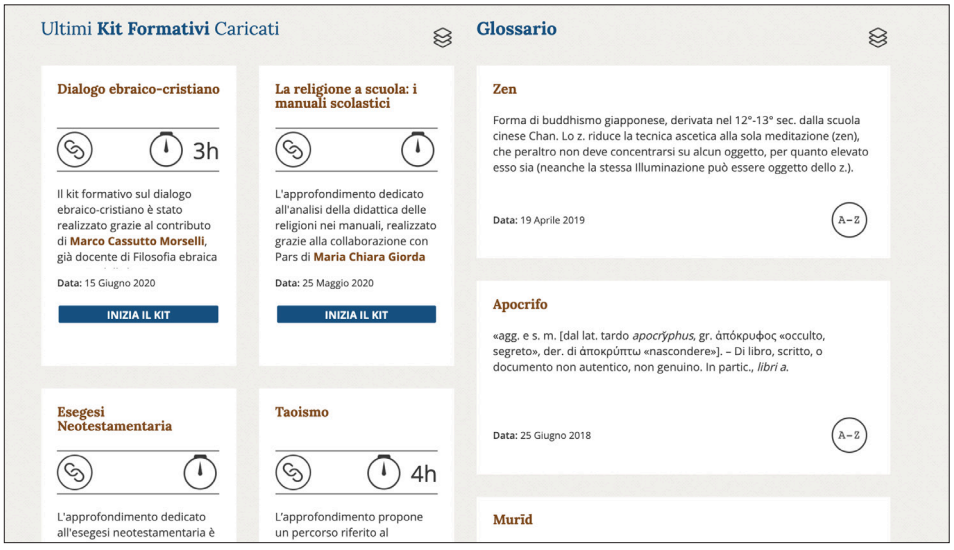


Fig. 3. Kit formativi

Bibliografia

Bailey M. 2010, *Media, religion and culture: An interview with Michael Wakelin*, in "Journal Of Media Practice", 11/2

Diamanti I. 2014, *Gli italiani e la Bibbia*, Bologna: Dehoniane

Ferrari A. 2012, *La libertà religiosa in Italia. Un percorso incompiuto*, Roma: Carocci

Melloni A. (ed.) 2014, *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Bologna: il Mulino

Melloni A. e Cadeddu F. 2019, *Religious Literacy, Law and History. Perspectives on European Pluralist Societies*, London: Routledge

Naso P. e Salvarani B. 2012, *Un cantiere senza progetto. L'Italia delle religioni. Rapporto 2012*, Bologna: Emi

Risorse

PARS – Portale di formazione e informazione per il contrasto dell'analfabetismo religioso https://www.pars-edu.it

ELENA PIRAZZOLI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview288

Immaginare la storia. *Il varco*: un esperimento cinematografico, tra ricerca d'archivio ed esperienza auratica

Realizzato a partire da alcuni fondi conservati presso Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia, Il varco *è un film di finzione costruito con filmati originali, girati durante la campagna di Russia, subito prima del suo disastroso epilogo. Tra ricerca d'archivio e interpretazione autoriale, il film mette in relazione diari per immagini di alcuni soldati cineamatori con diari e memoriali di altri soldati, raccontando le esperienze, i fantasmi e le scelte della generazione che visse in guerra dal 1935 al 1945.*

Based on fonds preserved at Home Movies - National Archives of Family Film, Once More Unto the Breach *is a fictional film built with original footage shot during the Italian campaign in Russia, just before its disastrous epilogue. Between archive research and auteur interpretation, the film blends soldiers' visual diaries, with diaries and memoirs of other soldiers, telling of experiences, ghosts and choices, from a generation that had been living in war since 1935 to 1945.*

1. Imprimere lo sguardo

«Per sapere bisogna *immaginare*»[1] [Didi-Huberman 2005, 15]: questo è l'incipit di un fondamentale saggio di Georges Didi-Huberman di quasi vent'anni fa, e tuttavia attualissimo. *Images malgré tout* mette a fuoco alcuni aspetti cruciali del legame tra i fatti della storia e la loro traccia visiva, a volte trasformata – e

[1] Corsivo dell'autrice.

cristallizzata – in icona e in altri casi persa, diluita, in un flusso di immagini che gli studiosi faticano a interpretare per carenza di dati, ma anche per mancanza di strumenti ermeneutici.

Ma come possiamo immaginare i fatti della storia? Lo studioso si affida alle fonti per farlo: documenti ufficiali, cronache, solo in alcuni casi i documenti più personali, come diari, lettere, memorie. È grazie alle descrizioni, ai dettagli riportati in questi materiali per lo più testuali, che è possibile «dar figura concreta a un oggetto del pensiero»[2], dove per figura concreta si intende quel corpo sfuggente che è l'immagine. Le sue definizioni fondono aspetti scientifici e filosofici, in quanto questa forma esteriore degli oggetti corporei scaturisce dall'elaborazione che ne fa il senso della vista, dandocene percezione. Nulla di più reale e più apparente, di più oggettivo e più soggettivo di un'immagine. Per lungo tempo è rimasta sospesa nella personale sensazione di un istante, affidata, per essere comunicata, a descrizioni – in certi casi vere *ekphrasis* – oppure schizzi, disegni, rappresentazioni: ovvero, è stata perpetuata nel tempo tramite mediazioni, tentativi di trattenerla in altre forme.

È solo dall'Ottocento che è diventato possibile immortalare uno sguardo: da allora ha preso il via una proliferazione di immagini impensabile – inimmaginabile – in precedenza. Dai primi esperimenti sulla fotosensibilità fino alla scoperta della fotografia, questa tecnologia di scrittura attraverso la luce si è affinata e diffusa con un ritmo velocissimo. All'immagine fissa si è quindi affiancata l'immagine in movimento, scatenando una rivoluzione percettiva: se la fotografia era in grado di trattenere un istante, la cinematografia permetteva di salvare sequenze, e di conseguenza gesti, espressioni, piccoli e grandi fatti.

Con l'inizio del Novecento, la possibilità di filmare, prima appannaggio di pochissimi sperimentatori, inizia a diffondersi. E grazie all'invenzione della pellicola a formato ridotto (16mm e 9,5mm) negli anni Venti e poi, nel 1932, con la nascita dell'8mm, sempre più persone iniziano a cimentarsi nella pratica del cinema amatoriale. Infatti, a differenza del formato 35mm – usato in cinematografia dall'inizio del secolo, in nitrato di cellulosa e per questo altamente infiammabile – queste pellicole a passo ridotto vennero realizzate in un supporto *safety* (acetato di cellulosa), elemento che contribuì al loro successo di diffusione [Fiorini e Santi 2005]. Il boom di questa modalità di ripresa avverrà dopo la guerra, con un picco negli anni Sessanta, quando sarà introdotto il formato Super8, per poi sfumare sempre più a partire dagli anni Ottanta, soppiantato dal nastro magnetico prima, fino al digitale dei giorni nostri.

[2] Voce "immaginare" del vocabolario Treccani.

Nelle cantine e nelle soffitte, nei ripostigli e nei cassetti, molte case conservano bobine di pellicole dove è impressa la storia familiare: bambini che nascono e crescono, matrimoni, battesimi, pranzi di Natale, gite in montagna, vacanze al mare. Ma non solo. Home Movies, l'Archivio Nazionale del Film di Famiglia (https://homemovies.it), fondato a Bologna nel 2002, raccoglie questi fondi in pellicola in formato ridotto: dai lavori di restauro, catalogazione e digitalizzazione, emerge una grande ricchezza di materiali – e di sguardi.
Per lo più si tratta di immagini illuminate dagli affetti: a prescindere sia dalla natura di ciò che viene filmato, sia dalla qualità della modalità di ripresa, tra l'occhio che gira e i volti, gli oggetti, i momenti ritratti c'è un legame di natura emozionale, fatto di sentimenti, di attrazione o di curiosità. Uno sguardo personale rivolto verso quello che accade: una fonte straordinaria anche per cogliere la storia "minuta", quella che non si raggruma attorno ai grandi eventi, ma li prepara, li precede e li vede determinarsi, per poi continuare a svolgersi dopo di essi[3].

2. *Il varco*, tra archivio e fiction

> Qualcosa di mai sopito rende gli *home movies* e i film amatoriali fondamentali per il cinema di ricerca contemporaneo. […] Film "ingenui" che invitano a ripensare i processi della percezione, la supposta naturalità del visivo, la possibilità di narrare altre storie [Bertozzi 2012, p. 53].

A partire dall'attraversamento di alcuni fondi di Home Movies è scaturito *Il varco*, progetto cinematografico di Federico Ferrone e Michele Manzolini[4].
Già nella loro produzione precedente, *Il treno va a Mosca* (2013), avevano lavorato sui fondi dei cineamatori Enzo Pasi, Luigi Pattuelli e Sauro Ravaglia, raccontando il viaggio nell'Unione Sovietica di un gruppo di militanti comunisti romagnoli, verso il Festival mondiale della gioventù e degli studenti del 1957, quell'anno dedicato alla pace e all'amicizia. Maneggiando quei filmati, Ferrone e Manzolini avevano però percepito la possibilità di andare oltre la narrazione specifica e circoscritta ai fatti ripresi.
I filmati amatoriali, infatti, sono spesso carichi di una peculiare capacità evocativa, che esula dalla loro stretta catalogazione. Non si tratta di cosa rappresen-

[3] Sulla scoperta del film amatoriale come fonte d'archivio e risorsa sia per la ricerca che per la produzione audiovisiva, si veda Simoni 2015. Sulla dimensione quotidiana della storia in questa tipologia di documento, rinvio invece a Simoni 2013.

[4] Italia, 2019, prodotto da Kiné, Home Movies - Archivio Nazionale del Film di Famiglia, Istituto Luce Cinecittà, Rai Cinema, con il contributo di Emilia-Romagna Film Commission.

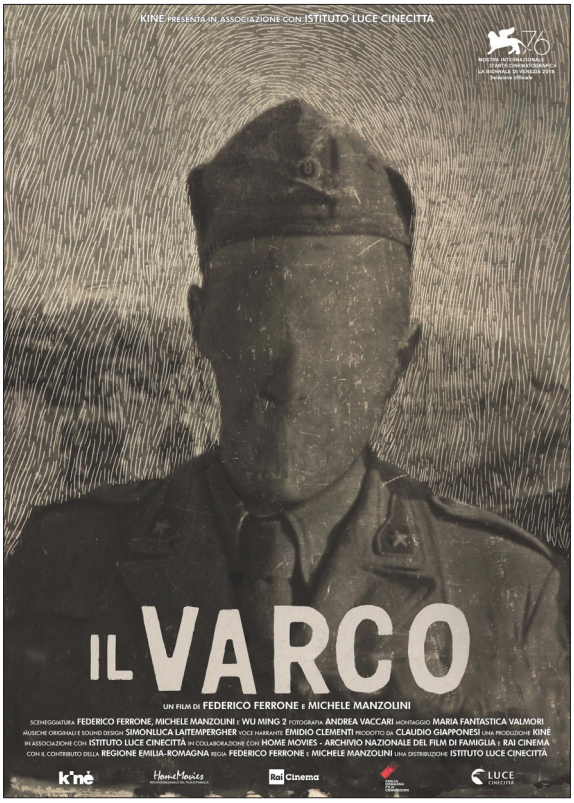


Fig. 1. Locandina

tano, ma di come lo fanno. Luci, inquadrature, ma anche errori di esposizione, graffi, decadimenti dell'emulsione, corrosione del supporto: le immagini – anche grazie al caso e al passare del tempo – si trasformano in qualcosa di diverso, di astratto, quasi di universale. Qualcosa di auratico, che rimanda all'umano, alle emozioni comuni, alla comune caducità.

Questa dimensione, sospesa e sfumata, paradossalmente convive con l'altra, quella la cui forza risiede nel punto di vista particolare, individuale: dalle memorie filmiche amatoriali emerge uno sguardo personale sugli eventi della storia. Le immagini così prodotte, infatti, si collocano a grande distanza da quelle ufficiali, mentre hanno un tono affine ai diari e alle lettere, ovvero quello di documenti prodotti per se stessi o per la cerchia degli affetti. Ferrone e Manzolini hanno così iniziato una ricognizione sui fondi di Home Movies relativi agli anni Venti, fino ai Quaranta: la fase di prima diffusione delle cineprese a passo ridotto, ma anche un periodo cruciale per la storia d'Italia. In particolare, la loro attenzione si è concentrata sui fondi di Enrico Chierici e di Adolfo Franzini, che contenevano diverse pellicole dedicate alla campagna di Russia. Se il fondo Chierici – fotografo e cineamatore genovese (1914-2001), sottotenente nella 3ª sezione fotografi - Comando 8ª armata, dotato di una cinepresa 9,5mm e una 16mm – era già stato catalogato e mostrato pubblicamente dai

ricercatori di Home Movies[5], quello di Franzini invece era stato da poco preso in carico e i materiali dovevano ancora essere analizzati. Dalle prime ricerche emerse che Adolfo Franzini (Verona, 1911-1988), di madre tedesca, aveva prestato servizio in Africa Orientale Italiana, poi sul fronte francese, jugoslavo, russo e in Italia meridionale. Nel luglio 1941 partì per la Russia con il Corpo di spedizione italiano in Russia (Csir), come capitano di complemento d'artiglieria, portando con sé una cinepresa compatta Siemens 16mm.

Fig. 2. Tradotta [questa e le successive immagini sono tratte da Il varco*]*

Le immagini di Chierici filmate con la 16mm (la cinepresa con cui svolgeva servizio ufficiale per l'esercito) sono di documentazione: registrano la condizione delle infrastrutture, i ponti, la ferrovia, i danneggiamenti; quelle invece colte con la 9,5mm sono mosse da un'intenzione personale, come una cronaca di viaggio: le persone, i volti e le espressioni, la distribuzione del rancio, il mercato dei contadini. Franzini, invece, ha uno sguardo più difficile da decifrare: il suo occhio è attratto dagli impianti industriali, ma anche dalle danze popolari; si muove spesso in solitaria, accompagnato solo da un autista; il suo fondo appare più frammentario, girato con discontinuità.

[5] Il fondo era già stato analizzato e schedato dai figli del cineamatore prima della donazione all'archivio. Home Movies ha promosso la prima valorizzazione pubblica di alcuni filmati di Enrico Chierici con la proiezione di *Da Bologna a Stalino* (Italia, 1942, 20', 9,5mm), restaurato nei laboratori dell'Università di Udine e presentato in anteprima al festival *Il cinema ritrovato* (Bologna, 2012).

Si è così reso necessario un lavoro di ricerca per riuscire a interpretare, datare, geolocalizzare quelle immagini. Ferrone e Manzolini si sono avvalsi di studi storici, ma soprattutto di diari e memorie relativi alla campagna di Russia: alcuni ben noti e pubblicati negli anni successivi alla guerra, come *Mai tardi* di Nuto Revelli e *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, altri individuati grazie alla bibliografia riportata nei saggi, come il diario del tenente medico Guido Balzani, o trovati nel web, come *Sette mesi con la Pasubio* di Giacomo Bruno Di Daniel, o infine depositati presso l'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano, come quello di Remo Canetta.

Grazie a queste letture, non solo si è precisato il quadro storico generale, ma è emerso un livello personale, fatto di reazioni ed emozioni, che ha permesso di illuminare le immagini. Anche se non sempre era possibile individuare il punto preciso del passaggio della tradotta di Franzini, o di quella di Chierici[6], nei diari era riscontrabile a parole la stessa curiosità per quella sterminata pianura coltivata a grano, in cui i segni della guerra si addensavano progressivamente sempre di più. Una visione che non è la stessa "identica" per tutti, ma è "analoga". In momenti diversi – ma simili – i soldati dello Csir, come Franzini, già nell'estate del 1941, i soldati dell'Armata italiana in Russia (Armir), come Chierici, in quella del 1942, attraversano quello spazio su direttrici diverse – ma simili: l'esperienza è comune, comuni le sensazioni, le domande, i dubbi.

Fig. 3. Danze popolari

[6] Enrico Chierici in realtà ha corredato i suoi filmati di note abbastanza minuziose, quindi il discorso vale soprattutto per gli altri materiali.

Delle voci hanno così iniziato ad accostarsi alle immagini, innescando il lavoro di scrittura di Ferrone e Manzolini: la prima a emergere è stata una "sceneggiatura visiva"[7]. Necessariamente, il focus non poteva essere la disastrosa e terribile ritirata dell'Armir nel gennaio 1943: le immagini di Chierici e Franzini non la mostravano, si fermavano a una fase antecedente. O meglio, il motivo stesso per cui questi filmati sono arrivati fino a noi è che i loro autori sono tornati prima, non sono rimasti intrappolati nell'inverno russo[8]. Il limite imposto dalla natura del materiale ha così generato la possibilità di andare oltre un altro limite, quello dell'atteso, del noto: nella dimensione pubblica, evocare la campagna italiana di Russia rimanda all'immagine – questa sì, un'icona – delle interminabili file di soldati avvolti in coperte di fortuna, corpi neri nella neve. Ne *Il varco* non vediamo quel momento, ma quegli stessi soldati – o una parte di loro, o dei loro omologhi – "prima". In questo senso, il film costituisce una sorta di analessi rispetto alla conoscenza del pubblico: guardando le immagini, sappiamo già da principio come andrà a finire quella spedizione, e per questo il destino di quei soldati, il loro partire sorridenti – «sembra di andare in gita!» commenta nel suo diario Remo Canetta – ci appare ancora più insostenibile.
Cucendo insieme diversi frammenti di memorie private e individuali, gli autori hanno creato un racconto finzionale «non accaduto ma verosimile»[9]. Soprattutto, hanno generato un'inversione rispetto a ciò che abitualmente vediamo nei film storici: vicende reali – magari romanzate – mostrate attraverso immagini di fiction, costruite ad hoc. Nel caso de *Il varco*, siamo di fronte a un ribaltamento: la narrazione è finzionale, le immagini sono "vere". Veri i volti, la tradotta, il paesaggio, la distruzione. Una vertigine percettiva.

3. I fantasmi di una generazione

Ne *Il varco* la narrazione è affidata al monologo – un diario interiore – dell'unico personaggio: per la sua creazione i due registi si sono avvalsi della collaborazione dello scrittore Wu Ming 2. Ispirandosi alle domande sollevate dalle scarne notizie biografiche del cineamatore più misterioso, Adolfo Franzini, gli autori hanno

7 Completano il corpus dei materiali d'archivio utilizzati per il film alcuni cinegiornali e documentari del Luce.

8 Nelle note del loro archivio, i figli di Enrico Chierici ricordano che il padre usufruì di una licenza all'inizio di dicembre 1942, tornando in Italia (e portando con sé, probabilmente, negativi e pellicole). Nel gennaio 1943 ripartì per il fronte, ma la tradotta arrivò solo fino a Leopoli, agli inizi di febbraio 1943, quando era ormai in atto la ritirata dell'armata italiana. Qui riuscì a ricongiungersi col suo reparto e a far ritorno in Italia con mezzi di fortuna.

9 Dalle note di regia di Ferrone e Manzolini.

immaginato una figura senza nome, con una madre russa, appartenente alla generazione nata all'inizio degli anni Dieci, ovvero quella che più è stata in guerra, iniziando con l'Etiopia nel 1935 e concludendo nel 1945. Per molti – o meglio, per quelli che l'hanno vissuto per intero, sopravvivendo ai diversi interventi, e fallimenti – quel decennio in guerra si è chiuso con le esperienze drammatiche del 1943-1945: dalla ritirata di Russia alla prigionia, dall'8 settembre alla deportazione come Imi (*Italienische Militärinternierte*). Le loro memorie sono rimaste indelebilmente segnate, tuttavia sovrascrivendo quello che era accaduto prima:

> La guerra di Etiopia, il fronte occidentale, la campagna di Grecia, sono incise nel loro animo. Ma quando rivivono la ritirata di Russia, quando rivivono la prigionia di Russia, vanno in *trance*. Allora i visi si contraggono, le mani tremano, la follia riaffiora negli sguardi attoniti [Revelli 2010, 9].

E lo stesso, certamente, accade agli Imi ritornati dai campi nazisti.
A questo doloroso cumulo di memorie private probabilmente è dovuta l'assenza dalla memoria pubblica della consapevolezza di cosa è stata la guerra d'Etiopia. «La più grande campagna coloniale della storia» [Dominioni 2008, 5] e «la vera guerra fascista» [Rochat 2002, 698]: gli storici che vi si sono dedicati – a dire il vero, non tanti – ne hanno sottolineato con precisione la natura, ma raramente i loro approfondimenti sono stati recepiti in ambito pubblico. A tutt'oggi, la percezione per le responsabilità italiane in quella guerra coloniale e razzista – in cui sono stati usati come strumenti di combattimento antiguerrigliero ("antipartigiano") i gas, ma anche i rastrellamenti, le deportazioni e i massacri di civili – è minima, per non dire assente. I fantasmi di quella generazione si sono dissolti nei suoi traumi successivi, senza depositarsi nelle memorie familiari, senza arrivare alla coscienza nazionale.
Fermando il tempo a "prima", gli autori de *Il varco* hanno voluto dare voce a quei fantasmi, a quei demoni, che riaffiorano nelle fotografie e nei filmati di allora. L'istante è stato catturato, i gesti e le espressioni anche. E non essendo descrizioni o disegni, ma frammenti di passato impressi su pellicola fotosensibile, riemergono dai cassetti delle nostre case nella loro immediata crudezza.
A dare corpo visivo ai demoni del personaggio fittizio ma verosimile, ci sono dunque immagini vere: quelle filmate da Giuseppe Ferro in Etiopia, nei primi giorni di quella campagna[10]. Appaiono davvero come fantasmi, senza spiegazione, senza commento, lasciate al loro impatto visivo senza filtro: l'occhio del cineamatore è attratto dall'esotismo e dall'orrore. In un crescendo parossistico, i soldati italiani

[10] Il filmato è stato poi inserito dal figlio, il filmmaker Luca Ferro, nel film *Impressioni a distanza* (Italia, 1975). Il fondo di Giuseppe Ferro è conservato presso Home Movies, Archivio nazionale del film di famiglia.

nuotano nudi, come in vacanza, nelle acque del fiume Tacazzé, scherzano tra loro, passano in rassegna i cadaveri di alcuni guerrieri etiopi, guardano ascari eritrei che saltano e danzano in modo sfrenato.
Anche nel viaggio verso il fronte russo, i soldati sulla tradotta incontrano figure che attirano il loro sguardo: le stazioni sono percorse da ebrei con la stella cucita sugli abiti o con un cencio chiaro – giallo, sappiamo – allacciato attorno al braccio, costretti a pulire attorno ai vagoni.

> 26 luglio
> [...] Alle 11,10 siamo a Stolbtzy, Molti ebrei, uomini e donne, tutti con la stella gialla sul petto e sulla schiena, vagano lungo i binari: scalzi e cenciosi, passando da una tradotta all'altra, trascinano un secchio ed una scopa. Devono raccogliere le immondizie che le tradotte seminano nelle stazioni. Fingono di lavorare, come cani affamati chiedono pane e minestra. La fame e gli stenti li hanno inebetiti. Visi malati, stanchi, rassegnati: occhi pieni di fame. Alcuni bambini hanno forse sei anni. Alcune ragazze, forse appena rastrellate, sono ancora belle, in carne: con pudore si aggiustano gli stracci che le coprono.
> Provo pena e nausea. Quasi tutti gli alpini guardano perplessi: guardano, non capiscono ... [Revelli 2001, 6].

Fig. 4. Ascari che danzano

È Chierici a filmare questo momento, sono Revelli e Canetta a riportarlo sui loro diari. Guardano incuriositi gli ebrei, li descrivono con attenzione, stupiti, perché non capiscono. I soldati della generazione precedente, quelli che hanno visto l'E-

https://vimeo.com/418533102

tiopia, probabilmente si interrogano meno, perché hanno già visto qualcosa di "analogo". Hanno già visto – e ripreso – «il dolore degli altri» [Sontag 2003].
Il racconto in prima persona, e in soggettiva visiva, procede: il monologo è un amalgama delle voci dei memoriali e dei diari, di cui riprende il tono scarno di un'intimità che a noi suona quasi anacronistica. La retorica di quegli anni penetra anche i pensieri privati.
E allo stesso tempo si ritrovano ne *Il varco* echi narrativi e visivi che vanno da l'*Histoire du soldat* di Stravinskij a *Heart of Darkness* di Joseph Conrad, da *Les bienveillantes* di Jonathan Littell a *Full Metal Jacket* di Kubrick. Ci sono le guerre italiane del 1935-1945 e gli altri fronti di quel periodo, le guerre coloniali e l'immaginario che abbiamo del Vietnam. Sono echi, risonanze. E mentre i due autori stavano concludendo la parte di ricerca, hanno ottenuto il permesso di andare sui luoghi, oggi. Ritrovandovi un'altra guerra, quella del Donbass, tuttora in corso. Le analogie con i filmati del 1942 – i paesaggi, i treni, le vacche, i mercati, i cimiteri ebraici abbandonati e le nuove sepolture militari – risuonavano in modo così forte da entrare nel film come contrappunti, come "varchi" temporali. Le sequenze più strettamente belliche – l'addestramento, la casa del cecchino – sono state girate, con il suo sguardo, da un ex soldato: l'autista della produzione, l'unico a poter procedere nelle zone più a rischio.
Il film si apre e si chiude con immagini "imperfette": corrosione della pellicola ed errori di esposizione generano delle immagini dove predomina una luce biancastra, in cui le figure umane assumono una consistenza fantasmatica.

Fig. 5. Figure umane sfocate

Le prime provengono dal fondo di Guglielmo Baldassini (Genova 1895 - Milano 1945), tra i più datati tra quelli conservati presso Home Movies. Girate negli anni Venti per riprendere giochi di bambini nella neve, queste immagini possiedono quella natura evocativa fatta di «oblii, decadimenti, riemersioni» [Bertozzi 2012, 54]: il deterioramento dell'emulsione genera aloni quasi pittorici. Le immagini così assumono sia il valore storico di filmati "pionieri" degli anni Venti, che un valore poetico, sospeso nel tempo, ammantato di «aura»: quel «valore cultuale» che trova il suo ultimo rifugio, secondo Benjamin, nelle prime fotografie e «nell'espressione fuggevole di un volto umano» [Benjamin 1966, 28].
Malinconia e bellezza emanano dalla materia filmica errata e corrosa dal tempo, affiancandosi tuttavia alla consapevolezza storica di quello che scorre davanti ai nostri occhi. Per questo percepiamo con più peso le immagini finali, girate da Franzini in modo spezzato, convulso, sbagliando l'esposizione o l'apertura del diaframma, mentre la strada si fa sempre più dissestata, i profughi sfilano a gruppi, la neve diventa un'allucinazione.
Lo scioglimento narrativo è affidato a una visione delle Alpi, sempre di Franzini, al pensiero di un sogno impossibile, quello di tornare a casa, accorgendosi solo un attimo prima della catastrofe imminente, già inscritta in tutto quello che è accaduto prima.
Per pochi, per caso, per una licenza al momento giusto o per pura fortuna, questo avvenne. E per alcuni di loro quell'esperienza determinò una scelta, che li porterà sulle montagne a combattere per la guerra partigiana.

> La tradotta procede lentamente, quasi a passo d'uomo. Con le gambe che ciondolano da un vagone della truppa, osservo la campagna, le cose. Sul fondo di un'ampia radura verdissima, un'isba, un'isola di pace: un tarlo mi rode in testa, rincorro a lungo con la fantasia un sogno che stranamente non mi umilia, che mi piace: disertare [Revelli 2001, 10].

Fig. 6. In marcia nella neve

Bibliografia

Benjamin W. 1966, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Torino: Einaudi (ed. or. 1936; raccolta saggi 1955, Suhrkamp: Frankfurt a.M.)

Bertozzi M. 2012, *Recycled cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate*, Venezia: Marsilio

Didi-Huberman G. 2005, *Immagini malgrado tutto*, Milano: Raffaello Cortina (ed. or. 2003)

Dominioni M. 2008, *Lo sfascio dell'Impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Roma-Bari: Laterza

Fiorini K. e Santi M. 2005, *Per una storia della tecnologia amatoriale*, in Farinotti L. e Mosconi E. (eds.) *Il metodo e la passione. Cinema amatoriale e film di famiglia in Italia*, "Comunicazioni sociali", 3

Simoni P. 2013, *Archivi filmici privati: la rappresentazione del quotidiano e gli home movies*, "Mediascapes journal", 2, https://ojs.uniroma1.it/index.php/mediascapes/article/view/11615

Simoni P. 2015, *Eyewitnesses of History: Italian Amateur Cinema as Cultural Heritage and Source for Audiovisual and Media Production*, "VIEW Journal of European Television History and Culture", 4 (8), http://doi.org/10.18146/2213-0969.2015.jethc092

Revelli N. 1993, *La guerra dei poveri*, Torino: Einaudi 1993 (1a ed. 1962)

Revelli N. 2001, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Torino: Einaudi (1a ed. 1967; ed. or. 1946 Cuneo: Panfilo)

Revelli N. 2010, *La strada del Davai*, Torino: Einaudi (1a ed. 1966)

Rochat G. 2002, *Le guerre del fascismo*, in Barberis W. (ed.), *Storia d'Italia*, Annali 18: *Guerra e pace*, Torino: Einaudi

Sontag S. 2003, *Davanti al dolore degli altri*, Milano: Mondadori (ed. or. 2003)

CALOGERO LANERI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#patrimonio

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ere-view282

Documenti e immagini del 1977 bolognese

Il saggio si propone di presentare alcune considerazioni a margine della pubblicazione del catalogo della mostra documentaria dal titolo Millenovecento77. Quarant'anni dopo: documenti dagli archivi e dalle biblioteche bolognesi.

The aim of this paper is to present some considerations about the catalog of the documentary exhibition entitled Millenovecento77. Quarant'anni dopo: documenti dagli archivi e dalle biblioteche bolognesi.

Il Movimento del Settantasette ha faticato ad affermarsi come oggetto degli studi storici poiché, sin dalla propria apparizione, si è presentato come una realtà inedita rispetto alle esperienze di azione collettiva sorte a cavallo tra anni Sessanta e Settanta del Novecento [Gagliardi 2017]. In tal senso non appare casuale che nella maggior parte dei lavori storici sull'Italia repubblicana, alle vicende del Movimento siano generalmente destinate poche pagine, riguardanti prevalentemente le più complesse vicende di violenza politica che si sviluppano nei cosiddetti "anni di piombo". Se, all'opposto, ben più vaste sono le produzioni di tipo memorialistico da un lato e giornalistico dall'altro, solo a partire dai primi anni del Duemila vedono la luce lavori che del fenomeno si pongono l'obiettivo di fornire una ricostruzione storica [De Bernardi, Romitelli e Cretella (eds.) 2009; Falciola 2015; Galfrè e Neri Serneri (eds.) 2018]. Confrontandosi con «un caleidoscopio di immagini e una babele di parole» [Falciola 2015, 10], gli studi summenzionati hanno dovuto fare i conti con le molteplici problematicità insite

nella natura originale ed eclettica delle fonti che il Movimento del Settantasette ha lasciato in eredità.

1. La mostra e la rete

Quest'ultimo aspetto, la singolarità delle fonti che contraddistingue la cosiddetta "stagione dei movimenti", è il *fil rouge* del percorso tematico proposto nella mostra dal titolo *Millenovecento77. Quarant'anni dopo: documenti dagli archivi e dalle biblioteche bolognesi,* tenutasi nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio tra il maggio e il giugno del 2017. L'esposizione si proponeva di presentare al pubblico una variegata selezione di documenti attinta dai vasti giacimenti degli archivi pubblici e privati della città[1]. Pur mostrando una particolare attenzione per i due momenti chiave del 1977 bolognese – la morte dello studente Francesco Lorusso e il convegno internazionale contro la repressione –, i materiali esposti restituivano la complessità di un dibattito politico, quello della fine degli anni Settanta, contrassegnato dalle riflessioni in materia di lavoro, questione femminile, nuove culture giovanili e rapporto tra studenti, partiti e sindacati. L'organizzazione dell'evento si è altresì configurata come un'occasione di contatto tra i diversi archivi storici della città aderenti all'iniziativa; siffatto confronto, che in fasi successive ha prodotto importanti progetti dedicati alla storia cittadina del Novecento[2], si è infine concretizzato nella costituzione della Rete bolognese archivi del presente. La pubblicazione del catalogo dell'esposizione rappresenta la prima iniziativa ufficiale promossa dalla neocostituita rete che, dalle prime pagine del volume, lancia il proprio manifesto [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019][3].

[1] La mostra è stata promossa dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia-Romagna e dalla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio in collaborazione con l'Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi", l'Archivio storico Cisl area metropolitana bolognese "Rino Bergamaschi", l'archivio storico "Paolo Pedrelli" della Camera del lavoro metropolitana di Bologna e l'Archivio di Stato di Bologna.

[2] In occasione del cinquantennale del 1968, gli archivi storici bolognesi già impegnati nell'iniziativa sul 1977 hanno promosso una mostra documentaria sulle «tracce» del Sessantotto negli archivi della città.

[3] Tra gli aderenti alla rete figurano l'Archivio di Stato di Bologna, l'Archivio storico della Regione Emilia-Romagna – IBC, l'Archivio storico della Città metropolitana di Bologna, il Museo civico del Risorgimento di Bologna, l'Archivio storico "Paolo Pedrelli" della Camera del lavoro di Bologna, l'Archivio storico Cisl area metropolitana bolognese "Rino Bergamaschi", l'Archivio storico della nuova sinistra "Marco Pezzi", la Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, l'Archivio storico Unione fotografi organizzati, Archivio Unione donne in Italia (Udi) sede di Bologna, l'Archivio di storia delle donne di Bologna e l'Istituzione Gian Franco Minguzzi.

2. «Non esisterà uno storico…»: il 1977 quarant'anni dopo

In linea con le ambizioni della mostra, come affermato nella nota introduttiva a firma di Mauro Maggiorani e Marica Tolomelli, il catalogo prosegue nell'opera atta a

> dare visibilità al patrimonio documentario, ricco e tipologicamente diversificato, conservato nella nostra città: ciclostilati, relazioni, manifesti, fotografie, video, giornali, fanzine, disegni e dattiloscritti del Movimento, verbali, volantini, materiale fotografico prodotto da istituzioni pubbliche, partiti, sindacati, e tanto altro ancora [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019, 9].

Al testo introduttivo segue un'articolata cronologia del Settantasette bolognese – curata da Davide Fioretto ed Elisabetta Perazzo – che parte dalle occupazioni del 7 e 8 febbraio e si chiude con il corteo che il 25 settembre segna la fine del convegno internazionale contro la repressione. Il percorso tematico proposto nel catalogo, invece, prende le mosse dai primi mesi del 1976, e precisamente dalle proteste contro la riforma promossa dal ministro democristiano Franco Maria Malfatti, quando nella città felsinea si manifestano i primi fermenti. Ed è difatti con la nascita di Radio Alice, risalente al febbraio di quell'anno, che la città assume le sembianze di un laboratorio nel quale si sperimenta una trasformazione delle modalità canoniche che fino alla fine degli anni Settanta avevano caratterizzato la partecipazione alla vita politica del Paese.
Le agitazioni che tra il 1976 e il 1977 investono il capoluogo emiliano hanno un tragico epilogo la mattina dell'11 marzo, quando Francesco Lorusso, studente di Medicina e militante di Lotta continua, viene ucciso in via Mascarella da un proiettile esploso verosimilmente da un uomo al seguito di un'autocolonna delle forze dell'ordine. Nel tracciare le convulse giornate che seguono alla morte dello studente, unitamente agli scatti che immortalano il susseguirsi delle iniziative specularmente promosse dal movimento e dalle organizzazioni partitiche e sindacali, l'oculato incrocio dei documenti selezionati restituisce la complessità di un confronto attraversato da un insieme composito di posizioni.
L'acceso dibattito successivo ai "fatti di marzo", come è noto, oltre a coinvolgere il mondo giovanile e le istituzioni locali, si caratterizza per lo strappo all'interno del mondo intellettuale locale che sino agli anni Settanta era stato vicino – e, in molte sue figure, persino interno – al Partito comunista italiano, e che, nel 1977, sceglie di opporsi alla linea ufficiale del partito. Il volume non manca di occuparsi di questo aspetto, attraverso la pubblicazione di materiali dai quali emerge il vigore di uno scontro che vede protagonisti, in particolare, gli organismi accademici e parte del corpo tecnico e docente.

Dunque, l'accostamento delle carte provenienti degli archivi della città consente di far affiorare la dialettica tra le complesse stratificazioni sociali e politiche, che caratterizzano la società bolognese degli anni Settanta. È questo il caso del difficile dialogo tra gli studenti e una parte del mondo sindacale: tema oltremodo centrale, seppure ancora poco esplorato, considerato che la questione delle occupazioni

> fu uno dei principali terreni di confronto tra sindacato e movimento studentesco. Fallito il dialogo con il Movimento, il sindacato trovò nelle leghe dei disoccupati costituite attingendo alle liste speciali di collocamento previste dalla legge 285/1977 (Provvedimenti per l'occupazione giovanile) lo strumento per unire le masse giovanili e canalizzarle nell'orbita della Federazione unitaria [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019, 61].

Tra i volantini, dai quali emergono i riverberi della polemica tra gli studenti e le istituzioni locali, e le foto delle piazze bolognesi, ricolme di giovani provenienti da tutta Italia, il percorso espositivo si conclude con il materiale sul convegno contro la repressione celebrato a Bologna tra il 23 e il 25 settembre 1977.
Arricchiscono la pubblicazione Fabrizio Billi e Valentina Gabusi che introducono il materiale d'archivio attinente ai canali comunicativi adottati dal Movimento. Il primo dei due contributi riguarda le cosiddette "fanzine", ovvero

> fogli dalla periodicità irregolare, di cui solitamente uscivano pochi numeri o anche uno solo, realizzati in offset, tecnica di stampa diffusasi in Italia all'inizio degli anni Settanta, che permetteva una composizione libera, in cui si potevano combinare a piacimento, grazie a forbici e colla, foto, testi dattiloscritti e scritte a mano, disegni, fotomontaggi [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019, 85].

Oltre alle più note "A/Traverso" e "Zut", nel volume vengono raccolte le prime pagine di numerose riviste i cui titoli sono la sintesi più rappresentativa di quel "maodadaismo" che, nel giudizio di Billi e Gabusi, «consiste nella politica più la scrittura e la comunicazione, il tutto volto ad affermare la propria soggettività e ad esprimere i propri bisogni» [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019, 86][4].
In un altro contributo, Billi e Gabusi analizzano i manifesti murali, rilevando come la scarsa originalità di queste forme espressive sia connessa alla mancanza di quella carica innovativa che caratterizza, invece, fanzine e volantini. Fatta eccezione per una parte di materiali realizzati dagli animatori di Radio Alice, infatti,

[4] "Vogliamo tutto", "Complotto", "Désir", "Red/Azione diretta", "Che cento fiori sboccino che cento lotte esplodano per disarmare il potere", "La luna o il dito", "L'unanimità", "Il limone a canne mozze", "Il complotto", "Oask", "Groucho", "Caccolone Brivido", "La scimmia", "11 marzo", "Giornale dei non garantiti (praticamente tutti)", "Il Resto del Crimine", "Zangherì, zangherà dicci la verità".

gli stili grafici del Movimento sembrano in questo caso rientrare nei canoni tradizionali, al punto da apparire non dissimili da quelli impiegati dai partiti dell'arco costituzionale.
In chiusura, due saggi di Luca Falciola e Luca Chiurchiù contestualizzano sul piano storiografico la riflessione sull'esperienza del Movimento nel capoluogo emiliano. Luca Falciola, in particolare, ribadendo come il Movimento si caratterizzi per una ineliminabile natura evanescente, riprende l'auspicio di sottrarsi al giudizio degli storici lanciato dagli studenti proprio in quello stesso 1977:

> non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo [autori molti compagni 1977, 9].

Sotto questo aspetto, si può concordare con Falciola sul fatto che far diventare un «reperto museale» il Movimento che «si consumò nel qui ed ora assoluto», non può che apparire come un ironico «scherzo del destino». Tuttavia, proprio seguendo le suggestioni da lui offerte nel saggio, si deve rilevare come aver intrappolato il Movimento nelle teche di una mostra, con la riscoperta e l'analisi di nuove fonti documentarie, è un'operazione che ha permesso di delineare quella realtà come un importante fatto storico che «emerge in forma tridimensionale come un ciclo di contestazione dai caratteri originali» (ancorché connesso alla lunga stagione dei movimenti iniziata alla fine degli anni Sessanta) [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019, 137].
Nel secondo saggio, a firma di Luca Chiurchiù, l'attenzione si concentra sull'«arcipelago» della vasta produzione di riviste e giornali espressione del Movimento. La metafora adoperata appare profondamente calzante giacché si connette alla più complessiva necessità di superare l'immagine stereotipata, e per questo fuorviante, che descrive il Movimento del Settantasette come una realtà dall'anima "bifida", ossia

> un enigmatico fenomeno dove da una parte stava la violenza, di piazza o meno, diffusa o organizzata, e dall'altra, invece, un fermento culturale e creativo a dir poco notevole, quello della cosiddetta ala desiderante, votata alla trasformazione della propria esistenza attraverso l'arte, il gioco e, spesso, le droghe [Gabusi e Maggiorani (eds.) 2019, 144].

Seguendo invece le ricostruzioni offerte dalla storiografia più recente, Chiurchiù parla di «due oceani che comunicarono più volte tra loro, e che le correnti che li attraversarono furono in molti casi le medesime, senza soluzione di continuità». Eppure, e questo appare probabilmente come il limite più evidente della pubblicazione, della «compromissione» tra le due anime vi è poca traccia quantunque,

come scrive Gagliardi, «la violenza politica – è indubbio – attraversò il ’77 e lo segnò indelebilmente» [Gagliardi 2017, 34]. Nel saggio viene offerta un’attenta analisi della produzione di riviste realizzate dal Movimento: una fonte preziosa, quest’ultima, che proprio grazie alla sua natura originale, di documento realizzato per parlare al presente senza nessuna velleità di arrivare ai posteri, rivela una volta di più la natura magmatica della protesta studentesca. Difatti, dalla panoramica proposta da Chiurchiù, emerge la convivenza tra esperimenti frutto di una creatività pensata per essere compresa solo dagli studenti ed esperienze che, al contrario, intorno alla scrittura come pratica rivoluzionaria tentarono di avviare una vera e propria riflessione politica.

In conclusione, come confermano i più recenti studi sull’argomento, il 1977 bolognese ha costituito uno spartiacque che ha profondamente segnato la storia della città. In tal senso, la pubblicazione esaminata, valorizzando ambiti documentari di varia natura, offre indubbiamente un contributo utile a superare quel «destino storiografico infelice», come scriveva Sandro Bellassai, che per molti anni ha schiacciato la storia del Movimento fra il “lungo Sessantotto” e il caso Moro, facendolo divenire, nelle diverse interpretazioni, epilogo del primo o prologo del secondo. [Bellassai 2010, 216]. L’auspicio, già lanciato da Gagliardi, è che lo studio del Settantasette possa continuare ad avanzare «con rigore e acribia, non meno che con passione e coinvolgimento» [Gagliardi 2017, 13], con l’obiettivo di superare quel divario che, come affermato da Giovanni De Luna, caratterizza gli anni Settanta per «troppa memoria e poca storia. Troppi ricordi e pochi documenti, troppi sentimenti e poca filologia» [De Luna 2009, 162].

Bibliografia

autori molti compagni 1977, *bologna marzo 1977 ... fatti nostri ...,* Verona: Bertani editore

Bellassai S. 2009, *Un trauma che si chiama desiderio. Per una storia del Settantasette a Bologna*, in De Bernardi, Romitelli, Cretella (eds.) 2009

De Bernardi A., Romitelli V. e Cretella C. (eds.) 2009, *Gli anni Settanta Tra crisi mondiale e movimenti collettivi,* Bologna: Archetipo libri

De Luna G. 2009, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano: Feltrinelli

Falciola L. 2015, *Il Movimento del 1977 in Italia,* Roma: Carocci

Gabusi V. e Maggiorani M. 2019, *Millenovecento77. Quarant’anni dopo: documenti dagli archivi e dalle biblioteche bolognesi,* Bologna: Biblioteca comunale dell’Archiginnasio

Gagliardi A. 2017, *Il '77 tra storia e memoria,* Roma: Manifestolibri

Galfrè M. e Neri Serneri S. (eds.) 2018, *Il movimento del '77. Radici, snodi, luoghi,* Roma: Viella

Risorse

Manifesto della Rete bolognese archivi del presente
http://www.archiviodistatobologna.it/it/novita-avvisi/novita/rete-bolognese-archivi-presente

CINZIA VENTUROLI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview298

Il quarantesimo anniversario della strage alla stazione di Bologna: luoghi di memoria, luoghi non praticabili, luoghi virtuali

Il quarantesimo anniversario della strage alla stazione di Bologna si è svolto durante la pandemia, questo ha provocato una rimodulazione della commemorazione ed una discussione pubblica sulla memoria e sul rapporto fra luoghi fisici e luoghi virtuali.

The fortieth anniversary of the massacre at the Bologna station took place during the pandemic. This situation has provoked a remodeling of the commemoration and a public discussion on memory and its relationship between physical and virtual places.

1. La commemorazione al tempo del Covid 19

Per la città di Bologna – e non solo – la data del 2 agosto è inserita nel calendario civile e per ciò un momento estremamente importante per la sua comunità è quello della commemorazione ufficiale che si è ripetuta, pressoché immutata nel suo schema, dal 1981. Ogni anno un corteo partiva la mattina del 2 da piazza Maggiore, dopo un incontro nella sala del Consiglio comunale fra i famigliari delle vittime e istituzioni locali, e si dirigeva verso la stazione in una composizione che seguiva sempre lo stesso schema: in testa i famigliari delle vittime, quindi i gonfaloni delle città italiane che portano simbolicamente la partecipazione delle comunità, a seguire i cittadini con la richiesta (quasi sempre rispettata) di non avere simboli o bandiere di partito. Un chiaro esempio, quindi, di pratica sociale che ci mostra un aspetto dell'organizzazione della memoria collettiva di questa strage.

La mattinata del 2 agosto ha sempre avuto, quindi, il carattere di una commemorazione pubblica con una formula solennizzata e codificata, che di anno in anno ha parlato ad un pubblico uguale e dissimile al tempo stesso. A causa della pandemia il quarantesimo anniversario della strage di Bologna, un anniversario significativo sia per la cifra tonda sia per l'apertura di nuove indagini e nuovi procedimenti penali, ha avuto invece uno svolgimento particolare, diverso da quello ritualizzato. Questa situazione ha suscitato delusioni, polemiche e tensioni, proprio perché si è modificata una pratica consolidata e in molti hanno temuto che a ciò potesse corrispondere una mutilazione della memoria.

Fig. 1. Piazza Maggiore 2 agosto 2020 durante la commemorazione [foto di Agide Melloni]

Le commemorazioni che si sono svolte in questi particolari momenti hanno determinato, in Italia e altrove, discussioni pubbliche sia quando si sono tenute nella prima fase della pandemia, in pieno *lockdown* (come è accaduto per il 25 aprile), sia in condizioni di restrizioni meno drastiche. A titolo di esempio, si pensi a quello che è recentemente successo in Grecia durante le commemorazioni del 17 novembre, data in cui – con una importanza riservata alle feste nazionali – si ricorda l'irruzione dei carri armati della Giunta di Papadopoulos nel Politecnico di Atene, che provocò morti, feriti, arresti e implicò la sparizioni di studenti e

studentesse. Quest'anno, causa pandemia, non si sono tenute manifestazioni in presenza e sono state proibiti i cortei che erano, invece, una delle caratteristiche del codice commemorativo. Le polemiche sono state moltissime, fra cui quelle dei deputati di Syriza, Kke e Mera 25 (partiti di opposizione) che hanno condannato «la decisione autoritaria del governo» di vietare la celebrazione del 17 novembre, dichiarando:

> La decisione del capo della polizia ellenica, che vieta incontri pubblici di più di tre persone in tutto il Paese e per quattro giorni, sotto la minaccia di multe elevate, ci porta ad altri tempi. Si tratta di una decisione profondamente antidemocratica e incostituzionale, come sottolinea l'Unione dei giudici e dei procuratori, in quanto viola il nucleo del diritto costituzionale di riunione (articolo 11), imponendo una sospensione totale non autorizzata della libertà di riunione e non solo una certa restrizione locale. Tuttavia, un tale divieto generale è imposto solo in condizioni di stato d'assedio (articolo 48 della Costituzione) e in condizioni strettamente limitate. Non può in nessun caso essere giustificato da motivi di tutela della salute pubblica[1].

Un corteo organizzato dal partito comunista greco, all'aperto e con i mezzi di protezione individuale per il contrasto della pandemia, è stato caricato dalle forze dell'ordine e vi sono stati feriti ed arresti. Il dibattito si è trasferito sui mezzi di comunicazione di massa e nel Parlamento.

Talmente forte appare in alcuni contesti la carica simbolica della memoria ritualizzata, della memoria culturale praticata nello spazio pubblico, che ogni cambiamento causa – come si diceva – reazioni da parte di chi teme che un mutamento della cerimonia possa ledere il conservarsi e il tramandarsi del ricordo, così che all'annuncio dell'impossibilità di celebrare il 2 agosto nel modo abituale le reazioni sono state molteplici. Pochi giorni prima dell'anniversario, il Comune di Bologna informava i cittadini che non si sarebbe tenuto il corteo che di consueto permetteva alle persone di raggiungere il piazzale della stazione e ascoltare le orazioni commemorative; e che i discorsi del presidente dell'Associazione delle vittime, del Sindaco e della presidente del Senato si sarebbero tenuti in piazza maggiore nelle strutture predisposte per il *Cinema in piazza* con ingresso contingentato e solo su prenotazione. Il tradizionale minuto di silenzio – anche questo in piazza Maggiore – sarebbe stato preceduto, alle 10.25, dal fischio del treno in collegamento streaming con la stazione; infine, alle 11.15, in piazza Maggiore si sarebbero trasmesse in collegamento streaming dalla lapide nella sala d'aspetto della stazione la deposizione delle corone in memoria delle vittime della strage e

[1] *Το κείμενο για το Πολυτεχνείο που συνυπογράφουν οι Βουλευτές του ΣΥΡΙΖΑ, ΚΚΕ και ΜΕΡΑ 25*, 15 novembre 2020, https://www.esos.gr/arthra/70374/keimeno-gia-polytehneio-poy-synypografoyn-oi-voyleytes-toy-syriza-kke-kai-mera-25.

la scopertura della targa di intitolazione della stazione alle vittime della strage del 2 agosto 1980. In Consiglio comunale, il gruppo Coalizione civica per Bologna invitava «il Sindaco e la Giunta d'intesa con l'Associazione dei familiari delle vittime e la Prefettura, a prevedere lo svolgimento del corteo da piazza Maggiore a piazza Medaglie d'Oro in sicurezza e un accesso contingentato a piazzale di Medaglie d'Oro per il tradizionale fischio della locomotiva delle 10.25 e il minuto di silenzio, che da quarant'anni unisce la città nell'abbraccio ai familiari delle vittime». Molte persone, attraverso il web, si sono mobilitate per chiedere che, pur nel rispetto di tutte le norme anti covid, vi fosse la possibilità di fare il corteo e di conservare così la tradizionale impostazione[2], temendo che questa nuova struttura della celebrazione, letta come una "diminutio" potesse essere un precedente e paventando che un cambiamento motivato dalla pandemia si potesse trasformare in qualcosa di stabile.

Nei 40 anni che ci separano dalla strage, vi sono stati altri momenti in cui si avanzò l'idea di cambiare la cerimonia, partendo dal 2000, quando iniziarono le contestazioni rivolte ai rappresentanti del governo durante i discorsi tenuti sul piazzale della stazione [Venturoli 2020b]. Anche nel venticinquesimo anniversario vi fu la paventata contestazione a base di fischi nei confronti del ministro Tremonti. I quotidiani del 3 agosto successivo ne parlarono a lungo, per stigmatizzare il «maleducato» e «fazioso» comportamento della piazza bolognese; molti furono gli interventi politici a difesa e in solidarietà di Tremonti, con anche qualche presa di posizione sulla legittimità di potere anche fischiare chi si rivolge da un palco ai cittadini e la proposta di alcuni, fra cui il sindaco Cofferati, di mutare la cerimonia dell'anniversario, magari chiudendo il ricordo all'interno di una sala, in cui tenere un convegno, una riflessione sul terrorismo, allontanandola così dalla piazza, dalla stazione e dallo spazio pubblico. Il presidente dell'Associazione dei famigliari delle vittime sottolineava, però, che non è che c'è qualcosa che non va nella commemorazione del 2 agosto: se dopo 25 anni vengono 10 mila persone, allora vuol dire che è una manifestazione riuscita, che coglie nel segno»[3].

Non venne elaborata nessuna proposta definita, ma quattro anni dopo dalle pagine di "la Repubblica", edizione Bologna, si proponeva di «uscire dal rito di discorsi e corteo», visto che – secondo la testata – si sentiva la necessità di cambiare e di superare la mera commemorazione[4]. L'ex sindaco Giorgio Guazzaloca, come ri-

[2] *Strage di Bologna, per non dimenticare*, "Globalist Syndication", 21 luglio 2020, https://www.globalist.it/news/2020/07/21/strage-di-bologna-per-non-dimenticare-2062158.html

[3] "la Repubblica", 8 aprile 2005.

[4] "la Repubblica", 28 luglio 2005.

portava lo stesso giornale, il 2 agosto 2009 chiese al presidente dell'Associazione famigliari delle vittime Paolo Bolognesi di farsi da parte: «Consiglio a Bolognesi un'*uscita strategica* dalla manifestazione in onore delle vittime del 2 agosto. Si presenti domattina dal sindaco e rimetta a lui e ai presidenti di Provincia e Regione la decisione di come, a cominciare dal prossimo anno, rinnovare una "liturgia" che si ripete da 29 anni» e il deputato del Popolo delle libertà Giuliano Cazzola rincarava la dose, affermando che nel trentesimo anniversario «le vittime del 2 agosto le commemoreremo per conto nostro». «Abbiamo bisogno di rimettere in gioco rituali che ci danno un grande senso di identità, come è giusto che sia, ma che non soddisfano più lo scopo principale per cui erano pensati» affermava il Sindaco Delbono dal palco del piazzale della stazione[5] e, sulla stessa lunghezza d'onda, la Commissaria prefettizia Annamaria Cancellieri, che sostituì l'anno successivo il dimissionario Delbono.
Una manifestazione che invece non mutò la sua struttura, come si è detto, ma che fu di anno in anno preceduta, affiancata e seguita da iniziative che avevano l'intenzione di utilizzare linguaggi in grado di coinvolgere pubblici diversi non solo nella trasmissione di memoria, ma anche nell'approfondimento della conoscenza

Fig. 2. 2 agosto 2020, piazzale della stazione [foto di Gianni Zini]

[5] "la Repubblica", 8 marzo 2009.

storica in progetti che hanno visto nella public history un supporto ed uno sviluppo prezioso[6], alla luce delle necessità della contemporaneità in cui memoria e storia devono essere in grado di dialogare in modo proficuo senza annullarsi l'una nell'altra [Venturoli 2020a].

Dei cambiamenti decisi per il quarantesimo anniversario, quello che più ha fatto discutere è stata l'impossibilità di raggiungere in una forma collettiva la stazione, tanto che un corteo è stato fatto comunque e molte persone si sono dirette, anche autonomamente, nel piazzale della stazione, sentendo la necessità di essere nel luogo di memoria, punto di condensazione della memoria, dove sono i segni che rendono "visibile" il passato e dove ci si sente in empatia con le vittime: il non poter essere in quel luogo ha portato con sé lo spaesamento, di cui si è detto. La presenza di lapidi e di scritte, di immagini e di segni si rifà a una concezione antica della memoria: la memoria divinatoria pensata fin dalle radici della filosofia e delle culture, che si crede durare solo in presenza di quegli oggetti. Forse anche per questo motivo, la loro rimozione, il loro danneggiamento, la loro mutazione, l'impossibilità di presidiare – almeno durante l'anniversario – lo spazio che li contiene, provoca in chi quella memoria vuole che continui ad esistere sgomento e il timore che, spariti quegli oggetti, abbandonati quei luoghi, con essi scompaia anche la memoria della strage e delle vittime. D'altro canto, è stato più volte rilevato come il potenziale divulgativo, didattico e pedagogico del luogo di memoria, soprattutto del luogo evento, risulti "formidabile" sia per il racconto pubblico sia per una didattica partecipata, prestandosi all'attivazione di numerosi nodi di senso e di competenze – per questo motivo i luoghi di memoria vengono sempre più inseriti all'interno dei percorsi scolastici. Le pratiche sociali di memoria (fra cui monumenti, lapidi e cerimonie commemorative) non rispondono quindi alla sola esigenza di "oggettivare" e istituzionalizzare una data immagine del passato, ma anche a quella di renderla credibile e legittima.

2. Luoghi virtuali e luoghi fisici

Fin dal 9 maggio 2020, non potendone prevedere l'evoluzione ma con la certezza che sarebbe stato un anniversario diverso dagli altri, si sono cercati anche luoghi virtuali in cui tenere viva l'attenzione sul quarantesimo anniversario della strage di Bologna: come, ad esempio, la pagina Facebook *Dammi la mano Bologna (anche*

[6] Fra le iniziative degli ultimi anni, si veda, a titolo d'esempio: *Cantiere 2 agosto - 2017*, https://www.assemblea.emr.it/cantiere-due-agosto/cantiere-due-agosto/il-docufilm; *Piantiamo la memoria – Commemorazione*, http://www.piantiamolamemoria.org/category/commemorazione/.

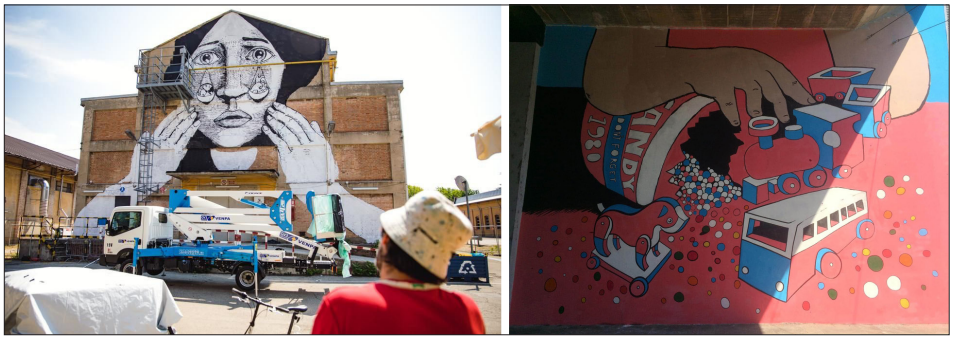
in questo 2 agosto), realizzata in collaborazione con l'Associazione dei familiari delle vittime per creare una «una piazza virtuale, che si affianca a quelle reali, per ricordare e conoscere la strage alla stazione di Bologna», dove con la riproposizione di materiali legati a progetti precedenti, con la creazione di nuovi prodotti e con le organizzazione di dirette si è cercato di accompagnare verso il 2 agosto; oppure spazi virtuali occupati nella giornata dello stesso 2 agosto dalla maratona social *Artisti per il 2 agosto*, promossa dall'Assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna e realizzata dal suo Ufficio stampa. Iniziative che hanno avuto un importante seguito con numerosissime visualizzazioni, da parte di persone che quasi certamente non si sarebbero recate a Bologna per la commemorazione, ma che hanno ritenuto di usufruire dello spazio virtuale[7].

Lo spazio di internet, i social, il web 2.0 da molto tempo sono occupati da una mole rilevante di presenze di "storia e memoria", con diverse modalità di espressione e differenti motivazioni, in questi spazi chiunque può dedicarsi al passato in rete: dai blog, alle pagine Facebook, a Twitter, ai siti. Nei casi succitati promotori sono stati l'Associazione dei familiari delle vittime e l'Assemblea legislativa regionale, che hanno tentato di trasporre in spazi virtuali l'attenzione, quasi a sostenere una memoria – ora privata di spazi reali – attivando e sperimentando nuove modalità di ricordo collettivo, che possono, esse stesse, entrare a fare parte di quel codice stabile di cui le commemorazioni si nutrono e che al momento si rivelano necessarie, in quanto le uniche in grado di garantire una eco sufficientemente ampia quando i luoghi fisici risultino impraticabili.

Per confermare la solennità del quarantesimo anniversario della strage della stazione e di quella di Ustica, invitato dal Sindaco, il 30 luglio 2020 il presidente della Repubblica si è recato in visita a Bologna e ha visitato tre luoghi: la cattedrale di San Pietro, per una messa celebrata dal Cardinal Zuppi; il Museo della memoria di Ustica e la stazione. Oltre alle autorità locali, solo una delegazione delle persone direttamente colpite dalle stragi era presente nei luoghi visitati da Sergio Mattarella: in una sala d'aspetto chiusa al pubblico (dal *lockdown* ad ora), primo presidente dopo Sandro Pertini a intervenire alla commemorazione della strage, Mattarella ha sottolineato come la sua presenza simboleggiasse «partecipazione al dolore che rimane, [la] solidarietà della repubblica per questo dolore. Il dovere del ricordo della memoria perché non si smarrisca mai la consapevolezza di quanto avvenuto e che va impedito per il futuro».

[7] A solo titolo di esempio, si segnalano: 77.768 persone raggiunte da uno dei video realizzati e pubblicati sulla pagina FB *Dammi la mano*; 384 mila utenti raggiunti e 26 mila interazioni realizzate dall'iniziativa curata dall'Assemblea regionale.

Per il quarantesimo della strage di Bologna altri spazi fisici sono stati occupati da iniziative pubbliche: ad esempio, da tre murales inaugurati in contemporanea a Bologna, Parma e Reggio Emilia il 31 luglio, prima parte del progetto curato dell'associazione Serendippo (in collaborazione con Associazione familiari delle vittime, Assemblea legislativa, Fondazione Rusconi e Tper), che prevede la realizzazione di murales in tutti i capoluoghi della regione[8].



Figg. 3-4. Murales realizzati a Bologna da Collettivo FX e a Parma da Alessandro Canu [foto Archivio Associazione fra i famigliari delle vittime della strage alla stazione di Bologna]

Figg. 5-6. Murales realizzati a Reggio Emilia da PsikoPlanet e a Modena da Zamoc [foto Archivio Associazione fra i famigliari delle vittime della strage alla stazione di Bologna]

[8] *Lost&found 1980-2020. Memorie private e collettive 40 anni dopo*, https://www.assemblea.emr.it/cantiere-due-agosto/lost-found-1980-2020.

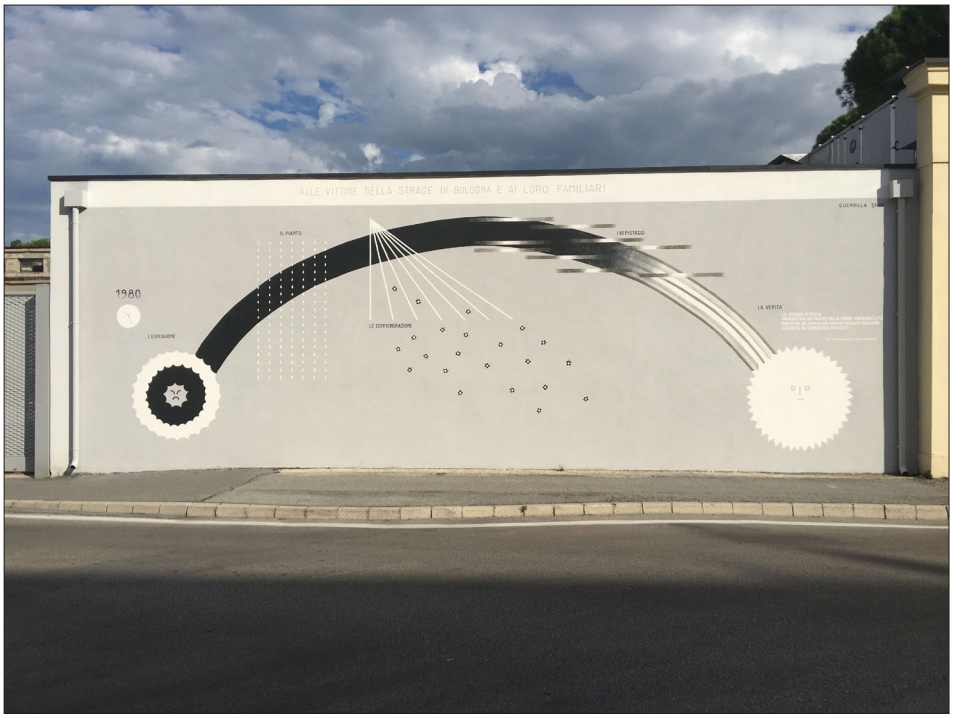


Fig. 7. Murales realizzato a Rimini da Guerrila Spam [foto Archivio Associazione fra i famigliari delle vittime della strage alla stazione di Bologna]

Altro spazio investito dalle celebrazioni è stato lo stadio di Bologna, dove in coincidenza con l'ultima partita di campionato (prolungato causa covid), è stato tenuto – seppur a stadio vuoto – in diretta televisiva un minuto di silenzio, anche in questo caso in un'alternanza fra spazi fisici e spazi virtuali.

Se le strade italiane non sono state percorse dalle staffette podistiche che solitamente convergono a Bologna la mattina del 2 agosto, molto seguita è stata l'iniziativa che ha visto il centro della città "occupato" da "Stazioni della memoria del 2 agosto 1980", organizzata da Cantiere Bologna insieme a 6000 sardine e Cucine popolari, e resa possibile dalla collaborazione di centinaia di cittadini che hanno dato un contributo utilizzando la piattaforma "Ginger" (ed altri sostenitori, fra cui Spi-Cgil Emilia Romagna e Bologna, Hera, Tper, Legacoop, Coop Alleanza.3, Cotabo, Fondazione Unipolis). Il flash mob *Station to station*, organizzato da "retata di sardine" e da singoli cittadini, ha infine portato nella mattina del 2 agosto alla realizzazione di un simbolico presidio nelle stazioni di città e paesi di differenti regioni italiane.

Ulteriori progetti, quindi, frutto dell'iniziativa di associazioni e cittadini mossi dall'esigenza di presenziare comunque fisicamente all'anniversario, in risposta alla particolarità del momento in cui esso si è svolto: particolarità riconducibile

Fig. 8. Una delle stazioni di memoria realizzate a Bologna

Fig. 9. Convocazione flash mob Station to station

Fig. 10. Alcuni dei flash mob Station to station

sia alla pandemia, sia alla ripresa dei procedimenti penali. Come è noto infatti già nel 2011, e poi nel 2015, l'Associazione dei familiari delle vittime ha consegnato alla Procura di Bologna alcune memorie in cui erano state raccolte informazioni e elementi di prova che, nell'intenzione dei redattori, avrebbero permesso di approfondire le conoscenze processuali sulla strage fino ad arrivare a individuarne mandanti e finanziatori: un risultato ottenuto grazie alla digitalizzazione di un gran numero di documenti processuali e all'utilizzo di strumenti tecnologici per la ricerca all'interno dell'immensa mole di materiali raccolti (Moroni, 2017; Moroni e Tobagi 2018). Il 26 ottobre 2017 il procuratore generale ha avviato una nuova inchiesta e l'11 febbraio 2020 sono stati notificati quattro avvisi di conclusione indagine. Parallelamente il 21 marzo 2018 si è aperto un nuovo filone processuale sui fatti del 2 agosto, che il 9 gennaio 2020 ha portato alla definizione di una condanna in primo grado per complicità nella strage. Queste nuove indagini hanno riportato la strage sulle pagine dei giornali – per quanto resti l'impressione che la stampa e le televisioni nazionali non le abbiano riservato la medesima attenzione di quelle locali – e naturalmente sul web, dove si affollano notizie, siti e blog, pagine Facebook, caratterizzate da una forte presenza di tesi revisioniste e "innocentiste" nei riguardi dei condannati in via definitiva[9] (con la riproposizione di piste alternative già più e più volte prese in esame dalla magistratura e una forte eco fra i banchi della destra parlamentare, sebbene le nuove indagini e l'ultima sentenza emanata indirettamente confermino i giudizi definiti dalle sentenze già passate in giudicato). Presenze innocentiste che sono passate dai già ampiamente presidiati – ora e nel passato – spazi virtuali a quelli reali: il 2 agosto 2020, infatti, in 40 città italiane sono state convocate manifestazioni da parte di chi sostiene l'innocenza dei condannati in via definitiva, con l'intento di negare il coinvolgi-

[9] Cfr. Mappe di memoria. Stazione di Bologna-2 agosto 1980: verità storica e verità giudiziaria, http://mappedimemoria.it/stragi/stazione-di-bologna-2-agosto-1980/verita-storica-e-verita-giudiziaria/.

mento del terrorismo neofascista nella strage[10]. Così come è capitato in passato – in date cardine quali gli anniversari o durante i dibattiti processuali – anche nel 2020 si è quindi riproposta una discussione pubblica sulle risultanze processuali dai toni a tratti molto aspri.

Luoghi di memoria, luoghi non praticabili, luoghi virtuali hanno quindi dialogato, non senza qualche difficoltà, in questo quarantesimo anniversario, che ha posto – fra gli altri – anche interrogativi sul rapporto fra storia, memoria e public history in un contesto non facilmente gestibile di impraticabilità o limitazioni degli spazi sociali.

Bibliografia

Moroni I. 2017, *Terrorismi e mafie: una storia ancora da scrivere*, "Il mondo degli archivi", 8 maggio 2017, http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/il-potere-degli-archivi/498-terrorismi-e-mafie-una-storia-ancora-da-scrivere-9maggio

Moroni I. e Tobagi B. 2018, *La «Direttiva Renzi» e le carte sulle stragi*, «Le Carte e la Storia», 2, dicembre

Scardova R. 2016, *La strage di Bologna presenta il conto*, in Bolognesi P. (ed.) 2016, *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna,* Roma: Castelvecchi

Venturoli C. 2020a, *Raccontare il 2 agosto 1980: storia, memoria, public history* in Bertella Farnetti P. e Dau Novelli C. (eds.) 2020, *La storia liberata. Nuovi sentieri di ricerca*, Milano: Mimesi Edizioni

Venturoli C. 2020b, *Storia di una Bomba Bologna 2 agosto 1980: la strage, i processi, la memoria*, Roma: Castelvecchi

[10] Tra cui la manifestazione autorizzata, ma non svoltasi per il compresente presidio antifascista, prevista a Bologna in piazza Carducci: il gruppo di una trentina di aderenti si è, infatti, spostato in piazza di Porta Saragozza per poi disperdersi.

PATRIZIA DI LUCA

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview297

Tre progetti per conoscere, approfondire, riflettere

L'articolo analizza sinteticamente tre progetti inerenti ai temi dell'antisemitismo e della Shoah, con riferimento a specifiche biografie e vicende di salvataggio avvenute in Emilia Romagna. I progetti, coerenti con le finalità indicate dalla legge istitutiva del Giorno della Memoria e con i principi indicati dalla legge Introduzione dell'insegnamento scolastico dell'educazione civica, offrono importanti risorse per attività didattiche e per la formazione continua degli adulti.

The article briefly analyzes three projects related to the themes of anti-Semitism and the Shoah, with reference to specific protagonists and cases of rescue in Emilia Romagna. The projects, in line with the purposes indicated by the law instituting the Holocaust Memorial Day and with the principles indicated by the law Introducing of the school teaching of civic education, offer important resources for teaching activities and for the continuing education of adults.

1. Una surreale normalità. Modena e l'Italia al tempo delle leggi razziali

Una surreale normalità. Modena e l'Italia al tempo delle leggi razziali, web documentario dell'Istituto storico di Modena realizzato nel 2018 da Federico Baracchi e Nico Guidetti, si presenta come un progetto di ricerca molto articolato e completo. La "surreale normalità" a cui il titolo fa riferimento è quella determinata dalle leggi razziali, che costringono la parte di religione ebraica della popolazione italiana ad affrontare una vita quotidiana trasformata in incubo, da

cui ragione e logica sono state escluse. Gli ambiti di ricerca si sviluppano in una dimensione locale che esemplifica gli avvenimenti italiani, a cui è strettamente collegata. Il web documentario è costruito attraverso una ricca e interessante selezione di materiali audiovisivi d'archivio, in particolare appartenenti all'Istituto Luce, che dialogano con le testimonianze raccolte, con gli approfondimenti dei numerosi esperti coinvolti, con i documenti e le fotografie. Il web documentario è suddiviso in dieci capitoli – Una surreale normalità; Il fascismo degli anni '30; Le caratteristiche dell'ebraismo italiano; L'impatto delle leggi antiebraiche; Angelo Fortunato Formiggini, un editore italiano; Il caso Sinigaglia; La persecuzione nella Repubblica sociale italiana; Gli ebrei modenesi tra il 1943 e il 1945; La fine della guerra e la difficilissima ripresa; L'abrogazione delle leggi antiebraiche – che ricostruiscono ed esaminano il periodo 1938-1945, dalla prima legge razziale del Regime che escludeva gli studenti ed i docenti ebrei dalle scuole fino all'abrogazione della legislazione antisemita.

Fig. 1. https://unasurrealenormalita.it/capitoli/capitolo-5/ Angelo Fortuna Formiggini, un editore italiano

Scorrendo i titoli dei capitoli, è possibile avere una prima idea dell'ampia ricerca svolta, che comprende anche un focus sull'ebraismo italiano e lo studio di alcune biografie (tra cui è da sottolineare una figura emblematica come quella di Angelo Fortunato Formiggini). Ogni capitolo è completato da una sezione di allegati che consentono ulteriori approfondimenti: sono proposte copie digitali di documenti ufficiali e personali, provvedimenti legislativi, fotografie, copie digitali di riviste e altro materiale. Il web documentario può diventare uno strumento prezioso per la didattica a distanza poiché le diverse sezioni e i tanti materiali presentati per ogni tema possono essere riorganizzati e proposti con una successione risponden-

te a vari percorsi di studio. *Una surreale normalità. Modena e l'Italia al tempo delle leggi razziali* può rivelarsi inoltre un'efficace opportunità di formazione per la cittadinanza, in un'ottica di *long life learning* e di potenziamento dei programmi di *elearning* rivolti alla popolazione adulta[1].

2. Pietre d'inciampo

Con il progetto *Pietre d'inciampo* l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma concretizza un concetto semplice ma fondamentale, espresso anche da Paul Ricoeur: la storia si svolge non solo nel tempo ma anche nello spazio [Ricoeur 2003]. Documentato nel portale Pietre d'inciampo Parma [https://pietredinciampoparma.it], il progetto si inserisce nell'ambito di un museo diffuso della memoria presente in 17 Paesi europei e realizzato dall'artista tedesco Gunter Demning, con la prima istallazione a Colonia nel 1992, per ricordare le vittime delle persecuzioni naziste. Per preservare dall'oblio le esistenze delle singole persone, ogni piccolo blocco quadrato di pietra, ricoperto di lucido ottone, reca incisi essenziali dati identificativi: data e luogo di nascita, data e luogo di deportazione, data di morte. Posizionata nel marciapiede o sulla strada davanti all'abitazione della persona deportata[2], la pietra d'inciampo vuole riportare metaforicamente alla propria casa chi è stato travolto dalla violenza delle persecuzioni[3], sottolineando all'interno della dimensione collettiva della Shoah ogni vissuto individuale e contemporaneamente rafforzando i legami esistenti tra le vittime, arrestate e deportate a causa di una stessa appartenenza (ebrei, antifascisti, sinti, omosessuali …). Riprendendo una riflessione di Patrizia Violi, che analizza i luoghi della memoria soprattutto da un punto di vista semiotico, le pietre d'inciampo «rappresentano in primo luogo l'iscrizione di un valore nello spazio e la sua conservazione e trasmissione nel tempo» [Violi 2014, 84-85]. Occorre provare a definire quali siano i valori affermati da questa particolare espressione di memoria. Oltre a ricordare e commemorare eventi storici, a fare dell'antifascismo e della tutela dei diritti di ogni donna e uomo elementi della struttura urbana, le pietre d'inciampo poste su percorsi quotidiani hanno anche lo scopo di interpellare co-

[1] In base a quanto sollecitato dall'Unione Europea e da altri organismi internazionali.

[2] Più raramente, la pietra d'inciampo viene posta davanti al luogo di lavoro della persona deportata.

[3] «Non è solo un ricordo – ha dichiarato, commossa, Alberta Levi Tamin – è un modo per restituire loro il nome, affermare che non sono dimenticati, riportarli a casa». Cfr. Articolo di Paolo Fallai, "Corriere della sera", 16 ottobre 2011, edizione Roma, p. 16.

loro che transitano, richiamando l'attenzione e la responsabilità sia sul passato – quasi udendo le parole di Primo Levi: «Voi che vivete sicuri/nelle vostre tiepide case,/voi che trovate tornando a sera/il cibo caldo e visi amici […]. Meditate che questo è stato: vi comando queste parole./ Scolpitele nel vostro cuore/stando in casa andando per via» – sia sul presente, che non può essere attraversato con indifferenza.

Le pietre d'inciampo assumono dunque un forte significato politico, cioè che attiene alla polis, all'insieme dei cittadini, e l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma ha coinvolto la città in un progetto che recupera la memoria delle deportazioni di antifascisti, ebrei, internati militari dal capoluogo e dalla provincia. Il portale spiega nell'homepage il significato e le modalità di attuazione del progetto, presentando in una galleria fotografica le attività del periodo 2017-2020. Il portale si può ritenere la versione digitale di uno spazio museale[4], poiché unisce divulgazione e ricerca scientifica. Dall'homepage la navigazione può proseguire in tre sezioni, ulteriormente suddivise. Una sezione è dedicata alle "Storie" e propone, suddivise in tre gruppi, le biografie di internati militari, ebrei e antifascisti, protagonisti di azioni di salvataggio; ogni biografia è ricostruita con rigore storico ed è corredata da materiale documentale e iconografico di grande interesse; sono indicate le fonti e una bibliografia di riferimento. Le altre sezioni sono rispettivamente dedicate ai "Luoghi" della deportazione – per ognuno dei quali sono fornite informazioni corredate da fotografie – e alla "Didattica"; quest'ultima raccoglie, come è indicato, «i lavori, le produzioni creative e le riflessioni di studentesse e studenti sul tema della deportazione» realizzati attraverso diverse forme espressive: cinema e video, narrazioni, linguaggi pittorici e linguaggi fotografici.

3. I Giusti. Storie di salvati e di salvatori in Emilia Romagna

Il film documentario *I Giusti. Storie di salvati e di salvatori in Emilia Romagna*, promosso dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, e realizzato di Andrea Mainardi e Matthias Durchfeld, ha inizio con un lungo piano sequenza che mostra una ferrovia inquadrata dal locomotore di testa di un treno in corsa. Lo spettatore si trova immediatamente tra i passeggeri e osserva l'incedere veloce sui binari. Le immagini della

[4] Secondo la definizione di museo nello Statuto Icom: «*Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società, e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali ed immateriali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, e le comunica e specificatamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto».*

ferrovia, dei binari, del treno evocano i vagoni utilizzati per le deportazioni e simboleggiano la modernità[5] con cui sono stati pianificati ed attuati il genocidio degli ebrei e lo sterminio di oppositori politici, rom, omosessuali. Il viaggio proposto da Istoreco non ha come destinazione i campi di concentramento ma la salvezza, è un «andare contro una legge ingiusta», come ricordano le parole di don Arrigo Becca ripresentate in apertura[6].

Il film documentario narra, attraverso le voci di testimoni diretti, le azioni di alcuni uomini e donne emiliano-romagnoli che hanno determinato la salvezza di ebrei perseguitati durante la Shoah e che per questo sono stati nominati "Giusti tra le Nazioni" dal Museo-memoriale di Yad Vashem, fondato nel 1953 per «onorare i sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti e dai loro collaboratori [..] e onorare l'eroismo e il coraggio degli ebrei e dei *giusti tra le nazioni* che hanno rischiato la loro vita per aiutare gli ebrei»[7]. Cesare Moisè Finzi, raccontando la propria esperienza di studente espulso dalle scuole del Regno d'Italia nel settembre 1938, con poche essenziali parole ricostruisce la persecuzione dei diritti e la persecuzione della vita attuata dal fascismo[8]: «Ecco questo è stato».

Accanto alla narrazione delle vicende delle famiglie Finzi e Rimini, il film documentario ricostruisce quelle della famiglia di Bruno Modena e dei ragazzi ospitati a Villa Emma [www.fondazionevillaemma.org]. Studiare le storie delle italiane e degli italiani nominati "Giusti tra le Nazioni" consente di approfondire aspetti ancora in parte non adeguatamente esplorati della Shoah in Italia, compreso per esempio il ruolo fondamentale del mondo contadino[9], che nel film documentario trova espressione nelle vicende degli abitanti del paese di Nonantola che accolgono e nascondono le ragazze e i ragazzi inizialmente ospitati a Villa Emma.

5 Cfr. Anna Foà, *Le diverse tappe della memoria*, editoriale, "Gariwo. La foresta dei Giusti", 25 novembre 2020, https://it.gariwo.net/editoriali/le-diverse-tappe-della-memoria-22827.html.

6 Su la storia di don Arrigo Beccari, si veda: Voigt 2002; la pagina dedicata a don Arrigo Beccarri nel sito D'avanti a Villa Emma, http://davantiavillaemma.org/testimonianze/don-arrigo-beccari/. Altre storie dei "giusti" in Emilia-Romagna sono pubblicate nel sito Giusti Emilia-Romagna. Percorso della memoria tra i "Giusti tra le Nazioni" in Emilia-Romagna, http://giustiemiliaromagna.it.

7 Il termine "Giusto" deriva dal Talmud: gentile, giusto è un non ebreo che ha rapporti amichevoli con ebrei. Nel 1963 viene istituita la *Commissione dei Giusti* per scegliere le persone a cui assegnare l'onorificenza e dedicare un albero in memoria. Il primo presidente della commissione è stato Moshe Landau, presidente della Corte che ha condannato a morte Adolf Eichmann nel 1961. Nel 1970 gli è subentrato Moshe Bejski, che ha tenuto la presidenza fino al 1995, segnando il lavoro della commissione con un'interpretazione aperta e articolata della legge del 1953. Attualmente, per mancanza di spazio, gli alberi sono stati sostituiti da iscrizioni su muri appositamente eretti nel giardino.

8 Cfr. Sarfatti 2005.

9 Cfr. Picciotto 2017.

La legge istitutiva del Giorno della Memoria[10] pone tra le finalità della commemorazione anche il ricordo di «coloro che, anche se in campi e schieramenti di-

Fig. 2. https://youtu.be/n_8S2tCUvkM. Trailer del documentario

versi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Una riflessione specifica sulle figure dei "Giusti" porta a sottolineare l'importanza in ogni momento storico della responsabilità individuale e della libertà di scelta di ciascuno, che può agire con giustizia e mostrarsi solidale con gli altri, mettendo a rischio la propria vita per salvare chi è minacciato e oppresso. Così hanno agito Gino Muratori, Giuseppina Frignani Muratori e Giudo Morganti, che hanno salvato le famiglie Finzi e Rimini [Finzi 2006], così hanno agito don Enzo Boni Baldoni, che ha nascosto la famiglia Modena[11], e gli abitanti di Nonantola.
Accanto al dolore e alla consapevolezza dell'ingiustizia subita, le testimonianze di Cesare Moisè Finzi e di Bruno Modena manifestano una profonda gratitudine. Nello studio della Shoah, insieme alla memoria del male commesso, acquista rilievo anche la memoria del bene compiuto, basata sulla centralità della collaborazione, della responsabilità individuale, della condivisione, della solidarietà. Per il giudice Moshe Bejski[12] «i Giusti hanno dimostrato che il male assoluto non

[10] Legge 20 luglio 2000, n. 211 *Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.*

[11] Cfr. *Fai del bene buttalo ai pesci*, documentario a cura di Alessandra Fontanesi e Andrea Mainardi, Istoreco 2017.

[12] Salvato da Oskar Schindler, è stato il principale artefice del Giardino dei Giusti.

vince mai completamente» e l'unico sollievo possibile davanti alla Shoah è dato «dall'opera degli uomini giusti che in ogni epoca hanno il coraggio di affrontare il male e che ogni volta salvano il mondo» [Nissim 2011, 6].

Bibliografia

Bensoussan G. 2013, *Storia della Shoah*, Firenze: Giuntina

Finzi C. M. 2006, *Qualcuno si è salvato ma niente è più stato come prima*, Cesena: Il Ponte Vecchio

Nissim G. 2017, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Milano: Mondadori

Picciotto L. 2017, *Salvarsi. Gli Ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino: Einaudi

Ricoeur P. 2003, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano: Raffaello Cortina

Sarfatti M. 2005, *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino: Einaudi

Violi P. 2014, *Paesaggi della memoria*, Milano: Bompiani

Voigt K. 2002, *Villa Emma, Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, Firenze: La Nuova Italia

Risorse

Una surreale normalità. Modena e l'Italia al tempo delle leggi antiebraiche
https://unasurrealenormalita.it

Pietre d'inciampo Parma
https://pietredinciampoparma.it

Per non dimenticare il bene. Percorso della memoria trai "Giusti tra le Nazioni" in Emilia-Romagna
www.giustiemiliaromagna.it

Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea
www.cdec.it

Fondazione Villa Emma
www.fondazionevillaemma.org

Gariwo. La foresta dei Giusti
www.gariwo.net

DOMENICO VITALE

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview295

Parma in tempo di guerra 1940-45. Atto primo: Prigionieri nei campi alleati. Un progetto digitale

L'articolo descrive il progetto Parma in tempo di guerra 1940-1945, realizzato da Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma - Isrec Parma. Il progetto prevede la realizzazione di quattro portali web che raccontano – attraverso mappe, immagini, documenti e schede – i molteplici aspetti della Seconda guerra mondiale, adottando la prospettiva del Parmense. Il primo atto è Prigionieri nei campi alleati: un portale sui militari del Parmense detenuti dagli Alleati.

The article describes the project Parma in Wartime 1940-1945, led by Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma - Isrec Parma. The project aims to realize four websites about several aspects of the Second World War, using maps, pictures, documents and texts, by adopting the point of view of Parma and its province. The first act of this project is POWs in the Allied Camps: a website about the Parmesan POWs held prisoners in the Allied camps.

1. Il progetto

I militari al fronte, la prigionia, la propaganda e le mobilitazioni, la vita quotidiana, l'occupazione tedesca e la Resistenza. Adottando la prospettiva di Parma e della sua provincia, il progetto *Parma in tempo di guerra 1940-1945* racconta – attraverso una serie di portali web – i molteplici aspetti della Seconda guerra mondiale, facendo ampio uso di mappe, documenti, immagini e schede di approfondimento.

Il progetto[1] – disponibile al link https://parmaintempodiguerra.it/ – avrà una durata triennale, prevedendo la realizzazione di quattro portali tematici e la rielaborazione della storiografia già prodotta in materia, integrandola con nuove ricerche. I contenuti sono proposti in maniera interattiva, rispettando le esigenze di un pubblico generico e, al tempo stesso, proponendosi come importante strumento didattico.
Il 3 luglio 2020 è stato presentato il primo atto questo progetto: Prigionieri nei campi alleati, disponibile al link: https://prigionieri.parmaintempodiguerra.it/

Isrec Ora le memorie di 1.181 prigionieri sono storia di tutti

Nel portale su Parma in tempo di guerra i documenti riordinati grazie all'Istituto storico della Resistenza

ANTONIO BERTONCINI

La memoria che corre sul web, frammenti di vita di 1.181 persone di Parma e provincia che hanno vissuto l'esperienza della prigionia in tutti i continenti, dopo aver combattuto lontano dalla loro terra. Storie poco note di uomini dimenticati, ingiustamente guardati con sospetto anche dopo il ritorno in patria. Fra loro c'è chi ha sofferto la fame, chi ha imparato un lavoro, chi ha trovato l'amore, chi ha avuto la disillusione dalla propaganda fascista, chi ha vissuto il ritorno come paura e come speranza.
A riesumare lettere, schede, documenti, elenchi, ha pensato l'Istituto storico per la Resistenza e l'età contemporanea, che ne ha fatto oggetto del primo sito realizzato nell'ambito del più vasto progetto Parma in tempo di guerra, 1940-1945, nell'ottantesimo anniversario della Seconda guerra mondiale, grazie alla collaborazione con Comune, Provincia, Regione e Fondazione Cariparma. «Un portale digitale di public history ad alta divulgazione», lo ha definito l'assessore alla Cultura Michele Guerra, aprendo la presentazione all'auditorium Carlo Mattioli nel Palazzo del Governatore. «Questo progetto triennale ha il merito di rendere fruibile a tutti il materiale già presente nella sede dell'Isrec, facendone oggetto di un lavoro di lungo periodo destinato ad arricchirsi nel tempo grazie alla flessibilità dei nuovi strumenti di divulgazione. Ancor più significativo è che dentro questa prima parte del portale ci siano le ricerche di Mattia Tondelli, il giovane ricercatore scomparso troppo presto in circostanze tragiche, al quale si deve l'avvio di questo lavoro, che continua nella sua memoria».
Gianpaolo Cantoni, intervenuto per la Provincia, ha citato i ricordi della mamma, del bengala che illuminavano a giorno mentre le bombe piovevano sulla polveriera di Noceto, parlando di «cicatrici che la guerra lascia nelle persone» e concludendo che «sapere serve per non dimenticare». Anche per Luigi Amore, direttore di Fondazione Cariparma, «la divulgazione della storia è elemento fondamentale per fare comunità, rafforzare la coesione sociale, e per non ripetere i tragici errori del Novecento».
«Oggi presentiamo un lavoro in itinere - ha ricordato Carmen Motta, presidente Isrec - con carattere fortemente divulgativo, ma svolto con rigore, ricerca delle fonti, documentazione, testimonianze, e soprattutto aperto ai contributi di storie, memoria, arricchimenti che possono arrivare dai cittadini. Lo facciamo valorizzando il lavoro di un giovane che non c'è più, ma che ci lascia un'eredità di ricerca importante su un pezzo di storia ancora da scrivere».
Prigionieri nei campi alleati è il primo atto del progetto digitale quinquennale Parma in tempo di guerra, al quale sta ora lavorando Domenico Vitale. Allo stato attuale la ricerca ricostruisce 1.181 storie di prigionieri del Parmense, attraverso la mappatura di 226 campi di prigionia, la pubblicazione di schede e documenti e di decine di lettere provenienti dal fondo dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia.
«La chiave di lettura del progetto - ha specificato Marco Minardi, direttore Isrec - è parlare delle persone e della loro storia, ricostruire, soprattutto attraverso le lettere, il clima che si viveva a Parma in quegli anni e i sentimenti dei giovani in prigionia».
«Le lettere - ha ribadito Vitale - aprono uno squarcio di vita su questi soldati, né vittime né eroi, troppo a lungo ingiustamente emarginati nella memoria pubblica per colpe che non erano loro». Il progetto continuerà nei prossimi anni con I militari di Parma sui fronti di guerra e La guerra a Parma, per chiudersi nel 2023-25, con Guerra e Resistenza nel Parmense.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALAZZO DEL GOVERNATORE Gli intervenuti alla presentazione all'auditorium Carlo Mattioli.

Il progetto In nome di Mattia storico morto a soli 27 anni

MATTIA TONDELLI

Mattia Tondelli aveva 27 anni e una grande passione per la montagna. Laureato in storia, collaborava con l'Isrec, svolgendo una ricerca sui militari parmensi catturati dagli alleati, rimasti per anni prigionieri in America, Africa e Australia.
Nell'agosto del 2011 era sulle Alpi francesi, per dare una mano nel rifugio di Rabuons. Le sue tracce si sono perse il 6, quando Mattia stava tornando dopo aver pernottato in un altro rifugio. I suoi resti, inghiottiti dalla montagna, furono recuperati nel giugno seguente. Ora l'Isrec gli dedica la ricerca da lui avviata. «Mattia potrebbe essersi perso o essere scivolato in un canalone – dicono i genitori Villiam e Patrizia, che con Matteo Castaldo, suo migliore amico, sono intervenuti alla presentazione del progetto – per il recupero del corpo in una zona impervia ci sono voluti dieci mesi». «Hanno ripreso il suo lavoro – racconta commossa Patrizia –: è un riconoscimento al quale teniamo molto, ed è bello che le sue ricerche possano aiutare altri a ricostruire la storia dei loro cari». Castaldo ha annunciato che gli amici stanno creando un'associazione per finanziare borse di studio finalizzate a dare continuità alle sue ricerche.

a.b.

Fig. 1. Articolo della "Gazzetta di Parma" del 4 luglio 2020

2. Il portale Prigionieri nei campi alleati: una panoramica

Nel corso della Seconda guerra mondiale furono fatti prigionieri 1.200.000 militari italiani, 600.000 dei quali finirono in mano alleata[2] [Conti 1986, 7]. Nel dopoguerra la questione di questi prigionieri ha subìto una rimozione nella memoria pubblica e perfino la storiografia vi ha dedicato poca attenzione, rendendola di

[1] Il progetto, a cura di Marco Minardi e Domenico Vitale, ha avuto il sostegno della Regione Emilia-Romagna, della Provincia di Parma, del Comune di Parma e della Fondazione Cariparma.

[2] I restanti 600.000 furono catturati dai tedeschi e considerati Internati militari italiani, categoria che permetteva alla Germania nazista di escludere i prigionieri militari italiani dalla tutela derivante dalle norme della Convenzione di Ginevra.

fatto uno dei temi meno noti della storia di quel conflitto. Negli ultimi anni il trend è però cambiato, con la pubblicazione di importanti studi in materia che hanno gettato luce sulle articolate vicende vissute da così tanti italiani. Essere prigionieri degli Alleati, in generale, significava godere di migliori condizioni rispetto a quelle degli Internati militari italiani (Imi) detenuti dai tedeschi anche se, nella maggior parte dei casi, la detenzione fu più lunga: in media di tre-quattro anni fino ad arrivare a sei anni di prigionia.

Se i grandi numeri e le macro-ricerche restituiscono un'immagine generale del fenomeno, sono spesso gli studi locali a permettere uno sguardo ravvicinato, capace di cogliere sfumature e significati altrimenti non evidenti. In questa direzione si pone il portale web Parma in tempo di guerra: Prigionieri nei campi alleati.

Grazie allo spoglio dell'archivio della federazione parmense dell'Associazione nazionale reduci della prigionia (Anrp) – conservato presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma – si è potuto ricostruire la storia di 1.181 militari del parmense catturati dagli Alleati. L'archivio, infatti, conserva i fascicoli personali dei reduci, contenenti le informazioni anagrafiche e quelle relative alla prigionia.

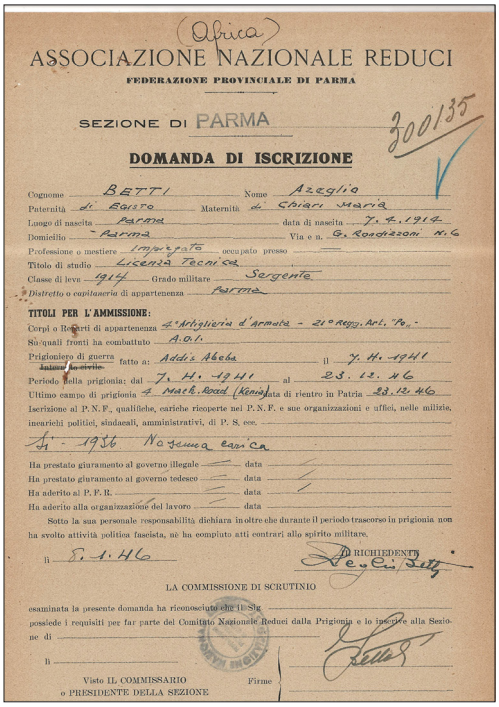

(Africa)
ASSOCIAZIONE NAZIONALE REDUCI
FEDERAZIONE PROVINCIALE DI PARMA
SEZIONE DI PARMA
200135
DOMANDA DI ISCRIZIONE
Cognome BETTI Nome Azeglio
Paternità di Dario Maternità di Chiari Maria
Luogo di nascita Parma data di nascita 7. 4. 1914
Domicilio Parma Via e n. G. Rondizzoni N. 6
Professione o mestiere impiegato occupato presso
Titolo di studio Licenza Tecnica
Classe di leva 1914 Grado militare Sergente
Distretto o capitaneria di appartenenza Parma
TITOLI PER L'AMMISSIONE:
Corpi o Reparti di appartenenza 4° Artiglieria d'armata - 21° Regg. Art. "Po"
Su quali fronti ha combattuto A.O.I.
Prigioniero di guerra fatto a: Addis Abeba il 7. 11. 1941
Internato in civile.
Periodo della prigionia: dal 7. 11. 1941 al 23. 12. 46
Ultimo campo di prigionia 4 Mach. Road (Kenia) data di rientro in Patria 23. 12. 46
Iscrizione al P.N.F., qualifiche, cariche ricoperte nel P. N. F. e sue organizzazioni e uffici, nelle milizie, incarichi politici, sindacali, amministrativi, di P. S. ecc.
Sì - 1936 Nessuna carica
Ha prestato giuramento al governo illegale — data —
Ha prestato giuramento al governo tedesco — data —
Ha aderito al P. F. R. — data —
Ha aderito alla organizzazione del lavoro — data —
Sotto la sua personale responsabilità dichiara in oltre che durante il periodo trascorso in prigionia non ha svolto attività politica fascista, né ha compiuto atti contrari allo spirito militare.
Il 5. 1. 46 IL RICHIEDENTE
LA COMMISSIONE DI SCRUTINIO
esaminata la presente domanda ha riconosciuto che il Sig
possiede i requisiti per far parte del Comitato Nazionale Reduci dalla Prigionia e lo inscrive alla Sezione di
Il
Visto IL COMMISSARIO o PRESIDENTE DELLA SEZIONE Firme

Fig. 2. Esempio di scheda del reduce della prigionia iscritto all'Arnp

I dati di questi 1.181 prigionieri sono stati caricati su una banca dati all'interno del portale. È stato inoltre possibile individuare 226 luoghi di prigionia, sparsi per tutti i cinque continenti, consultabili attraverso una mappa interattiva. La maggior parte dei soldati del Parmense – circa un migliaio – fu catturata in Africa, la restante parte quasi tutta in Italia. Il 75% fu detenuta dagli inglesi e internata per tre quarti nei vari *dominions* britannici, uno su quattro fu invece inviato in Gran Bretagna con l'obbiettivo di essere utilizzato come forza lavoro [Insolvibile 2012]. Il 13% del totale dei prigionieri del Parmense fu de-

tenuto dai francesi e, con alcune eccezioni, internato nelle colonie nordafricane, mentre il 12% finì in mano statunitense e inviato per il 90% negli Stati Uniti.
Uno squarcio sull'esperienza di prigionia ci viene offerto dalle lettere, tante, conservate nell'archivio Anrp di Parma. Ogni ex prigioniero, infatti, al momento dell'iscrizione all'associazione doveva consegnare un documento che comprovasse la propria prigionia: nella maggior parte dei casi si trattava di lettere o cartoline inviate o ricevute al campo, conservate oggi nei fascicoli di ogni reduce. L'archivio – che contiene le schede di circa 3.000 reduci della prigionia (contando anche gli Imi e i soldati catturati in Russia) – ha quindi un patrimonio di più di un migliaio di lettere e cartoline, a cui si aggiunge altra documentazione di vario interesse (documenti di prigionia, certificati di vaccinazione, attestati ottenuti da parte alleata, ecc.). Una cinquantina di queste lettere sono state trascritte, caricate nel portale e ordinate per soggetto. Sono lettere che ci parlano dell'alimentazione, della vita nel campo di prigionia, del lavoro, della cooperazione con gli Alleati, dell'attesa del ritorno, di progetti, paure e speranze. Da queste si evincono anche le articolate e a volte opposte condizioni che questi prigionieri si trovavano a vivere in base a chi li detenesse, al campo di internamento e all'aver scelto se cooperare o meno con gli Alleati[3].
A questo proposito, prendiamo ad esempio due lettere: la prima scritta il 2 agosto 1943 da Giovanni Chiari[4]– detenuto dagli statunitensi – e inviata alla propria famiglia dal campo di Como, Mississippi, dalla quale emerge una condizione molto positiva:

> Carissimi […] Vi dico che mi trovo in America in un paese che si chiama Como che si trova nel Mississippi. Il viaggio lo [*sic*] fatto abbastanza bene

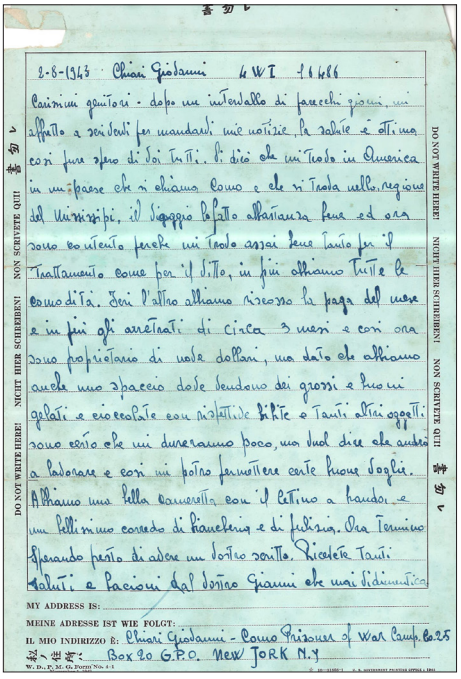

2-8-1943 Chiari Giovanni 4 WI 16486
Carissimi genitori - dopo un intervallo di parecchi giorni, mi affretto a scrivervi per mandarvi mie notizie, la salute è ottima così pure spero di voi tutti. Vi dico che mi trovo in America in un paese che si chiama Como e che si trova nella regione del Mississipi, il viaggio lo fatto abbastanza bene ed ora sono contento perchè mi trovo assai bene tanto per il trattamento come per il vitto, in più abbiamo tutte le comodità. Ieri l'altro abbiamo riscosso la paga del mese e in più gli arretrati di circa 3 mesi e così ora sono proprietario di nove dollari, ma dato che abbiamo anche uno spaccio dove vendono dei grossi e buoni gelati e cioccolate con rispettive bibite e tanti altri oggetti sono certo che mi dureranno poco, ma vuol dire che andrò a lavorare e così mi potrò permettere certe buone voglie. Abbiamo una bella cameretta con il lettino a banda e un bellissimo corredo di biancheria e di pulizia. Ora termino sperando presto di avere un vostro scritto. Ricevete tanti saluti e bacioni dal vostro Gianni che mai vi dimentica
MY ADDRESS IS:
MEINE ADRESSE IST WIE FOLGT:
IL MIO INDIRIZZO È: Chiari Giovanni - Como Prisoner of War Camp. Co. 25
Box 20 G.P.O. New York N.Y.
DO NOT WRITE HERE! NICHT HIER SCHREIBEN! NON SCRIVETE QUI!

Fig. 3. Lettera inviata alla famiglia da Giovanni Chiari dal campo di Como (Mississippi, Stati Uniti) in data 2 agosto 1943

[3] In generale il trattamento migliore fu quello statunitense, mentre il peggiore fu quello francese. Le condizioni di prigionia nei campi inglesi furono molto variegate anche in conseguenza della possibilità di essere internato in luoghi molto diversi.

[4] Giovanni Chiari, nasce a San Lazzaro Parmense (Parma) il 6 febbraio 1920. Partecipa alla guerra col grado di caporale nel 33° reggimento carristi, venendo catturato a Tunisi l'11 maggio 1943. Terminerà la propria prigionia nelle Hawaii, tornando in patria il 7 marzo 1946.

> ed ora sono contento perché mi trovo assai bene per il trattamento come per il vitto, in più abbiamo tutte le comodità. Ieri l'altro abbiamo riscosso la paga del mese e in più gli arretrati di circa 3 mesi e così ora sono proprietario di nove dollari, ma dato che abbiamo anche uno spaccio dove vendono grossi e buoni gelati e cioccolate con rispettive bibite e tanti oggetti sono certo che mi dureranno poco, ma vuol dire che andrò a lavorare e così mi potrò permettere certe buone voglie. Abbiamo una bella cameretta con il lettino a branda e un bellissimo corredo di biancheria e di pulizia.

Questo genere di lettere rappresentava anche un importante veicolo di propaganda statunitense: il racconto delle condizioni di prigionia del soldato, possiamo immaginare, letto da amici e familiari italiani oppressi dalle ristrettezze della guerra, doveva suscitare un misto tra invidia e gratitudine.

Di tenore completamente diverso è invece la seconda lettera, scritta da Italo Frambati[5] il 1° luglio 1947 dal campo inglese di Zonderwater, Sudafrica:

> Per quanto sia rassegnato a questa dura vita, vi sono diversi momenti in cui questa mia rassegnazione è superata dallo sconforto della disperazione. Non potrebbe essere altrimenti dato la lunga monotonia del reticolato, e per di più, ad aggravare questa nostra terribile situazione è sopravvenuto quel terrificante spettro della fame quale pensa a diminuire quelle poche energie rimasteci dopo anni di prigionia. Giorno per giorno ci vengono razionati e diminuiti quei pochi alimenti quali sarebbe appena sufficienti per mantenerci in piedi.

A differenza della prima lettera, questa – scritta in un momento e in un contesto diverso – racconta una prigionia fatta di stenti e rassegnazione.

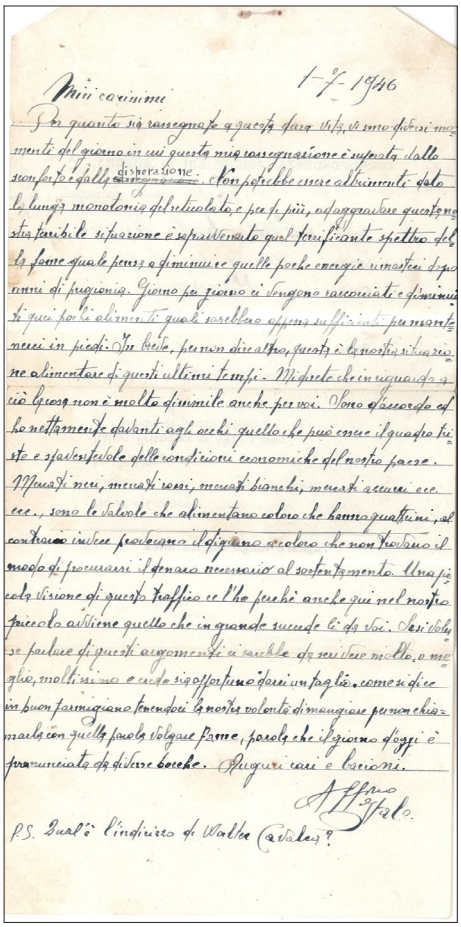


Fig. 4. Lettera inviata alla famiglia da Italo Frambati dal campo di Zonderwater (Sudafrica) in data 1° luglio 1946

[5] Italo Frambati nasce a Parma il 9 settembre 1916. Partecipa alla guerra col grado di sergente nel 4° reggimento artiglieria, venendo catturato a Tobruk (Libia) il 4 dicembre 1941. Tornerà in patria il 21 giugno 1947, dopo quasi sei anni di prigionia.

La sezione Prigionia del portale, infine, è riservata alle schede di approfondimento, dove si è cercato di tenere assieme la dimensione generale del tema intrecciandolo ai risultati e le riflessioni dei dati del Parmense. Queste schede sono, per la maggior parte, ricavate dalla tesi di laurea magistrale di Mattia Tondelli, giovane ricercatore scomparso tragicamente nel 2011, che per primo ha avviato questa ricerca e alla cui memoria è dedicato il portale[6].

Fig. 5. Mattia Tondelli

3. Conclusioni

Il portale Prigionieri nei campi alleati è in costante aggiornamento, attraverso l'implementazione di contenuti e schede di approfondimento. Inoltre, la sua pubblicazione ha portato all'interessamento di alcuni parenti di prigionieri, dai quali riceviamo nuove informazioni e documenti. Attraverso contributi privati e nuove ricerche si intende, quindi, integrare la banca dati con nuovi nominativi, estendendola anche ai prigionieri catturati e detenuti dall'Unione Sovietica.
Uno degli sviluppi fondamentali sarà la realizzazione di percorsi didattici rivolti alle scuole del territorio, i cui risultati saranno caricati in una sezione apposita del portale.

[6] Titolo della tesi *I prigionieri italiani della Seconda guerra mondiale. Il caso dell'associazione Anrp di Parma*, relatore Paolo Capuzzo, correlatrice Mariuccia Salvati. Gli amici e i famigliari di Mattia hanno costituito una associazione in sua memoria con lo scopo di finanziare nuove ricerche che proseguano il lavoro avviato con la tesi.

Nei prossimi mesi si prevede la pubblicazione dei successivi capitoli di Parma in tempo di guerra 1940-1945: al momento è in lavorazione Militari al fronte 1940-1943, un portale che racconterà – sempre attraverso l'uso di mappe, documenti, immagini e schede di approfondimento – l'esperienza al fronte dei soldati del Parmense dall'ingresso in guerra fino all'armistizio.
L'obbiettivo ambizioso è di giungere, in occasione dell'ottantesimo dell'8 settembre 1943, al quarto portale dedicato alla Resistenza.

Bibliografia

Bersani F. 1997, *I dimenticati: i prigionieri italiani in India: 1941-1946*, Milano: Mursia

Bistarelli A. 2007, *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino: Bollati Boringhieri

Carlesso L. 2009, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa: il campo di Zonderwater*, Ravenna: Longo

Conti F.G. 1986, I *prigionieri di guerra italiani 1940-45*, Bologna: il Mulino

De Prospo M. 2010, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-1946)*, "Diacronie: Studi di Storia Contemporanea", 1

Dubois C. 1989, *Internés et prisonniers de guerre italiens dans le camps de l'empire français de 1940 a 1945*, "Guerres mondiales et conflits contemporains: revue d'histoire", ottobre

Hall J. 1999, *Private Memories, Public Perceptions: Italian prisoners of war in Northern New South Wales*, "Limina", 5

Insolvibile I. 2012, *Wops. I prigionieri in Gran Bretagna (1941-1946)*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane

Moore B. e Fedorowich K. 2002, *The British Empire and its Italian prisoners of war, 1940-1947,* New York: Palgrave

Rochat G. 1987, *Prigionia di guerra e internamento nell'esperienza dei soldati italiani*, in S*postamenti di popolazione e deportazioni in Europa: 1939-1945*, Bologna: Cappelli editore

Risorse

Parma in tempo di guerra 1940-1945
https://parmaintempodiguerra.it/

Parma in tempo di guerra: Prigionieri nei campi alleati
https://prigionieri.parmaintempodiguerra.it/

GIULIA DODI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview290

Raccontare la strage. Il 70° anniversario dell'eccidio delle Fonderie Riunite

L'articolo prende in considerazione lo spettacolo Fonderie 9 gennaio 1950*, andato in scena a Modena in occasione del 70° anniversario dell'eccidio. Carlo Lucarelli è stato la voce narrante che, con l'aiuto di attori e musicisti, ha ripercorso gli eventi di uno dei momenti più importanti nelle lotte sociali del dopoguerra italiano. Un lavoro in cui ricerca storica, documenti, musica e immagini si fondono insieme in una narrazione che immerge il pubblico nel clima politico e sociale dell'epoca.*

The article takes into account the show Fonderie 9 January 1950*, staged in Modena on the 70th anniversary of the massacre. The narrator, Carlo Lucarelli, who shared the stage with actors and musicians, retraced the story of one of the most important moment in Italian post-war social struggles. A work in which historical research, documents, music and images blend together in a narration that immerses the public in the political and social context of the time.*

1. Lo spettacolo

I fatti del 9 gennaio 1950, con lo sciopero degli operai delle Fonderie Riunite, il clima di forte contrapposizione tra i manifestanti e le forze di polizia, i sei operai morti e i duecento feriti, così come le reazioni a quegli eventi, hanno segnato fortemente la memoria dell'intera città di Modena.
Negli anni della Seconda guerra mondiale le Fonderie Riunite, fondate e dirette da Adolfo Orsi, erano state uno dei principali gruppi industriali della città, ma nel dopoguerra furono molte le difficoltà economiche che l'imprenditore dovette

affrontare, non riuscendo ad adeguarsi alla riconversione. Sul finire del 1949 la fabbrica aveva chiuso, licenziando oltre 500 operai, e per riaprire nel gennaio 1950 Orsi impose di assumere meno della metà dei lavoratori, una scelta considerata quasi provocatoria dagli operai licenziati. Così la mattina della riapertura, il 9 gennaio, si radunarono circa 10.000 persone davanti ai cancelli della fabbrica, con l'obiettivo di impedire la riapertura alle condizioni imposte da Orsi, a cui sarebbe dovuta seguire una manifestazione autorizzata di protesta, organizzata dalla Fiom. Ma i disordini e lo scontro tra polizia e carabinieri, da una parte, e manifestanti dall'altra, fecero precipitare la situazione e segnarono il punto di non ritorno.

Una memoria complessa, quindi, composta da tante sfaccettature e che faticosamente tiene insieme diversi punti di vista e interpretazioni di quegli eventi, che si è fatta ancora più forte e sentita in occasione del 70° anniversario della strage. Da qui l'esigenza di raccontare quei fatti, di farli conoscere anche alle nuove generazioni e di rielaborarli insieme alla cittadinanza, di riflettere collettivamente su quello che accadde con uno spettacolo dedicato ai protagonisti di quelle ore concitate. È così che ha preso forma *Fonderie 9 gennaio 1950*, un racconto spettacolo organizzato dall'Istituto storico di Modena, insieme al Centro documentazione donna e al Comitato per la storia e le memorie del Novecento del comune di Modena, in cui a narrare e ripercorre gli eventi è stata la voce di Carlo Lucarelli, accompagnato dagli attori Paolo Nori e Beatrice Renzi, insieme alla chitarra ed alla voce di Marco Dieci e al flauto di Franco d'Aniello.

Fig. 1. Carlo Lucarelli

Lo stesso Carlo Lucarelli ha descritto così il suo racconto:

> La maggior parte delle brutte vicende come queste non sono così conosciute, ricordate e anche utilizzate come meriterebbero. Succede a storie accadute ieri, figuriamoci a quelle dell'altro ieri come questa. Che invece andrebbero ricordate perché raccontano un sacco di cose, cose che a volte succedono ancora e che sarebbe bello evitare, invece che dimenticare. Per questo, siccome non mi piacciono gli eccidi, non mi piacciono i segreti e la mancanza di memoria, ho accettato volentieri di cercare di raccontare quel fatto, già studiato ed esposto da altri più

> competenti di me, con l'unica chiave che mi compete che è quella della narrativa, aiutato da validi amici[1].

L'impostazione scelta da Lucarelli per la sua narrazione ha messo al centro dello spettacolo il racconto dei fatti partendo dai protagonisti, dagli uomini e dalle donne che hanno vissuto in prima persona quella giornata, e dagli aspetti più semplici e quotidiani, provando a descrivere timori, emozioni e pensieri dei sei giovani operai i cui nomi sono rimasti nella storia della città, e dell'intero paese.
In questo modo la voce di Lucarelli ha tratteggiato gli eventi principali e i protagonisti di quella giornata, guidando gli spettatori per le strade di Modena, permettendo loro di camminare accanto agli attori principali per le vie affollate dai manifestanti, fino a portarli davanti ai cancelli della fabbrica. Immaginare come fossero vestiti, cosa vedessero, chi incontrarono in quelle ore ha permesso agli spettatori di dare un volto e personificare i protagonisti, andando oltre il loro nome. Seguendo i pensieri e le azioni di Angelo Appiani, Arturo Malagoli, Arturo Chiappelli, Roberto Rovatti, Ennio Garagnani e Renzo Bersani, il pubblico ha scoperto cosa accadde davanti ai cancelli della Fonderie Riunite e nelle strade limitrofe di quel 9 gennaio. Mentre le voci di Paolo Nori e Beatrice Renzi intervallavano il racconto con la lettura delle deposizioni dei partecipanti o delle forze dell'ordine su quanto accadde quella mattina. Con la stessa attenzione Lucarelli ha ricostruito anche l'operato delle forze dell'ordine, comprese le incertezze, le forzature e la confusione che caratterizzarono le scelte dei vertici, e che si ripercossero sull'intera catena di comando.
Gli eventi sono stati inseriti e contestualizzati all'interno del clima politico dell'epoca, in cui la tensione era ben presente nella vita quotidiana della popolazione e i conflitti sociali e sindacali erano piuttosto diffusi. E questo valeva ancora di più per Modena, e per l'Emilia, dove il partito comunista aveva una grande influenza, e presso le Fonderie, in cui gli operai erano in gran parte iscritti al sindacato e tanti tra loro avevano preso parte alla lotta partigiana.
La narrazione è stata impostata attraverso uno sguardo di lungo periodo per prendere in considerazione l'intera vicenda: il racconto ha dato spazio alle reazioni locali e nazionali dei giorni successivi, ha descritto i funerali e la loro rilevanza pubblica e politica in quel momento; e ha messo in luce anche gli anni successivi, rendendo conto delle fasi processuali e dei tanti strascichi che una vicenda così complessa ha portato con sé.

[1] Per l'intervento integrale https://www.istitutostorico.com/fonderie-lucarelli.

L'impostazione dello spettacolo ha permesso di far entrare in scena diverse tipologie di fonti, creando un quadro composito in cui testi, musica e immagini hanno contribuito alla ricostruzione puntuale degli eventi. Nello specifico, alle voci degli attori sono state affidate le testimonianze e le dichiarazioni che la polizia raccolse nelle ore e nei giorni successivi all'accaduto, ma anche le comunicazioni istituzionali e il pensiero dei funzionari modenesi, che hanno restituito il clima dell'epoca e la profonda distanza che vi era tra il sentimento delle istituzioni e quello della popolazione.

Figg. 2-3. Carlo Lucarelli, Beatrice Renzi e Paolo Nori

Le immagini, che scorrevano sul maxischermo alle spalle dei protagonisti sul palco, sono state utilizzate per mostrare come i quotidiani descrivevano quel periodo e per raccontare la città di quegli anni, e hanno permesso di mettere a fuoco visivamente alcuni dei luoghi e degli avvenimenti principali, oltre che i volti delle persone coinvolte. Ad accompagnare il racconto vi è stata poi la musica, con l'esecuzione dal vivo di alcune delle canzoni più significative delle proteste e delle lotte sociali che hanno contraddistinto gli anni del boom economico.
Si tratta di fonti molto diverse per forma, contenuto, contesto e soggetto produttore, ma è proprio la giustapposizione di materiali così diversi tra loro che ha dato al racconto molteplici sfumature, permettendo di includere punti di vista e memorie differenti di quella giornata.

2. La narrazione e la sua costruzione

La crescente domanda di storia, che da più parti è emersa negli ultimi anni, pone lo storico e chi si occupa di storia di fronte all'esigenza di trovare nuove forme di comunicazione. Per utilizzare le parole di Angelo Torre «lo storico non è il custo-

de di una verità intangibile, ma il possessore di saperi che gli permettono di accostarsi alle fonti con uno spirito critico capace di costruire oggetti significativi», ed è a partire da queste competenze che può «applicare la storia alla realtà sociale, politica, economica e culturale» [Torre 2015, 622]. Nel contesto attuale appare sempre più centrale, soprattutto per chi si occupa di storia al di fuori dell'accademia, la riflessione sul patrimonio storico locale per rispondere alla domanda di storia proveniente dal tessuto sociale.

In questo senso, perché lo storico e la storia abbiano un ruolo significativo, è necessario che mettano in campo delle competenze peculiari, che gli permettano di individuare oggetti di indagine specifici, che tengano conto del contesto nel quale si dipanano e che dialoghino con altri saperi disciplinari:

> Occorre in altri termini creare nuove forme di storia che mettano le competenze del nostro mestiere al servizio delle domande sociali che ci pongono oggi lo sviluppo scientifico e le condizioni sociali. Soprattutto, occorre vedere le condizioni nelle quali sia possibile crearle, e quali sono le mosse essenziali per farlo [Torre 2015, 627].

A questo proposito la storia dell'eccidio delle Fonderie Riunite di Modena ha rappresentato un momento cruciale per la città, e per tutta la sua comunità, dirompente per la portata e l'impatto di quegli eventi, e per questo anche così difficile da elaborare. Trovare forme di narrazione che andassero oltre il pubblico specialistico e permettessero di interagire e dialogare con un pubblico vasto, che in molti casi aveva un legame emotivo forte con quegli avvenimenti, era una condizione imprescindibile per poter realizzare una riflessione partecipata a settant'anni da quegli eventi.

Un altro aspetto centrale era di saper far dialogare le diverse fonti, oltre che amalgamare le differenti professionalità coinvolte, con l'obiettivo di offrire una ricostruzione in forma propositiva nei confronti del pubblico. Proprio quest'ultimo è stato il riferimento principale nella costruzione progettuale dello spettacolo: il dialogo tra attori, narratori e musicisti non ha potuto prescindere dalla centralità che l'evento storico narrato ha avuto nella storia cittadina, dall'emotività con cui l'anniversario sarebbe stato accolto e dall'importanza che la sua rielaborazione avrebbe avuto.

Tenere in considerazione come il pubblico di riferimento si relaziona alla storia che si vuole raccontare è cruciale per realizzare un percorso condiviso, così da «istituire un nesso saldo tra dimensione narrativa del racconto storico e prova fattuale (il documento), tra discorso e fatto (la fonte), il cui esito sia un'interpretazione fondata, basata su un'analisi critica delle fonti, cioè scientificamente provata» [Bertucelli 2017, 95]. In questo senso la scelta dei brani, delle immagini, dei

documenti, di tutto ciò che ha contribuito al contenuto complessivo e del modo in cui è stato fruito dal pubblico è stata un elemento decisivo per la costruzione e la realizzazione finale dello spettacolo.

La musica rappresenta una fonte che negli ultimi anni ha acquisito sempre maggiore importanza nelle ricostruzioni storiche per la capacità, che le viene oggi riconosciuta, di aver concorso in maniera determinante a creare identità individuali o collettive, e in alcuni casi di essersi rivelata uno strumento potente per esternare bisogni e diffondere simboli generazionali. Allo stesso tempo si tratta di una fonte complessa, da trattare con estrema attenzione, per via dei numerosi aspetti che coinvolge, è «un documento che va inserito nel contesto in cui è stato prodotto, considerandone gli aspetti dal punto di vista artistico, culturale, sociale ed economico» [Silingardi 2017, 206], ma anche per il processo evolutivo che ha avuto nel tempo[2].

La scelta dei momenti musicali, effettuata dallo stesso Carlo Lucarelli, ha compreso brani di Pierangelo Bertoli, Italo Calvino, Ivan Della Mea, Sergio Endrigo, Enzo Jannacci e dei Modena City Ramblers, che tra musica e parole hanno aiutato a delineare le difficoltà sociali ed economiche della ricostruzione.

La stessa attenzione è stata posta nell'utilizzo delle immagini, fonte dal forte potenziale evocativo, che sono state inserite con grande attenzione all'interno dell'intera narrazione. L'apparato visivo ha aiutato a dare profondità al racconto, permettendo di rivedere e mettere a fuoco luoghi e volti, ma «ogni documento fotografico ha una molteplicità di vite» [Mignemi 2016, 37] e questo rende le immagini appropriate a molteplici usi [Mignemi 2017]. Le foto sono state tratte dall'archivio Cgil, conservato presso l'Istituto storico di Modena, e scelte in modo tale da creare un ponte emotivo con le parole di Lucarelli, creando così un legame ancora più suggestivo tra la narrazione e le immagini di quella giornata, affinché fossero un ulteriore strumento di coinvolgimento rispetto alle vicende narrate.

Dal medesimo archivio sono stati scelti anche i documenti letti dagli attori, in modo tale da dare la parola a chi aveva vissuto in prima persona quei fatti: manifestanti, cittadini, famigliari delle vittime e forze di polizia, cercando così di rendere conto della complessità della vicenda e del contesto in cui si svolgeva.

[2] «Numerosi gli elementi da prendere in considerazione nel momento in cui si lavora su una canzone: la sua capacità di agire nel tempo e di parlare a generazioni successive, attraverso usi attivi di individui e di collettività (canzoni cantate tra amici in occasioni di momenti ludici, nei cortei e nelle manifestazioni collettive); la presenza di elementi non intenzionali, perché il destino di una canzone può essere diverso da quello per cui è stata prodotta; la sua ricezione, l'impatto che ha avuto sull'opinione pubblica e nella società e da cosa questo è stato determinato; quali elementi di conoscenza offre su temi che i documenti ufficiali ci restituiscono in modo parziale o formale, come nel caso della storia della cultura, dei sentimenti, delle identità delle giovani generazioni» [Silingardi 2019].

Fig. 4. Fonderie 9 gennaio 1950

Come ha opportunamente segnalato David Bidussa, parlando delle nuove sfide a cui sono chiamati oggi gli storici, «la conoscenza del passato è un *bene comune* da non perdere. Per non perderlo dobbiamo anche prendere in carica la metamorfosi del racconto del passato e vivere questa metamorfosi non come un tradimento, un venir meno, ma come una *chance*» [Bidussa 2016, 33]. La narrazione pubblica diventa allora uno strumento particolarmente efficace perché in grado di esplicitare il legame tra la comunità e la sua storia, facendo leva su linguaggi e luoghi centrali nelle mappe cognitive individuali e collettive, così da veicolare un'argomentazione scientifica anche attraverso una connessione emotiva tra chi è sul palco e gli spettatori[3]. Sempre più chi fa storia deve avere la capacità di creare una sinergia con il pubblico, così da rendere l'interpretazione dei fatti e la relativa costruzione della memoria una prassi condivisa e partecipata, in cui lo storico mette a disposizione le conoscenze e le competenze che lo contraddistinguono alle comunità che vivono e ricostruiscono la storia. Se fra gli obiettivi della *public history* vi è sviluppare un approccio "civile" e rinnovare l'importanza del "senso pubblico" della storia, così da renderlo comprensibile e utile alla comunità, il racconto della storia deve saper essere coinvolgente. Un coinvolgimento attivo, che sappia tenere in considerazione anche le richieste di coloro che finora sono stati

[3] «La forza emotiva delle narrazioni facilita la penetrazione di informazioni e costrutti cognitivi, questo potere rende le strategie narrative e i contenuti veicolati e trasmessi attraverso di esse, particolarmente efficaci in termini di apprendimento partecipato e quindi più duraturi nel tempo e più stratificati nell'ambito degli schemi mentali individuali. Il necessario legame tra produzione storica e pubblico può efficacemente svilupparsi in termini di narrazione, utilizzando linguaggi e schemi comunicativi basati sulla forza della costruzione di racconti» [Moroni 2018].

considerati solo come spettatori: «in breve, che non parli solo a loro, ma di loro e con loro» [Bidussa 2016, 43].

Bibliografia

Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (eds.) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis

Bertucelli L. 2012, *All'alba della repubblica. Modena 9 gennaio 1950. L'eccidio delle Fonderie Riunite*, Milano: Unicopli

Bertucelli L. 2017*, La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (eds.) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis

Bidussa D. 2016, *Oltre il libro di storia*, in Rumiz P., Greppi C. e Bidussa D. 2016, *Il passato al presente. Raccontare la storia oggi*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Mignemi A. 2016, *Immagine bugiarda. La fotografia tra tecnica e fruizione*, "Zapruder", 39

Mignemi A. 2017, *La narrazione e l'uso delle immagini nella pratica della Public History*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (eds.) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis

Moroni C. 2018, *La narrazione come strumento scientifico e creativo della ph*, "Officina della storia", 28 marzo, https://www.officinadellastoria.eu/it/2018/03/28/la-narrazione-storica-come-strumento-scientifico-e-creativo-della-public-history/

Rumiz P., Greppi C. e Bidussa D. 2016, *Il passato al presente. Raccontare la storia oggi*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Silingardi C. 2017, *Musica e Public History. Appunti metodologici e pratici*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (eds.) 2017, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano: Mimesis

Silingardi C. 2019, *Percorsi musicali negli anni Settan*ta, "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 3, http://rivista.clionet.it/vol3/societa-e-cultura/rock_ieri/silingardi-percorsi-musicali-negli-anni-settanta

Torre A. 2015, *Premessa*, "Quaderni Storici", 3

MADDALENA ARRIGHINI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview289

Ottobre Partigiano: esperimenti di *Public History* per raccontare la Resistenza a Parma

L'articolo propone un resoconto della rassegna organizzata dall'Isrec di Parma nell'ottobre 2019 dedicata alla Resistenza. Sviluppata in quattro incontri, aperti alla cittadinanza, sono stati affrontati diversi temi su questa stagione storica attraverso modalità e linguaggi espositivi diversi: letture sceniche, public history, letteratura, film. Ogni serata è stata proposta con un suo accompagnamento musicale.

This article is a report of a conference organized by Isrec Parma on October 2019 in order to deepen the theme of the Resistance. The idea is to dedicate a series of four meetings, open to citizenship, to deepen knowledge about the historical period 1943-1945, through different methods and exhibition languages, like stage readings, public history, literature and movies. Each meeting was proposed with its own musical accompaniment.

Nel mese di ottobre 2019 l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma (Isrec) ha organizzato la prima edizione della rassegna *Ottobre Partigiano* costituita da quattro incontri aperti alla cittadinanza.
L'obiettivo degli organizzatori, Isrec in collaborazione con Regione Emilia-Romagna e Comune di Parma, è quello di dedicare una settimana di eventi e di riflessioni, al di fuori dei momenti prettamente celebrativi che accompagnano la ricorrenza del 25 aprile, gettando lo sguardo agli eventi del 1943-45 attraverso linguaggi differenti, letteratura, arti visive, teatrali, musicali e di divulgazione storica coinvolgendo protagonisti di diverse discipline culturali.

Fig. 1. Locandina

Si è iniziato il 25 ottobre presso l'auditorium della Casa della musica dove si è tenuto il primo incontro: *Raccontare per la storia. Ines e Luisa partigiane* che ha approfondito le vicende di due donne, Ines Bedeschi e Luisa Calzetta, attive nel Parmense e rimaste uccise nella lotta di Liberazione. Ines Bedeschi (1914-1945), la partigiana Bruna, è originaria del Ravennate e appartiene a una famiglia socialista che per tutto il Ventennio subisce le violenze squadriste. Si sposa molto giovane con un coetaneo che però si rivela un fervente fascista e, anche per questa incompatibilità di convinzioni politiche, Ines decide di lasciarlo e di tornare alla casa paterna, non senza dare scandalo per questa scelta. Rientrata in famiglia si lascia coinvolgere nella lotta al fascismo, collaborando come staffetta per il Comando unico militare Emilia-Romagna (Cumer) e il partito comunista clandestino, e dal Ravennate viene trasferita nel Parmense come collegamento tra i vari gruppi partigiani. Arrestata a

Fig. 2. Lettura scenica

Parma nel gennaio 1945 e tenuta in carcere per un mese, durante il quale subisce torture, viene uccisa a marzo tramite fucilazione insieme ad altri due compagni sulle rive del Po e il suo corpo non verrà mai ritrovato.
Luisa Calzetta (1909-1944) nasce a New York da emigrati dell'Appennino parmense e fa ritorno in Italia nel 1928, in pieno regime fascista. Studia per diventare maestra elementare crescendo in una famiglia convintamente antifascista. Dopo l'8 settembre del 1943 la sua casa di Compiano diventa rifugio per molti soldati sbandati e per i primi aderenti ai gruppi partigiani. Lei stessa dall'estate del 1944

Fig. 3. Luisa Calzetta "Tigrona" e i suoi compagni di Brigata

decide di entrare in una brigata, la 61ª brigata Giuseppe Mazzini operativa in Val Nure, con il nome di battaglia Tigrona e partecipa a diverse azioni armate per liberare la valle.
Muore durante uno scontro a fuoco con i nazifascisti in montagna nel dicembre 1944 al passo dei Guselli, tra la Val Nure e la Val d'Arda, nel corso di un attacco militare che colpisce tutto l'Appennino piacentino e parmense. Entrambe le donne alla fine della guerra verranno insignite della Medaglia al valor militare alla memoria per il proprio sacrificio. La lettura scenica, intervallata da momenti di musica curati da Emanuele Nidi (pianoforte e voce) e Matteo Carbognani (chitarra e voce), ha visto dialogare tra loro le studiose Teresa Malice e Alessandra Mastrodonato, che hanno presentato testi e riflessioni suscitati dalle esperienze delle due partigiane. Maddalena Arrighini, oltre a collaborare alla lettura, ha pre-

sentato un approfondimento sulla presenza delle prigioniere politiche negli istituti penitenziari della Repubblica sociale italiana. Una serata, quindi, dedicata a mettere in luce l'importanza del contributo femminile, espresso in diverse forme,

Fig. 4. Lettura scenica

Fig. 5. Accompagnamento musicale

al fenomeno della Resistenza, che ha permesso una volta terminato il conflitto di fare grandi passi avanti sul piano dei diritti concessi alle italiane, a cominciare dall'accesso al voto nel 1946.

Il secondo appuntamento della rassegna si è tenuto mercoledì 30 ottobre presso il circolo Giovane Italia e ha affrontato il tema: *Narrare la Resistenza.* Paolo Piscina (Istituto di istruzione superiore Zappa-Fermi, Borgo Val di Taro) e lo storico Marco Minardi (Isrec Parma) hanno conversato con Giacomo Verri, scrittore ma anche insegnante a Borgosesia, dove è nato 42 anni fa: autore dei romanzi *Racconti partigiani* [Verri 2015], *Partigiano Inverno* [Verri 2012], *Un altro candore* [Verri 2019] e finalista al Premio Italo Calvino nel 2011. La serata è stata intermezzata da un accompagnamento musicale a cura di Alberto Padovani. Il dialogo si è sviluppato su un doppio binario: da un lato, la Resistenza quale tema virtuoso e ricco di suggestioni colte dalla letteratura e dalla scrittura creativa e poetica, con linguaggi originali e libertà narrativa; e dall'altro, l'inderogabile necessità di restituire al lettore la complessità dell'esperienza umana ed esistenziale di quegli anni. La Resistenza raccontata da Verri «sono i corpi di coloro che l'hanno fatta e di coloro che sono morti per essa», scrive in una recensione al volume *Racconti partigiani* Demetrio Paolin, il legame insolubile tra chi si è liberato e chi è morto per la conquista della libertà.

Il 31 ottobre presso la libreria Feltrinelli di Parma si è svolto il terzo incontro: la presentazione del libro *Qualcosa di Meglio. Biografia partigiana di Otello Palmieri* di Alfredo Mignini ed Enrico Pontieri [Mignini e Pontieri 2019]. A dialogare con gli autori erano presenti Domenico Vitale e Paolo Capuzzo (Università di Bologna). La biografia di Palmieri è uno spaccato dalla società italiana del

Novecento: Resistenza, emigrazione, militanza e disillusione politica sono i temi portanti. Il racconto – una via di mezzo tra intervista, saggio e romanzo storico – vede i due autori e le proprie riflessioni come privilegiato punto d'osservazione. Un prezioso esempio di fonte orale che nella nostra rassegna ha permesso di porre il focus su una storia apparentemente marginale, di provincia e non conosciuta, che racchiude in sé però gli elementi determinanti di quella particolare stagione italiana.

Infine, l'evento di chiusura di questa prima edizione di *Ottobre Partigiano* si è tenuto il 5 novembre presso il Cinema Edison di Parma con la proiezione del film *L'ultimo giorno* di Amedeo Cavalca e Carlo Ugolotti. Prodotto e reso possibile dall'associazione Amici della Biblioteca San Leonardo in collaborazione con Isrec, il documentario racconta l'eccidio nazista che ha avuto luogo nella perife-

Fig. 6. Dal documentario "L'ultimo giorno sull'eccidio di Ravadese, Pizzolese e Case Vecchie"

ria agricola di Parma – nelle località di Pizzolese, Case Vecchie e Ravadese – il 25 aprile 1945. Il paradosso di un massacro che ha colpito piccole realtà contadine proprio nel giorno in cui "per convenzione" si celebra la fine del conflitto in Italia. Il documentario è costruito sul racconto a più voci dei testimoni-bambini di allora, una narrazione in cui si alternano, con ritmo incalzante e coinvolgente, interviste e frammenti di video dell'epoca. Il ruolo della memoria e il valore delle testimonianze dei sopravvissuti nella ricerca storica e nella narrazione filmica sono stati alcuni dei temi affrontati nel dibattito seguito alla proiezione, a cui hanno partecipato gli autori insieme a Marco Minardi e Mario Renosio (Istituto

per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Asti). L'evento era incluso nel cartellone del Parma Film Festival.
L'intero ciclo di incontri è stato accolto con interesse dalla cittadinanza, registrando ogni volta una buona partecipazione di pubblico di varie fasce d'età. L'apporto dell'accompagnamento musicale ha contribuito al successo delle serate proposte, così come la scelta di adottare una formula espositiva di tipo più divulgativo, caratterizzata dallo *storytelling*, che ha permesso di avvicinare un maggior numero di persone a temi spesso trattati in modo più tecnico e quindi meno fruibile. L'intento futuro è di organizzare altre edizioni mantenendo queste caratteristiche espositive, proponendo racconti e riflessioni su un fenomeno tanto importante, che merita di essere approfondito anche attraverso queste modalità più accessibili, che riescono a incuriosire e appassionare quanti non avevano mai pensato di partecipare prima a delle conferenze a tema storico.

Bibliografia

Badi F. 2015, *Ines Bedeschi. Ritrovare un'assenza*, Parma: Isrec Parma

Barbieri V. (ed.) 1975, *La popolazione civile di Parma nella guerra 40-45*, Parma: ANVCG

Berti G. 1975, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, Piacenza: Isrec Piacenza

Casali L. e Gagliani D. (eds.) 2008, *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli: L'Ancora del Mediterraneo

Fulvetti G. e Pezzino P. (eds.) 2016, *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna: il Mulino

Gentile C. 2015, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino: Einaudi

Gori G.M. e De Maria C. (eds.) 2020, *Cinema e Resistenza*, Roma: BraDypUS

Mignini A. e Pontieri E. 2019, *Qualcosa di Meglio. Biografia partigiana di Otello Palmieri,* Bologna: Pendragon

Tarantini L. 1978, *La Resistenza armata nel parmense*, Parma: Grafiche Step

Verri G. 2012, *Partigiano inverno*, Roma: Nutrimenti

Verri G. 2015, *Racconti Partigiani*, Pordenone: Edizioni Biblioteca dell'immagine

Verri G. 2019, *Un altro candore*, Roma: Nutrimenti

CARLO UGOLOTTI

E-Review 7-2019-2020
Roma (BraDypUS)

#usopubblico

ISSN: 2282-4979
DOI: 10.12977/ereview283

I linguaggi della storia: Storia & Musica

L'articolo propone un resoconto della rassegna organizzata dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma sul rapporto tra la storia e la musica. In un dialogo tra musicisti e storici si è cercato di mettere a fuoco le problematiche che l'uso della fonte musicale pone allo storico, considerando anche il possibile uso didattico delle opere prese in esame.

This article is a report of a series of conferences organized by Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma in order to analyze a medium such as popular music, the way it mingles with historical issues and the question whether it may represent a reliable source for historians. In a dialogue between musicans and historians, the meetings' aim has been to focus on the questions about the meaning that this language can represent for historians and the teaching of history.

I cori delle mondine nelle risaie in Veneto; il tempo dei lavori forzati cadenzati dai blues negli Stati Uniti; i canti partigiani; l'Italia del boom che si ferma ipnotizzata davanti all'esibizione di Domenico Modugno a Sanremo; le canzoni della contestazione globale degli anni Sessanta.
La musica ha accompagnato la storia dell'uomo fin dai suoi albori, dai riti misterici fino ad arrivare al consumo di musica leggera a partire dalla metà del Novecento per arrivare allo streaming che oggi rende possibile ascoltare tanto Monteverdi quanto la musica nepalese: questa forma di arte e di comunicazione però non si è limitata ad essere colonna sonora ma è stata un vero e proprio fattore ed agente di cambiamento (o, per converso, di conservazione) della Storia.

All'interno della seconda edizione di "Linguaggi della storia", rassegna incentrata sullo studio della storia culturale con un focus particolarmente attento alle culture giovanili e alle fonti della cultura popolare, l'Istituto della Resistenza e dell'età Contemporanea di Parma ha deciso di dedicare l'edizione del 2019 proprio al rapporto tra storia e musica, presentando saggi di storici che indagano il filo sottile che lega le note e i testi degli artisti – non tralasciando però aspetti come il marketing e le apparizioni video dei casi presi in esame – alle società del Novecento. Gli eventi, rivolti agli insegnanti (in quanto riconosciuti come corso d'aggiornamento) ma anche alla cittadinanza generica, sono stati appositamente dislocati in sedi "non conferenziali" ma in luoghi della città che proprio dall'integrazione tra musica e socialità traggono tuttora la loro linfa vitale: il pub Tonic, il circolo Arci Zerbini, il Circolo Giovane Italia e la Casa della musica.
L'incontro d'apertura ha visto come protagonista un genere musicale, il jazz, in un contesto del tutto particolare come quello dell'Italia fascista. A raccontarlo è stata Camilla Poesio, autrice del volume *Tutto è ritmo, tutto è swing. Il jazz, il fascismo e la società italiana* [Poesio 2018], in dialogo con Marco Minardi (Isrec Parma). A partire dal suo testo, Poesio ha toccato una serie di temi a lungo rimasti ignorati dalla storiografia intorno al fascismo che invece il tema del jazz consente di sviscerare, permettendo anche di riconsiderare certi "luoghi comuni" sulla dittatura mussoliniana: come il suo carattere totalmente autarchico e il rifiuto totale di una modernità proveniente da oltreoceano. Lo studio di un genere musicale, e quindi della società che ne fruisce, rivela come il fascismo stesso fosse diviso tra «spinte conservatrici, sostenitrici di un nazionalismo musicale, poi chiamato autarchia musicale, e una visione cosmopolita» [Poesio 2018, 2]: si ha così l'immagine di una dittatura che sembra rigettare tutto ciò che la modernità americana detta "barbarica" sembra proporre [Poesio 2018, 16], ma che poi

Fig. 1. Bob Dylan

sfrutta proprio il jazz nella sua versione "italica" come strumento di consenso. Lo studio di questo particolare genere musicale permette quindi di approfondire i modelli culturali dei consumatori di jazz e di come il regime totalitario si ponesse nel campo dell'intrattenimento. La musica proveniente da New Orleans innesca inoltre nell'Italia fascista i germi di una rivoluzione generazionale dei consumi e dei rapporti di genere (le flappers), che sembra anticipare il fermento che poi sfocerà nella contestazione degli anni Sessanta.

E proprio a una canzone di questo decennio è dedicato il secondo incontro: introdotto da Teresa Malice (Isrec Parma), Alessandro Portelli ha portato a Parma uno spettacolo-narrazione, accompagnato da Piero Brega, Susanna Buffa e Sara Modigliano, ispirato al suo *Bob Dylan, pioggia e veleno. "Hard Rain", una ballata tra tradizione e modernità* [Portelli 2018].

Ed è proprio nell'oscillare tra questi due poli, tra presente e passato che Portelli ha raccontato il capolavoro dylaniano e le sue matrici culturali: dal *Testamento dell'avvelenato,* canzone dell'Italia settentrionale del 1629 passando per la ballata anglo-scozzese *Lord Randall*, canonizzata nel *The English and Scottish Popular Ballads* verso la fine dell'Ottocento. Nella trasmigrazione culturale di modelli culturali viene così accentuata e rilevata la diversa percezione del mondo di riferimento delle società che tali modelli recepiscono: in una versione della canzone suonata nel Sud Italia il testamento del titolo lascia in eredità solo gli occhi per piangere – simbolo di una società rurale arretrata –, in quella delle regioni settentrionali nel contesto di una famiglia urbana e aristocratica viene invece lasciata una proprietà. Dalle ballate scozzesi, Portelli rintraccia come la canzone

Fig. 2. Beatles

sia trasmigrata nel contesto americano e fatta propria da uno dei più grandi e controversi song-writer statunitensi: Bob Dylan. *Hard Rain* diventa così una canzone manifesto degli anni Sessanta, ambientata nell'universo poetico del cantautore dominato da sentimento di apocalisse nucleare tipico del mondo schiacciato dalla Guerra fredda e che tuttora conserva la sua forza evocativa tanto da diventare l'inno della conferenza di Copenhagen sul clima del 2009, nonostante fu Bob Dylan stesso a negare il rapporto tra la sua canzone e la minaccia atomica.
Il terzo incontro è stato incentrato sulla band forse più importante di sempre, sia per qualità musicale sia per impatto sociale: i Beatles, raccontati dall'americanista Ferdinando Fasce, autore del volume *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles* [Fasce 2018], in dialogo con Carlo Ugolotti (Isrec Parma). Le vicende dei Fab Four permettono di ricostruire innanzitutto un fenomeno sociale e culturale di inedita potenza sulle masse del Novecento ma anche, grazie alla narrazione di Fasce basata su documenti di archivio, una storia dei quattro di Liverpool come "produttori" e "consumatori" di musica.
Dalle origini in una Liverpool, sopravvissuta alla guerra ma crocevia e porto di mille culture, per arrivare allo scoppio della beatlesmania e alla Swinging London: vediamo mutare un mondo culturale, un mondo politico e un mondo di consumi in cui è proprio la cultura popolare a rendere le masse soggetti storici individuali [Chambers e Gilroy 1995]. Lo stile di vita bealtlesiano, amplificato anche da moda, cinema e riviste di settore, diventa prima di tutto una dichiara-

Fig. 3. Sex Pistols

zione di "appartenenza simbolica" di una generazione che rifiuta il conformismo tradizionalista e si crea un proprio spazio di produzione e consumo culturale. Dagli esordi fino allo scioglimento, il racconto di Fasce ha permesso di fare luce su protagonisti di primo piano della storia novecentesca, non solo musicale ma anche sociale e politica nel senso più stretto del termine (si veda il ruolo della tournée dei Beatles nel Sud segregazionista degli Stati Uniti).

Dalle utopie psichedeliche di *Yellow Submarine* la rassegna Isrec si è spostata per l'intervento finale ai più cupi e problematici anni Settanta del punk grazie alla narrazione di Alessia Masini, autrice di *"Siamo nati da soli". Punk, rock e politica in Italia e Gran Bretagna (1977-1984)* [Masini 2019], in dialogo con Domenico Vitale (Isrec). L'analisi di Masini vuole combattere la damnatio memoriae che la narrazione collettiva e una storiografia "distratta" hanno fatto calare sugli anni Ottanta: semplificati in eredi della catastrofe sociale e politica degli anni Settanta, sfociata in un generale riflusso, epitome di un rifiuto generalizzato per la politica e della scomparsa di una dimensione di partecipazione collettiva soppiantata dal consumo di un «nuovo miracolo economico».

Il discorso sul riflusso ha dunque solo considerato una pars destruens delle nuove culture giovanili, sganciandole dalla forza mitopoietica che il Punk ha saputo ispirare nelle generazioni del post '77. Citando Masini: «le controculture non rappresentavano più un'alternativa alla politica, ma uno strumento della politica» [Masini 2018, 201].

Dal Jazz (o "giazzo", come lo ribattezò il fascismo), passando per Dylan e Lennon, e arrivando al Punk dei gruppi italiani: la rassegna Isrec ha provato a mostrare come tra "i linguaggi della storia" la musica sia stata uno dei fattori determinanti per la nascita delle identità sociali del Novecento.

Chiaramente in una serie di incontri così non potevano risultare assenti le note stesse e pertanto si ringraziano i musicisti che con il loro rigore (più o meno filologico) hanno dato ritmo alle narrazioni: Beppe di Benedetto e Leo Caligiuri (per il Jazz); Piero Brega, Susanna Buffa e Sara Modigliani (per Dylan); Alberto Padovani ed Enrico Fava (per i Beatles); Stefano Pavone, Francesco Scaglioni e Francesco Mazzera (per il Punk).

Bibliografia

Arcagni S., Cucco P. e Michelone G. 1998, *Il cinema dei Beatles,* Alessandria: Falsopiano

Chambers I. e Gilroy P. 1995, *Hendrix, hip-hop e l'interruzione del pensiero*, Genova: Casta & Nolan (ed. or. 1995)

De Matteis S., Lombardi M. e Somaré M. (eds.) 1980, *Follie del varietà. Vicende memorie, personaggi 1890-1970*, Milano: Feltrinelli

Favaro R. e Pestalozza L. (eds.) 1996, *La musica nella Germania di Hitler, 1933-1945: l'emigrazione interna*, Lucca: Libreria musicale italiana

Fasce F. 2018, *La musica nel tempo. Una storia dei Beatles*, Torino: Einaudi

Hobsbawm E.J. 1982, *Storia sociale del jazz*, Roma: Editori Riuniti (ed. or. 1952)

Masini A. 2018, *L'Italia del riflusso e del punk (1977-1984),* Meridiana, 92

Masini A. 2019, *"Siamo nati soli". Punk, rock e politica in Italia e Gran Bretagna (1977-1984),* Ospedaletto: Pacini Editore

Poesio C. 2018, *Tutto è ritmo, tutto è swing. Il jazz, il fascismo e la società italiana*, Firenze: Le Monnier Università - Mondadori Education

Portelli A. 2018, *Bob Dylan, pioggia e veleno. "Hard Rain", una ballata fra tradizione e modernità*, Roma: Saggine

Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PIACENZA – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di PARMA – Centro studi movimenti PARMA – Istituto “Alcide Cervi” (GATTATICO - RE) – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di REGGIO EMILIA - Istoreco – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di MODENA - Istituto storico di Modena – Istituto storico Parri, BOLOGNA – Associazione HOME MOVIES - Archivio nazionale del film di famiglia – Fondazione Fossoli – Fondazione per le scienze religiose GIOVANNI XXIII-Fscire – Fondazione Villa Emma – Istituto di storia contemporanea di FERRARA – Centro IMOLESE documentazione Resistenza antifascista - Cidra – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in RAVENNA e provincia – Istituto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea della provincia di FORLÌ-CESENA – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di RIMINI

ISTITUTI STORICI DELL'EMILIA ROMAGNA IN RETE

E-R EREVIEW.

Rivista degli Istituti Storici dell’Emilia Romagna in Rete

ISSN 2284-1784
ISBN 978-88-313-0014-8
DOI 10.12977/ereview

€ 70,00

ISBN 978-88-31300-14-8
9 788831 300148